

REALE SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME XXXV.



Roma

nella Sede della Società

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1912





Il passo di Ceprano

SOTTO GLI ULTIMI HOHENSTAUFEN



SCIOLGO una vecchia promessa. Nello studiare il problema topografico fregellano ebbi — per molteplici cause — modo di argomentare che, in epoca post-classica e relativamente a noi vicina, fosse avvenuto un rimescolamento dell'antico strato archeologico sul sito della colonia romana; e che le vicende storiche del medioevo avessero ridonata per qualche tempo a questo punto sul Liri l'importanza militare e storica, goduta durante le guerre col Sannio. Il tema, che si mostrava non privo di importanza già prima che intorno ad esso io avessi raccolta la necessaria documentazione, a ricerca finita nulla ha perduto del suo interesse e sotto il riguardo locale e sotto il riguardo generale.

*
* *

Dalle estreme pendici orientali dei monti Prenestini al fiume Rapido si estende la Valle Latina che a guisa di fossa trasversale si adagia fra due linee parallele di monti. A sud, i Lepini, gli Ausonî e gli Aurunci disposti in una linea leggermente incurvata; a nord, i monti dell'Ernico e le Mainarde, divise dai primi dal corso del Liri. Più ristretta nelle due estremità verso l'alto corso del Sacco e verso il Rapido, la vallata si

allarga sensibilmente nel suo mezzo, ove i monti Ernici si ritirano verso settentrione e si sciolgono in dolci ondulazioni fra l' angolo di confluenza dei due fiumi maggiori. Tutta la vallata è larga da 5 a 10 km., e probabilmente va considerata come una sinclinale appenninica, accompagnata, specialmente verso S-E, da linee di frattura; lungo una delle quali s' eleva la massa cretacea dei Lepini, lungo l' altra, più dolcemente, quella degli Ernici. Sulle creste di queste ultime e sul fondo di tutta la vallata si adagiano gli strati eocenici, ricoperti qua e là da travertini, da argille e da tufi vulcanici. Presso lo sbocco della valle del Liri, le Mainarde, seguendo la riva sinistra di questo fiume, spingono le loro estreme propaggini fin quasi a toccare la opposta parete dei monti Ausonî, formando così come una soglia stretta ed allungata che — a guisa di schermo — interrompe trasversalmente la valle, e che — nella sua estremità — prende il nome di altipiano di Opri.

Il terreno che si estende intorno alla confluenza del Liri col Sacco, e che particolarmente rientra nella sfera delle nostre ricerche, si presenta come un piano leggermente ondulato, inciso con profondo solco dal corso dei due fiumi. Verso nord, nella destra sponda del Liri, un numero infinito di collinette e di piccoli corrugamenti si affollano lungo la via Casilina (il Colle Fariseo, m. 181; il Comesilli, m. 200; il Colle del Casino di Ferrari, m. 178, ed altre alture di oltre 200 m.) e continuano poi verso il Sacco con piccoli rilievi e con terrazze, tramezzate da rivi e da ruscelli. Verso il punto di incontro col Liri, le spianate diventano maggiori; ma i boschi cessano ed i pochi alberi, aggruppati qua e là intorno alle case coloniche, male interrompono l' aspetto nudo e disadorno del piano.

Più vario ed accidentato si presenta il terreno sulla sinistra del Liri, ove, nella generale inclinazione verso

l'angolo di confluenza, fra le minori alture e gli infiniti corrugamenti del suolo, predomina la grande soglia trasversale che sul Liri scende con fianchi ripidi e con frane.

Stretto in angusta valle, qua e là rovinata da frane fino a circa 4 km. a monte di Ceprano, il Liri vede ad un tratto allontanarsi dal suo corso i cigli del terreno, che dopo breve respiro si stringono di nuovo a lui, presso Ceprano, e lo forzano a lambire, girando, questo abitato. Indi la valle torna a slargarsi, per esser di nuovo stretta fra dirupi e frane, fino a raggiungere il Sacco. Alla varietà del terreno corrispondono la pendenza dell'alveo ed il vario regime del corso, or regolare ora interrotto da dislivelli o animato da rapide. Nel complesso, però, la corrente è veloce ed il fiume non offre guadi. La sua larghezza media, nella regione che studiamo, è di m. 60 con una portata, in magra, di 44 $m.^3$ al secondo.

Tumultuoso nel suo corso superiore fin sotto Ferentino, il Sacco entra nella nostra zona arricchito dal contributo del Cosa, che riceve sotto Frosinone. Il suo alveo, incassato fra i monti a destra e fra il ciglio dell'altipiano a sinistra, appare in genere poco inclinato e regolare, salvo nei punti ove la corrente è interrotta e spezzata dal precipitar delle frane. Nel letto, profondo, le acque scorrono pigre e sonnolenti, non offrendo che guadi pericolosi e rari. Il fiume, che ha una media larghezza di circa m. 30, è abbondantissimo di acque.

Questi due fiumi, raccolgono gli altri corsi minori; sono in genere fossi, taluni notevoli, altri addirittura trascurabili. Nel Sacco, sulla riva sinistra, si gettano il Meringo, all'estremo limite occidentale del territorio di Ceperano; e, ad esso paralleli, il fosso Fornelli, il Cavarone e il fiume Vecchio, che solca la spianata presso

la stazione ferroviaria. Più a nord, il fosso di Campolungo si apre il passo tra le vallette del terreno accidentato, e con ampio giro raggiunge il Liri poco a monte di Ceprano. Di non maggiore importanza sono i corsi di acqua sulla sinistra sponda di quest' ultimo fiume: il Rio Tramonte, che con 5 km. di corso limita a nord il territorio di Ceprano; ed il fosso di Roccaforte, che raccoglie le acque a pié della soglia trasversale e raggiunge il Liri di fronte al sito dell' antica Fabrateria, dopo un corso di circa 4 km. in fondo a piccoli e ripidissimi burroni.

Tutta la zona che abbiamo descritta, è percorsa da quattro principali comunicazioni. La attuale via Casilina, il cui schema corrisponde in genere all' antica Latina, arriva quasi in linea retta a Ceprano dopo aver raccolta presso il vecchio Convento di sant' Antonio la comunicazione con Strangolagalli, verso il nord del territorio cepranese. La vecchia comunicazione fra Ceprano e Falvaterra oggi è rappresentata dalla via che da Ceprano va alla Stazione e quindi continua per l' abitato suddetto attraversando il Sacco. A queste due comunicazioni, che sulla destra del Liri convergono a Ceprano, fanno riscontro le altre due che si trovano sulla sponda opposta. Varcato appena il Ponte di Ceprano, la via si biforca; il ramo sinistro, affronta il ripido fianco della soglia, e raggiunge l'alto con una incomoda salita, procedendo poi verso Arce; il ramo destro sale lentamente lungo il piede dell' altura, e ne attacca il ripido fianco soltanto nel tratto superiore. Raggiunto l' alto, essa gira con angusta tortuosità, e finalmente si dirige in linea retta sino al punto del confine provinciale già confine di Stato. Indi la via piega e, con una pendenza sempre maggiore, incontra la via Farnese, taglia la linea ferrata e raggiunge Isoletta. Queste due strade sono unite da un tronco di costruzione

relativamente recente, detto la via Farnese: esso comincia presso la stazione di Isoletta e, seguendo uno dei piccoli corsi di acqua al piede orientale dell' altipiano di Opri, raggiunge la via di Arce ad ovest del monte Grande. Sono queste le strade, come già sappiamo (1), e come in parte a suo tempo meglio vedremo, che continuano, qua e là spostato, lo schema stradale medioevale ed antico intorno al Liri.

Allorché studiavamo il materiale archeologico fregellano sull'altipiano di Opri, la sua distribuzione e la sua qualità, avemmo più volte occasione di rilevare, accanto a resti di origine e di giacitura indubbiamente classica (pavimenti a mattoni ed a mosaico; schemi e tracciati di case e di scale; tombe ecc.), la esistenza di un materiale in gran parte di origine antica, ma spostato e rimaneggiato in tempi posteriori. Erano soprattutto dei grossi blocchi perimetrali, disposti in modo da formare dei piccoli forti, o messi alla rinfusa l'uno sull'altro quasi per formare in fretta una colmata in alcuni punti avvallati. A ciò si aggiungano oggetti medioevali, come pezzi di armi, tracce di costruzioni fatte con frammenti di embrici, di mattoni e di marmi antichi. Questo materiale archeologico, in genere appare come il primo strato, quasi a soprasuolo e trovasi sovrapposto spesso allo strato antico. Esso abbonda nel punto più elevato dell'altipiano, tra il muraccio ed un vecchio trivio, nei terreni in vocabolo Opri e Colonnella.

Con la presenza di queste costruzioni di difesa va una documentazione di carattere toponomastico. Il fosso principale, che raccoglie le acque e scorre nel lato orientale dell'altipiano ed è tagliato dalla via Farnese, reca oggi la denominazione volgare di « fosso di Rocca-

(1) Cf. *Fregellae*, Roma, Loescher, 1906, pp. 59 sgg.

« forte » che va lentemente tramontando dalla coscienza popolare.

Quantunque non siamo al caso di seguire, nei tempi, questo nome per accertarne la cronologia, abbiamo però tutta una serie di ragioni per ritenere questa denominazione come un vecchio residuo del passato. Anzitutto un nome di « fosso di Roccaforte » con tutto l'evidentissimo suo significato, non si presta ad alcun riferimento a tempi a noi vicini: non conosciamo infatti né sull'altipiano di Opri, né nel terreno all'intorno alcuna di quelle circostanze (posti di difesa, forti, città ecc.) che potrebbero spiegare la origine del detto nome. Per contrario, questa denominazione noi la troviamo accanto a numerose altre che discendono direttamente dal medioevo come a suo tempo vedremo. Così accanto al nome di « Santa Giusta », dato alla vetusta cappella ora scomparsa, ed oggi rimasto al terreno intorno al « muraccio », noi abbiamo il vocabolo « Colonnella » dato al terreno sito a nord-est della fattoria Fiorelli: l'altro di « Opri » esteso dal terreno Santa Giusta a quello Colonnella; quella di « Valle Toniche » dato alla zona bassa, sotto al punto in cui il tronco della via vecchia sale per i fianchi dell'altipiano ecc. (1).

Tutto ciò e la difficoltà di ritenere la origine classica di una denominazione che di classico non mostra avere affatto la fisionomia, non possono forse con ragione spingerci — per quanto riguarda la origine ed il riferimento del nome — verso quel medioevo, le cui impronte parlano nei residui delle costruzioni sull'altipiano? Il criterio topografico suffraga queste prime intuizioni.

Osservando questo altipiano di Opri, che sorge con fianchi ripidi e scoscesi dominando il terreno all'in-

(1) Vedi il documento più avanti.

torno, e che spingendosi fin quasi alle pendici degli estremi Lepini spezza la lunga valle latina, nel cui mezzo si pone come un diaframma e come un ostacolo, non si tarderà a rilevare la importanza militare di questo punto che è la chiave del Lazio e della Campania. Per due stati che si fossero trovati ivi a confinare, sarebbe stato indispensabile assicurarsi il possesso di questa forte posizione, vuoi per difendersi vuoi per dominare il vicino.

Così appunto era accaduto nel IV secolo a. C. allorché i Sanniti, soggiogati i Volsci sulla sinistra del Liri, distrussero la loro città di Fregelle che dall'altipiano avrebbe minacciati i recenti acquisti. E quando, poco dopo, i Romani si spinsero con le loro conquiste fino alla linea del fiume, per assicurare il loro possesso e nel tempo stesso per avere le chiavi della Campania, varcarono il Liri e su ad Opri piantarono, nelle rovine della città volsca, una colonia militare. Con la invasione langobarda quest'antica condizione di cose fu ripristinata; ed il Liri, nel tratto presso Ceprano, finì col divenire l'argine degli invasori.

Da allora fino al 1870, salvo brevissimi intervalli, due stati confinarono in questo tratto del Liri. In tale lungo periodo di tempo occorreva cercare un riferimento dei dati archeologici e toponomastici dianzi esposti. Alcuni documenti del primo periodo angioino (1),

(1) Il documento, importantissimo, è dell'Archivio di Stato di Napoli. Era stato già accennato da MINIERI-RICCIO, e fu rinvenuto e pubblicato per intero da G. DEL GIUDICE (*Codice Diplomatico*, I, 95, nota). Ha per titolo « Inquisitio facta per Virum « Magnificum dominum Nicolaum de Ianvilla Iuniorem, militem, « regium Iustitiarum Terre Laboris et Comitatus Molisi ... de « evulsione termini siti in finitimis Regni partibus inter Insulam « pontis scelerati que est in Regno posita et Cepperanum que « est in Campania situatum ». La « Insula pontis Scelerati » o

menzionando questa località di Opri sulla sinistra sponda del Liri aggiungono che ivi « aliter fuit quedam Ci-« vitas et dicebatur Civitas nova » (1) offrendoci così una prima indicazione di un luogo abitato, già in quel tempo scomparso. Le parole suaccennate fanno parte di una deposizione testimoniale di un tale Nicola Barrusio di Pontecorvo, il quale dice di riportarsi con i suoi ricordi al tempo di Federico II, allorché per la prima volta il teste passò per Opri (2); cioè non meno di un ottanta anni prima, tenuto conto che 74 anni precisi ne correvano dalla morte dell'imperatore al 1324, e che il teste doveva avere per lo meno un sei anni allorché vide questa regione. E proprio in questo tempo — nella metà del secolo XIII — numerosi dati storici diretti ed indiretti vengono a confermare la notizia di questa carta angioina.

Prima di procedere alla storia della fondazione di questa città ed alla sua esatta determinazione topografica, occorre ricostruire l'ambiente topografico e storico nel quale essa sorse. Anzitutto un cenno di quello che allora era l'abitato di Ceprano, che sorge su uno

« Pontis Solarati », come altri cronisti hanno (Ricc. da San Germano, Iamsilla ecc.), corrisponde alla odierna « Isoletta », presso cui vive l'antico attributo nel nome del Ponte Solarato, poco dopo Isoletta, sulla strada ferrata: la zona a cui la carta si riferisce è adunque in gran parte l'altipiano di Opri, sul quale ritroveremo molte delle denominazioni contenute nel documento. Tanto il Del Giudice quanto gli altri scrittori, non conoscendo esattamente questa località, non fecero una esatta valutazione topografica di questo documento: anzi non ne fecero alcuna (cf. Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, 95, nota; Minieri-Riccio, *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, pp. 7-8).

(1) Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, 95, nota.

(2) « ... dixit se hoc tantum inde scire, quod ipse vidit tem-« pore imperatoris Friderici etc. » (Del Giudice, *Cod. Dipl.* l. cit.).

dei cigli estremi con cui l'altipiano, sulla destra del Liri, si avanza fino a raggiungere le acque del fiume. Le fonti che abbiamo al riguardo sono estremamente scarse; si riducono a qualche cenno contenuto negli Statuti — unici superstiti nel completo smarrimento delle carte comunali — o desumibile da qualche do-

Ceprano. — La città moderna e l'oppido medioevale.

cumento cartografico; cosicché le maggiori e più abbondanti indicazioni vengono fuori dall'esame topografico e da qualche documento toponomastico non ancora tramontato.

Cominciando con quello che — in simili condizioni e penuria di dati — è la base di ogni ricerca, la ricostruzione cioè del terreno medioevale in cui l'abitato si trovava, il compito ci è agevolato dal fatto che le tracce del passato non sono oggi completamente scomparse sotto il nuovo impulso edilizio della nostra città, o sono vive ancora nella memoria dei più. Nella sezione occidentale dell'abitato, fuori della così detta

« Porta vecchia », il terreno scendeva formando un avvallamento, che a mò di stretto passaggio poneva in comunicazione le due parti del fiume da nord a sud (1).

La parte centrale di questo avvallamento, attraversata dalla via e posta innanzi alle porte, fu per ciò solo la prima ad essere sistemata con quell'opera di rialzamento che tuttavia non è riuscita a cancellare completamente l'antico aspetto del terreno: dell'avvallarsi del quale una più chiara traccia si ricorda, ancor oggi, in un piccolo ciglio che esisteva proprio innanzi alla Porta vecchia e che scendeva alquanto ripidamente.

La parte che è a sud della odierna piazza, fra essa ed il fiume, fu anch'essa per tempo alterata: ma l'antico avvallamento si ritrova ancora in quella zona bassa ed allungata, sui cui fianchi sorgeva il terreno in cui trovasi l'odierna « Via Principe Amedeo ». Questa elevazione, a cui resta ancora il nome di « Colle uc- « celli », da una parte digradava ripidamente verso il fiume nei dirupi delle « Prebende », dall'altra si riattaccava al terreno del « Carbonale ».

La parte dell'avvallamento, posta a nord della odierna piazza, è stata l'ultima ad essere alterata. Noi ancora ricordiamo l'antica depressione, recentemente occupata dalla costruzione della piazzetta. Anche di ciò noi abbiamo chiara indicazione nei due documenti cartografici testè citati dell'Archivio di Stato. Sul fianco

(1) Di questo avvallamento noi abbiamo la indicazione in una delle citate piante dell'Archivio di Stato, che pone innanzi alla linea murale della « Porta vecchia » una depressione rappresentata in verde (*Strada Casilina da Roma a Ceprano*, S. 262). Questo avvallamento forse è indicato anche nella *Pianta del territorio di Ceprano* (Arch. di Stato, fol. 11), ma non è ben chiaro.

orientale di questo avvallamento, il terreno saliva lentamente — come in parte oggi ancora si osserva — fino alla « Piazza del Plebiscito », con la quale siamo nel punto culminante della elevazione. Di lì il terreno lentamente scendeva verso oriente, formando l'altro dosso del colle, verso la « Piazza Cavour », che sul declivo stesso è stata formata. Delle due strade che partono dalla Piazza del Plebiscito — il Corso V. Emanuele e il « Vicolo delle Mura » — quest'ultimo, con la sua ripidezza, dà una idea adeguata della antica pendenza del terreno.

Verso nord e verso sud, i fianchi di questa altura sono scomparsi sotto le costruzioni; ma l'antico aspetto si lascia facilmente ricostruire. Così, nel lato settentrionale il terreno doveva continuare, ad un di presso, l'aspetto che oggi ancora conserva alle « Ferriere », a N. di via del Campidoglio, ove il dosso scende con forte pendenza verso il fiume. Non dissimile stato di cose si aveva verso il sud, ove se ne serba ancora vivo il ricordo: in questo punto, il terreno diveniva più dolce solo ad W. dell'antica località di S. Nicola.

Il corso del fiume non aveva erosa la breve zona pianeggiante ai piedi dell'altura verso nord, ove le acque — a monte dell'odierno ponte — erano spostate a sinistra, verso il ciglio ancora visibile.

Sul culmine di questa altura sorse l'abitato medioevale. In una carta dell'Archivio di Stato la città — estesa entro i limiti summentovati — è cinta ad ovest da un muro, la cui linea va per un tratto su di un percorso retto, da N. a. S.; indi piega ad angolo, per poi riprendere la direzione primitiva e raggiungere il fiume a sud, lungo il quale corre per il rimanente tratto (1).

(1) Arch. di Stato di Roma, scaff. cit.

Questo limite si ritrova chiaramente oggi ancora sul tratto ove abbiamo osservata la depressione. Nell'angolo nord-ovest della Piazza del Plebiscito la esistenza di un torrione di angolo ci indica quivi il limite dell'abitato. Di lì la linea continuava per la parte posteriore della chiesa di S. Rocco (la « Porta Nuova »), seguita dalla « Porta Vecchia » il cui schema è ancora visibilissimo. Indi il tratto murale si osserva ancora, nelle sue chiare vestigia, lungo l'avvallamento di « Colle « Uccelli », nelle mura di cinta formate da grossi blocchi parallelepipedi, e munite qua e là di torrioni rettangolari, la cui linea vien fuori fra le costruzioni moderne. Allo sbocco meridionale del vicolo di San Rocco, le mura formavano gomito: quivi infatti si ricorda ancora una porta, di recente scomparsa nel rifacimento delle costruzioni che ne sorreggevano i fianchi.

Della torre e del ponte, che i nostri documenti cartografici pongono alla estremità orientale, abbiamo oggi ancora notevolissime tracce, come meglio a suo tempo vedremo. Entro questi limiti e con le particolarità che abbiamo accennate, l'abitato di Ceprano si mostrava al tempo di Antonio Vitagliano. « Ma che diss'io — « esclama il nostro scrittore — (che Ceprano è) terminato da questo fiume? Anzi circondato da tre « parti con il di lui rapido corso, puoco men che non « si congiunge intorno, da che acquistava quasi inespugnabile fortezza il di lui sito, con l'accompagna« mento ch'haveva d'un recinto di saldi muri, di forti « antemurali, guarniti e difesi da un doppio e profondo « fosso, d'una ben fondata e stabile Rocca ecc. » (1). Queste opere di afforzamento rimontavano al principio del 1500 (2). Presso il « Castello » — accanto

(1) *Il Ceprano ravvivato* ecc. Roma, Moneta, 1653, pp. 4-5.
(2) Op. cit. p. 95.

alla Chiesa di S. Rocco — trovavasi la « Porta Ro« mana » (oggi Porta Vecchia), per la quale entrava nell'abitato la via Casilina (1). Della porta all'angolo sud-ovest delle mura, la quale piuttosto potevasi dire una interruzione delle mura, il Vitagliano non parla. Pure del secolo XVI abbiamo notizie dell' interno dell'abitato. Presso il Castello, Giulio II avrebbe costruita la chiesa di S. Rocco, tuttora esistente (2), unita alla chiesa di S. Francesco (oggi il « Convento ») di remota fondazione (3) mediante il « vicolo del Castello » (oggi « vicolo di S. Rocco ») Presso S. Rocco, c'era la « Piazza dell'olmo » (4) detta « Platea Communis » negli Statuti (5), nella quale sorgeva la vetusta chiesa di S. Giovanni (6), fra le più antiche della città (7). La principale via interna (oggi « Corso Vittorio Em. ») menava all'antica « chiesa dell' Annunziata », cui era annesso un Ospedale, noto già nel sec. XIII (8). Nell'alto medioevo, le mura cittadine dovevano correre precisamente presso questo punto, mettendosi in direzione con il ciglio del terreno che ad un tratto scende nell' odierno « Vicolo delle mura »; e solo in seguito la zona dell' attuale Piazza Cavour e Piazza Garibaldi, con le attigue vie ed abitati, furono incluse nell'orbita dell'abitato cittadino. Quando il ponte era ancora a livello del fiume a pié dell' altura, e nessuna opera di rialzo era stata fatta, niente poteva spingere la linea murale, da questa parte, più in basso di quello che

(1) Op. cit. p. 140.
(2) Op. cit. p. 138.
(3) Cf. Vitagliano, op. cit. p. 140.
(4) Vitagliano, op. cit. p. 138.
(5) Fol. 18 b.
(6) Vitagliano, op. cit. p. 138.
(7) Kehr, *Ital. Pontif.* II, 173 e segg.
(8) Vitagliano, op. cit. p. 137; *Stat.* fol. 4 b.

era — ad un di presso — nella parte opposta. L'antico stato di cose sembra trovi un documento in una vetusta leggenda intorno alla sepoltura del corpo del santo patrono. Il quale sarebbe stato sepolto nel cimitero dell'abitato, e precisamente nel punto in cui, in seguito, rinvenute le sue ossa, sorse una cappella e poi la chiesa (1). Oggi la chiesa di S. Arduino, che continua la tradizione topografica della primitiva cappella, sorge appunto nel declivo orientale dell'al-l'altura, presso il ponte, ove doveva trovarsi il vecchio cimitero della città, fuori dell'abitato.

Fuori della Porta Romana — ove l'odierno abitato scarso e raro tradisce la sua formazione recente — sorgevano chiese e monasteri suburbani, fra i quali alcuni antichissimi. Lungo il ciglio meridionale, poco lungi dalle mura e nel terreno che ancor oggi ne serba il nome, sorgeva la chiesa di S. Nicola con un antichissimo monastero (2). Ivi presso, nella via detta ancora « del Carbonale », era la chiesa di « S. Biagio », oggi come l'altra scomparsa (3); e lungo una trasversale di campagna, detta « Via Silicata » nelle carte medioevali, sorgeva — nel terreno che ancora ne serba il nome — l'antichissima chiesa di « S. Magno », le cui menzioni risalgono al 988 (4). Altri edifici religiosi sorgevano lungo la via Casilina, detta « Romana » dagli Statuti (5); uscendo da Ceprano si incontrava, nell'odierno terreno in vocabolo S. Lucia, la chiesetta omonima, fabbricata accanto ad un'altra, più antica,

(1) Vitagliano, op. cit. pp. 133-134.

(2) Vitagliano, op. cit. p. 141; Kehr, II, 175; i suoi religiosi sono mentovati in carte pontificie del 1159-1181.

(3) Vitagliano, p. 140; Kehr, II, 173 e segg.

(4) Kehr, II, 175; Pflugk-Harttung, *Iter Ital.* p. 201.

(5) Fol. 15.

di S. Pietro e già distrutta nel secolo XVI (1). Ad essa seguivano, sullo stesso lato, la chiesa di « S. Se-« bastiano » e quella di « S. Antonio Abbate » oggi



La « via Casilina » poco prima di arrivare a Ceprano. In fondo, il convento di S. Antonio.

ancora esistente (2). Quasi di fronte a Santa Lucia sorgeva l'importantissima chiesa di « S. Paterniano » o « S. Paterno », nominata nei documenti intorno al mille (3): in essa ebbe luogo la sinodo, in cui Pasquale II

(1) Vitagliano, p. 144; Kehr, II, 173 e segg.
(2) Vitagliano, pp. 144 e 150.
(3) Kehr, II, 173.

diede la investitura a Guglielmo d'Altavilla nel 1114 (1). Nel 1173 Alessandro III concedeva questa chiesa ai Templari (2); oggi essa è scomparsa, e l'ultimo suo ricordo è rimasto nella denominazione di un terreno ivi presso. Di altre chiese, come quella di « S. Egidio », di « S. Andrea » e di « Santa Marina », tutte indicateci « in territorio Ceperano » (3), non abbiamo esatto ricordo topografico: esse dovevano essere sparse nel territorio, lontano dall'abitato, come la chiesa di sant'Angelo.

L'abitato di Ceprano, nel suo lato di nord-est, è posto in comunicazione con la riva sinistra del Liri mediante un ponte, nella cui costruzione notiamo parti spettanti a tempi diversi e variamente sovrapposte. La parte più antica è costituita dall'arco in pietra, a fianco del ponte in ferro, che va considerata come un frammento della costruzione di Paolo V, in seguito scomparsa. Accanto a questo arco superstite — in cui resta ancora lo stemma pontificale — ne esistevano altri due nel sito occupato dall'arco unico in ferro. Il livello di questo ponte era a circa m. 2,50 sotto l'attuale, ed è evidente nella moderna costruzione, in cui si osservano ancora le spallette laterali della strada. La quale, sui tre archi del ponte scomparso, era in linea orizzontale e solo al termine dell'ultimo arco scendeva con leggera pendenza, raggiungendo subito il terreno nel basso. In capo al ponte, sulla riva destra, sorgeva una torre, le cui fondamenta restano ancora nella costruzione di oggi. « Questo è il bellissimo Ponte, ch'ha « recato ammiratione a tutta questa Provincia », de-

(1) *Romualdi Ann.* ad ann. in *M. G. H. SS.* XIX, p. 415; *Falconis Benevent. Chron.* in *R. I. S.* V, p. 90.

(2) Labbé, *Concilia*, I, p. 753; Lubin, p. 97.

(3) Kehr, II, pp. 174-175.

scrittoci dai cronisti locali e segnalatoci da tutti i documenti cartografici del seicento e dei secoli seguenti (1).

Con maggiori dettagli di esso scrisse Leone Allacci, che ce ne lasciò i seguenti dati: « operis in eo struc- « tura eximia, vel ad aliarum urbium magnificentiam « conspicienda. Arcubus siquidem imparibus firmitati « conducit, maiorique oblectamento est; medius, duo- « bus reliquis liberior, ampliorque pedum LXVII con- « citatiores excipit aquas: reliqui pedum XXXV ar- « ctioribus intervallis clauduntur a substructionibus ad « cymatium pedum L aditus extollitur. Pilae quae su- « perimmissi fornicis pondera sustinent, pedum XXIV « crassae, altae XX quemadmodum, et anterides, et « prora, et puppis ad scindendos aquarum impetus « tyburtino lapide circum vestiuntur.

« Pontis fundatio in alveo rapidissimi fluminis ad « solidum defossa, erismis quoquo versus firmissime « substructis, oneri pilarum arcuumque ferendo num- « quam deficiet.

« Longitudo Pontis ad pedes XC ... : Riparum su- « bices, quibus Pontis capita committuntur, ad pedes « viginti. Quare totius operis una cum Ponte reductili, « qua Neapolitanum Regnum contingit, longitudo pe- « dum CCCXXX.

« Via media pedum XXIV et hinc, atque hinc « decursoria, lapide tyburtino strata: in ijs spondae « ex eodem lapide extructae; sic enim utraque latera

(1) A. Vitagliano, *Il Ceprano ravv.* pp. 52-53. Arch. di Stato, *Strada Casilina da Roma a Ceprano*, S. 262, del 1600; idem, *Strada Casilina da Porta Maggiore a Ceprano*, S. 263, del 17.... Più importante è il *Prospetto del nuovo Ponte ... sul Fiume Lirì* (Arch. di Stato, C. 137). È una pianta grande a colori, in data 1 luglio 1820: del vecchio ponte appaiono abbattuti i due archi verso il paese, il cui pilone divisorio è tracciato nel fiume; si ha pure il prospetto della torre.

« firmissime muniuntur, peditesque nitidius et securius « traiiciunt ».

La nuova costruzione fu inaugurata nel 1617, essendo stata cominciata qualche anno prima (1). Se nella catastrofe dell'abitato, sotto il pontificato di Clemente VII, a cui lo stesso papa volle riparare con concessioni e con favori speciali (2), il ponte fosse danneggiato non sappiamo; certo è che in un tipo del secolo XVIII, ci appare — tracciato a penna — il ponte con i suoi tre archi e con la torre sul lato destro (3). Ma il lento spostarsi della corrente verso la riva destra, doveva danneggiare col tempo la costruzione, che nella seconda metà del secolo XVIII restò finalmente lesionata. Fu allora che Pio VI corse al riparo, rafforzando il ponte avariato ed arginando sulla destra il corso del fiume in modo da contrastargli da questa parte l'opera di erosione (4). Le modificazioni più notevoli però furono apportate sulla riva sinistra, in capo al ponte stesso, ove la strada medesima scendeva con un piano inclinato per risalire lungo i dossi dell'altipiano. A togliere in parte questo avvallamento, si operò un primo rialzo del piano stradale, costruendo quei muraglioni laterali che oggi ancora si osservano, in modo da sta-

(1) LEONE ALLACCI, *Rom. aedif.* pp. 20-23; A. VITAGLIANO, *Il Ceprano ravv.* ecc. pp. 52-53.

(2) Breve del 19 febb. 1531 con cui Clemente VII dava privilegi a Ceprano, considerando « calamitates et erumnas nec non « hominum et bonorum ipsius terre amissiones passas » (Arch. Com. di Ceprano), durante le calamitose guerre che precedettero la pace di Barcellona.

(3) Arch. di Stato di Roma, S. 163: *Strada Casilina da Porta Maggiore a Ceprano.*

(4) Cf. la notizia e l'epigrafe in CAYRO, *Replica* ecc. p. 16. Vedi anche il nostro lavoro su *Fregellae*, p. 61. Questa opera di difesa ci è espressa, nella epigrafe, dalle parole: « alveum « direxit ».

bilire un livello più elevato dagli archi del ponte alla biforcazione della via di Arce e di Isoletta. Queste modificazioni indicateci nella epigrafe citata (« addito ag« gere munivit ») appaiono nel tipo grafico del 1820 (1).

Nei torbidi dei primi tempi della Restaurazione la costruzione venne danneggiata con l'abbatterne i due archi verso la riva destra, allo scopo di tagliare il passaggio sul fiume: la parte caduta venne sostituita precariamente con un tavolato, fiancheggiato da parapetti. Le condizioni del ponte così rovinato ci sono indicate nel « Prospetto » del 1820 (2). Ma la sistemazione che ne fu fatta non dava troppa garanzia di solidità: il piano di legno cedeva e si sbassò nel mezzo per una larghezza di circa 45 cm. e per una lunghezza di m. 14. Un rapporto tecnico del settembre 1830 concludeva con la necessità di « disfare l'attuale tavolato, e rifarlo « di nuovo .... inchiodando i tavoloni sopra una tra« vata che verrà posta in opera per il lungo sopra « l'armatura del Ponte » (3).

Questo secondo rifacimento ci appare già molto deteriorato intorno al 1839, tanto che si pensò ad una sistemazione stabile del ponte stesso. Furono presentati tre progetti: uno per la costruzione in materiale a due archi, secondo lo schema di Paolo V; un secondo, per la costruzione in ferro ad un arco; un terzo,

(1) Arch. di Stato di Roma, C. 137; soprattutto nel tipo planimetrico ove sono tracciati i muraglioni laterali: Cf. *Fregellae*, p. 61, ove peraltro non abbiamo accennato a tutto ciò.

(2) Arch. di Stato di Roma, C. 137. I parapetti sono menzionati in una relazione tecnica del 1830 (Arch. di Stato di Roma, n. 764).

(3) Il rapporto indirizzato al Delegato Apostolico di Frosinone è firmato dall' ing. Agostino Cavara (Arch. di Stato di Roma, n. 764). Nello stesso Archivio sono conservate le note riferentisi all'appalto che fu aggiudicato il 10 settembre 1830.

per il rifacimento in legno, pure ad un arco (1). Ma per ragioni finanziarie il Governo approvò il terzo progetto nel 1844. Si provvide ad un passaggio provvisorio con una barca, e i lavori, che duravano nel 1846, furono collaudati nel novembre 1848 (2). Con questa costruzione il piano stradale appare ancor maggiormente rialzato (3), e la strada sul capo sinistro del ponte alquanto ampliata (4). Ma la necessità di una sistemazione definitiva sempre più si faceva sentire: perciò la « Commissione Ammi- « nistrativa Provinciale » di Frosinone, ripreso in esame il secondo progetto del 1839, ne faceva notificazione di appalto in data 2 marzo 1868 (5). Il nuovo ponte in ferro, ad un arco, fu inaugurato il 29 agosto 1870 (6).

Il Ponte rovinato nel 1608, che rimontava al tempo di Antonino Pio, come lo attesta la lapide che ad esso

(1) Arch. di Stato di Roma, n. 764.

(2) Con nota del 3 settembre 1844 il card. Mattei così scriveva al Delegato Apost. di Frosinone: « Considerata ... l' ur- « genza di un provvedimento che si espone sempre più a ca- « gione del deterioramento del vecchio manufatto e del gran « transito, e considerata ... l'economia dell'azienda ... si è rico- « nosciuto proprio per il sollecito provvedimento ... la rinnova- « zione del ponte in legno » (Arch. di Stato di Roma, n. 764). Nello stesso Archivio si conservano tutte le pratiche relative all'appalto ed al collaudo.

(3) « Tra i lavori tuttora da farsi al ponte di Ceprano vi è « quello dello alzamento della porta, e del Casotto de' Bersa- « glieri, lavoro che non era compreso nel piano di esecuzione « di detto Ponte » (Arch. di Stato, ibid.).

(4) Arch. di Stato, l. cit. ricorso De Camillis e relaz. del Geometra Arduino Vannucci, in data 21 aprile 1847.

(5) Arch. di Stato di Roma, n. 764, B.ª 411.

(6) Arch. di Stato di Roma, n. 764. In una nota non firmata si ha: « Questo ponte in ferro di una sola luce, dell'am- « piezza di circa trenta metri, posa sui ruderi di un antico ponte « murale, e la sua costruzione è ad arco ribassato tessuto a gra- « ticcio, secondo la foggia americana » (Arch. di Stato, l. cit.).

era apposta (1), doveva trovarsi accosto a quello di Paolo V continuato poi dal moderno; e ciò anzitutto per ragioni topografiche. Questo concetto — a cui noi ci riferimmo già in *Fregellae* — ha qui bisogno di essere maggiormente documentato, dato l'argomento speciale della nostra trattazione.

Il terreno elevato che sporge lungo il corso del fiume, nel tratto in cui il corso tocca l'abitato di Ceprano che noi conosciamo in questo punto fin da tempi remotissimi, non segue le due rive con una linea costante; ma ora i suoi cigli si accostano alle acque ed ora se ne allontanano: sotto Sant'Antonio essi distano fra loro un 500 metri, ridotti a soli m. 60 alla prima diga, poco a valle del ponte.

Fra questi due estremi, i cigli si restringono a forma d'imbuto, con graduale ravvicinamento (sotto « Santa « Lucia » distano m. 180; e circa 120 metri al sito del ponte odierno).

Dopo il punto di massima strettura, fiancheggiato da dossi ripidi e franosi, il fiume gira ed i cigli gradualmente si allargano; alla Cartiera distano già m. 125, che più a valle diventano 250; 750.

Tenendo conto del primo tratto a monte della diga, è facile osservare il lento spostarsi che, qua e là dentro la linea dei cigli, han fatto le acque del fiume, invadendo ripe, franando dossi ed abbandonando tratti del vecchio alveo sabbioso.

Il Liri, prima che, dirupando i dossi dell'altipiano sotto Sant'Antonio, si fosse avanzato a destra, lambiva il ciglio opposto, ai cui piedi con insensibile arco le acque scorrevano. Per conseguenza, il restante corso

(1) *C. I. L.* X, 6891; A. VITAGLIANO, *Il Ceprano ravv.* ecc. p. 49; CHAUPY, *Maison d' Horace*, III, p. 477, nota *i*. Per tutto cf. *Fregellae*, pp. 61 e segg.

era tutto spostato a sinistra, lungo la linea del ciglio che gli serviva da sponda, e lasciava sulla destra, sotto l'abitato di Ceprano, quella breve zona pianeggiante che in seguito ha invasa.

A questo antico alveo va legata la ubicazione del ponte di Paolo V.

Il fiume, che nel secolo XVII doveva volgere il filo della sua corrente verso l'arco centrale, mandando per le due arcate laterali una minore quantità di acqua, oggi ha lasciato in secco l'arco di sinistra e si sposta visibilmente verso destra, ove già ha raggiunte quasi le fondamenta dell'abitato.

Il punto adatto per la costruzione di un passaggio sul fiume, oltre ad offrire una piccola distanza nei cigli, avrebbe dovuto naturalmente offrire solo un piccolo dislivello tra la sponda destra e quella sinistra. Ecco perché, escludendo in forza della prima ragione tutto il tratto a monte del ponte odierno, mettendo da parte il tratto a valle della diga anche per la seconda ragione, la costruzione di un passaggio non poteva aver luogo che tra il ponte odierno e la diga.

Di coincidenza perfetta della costruzione romana con quella di Paolo V pare non sia il caso di parlare; infatti un testimonio oculare dice che i residui del vecchio ponte si conservavano presso quello già eretto (1). Data la identificazione topografica che di questi accenni noi già altrove facemmo (2), probabilmente dobbiamo pensare che fosse il ponte romano pochi metri più a valle dell'attuale, presso la prima cascata, in modo da poter usufruire dei vantaggi topografici

(1) « Conservandosi ancora le vestigia di questa machina « antica in quella parte dove hoggi è il molino di questo Pub- « blico » (*Il Ceprano ravv.* ecc. p. 48).

(2) *Fregellae*, p. 62.

del tratto descritto, e da porsi in linea retta con la strada antica che passava giù al Canale. Ad esso scendeva probabilmente la strada che rasentava la facciata dell' odierno Palazzo Ferrari, e che è stata poi chiusa in seguito alla fabbrica della odierna chiesa, che è più indietro di quella antica (1). Sotto questa fabbrica, il terreno naturale scende con i suoi dossi sino al fiume, e non serba in alcun tratto traccia alcuna di aggere: par difficile quindi pensare che il ponte romano, restato fino al 600, si trovasse ad un livello alto; esso doveva poggiare sulle due rive del fiume ed ai piedi del declivio. Colui che ci descrisse la nuova costruzione di Paolo V notò, fra le altre particolarità, che al nuovo ponte fu data tale un'altezza da porlo a livello con l'abitato (2). Questo rilievo contiene in sé una allusione al basso livello della costruzione romana.

Il vecchio ponte romano « prisco tempore vetu-« state quassatum, collapsumque », ci è così descritto in tutta la sua rovina: « Arcus .... corruerant; pilae « tamen aquis infestiore licet quandoque impetu sese « inferentibus, adhuc obluctabantur; eas lignorum super « immissorum contignatione iungebant incolae, ob com-« moditatem itineris, longa quantum hiatus distabant, « sicque transitum praebebant, tremulo gradu parum « fixum, et infirma iuncturarum concatenatione cum « discrimine arduum. Namque saepius iumenta vel un-« darum strepitu absterrita, vel obvia transmeantium « frequentia in angustissimo ac labili loco, dum pro-« labi incipiunt, priusquam fixuram invenissent, ubi un-« gula consisterent, neque cancellis, neque repagulis

(1) Questa antica distribuzione topografica vive ancora nel ricordo di molti.

(2) « Eo usque operis altitudo ducta est, ut Castri ad capita « positi planiciei aequilibris sit » (ALLACCI, *Rom. aedif.* l. cit.).

« obtinentibus, immani mercium jactura in flumen tran-
« sversa proruebant. Difficilem viam, cum aliunde tran-
« situs non haberetur, commeantes inviti subibant » (1).

*
* *

Scendendo per i fianchi dell'altura in cui oggi è distribuito l'abitato nell'estremo tratto del Corso Vittorio Emanuele, ed intorno alla Piazza Cavour, la via Latina raggiungeva nel basso il ponte romano, dal quale usciva dirigendosi verso il Regno con due diramazioni: una a destra che menava su l'altipiano di Opri e di lì all'Isola di Ponte Solarato (Isoletta) ed a S. Germano; l'altra, a sinistra, che menava ad Arce. Di questi sistemi stradali noi possiamo seguire passo passo le tracce nella zona che studiamo. Al Canale — ove la via del ponte metteva — si vede ancora il tratto che, in fondo ad un avvallamento, seguiva verso Camposanto. Di lì saliva direttamente il colle, passando dietro il Convento dei Carmelitani e seguendo quel tracciato che in parte oggi ancora si vede. Giù al Canale cominciava anche la diramazione destra per Opri; il suo tratto iniziale passava sotto i muraglioni che sono di fronte al Canale stesso, e raggiungeva il livello della strada odierna, che poi continuava passando presso la cappelletta di Santa Maria, ove con un ponte (il « ponte piccolo » delle nostre carte del secolo XVI) varcava un fosso. Dopo circa 250 m. esso abbandonava lo schema odierno, volgeva a sinistra e, seguendo il tracciato della « via Vecchia », affrontava il fianco dell'altura raggiungendo l'altipiano nel sito detto « Colonnella ». Da questo punto due vie partivano, seguendo gli schemi che ancora esistono: una seguiva

(1) Op. cit. l. cit.

l' altipiano a nord-ovest e raggiungeva la via di Arce presso l' odierna masseria De Donatis; la estremità di questo tratto coincide con lo schema stradale odierno; l' altra seguiva l' altipiano verso sud-est, passando presso la masseria Fiorelli, tagliando la odierna via Ceprano-Isoletta e raggiungendo quest'ultimo abitato. Dal primo tronco, poco dopo il suo inizio, si diramava la via che — tagliando il fosso di Roccaforte — continuava per San Germano.

Le tre strade (Opri-Ceprano; Opri-Arce; Opri-Isoletta) costituivano un trivio, nel punto in cui sulla carta noi l'abbiamo indicato. Questo schema stradale, qua e là modificato dal tracciato odierno, come dalla pianta è facile vedere, ci viene indicato espressamente dalle nostre fonti cartografiche e storiche (1).

(1) Nella già citata carta, rappresentante la *Strada Casilina da Porta Maggiore a Ceprano* e redatta nel secolo XVIII, (Arch. di Stato di Roma, S. 263) noi vediamo la strada uscire dal ponte di Paolo V e con una sola diramazione dirigersi verso il « confine del Regno », espressamente tracciato, e poco prima del quale un ramo è fatto deviare a sinistra, mentre l'altro procede verso il lato superiore della carta. Accanto a quest' ultimo — che è anche tagliato dalla linea di confine — è disegnata la pietra di confine; quindi esso corrisponde alla via che dal trivio della « Colonnella » menava all' Isoletta, lungo la quale il confine si trovava. Pur non sapendo, quindi, se la diramazione segnata poco prima della pietra di confine sia da identificarsi colla strada che attraversava il fosso di Roccaforte oppure con quella che si riallacciava con la via di Arce, a noi pare indubitabile che questo punto di diramazione corrisponda al trivio della Colonnella. Ed allora, il tratto stradale disegnato fino al ponte va identificato con il ramo destro (Ceprano-Opri), quello sinistro (Ceprano-Arce) essendo stato tralasciato. Ciò è indicato anche da alcune cappellette disegnate sulla destra e da una cappella più grande disegnata sulla sinistra di questo tratto; costruzioni che noi non conosciamo affatto lungo la via di Arce, ma che ci sono indicate lungo l'altra diramazione presso cui in parte sussistono (cappella di Santa Maria) e le cui rovine ancora si vedono (la

Per maggiore chiarezza, noi possiamo così riassumere tutto quanto abbiamo fin qui discusso ed accertato:

a) L'attuale aspetto del ponte e delle strade è dovuto alle modificazioni apportate allo schema del tempo di Paolo V.

b) In questo tempo l'abitato di Ceprano, che escludeva la odierna Piazza Umberto I ove si aveva un avvallamento neppur oggi completamente scomparso, sorgeva su di una piccola altura, occupata dalla odierna Piazza del Plebiscito e dal primo tratto del Corso Vittorio Emanuele. Ivi cominciava il fianco dell'altura stessa, a metà del quale si aveva un'altra piccola piazzetta, il cui piano era a livello con il ponte a tre archi, che sorgeva — guardato da una torre — nel lato nord. Passato il ponte, la strada declinava fino a raggiungere il piano dell'attuale « Canale », e si biforcava con i due rami e saliva per i fianchi dell'altura, secondo le linee seguite.

c) Anteriormente, il ponte ci appare ad un livello più basso di quello di Paolo V, in modo che da una parte esso era quasi a livello del Canale, mentre dal-

diruta cappella lungo la via Vecchia, per i fianchi dell'altura). Identificato così questo disegno, da esso noi ricaviamo anche qualche dato particolare: ad es. l'avvallamento della strada, subito dopo il ponte sul Liri, corrisponde all'avvallamento del Canale. In un'altra tavola già citata dell'Archivio di Stato di Roma, e redatta intorno al secolo XVII (Arch. di Stato, S. 262: *Strada Casilina da Roma a Ceprano*) e che reca la data 16..., noi troviamo indicata la sola strada che va ad Opri, fino al confine. Dal ponte — che con il suo disegno a tre archi e con i muri di continuazione si riporta chiaramente alla costruzione del seicento — la strada scende in basso in una specie di avvallamento, indicatoci con colore verde; indi risale, attraversa il ponte sul fosso presso Santa Maria, e continua verso il « confino con il Regno », senza altre diramazioni.

l'altra si trovava proprio ai piedi di quell'altura, per i cui fianchi si saliva all'abitato di Ceprano che dominava il sottostante passaggio.

Questo ultimo schema topografico, per quanto riguarda il ponte e la direzione delle strade, corrisponde — salvo piccoli emendamenti e piccole alterazioni trascurabili — allo schema del tempo degli Hohenstaufen. Le fonti storiche del secolo XIV e del secolo XIII nominano il ponte sul Liri, che corrisponde al vecchio ponte romano sostituito nel secolo XVII (1).

Questo ponte, sito sul « fiume Verde » (2), talvolta detto con termine indeterminato « il fiume di Ce-« prano » (3), e che « Regni et Campania confinia divi-« dit » (4), è variamente chiamato; ora « Pons Ceperano » o « Ceperanno » alterato in « Zipirano » e « Ziperano » (5); ora « pons Cipranus » (6), ora « Pons Ceperani » (7),

(1) Ad esso ponte si riferisce Riccardo da S. Germano, *Chron.* ad ann. 1229 (*M. G. H. SS.* XIX, p. 351); Iamsilla, *Historia de rebus* etc. (*R. I. S.* VIII, p. 512); Salimbene in *M. G. H. SS.* XXXII, 2, p. 471; Saba Malespini, cap. III (*R. I. S.* VIII, pp. 819-820); *Chron. Parmense*, ad ann. 1266 (*R. I. S.* IX, pp. 780-781); *Ann. S. Iustinae* in *M. G. H. SS.* XIX, p. 188.

(2) Iamsilla chiama il ponte di Ceprano « pons Gariliani » (*Historia*, che in *R. I. S.* VIII, 512).

(3) « Transivit itaque fluvium Ceperani » (*Ann. S. Iust.* in *M. G. H. SS.* XIX, p. 188). Cf. anche *Monach. Patav. Chron.* (*R. I. S.* VIII, col. 726).

(4) Saba Malaspina, cap. III.

(5) *Chr. Parm.* (*R. I. S.* IX, pp. 780-781); *Primati Chr.* (*M. G. H. SS.* XXVI, p. 648); Salimbene, l. cit. p. 471; *Ann. Plac. Gibell.* (*M. G. H. SS.* XVIII, pp. 515-516); *Ann. Veteres Mutin.* (*R. I. S.* XI, col. 68); *Ann. Parm. Maior.* (*M. G. H. SS.* XVIII, p. 679); *Mem. Potest. Regiens.* (*R. I. S.* VIII, col. 1125).

(6) *Ann. Sic.* (*M. G. H. SS.* XIX, pp. 498-499); *Chron. Estense* (*R. I. S.* XV, col. 335).

(7) Ptol. Lucensis, *Hist. Eccl.* (*R. I. S.* XI, col. 1157-1158); *Chron. Ast.* (*R. I. S.* XI, col. 158).

ora « le pont de Ceperenne » (1). Come il ponte, anche le due strade che salivano per i fianchi dell'altipiano muovendo verso il Regno, data la loro vetustà debbono corrispondere a quelle che si avevano nel secolo XIII-XIV. Infatti, di una via che dal ponte di Ceprano muoveva verso Rocca d'Arce ed Aquino, abbiamo in quest'epoca esplicita menzione negli itinerarî delle truppe che invadevano per questa via il Regno (2). Data la continuità e la persistenza degli schemi stradali, e dato soprattutto il terreno che non ha permesso — fino a tempi a noi vicini — altre vie di accesso, non sarà difficile vedere nella via del seicento la continuatrice di quella stessa comunicazione che ivi si aveva indubbiamente un due secoli prima. Lo stesso dicasi per la diramazione destra, che dal Ponte di Ceprano abbiamo visto condurre su ad Opri verso il Regno, per la quale tuttavia abbiamo, del secolo XIII-XIV, chiare indicazioni. Un documento dei primi anni del trecento, e del quale più volte dovremo valerci per la sua eccezionale importanza topografica (3), ci mostra i confini fra il Regno e lo Stato della Chiesa, al tempo di Federico II, in una località detta « Colonnella » (dalla colonna di confine) che si lascia identificare intorno al trivio, sulla sponda dell'altipiano, ove ce la indicano le carte dal 1600 in poi ed ove oggi ancora vive il nome dato al terreno. Questa colonna di confine — depone un tal Giovanni di Isoletta, cui queste località dovevano essere ben note — era « in fine dicti « loci ubi dicitur *Operi* in capite cujusdam serre seu

(1) Guglielmo di Nangis (*M. G. H. SS.* XXVI, pp. 647-648).

(2) Vedi più oltre la campagna del 1229-1230.

(3) Vedi più avanti.

« levate que est inter dictum locum quod dicitur Operi « et vallem Dovite etc. » (1).

Oggi, l'avvallamento a sud del trivio conserva il nome di « Valle Tonica » che ci suggerisce l'emendamento di quel *Dovite*, probabile errata lezione di un « Donite », d'onde il volgare « Toniche ». Con ciò noi abbiamo, nel riferito passo — come riprova della fatta identificazione — una chiara documentazione del sito dell'antica colonna di confine, posta sul limite occidentale del terreno in vocabolo Opri (« in fine loci « ubi dicitur Operi ») sul ciglio di un'altura (« in ca- « pite cujusdam serre seu levate ») e sopra il terreno Valle Tonita (« inter dictum locum etc. »). Nello stesso processo, il giudice Riccardo di Pontecorvo attesta di aver veduta questa colonna di confine presso un « tri- « vio » (2), facendoci pensare con ciò alle tre strade che in questo punto — proprio secondo lo schema oggi ancora conservato, quantunque in disuso — si incrociavano. Una di queste strade, quella che andava a Ceprano, vien fuori dalle stesse parole del giudice Riccardo, e da altri passi simili (3).

Data la conformazione del terreno, data la continuità del vecchio schema stradale che noi abbiamo se-

(1) G. Del Giudice, *Cod. Dipl.* ecc. I, p. 95 in nota. Queste indicazioni si ripetono qua e là nel documento: « ... dixit « quod quidam lapis marmoreus, qui vocatur La Collonella affi- « xus fuerat ... in loco qui dicitur operi, in capite cujusdam « levate sue ripe etc. ».

(2) « Iudex Riccardus de Pontecurvo testis ... dixit ... quod « vidit dictam Cullunellam ... affixam iuxta stratam qua itur Ce- « peranum in loco ubi dicitur trivio etc. » (op. cit. l. cit.).

(3) Il termine era affisso « iuxta stratam seu viam publi- « cam, qua itur ad Ceperanum » così depone Giovanni di Isoletta; « iuxta viam puplicam qua ibatur Ceperanum » depone Nicola Barrusio di Pontecorvo; « iuxta stratam puplicam qua « itur Ceperanum » depone Ruggero Bottafuro.

guito fino al principio del secolo XVI, epoca in cui esso ci appare molto frequentato; data la assoluta mancanza di indicazioni e di tracce di un'altra strada in questo tratto tra il ponte di Ceprano ed Opri, noi dovremmo vedere nel noto tronco Ceprano-Opri la via praticata fin dal trecento. A conferma di ciò interviene una più chiara indicazione nel documento citato, in cui un altro teste, tal Giovanni Capu, ci fa sapere che tra il sito della colonnetta di confine e Ceprano correva meno di un miglio: « dixit tantum inde scire quod « vidit dictam Cullunellam affixam prope Ceperanum « minoris spatii unius miliarii » (1). Dal ponte di Ceprano, infatti, al trivio, seguendo il vecchio tracciato, abbiamo poco più di un miglio medioevale.

Non meno chiare sono le indicazioni per le altre due vie di questo trivio. Del tratto, che raccordava questo punto con la strada di Arce, abbiamo le carte del secolo XVII che ce lo indicano come il tracciato tradizionale (2), oggi ancora mantenuto e seguito. Per il tracciato Opri-Isoletta abbiamo la costante tradizione topografica, le indicazioni cartografiche (3) e perfino i resti ancora visibili di tratti del vecchio selciato. Similmente, sono oggi ancora evidenti le tracce della vecchia strada che, accanto al trivio, scendeva il dosso dell'altipiano dirigendosi verso San Germano.

Presso il trivio di Opri, nel punto detto « La Colon« nella », la presenza del limite di Stato rimonta ad epoche remote.

Nel citato documento dell'Archivio di Stato di Napoli, alcuni testi ricordano il confine in questo punto

(1) Op. cit. l. cit.

(2) *Strada Casilina da Porta Maggiore* ecc. Arch. di Stato, S. 263.

(3) *Strada di Ceprano*, Arch. di Stato, S. 263, foglio 18 ed in altre carte nella stessa busta contenute.

al tempo dell'imperatore Federico (1); altri fin da tempo immemorabile (2). Il che non toglie che esso subisse in diverse epoche delle varie e passeggere alterazioni, che poi divennero definitive.

Quando scomparve la città che Federico aveva eretta nel ciglio di Opri e presso il tradizionale confine, Manfredi, nella necessità di coprire il Regno con una forte linea di difesa, spostò il confine fino al ponte di Ceprano, in capo a cui, sulla sinistra sponda del Liri, pose un fortilizio di legno riscuotendo ivi il pedaggio (3).

Queste occupazioni territoriali però non durarono a lungo né lasciarono traccia nella coscienza popolare, che continuò a vedere la linea di confine tra Campagna e Regno nel punto tradizionale, sul trivio di Opri. Nello stesso processo del 1324, una tale Mattea di Ceprano e tale Giovanni Peneo di Arce ricordano che, quando Carlo d'Angiò nel gennaio del 1266 passò questo ponte per invadere il Regno, il cardinale Ottaviano, legato pontificio, lo accompagnò fin sul trivio di Opri ove lo benedisse, dicendo: « Va, o re; da

(1) « Dixit se hoc tantum inde scire quod ipse vidit tempore « imperatoris Friderici dictam Collunellam ... et dicebatur quod « dicta Cullunella erat terminus inter Regnum et Campaniam » depos. di Nicola Barrusio di Pontecorvo (op. cit. l. cit.).

(2) Ruggero di Oddone, di Isoletta, depone: « quod quidam lapis marmoreus, qui vocatur La Collonella affixus fuerat pro termine in loco qui dicitur Operi in Capite etc. ... et « semper tempore cujus memoria non existit territorium Regni « estendebatur usque ad dictum locum ubi stabat dicta Collonella, et ita audivit dici ab antecessoribus suis etc. ».

(3) Nicola Barrusio, di Pontecorvo, attesta « quod tempore regis Manfredi vidit quandam turrim de ligno factam « iuxta pontem ex parte Regni seu territorii Regni et ibi capiebatur passus pro parte dicti Regis Manfredi et officialium ipsorum » (ibid. *passim*).

« qui in poi è il tuo Regno » (1). E da allora questo confine « fuit habitum et retentum semper ab homi« nibus Ceperani et ab hominibus Regni » (2).

Solo sul principio del 1324 alcune persone di Ceprano svelsero l' antica pietra di confine, occupando il territorio del Regno per circa un quarto di miglio. Ma qualche mese dopo, il termine fu ristabilito al posto di prima (3).

Di questa linea di confine che si aveva nel duecento e nel trecento, noi non conosciamo che il punto di incrocio con la via tra Regno e Campagna (la

(1) « Adiecit quod ipse testis tunc temporis que habitabat « Ceperanum vidit, interfuit et audivit quod quando bone me« morie Rex Carolus primus intravit Regnum de mandato summi « Pontificis et quidam Cardinalis, qui erat legatus et missus ab « Ecclesia Romana, cum eodem domino nostro Rege, dixit ei« dem domino Regi, quando applicuit una cum eo ad dictum « locum ubi dicta Collunella erat affixa, dixit: Rex, abhinc in « antea est Regnum tuum ». Questa deposizione di Mattea di Ceprano corrisponde all'altra di Giovanni Peneo di Arce.

(2) Doc. cit. l. cit.

(3) Il Giudice Riccardo da Pontecorvo, attesta — nel processo del 1324 — di aver veduta la colonnetta al suo antico posto « ab annis sexdecim et circa usque ad quatragesimam pro« ximam praeteritam »; mentre il teste Nicola di Tedorro dice che « homines Ceperani postquam evulserunt dictam *Collunel« lam*, posuerunt fulcas causa suspendendi homines infra Regnum « per quartam partem unius Miliarii a loco ubi stabat affixa dicta « Cullunella pro termino, tamquam territorium eorum extende« retur usque ad dictum locum ubi affixerunt fulcas, quod non « est verum, et multotiens minati fuerunt dicto testi et pluribus « aliis qui ibant ad custodiendum fines Regni super dictum lo« cum ubi dicta *Cullunella* erat affixa, dicentes quod dictus locus « erat de territorio Ceperani ». Altri testi specificano che colui il quale scavò la pietra di confine dal suo posto originario fu tal « Petrus Rebilis de Ceperano » (ibid. *passim*). Espletato il giudizio, il Giustiziere decretò il 19 di giugno « Cullunellam « ipsam readuci, reaffigi » al posto di prima (ibid. l. cit.).

colonnetta presso il trivio), e manchiamo assolutamente di altre indicazioni che ce ne facciano seguire altra traccia. Forse a somiglianza di quanto si ha nell'odierno limite tra le provincie di Roma e di Caserta che corrisponde al limite dei vecchi stati di Napoli e della Chiesa, la linea del secolo XIII-XIV scendeva



Ceprano. — Il ponte sul Liri con la costruzione del sec. XVII.

dal trivio per i fianchi dell'altura, toccando probabilmente il fiume presso il punto ove Federico eresse un passaggio sul Liri.

Gli spostamenti, tante volte invano tentati, della colonna di confine divennero in seguito un fatto compiuto. Il già citato documento cartografico del principio del sec. XVII ci traccia il confine in una linea retta che taglia la strada e la cappella di Santa Giusta (1).

(1) *Strada di Ceprano*, Arch. di Stato di Roma ecc.

Qualche decennio dopo, Antonio Vitagliano scriveva che il confine « si restringe in quel luogo per appunto « dove ancora si veggono le vestigie de' fondamenti « della Chiesa di Santa Giusta » (1): una condizione di cose simile a quella odierna, in cui i resti della storica cappella sono per poco inclusi entro i confini già di stato ed oggi di provincia.

* * *

Ricostruito con ciò l'aspetto topografico di questa zona intorno a Ceprano verso il duecento, prima di vedere in mezzo a quali circostanze, per quali fini ed in quale sito fu eretta la « Città Nuova » da Federico II, è necessario notare, ad esposizione dei termini in cui gli scrittori, che di questi avvenimenti si sono occupati, hanno lasciato il nostro argomento, che il problema intorno al sito della città, era fino ad ora insoluto.

Dalle parole dei cronisti del duecento, i quali avevano scritto essere stata Flagella sita « in Terra Labo« ris, contra Ceperanum » (2), o « aput Insulam Sola« tratam (= Isoletta) ... in fronte Ceperani » (3), oppure presso il punto « quo infidelibus transitus habilior cer« nebatur » (4), non poteva in realtà desumersi alcunché di preciso e di esatto. Ed ecco infatti il Giannone rinunciare alla identificazione topografica della Città Nova, della quale non conosce « reliquia né vestigio « alcuno » (5). Pasquale Cayro che ebbe ad occuparsi

(1) *Il Ceprano ravv.* ecc. pp. 153 e segg.

(2) Iamsilla (*R. I. S.* VIII, 495).

(3) Ricc. da S. Germ. ad ann. 1241.

(4) Huillard-Bréholles, *Hist. Diplom.* tom. VI, part. I, pp. 51-52.

(5) *Istoria civile* ecc. V, pp. 395-397.

della storia di questi luoghi, credette risolvere il problema identificando il sito della città con quello dell'antica Fregelle, da lui posta alla « Civita », a sud di Isoletta (1): ma avendo egli errato nella determinazione topografica della colonia romana, le sue conclusioni rispetto alla Città Nova mancavano naturalmente di base.

Una nuova e grande luce veniva a gettar sulla questione il documento giudiziario del 1324 già edito in sunto dal Riccio (2) e poi dato per esteso da Del Giudice (3). Ma, nonostante i numerosi riferimenti a queste località, gli editori e gli storici — non addentro in questioni di topografia locale — non seppero convenientemente sfruttarli: onde la cosa non fece un solo passo avanti (4) ed al ricercatore si offriva un vergine campo di ricerca.

*
* *

Nell'estate del 1228, scoppiata la prima lotta tra Federico e papa Gregorio IX, il duca di Spoleto per

(1) « Infatti si osservano anche ai dì nostri delle fabbriche, « ov'è la diruta Chiesa di S. Pietro, formate alla foggia de' « tempi dell'Imperatore Federico II, e queste poggiate sopra « le antiche ruine Fregellane, mentre assai bene si distinguono » (*Dissertazione istorica* ecc. pp. 24-26). Le stesse parole l'A. ha nella *Dissertazione ... in cui dimostransi* ecc. pp. 35-37.

(2) *Alcuni fatti riguardanti Carlo I d'Angiò*, Napoli, Rinaldi, 1874, pp. 7-8; Del Giudice, *Cod. Dip.* ecc. p. 95, nota.

(3) *Cod. Dipl.* l. cit.

(4) Il Minieri-Riccio notò, in base al documento, che nel « luogo di confine, che chiamavasi La Colonnella, per una co- « lonna di marmo che innanzi eravi fissata a confine de' due « stati, Federico 2° imperadore vi edificò una città che chiamò « Città Nuova » (*Alcuni fasti* ecc. pp. 7-8); ma non determinò poi nulla né in riguardo a questa colonna né in riguardo alla città. Con pari indeterminatezza il Del Giudice pone la città « presso « l'entrata nel Regno » (*Cod. Dipl.* l. cit.). Lo Schirrmacher (IV, 32) nota, senz'altro, che Federico aveva fondata la Città Nova.

ordine dell' imperatore invade la Marca ed arriva fino ad Ancona mentre spinge altre truppe fino a Norcia (1).

Il pontefice invia contro di lui Giovanni re di Gerusalemme ed il cardinale Giovanni Colonna; e, non riuscendo costoro all'intento, delibera di invadere la Terra di Lavoro per richiamare i nemici alla difesa del loro territorio. Un esercito di crocesegnati, levato nella Marittima e nella Campagna e posto sotto il comando del legato Pandolfo di Anagni e dei conti Tomaso di Celano e Ruggero dell' Aquila, fuoruscito del Regno, per la via Latina e pel passo di Ceperano invadono il Regno (2).

Ceprano diviene il centro di operazione contro le prime fortezze ed i primi castelli, posti al di là del Telero e del Liri.

Il 18 di gennaio l' esercito crociato passa il ponte di Ceprano e si divide in due corpi: uno segue la via di destra ed investe il castro di Isola di Ponte Solarato (= Isoletta), chiave del regno, difesa da Adenulfo Balzano; l' Isola cade, e nel primo spavento Bartolomeo da Supino consegna S. Giovanni de Incarica, e Riccardo dell'Aquila cede Pastina (3). Con questi primi successi le insegne della Chiesa si spingevano vittoriose al di là del Telero, quando cominciarono i primi rovesci: Fondi, strenuamente difesa da Giovanni da Poli, resisté all' assalto dei papali, che furono costretti a ritirarsi in fretta a Ceprano, loro base di azione, perché le loro retrovie erano minacciate dagli imperiali di S. Germano (4). Ed a Ceprano si ritirava l' altro corpo che, risalendo il Liri per la via di Sora,

(1) Ricc. da S. Germ. ad ann. 1228; Schirrmacher, p. 75.

(2) Ricc. da S. Germ. l. cit. ad ann. 1228.

(3) Ricc. da S. Germ. ad ann. 1229.

(4) Ricc. da S. Germ. ad ann. 1229: « sicque confusus nec « sine gravi dampno Ceperanum reversus est ».

aveva investito Rocca d' Arce difesa da Rao di Azia. Ma il castello, già forte al tempo dei Normanni (1), rovinò l' impresa con la sua resistenza; i papali con gravi perdite dovettero comandare la ritirata. In tre mesi di guerra, dal gennaio al marzo (2) i crocesegnati non avevano guadagnato altro che qualche castello sulla sinistra del Liri, da Isoletta a Pastina, mentre le genti dell' imperatore fortificavano S. Germano per chiudere il passo verso Napoli. Quivi convennero Nicola Cicala, il giustiziere Enrico di Mosso, il conte Raone di Balbano, Landolfo di Aquino, il giustiziere Stefano di Anglone ed altri di parte imperiale, tutti pronti a difendersi fino agli estremi, mentre i signori di Aquino, Pandolfo e Roberto, munivano la loro città e si preparavano a sostenere l'urto dei papali.

I loro sforzi furono secondati dall' Abate di Monte Cassino, che fortificò i suoi castelli in difesa dell' imperatore (3).

Nel marzo si aprì il secondo periodo della campagna. L' esercito crociato si dirige verso est e, lascian-

(1) Enrico VI nel 1191 prende Rocca d'Arce e resta padrone di tutto il territorio all' intorno: « Henricus imperator ... ingres- « sus est regnum Apuliae, obsedit civitatem quae dicitur Arcis, « alio die cepit eam, et incendit cum rocca, et de castello Arcis « eiecit castellanum Mazzeon Burellus cum omnibus Latinis, et « sic omnis terra redacta est in sui potestate usque Neapolim » (*Annales Ceccanensen*, ad ann. 1191 in *M. G. H. SS.* XIX, p. 288). Gli *Annali Cassinesi* (*M. G. H. SS.* XIX, p. 314) hanno la stessa notizia: « ... Qui descendens ad regnum ... roccam Arcis vi ce- « pisse visus est, unde et multae aliae munitiones stupificatae se « ... reddiderunt » (cf. Ricc. da S. Germ. l. cit. pp. 325-326, 331, 333, 340).

(2) Ricc. da S. Germ. l. cit. ad ann. cit.: « non absque le- « sione gravi, villa ipsius rocce combusta, Ceperanum reversus « est ».

(3) Ricc. da S. Germ. l. cit. ann. cit.

dosi alle spalle Aquino che oppone resistenza, attraversa il territorio di Monte Cassino, passa presso S. Germano e si spinge fin oltre Pignataro devastando e saccheggiando. Conquistato così gran parte del territorio, ritorna e si apparecchia ad investire S. Germano e Monte Cassino. Da Piedimonte — ove avevano spostata, da Ceprano, la nuova base di operazione — i papali si spingono avanti con due corpi: gli imperiali, cedono, ed il Monastero giura fedeltà al papa (1).

L' attacco di S. Germano impressionò gli avversari che si ritirarono da tutto il territorio fino a Venafro, Isernia, Teano, Caleno: la stessa Aquino, tagliata fuori da ogni comunicazione, si arrende mentre i suoi conti fuggono a Capua: solo qualche città di là dai monti Ausonî, come Sessa e Gaeta, resistono e son fulminate dall' anatema (2). Questi successi erano accompagnati da altri nella Marca, d' onde Giovanni Colonna e Giovanni re di Gerusalemme cacciavano il duca di Spoleto e lo tenevano chiuso a Sulmona: in queste condizioni di cose, nell' estate dello stesso anno 1229, Federico sbarca in Puglia, reduce da Terrasanta (3). Proprio in quel momento i papali, che operavano in Terra di Lavoro, avevano presa Caiazzo tenendone stretta di assedio la cittadella.

Federico invia lettere al papa, chiedendo il ritiro dei chiavesegnati; ma non ottenendo risposta « cum « crucesignatorum exercitu contra clavigeros hostes « properat in terram Laboris ». I papali si ritirano improvvisamente da Caiazzo, bruciando le loro macchine da assedio, mentre Federico arriva a Capua, ove si prepara per investire S. Germano. Quivi si erano

(1) Ricc. da S. Germ. ad ann. 1229.
(2) Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit.
(3) Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit.; Böhmer, ad ann. 1229.

concentrati in fretta i papali sotto Giovanni di Gerusalemme: Federico li attacca, senza dar loro tempo di fortificarsi e li obbliga a sgombrare la città ed a ritirarsi oltre il Liri, a Ceprano (1).

Tutto il territorio all'intorno è riconquistato dagli imperiali ed il centro delle operazioni dell'esercito del papa è spostato di nuovo, come al principio della campagna, ai confini del Regno, intorno a Ceprano. Si avvicinava l'inverno, e l'imperatore, presa Sora il 4 ottobre (2), ritorna in Aquino l'11 novembre, rimandando all'anno prossimo il ricupero del territorio del regno ad est ed a sud-est di Ceprano (da Isoletta a Paseina), ancora occupato dai papali (3). Le operazioni cominciarono nel maggio del 1230: Stefano di Anglone, giustiziere di Terra di Lavoro, investe l'Isola di Ponte Solarato, distrugge altri castri vicini, rovina Pastena e la incendia, ricuperando così tutto il territorio fino al Verde ed al Telero, mentre i chiavesegnati si afforzavano — ormai sulla difensiva — a Ceprano (4).

Frattanto si aprono trattative di accordo tra Federico e Gregorio IX. Nel maggio del 1230 alcuni principi tedeschi, insieme al vescovo sabinese, con Tomaso cardinale di Santa Sabina e seguiti da uno stuolo di prelati regnicoli fuggiaschi, si avviano per Terra di Lavoro (5): ma parve più opportuno far tornare costoro a Ceprano, cosicché solo i principi tedeschi ed i due prelati romani, cui si aggiunse l'abate di Monte Cassino, amico di Federico, si recarono a Capua ove trovavasi l'imperatore. Questo primo abboccamento

(1) Ottobre del 1229. RICC. DA S. GERM. op cit. l. cit.; BÖHMER, V, p. 357.

(2) RICC. DA S. GERM. op. cit. l. cit.; BÖHMER, V, 357.

(3) RICC. DA S. GERM. op. cit. l. cit.; BÖHMER, V, 358.

(4) RICC. DA S. GERM. op. cit. l. cit.

(5) BÖHMER, V, 362.

non portò ad alcun accordo; ma, in seguito a nuove trattative, il 9 di luglio i prelati ottennero da Federico, nella chiesa maggiore di S. Germano, pubblico giuramento di dar soddisfazioni alla Chiesa per quelle cose per cui era stato scomunicato. I prelati restarono a S. Germano fino al lunedì 5 agosto, ed in questo tempo si stabilirono la modalità dell' accordo definitivo, per cui si scelse un punto di confine presso Ceprano (1).

Il 5 agosto i prelati si recarono a Ceprano, seguiti dall' imperatore con tutto l' esercito (2). L' imperatore, a capo del suo esercito e deciso ad influire sulle trattative, si accampò, come dice il nostro cronista, « fuori » di Ceprano. Noi che conosciamo la topografia di queste località, la conformazione dell' altipiano, i cui fianchi scendevano al fiume e sul cui ciglio ad ovest si aveva la linea di confine, dobbiamo escludere che l' esercito imperiale si accampasse nel piano *entro* il confine dello Stato pontificio; e ritenere invece che il campo fosse posto proprio al confine del Regno, cioè sulla estremità nord-ovest dell' altipiano di Opri. Ciò viene indicato da un riferimento più chiaro. Lo stesso Riccardo da S. Germano, parlando poco dopo di questo campo, pone uno stretto nesso di vicinanza tra esso e la cappelletta di S. Giusta: « et tunc imperator « ipse in castris ante Ceperanum, in cappella sancte « Iuste etc. » (3). Questo stesso nesso di vicinanza salta fuori da alcuni decreti, emanati dall' imperatore

(1) Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit. ad ann. 1230.

(2) « Sabinensis episcopus et cardinalis Sancte Sabine die « luna quinto intrante Augusti recedentes de Santo Germano, « Ceperanum se conferunt; ad quos vadit ipse imperator et *exte-* « *rius* castra metatus est, precepitque militibus suis ostentatio- « nem facere in equis et armis » (Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit.; Böhmer, V, 365).

(3) Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit.

durante il periodo in cui egli restò accampato su ad Opri, e datati « Apud Sanctam Iustam, iuxta Cepe-« ranum » (1).

Il nome di « Santa Giusta » è vivo ancora nell' uso per indicare quella parte dell' altipiano d' Opri che trovasi presso il punto di incrocio della via vecchia con la via nuova recante ad Isoletta. L' antichità della denominazione conferisce grande valore a questo dato toponomastico. In questo terreno, e più precisamente, lungo la via vecchia, a destra andando verso quest'ultimo centro abitato, si vede un rudero di costruzione a forma rettangolare. Di esso già parlammo quando nello studio della topografia fregellana avemmo occasione di esaminarlo (2). Sono i ruderi della cappelletta medioevale ? La presenza in questo punto del dato toponomastico ci spinge verso questa identificazione.

Nella *Pianta del territorio di Ceprano*, compilata sul principio del secolo XVII, abbiamo una esatta riproduzione di questa zona di confine. Nel principio della spianata, sul cui ciglio è piantata una colonnetta che deve rappresentare l' antico confine, la strada continua; ed alla sua destra si vede, su di un terreno leggermente mosso, una cappelletta che reca il nome di « S.ta Iusta »: la sua pianta rettangolare, la sua posizione parallela alla strada, la sua vicinanza alla linea di confine, tutto ci fa vedere i suoi residui nei ruderi desolati del « muraccio ».

In questo stesso documento cartografico, la mano del compilatore ci ha tramandato, in un rozzo disegno, la forma e la figura di questa storica cappelletta. Di

(1) Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, t. III, pp. 218-219; sono i patti che i rappresentanti del papa avevano fatto all' imperatore per la sua assoluzione; Böhmer, V, 367 e segg.

(2) *Fregellae*, p. 100.

forma rettangolare, essa era coperta con un tetto a spioventi; la facciata era volta verso il ciglio dell'altipiano, ed in essa si notava una porta assai semplice con un occhio rotondo in mezzo al timpano. La parete volta ad occidente è interrotta da due finestrine mentre nella parte posteriore, sul tetto, verso la strada, sorge il campanile con terminazione a spioventi. Altre due finestrine esistevano forse anche nella parete volta ad oriente, che nel disegno non appare; e, poiché l'ingresso era nel lato meridionale, l'altare doveva trovarsi accostato al lato che guardava la strada.

Il terreno intorno al « muraccio » è leggermente avvallato ed accidentato verso sud, andando a Isoletta, tra la strada vecchia e la nuova; e solo si presenta spianato per buon tratto tra la strada vecchia ed il ciglio dell'altipiano, e per tutta la zona a N.-W. del muraccio, ai due lati della strada vecchia fino al trivio. Non abbiamo ragione di ritenere che questo terreno non fosse così in sostanza anche per il passato; ed allora il punto più favorevole per un accampamento dobbiamo ricercarlo in quel punto, che l'assenza di benché piccole accidentalità e la sua posizione dominante la strada che da Ceprano saliva, dovevano far senz'altro preferire; intorno al « muraccio », cioè, e nella zona che da esso va al trivio medievale. In questo punto Federico stabilì il suo accampamento e, allo scopo di forzare le trattative, ordinò ai suoi soldati di fare una specie di dimostrazione militare (1). Da questo accampamento Federico emanò molti atti (2), e finalmente,

(1) « Precepitque militibus suis ostentationem facere in equis « et armis » (Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit.).

(2) In Huillard-Bréholles, III, pp. 214 e segg. datati « in « castris prope Ceperanum »; Böhmer, V, 365-368; Winckelmann, *Acta Imperii*, I, p. 277, n. 309: « Data prope Ciperanum « in castris etc. »; I, 278, n. 310; I, 279, n. 311 ecc.

dopo attivissimi negoziati, durante i quali i messi imperiali e quelli del papa batterono infinite volte la strada da Ceprano ad Opri, si raggiunge l' accordo. Il 24 agosto Federico, con lettera dal suo accampamento, vieta ai suoi dipendenti nel Regno di fare atti di rappresaglia su monasteri e chiese (1); e dopo alcune dichiarazioni di Eberardo vescovo Salzburgense e di Sigfrido vescovo Ratisbonense circa le condizioni che i legati papali fecero a Federico per la assoluzione e circa le concessioni fatte da Federico alle chiese del Regno, il 27 agosto (2) si stabilì il dì seguente per la cerimonia dell' assoluzione.

Ed infatti il 28 di agosto, mercoledì, festa di Sant' Agostino, Federico entrò nella Cappella di Santa Giusta ove il vescovo Sabinese lo assolse insieme ai suoi dal vincolo della scomunica. Prima dell' assoluzione, l' imperatore aveva emanati decreti di restituzione e di perdono ai chierici ed agli offensori (3). Il 30 agosto egli fa le lettere di concessione al vescovo di Arelate, datandole « in castris prope Ceperanum » (4); e finalmente il 31 dello stesso mese, « ultimo mensis « Augusti » secondo Riccardo di S. Germano, abbandona il campo di Opri e, passando per Ceprano, va ad Anagni per abboccarsi col papa (5). Ripassa poco dopo, reduce da Anagni e diretto a S. Germano ove giunge i primi di settembre (6).

(1) Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit.

(2) Huillard-Bréholles, *Histor. Dipl.* III, 216-217.

(3) Huillard-Bréholles, *Histor. Dipl.* III, 216-221.

(4) Huillard-Bréholles, *Histor. Dipl.* III, pp. 223, 224.

(5) « Et ultimo mensis augusti vadit Anagniam, locuturus « cum papa » (Ricc. da S. Germ. ad ann. 1230).

(6) « Imperator a papa discedens die Mercurii, applicuit die « Iovis apud Sanctum Germanum » (Ricc. da S. Germ. op. cit. l. c.). Seguì naturalmente la via Latina, che era la più breve (Böhmer, V, 370).

La campagna del 1229 e del 1230 era ricca di insegnamenti soprattutto per determinare la efficienza militare della zona che si estende da Rocca d' Arce a San Giovanni Incarico. Lungo questo punto della valle Latina, il Liri rappresentava la linea naturale di difesa; ed il suo passaggio a Ceprano era in territorio romano. Delle due strade che dal ponte di Ceprano entravano nel Regno, quella settentrionale, che passava per Arce-Aquino fino a San Germano, si era mostrata militarmente forte, poiché la fortezza di Rocca d' Arce, che la dominava a qualche chilometro da Ceprano, aveva opposta tale resistenza agli invasori da respingerli con gravi perdite e da dar modo agli imperiali di raccogliersi a San Germano e di fortificare Aquino. Debolissima, invece, si era mostrata la diramazione meridionale, quella che per Ceprano e per l' altipiano di Opri andava a San Germano; lungo essa nessuna fortezza si trovava per coprire il territorio all'intorno, che subito cadde in mano ai crocesegnati: l' Isola, infatti, era poco più di un piccolo gruppo di case, e San Giovanni Incarico era troppo discosto dalla zona da difendere. Questo punto era quello, a dire dello stesso imperatore, « quo infedelibus transitus habilior cerne- « batur » (1): occorreva munirlo con una fortezza, che chiudesse questa strada meridionale, facendo riscontro con quella di Rocca d' Arce; e che, nel tempo stesso, dominasse il passo di Ceprano, chiave militare del Regno (2).

(1) Lettera dell' imperatore in data del maggio 1242, presso HUILLARD-BRÉHOLLES, *Histor. Dipl.* VI, I, 51-52; BÖHMER, I, 580.

(2) Questa idea traspare anche dai cronisti: « construxit Fla- « gellam in Terra Laboris contra Ceperanum » ha lo IAMSILLA (*R. I. S.* col. 495); « in fronte Ceperani » ha RICCARDO DA S. GERMANO; cfr. anche le riportate parole di Federico II.

Per un re, che dalle mire del papa si vedeva minacciato il possesso del Regno, questo programma militare era della massima urgenza e di notevolissima importanza. La permanenza in questi luoghi, durante gli ultimi mesi della guerra, aveva fornito a Federico una conoscenza esatta del terreno, e fin d'allora egli riconobbe che la località più favorevole, dal punto di vista militare, doveva essere la estremità nord-ovest dell'altipiano di Opri, proprio sul limitare del confine del Regno, là dove l'altipiano stesso raggiunge, rispetto al terreno immediatamente all'intorno, la sua massima elevazione: il sito stesso, in cui pose il campo, per dominare la via di Ceprano e per influire sui negoziati nell'estate del 1230.

Ma per l'attuazione di questo programma di difesa, con cui si veniva a « regni ... pomerium omni vallari « munimine » (1), bisognava attendere l'occasione propizia.

Portiamoci in pieno periodo di ostilità, durante la seconda lotta tra pontefice ed imperatore e riassumiamo gli avvenimenti. L'anno 1241 Federico muove su Roma, per impadronirsi del pontefice: si spinge fino a Grottaferrata, ove sa della morte del papa (2). Per intimidire e far pressioni sul Conclave, che stava per adunarsi, l'imperatore ordina che un corpo di truppa si tenga presso « l'Isola di Ponte Solarato » e presso S. Giovanni Incarico, pronto ad entrare in Campagna (3); ma, radunato il Conclave, l'esercito è sciolto nel successivo mese di settembre per ordine di Federico, che « per Campaniam rediit in regnum ». Morto

(1) Lettera di Federico, maggio 1242, ap. BRÉHOLLES, VI, I, 61-52.

(2) RICC. DA S. GERM. *Chr.* ad ann. 1241; BÖHMER, V, 569; POTTHAST, I, 937, 22 agosto 1241.

(3) RICC. DA S. GERM. op. cit. l. cit.; BÖHMER, V, 570.

il pontefice, con un Conclave atterrito e quasi in sua mano, Federico intuì essere giunto il momento opportuto per l'attuazione del suo programma di difesa lungo la linea del Liri, presso Ceprano. Si fermò infatti all'Isola di Ponte Solarato e diede disposizioni per la fondazione di una città contro Ceprano (1).

Le notizie, contenute nel processo del 1324 ci offrono modo di determinare particolari ancora maggiori. Nicola Barrusio di Pontecorvo attesta, a proposito della colonnetta di confine, di aver veduto questo termine, a tempo dell' imperatore Federico, presso e fuori una città, detta Città Nuova, che Federico stesso aveva fatto costruire; e ricordava che la colonna di confine era tra questa città e Ceprano (2).

(1) Settembre del 1241. BRÉHOLLES, VI, part. I, p. 1; BÖHMER, V, 570. Questa notizia ci è fornita da diverse fonti. Già Riccardo da San Germano aveva scritto che Federico « veniens « aput Insulam Solaratam Civitatem novam in fronte Ceperani construi iubet » (op. cit. l. cit.); e Federico stesso nella sua citata lettera, diretta ai sudditi di Terra di Lavoro, sul finire del maggio del 1242, annunziava che allo scopo di chiudere l'ingresso del Regno, aveva provveduto alla costruzione di una città in cui noi riconosciamo questa Città Nuova: « Inter ardua quidem qui« bus ecc. occurrit nobis imperiali meditatione precipuum regni « nostri pomerium omni vallari munimine ... In hiis revera causa « surgit potissima quod Civitatem nostram Flagellae ad flagel« lum hostium in eo situ fundari providimus, quo infidelibus « transitus habilior cernebatur etc. » (BRÉHOLLES, VI, part. I, pp. 51-52). Nicola Iamsilla conosce anche egli tra le città costruite dall'imperatore la Città Nuova, eretta « in Terra Laboris contra « Ceperanum ».

(2) « Dixit se hoc tantum inde scire quod ipse vidit tem« pore imperatoris Friderici dictam *Collunellam* in quodam loco « ubi aliter fuit quedam civitas et dicebatur Civitas nova, et « extra dictam civitatem iuxta viam puplicam qua ibatur Cepe« ranum inter Civitatem ipsam et Ceperanum et dicebatur quod « imperator fecerat dictam Civitatem construi etc. » (DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* I, p. 95, not. *passim*).

Dalle conclusioni dei giudici dello stesso processo abbiamo indicazioni pressoché simili (1). In base a questi dati noi, richiamando alla mente i termini che abbiamo già stabiliti per la topografia di questa località in cui trovavasi la pietra di confine, possiamo concludere che questa « Città Nuova » si estendeva verso



Contrada « La Colonnella ». — Il trivio medioevale ove era la colonna di confine del regno nel secolo XIII.

il limite nord-ovest dell' altipiano di Opri « fin presso « al trivio medioevale » che era fuori di essa. Per gli altri lati non abbiamo indicazioni esplicite e, d' altra parte, mancano le ricerche archeologiche. Solo possiamo dire che, verso i punti in cui l' altipiano declina ad oriente e ad occidente, la città, che non doveva

(1) « Quidam lapis marmoreus ... evulsus et effoxus erat a « quodam loco qui comuniter dicitur operi, de quadam terra seu « levata loci predicti ubi aliter fuit quedam Civitas constructa « per predecessores domini nostri Regis etc. » (Del Giudice, op. cit. l. cit.).

estendersi oltre il ciglio del terreno, occupava forse il tratto elevato tra la fattoria Fiorelli, quella Pescosolito ed il villino Martorelli. La grandissima abbondanza di cocci e di pietre, di cui questo terreno è letteralmente cosparso, viene a suffragare la nostra deduzione. Il materiale scema lentamente ed è meno abbondante man mano che noi ci avviciniamo al « muraccio », passando il tronco della strada nuova tra Ceprano ed Isoletta: in questo punto, per di più, il terreno scende e comincia ad essere leggermente movimentato, con piccoli avvallamenti qua e là; siamo ai limiti che da questa parte doveva avere la « Città Nuova »? Noi lo crediamo; se si pensa che, una volta accostata per ragioni strategiche la città verso il trivio, non esageremmo, probabilmente, portandola oltre il « muraccio », poiché, per quanto in un importante punto di difesa, essa non doveva uscire dalle proporzioni di un castro fortificato; e se si pensa che proprio presso al « muraccio » sono venute alla luce quelle opere di rafforzamento e quei residui di torrioni, che ci lasciano pensare ad una linea murale, non avremo difficoltà a porre poco a sud del « muraccio » il limite meridionale della Città Nuova. Le sua tracce appaiono qua e là nella zona descritta.

Nella contrada « Colonnella », a nord-ovest cioè della casa colonica del sig. Andrea Fiorelli, si sono fatti pochi lavori di sterro, ed è perciò che, pur essendo ivi in una zona archeologica importante e ricca, come è indicato dai numerosi frammenti di embrici, mattoni, pietre, ecc., disseminati pel suolo, le nostre conoscenze di fatto sono assai scarse. Solo sappiamo che, lungo il ciglio dell' altipiano e qua e là lungo il terreno elevato ad est della strada vecchia, è frequente la scoperta di blocchi parallelepipedi, disposti in una pianta quadrangolare che fa pensare ad una costruzione a

forma di torrione. Un materiale così disposto si incontra verso sud, dove le nostre conoscenze sono più sicure.

In contrada Opri, e precisamente a sinistra della via Ceprano-Isoletta, circa all' altezza della linea di confine, venne scoperto dal sig. Andrea Fiorelli un « fortino »: consisteva nei soliti blocchi perimetrali distribuiti su uno schema quadrangolare, in modo da lasciare nell' interno uno spazio quadrato di qualche metro. La costruzione (le cui misure esatte non furono prese) si trovava a circa 70 centimetri dal suolo, e si spingeva in profondità per una misura che non fu accertata. I massi superiori vennero tolti ed adibiti per altre fabbriche e quindi il rudero fu ricoperto con terra. Simili costruzioni quadrangolari son venute alla luce nel terreno detto di Santa Giusta, intorno al « muraccio » a destra della strada principale. In questo punto il terreno forma una specie di sperone che si avanza verso la valle del Liri: su di esso, poco prima del ciglio, furono rinvenute più tracce di blocchi, disposti nel modo indicato. Un primo « fortino » fu dal sig. Andrea Fiorelli accertato quasi presso l'angolo nord-ovest del « muraccio »; un altro, nelle stesse vicinanze ma più presso la strada, e quasi sulla linea del primo. La forma e le dimensioni di essi corrispondevano a quelle dell' altro, ad est della strada.

Presso le due ultime costruzioni, sempre cioè nel terreno di Santa Giusta, a destra andando per la via vecchia che mena ad Isoletta, procedendosi, circa tre anni fa, ad uno dei soliti lavori di sterro, si trovarono enormi massi di calcare informi, disposti l' uno sull'altro, quasi per un' opera di rafforzamento e di difesa. La trincea, che fu aperta nel terreno per una larghezza di circa m. 2,00 e per una lunghezza di m. 5,00, si approfondiva per m. 2,50; ai suoi due lati minori erano venuti alla luce questi massi sovrapposti. Nel lato

superiore, quello cioè che era volto al « muraccio », i blocchi si conservavano meglio e non erano ancora stati scomposti dall'opera del piccone allorché, nel luglio del 1909, noi lo esaminammo e ne facemmo la riproduzione fotografica. I massi erano di dimensioni varie; in media avevano una lunghezza di m. 1,00, e qualcuno arrivava fino a circa m. 1,90. Non essendo lavorati, ma tagliati rozzamente secondo il piano di sfaldatura, il loro spessore era incostante. In un'altezza di circa m. 2,50, quanti ne furono scoperti dalla profondità della trincea, erano sovrapposti circa 5 di tali massi.

Più informe e composta di blocchi ammassati senza alcuna traccia di ordine, appariva la parete scoperta nel lato opposto della trincea. I pezzi di calcare erano quivi addirittura enormi, e depositati come erano stati ricavati dalla roccia.

Poiché in questo stesso sito fin dagli anni passati si era soliti cavare la pietra, è più che evidente che noi ci trovavamo di fronte ad uno strato devastato; e probabilmente lo spazio che si vedeva tra una parete e l'altra di questi massi nella trincea, era stato anch'esso occupato da simili blocchi in seguito scavati e tolti; ciò che ci fu anzi assicurato da testimoni oculari. Cosicché ricostruiremmo ivi una grande colmata fatta di enormi blocchi di calcare, e disposta, per difesa o per altro, presso la linea occupata dai fortini dianzi descritti. Il materiale antico (embrici, mattoni, ecc.) che si trova sparso tra questi blocchi e nei loro strati più profondi; e la forma delle costruzioni a pianta quadrangolare a mo' di torrioni, ci fan ritenere che qui si tratti di una giacitura archeologica di tempi post-classici. Questi torrioni dovevano essere probabilmente addossati a qualche linea murale, che completava lo schema di difesa: di questa linea noi abbiamo tracce qua e là tra i « fortini » presso il « muraccio »,

e non lontano dal ciglio dell'altipiano. I lavori della nuova costruzione furono affidati a Riccardo di Monte Nero, giustiziere di Terra di Lavoro, e, nella urgenza di fare, fu ordinato che per la mano d' opera provvedessero — inviando, per settimane, una certa quantità di persone — l'abbazia di Monte Cassino, quella di S. Vincenzo, il contado di Fondi, di Comino e del Molise (1). Prima di abbandonare questa regione, Federico provvide agli abitanti della nuova città, chiamandoli da Arce, da San Giovanni Incarico, dall'Isola di Ponte Solarato e da Pastena (2).

Il nuovo abitato ebbe presto il suo nome. Riccardo da San Germano, che parla sempre di una « Civitas « Nova », riferisce, a proposito delle operazioni militari del 1243, che Federico da San Germano per Aquino « aput Flagellam se contulit : inde per Cam- « paniam, facto ponte super flumen Ceperani, transitum « habens, super Urbem vadit » (3). Il riferimento topografico di questo passo al punto in cui la via Latina varcava il Liri per entrare nello Stato della Chiesa; ed il nome di Flagella, che ci riporta con la suggestiva reminiscenza classica sull' altipiano di Opri, ci fan pensare alla Città Nuova (4) che avrebbe avuto, adunque, tale denominazione.

(1) « Statuit insuper ut ad opus civitatis eiusdem venire « deberet certa quantitas hominum de abbatia Casinensi, abbatia « sancti Vincentii, comitatu Fundano, Comino et Comitatu Mo- « lisii per ebdomadam » (Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit.).

(2) « Ad cuius civitatis fundationem statuit domnum Ryc- « cardum de Monte nigro, terre Laboris iustitiarium, et mandat « ut homines Arcis, Sancti Iohannis de Incarico, Insule pontis « Solarati et Pastine illuc ire ad habitandum cogantur » (Ricc. da S. Germ. op. cit. l. cit.).

(3) Op. cit. l. cit.

(4) Questa identificazione dei due nomi fu nota anche al Giannone, V, pp. 396-397.

Del che abbiamo piena conferma nella lettera già citata con cui Federico, nel maggio del 1242, annunziava ai sudditi di Terra di Lavoro « quod civitatem « nostram Flagelle ad flagellum hostium in eo situ « fundari providimus quo infidelibus transitus habilior « cernebatur »; e finalmente nelle parole di Iamsilla che pone tra le città erette da Federico « Flagellam « in Terra Laboris contra Ceperanum » (1).

Né Federico, né Pier delle Vigne, né i letterati della sua corte avevano presumibilmente attinto questo nome dalle fonti storiche classiche; anche perché la sua rievocazione in questo punto, ove già sorse l'antica colonia militare romana distrutta nel 125 av. C., sarebbe dovuta essere la conclusione di ricerche d'indole topografica a cui, in quel tempo, non è neppure il caso di pensare. L'opinione verosimile è, invece, che questo nome fosse vivo nella tradizione locale, dalla quale fu preso nella forma alterata a cui era stato ridotto dall'uso. Flagella è la trasformazione evidente dell'antico *Fregellae*; ma Federico, che di quest'ultima denominazione non doveva avere altra cognizione, diede alla forma alterata l'interpretazione prima ed errata, derivandola da « Flagellum ». Possiamo da ciò desumere che la identificazione topografica, già da noi fatta dell'antica colonia militare, ottiene una nuova conferma; e che quel nebuloso ricordo di una « Civita Flagella », che oggi può dirsi al tramonto nella coscienza popolare, va riportato alla Flagella del secolo decimoterzo.

I lavori della città fervevano, e Federico si recava in Puglia, allorché, nel 25 di ottobre, veniva eletto pontefice Celestino IV, che moriva poco dopo, il 10 novembre (2). Prima della fine dell'inverno, nel feb-

(1) In *R. I. S.* VIII, 495.
(2) POTTHAST, I, pp. 940-941.

braio del 1242, a Riccardo di Montenero viene sostituito Gisulfo di Mannia, che porta innanzi i lavori di Flagella (1); e mentre, con la buona stagione, si riprendono le ostilità ed Andrea de Cicala muove contro Rieti (2) e il duca di Spoleto va su Narni, Federico attende alacremente all'afforzamento della « Città Nuova ». Sul maggio, l' abitato era già in parte costruito (3); e fu cominciata allora la cinta murale, sotto la direzione di « Ruggero dei Canali » (4). Nel frattempo, l' imperatore aveva ordinato, con novella disposizione, che gli abitanti di terre demaniali nella circoscrizione di Monte Cassino si recassero ad abitare a Flagella (5). Nel giugno l'imperatore giunse da Capua sull' altipiano di Opri, ove presenziò i lavori fermandosi per alcuni giorni (6). Tutte queste premure si spiegano con la

(1) « Mense Februarii Richardus de Montenigro a iustitia- « ratu terre Laboris amovetur, et Gysulfus de Mannia susti- « tuitur illi » (RICC. DA S. GERM. ad ann. 1242; WINCKELMANN, I, 684, n. 906).

(2) RICC. DA S. GERM. op. cit. ad ann. 1242; BÖHMER, V, 579.

(3) Nella lettera del maggio del 1242 Federico dice le ragioni che « l'avevano spinto » a fabbricare Flagella ed aggiunge: « ora, volendo fortificare la nuova città ecc. »; segno evidente, che la costruzione era quasi ultimata.

(4) BÖHMER, V, 580. « Quam cum ad praesens muniri meniis « nostra precepit altitudo, fidelitati vestre firmiter et districte pre- « cipiendo mandamus quatenus vota nostra vestraque commoda « in hiis fideliter prosequentes, executioni et ordinationi Rogerii « de Canalibus fidelis nostri, quem de sua prudentia et fideli- « tate confisi super hujusmodi negotio providimus destinandum « etc. » (Lett. cit. l. cit.).

(5) « Homines demanii ubicumque inventi per abbatiam Ca- « sinensem revocentur, et compellantur de mandato principis ire « ad habitandum ad Civitatem novam » (RICC. DA S. GERM. op. cit. ad ann. cit.).

(6) « Mense junii ... Imperator ipse de Apulia tunc venit Ca- « puam, et inde per Sanctum Germanum et per Aquinum tran-

necessità di affrettare l'ultimazione dei lavori per l'anno in corso, onde si potessero nella ventura primavera riprendere, contro la Stato della Chiesa, le ostilità anche da questo punto. Da Opri, Federico risale il Liri ispezionando la linea di fortificazione (1) ove sorgeva Rocca d'Arce, alla cui difesa era stato intanto provveduto (2).

Nei primi mesi del 1243 l'opera di fortificazione del nuovo abitato doveva essere compiuta: tanto che nel maggio dello stesso anno fu possibile aprire la campagna contro lo Stato Romano, allo scopo di fare una dimostrazione contro i cardinali e spingerli alla elezione di un papa. Federico scriveva ad un suo fedele che, mentre suo figlio Enrico moveva in Lombardia contro i ribelli, egli moveva contro Roma per sottomettere ogni avversario (3). Nell'aprile, Federico muove dalla Puglia verso Terra di Lavoro e giunge a Capua. Nel maggio si avvia verso S. Germano, passa per Aquino e si ferma a Flagella, preparando la

« siens, vadit ad Civitatem novam, ubi per dies aliquot moram « faciens, versus Soram vadit etc. » (Ricc. da S. Germ. op. cit. ad ann. 1242). In « castris prope Pontem Soleratum » Federico firma — l'8 giugno 1242 — un atto per i Pisani (Winckelmann, I, 681, n. 897).

(1) Ricc. da S. Germ. ad ann. 1242.

(2) In un atto di Federico, datato da Avezzano, il 14 luglio 1242, si parla delle difese di Rocca d'Arce: « Supplicarunt « Bartholomeus de Gerardo et talis de Fontana pro se et decem « et octo aliis sociis de Arpino et Fontana, ... quod cum ipsi sine « aliquibus expensis vel stipendiis defensas nostras rocce Arcis « custodiant iam per menses decem et imposite sint eis etc. » (Winckelmann, *Acta inedita Imperii* etc. I, 681, n. 899).

(3) « Nos igitur cum ingenti exercitu de regno nostro col« lecto nec non cum militia et conamine circum adiacentium re« gionum Romanis finibus vicinamur, sperantes nostris humiliare « mandatis quicquid nostris invenerimus beneplacitis contraire » (Bréholles, VI, 1, pp. 87-88; Böhmer, V, p. 586).

invasione del Patrimonio. Per passare il fiume senza forzare il ponte di Ceprano, egli costruì un nuovo passaggio sul Liri, ai piedi dell'altipiano e nel tratto in cui la linea del fiume serviva da confine: « Mense « Madii, imperator ipse .... aput Flagellam se con« tulit: ubi faciens aliquandiu moram, inde per Cam« paniam, facto ponte super flumen Ceperani, transi« tum habens, super Urbem vadit etc. » (1).

Avendo presente il sito della città, e considerando che questo ponte doveva essere in relazione con il punto di maggior accessibilità dell'altipiano stesso, si potrà avere una prima indicazione sulla ubicazione del nuovo ponte. Osservando sulla carta, si nota come l'altipiano scende verso il fiume con fianchi ripidi quasi ovunque, tranne in un punto, a sud-ovest del « muraccio », ove si ha una specie di piccola rientranza in cui il terreno, con leggera inclinazione, discende: ai suoi lati, i cigli del terreno dominano i fianchi rovinosi ed erti. Per una via, che avesse unita la città al fiume, non c'era altro terreno adatto: ed al suo termine, a pié della valle, occorre cercare il ponte. Quivi, infatti, nel terreno in vocabolo « Le Pantana », e nel punto in cui sulla carta li abbiamo segnati, si notano nel letto del fiume dei residui di vecchi piloni, quasi sempre ricoperti dalle acque. Parlando della topografia di Fregelle, nominammo questi residui di costruzione e pensammo alla possibilità di una identificazione con uno degli antichi ponti fregellani. Ma è chiaro, dopo quanto abbiamo detto, che il primo riferimento di questi resti sia da farsi all'opera del duecento, termine cronologico a noi più vicino. Il che non esclude però la possibilità di risalire ai tempi classici, avendo

(1) Ricc. da S. Germ. l. cit.; Böhmer, V, 587; Winckelmann I, 327.

ben potuto l' imperatore Federico, quanto alla strada e quanto al ponte, seguire le tracce ancora esistenti dello schema classico. Niente infatti di più probabile che gli abitanti dell' antica colonia sentissero anche essi il bisogno di avere nel fiume un passaggio, che fosse più vicino di quello di Ceprano.

La invasione del maggio aveva mirato a spingere, mediante una dimostrazione militare, i cardinali ad eleggere un papa; e l' impresa non parve andare a vuoto poiché, ritirandosi l' imperatore di nuovo nel Regno e fermatosi a Melfi, ebbe quivi l' annuncio che era stato eletto Sinibaldo Fieschi (1), con cui entrò ben presto in trattative.

Nell' agosto dello stesso anno 1243, alcuni legati pontificî recarono a Federico le proposte per addivenire ad un accordo. Tra le condizioni si parla della restituzione dei beni dall' imperatore confiscati ai seguaci del papa, e di vicendevoli dichiarazioni di stima; ma non si fa accenno veruno alle fortificazioni lungo il Liri ed alla Città Nuova. L' unico riferimento che in queste trattative si abbia alla regione di Campagna, presso la zona di cui ci occupiamo, è al castro di Anticoli (2). Il papa vedeva, in realtà, la importanza dell' opera compiuta dall' imperatore e, pur avendo il massimo interesse a togliere di mezzo questa città che a guisa di barriera gli impediva di tradurre in atto quandochessia le sue speranze di possesso su Terra di Lavoro, aspettava tuttavia occasione più propizia e meno pericolosa: ciò che più tardi avvenne.

(1) Ricc. da S. Germ. ad ann. 1243; Bréholles, VI, part. I, p. 98; Böhmer, V, p. 590; Potthast, II, p. 943; 25 giugno 1243.

(2) Bréholles, t. VI, part. I, pp. 112-113. Cf. pure il giuramento prestato nel marzo del 1244 dai legati imperiali, in Bréholles, VI, I, pp. 172-173; Böhmer, V, 591 e segg.

Il Conte Tolosano, incaricato dei negoziati da Federico, si recò nel settembre a San Germano e quindi ad Aquino, ove rimase per qualche tempo temperando le occupazioni diplomatiche con la caccia (1). Sul finire dell' ottobre, il papa entrò in Roma (2); e finalmente nel marzo del 1244 si stipulò la pace (3). Rimanevano ancora alcune importanti modalità da concordare: e da una specie di libro rosso, pubblicato da Federico sulla fine di luglio del 1244 (4), apprendiamo che varî colloqui erano stati offerti dall' imperatore al papa sui confini della Campagna, a Narni o a Rieti: se si fosse accettata la prima proposta, l'imperatore dichiarò che sarebbe venuto ai confini del suo Regno e probabilmente le località, a cui si alludeva per il colloquio, erano quelle stesse in cui si erano svolte le trattative per l' accordo del 1230: cioè Ceprano da parte del papa, e Flagella da parte dell' imperatore (5). Ma non se ne fece nulla. Sui primi di giugno, essendosi fissato Narni come luogo dell' abboccamento, Federico erasi recato a Terni ed attendeva il pontefice, allorché seppe che Innocenzo, giunto a Civita Castellana, aveva improvvisamente cambiato parere: si era recato per Sutri a Civitavecchia e di

(1) « Venit ad sanctum Germanum ibique moram protra-« hens, inde versus Aquinum, et postea aput Sanctum Vitum « de Melfa se contulit, ibique suam per dies aliquot venationem « exercuit » (Ricc. da S. Germ. ad ann. 1243).

(2) Potthast, II, 951.

(3) Böhmer, V, 606.

(4) Bréholles, VI, I, p. 214; Böhmer, V, 606.

(5) È evidentissimo dal testo: « et sicut ex vicinitate cor-« porum posset occurrere vicinitas voluntatum, obtulimus sibi « etiam ... in Campaniam se conferre, ubi nos circa regni nostri « confinia vicinantes per frequentes internuncios et nos ipsos, si « verum utilitas postularet, personaliter insimul conferre posse-« mus » (Bréholles, VI, I, p. 214).

lì a Genova ed a Lione (1). Con questi avvenimenti si riapre il periodo delle ostilità, durate sino alla morte dell'imperatore; il quale, finché visse, mantenne intatta e forte la linea del Liri quantunque oramai, per la lontananza del papa, il centro di operazione fosse spostato. Il pontefice chiamò a crociata i popoli di Campagna e di Marittima (2), ma Flagella restò fino a che, con la morte dell'imperatore, una nuova condizione di cose si venne a creare nel Regno. Occorre spostarsi alquanto negli anni.

Mentre Manfredi assumeva la carica di Vicario imperiale nel Regno, scoppiarono moti in Puglia ed in Terra di Lavoro. Innocenzo mirava sopratutto a quest'ultima. La Puglia è domata, Avellino capitola, e la rivolta resta così isolata in Terra di Lavoro, contro cui Manfredi apre vigorosamente la campagna. Aversa, prima; indi Capua e Napoli sono prese ed il resto della Terra di Lavoro è pacificato (3).

Nella metà dell'anno 1252 giunge a Siponto l'imperatore Corrado, e la lontananza di Manfredi, corso a ricevere suo fratello, desta di nuovo la ribellione lungo il Liri, ove da Sora fino alle terre dei conti di Aquino si alzano le bandiere del papa. Corrado e Manfredi, nel settembre del 1252, combattono i ribelli (4) e ristabiliscono la calma ai confini del Regno.

(1) Cf. Bréholles, VI, I, pp. 199 e 214, *passim*; Böhmer, V, 608; Potthast, II, 969-970.

(2) *Epist. Selec. ex Inn. IV Regest.* in *M. G. H.* Ep. II, pp. 131, 185, 414, 493.

(3) Iamsilla, *Historia* ecc. in *R. I. S.* VIII, col. 503-505; « recepit de loco illo (= Napoli) Princeps ad alios partes Terrae « Laboris in statu pacifico et fide Regia reformandas incedens » (op. cit. l. cit.).

(4) « ... et cum ipso Rege procedente in Terram Laboris « contra rebelles illarum partium, cum toto suo exercitu profec-

Flagella, posta come una minaccia contro lo Stato della Chiesa, viene tolta di mezzo durante queste ribellioni guelfe dei signori e delle terre vicine?

Le nostre fonti non fanno esplicito accenno di un fatto simile, né ce lo lasciano intuire: Flagella, anzi, e la linea del Liri intorno al passo di Ceprano non sono mai ricordate. Se la Città Nova fosse stata distrutta, le nostre fonti, che menzionano la presa e la punizione di queste città, ne avrebbero probabilmente serbato un cenno, tanto più che, per la sua importanza militare, la piazza non era certo in seconda linea. Di più: l'unico direttamente interessato a distruggere Flagella era il papa, il quale si trovava lontano, e non poté attendere verosimilmente ad altro che ad incanalare verso la Sede Apostolica la ribellione, senza avere né l'agio, né il modo di fare atti concreti di sovranità nel regno, come sarebbe stata la distruzione di una piazza forte. La ribellione scoppiò e si svolse come azione diretta delle città e dei signori: i quali non avevano il precipuo ed immediato interesse di togliere di mezzo questo abitato. Nessun interesse, del pari, avevano Manfredi e Corrado ad indebolire il passo del Regno distruggendo la città federiciana. Quindi, dato pure che questa fosse stata diroccata, era interesse dei nuovi governanti, che furono tanto ostili alla politica papale, ristabilire la città per mantenere la linea di difesa creata da Federico II.

Questa nostra opinione resta appoggiata da espliciti accenni di carattere storico; i quali ci mostrano, nei seguenti anni, la importanza militare del passo di

« tus est. In processu autem illius in Terra Laboris Rex civitates « Aquini, Suessae, Sancti Germani, pluraque vicina Castra, quae « per Regis adventum rebellaverant, vicit » (IAMSILLA, *Historia* etc. ibid. col. 506).

Opri (1). La città doveva trovare la sua fine negli avvenimenti che immediatamente seguirono.

Stretto dalle difficoltà che da ogni parte lo premevano (2), Manfredi cede al papa il vicariato del Regno e gli fa omaggio, come a suo signore. Recatosi ad incontrarlo insieme a molti nobili, l'11 ottobre di quell'anno 1254 fece al pontefice una insigne umiliazione della sua dignità. Mentre il papa traversava a cavallo il ponte di Ceprano, Manfredi resse il freno del suo destriero fino all' altra riva del fiume. Atto che impressionò tutti i partigiani di casa di Svevia e che fu circondato da narrazioni di sinistro augurio per l' avvenire, poiché la croce, che precedeva il corteo apostolico, giunto questo al finire del ponte cadde a terra per lo spezzarsi della fune che la legava (3).

Il significato generale del passo riferito in nota, l' omaggio cioè di Manfredi al papa « al suo ingresso nel

(1) Il passo è presso IAMSILLA, e si riferisce all'anno 1254; lo esamineremo più avanti.

(2) IAMSILLA, col. 507-511, *passim*.

(3) Il passo per noi di notevole importanza storica è del cronista IAMSILLA, op. cit. l. cit.: « Ad maiorem autem sui devo« tionem ad Sacrosantam Ecclesiam ostendendam, Princeps « Summo Pontifici obviam processit usque ad Ceperanum; et « Papa Regnum intrante Princeps stratoris ei officium exhibens « fraenum tenuit, quousque ad Pontem Gariliani transierat. In « ipso autem ingressu Papae in Regnum res mira contingit, « nam crux, quae ante Summum Pontificem de consuetudine « dignitatis Apostolicae ferebatur, capitulo funis Crucem circum« plectente conscisso, de manu illius, qui ipsam portabat statim « post transitum pontis in terram cecidit. Sic ergo Summus « Pontifex ingressus est Regnum ». La stessa informazione, compendiata e ristretta, è in altri cronisti: *Vita Innoc. IV* apud Murat. III, 593; *Ann. Ianuens.* in *M. G. H. SS.* XVIII, p. 232; *Ann. Plac.* ibid. p. 507, e — con qualche inesattezza topografica — SABA (*R. I. S.* VIII, 792).

« regno », e l'accenno esplicito al territorio del regno che sarebbe cominciato proprio alla sponda opposta, cioè sinistra del Liri (« sic ergo Summus Pontifex ingressus est « Regnum »), ci autorizzerebbero, per la localizzazione di questi fatti, a non pensare al ponte che sorge proprio accanto all'abitato di Ceprano e che era in territorio romano, ma piuttosto al ponte delle « Pantana », situato proprio al confine. Senonché, noi non crediamo che alle espressioni del cronista vada attribuito un senso topograficamente molto rigoroso. Se si pensa che il ponte alle « Pantana » era un passaggio molto secondario, e che nessuna ragione vi è per pensare che, entrando come signore ed amico nel Regno, il papa non seguisse la principale via di comunicazione, cioè il ponte adiacente all'abitato di Ceprano — alla cui vicinanza ci riporta la teatralità della cerimonia apparecchiata da qualche giorno (il card. di S. Eustacchio già aveva preceduto il pontefice nel Regno, al cui governo già aveva posto mano) — se si considera che, a prescindere dalle esatte determinazioni di confine, il ponte sul Liri ben poteva riguardarsi in questo punto la chiave del Regno, e che del resto non mancano esempi che ci mostrino come i limiti fra i due Stati, in questo punto che va dal trivio di Opri fino al ponte, furono talvolta da Manfredi spostati sino a raggiungere quest'ultimo, noi non esiteremo a mettere da parte, a beneficio di una interpretazione più verosimile e basata su maggior numero di probabilità, il rigoroso senso topografico del passo del nostro cronista, ai cui occhi il tratto dal ponte ad Opri, anche se su di esso Manfredi non avesse ancora fatti quegli atti di sovranità che si ricordano, dové apparire come il principio del regno.

Il pontefice era stato già preceduto dal cardinale di S. Eustachio che — entrato nel Regno — cominciò

ad esercitarvi veri e proprî diritti di signore (1). E che egli ponesse mano ad introdurre delle innovazioni a suo pro nel nuovo dominio risulta assai chiaro dalle lagnanze che subito ne mosse Manfredi; il quale ricordava a quali patti egli aveva permesso al papa di entrare nel Regno (2). Ma, soprattutto in Terra di Lavoro, l'autorità del pontefice rimane incontrastata (3). Quando, in seguito alle sue vittorie nelle province meridionali, Manfredi chiese al papa il riconoscimento della sua carica di vicario imperiale nel Regno, fece egli stesso eccezione della Terra di Lavoro, il cui possesso era disposto a riconoscere al pontefice (4).

Come è noto, l'offerta di Manfredi venne declinata dalla curia romana, e lo Svevo mosse allora contro Terra di Lavoro: riceve l'omaggio dei Napoletani e dei Capuani; Aversa è presa e la regione tra il Volturno ed il Garigliano invasa. Le città e le terre si arrendono tutte, tranne Sora e Rocca d'Arce che sono difese da castellani tedeschi: ma poco dopo costoro

(1) « Coepit autem statim idem Legatus non tamquam « Rector, aut Gubernator in Regno agere, sed tamquam Regni « Dominus, pupilli Regis, et Principis iura subvertere » (Iamsilla, ibid. 517).

(2) Iamsilla, ibid. 513.

(3) Iamsilla, ibid. 513, 516-517, ecc. Il papa, dice il nostro cronista, « occupava » Terra di Lavoro (ibid. 545). Durante la successiva lotta con Manfredi, tra i crociati che accorsero all'appello del pontefice, ce n'eran molti « de partibus Terre Labo- « ris » (Iamsilla, ibid. 560-561).

(4) « Videlicet ut Princeps pro parte sua et Regis Conradi « nepotis sui Regnum teneret, excepta Terra Laboris, quam « Princeps Ecclesiae concessit tenendam; ita tamen quod si Papa « transactionem et concordiam ipsam forte non acceptaret, liceret « Principi Terram ad suum ius et dominium revocare » (Iamsilla, ibid. 577; cf. anche 578, 581, ecc.).

vengono a patti e così « habita ... tota Terra Laboris « Princeps in Capitanatam rediit » (1).

In tal modo finiva dopo circa due anni (ottobre 1254, estate 1256) il dominio pontificio in Terra di Lavoro, ove si ripristinava il potere degli Hohenstaufen. In questo periodo di tempo dobbiam porre la distruzione delle fortificazioni sul passo di Liri e la fine di Flagella, cioè lo spezzamento del piano federiciano di difesa della regione fino a S. Germano. È ovvio, infatti, che il papa dovesse mirare a garentirsi eventualmente la via nel Regno, togliendo di mezzo quegli ostacoli che gli Svevi vi avevano posti. E qual circostanza migliore di questa, in cui egli aveva in sua mano — quale assoluto padrone — tutta la regione dal Liri al Sarno, ed ove fin dal suo ingresso esercitò il potere « non tam- « quam Rector aut Gubernator ... sed tamquam Re- « gni Dominus » (2); spingendosi a « pupilli legis et « Principis iura subvertere » (3); osando cambiare le condizioni del Regno (4); suscitando ovunque ardenti suoi partigiani (5); in una parola, agendo in modo e consolidando in modo il proprio dominio che lo stesso Manfredi gli offrì il riconoscimento di questo possesso? Ciò è suffragato da tutta una seria di prove dirette ed indirette.

Allorché Manfredi nel 1256 riconquistò Terra di Lavoro, incontrò resistenza lungo la strada che da

(1) IAMSILLA, ibid. col. 581.
(2) IAMSILLA, ibid. col. 512.
(3) IAMSILLA, p. 512.
(4) Op. cit. p. 513.
(5) Op. cit. 513 e segg. SABA aggiunge che Manfredi non poteva « in Terra Laboris tute propter Ecclesiae potentiam re- « manere » (*R. I. S.* VIII, p. 793). Tra i più ardenti seguaci del papa v'era quel « Borello di Anglone » ucciso da Manfredi (SABA, pp. 792 e segg.; IAMSILLA, l. cit. ecc. ecc.).

S. Germano va a Rocca d'Arce; e quivi l'avanzata gli fu inoltre strenuamente contrastata da quest'ultima fortezza (1). Il silenzio di tutte le nostre fonti intorno a Flagella, la cui forte posizione e la cui importanza erano pur così grandi in questa regione, potrebbe esser per noi un vago indizio che la piazza forte più non esistesse. Similmente, le nostre fonti menzionano una azione militare che Manfredi avrebbe avuto intenzione di svolgere sul Liri, presso Ceperano, allo scopo di fermare le truppe angioine in caso di una eventuale avanzata verso il Regno, nella estate del 1265. A tale scopo, infatti, egli dopo aver vagato qua e là lungo i confini della Chiesa, si afforzò a Ceprano (2): la tattica stessa che riprese alcuni mesi dopo, nel febbraio del 1266, quando gli angioini operarono finalmente l'avanzata.

(1) IAMSILLA, ibid. col. 581.

(2) La notizia, ampliata nello PSEUDO-SPINELLI (cf. POTTHAST, I, 776; BERNHARD, *Matteo da Giovenazzo, Una falsificazione del sec. XVI*, nel *Propugnatore*, ann. 1869, part. I, pp. 68-87; part. II, pp. 29-56), si ritrova in fonti autorevoli. La *Descriptio Victoriae* ci fa vedere Manfredi accampato presso Tagliacozzo « in confinio territorii Urbis » nella estate del 1265. I Provenzali lo fermano, ed allora il re svevo cambia posizione e va altrove « ad depopulandum fines territorii alme Urbis » (*M. G. H. SS.* XXVI, pp. 566-567). Di questa mossa su Roma lo stesso Manfredi ne scriveva ai Pisani nel giugno del 1265 (WINCKELMANN, I, p. 420, n. 507) e ne fan cenno anche gli *Annali di S. Giustina* (*M. G. H. SS.* XIX, p. 137). In fine, la notizia fu esplicitamente registrata dalle *Gesta Florentinorum*, da cui passò nelle compilazioni che da esse derivarono; cioè nella *Cronichetta* edita da P. SANTINI, nella *Cronaca* di GIOVANNI SERCAMBI, negli *Annali* di SIMONE DELLA TOSA, in una cronaca che precede un *Diario dell'anon. fiorentino*, ed in TOLOMEO DA LUCCA (cf. SCHMEIDLER, *Studien zu Tholomeus von Lucca*, in *N. Arch. d. Ges. für Aelt. Deutsch. Gesch.* vol. 34, 1908-1909, pp. 723 e segg.; pp. 735 e segg. contro le deduzioni del SIMONSFELD). Questa notizia delle operazioni sul Liri nell'estate del 1265, non può essere in modo alcuno confusa con le altre

Dice una cronaca, la quale attinge a buona fonte, che: « in questo anno (1265) del mese di luglio, lo re « Manfredi andò a oste presso a Roma, a Ponte Ci- « perano » (1); e questa specifica indicazione topografica è recata da fonti diverse (2). Pensando all'aspetto del terreno, al tradizionale piano strategico con cui questo punto veniva difeso, ed alle precauzioni che lo stesso Manfredi mostra aver preso, fortificando con una torre il ponte nel suo capo a sinistra del fiume (3), non

che si riferiscono alla difesa della stessa posizione nel febbraio del 1266 come hanno preteso lo SCHEFFER-BOICHOST (*Florentiner Studien*, p. 243, nota 3), lo HARTWIG (*Quellen* ecc. p. 272, nota) e recentemente il BERGMANN (*König Manfred von Sizilien*, p. 92, nota 1). Altro accenno intorno alla stessa mossa di Manfredi del 1265 si ha nel *Fioretto di croniche degli Imperadori ... a cura di* LEONE DEL PRETE, Lucca, 1858, p. 44; e nella lettera in data 25 agosto 1265, con cui papa Clemente narra a Carlo il tentativo di Manfredi (DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* I, 13). Un accenno se ne ha anche nella lettera dello stesso papa al re di Francia, in data 18 luglio 1265, per domandare aiuti per Carlo (DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* I, 9).

(1) PIETRO LATINI, *Cronichetta inedita della prima metà del sec. XIV* ecc. ad ann. cit.

(2) Tutte quelle derivate dalle *Gesta Florentinorum*. Così la cronaca del SERCAMBI: « E quall'anno (1265) venne lo re Man- « fredi al ponte a Ciperana di giugno »; a cui corrispondono gli *Annali* di SIMONE DELLA TOSA: « Ed in questo anno del mese « di giugno e di luglio il re Manfredi andò ad oste presso Roma « al ponte a Ceperano »; la *Cronaca* che precede il *Diario dell'anonimo fiorentino*: « Et in questo anno del mese di giugno « et de luglio andò il re Manfredi a Cepparano a oste al ponte »; e finalmente TOLOMEO DA LUCCA: « Eodem anno venit Manfre- « dus cum exercitu magno ad pontem Ciperiani » (SCHMEIDLER, op. cit. l. cit.).

(3) Nel processo del 1324 uno dei testi depone: « Quod tem- « pore Regis Manfredi vidit quandam turrim de ligno factam iuxta « pontem Ceperani contiguam cum ipso ponte ex parte Regni « seu territorii Regni, et ibi capiebatur passus pro parte dicti « Regis Manfredi et officialium ipsorum » (*Cod. Dipl.* I, 95, nota).

sarà difficile capire il concetto dello Svevo, di afforzarsi sulla sinistra del Liri, per contrastare, dall' altipiano di Opri, il passaggio del fiume.

Concetto raccolto e chiaramente espresso dal compilatore dello pseudo-Spinelli, il quale racconta che, quando Manfredi nel retrocedere dalla Campagna nel Regno, per la Latina, « happe passato lo Garigliano, « fece ponere lla lo campo; et isso in persona andao « ad fortificare et ponere guardie a tutti li passi » (1).

Il menzionare costantemente ed unicamente Ceprano, come fanno tutte le nostre fonti a proposito di questa mossa di Manfredi, indica con sufficiente chiarezza che la nominata terra era l' unico centro abitato in questo punto, e che su ad Opri la città federiciana più non doveva essere; sarebbe ben difficile spiegarsi, in caso contrario, questa mancanza di riferimenti ad una città, che pure costituiva il centro nel sistema di difesa in questo punto.

Lo stesso silenzio su Flagella è mantenuto da tutte le altre fonti le quali si occupano, dilungandosi in dettagli topografici, degli avvenimenti che intorno a Ceperano si svolsero qualche mese dopo, sul principio dell'anno 1266. Dimostreremo a suo tempo che Manfredi inviò truppe a presidio del passo, contro gli angioini; onde la verità storica delle numerose fonti che della difesa stessa scrivono. Questi cronisti parlano esclusivamente del « ponte di Ceprano », la cui importanza strategica non era neutralizzata da verun' altra fortezza vicina: tanto che, resosi padrone del ponte, Carlo non incontrò resistenza che nella fortezza di Rocca d'Arce. Anche se nella città nessuna difesa fosse stata preor-

(1) *Gli Diurnali*, n. 165. La falsificazione della cronaca non intacca, naturalmente, questa notizia di carattere topografico che noi possiamo controllare, e che il compilatore desunse dalle fonti che noi conosciamo o da altre.

dinata o svolta, una menzione di essa non sarebbe certamente mancata, dato il suo valore strategico. Questo silenzio è oltremodo eloquente presso quei cronisti che, intorno all'azione militare al passo di Ceprano, dànno abbondanti particolari. Per tacere di Tolomeo da Lucca (1), e degli *Annali Genovesi* (2), notevoli sono a questo riguardo Saba ed i cronisti che accolsero la versione del tradimento.

Il primo accenna alle tre linee di difesa che Manfredi aveva scelte, fortificando il Liri a Ceprano, il Volturno a Capua e il Calore a Benevento; accenna al passaggio di Carlo pel ponte di Ceprano; segue le operazioni dell'esercito angioino contro Rocca d'Arce; narra la resa delle città e delle terre fino a S. Germano, ma non fa cenno della fortezza di Flagella (3).

I cronisti del secondo gruppo parlano esclusivamente del « ponte di Ceprano », ed il racconto del tradimento è impostato su di una base topografica che esclude l'esistenza di una città dietro la linea del fiume ed a guardia del passo: fiume e ponte che appaiono come i soli elementi della narrazione (4). Senza con-

(1) Nella *Historia Ecclesiastica* (*R. I. S. SS.* XI, col. 1157) ha: « (Carolus) vadit in Campaniam versus Pontem Ceperani, « ubi est principium Regni quem Manfredus optime munierat « gente et propugnaculis ».

(2) « Preparato exercitu, (Carolus) abiit de Roma et accessit « ad locum nomine Ceparanum. Qui passus tenebatur per pre- « dictum domnum Manfredum, de quo passu etiam timebatur, « cum fortis sit et periculosus ad transeundum » (*M. G. H. SS.* p. 255).

(3) *R. I. S.* VIII, 819 e segg.

(4) Tutti i cronisti dicono che compito dei difensori doveva essere « impedire ai Provenzali il passaggio del fiume: poiché « il nemico passò, ogni resistenza divenne inutile per i Regni- « coli che si ritirarono ». Così il VILLANI, VII, 5 e le altre narrazioni simili del DE VISIANI, *Brano di Storia Italiana* ecc.; LEONE DEL PRETE, *Fioretto di croniche degli imperadori*, p. 45, ecc.

tare che, se Flagella fosse esistita su ad Opri, la partita non sarebbe stata perduta per i difensori col solo passaggio dei nemici oltre il fiume, ove una città poteva sempre opporre una forte resistenza; la ritirata dei difensori sarebbe apparsa una enormità anche ad un superficiale narratore, e la incertezza di molte fonti nel credere ad una versione di tradimento, che pure riferiscono in tutti i particolari, sarebbe inesplicabile.

Nel già citato processo del 1324, una tale Mattea di Ceprano depone di essere stata presente allorché Carlo d' Angiò, insieme al legato papale, passò il ponte di Ceprano e si avviò verso il confine del Regno. Giunto su ad Opri, come già vedemmo, il cardinale benedisse il re, dicendogli: « Va; da qui comin« cia il tuo regno » (1). Lo stesso dichiara un altro teste, tal Peneo di Arce. Queste parole, con la loro chiara significazione topografica, non ci fan vedere altro che la colonna di confine lungo la strada proveniente da Ceprano: se fosse esistita Flagella, le cui mura arrivavano presso questa colonna, come non aspettarsi immancabilmente un qualsiasi accenno o riferimento ad essa? Si noti che in coloro i quali, come il già citato teste Nicola Barrusio di Pontecorvo, avevano veduta nella loro puerizia questa città, il ricordo di essa si suscitò in loro immediatamente, parlando di questa colonna di confine (2); se la Mattea non parlò di questa città, ciò fa pensare che questa non entrava nel patrimonio delle sue impressioni e dei suoi ricordi.

(1) « Et quidam Cardinalis qui erat legatus et missus Ec« clesie Romane, cum eodem domino nostro Rege, dixit eidem « domino Regi quando applicuit una cum eo ad dictum locum « ubi dicta Collunella erat affixa dixit: Rex, abhinc in antea est « Regnum tuum » (Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, p. 95, nota).

(2) Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, l. cit. nota cit.

Con la scomparsa della fortezza sull' altipiano di Opri e con la conseguente necessità di servirsi della linea del Liri come linea di difesa e quindi di rafforzare il ponte di Ceprano, va spiegato verosimilmente



« Santa Giusta ». — Riempitura di blocchi calcarei presso la linea murale di Flagella.

il fatto che Manfredi — secondo la notizia contenuta nel processo del 1324 — aveva costruita « quandam « turrim de ligno ... iuxta pontem Ceperani contiguam « cum ipso ponte ex parte Regni seu territorii Regni « et ibi capiebatur passus pro parte dicti Regis Man-

« fredi et officialium ipsorum » (1). Poiché il confine dei due Stati era su ad Opri, quest'atto, con cui Manfredi veniva ad esercitare la sovranità sul territorio della Chiesa da Opri al ponte di Ceprano, si riferisce indubbiamente al tempo in cui le ostilità erano scoppiate fra lui e la Santa Sede.

Le conclusioni che da questi fatti scaturiscono, si mostrano da sé: se al tempo della invasione provenzale Manfredi si trovava con il passo del Liri sguarnito, la scomparsa delle fortificazioni costruitevi da suo padre deve rimontare ad un'epoca anteriore a quella in cui egli cominciò a fronteggiare il papato; cioè prima del finire del 1256 (2), allorché il pontefice fu scacciato da Napoli, di cui Manfredi assunse il titolo di re nel 1258. Sembra più difficile ritenere che egli avesse indebolita la linea di confine quando l'amicizia col papa era rotta e la necessità di difendersi aumentava di giorno in giorno. Quali che siano state le ragioni per cui Manfredi non ricostruì la fortezza di Opri dopo scoppiato il dissidio col papa (speranza di una conciliazione? desiderio di non apparire come il provocatore?) certo si è che tutto ci sospinge a cercare nel biennio 1254-1256 la scomparsa della Città Nuova di Opri.

*
* *

Con i primi dell'anno 1266, l'esercito crociato mosse alla conquista del Regno, seguendo la via Latina. Il 20 gennaio Carlo mosse da Roma; il 23 era sotto Morolo e — come si crede — giunse a Ceprano non prima del 25 o 26 dello stesso mese di gennaio (3):

(1) Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, 95, nota.

(2) Tol. da Lucca, ad ann. 1258; la notizia va peraltro riferita al 1256; cf. *Doc. di Stor. Ital.* VI, p. 79.

(3) Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, p. 95, nota; Schirrmacher, II, 66; Bergmann, pp. 92 e segg.

certo che il 2 di febbraio passò il Liri ed invase il territorio nemico (1). Manfredi aveva pensato ad afforzare il passo? E come si contennero i difensori?

Sono note le conclusioni a cui, intorno a questa dibattutissima questione, credettero giungere i critici moderni, i quali ritengono:

a) che Manfredi non mirò a contrastare con valide forze il passo di Ceperano, ma si limitò a rendere difficile — con terrapieni e trincee « senza però svolgervi « alcuna resistenza » — il passaggio del fiume (2);

b) che ogni notizia di una battaglia al passo di Ceperano è infondata (3);

c) che del pari infondato è il racconto di un tradimento, dalla leggenda attribuito al conte di Caserta (4).

Accettate incondizionatamente fin qui, queste conclusioni sono infirmate da un più accurato esame delle fonti storiche e topografiche, la cui revisione noi faremo man mano in questa nostra trattazione. Ogni discussione, circa l'azione che Manfredi si sia limitato a svolgere al passo di Ceprano, presuppone la esatta esposizione del piano adottato dallo Svevo all'inizio delle ostilità. Manfredi, il quale sperava che una valida opposizione fosse fatta ai Provenzali in Lombardia (5), quando seppe che l'esercito nemico era giunto a Roma, fu sorpreso e si diede in tutta fretta ad apparecchiare una difesa (6). Poiché Carlo aveva interesse ad attac-

(1) Opere cit. l. cit.

(2) SCHIRRMACHER, II, 65, secondo le notizie di SABA e di altri.

(3) SCHIRRMACHER, II, 66; SCHEFFER-BOICHOST, p. 243; BERGMANN, p. 92; HARTWIG, II, 278; CAPASSO, p. 301, nota 1; DEL GIUDICE, p. 39.

(4) Autori citati, l. c.

(5) VILLANI, VII, 5.

(6) SABA, III, col. 819-820; VILLANI, l. cit.

car subito il nemico ed a finir presto la campagna, per la penuria dei mezzi e per impedire a Manfredi di rifornirsi (1), Manfredi aveva per questo appunto l'interesse opposto: di più, egli doveva raccogliere le truppe che si trovavano in Abruzzo, in Calabria, in Sicilia e nel resto dell'Italia (2), ed aspettare la cavalleria chiesta in Germania (3). A queste necessità di temporeggiare piegò il suo piano, scegliendo una serie di linee di difesa ed escogitando una serie di resistenze.

La prima linea di difesa, all'ingresso del Regno, era quella del Liri, dietro la quale il forte di Rocca d'Arce e l'altipiano di Opri guardavano le due strade che, dal ponte di Ceprano, andavano verso S. Germano. Rocca d'Arce era in posizione formidabile, poiché « rupes montuosae circumdant et quasi de medio petra« rum conscissam saxosa montium praerupta conval« lant » (4): ma farne la base di operazioni ed il centro della resistenza era impossibile e per la ristrettezza del picco, su cui un semplice castello si ergeva, e per la posizione della rocca stessa, che se dominava la strada settentrionale lasciava però aperta la strada meridionale, per la quale gli invasori avrebbero potuto avan-

(1) VILLANI, VII, 7; SABA, l. cit.: « Profecto, quia exercitus « nescit esse ieiunus modica suppellex, rerum penuria, et carentia « pecuniae Gallicos instantissime impellebant ad regnum ».

(2) VILLANI, VII, 7; BERGMANN, 97, p. 7, n. 1; SABA, col. 816: « Et ad se revocat Theutonicorum et aliorum stipendiariorum « cohortes, quas per Italiam in Gebellinorum subsidia sparse« rat ».

(3) SABA, col. 818.

(4) SABA, VIII, 819-820. ANDREA D'UNGHERIA dice a proposito di questa rocca: « quam Manfridus quondam princeps « mundo etiam inexpugnabilem indicabat » (*Descript. Vict.* in *M. G. H. SS.* XXVI, p. 569). I cronisti dicono che Carlo la prese per diretta volontà di Dio!

zarsi indisturbati fino a Napoli: si ricordi quanto era accaduto nella campagna del 1228. Il punto strategico più essenziale appariva l'altipiano di Opri, che dominava il passo di Ceprano ed il nodo stradale del Regno: ma se, appoggiato ad una città che avesse guardato il fiume, un esercito avrebbe potuto ivi opporre una formidabile resistenza, senza la città il terreno veniva a perdere le condizioni essenziali e per una lunga resistenza e per essere assunto come centro di osservazioni: tanto più che l'abitato di Ceprano, soprastante al ponte, era in mano al pontefice. Questo dovrebbero tener presente tutti coloro che, seguendo Saba (1), si domandano come mai Manfredi non adunò al passo di Ceprano le forze che pose invece a San Germano.

Non restava, adunque, che affidare alla linea del Liri un'azione preparatoria e scegliere per l'azione principale il secondo nodo stradale, nel punto in cui le due strade, che partivano da Ceprano, convergendo si riunivano nell'angusto spazio fra le ultime pendici delle Mainarde e gli impaludamenti del Rapido e del Liri: quivi sorgeva la forte città di San Germano, che poteva accogliere e sostenere un forte esercito di difensori (2). Manfredi, infatti, stabilì a San Germano il centro di operazione, provvedendo la piazza di vettovaglie per la eventualità di un lungo assedio (3). Ripensando agli avvenimenti del 1228, possiamo dire che Manfredi rievocò il tradizionale piano di difesa di questa regione (4).

(1) SABA, III, 819-820.

(2) VILLANI, VII, 5.

(3) SABA, op. cit. l. cit.; VILLANI, VII, 5-6; *Descript. Vict.* cap. 33; *Ann. S. Iust.* in *R. I. S.* VIII, 726; *Annal. Ianuens.* in *M. G. H. SS.* XVIII, 255; SCHIRRMACHER, II, 65.

(4) Cf. per tutto le parole di SABA (l. cit.) con cui concorda il Villani: « Incontanente (Manfredi) mise tutto suo studio alla

Dato questo piano, logicamente dobbiamo ammettere la difesa, anche in linea secondaria, di Rocca d'Arce e di Opri: ma se, per il primo punto, questa opinione è pacifica, contrastatissima è per il secondo.

Veramente ci fu chi negò che Manfredi avesse anche costruite delle semplici difese lungo il fiume per render più difficile l'avanzata al nemico: così il Del Giudice, non trovando cenno di tutto ciò in un documento riguardante alcune opere di difesa compiute in questa occasione in Terra di Lavoro, concluse: « che « il passo di Cepperano non fu in nessun modo mu- « nito per volere di Manfredi » (1). Senonché gli autorevoli e chiari accenni che noi abbiamo alle fortificazioni fatte sul Liri nella campagna del 1266, fecero scartare simile idea (2). Il Liri, adunque, venne afforzato. Saba ci dice che Manfredi correva da Benevento a Capua ed a Ceprano, ovunque cercando « ad re- « sistendum praerupta fluminum quae per se fortia « ostacula facientes hostes in oppositum constitutos non

« guardia de' passi del regno; e al passo del ponte a Ceppe- « rano mise il conte Giordano ... e in S. Germano mise gran « parte de' suoi cavalieri Tedeschi e Pugliesi ». Del presidio di Rocca d'Arce il VILLANI parla altrove (VII, 6).

(1) *La famiglia di Re Manfredi*, p. 39, nota 1. Altrove ha: « il passo di Cepperano, secondo autorevoli scrittori del XIII se- « colo e secondo documenti da me ultimamente scoperti, non « fu in alcun modo fortificato da Manfredi » (op. cit. p. 39). Della stessa opinione pare sia il CAPASSO il quale, dicendo che il Conte di Caserta « cum regni capitaneus generalis esset, passus Cep- « perani ita vacuos reliquit, ut liber ad regnum pateret aditus « inimicis » (*Hist. Dipl.* p. 301, nota 1), propende per l'idea di DEL GIUDICE, e parafrasa, male interpetrandole, le parole di SABA.

(2) SABA, l. cit.; *Ann. Ianuens.* l. cit.; VILLANI, VII, 5. Lo SCHIRRMACHER concluse: « er liess das Lirisufer nur erhöhen « und verschanzen » (II, 65).

« patiantur sine magnis viribus manualiter iungere » (1). Rifacciamoci alla topografia del luogo. Una insuperabile difesa, e tale che per se sola sarebbe stata sufficiente ad arrestare per un momento almeno gli invasori, si poteva ottenere abbattendo il ponte del Liri, sul quale scende ripido l'altipiano: ma le fonti parlano della occupazione del ponte stesso per opera di Carlo ed escludono per altre vie che una interruzione del passaggio sia stata operata. Manfredi, quindi, dové mirare a sbarrare e chiudere il passo, come ci indicano le riferite parole di Saba e le altre dello stesso cronista; il quale aggiunge che Manfredi « quamlibet enim « terrarum hujusmodi alta fluminis ripa fortificat et ro- « borat agens profundi defossum » (2).

Pochi mesi prima, nella estate del 1265, Manfredi si era afforzato sulla sinistra del Liri, ad Opri; le opere di difesa dovettero tornare a servirgli ora che la località aveva di nuovo lo stesso valore strategico.

Mandò Manfredi dei soldati a difesa di queste fortificazioni? Scartata la idea del Müller, secondo cui lo Svevo non inviò truppe a Ceprano a causa di un suo piano strategico diverso da quello da noi esposto (3), se Manfredi inviò truppe a Rocca d'Arce egli doveva inviarne anche a Ceprano; e ciò per un criterio generale, desunto dal suo sistema strategico. Né si dica che nel piano stabilito, la difesa del passo doveva essere affidata unicamente alle opere erettevi (4); poiché in tal caso non ci spiegheremmo come mai tale idea non si fosse avuta per Rocca d'Arce, militarmente più inaccessibile e strategicamente meno importante, applicandola solo per il passo di Ceprano, punto strategico

(1) Op. cit. l. cit.
(2) Op. cit. l. cit.
(3) Bergmann, 94, nota 1.
(4) Schirrmacher, II, 65.

di prim' ordine, ma meno inaccessibile dell' altro, e che niente doveva consigliare di indebolire.

Si potrebbe pensare che Manfredi non « poté » compiere il suo disegno, inviando truppe a Ceprano? Con le opere di difesa fatte nell' estate del 1265 o per lo meno con gli afforzamenti per quanto modesti eretti nel 1266, il terreno era tale, data la sua conformazione, che una mano di uomini avrebbe potuto attuarvi una validissima resistenza contro un esercito intero (1); quindi coloro i quali — come il Bergmann — credono che Manfredi non presidiò il passo per la deficienza grande che aveva di soldati (2), s' attengono ad una debole argomentazione: tanto più che era stato possibile inviare un presidio nell' altro posto di Rocca d'Arce, al comando di Gennaro Gauniario (3).

Non ebbe tempo lo Svevo di inviare le truppe?

Carlo, che passò il ponte di Ceprano il 2 febbraio, si trovava a Morolo il 23 gennaio, essendo partito da Roma il 20 dello stesso mese (4). Dato l' interesse sommo ch' egli aveva a non perdere tempo, è difficile credere che, per percorrere la strada da Morolo a Ceprano, impiegasse un tempo più di tre volte maggiore di quello speso per andare da Roma a Morolo. Comunemente lo si crede giunto al Liri intorno al 25-26 del mese (5); ma anche rallentando di molto la sua

(1) Lo riconosce anche il Bergmann (« Eine Kleine pflicht- « bewuste Schar, die sich dort dem Anjou in der Weg gestellt « hätte, wäre niemals von diesem umgangen worden » p. 94, nota 1) il quale peraltro non ne trae le logiche conseguenze.

(2) Bergmann, l. cit.

(3) Saba, l. cit.; *Descript. Vict.* cap. 32; Bergmann, p. 92; Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, 104, nota 1, ecc.

(4) Del Giudice, *Cod. Dipl.* 95 e nota 1; Schirrmacher, II, 66; Bergmann, p. 92.

(5) Del Giudice, *Cod. Dipl.* l. cit. ecc.

avanzata e facendolo arrivare intorno al 29-30, restano non meno di tre giorni, durante i quali Carlo si sarebbe indugiato o che avrebbe impiegati per passare il ponte. Il corpo di esercito che aveva la sua base a San Germano (a poche ore di marcia, cioè) avrebbe avuto tutto il tempo per rinforzare il posto già fortificato; o quanto mai, il vicino avamposto di Rocca d'Arce, al cui attacco Carlo mosse « solo dopo superato il passo « di Ceprano » (1), avrebbe ben potuto difendere la importante posizione e poi ritirarsi nella sua fortezza: i tre punti erano parti integrali di uno stesso piano.

L'idea corrente che Manfredi abbia lasciate indifese le fortificazioni del Liri, cade adunque da sé. Le fonti corrono in suffragio di questa tesi. I cronisti, che tacciono di questi speciali avvenimenti, non costituiscono alcuna obbiezione per noi, data la laconicità del loro racconto e data la incertezza delle notizie che avrebbero dovuto registrare; le quali solo a chi ne avesse avuto un particolare interesse potevano sembrar degne di essere approfondite. A questa categoria appartengono quelle cronache che menzionano solo lo scontro di Benevento, o tutt'al più anche la giornata di San Germano (2).

(1) SABA, cap. III e IV; *Descript. Vict.* cap. 32.

(2) Così il *Chronicon* di GIRARDO DI FRASCHETO (*M. G. H. SS.* XXVI, p. 589); GERARDO DI ARVERNIA (*M. G. H. SS.* XXV, 594); la *Historia Albigensium* di GUGLIELMO DI POGGIO LORENZO (*M. G. H. SS.* XXVI, p. 601); i primi notano la battaglia di Benevento, mentre Guglielmo di Poggio Lorenzo registra anche la presa di San Germano. A queste vanno aggiunte altre cronache: la *Continuazione parigina della Storia dei re di Francia* (*M. G. H. SS.* XXVI, p. 603); il *Chronicon Rhythmicum breve* (*M. G. H. SS.* XXVI, 610-611); il *Chronicon Cavense* (*R. I. S.* VII, 928); la *Cronaca di Sicilia* (*R. I. S.* X, 807-903); il *Chronicon Ianuense* (*R. I. S.* IX, 50); la *Historia Sicula* dell'ANONIMO VATICANO (*R. I. S.* VIII, 780).

Le altre fonti, se esaminate senza prevenzione, suffragano la nostra tesi.

Salimbene ed il « Memoriale dei Potestà di Reg- « gio » narrano che Carlo con tutto il suo esercito passò il ponte di Ceprano (1) e, quantunque essi non parlino di una presa violenta del ponte stesso (2), le loro espressioni non possono a rigore farci escludere che una resistenza qualsiasi fosse stata preordinata, quantunque poi non attuata. Seguono le « Cronache di « Primato » e la narrazione di Guglielmo di Nangis che raccontano come Carlo « in terram inimicorum « suorum ingreditur, et omnes munitiones ante se ca- « piens, per pontem de Ceperano ubi erat ingressus « ad terram Laboris et Appulie etc. » (3); fra i punti muniti da Carlo non può escludersi a rigore che ci fosse anche il passo del Liri.

Grande uso è stato fatto fin qui degli « Annali Ghi- « bellini di Piacenza », i quali con le espressioni « (co- « mes Provincie) coadunata sua gente in urbe Rome « transivit per pontem de Ceperano sine prelio et habuit « Sanctum Germanum ubi parum bellum fuit » (4) avrebbero dovuto offrire la prova migliore che a Ceprano non fosse stata da Manfredi predisposta alcuna difesa (5).

(1) « Anno Domini M.CC.LXVI domnus Karolus rex tran- « sivit pontem de Ciperano cum exercitu suo contra regem Man- « fredum » (*M. I. G. SS.* XXXII, 2, p. 471; *R. I. S.* VIII, 1071).

(2) SCHEFFER-BOICHOST, p. 243, nota 3.

(3) *M. G. H. SS.* XXVI, p. 648. GUGLIELMO DI NANGIS ha: « prenoit avant soi toutes les forteresses. Et vint par le pont de « Céperenne à Saint Germain l'Anguillier ecc. » (*M. G. H. SS.* XXVI, pp. 647-648).

(4) *M. G. H. SS.* XVIII, pp. 515-516.

(5) È la idea dello SCHEFFER-BOICHOST, *Florentiner Studien*, p. 243 e nota 3; dello SCHIRRMACHER, II, 66; del BERGMANN, p. 92; del CAPASSO, *Historia Diplom.* p. 301, nota 1; di DEL GIUDICE, *La famiglia di Re Manfredi* ecc. p. 39, ecc.

È evidente però che il cronista, rilevando che l'Angioino passò senza contrasto, potrebbe aver voluto dare risalto al concetto che « una resistenza era preparata « e non fu attuata »: in ogni caso quel « sine prelio » non nega altro che lo scontro. Qualcosa di più, in riguardo alla nostra tesi, par desumere da quegli altri cronisti che — sempre senza far menzione di una battaglia — dicono tuttavia che Carlo « prese il ponte di Ceprano ». Pur mettendo da parte i redattori degli « Annales « Veteres Mutinensium », perché la errata registrazione di una data getta il discredito e può far respingere tutta la narrazione (1), abbiamo gli « Annales Siculi » i quali alla presa del ponte annettono grande importanza militare e politica, e registrano il rumore e lo scoramento che si manifestò a Napoli all' annuncio che Carlo aveva superato il passo (2); abbiamo gli « An- « nali Parmensi » (3) e il « Chronicon Estense », che riproducono la stessa notizia con una variante che, se vale ad escludere il concetto di una presa violenta del ponte, non intacca nullameno la nostra tesi (4). La quale trova esplicito suffragio negli « Annali Genovesi » che del passo di Ceprano dicono: « Qui passus tenebatur « per predictum domnum Manfredum, de quo passu

(1) Essi hanno: « die IX Martii die Martis devicit Capi- « taneum praedicti Manfredi aput Pontem de Ceperano, et dic- « tum Pontem cepit. Et post decem dies dictus Rex devicit Co- « mitem Vicarium generalem dicti Manfredi apud Burgum S. Ger- « mani » (*R. I. S.* XI, p. 51). I rilievi contro questo passo sono offerti dallo SCHEFFER-BOICHOST, p. 243, nota 3.

(2) « Karolus cepit pontem Cipranum, et turbata est civitas « Neapolis ecc. » (*M. G. H. SS.* XIX, p. 498).

(3) « Domnus rex Karolus cum tota sua militia cepit ire « versus Apuliam et cepit pontem de Zipirano ecc. » (*M. G. H. SS.* XVIII, p. 679).

(4) *R. I. S.* XV, p. 335; le osservazioni a questo passo furono fatte dallo SCHEFFER, op. cit. p. 243, nota 3.

« etiam timebatur, cum fortis sit et periculosus ad tran-
« seundum ». Tanto che Carlo poté assicurarsi l'avanzata soltanto per l'alto aiuto di Dio: « Verum tamen « quem Deus conducit, sine periculo ubique transit. « Quare cum dictus rex Karolus et in Christi nomine « ambulabat pro ecclesia Dei preliando, et uti terram « dicte ecclesie redimeret, dictum passum cum ejus « exercitu transivit nullo obstaculo sibi opposito » (1).

Al che fanno fedele riscontro le narrazioni che parlano di un tradimento, come quella di Ferreto Vicentino (2) e di Giovanni Villani (3), alterate talvolta con particolari storicamente inesatti come in Dante (4).

Ma resta Saba, con le cui parole si vorrebbe escludere che una benché piccola mano di uomini fosse stata presente a Ceprano.

Dopo tutto quello che sappiamo sul piano di difesa che Manfredi si era imposto; dopo la dichiarata impossibilità di trovare una spiegazione qualsiasi alla mancata difesa del passo; e dopo la esposizione delle fonti, non resta che o ritenere come poco fondate le parole di Saba per quanto riguarda questo punto speciale, o ve-

(1) *M. G. H. SS.* XVIII, p. 255.

(2) « Nactus itaque Casertae Comitis favorem ... per tran- « situm Ziparani fluminis Apulie fines nullo prohibente potenter « invasit » (*R. I. S.* IX, 947 e Cipolla, *Le opere di Ferreto de' Ferreti, Vicentino*, p. 14). La frase « nullo prohibente » su cui molto insiste, col solito suo concetto, lo Scheffer per negare la difesa preparata al ponte (op. cit. p. 243, nota 3), nulla depone per questa tesi.

(3) Villani dice che Manfredi « incontanente mise tutto suo « studio alla guardia de' passi del regno; e al passo del ponte « a Cepperano mise ... gente assai a piedi e a cavallo » (VII, 5).

(4) *Inf.* XXVIII; l'idea della battaglia è tolta da avvenimenti posteriori con i quali si confusero gli avvenimenti di Ceprano; forse dallo scontro di San Germano o da quello di Benevento.

nire nella necessità di scrutare oltre il significato primo delle espressioni. Occorre premettere che, nel racconto di Saba, si ritrovano tutti gli elementi del piano strategico che Manfredi seguì nel tratto dal Liri a San Germano, e che abbiamo dianzi accennato. Così, il nostro cronista conosce la grande importanza del passo di San Germano ove Manfredi aveva addensate truppe e vettovaglie; e la resistenza che si doveva dapprima esplicare lungo la linea del Liri, ove Rocca d'Arce (1) ed il passo di Ceprano rappresentavano i due punti di difesa. Riportiamo qui le parole del nostro cronista, che ci serviranno per la discussione.

Carlo muove verso il Regno: « Sicque Rex pre-« dictus ... versus Ceperanum, ubi fluvius quidam Re-« gni et Campaniae confinia dividit et distinguit, avida « voluntate festinat. Manfredus vero, qui status sui « hujusmodi ventura flagella praesenterat, velut in « extasi ac alterata mentis involucro positus, ignorans « quaerit protinus ubi venientibus hostibus se oppo-« nat ubi etiam ejs obstacula praeparet, ubi obsistat « eisdem, et dum ad resistendum praerupta fluminum « flagitat, quae per se fortia obstacula facientes hostes « in oppositum constitutos non patiantur sine magnis « viribus manualiter iungere, nunc Capuam, nunc Ce-« peranum et tandem Beneventam festinis discurrendo « congressibus repetit et resolvit. Quamlibet enim ter-« rarum hujusmodi alta fluminis ripa fortificat et ro-« borat agens profundi defossum. Sed prescitus ad ma-« lum obstinatus corde Manfredus, cum debuisset apud « Ceperanum copiosae gentis suae resistentiam ordi-« nare, passus Regni vacuos et sine custodum pervi-« gilum munitione reliquit, ita quod liber ad Regnum

(1) SABA, cap. IV: « Hac enim Rocca, quam rupes mon-« tuosae circumdat etc. ».

« patebat aditus inimicis. Verum tamen in castro Sancti « Germani duo milia Sarracenorum, et mille equites « iussit pro tuitione morari. Sicque Rex Karolus cum « victorioso exercitu Regnum sine obice liber ingre- « ditur. De cujus amoenitate laetitia iam nova resper- « gitur; iamque gaudio votivo completur. Propter quod « diem quamlibet sibi pro anno computabat effluere « donec resistentium adversariorum posset facies in- « tueri » (1).

Prendendo alla lettera e secondo il significato fin qui voluto l'espressione « passus Regni vacuos » e l'altra « ita quod liber ad Regnum patebat aditus inimi- « cis » (su di esse in sostanza si fondano tutti gli storici odierni) noi avremmo nel racconto di Saba una serie di contraddizioni e di cose inverosimili. Di fronte alla celere marcia di Carlo (« avida mente festinat »), Manfredi — quantunque in mezzo ad una indecisione e ad un indescrivibile disorientamento, non sapendo dove opporsi al nemico — « velut in extasi ac alterata « mentis involucro positus, ignorans quaerit protinus « ub venientibus hostibus se opponat » — vede tuttavia la imprescindibile necessità di afforzare la linea del Liri ed il passo di Ceprano, ove più volte si reca erigendo difese ed altre opere di ostacolo; senonché, mentre in tutte le altre parti lungo il Liri (a Rocca d'Arce, ad es.) invia truppe a complemento del suo piano, avrebbe « lasciate indifese soltanto le opere erette con tanta « fretta a Ceprano »; e tutto questo — a dire di Saba — perché Manfredi sarebbe stato da una ineluttabile fatalità destinato a rovina (« sed prescitus ad malum obstinatus » etc.).

L'intervento repentino di questa fatalità, che avrebbe accecato Manfredi per quanto riguardava la

(1) Op. cit. l. cit.

difesa del passo di Ceprano, appare oltremodo inesplicabile e strano.

Le contraddizioni continuano: Manfredi avrebbe lasciato il passo senza un soldato, il che vuol dire che il passaggio del Liri non presentava più difficoltà veruna: ed invece Carlo lo passa « cum victorioso « exercitu » e considera la cosa come un vero e proprio successo riportato (« De cujus amoenitate » etc.).

Vincitore di che, se una opposizione non fosse stata neppure tentata? Le difficoltà del terreno ivi create da Manfredi — che non aveva neppure abbattuto il ponte! — male giustificherebbero la frase del cronista. Con queste conclusioni, che logicamente devivererebbero dalla interpetrazione prima di quel « vacuos » e di quel « li- « ber » — mal si accorda l'autorità di Saba, narratore fedele ed accreditato. Occorre quindi vedere — anche in considerazione di quanto dalle altre fonti noi desumemmo — se una più esatta ponderazione del testo del nostro cronista possa farci eliminare queste difficoltà. Già un'allusione al piano di Manfredi, di afforzare il passo con opere e con truppe risulta dalle parole « et dum ad resistendum praerupta fluminum « flagitat, quae per se fortia obstacula facientes hostes « in oppositum constitutos non patiantur sine magnis « viribus manualiter iungere »; ove il senso di « ma- « nualiter iungere » = « dar battaglia, venire alle « mani » (1) è chiaro. Se queste fortificazioni dovevano impedire ai Provenzali di « dar battaglia senza forze « schiaccianti », ciò vuol dire che esse erano destinate a sostenere « i pochi difensori ». Riflettendo alle parole « cum debuisset apud Ceperanum copiosae gentis « suae resistentiam ordinare » ed all'espressione « pas- « sus Regni ... sine custodum pervigilum munitione

(1) Vedi Saba, stesso, III, p. 10 ecc.

« reliquit », vien fatto di cogliere in esse il concetto fondamentale già enunciato: che cioè « solo pochi e « non valorosi difensori siano stati inviati a Ceprano »; in maniera che — anche di fronte al grosso dell'esercito accampato a San Germano e che, secondo Saba, sarebbe dovuto andare a Ceprano — « sguarnita (va- « cuos) e non chiusa seriamente al nemico (liber) » fosse l'entrata nel Regno. Cosicché, Carlo sarebbe passato per avere atterrito i pochi e fiacchi difensori con il preponderante numero dei suoi. Ed infatti, nelle nostre fonti il fatto di Ceprano fu variamente spiegato o come un atto di codardia o come un atto di vero e proprio tradimento: le due versioni correvano egualmente (1) e Saba mostra riferirsi al racconto più benevolo.

Il presidio di Ceprano non si batté e Carlo passò il ponte senza incontrare resistenza. Gli scrittori moderni, i quali non ritengono la presenza di truppe regnicole al passo di Opri, trovano facile e naturale rigettare come destituita di ogni fondamento la narrazione di una battaglia: al cui diniego noi, che la premessa di questi scrittori abbiamo infirmata, dobbiamo giungere per altre vie.

La critica moderna ha esaurientemente dimostrata la inattendibilità di quelle cronache che parlano di una battaglia: del « Chronicon Estense »; degli « An- « nali Modenesi »; di Tolomeo Lucense; nelle quali fonti la erronea tradizione o si dimostra con l'attento esame delle cronache da cui attinsero e che di una battaglia non parlano; o dipende dal disordine con cui furono collazionate notizie di fatti diversi e riaccostate poi in un solo racconto (2). Se si considera che

(1) Villani, VII, 5.

(2) Per il *Chron. Estense* cf. *R. I. S.* XV, 335; e con esso gli *Ann. Parm. Major.* (*R. I. S.* IX, 780); Salimbene (*M. G.*

tanto a Ceprano quanto a San Germano, negli avvenimenti militari di questa campagna, entrarono dei ponti (1); e che in entrambi i posti combatterono probabilmente alcuni stessi capi (2) e forse si svolsero gli stessi episodi di fughe e di insperati successi, non si stenterà a riconoscere che, proprio in forza di un cumulo di particolari somiglianti, si agevolò la confusione narrativa nella mente di cronisti lontani.

Presso altri cronisti la confusione dei particolari topografici andò tanto oltre da ravvicinare località lontane e che evidentemente entravano in narrazioni diverse. Così Ricobaldo di Ferrara racconta che Manfredi « fu vinto ed ucciso nel territorio Beneventano « e sepolto presso il ponte di San Germano »; o che il re svevo « fu vinto a San Germano nel territorio « di Benevento ed ivi presso al ponte sepolto » (3); e la « Cronaca d'Asti » che racconta come Carlo « si « accampò contro Manfredi presso Benevento, ove il « 6 febbraio lo vinse presso il ponte di Ceprano; « e Manfredi fu ucciso e fu sepolto lungo la riva del « Verde » (4) nella quale narrazione potrebbero vedersi entrati dei preziosi dati sulla sepoltura del re. Tutte le altre cronache o non parlano di una battaglia, o la escludono esplicitamente. Gli « Annali Siculi », che dicono del turbamento sorto a Napoli

H. SS. XXXII, 2, p. 471) ed il *Memoriale Potest. Reg.* (*R. I. S.* VIII, 1125). Le osservazioni critiche sono dello SCHEFFER-BOICHOST, *Florent. Stud.* p. 243, nota 3. Lo stesso autore va consultato per quanto riguarda gli *Annali Modenesi* e la confusione cronologica del loro racconto.

(1) SALIMBENE, p. 471 e *Mem. Pot. Reg.* l. cit.

(2) VILLANI, VII, 6.

(3) *Compil. Chron.* in *R. I. S.* IX, 250; *Histor. Imper.* in *R. I. S.* IX, 135.

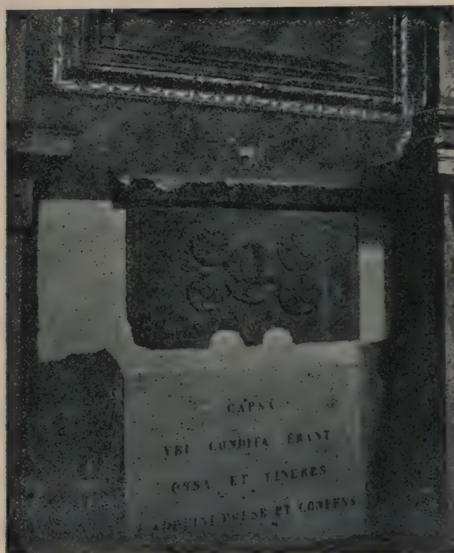
(4) *R. I. S.* XI, col. 158.

per la presa del ponte di Ceprano (1), e le « Cro« nache di Primato », che con quella di Guglielmo di Nangis parlano di Carlo il quale « prese tutti i « forti fino a San Germano » (2), non possono con la generalità delle lore espressioni documentarci nulla intorno al nostro argomento; mentre, accanto a loro, Salimbene, il « Memoriale dei Potestà di Reggio », la « Cronaca e gli Annali di Parma » escludono ogni azione violenta nel passaggio del fiume. Gli « Annali « Ghibellini di Piacenza » dicono esplicitamente che Carlo passò « sine proelio »; e « sine obice » ha Saba, che pure segue con minuzia tutti gli avvenimenti. Con essi sono in pieno accordo gli « Annali Genovesi », la cui autorevole narrazione ci mostra Carlo passare il forte ponte del Liri « nullo obstaculo ... opposito ». Tutto ciò è chiaro. Data la natura assai forte del luogo, anche una piccola resistenza sarebbe stata molestissima agli Angioini ed avrebbe assunta una così notevole importanza nello svolgimento della campagna, da richiamare indubbiamente su di sé l'attenzione dei cronisti, come è accaduto per Rocca d'Arce e per altri castri minori. Si vede che non un dardo venne vibrato; verso la quale conclusione ci spinge anche la narrazione di quei cronisti che fanno allontanare i difensori dalle fortificazioni di Ceprano o per paura o per tradimento.

Tra questi narratori, il Villani si mostra in genere cauto di fronte a certe notizie la cui evidenza fosse oscurata dal dubbio: così, del disseppellimento di Manfredi e del trasporto delle ossa lungo il Liri, di cui Dante riuscì ad avere vaghe informazioni, egli — non essendo riuscito a farsi un sicuro concetto — rende

(1) V. indietro.
(2) V. indietro.

la notizia sotto forma dubitativa a proprio discarico (1). Ora è eloquente il fatto che, a proposito della difesa del passo di Ceprano, il Villani riproduce bensì le due versioni correnti intorno alla spiegazione della non avvenuta resistenza; ne accredita una, che egli



Chiesa di S. Maria Maggiore. — L'urna di Manfredi?

preferisce; ma nessun dubbio affaccia intorno alla esistenza del fatto stesso, che doveva a tutti apparire fuori di ogni discussione: eppure se uno scontro avesse avuto luogo, sarebbe difficile ritenerlo completamente dimenticato.

(1) « Ma per alcuni si disse che poi per mandato del Papa « ecc. ... Questo però non affermiamo, ma di ciò ne rende testi-« monianza Dante ecc. » (VII, 9).

Escluso lo scontro, possiamo altresì mettere da parte l'ipotesi che le truppe si fossero ritratte per un cambiamento subitaneo del piano strategico di Manfredi. Poiché, oltre a mancare di prove per una supposizione simile, noi ci troveremmo contro tutta una serie di circostanze. Si noti che tutte le altre parti del piano primitivo rimasero: rimase la decisione del primo grande scontro a San Germano, e rimase la resistenza a Rocca d'Arce: se il piano fosse stato abbandonato per quanto riguardava Ceprano, perché non lo sarebbe dovuto essere per Rocca d'Arce? Ceprano era forte: e se Manfredi aveva interesse a ritardare lo scontro, come spiegare l'abbandono di una posizione che avrebbe affrettato il contatto col nemico? Il passo fu, adunque, colpevolmente abbandonato, venendosi meno al mandato ricevuto: questo è il fatto che storicamente noi possiamo accertare e che costituisce il nocciolo controllabile di tutte le narrazioni, ampliate ed arricchite di particolari che sfuggono alla nostra verifica. Le stesse nostre fonti, giudiziosamente esaminate, ci confortano in queste conclusioni. Le relazioni fra il papa ed i signori sulla sinistra del Liri furono attivissime fin dalla morte di Federico II (1); il territorio fra il Liri e San Germano è in rivolta all'arrivo di re Corrado e tra le città ribelli primeggiano Aquino e San Germano (2).

Morto Corrado, Riccardo di Montenero, che era al comando di questa zona di confine lungo il Liri, entra in accordi col papa, a cui intende consegnare le terre (3). Il pontefice, poi, ebbe modo di approfondire

(1) Iamsilla, VIII, 499 e segg.

(2) Iamsilla, VIII, 506 e segg.

(3) Al papa, eletto tutore di Corradino, si appoggiano Bertoldo di Hohenbruck ed i signori che trattano con lui (Iamsilla, VIII, 507-508). Fra costoro Riccardo da Montenegro « qui in

la sua influenza in questa zona allorché — entrato a Napoli nel 1254 — i signori si strinsero a lui (1), tanto che Manfredi era disposto, per un certo tempo, a riconoscere sulla regione il dominio apostolico, poscia abbattuto con la forza delle armi (2). Le trattative dei baroni con Roma, fin dall'arrivo a Roma di Carlo (3), ebbero chiara sanzione dall'aperta defezione cominciata dopo la battaglia di San Germano (4); ma anche per la zona che va dal Liri a San Germano appaiono evidenti. Saba dice che dopo la presa di Rocca d'Arce le città fino a San Germano fecero a gara nel consegnarsi a Carlo, che le ebbe tutte senza

« Regni finibus Terras et Castra tenebat, confederationem iam « fecerat cum Campanis, et exercitui Papali transitum in Re« gnum dare promisit » (IAMSILLA, ibid. p. 511, *passim*).

(1) Lo stato di animo dei signori di Terra di Lavoro contro Manfredi è indicato da parecchi episodî: la retroguardia del re è attaccata e presa dagli avversari presso Capua (IAMSILLA, ibid. 516-517) mentre i cardinali lo oltraggiano (aut. cit. l. cit.); Borello di Anglone, capo della opposizione al re, viene ucciso per opera di Manfredi, ed il papa corre a vendicare il morto (SABA ibid. 793) che era imparentato con i più potenti baroni campani (SABA, ibid.). La potenza del papa in Terra di Lavoro era tanta, che — dice SABA — « cum Manfredus non posset in Terra-Laboris « tute propter Ecclesiae potentiam remanere, ... in Apuliam sua « continuavit effugia » (ibid. p. 793).

(2) IAMSILLA, ibid. pp. 577, 580. I baroni campani si difendono strenuamente contro Manfredi; Riccardo di Avella resiste ad Aversa (IAMSILLA, ibid. p. 581). Anche dopo che tutte le città alla destra del Volturno ebbero riconosciuto Manfredi, resistettero audacemente Sora e Rocca d'Arce (IAMSILLA, ibid. pp. 581, 582, ecc.).

(3) Già prima dell'arrivo di Carlo a Roma, i baroni « trac« tatum per Nuntios tam cum Comite Provinciae praedicto, « quam cum Apostolica Sede dolosius ineunt » (SABA, l. cit. col. 818). Il tradimento serpeggiò ovunque dopo l'arrivo di Carlo a Roma (SABA, l. cit. col. 818).

(4) SABA, ibid. 824.

colpo ferire (1); Aquino, la cui rocca aveva in altri tempi fermati gli invasori del Regno, si dava ai Provenzali « sanza contrasto » (2); mentre i suoi conti, che altre volte si erano strenuamente battuti per le insegne sveve (3), dopo la morte di Federico avevano sempre presa parte attivissima nelle ribellioni contro Manfredi (4), dal cui vincitore uno di essi — il famoso Riccardo — è designato come « fidelis noster » (5). La stessa presa di Rocca d' Arce, dai cronisti attribuita alla volontà divina (6), ci si mostra piuttosto come l' opera di un vero tradimento del suo Castellano (7). Il criterio analogico ci spiana la strada: poiché sarebbe avvenuto al passo di

(1) « Unde quaecumque Civitas, seu Castrum, Casale, vel « Burgus sita sunt usque ad valvas burgi Sancti Germani prae« dicti, abiurato Manfredi dominio, et Regi Karoli mandatis de« vote parendo, signa subiectionis et fidei ultro voce profitentur « et opere » (SABA, ibid. 821).

(2) Nella invasione del 1229 per opera dei crocesegnati, « do« mini etiam de Aquino Pandulfus et Robbertus Aquinum pro « fide Cesaris laudabiliter munierunt » (RICC. DA S. GERM. ad ann.). E la rocca resisté mirabilmente ed a lungo (aut cit. l. cit.).

(3) RICC. DA S. GERM. ad ann. 1229.

(4) Fra le città ribelli all' arrivo di Corrado c' era anche Aquino (IAMSILLA, pp. 506 e segg.).

(5) DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* I, 114.

(6) ANDREA UNGARO, *Descript. Vict.* cap. 32: « per violen« ciam et per bellum, faciente Deo primum milicie sue passum « notabiliter tam venustum ecc. ». SABA adduce anch' egli la « omnipotentia divina » (VIII, 819 820).

(7) SABA fa persuadere il Castellano dalla onnipotenza divina e dallo spavento del grande esercito provenzale (VIII, 819). Ma sta di fatto che egli « veniam imploravit » e che Carlo, il quale è oltremodo duro con i nemici vinti, perdona e fa ampie concessioni al Castellano della Rocca cui lascia intatta la proprietà e la libertà (SABA, ibid. 820). Date le critiche condizioni in cui si trovava l' esercito provenzale, la Rocca avrebbe raggiunto mirabilmente il suo scopo strategico, prolungando anche per poco la resistenza dall'alto dell' inaccessibile picco in cui si

Ceprano quello che poco prima era stato pattuito e che si ripeté poi a Rocca d'Arce, ad Aquino, e a Benevento.

Un gruppo di cronache, cioè quella del Villani, una narrazione aggiunta al « Tesoro » del Latini, il « Fioretto di croniche degli imperatori » e il racconto di Ferreto Vicentino, svolge maggiormente questa narrazione del tradimento. Riportiamo il racconto che fra essi è il più importante, quello di Giovanni Villani: « Avvenne che giunto il re Carlo « a Frosolone in Campagna e sciendendo verso Ce- « perano, il conte Giordano che guardava il detto « passo veggendo venire la gente del re Carlo per « passare volle difendere il passo e il conte di Ca- « serta che era con lui disse che era meglio lasciar « passare parte della gente e arebbonsi al di qua « senza colpo di spada. Il conte Giordano, credendo « che consigliasse il meglio, acconsentì ma quando « vide ingrossarsi la gente ancora volle assalirli con « battaglia e il conte di Caserta, che era nel trattato, « disse che la battaglia era grande di rischio im- « perciocché eran troppi passati: e allora veggendo il « conte Giordano sì possente la gente del re Carlo, « presono partito di partirsi e così feciono e abban- « donarono il passo chi dice per paura e chi disse « che il conte di Caserta aveva trattato tradimento « perché non amava lo re Manfredi per cagione che « lo re Manfredi per sua disfrenata lussuria per « forza era giaciuto colla moglie del detto conte di « Caserta » (1). Nell'aggiunta al « Tesoro » di Brunetto

trovava. Certo che di una presa violenta della Rocca non può parlarsi, ed essa è esclusa anche da coloro che meno propendono al tradimento, pensando che forse dovette essere presa non a primo assalto (Bergmann, op. cit. p. 92): di ulteriori tentativi non abbiamo traccia alcuna nelle cronache e nelle narrazioni tradizionali.

(1) VII, 5.

Latini si riproducono le stesse circostanze intorno all'inganno del conte di Caserta, ed intorno alla inutilità dell'attacco dopo che troppi nemici erano passati (1).

Ferreto Vicentino comincia con l'accennare alle occulte trattative fra Carlo ed i baroni del Regno (2); indi continua narrando che « nactus ... Casertae Comitis « favorem qui ob susceptam injuriam Regis sui cupie- « bat interitum, per transitum Ziparani fluminis Apu- « liae fines nullo prohibente potenter invasit etc. » (3).

E finalmente il « Fioretto di croniche degli impera- « tori » così racconta gli avvenimenti: « E quando que- « sti Cavalieri furo giunti a Roma, incontanente lo « Re Carlo uscì fuora di Roma con grande gente di « Romani e di Franceschi e cavalieri Campagnini. E « quando furono al Ponte a Ceperano e quivi era il « Conte di Canserta (e fue in tradimento) e' lasciò pas- « sare molta gente dello Re Carlo, e partissi di là, « e andonne a Canserta. Quando il Conte Giordano « vide partire il Conte di Canserta, e vide che non « potea contrastare ai Franceschi, partissi e andonne « a Benivento e poi se n'andò allo Re Carlo » (4).

Se togliamo quest'ultimo accenno ad un tradimento anche del Conte Giordano, che manca nelle altre fonti, i tratti sostanziali di queste narrazioni sono identici. Il loro credito? Ecco. Poiché noi abbiamo seguiti gli avvenimenti lungo il Liri nel 1265 e ne abbiamo fatta una cosa distinta dagli avvenimenti ivi svoltisi nel 1266,

(1) De Visiani, *Brano di storia italiana* ecc. Il *Tesoro versificato* (*Memorie dell'Acc. dei Lincei*, sez. IV, pp. 111 e segg.) ha: « Poi si mosse Carlo e gì nel Rengno — E passò a Ciepe- « rano a grande ingengno ».

(2) *Historia* ecc. in *R. I. S.* IX, 947; cf. anche Cipolla, *Le opere di Ferreto de' Ferreti, Vicentino* ecc. p. 14.

(3) Op. cit. l. cit.

(4) *Fioretto* ecc. p. 45.

possiamo — richiamandoci alla nostra esposizione — mettere da parte l'opinione di coloro che ritengono ogni racconto del 1266 come un duplicato dei fatti del 1265 (1). Altri addussero, contro l'autorità delle esposte narrazioni, argomentazioni diverse.

Il Capasso notò che né il conte di Caserta né il conte Giordano si trovavano sul Liri allorché entrarono i Provenzali nel Regno, ma erano al campo di San Germano « ad repellendos Caroli hostiles incur-« sus » (2). Questa specie di alibi è per lui di tanta importanza che — pur riconoscendo tutti i dubbî che possono avanzarsi sulla fedeltà del conte di Caserta — ritiene tuttavia di dover restare nella opinione di coloro « qui Villani narrationem vel in dubium revo-« cant, vel omnino impugnant » (3).

Il Del Giudice riconosce anch'egli che il conte di Caserta — allora capitano del Regno (4) — fu tra i primi ad abbandonare Manfredi e ad agevolare l'avanzata di Carlo dopo la battaglia di San Germano (5); ma respinge la versione del suo tradimento a Ceprano *a)* perché « è certo ... che il Conte di Caserta « combatté valorosamente nella battaglia di San Ger-« mano, il che esclude assolutamente il tradimento » (6); *b)* perché la motivazione data dai cronisti al tradimento stesso, cioè gli incesti fra Manfredi e sua sorella Violante, moglie di Riccardo, appare infondata pel fatto

(1) Vedi per tutti il Bergmann, op. cit. p. 92, nota 1.

(2) *Historia Diplom.* p. 301, nota 1.

(3) Op. cit. l. cit.

(4) *La famiglia* ecc. p. 39, nota 1.

(5) « Sono costretto ora ad affermare che il conte di Ca-« serta Riccardo dopo la battaglia di S. Germano, meno per « viltà d'animo che per conservarsi gli Stati ed il potere, fu « forse il primo ad abbandonare il suo cognato ecc. » (*La famiglia* ecc. pp. 365 e 367).

(6) *La famiglia* ecc. p. 39 e nota 1; *Cod. Dipl.* II, p. 6, nota 3.

che Violante era già morta nel 1265 e Riccardo condusse subito in seconde nozze Berardesca del Duca (1).

Queste obbiezioni non poggiano su solida base. Il fatto che Riccardo si trovava di poi a difendere San Germano non costituisce un attendibile alibi né cronologico, né morale; poiché lo scontro di San Germano avvenne qualche tempo dopo il passaggio dei Provenzali sul Liri e Riccardo poteva benissimo presenziare i due avvenimenti. La distanza tra i due posti è piccola e non si dimentichi che essi facevano parte di un unico piano strategico con base a San Germano, ove Riccardo poté ancora combattere coperto o dalle non chiare prove che si avevano del suo tradimento o dal fatto che Manfredi non poteva in realtà disfarsi di tanti traditori che lo circondavano e che egli pur conosceva (2).

Il castello di Aquino, feudo della famiglia di Riccardo, aprì le porte senza resistere a Carlo, poco prima dello scontro di San Germano! Similmente, il fatto che Violante era già morta nel 1266, e quindi il preteso incesto non esisteva, a rigore di logica depone solo per la falsità di questo particolare, ma non può infirmare il racconto del tradimento. Niente di più logico che, dati i legami fra Riccardo e Manfredi, si cercasse dai Guelfi di spiegare e giustificare l'enormità dell'atto con una delle tante accuse ripetute contro il « soldano di Lucera ». Si noti del resto che Villani parla semplicemente delle relazioni di Manfredi « colla « moglie del detto conte di Caserta », che potrebbe anche essere la seconda.

Sgombrato così il campo da queste critiche, noi ci affrettiamo a rilevare che gli elementi topografici

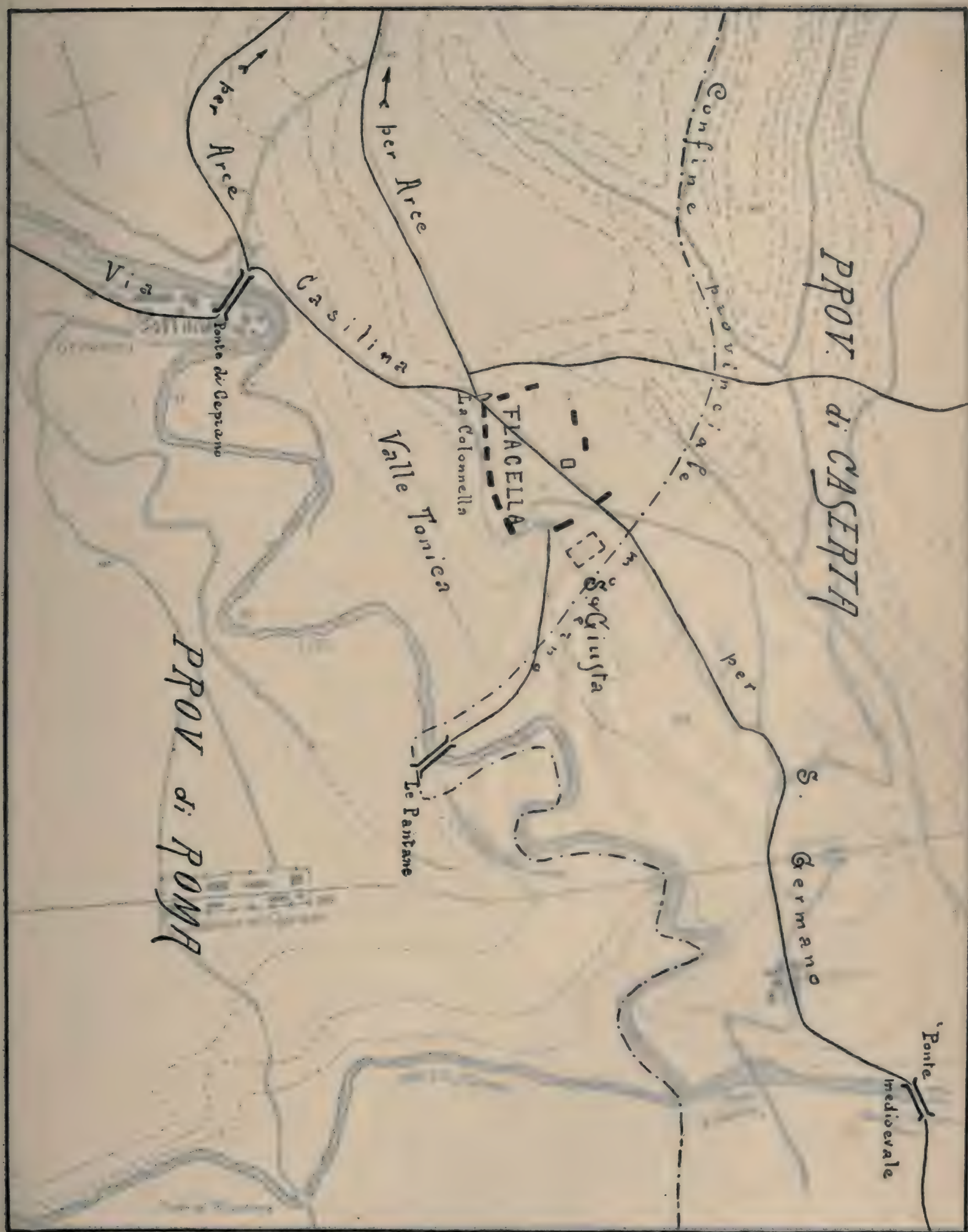
(1) *Cod. Dipl.* I, p. 6; *La famiglia* ecc. p. 365. È seguito dal Bergmann, *König. Manfred* ecc. p. 92, nota 1.
(2) Saba, l. cit. p. 824.

della narrazione del Villani sono attendibili e rispondono alla ricostruzione che abbiamo data del terreno e dei fatti. Da Frosinone, il terreno « scende » verso Ceprano, proprio come il Villani ha; il ponte non fu abbattuto ma si mirò ad impedire il transito, fortificando la riva sinistra: e questo è espresso anche dal Villani; infine con un presidio su nell'altipiano di Opri, pienamente logico doveva apparire il piano di Riccardo, di attirare una parte del nemico sulla sinistra del fiume per poi attaccarlo, mentre aveva il corso di acqua alle spalle. Ed attendibili appaiono in questo gruppo di narrazioni anche i nomi dei capitani impegnati nell'azione: poiché i documenti ci mostrano tanto il conte di Caserta quanto il conte Giordano al comando del contingente di San Germano (1); cioè troviamo affidata ad essi la esecuzione di quel piano strategico, in cui la difesa di Ceprano rappresentava un elemento importante (2).

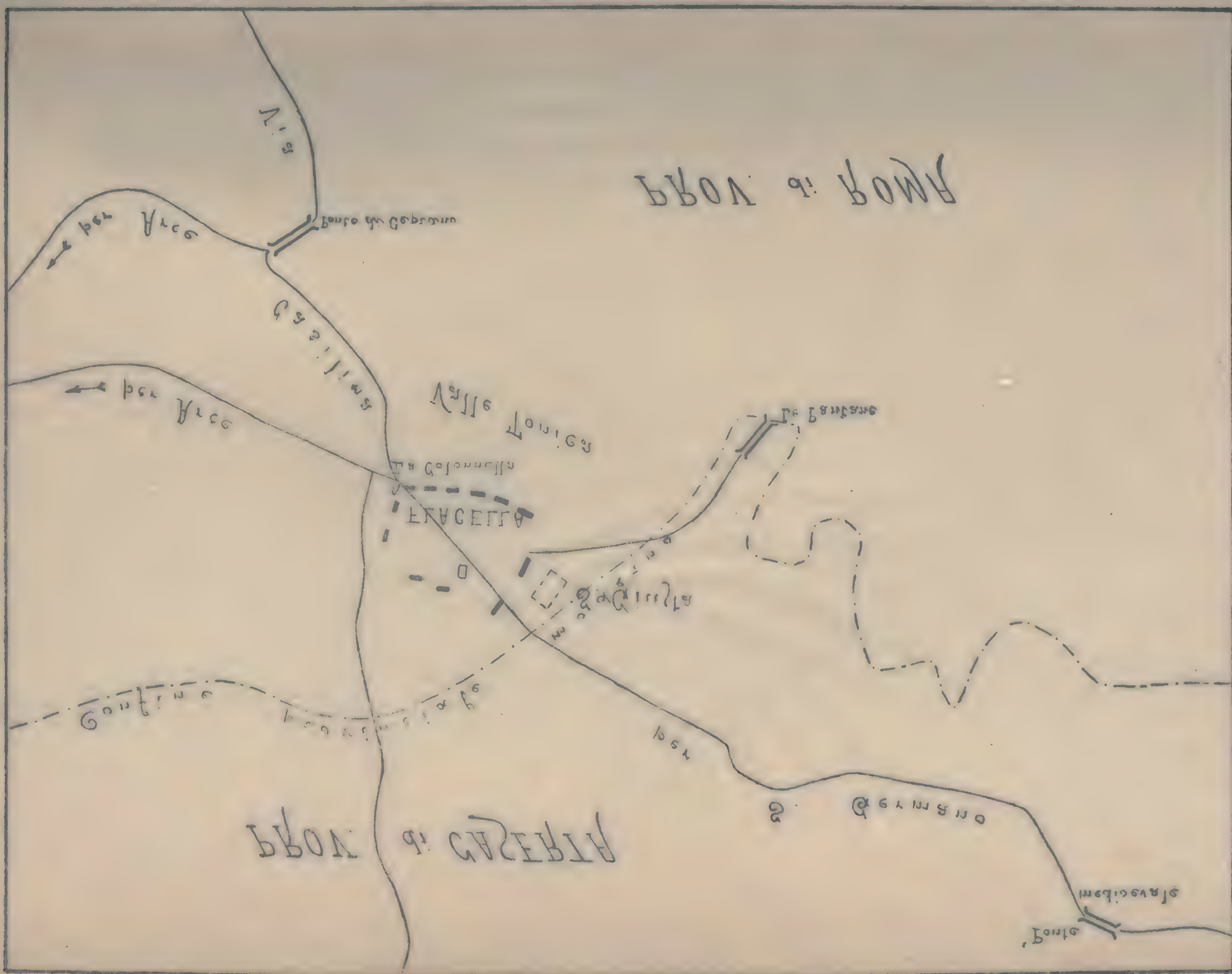
GIOVANNI COLASANTI.

(1) Il papa annunciando al cardinale di S. Adriano la vittoria di Carlo, dice: « scire te volumus quod cum carissimus in « Christo filius Carolus ... castrum inexpugnabilem, scilicet Roc« cam Arcis in regni Siciliae obtinuisset ingressu, die martis ... « villam S. Germani invadens, quam Casertanus et Iordanus co« mites cum multis Teutonicis et Lombardis et Saracenis mu« nierant etc. » (DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* I, 122-123).

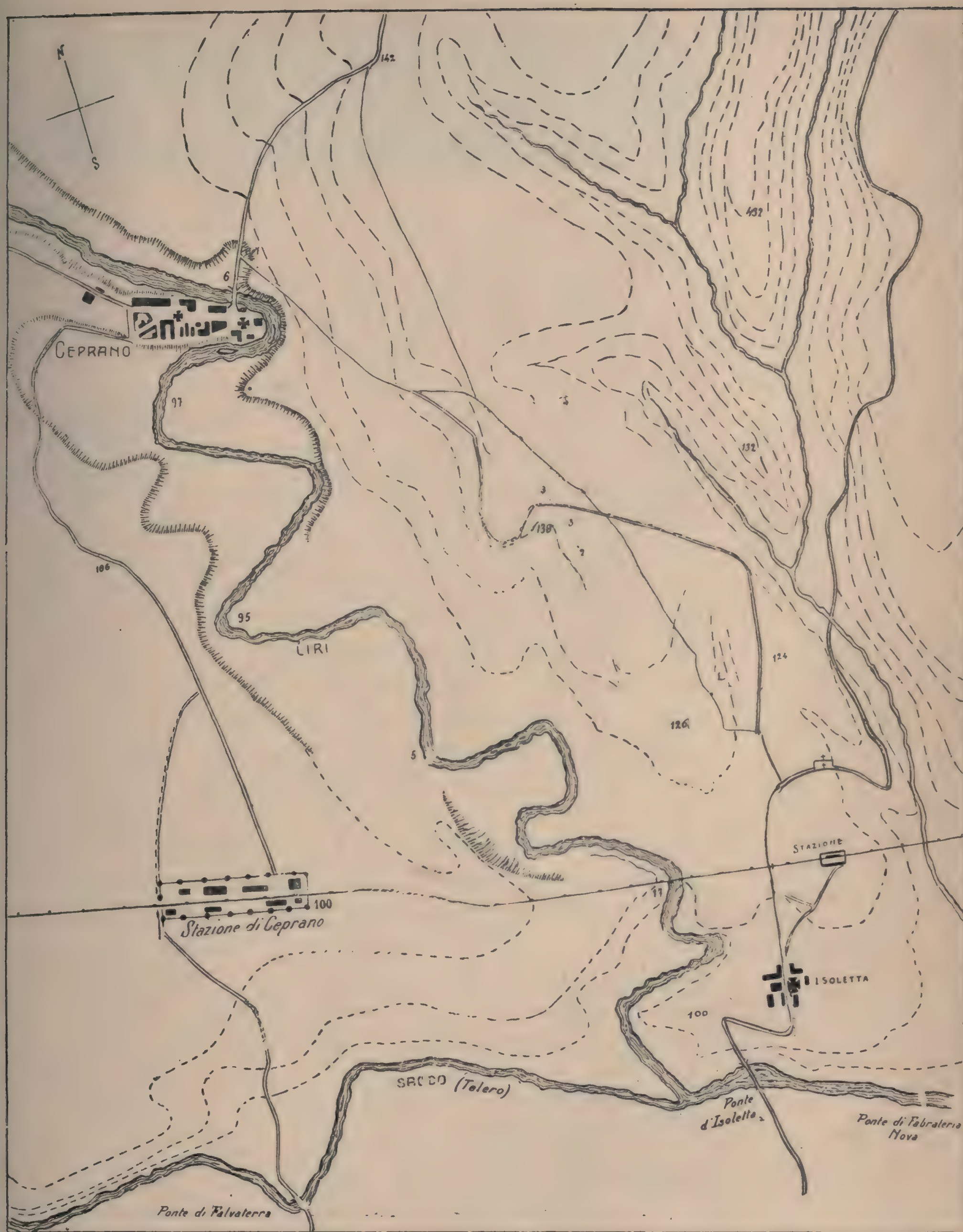
(2) Dell' « accenno a Ceprano nella Divina Commedia » e delle questioni relative al passaggio di Carlo ed al contegno di Manfredi, si è recentemente occupato un valoroso discepolo di Pietro Fedele, EMILIO POZZI (nel *Giornale storico della Letteratura italiana*, vol. LVII, 1911, pp. 303 e segg.). Non tutte le conclusioni a cui il Pozzi perviene, sono secondo noi interamente accettabili; tuttavia il suo studio è lodevolissimo per la chiara e precisa analisi delle fonti.



Territorio di « Fregellae ».



PROV. di ROMA
PROV. di CASERTA
FLACELLA
Valle Tonica
per Arce
per Arce
Via Casilina
Germano
Ponte medioevale

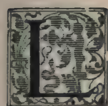


Territorio di « Fregellae ».

Scala 1 : 25000.



I Colonna di Riofreddo

ANDOLFO [III] E LA CHIESA DI S. GIORGIO. Perdurando il grande scisma e la rivolta negli Stati della Chiesa, sedente il legittimo pontefice Bonifacio IX, questo Landolfo, in un anno dei più turbolenti, conchiuse una tregua con Cinzio Paterno, capitano di genti d'arme e Matteuccio Brancaleoni, in suo nome, de' suoi figli e vassalli. Nominò a tale scopo suoi procuratori Tuccio di Cola Trinca e il notaro Giacomo di Pier Giovanni Ciola romani, che dovevano rappresentarlo dinanzi al pontefice ed al Sacro Collegio, per convalidare la detta convenzione (1).

Col medesimo capitano Cinzio avevano egualmente convenuto il conte di Tagliacozzo Rainaldo Orsini che tenne prima dalla parte di Urbano VI e poi dell'obbedito in Avignone, Clemente VII; i suoi figli Battista e Paolo, (cui ritroviamo capitano della Chiesa in Orvieto nel settembre del 1401), ed Antonio Savelli. Ond'è che il papa scriveva al suo ca-

(1) L'atto di procura fu stipulato a Riofreddo, il 21 agosto del 1399 « in palatio residentie ipsius domini Landulphi, pre- « sentibus magistro Antonio de Civita Ducali phisico, Petrutio « Rannulphi et dompno Nicolao Andree Butii de Rivofrigido ». Reg. Vatic. 316 (Bonif. IX an. V), fol. 259 B - 260.

merlengo Corrado arcivescovo di Nicosia, volesse ratificare simili patteggiamenti (1).

L'esempio veniva dal papa stesso che concordava tregue, pur direttamente, co' nemici più temuti, quali Giovanni Sciarra de' Prefetti di Vico e l' indefesso agitatore né mai sincero, Onorato Caetani morto ribelle sul fine d'aprile dell'anno seguente; con diverse comunità e signorotti « pro tempore » in tanto tramestio di cose. Landolfo con quel suo atto aderiva, dunque, al pontefice, a' cui stipendi, sebbene più tardi, e del successore Innocenzo VII, figura Cinzio Paterno (2); e per esso prese anzi parte contro Ladislao di Durazzo re di Napoli (3). In grazia poi di Landolfo, il papa esentò le terre di Riofreddo, Vallinfreda, Montagliano e Roviano dal pagare la metà della gabella del sale (4).

Mercè di Giacomo Orsini signore di Vicovaro, Mandela, Petesce e Scarpa o Cineto, in diocesi di Tivoli, Bonifacio IX aveva ridotto similmente a metà la gabella del sale che quelle popolazioni, un dì fiorenti, pagavano alla Camera: « que olim consueve-
« rant esse focularibus et gentibus populosa, adeo
« propter guerrarum turbines ac pestilentias morti-
« feras sunt focularium et habitantium numero di-
« minuta » (5).

A proposito di Roviano, questo castello era stato venduto, una parte per volta, a Landolfo di Riofreddo da Bernardo di Canemorto (Orvinio), canonico

(1) Reg. cit. fol. 218 B in data primo agosto, detto anno.

(2) Reg. Bonif. IX, to. 8, fol. 42 (an. 1404).

(3) Vedi bolla d' amnistia d' Innocenzo VII concessa ai Colonnesi.

(4) V. la bolla ne' Documenti num. III da noi riportata: cf. Coppi, *Mem. Colon.* p. 147.

(5) Reg. Bonif. IX, ann. 9-11, fol. 346, in data 19 marzo 1400.

della basilica Vaticana, nell'anno 1382; di che esistono quattro istrumenti nell'archivio Colonna (1).

Con il primo, del 2 agosto 1382, Berardo vende a Landolfo Colonna l'ottava parte di Roviano, che possedeva « pro indiviso » con il suo fratello Lucio da Canemorto, per eredità paterna. Il secondo, del 4 agosto detto anno, riguarda la presa di possesso del castello che Berardo consegna a Landolfo « per aper« turam et clausuram portarum et hostiorum, Terre, « castri, domorum et fortellitii, et per veçtes ipsarum « portarum et hostiorum, de omnibus et singulis su« prascriptis iuribus atque bonis corporaliter et pre« sentialiter investivit ». Presenti all'atto stipulato a Roviano, Nicolò Lini « domino dicti castri, pro parte, « Cola Stephani et Nutio Barri de dicto castro Ru« biani et Cicco Cole de Rivofrigido ».

Il terzo istromento, riguarda la presa di possesso de' fondi rustici, da parte di Landolfo, per cui « do« minus Berardus existens in quadam vinea spectante « et pertinente ad dictam octavam partem dicti castri, « investivit per quendam palmitem seu capitum vi« tis ». Gli stessi notaro e testimoni che sopra.

Il quarto, del 7 agosto, si riferisce al giuramento di fedeltà prestato dai vassalli di Roviano al nuovo loro padrone, annuente l'ex signore Berardo. Fra' coloro che giurarono: Cola « Parisii », Cola « Tacgie »; fra' testimoni, il nobiluomo conte « de Canemortuo » e Nucio Barri pure di Canemorto. L'atto fu rogato nella rocca di Roviano; ed insieme ai tre precedenti fa seguito, nella stessa pergamena, ad altro autentico esemplare della vendita.

Il nome di questo Landolfo ci richiama all'ormai diruto convento e chiesa di S. Giorgio, posti a cava-

(1) III. BB. XVIII. nn. 84, 88. Cf. Doc. num. I.

liere delle « Quattro Strade » su di amena collina, ad un km. da Riofreddo.

Controversa n'è tuttavia l'origine; e la stessa ubicazione, in un centro di convergenza pe' viaggiatori di tre provincie, la romana, l'umbro-sabina e l'aquilana, ingenerò confusione di documenti.

Stando a quelli del Regesto Sublacense, piacque al Sebastiani, Moroni, Marocco, Nibby ed altri che il sacro edifizio sorgesse per opera de' monaci del Sacro Speco, il quale stendeva oltre i suoi possedimenti, fino in Abruzzo. Ma gli allegati privilegi di Gregorio il Grande e dei suoi successori, ripetono, in parte, un errore di principio, laddove si allude all'« aqua ti-« mida seu frigida » ed all'« arcus Sancti Georgi, « ecclesia Sancti Georgi ».

Ritenuto spurio il privilegio di Gregorio il Grande, del 28 giugno 566: « Si semper » ed elaborato su quello l'altro di Gregorio V del 28 giugno 997; più che sospetto e corretto il privilegio di Nicolò I, del 20 agosto 863, non abbiamo alcuna ragione per poter riconoscere in simili denominazioni la chiesa di S. Giorgio di Riofreddo; e tanto meno nelle successive bolle di Giovanni XVIII, del 21 luglio 1005; di Benedetto VIII, del 1015, e di Leone IX del 31 ottobre 1051 (1).

(1) Nel priv. di Giovanni XVIII: « A monte qui vocatur ro-« mani. Inde recte transitante in campolongo et veniente in campo « catino. Inde in petra. Sicut dividitur . inter territorio marsicano « et territorio ceculano et reatino et sublaciano. Deinde transitante « donec veniat in ecclesia Sancti Georgii ». In quello di Benedetto VIII, come sopra, e così nell'altro di Leone IX. Nel priv. generale poi di Nicolò I, confermativo di tutti i beni al monastero Sublacense, i cui titoli anteriori erano stati bruciati dai Saraceni: « Constituenti territorio tiburtino et sublaciano. Incipiente a « petra imperatoris, unde ipso flumine redundat . deinde veniente « in monte qui vocatur romani . et recto tramite in campo-« longo pergente in fossa de petra, que vocatur de pereto. Cum

Tutte inerenti alla Costituzione di Gregorio I, devono ritenersi, per lo meno, alterate, laddove ricorrono denominazioni che decampano dalla circoscrizione territoriale del patrimonio aniciano d'Apolloni (Ampiglioni) e dalle due rive dell'Aniene coi castelli d'Anticoli, Marano e il monte « Augusta . ad ca« stellum faciendum » cioè Agosta, come è detto nel privilegio di Nicolò I. Quindi nel vocabolo generico « pereto ecclesia Sancti Petri » non deve riconoscersi il castello di Pereto in quel di Carsoli con la sua chiesa e monastero, che furono consacrati molto più tardi.

Dall'esposto fin qui, risulta chiaro, che gli stessi Regesti Sublacense e Farfense, compresa la cronaca del Mirzio (1), vanno, all'occorrenza, criticamente interpretati e ridotti alle loro fonti genuine.

Per altro l'origine approssimativa del S. Giorgio risulta esternamente dalla doppia struttura dell'edificio: la primitiva di stile romanico, i cui resti sono la diroccata torre campanaria, il narcete ed il portale della chiesa; la secondaria (fine del secolo XIV), dai pilastrini di peperino dell'atrio del convento e dall'abbattuto tabernacolo cosmatesco. Ed è appunto in questa epoca che dovette sorgere l'annesso monastero, ad iniziativa di Landolfo Colonna che richiese al papa Bonifacio IX la facoltà d'istituire nella « rurale » chiesa di S. Giorgio i frati Eremitani di

« ecclesia sancti Petri. Inde veniente in staffile qui stat in campo « sacro. Deinde pervenit in arco sancti Georgii. Et veniente de « Faontino. Et per ipso monte descendente in aqua que ferrata « vocatur ». E nel citato dell'867: « Fundum qui vocatur san« cti Georgii seu sassa montis qui vocatur sicco seu malo, qui « stat supra ecclesia sancti Georgii »: Allodi e Levi, *Reg. Sublac.* docc. nn. 7, 10, 15, 18, 21, 216.

(1) Mirzio P. D. Cherub. *Chr. Sublac.* Roma, 1865.

S. Agostino; senza che si accenni ad altro ordine ivi preesistente.

La bolla del 1395 che si richiama alla supplica di Landolfo, andò perduta con il volume ottavo dell'anno sesto del pontificato di Bonifacio IX (al pari di molti altri registri della Dataria trasportati in Francia); ma ci fu conservata, fortunatamente, l'indicazione (1) insieme ad un largo sunto d'altra bolla del 12 febbraio 1409, con la revoca del rescritto, circa la pia intenzione del Colonna (v. doc. num. II).

Difatti gli Eremitani anzidetti non dovettero mai stanziare in S. Giorgio (2), e vi subentrarono invece gli Ambrosiani « ad Nemus » la cui istituzione si riferisce alla conferma di questo Ordine fatta da Gregorio XI con bolla del 1375. Dal documento num. V si rileva che il monastero di S. Giorgio incominciava a deperire così nell'edificio come ne' suoi beni, e che il nuovo priore Costanzo Guillerini da Roma si riprometteva di riparare ai danni.

Soppressi gli Ambrosiani con la bolla papale di Urbano VIII, del 2 decembre 1643, « Quantum or« namenti » vennero sottoposti i loro conventi, beni e diritti alla curia de' vescovi diocesani. Quindi, con altra bolla d'Innocenzo X, del 1° aprile 1645, convertite le medesime rendite in benefizi ecclesiastici secolari — eccettuate alcune case religiose del Mi-

(1) Arch. Vatic. Scheda del Garampi, alla voce « Columna », an. 1395: « Pro nobili viro Landulfo de Columna super erectione « conventus fr. Heremitarum s. Augustini in castro Rivifrigidi « Tiburtinae dioecesis ». A. B. Bonif IX. VI, 8, p. 56.

(2) Per somma cortesia del P. Quintarelli, provinciale in Roma degli Agostiniani e noto cultore della storia del suo Ordine, a cui rendo pubbliche grazie, fui rassicurato che il convento di S. Giorgio, tra quelli della provincia romana, non appartenne mai agli Eremitani di s. Agostino.

lanese — anche le chiese riunite di S. Pancrazio e di S. Clemente in Roma, erette in abazie, furono poste sotto la dipendenza del cardinal titolare, e subordinati insieme tutti i monasteri dello stesso ordine dello Stato ecclesiastico.

Per tal modo la chiesa e monastero degli Ambrosiani « in loco Riofreddo », eretti in commenda, furono riuniti alla basilica minore di S. Pancrazio sotto il medesimo abate commendatario cardinal Maldacchino fratello della famosa Olimpia Pamphili, che ne ritenne il titolo senza curarsi di altro, al pari de' suoi successori — ultimo il vescovo d'Amelia morto nunzio a Parigi ai nostri tempi.

È per ciò che, in forza di questo antico passaggio, il regio ricevitore di Tivoli G. Longone, con lettera del 21 dicembre 1883, rispondeva al sindaco di Riofreddo:

« Con nota 4 ottobre p. p. num. 365, il Comune « di Riofreddo chiese alla direzione del Demanio la « devoluzione della chiesa e convento dell'Ente con- « trosegnato.

« Essendo risultato, che l'abbazia di S. Giorgio « fu riunita a quella di S. Pancrazio in Roma, lo « scrivente chiese le relative informazioni al r. Com- « missariato per la liquidazione dell'asse ecclesia- « stico, il quale rispose che l'abbazia di S. Pancrazio « era a libera collazione della S. Sede, e come tale, « immune da leggi eversive.

« Ciò stante la prefata Direzione ha dichiarato di « non poter dar seguito alla richiesta del municipio « di Riofreddo » (1).

La badia di S. Giorgio non poteva dunque affrancarsi; e, « se valida l'affrancazione, questa non

(1) Ufficio del Reg. in Tivoli, an. 1883, protoc. num. 3017.

« poteva comprendere il fabbricato sacro di S. Gior-« gio, perché prima dell' affrancazione era stato ri-« chiesto per diritto comunale del Comune » (1). E pure l' autorità ecclesiastica non invocò la legge in suo favore, quando si fece l' affrancazione della chiesa e beni di S. Giorgio dai fratelli enfiteuti, sacerdote Cesare e Luigi Roberti, con irregolare atto pubblico del 22 dicembre 1884, rabberciato, in seguito a rimostranze della direzione del Fondo Culto, nel 1890.

Le ragioni poi della causa tra la minor basilica di S. Pancrazio rappresentata dal vicario amministratore Luigi Patrizi-Accursi e le parti contrarie, cioè Municipio di Roma, Amministrazione del Fondo Culto e Ministero della P. Istruzione, militavano vittoriosamente per la dipendente chiesa di S. Giorgio.

Difatti « la legge delle guarentigie del papa va « estesa ai cardinali ed alle loro chiese titolari; fermo « restando ed impregiudicato quanto dalle leggi vi-« genti è stabilito per la vigilanza del ministro « della P. Istruzione sopra i monumenti tenuti dalla « S. Sede » (2).

In S. Giorgio esistevano degli affreschi simili a quelli dell' Annunziata, di cui or ora diremo: e ricordano tuttora testimoni oculari le figure monacali dalle bianche vesti e che rappresentar dovevano le storie dell' Ordine quivi stabilito. Ma l' oltraggio e l' ignoranza degli uomini, più che l' opera deleteria del tempo, ridussero a quattro ischeletrite mura un antichissimo monumento dell' arte e della pietà cristiana. Perfino una campana rifusa nel 1750 con il metallo dell'altra

(1) *Replica dell' avv.* A. SEBASTIANI *alla Risposta d'* IPSILON *sul cenno storico di S. Giorgio*, Tivoli, Maiella, 1886, p. 18, nota.

(2) *Sentenza del Tribunale civ. di Roma* (Sez. 2ª, lì 17-24 febbraio 1896), Roma, Pallotta, pubblicata dai procuratori della medesima badia di S. Pancrazio.



antichissima donata da Carlo d'Angiò, dai gigli di Francia e dalla data del 1280, fu venduta ad ebrei ambulanti nel 1904, ed il superstite bel tabernacolo cosmatesco vandalicamente abbattuto; con quali effetti, il tacere è bello, per non gravare le tinte abbastanza fosche su tale argomento. Ma quel capolavoro di marmorarii romani, si vendicava di tant' oltraggio con la riproduzione di sé stesso e del superbo portale della smantellata chiesa — unico avanzo rimasto in piedi — per opera del solerte e benemerito Moscioni di Roma: a cui dobbiamo la fotografia (1), d'onde fu tratto il « cliché » qui riprodotto.

Alla chiesa di S. Giorgio fu annesso, circa gli anni 1470-71, l'ospedale dell'oratorio dell'Annunziata di Riofreddo (2). Il testo della bolla, riferita in nota, andò perduto con il volume 17 dell'anno settimo (foglio 198), de' Regesti della Dateria di Paolo II, stando

(1) La fotografia porta il numero 5983 della sua collezione d'opere dei marmorarii romani nei secoli XII-XIV. La direzione delle Belle Arti mandò sul luogo un commissario per rimediare alla brutta sorte toccata al disgraziato ciborio; ma si era già fatta « tabula rasa ».

(2) « [Ecclesia S.] Georgii de Riofreddo Tiburtine diocesis « unitum fuit hospitale pauperum Annuntiate extra muros dicti « oppidi, valoris .xxiv. ducatorum, .x. kal. martii, an. 7° ». Liber Taxarum in Arch. Vatic. arm. XIII, to. 51, fol. 171, ex Pauli II, lib. 7 annatarum eiusdem, fol. 176.

« Dicta die (16 martii 1471), una bulla pro Constantino « Guillerini priore monasterii Sancti Georgi de Riofrido Tiburtine diocesis, super unione de hospitali pauperum Annuntiate « extra muros dicti opidi, cuius fructus vigintiquatuor florenorum auri de Camera [summam non excedunt], eidem monasterio perpetuo facienda patet per bullam, sub data Rome, « decimo kalendas Martii, anno sexto. Restituta de mandato « domini Mensarii, quia dictum hospitale uniendum non ascendit etc. ». Arch. Vat. Divers. Pauli II, ann. 1470-71, fol. 170. Nell'interno: « Bulla restituta sine obligatione ».

all' indicazione del Garampi: « Constantinus Guille-« rini de Urbe prior monasterii S. Georgii, ordinis « S. Ambrosii ad nemus extra muros Mediolanen. « Unio perpetua hospitalis pauperum Annuntiate extra « muros oppidi Riofredi prioratui prefati monasterii ».

Da un altro documento dell' archivio Romano di Stato, si desume la tassa « pro communi servicio » annualmente pagata dal priore di S. Giorgio per questa chiesa e per l' unito ospedale, nonché dal parroco di S. Nicola (1).

ANTONIO (1422-1456). Poniamo la prima data dalla fondazione o almeno ricostruzione ed abbellimento dell' oratorio dell' Annunziata di Riofreddo; che con i suoi affreschi, in questi ultimi anni, ha richiamato a sé l' attenzione degli artisti e dei critici d' ogni paese.

Prima però di tornare su tale argomento, bisogna far conoscere il patrono che lasciò sì nobile retaggio ai posteri, con miglior fortuna del suo genitore Landolfo, il quale aveva eretto un più sontuoso monumento con la chiesa e monastero di S. Giorgio, ora distrutti.

L' Antonio Colonna del ramo di Riofreddo non deve pertanto confondersi con l' omonimo contemporaneo principe di Salerno, il famoso prefetto di Roma,

(1) Corrispondevano in questa proporzione alla Camera apostolica (« Castrum Rivifrigidi »): « Presbyter sive frater Grego-« rius, pro rurali ecclesia Sancti Georgii iurans, ut supra, solvit « carlenos papienses .VII., bolonin. .IIII., quatren. .III. ».

« Presbyter Otthus, pro populari ecclesia Sancti Nicolai, « videlicet pro medietate, et presbyter Dominicus pro alia me-« dietate iurantes, ut supra, solverunt carlenos papienses .IIII. ».

« In diocesi Tiburtina Hospitale castri Rivifrigidi. Frater Gre-« gorius pro integro, iurans ut supra, solvit carlenos papienses « .II. ». Collettoria del Patrimonio, busta 44, fol. 11 B (an. 1472).

che nell'aprile del 1431 entrò, armata mano, nella città, seguito dai baroni ribelli al nuovo papa.

Il nostro Antonio di Riofreddo parteggiò per Eugenio IV. Difatti il papa, fin dal primo anno del suo pontificato, commetteva ad Antonio abate di Subiaco la difesa delle terre e dominio d'Antonio Colonna di Riofreddo (1), nonché de' suoi figli e vassalli; sollecitandolo di recarsi presso il medesimo signore, « ... cum ipsius Antonii presencia et opera in nostris « et Ecclesie negociis sit nobis sepius oportuna, ad « terras, castra, villas et loca quecunque sue dicioni « aut dominio seu gubernacioni subiecta personaliter « accedens, ipsa omnia ac personas, incolas, habita- « tores, res et bona eorundem, nomine nostro et ec- « clesie Romane, per te vel alium regas, gubernes, « protegas et defendas ».

D' ordine poi di S. Santità, il cardinal camerlengo intimava a Giannantonio Orsini conte di Tagliacozzo ed al costui fratello Rainaldo, di firmare una tregua sino al giorno di Natale, con Giacomo, (Giacomo Ranolfo), Giannandrea e Stefano figli del fu magnifico Antonio Colonna di Riofreddo e loro vassalli: « Ex quo diversis hominibus et praesertim « Romanis civibus, tam in propriis personis quam in « rebus et animalibus eorumdem lesiones inferuntur « multiplices atque dampna, sub penis indignationis « S. D. N. Pape prefati, de rebellionis ac confisca- « tionis omnium et singulorum bonorum etc. » (2).

(1) Reg. 371, fol. 154 B, bolla del 14 gennaio 1431. Cf. fol. 190. Con altra del 22 settembre del medesimo anno, Eugenio IV poneva sotto la sua protezione e della Sede Apostolica Antonio Colonna, i suoi figli G. Andrea e Giacomo, con le terre e suoi vassalli (Ivi, Reg. 371, fol. 108).

(2) Arch. Vatic. Divers. Cam. to. 17, fol. 35, in data 21 settembre 1432.

Simile mandato fu rimesso ai detti fratelli Colonna, sotto la stessa data; e ci è pur conservata la lettera di Giacomo Orsini al papa, cui promette « more « obedientis filii » di obbedire, benché a malincuore! « Quamquam grave et quodamodo molestum animo « meo accedat dictas iniurias inultas relinquere, cum « ad eas minime licitis subsistentibus causis proces-« serint » (1), cioè detti fratelli Colonna ed altri baroni.

La risposta dell' Orsini è datata da Monterotondo il 29 settembre.

Però con bolla del 4 luglio dell' anno seguente 1432 il papa Eugenio IV rimproverava all' Orsini di non aver mantenuto i patti stipulati tra i detti Colonna e Cola della Montagna con G. Antonio Orsini, mediante l' abate di Subiaco, Antonio, ufficiale del papa: « quod inter te, ex parte una, ac dilectos filios no-« biles viros Antonium de Riofrigido de Columna « et Colam della Montaina, ex altera, per medium « dilecti filii Antonii abatis Sublacensis, nomine no-« stro ad hoc interponentis partes suas, treuga sub « certis pactis, modis et condicionibus inita et fir-« mata fuerit, tu tamen huiusmodi promissis, conven-« tione et concordia non obstantibus, contra prefatos « Antonium et Colam terras et loca eorum hostiliter « invadendo, contra plura nostra mandata dicaris ir-« rupisse » (2). L' ammonisce però di desistere, essendo già incorso nella pena della Camera apostolica; pronto, per altro, il papa a rendere giustizia a chi di dovere.

Il papa, intanto, nominava il chierico di Camera dottor Rossello di Giovanni Rosselli governatore

(1) Ivi, fol. 51 B.
(2) Reg. Vatic. 370, fol. 91 B.

con pieni poteri di Riofreddo, Roviano, Vallinfreda e di altre terre del patrimonio d'Antonio Colonna (1). Il quale, a sua volta, doveva servire qual mediatore di pace tra il pontefice e gli avversari giurati, principe salernitano, cardinal Prospero e Odoardo conte di Celano; come bene appare dalle bolle concistoriali d'assoluzione dei detti tre fratelli Colonnesi, in data 12 settembre 1432; d'onde si rileva il passo qui annotato (2).

È pur vero che Antonio di Riofreddo intercedeva ancora per G. Andrea suo figliuolo, compreso tra' complici principali della sommossa contro Eugenio IV; quali Stefano Colonna, Cola e Francesco Savelli, Corrado d'Antiochia, Ruggero e Francesco Caetani, Alessandro da Montefortino (3), che ostilmente irruppero in Roma, al seguito del principe di Salerno.

Gli stessi capitoli di pace tra il papa e i ribelli Colonnesi furono firmati dal rappresentante di costoro, Antonio da Riofreddo (4); a cui vendette il principe

(1) V. Doc. num. IV.

(2) Reg. 371, fol. 166 seg.: « Cum autem postmodum, « sicut nuper dilecti filii nobilis viri Antonii de Rigofrido de « Columna per eosdem cardinalem, principem et comitem ad « nos destinati relacione percepimus, prefatus cardinalis de com- « missis veniam petat et infirmis obediencia et fidelitate nostris « et dicte Ecclesie se deinceps persistere velle affirmat, ipseque « princeps hodie ad nostram et dicte Ecclesie devocionem et « obedientiam humiliter redierit etc. ». Cf. Reg. 370, fol. 159.

(3) Ivi, fol. 162. Bolla concist. della stessa data: « ... coo- « perante dilecto filio nobili viro Iohanne Andrea dilecti filii « nobilis viri Antonii de Rigofrigido de Columna nato ».

(4) Il cardinal camerlengo delegava il commissario Bartolomeo « Dellante ad recipiendum corporalem possessionem « civitatis Narnie, castri Suriani, castri Cavalionis, castri Mu- « gnani et terrarum quas magnificus vir Antonius Columna prin- « ceps Salernitanus nuper, tenore capitularum pacis initorum et « factorum inter nos, nomine domini nostri Pape et magni- « ficum virum Antonium de Columna de Rivofrigido, nomine

di Salerno, in suo nome e del fratello Odoardo, le terre di Ardea, Fusignano, Verbosa, Solferata, Frascati e Pietraporci. Anzi, al dire del Coppi, seguìto dal Litta, pare che Ardea si vendesse, più tardi, a Giuliano Cesarini, da Marcantonio Colonna; al quale forse per l'estinzione della linea di Riofreddo Colonna, eran toccati quei feudi.

Antonio Colonna, nel 1427, ottenne da Martino V il governo di Calvi in diocesi di Narni; e, attesa la sua diligenza, fu dispensato dal pagamento di certe gabelle insieme co' suoi amministrati. Nel tempo stesso ebbe il vicariato a vita di quel luogo e distretto, prestando il giuramento di fedeltà nelle mani di Benedetto vescovo di Valva.

Due anni dopo, cioè il primo febbraio del 1429, il medesimo vicariato fu concesso anche ai figli di Antonio, cioè a Giovannandrea e Giacomo, per l'annuo censo di cinque libre di cera da pagarsi alla Camera apostolica nell' annua ricorrenza dell' Assunzione di Maria Vergine (1).

L' Annunziata. Le notizie di questa chiesolina si ricollegano ormai alla storia della pittura italiana del secolo decimoquinto. Ignota rimane tuttavia l'origine architettonica del gentilizio oratorio, che serba tracce di stile romanico nelle finestrine smussate e nella modanatura del corrispettivo portale, all'esterno della moderna porta (2). Sopra il cui architrave si

« dicti principis et Oduardi comitis Celani germani sui etc. ». Arch. Vatic. Divers. Cam. to. 16, fol. 96, sotto la data del 24 settembre 1432 e fol. 102, uguale commissione a Rossello de' Rosselli, sotto la data del 10 ottobre, stesso anno.

(1) Reg. Vatic. 351, fol. 12 B, 13 e 90.

(2) Rifatta, quando fu « rialzato il ponte dell'Annunziata e « la strada fino a porta S. Caterina » come attestava una lapide, rimossa, del 1816.

vede lo stemma dalla colonna, scalpellata ai giorni della rivoluzione francese, e dalla data in cifre gotiche A. D. MCCCCXXII. Il nome del signore locale è ripetuto a lettere iniziali, pur gotiche, A. C. nelle pareti interne dipinte a cortinaggio; e lo stesso nome, « Antonius Columna », si leggeva un trent'anni addietro in un graffito, oggi scomparso. Altri furono resi di pubblica ragione, insieme a parecchie notizie e memorie inedite de' Colonnesi di Riofreddo da me raccolte, nella monografia del dott. Agostino Leonardi sulle pitture di quest'oratorio (1).

I miei documenti, intanto, non servono affatto, come asserisce il Leonardi nella sua prima nota, « a « completare le notizie date dal Lanciani sul patri- « monio della famiglia Colonna al tempo di Mar- « tino V ». Perché nell' articolo dell' illustre prof. Lanciani (2) si espone solo una serie di rogiti del notaro capitolino Andrea Vendettini, relativi al ramo Colonna di Roma e Genazzano, ben distinto dal ramo di Riofreddo di cui ci stiamo occupando, rimasto fino ad ora punto o poco conosciuto, come lo erano gli affreschi dell' Annunziata, prima del settembre 1900.

(1) *Affreschi dimenticati del tempo di Martino V* in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), pp. 287-308. Devo aggiungervi un altro, a sinistra dell'altare, e che dice: « 1499, die 20 aprilis hic fuit episcopus « ad faciendum crisma et concessit 40 dies indulgentiarum ab ista « ecclesia Nuntiationis ». E più sotto: « 1479, fuit hic fr. Cola « de Castello », il quale tiene meglio a farsi conoscere nel graffito alla parete sinistra: « 1479, die xx.° Iulii [fuit] hic fr. Cola de « Castello sanctum exercens officium vicariatus ». Quivi appresso: « indebite ... Rotundi de ... monte, 1475, retentus fui hic ego ... « prior Sancti Georgii ». Codesti frati dovettero ufficiare la chiesa che, come si è visto, venne riunita al monastero di S. Giorgio.

(2) In *Archivio della R. Società romana di storia patria*, vol. XX, pp. 369 e seg.

A quest' epoca, difatti, il prof. Adolfo Venturi, mosso dalle istanze di chi scrive, visitò l' alpestre sacrario, in compagnia del dott. Giulio Bariola, e ne riconobbe tutta l' importanza artistica ; incaricando il suo degno alunno d' illustrare sì pregevoli dipinti e di farne eseguire, come avvenne, sette fotografie dal Danesi di Roma. Donde le riproduzioni nel sullodato opuscoletto del Leonardi e nell' opera del Venturi, di cui qui appresso. Il Bariola, divenuto direttore della galleria e museo Estense, per giusti motivi ed incombenze d' ufficio, dovette rinunziare all' impegno ; ma tutti gli sapranno grado di aver contribuito alle prime indagini, circa i preziosi dipinti, ed alle pratiche presso il Ministro della P. Istruzione pe' lavori di preservazione e di restauro eseguiti poi, auspice il comm. Corrado Ricci, in quel piccolo tempio dell' arte.

Secondo il Leonardi, il pittore dell' Annunziata risulterebbe un eclettico, tra l' antico e il nuovo, un maestro « essenzialmente romano, cioè educato all'arte « su un fondo di tradizioni romane, a Roma o nella « provincia, con spiccata tendenza verso la scuola to- « scana già discesa nel Lazio » (1).

Il soggetto rappresenta, nella parete di mezzo, l' Annunciazione del Verbo umanato; nella volta, il Redentore tra i cori degli Angeli, al di sopra dei Dottori della Chiesa e degli Evangelisti e, nell' interno della parete frontale, la Crocifissione: figurando l' artista, con sottile accorgimento, nella parete più muta di luce la scena pietosa del Golgota.

La mistica e solenne figura del Salvatore, che con una mano benedice e con l' altra tiene aperta la

(1) Loc. cit. pp. 18, 19.

pagina evangelica, dai caratteri corali, con il versetto:

> Ego sum lux mundi . lux vera et vita .
> Qui sequitur me non ambulat in tenebris.

riempie il centro della ruota celeste.

Quindi si allargano in giro ed a volo gli alati messaggeri che portano su la palma delle mani le anime beate e fanciullette innanzi al trono di Dio.

Nelle arcate della volta, a tutto sesto, il pingente ha effigiato i quattro grandi Dottori e i quattro Evangelisti ne' loro « studi ».

Nel primo riquadro anteriore dell' angolo destro, s. Ambrogio che col flagello in mano scaccia Ario ed una donna (personificazione dell'eresia), la quale fa atto di schermirsi; indi la nicchia con s. Luca e il bue accanto. Nel secondo settore, s. Giovanni con l' aquila allato e s. Agostino.

Nel primo riquadro, all' angolo sinistro, merita particolare attenzione il s. Gregorio con il camauro in testa, il più finemente delineato e il più deteriorato dipinto; poi s. Marco con l'alato leone a fianco.

Nel secondo settore, s. Matteo con l' angelo sorvolante, e l' arcaica, tipica figura di s. Girolamo in atto di affinare la penna.

Il Leonardi che a p. 10 del suo opuscolo, aveva bene avvertito come i « Dottori e gli Evangelisti sono « disposti a due a due nella volta », dubitò poi della figura di s. Girolamo, prendendo per un piccolo maiale, (quasi intravedendovi una rappresentazione di s. Antonio abate), il bue che si riferisce invece a s. Luca.

Così pure, in luogo del s. Ambrogio, il L. pose s. Benedetto e la scena delle peccatrici; nonostante che il patriarca de' monaci d' Occidente non preconizzasse mai l' abate mitrato; poi che la più antica concessione della mitra agli abati latini fu quella fatta da

Alessandro II, del 1061, agli abati di S. Agostino di Chantorbery, e della Ss. Trinità di Cava. Ma pur concesso l'anacronismo, che si può dire d'uso a tutti gli antichi artisti, posso io affermare di aver letto co' proprii occhi, la scritta, omai svanita, di sotto alla nicchia dell'arcivescovo di Milano « S. Ambrosius », che, d'altronde doveva prender posto fra gli altri dottori.

Del valore artistico e della maniera tenuta dal pittore che, dentro anguste mura, espose tutta l'epopea della « Redenzione » e della « Gloria » ha parlato a tutti il Venturi (1). Bisogna però ritenere che le accennate iniziali A. C. non ci rivelano il nome dell'artista, ma (bene è ripeterlo), quello di Antonio Colonna che abbellì e restaurò la cappella gentilizia dell'Annunziata.

Rimane piuttosto a sapersi la spiegazione della sigla IHS. N. dipinta nel centro d'un circolo sopra l'architrave della piccola sagrestia o spogliatoio, con le medesime lettere corali del tempo; sigla di carattere

(1) A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VII: *La pittura del Quattrocento*, parte I, U. Hoepli editore, Milano, 1911: « Riofreddo, oratorio dell'Annunziata. Arcangelo di Cola di « Camerino (?): affreschi 159-164 e fig. 84: L'Annunciazione; « fig. 85: Particolare della pittura: Sant'Agostino; fig. 86: Par- « ticolare della pittura: La Gerarchia angelica ». Ecco il giudizio del Maestro: « Questi particolari avvicinano le pitture di « Riofreddo a quelle di Gentile da Fabriano: e può pensarsi a « un pittore marchigiano, erudito ne' metodi di Gentile, forse « Arcangelo di Cola di Camerino, che nel 1421 s'inscrisse nella « compagnia dei pittori di Firenze e dipinse una tavola per la « cappella in Santa Lucia de' Magnoli, di Ilarione de' Bardi, e « un'altra per la cappella che lo Spedale di Santa Maria Nuova « aveva nella Pieve di Empoli. Egli partì alla volta di Roma « per fare alcuni lavori a papa Martino V, alla fine di mag- « gio 1422, proprio nell'anno inscritto sull'architrave della porta « dell'oratorio di Riofreddo ». Op. cit. p. 160 e note.

sacro, secondo il Leonardi e contro la mia opinione. Anzitutto essa può leggersi, paleograficamente, « IO- « HANNES » ovvero « IHESUS » e sarebbe anteriore all' uso del monogramma di s. Bernardino da Siena (dal 1428 in poi) e di quello de' Gesuiti, in seguito, con su la croce e senza la N.

In secondo luogo, sarebbe assurdo leggere IHESUS NOSTER senz' alcun segno d' abbreviazione sulla N, e tanto meno IHESUS NAZARENUS; perché la figura propria del Nazareno, isolatamente presa, venne molto più tardi rappresentata nell' arte.

Si sciolga, dunque, il nesso in « Iohannes » (« Ni- « colai, Nucerinus, Narniensis » e simili cognomi o patronimici), all' istesso modo che le prime lettere dell' « Antonius Columna » messe in maggior evidenza di questa sigla, in cui si cela forse il nome di qualche pittore, magari associato nel lavoro all' artista principale. Però che fu notata in alcuni punti degli affreschi una diversa mano, pur seguendo e completando l' opera del maestro.

Costui doveva provenire, certo, dalla corte di Martino V, (al cui seguito vennero artisti non pur di Toscana, muovendo da Firenze, ma d' ogni altra provincia), richiesto dal Colonnese, pei rapporti di famiglia col papa restauratore. Il quale nel settembre del 1423 spediva un breve proprio ad Antonio Colonna signore di Riofreddo (1).

(1) Il Tesoriere pontificio Oddone « de Varris » ordinava al tesoriere della Camera « alme Urbis » di pagare, fra le altre spese, a Giuliano « cabellario » due ducati « quia die septimo « dicti septembris, de commissione domini Nicolay (de Cici- « liano) episcopi Tiburtini, domini nostri Pape cubicularii, ivit « ad Antonium de Columna ad castrum Rivifrigidi cum breve « Domini nostri ». Arch. di Stato in Roma, Mandati, to. 2, fol. 121.

Antonio, incitato dall' esempio e magnanimità di papa Colonna, recandosi da lui, non perdé certo l' occasione di chiedere un valente artista, tra quelli che stavano ai servigi della Corte Romana, e condurlo a dipingere l' Annunziata.

La descritta chiesolina della Ss. Annunziata è la titolare dell' omonimo spedale riunito, come si è visto, con bolla del 20 febbraro 1470, al monastero di S. Giorgio. Ma le rendite del pio istituto, una volta destinate al ricovero degli infermi e dei pellegrini, non che al mantenimento dell' uno e dell' altro fabbricato (1), in seguito di tempo, servirono meglio alla speculazione dei fittavoli affaristi che a sollievo dei tapini, a tutela del pio ospizio e della chiesa.

Stante che l' Annunziata dipendeva dalla giurisdizione ordinaria del diocesano, i vescovi di Tivoli ne parlano compassionevolmente nelle loro relazioni di sacra visita. Tal è quella del vescovo Giovanni Andrea Croce, che riguardo alla chiesuola riferisce: « ... in « parietibus decenter picta. Habet unicum altare quod « habet imaginem beatissimae Virginis in muro pictam « cum misterio Annuntiationis. Habet etiam parvam « yconam pictam cum imagine beatae Virginis; can- « delabra lignea, pallium ex coreo vetustum et inde- « cens, petram sacratam parvam et indecentem, tol- « leratam ob penuriam lapidum sacratorum in dicto « castro » (2).

Qui giova sapere, che nell' abside della chiesa di S. Maria del vicino Carsoli si riscontrano degli affreschi rappresentanti ugual soggetto a quello dell' Annunziata di Riofreddo. Anzi è rimarchevole che

(1) V. Doc. num. VI.

(2) Curia vescovile di Tivoli, sacra visita num. 1 (1574-1581), fol. 265 B.

l' erezione della chiesetta in Carsoli rimonta all' anno stesso in cui fu restaurata e adornata quella di Riofreddo; avendo, del pari, sulla porta marmorea di fine lavoro l' iscrizione: « Sodalitas ex elemosinis a « fundamentis erexit, anno Domini 1422. Kalendis « aprilis ». Ma simili dipinti più rozzi e che non possono lontanamente reggere al paragone di quelli di Riofreddo, vanno riferiti, a parer mio, ad epoca alquanto posteriore, sebbene sgorbiati dalle moderne imbiancature.

GIUSEPPE PRESUTTI.

DOCUMENTI

I.

2 agosto 1382.

Berardo di Canemorto (Orvinio) vende a Pandolfo Colonna di Riofreddo l' ottava parte del castello e territorio di Roviano.

Arch. Colonna, BB. XXXVIII, 84 sg.

In nomine etc. Vir venerabilis dominus Berardus de Canemortuo, canonicus basilice Principis apostolorum de Urbe, dominus octave partis castri Rubiani, non tamen ratione dicti sui beneficii, sed de mero et legitimo patrimonio, dominio et proprietate paterna, pro se suisque heredibus et successoribus in perpetuum, absque omni dolo etc. vendidit et venditionis titulo tradidit, dedit, cessit et concessit magnifico viro domino Londulfo de Columna militi ibidem presenti, ementi et recipienti et stipulanti pro se, suisque heredibus et successoribus prefatam octavam partem dicti castri Rubiani reintegratam ac liberam et exemptam ab omni onere ac debito et ab omni servitio et onere, angario et perangario reali et personali, misto seu figurato et ab omni onere servitutis. Quam octavam partem dictus venditor possidebat pro

communi et indiviso cum Lutio de Canemortuo fratre suo, cum omnibus et singulis vassalis, debitalibus, hominibus et reditibus vassallorum ac cum domibus, fortellitiis, muris, hedificiis, casarenis, terris, possessionibus cultis et incultis, vineis, arboribus, pratis, ortis, pascuis, silvis, herbaticis et nemoribus, venationibus, aquis, aquarum decursibus, molendinis, pedagiis, iuribus, servitutibus, iurisditionibus, honoribus, districtibus, mero et misto imperio, potestate, cohertione, tenimentis, territoriis, iuribus patronatus, actionibus personalibus et realibus et ceteris aliis pertinentibus ad dictam octavam partem venditam dicti castri aut ad ipsum venditorem, nichil sibi nec quoad proprietatem nec ad possessionem vel dominium in dicta octava parte quomodolibet reservando; sed totum et quicquid est et esse poterit in dicta octava parte vendita in ipsum emptorem integraliter transferendo. Quod castrum Rubiani integrum et dicta octava pars vendita ipsius castri est in districtu Urbis in Carsiolo, iuxta aliam octavam partem quam possidet dictus Lutius frater ipsius venditoris et iuxta aliam partem quam possidet Nicolaus Lini de Trebis et aliam quam possidet Iohannes Comitis ex dominis et consortibus dicti castri cum dicto emptore pro communi et indiviso. Quod totum castrum est iuxta territorium castri Rubianelli, castri Scarpe, Belmontis, castri Arsularum et Prunee, castri Rivifrigidi, castri Marani, castri Anticoli, mediante flumine et si qui alii essent plures et veriores confines: ad habendum, tenendum, possidendum, fruendum et usufructandum, cum pleno iure vendendi, alienandi, donandi et permutandi et quicquid sibi et suis heredibus et successoribus placuerit perpetuo faciendum; cum omnibus et singulis iuribus, iurisdicionibus, usibus, utilitatibus et terminis, adiacentiis et pertinentiis dictorum bonorum venditorum et aliis que idem castrum habet infra se, iuxta se, supra se in integrum, cum omni etiam iure, usu seu requisitione eisdem rebus venditis, vel pro quolibet ipsorum modo aliquo spectante vel pertinente, pro pretio et nomine pretii florenorum boni et puri auri et iusti ponderis et recti cunei mille octingentorum. Quod pretium idem venditor ibidem, coram dicto emptore et me notario et testibus infrascriptis, confexus est et in veritate recognovit se habuisse et recepisse in pecunia numerata et non in alia specie a dicto emptore, de qua se bene quietum et pacatum vocavit. Renunciansque propterea etc. et infrascripta idem dominus Berardus venditor, nomine dicti domini Landulfi emptoris et pro eo et eius nomine, constituit se possidere precario vel quasi, donec idem emptor per se vel per alium

eius nomine possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi et retinendi deinceps sua propria auctoritate, sine alicuius iudicis mandato et sui iuris lesione intrandi, accipiendi et retinendi deinceps potestatem ac libertatem omnimodam dedit. De quibus bonis et rebus venditis suprascriptis, idem venditor prefatum emptorem, per quemdam anulum, quem tenebat in manu, presentialiter investivit. Et si dicta bona et iura vendita plus dicto pretio valerent vel valere possent in futurum, totum illud plus dictus venditor donavit eidem emptori, etc. Quam quidem venditionem et omnia et singula suprascripta promisit dictus venditor pro se suisque heredibus et successoribus ipsi emptori per sollempnem stipulationem hinc inde intervenientem et iuravit ad sancta Dei evangelia, corporaliter ipsis tactis, firma, rata, grata habere, perpetuo tenere, observare et adimplere cum effectu et contra non facere vel venire per se vel per alium aliqua causa vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena dupli dicte quantitatis stipulata in singulis capitulis presentis contractus, pro medietate applicanda Camere Urbis et pro alia madietate dicto emptori, me notario infrascripto pro ipsa Curia et dicto domino Landulfo legitime stipulante. Que pena totiens commictatur et exigi possit quotiens in singulis capitulis huius contractus contrafactum fuerit seu ventum.

Acta sunt hec in castro Rivifrigidi, in palatio Rocce ipsius castri, sub anno Domini millesimo trecentesimo octuagesimo secundo indictione quinta, die secunda mensis Augusti, pontificatus domini Urbani pape Sexti anno quinto, presentibus venerabilibis viris domino Thomasio abbate sancti Georgii de Rivofrigido, dompno Bonohomine de Rubiano, rectore ecclesie sancti Nicolai (1) de dicto castro, magistro Nicolao Cappella de Su-

(1) La parrocchia, su cui hanno sempre esercitato il giuspatronato i Signori locali: ma qualche ciarlatano di causidico avrebbe voluto impugnare l'antica esistenza di detta chiesa, il diritto di patronato e del « jus praesentandi ».

« Die 13 Ian. 1464. Laurentius episcopus Tiburtinus, ad praesentationem « Loiducae (l. Ludovicae) de Columna contulit ecclesiam parochialem S. Nicolai « Dominico Baptistae Mutii de Rubiano ».

« 1533, die 15 Iunii. Marcus Antonius Crucius episcopus, ad praesentationem « Illmi. domini Antonii Columnae, contulit Bernardino filio Cherubini ecclesiam « supradictam etc. » (Arch. Boschi in Tivoli, Notizie diverse, Prot. 3, n. 40).

Nel 1423, Maggio 5, il Capitolo e canonici di S. Lorenzo in Tivoli, vendevano al monastero di S. Bibian in Roma, « pro construendo quoddam corum » un oliveto sito nel territorio tiburtino « in loco qui dicitur Contignolo: ab uno latere tenet et est quidam paries qui dicitur la grocta, ab alio latere via publica, ab alio latere tenet olivetum Sancti Nicolai de Rivofrigido » (Arch. d. basilica Liberiana).

blaco phisico, domino Bartholomeo eius filio iurisperito, Cola ferrario de castro Zagaroli, Bartholomeo Comitis de dicto castro Rubiani et Butio cavalerio de Canemortuo testibus ad premissa vocatis et rogatis.

Et ego Antonino Benedicti de Auricula publicus imperiali auctoritate curieque Camere apostolice notarius et iudex ordinarius omnibus et singulis suprascriptis, dum sic agerentur et fierent, una cum predictis testibus interfui et presens fui, eaque omnia et singula scripsi et in hanc publicam formam redegi, meisque signo et nomine consuetis singnavi rogatus et requisitus in testimonium premissorum (S.).

II.

1398.

Ex libro primo de diversis formis, anno nono, fol. 56 (1).

Episcopo Tiburtino mandat, quatenus parrochialem ecclesiam Sancti Georgii prope castrum Rivifrigidi Tiburtinae dioecesis assignet pro vita et habitatione perpetuis sex vel saltem quatuor fratrum ordinis Heremitarum Sancti Augustini, postquam per Landulphum de Columna dominum dicti loci fuerit, pro substentatione dictorum fratrum sufficienter dotatum, curamque animarum ipsius extinguat et transferat ad ecclesiam Sancti Nicolai in dicto castro sitam etc. et certa bona ad ecclesiam Sancti Georgii spectantia, dicto Landulpho et suis haeredibus et successoribus in perpetuum, pro demanio Curiae dicti Castri, auctoritate apostolica concedat. Non obstantibus etc. Datum Romae, apud Sanctum Petrum, secundo idus Februarii anno nono.

III.

11 luglio 1401.

Bolla di Bonifacio IX con la quale si dispensa dal pagamento annuale d'una metà della gabella del sale e

(1) Al foglio 122 dello stesso Regesto, si trovava poi la Bolla revocatoria della precedente: « Mandat eidem Episcopo, ne procedat ad executionem huiusmodi « litterarum et facta revocet » etc.

focatico Landolfo Colonna e suoi vassalli di Riofreddo, Montagliano e Vallinfreda, attese le calamità dei tempi ed una antecedente riduzione del medesimo censo dovuto alla Camera urbana.

Bonifatius etc. Dilecto filio nobili viro Landolfo de Columna militi Romano, salutem etc. Magne devotionis affectus et inconcusse fidei probata sinceritas quas ad nos et Romanam geris ecclesiam, promerentur etc.

Nuper pro parte tua peticio continebat, dilecti filii universitates Rivifrigidi, Montis agliani, Vallisfrigidi alias Vallisanfreda loci Rubiani, Tiburtine diocesis castrorum ad te pleno iure spectantium, adeo propter mortalitatem et guerras que in illis partibus hactenus viguerunt et alias malas dispositiones partium earundem facultatibus destituti et ad paupertatem reducti sunt, quod amplius census quos pro sale et focatico et aliis iuribus Camere Urbis annuatim solvere consueverunt nullatenus absque magno eorum incommodo et gravamine solvere sufficiant, pro parte tua nobis fuit humiliter supplicatum, ut tam tibi quam eisdem universitatibus super hoc de alicuius subventionis remedio providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati, eisdem universitatibus medietatem censuum huiusmodi quos, attenta etiam reductione de censibus ipsis seu eorum altero facta, de qua constare dicitur manu dilecti filii Nicolai quondam Nucii Petri magistri Raynaldi publici notarii solvere tenentur singulis annis, auctoritate apostolica tenore presentium remittimus: ita, videlicet, quod ipse universitates de cetero in perpetuum dumtaxat medietatem censuum huiusmodi quas ab olim dicte Camere solvere consueverunt, annuatim solvere teneantur, nec ad ultra medietatem huiusmodi solvendum a quoquam inviti valeant quomodolibet coartari. Constitutionibus et ordinationibus apostolicis, necnon statutis et consuetudinibus ac iuribus et privilegiis Urbis et Camere predictarum et aliis contrariis non obstantibus quibuscumque. Nulli ergo etc. nostre remissionis infringere etc. Si quis etc.

Dat. Rome apud sanctum Petrum, quinto idus Iulii, pontificatus nostri anno duodecimo.

Gratis de mandato dni. nostri Pape. A. de Portugruario.

Gerlacus.

IV.

8 luglio 1432.

Commissione al governatore di certe terre di Antonio Colonna.

Reg. Vatic. 370, fol. 95 B e fol. 223 B quivi senza data.

Eugenius etc. Dilecto filio magistro Rosello de Rosellis apostolice Camere clerico, terrarum Rivifrigidi, Ruviani, Vallainfrede, Tiburtine diocesis, ac nonnullarum terrarum et locorum diversarum diocesum ad dilectum filium Antonium de Rivofrigido de Columna, quem cum ipsius terris et locis sub nostra et Romane ecclesie tutela et protectione suscepimus, pertinencium et spectancium, nostro et Romane ecclesie nomine gubernatori, salutem etc.

Dum onus universalis dominici gregis — Sane licet cunctorum Christi fidelium statum pacificum intenta mentis acie attendamns, tamen terras Rivifrigidi, Ruviani et Vallanfrede, Tiburtine diocesis, ac nonnullas alias terras et loca ad prefatum Antonium de Rivofrigido de Columna spectancia et pertinencia, cum omnibus habitatoribus et incolis eorundem, singulari caritatis et benivolencie affectu intuemur. Attendentes itaque, quod tu quem in magnis et arduis eximia virtute et sciencia probatum (1), graciarum Dominus multifariam insignivit, prefatas terras et loca, incolas et singulares personas cuiuscunque status vel condicionis fuerint, nobis et dicte Ecclesie rebelles ad nostram et eiudem Ecclesie obedienciam et devocionem redeundi, recipiendi, necnon terras et loca prefata, habitatores et incolas dicto nomine reformandi, regendi, gubernandi et administrandi, ac in eis iurisdictionem omnimodam exercendi, civiles et criminales causas per te vel alium audiendi et examinandi ac exequendi, atque in prefatis terris et locis Potestates, Iudices et Officiales constituendi, suspendendi et removendi, treugas et inducias indi-

(1) Quattro mesi prima era stato creato tesoriere di Todi, Perugia e loro comitati, non che della prov. di Spoleto. (Reg. Vatic. 372, fol. 161. Dat. III nonas Martii, an. 2°). Fu, come il padre, celebre giurista e professore di diritto. (Cf. G. Marini, *Lettera ecc. sul Ruolo dei professori dell'Archiginnasio romano*, Roma, 1797, pp. 33 e 90).

cendi et firmandi, occupataque iniuste ab illorum detentoribus eripiendi et recipiendi; processus quoque, condempnaciones, diffamaciones et sententias criminales latas tollendi, cassandi et eosdem reaffidandi, ac eciam contra omnes et singulos hostes dictarum terrarum, pacis inquietatores et turbatores, exercitus et auxilium indicendi et congregandi; ac demum omnia et singula que ad huiusmodi gubernatoratus officium eiusque liberum exercitium pertinent, de consuetudine vel de iure, alienatione tamen rerum immobilium ac preciosorum mobilium dumtaxat excepta, et que ad quietem et pacificum statum dictarum terrarum et locorum, habitatorum et incolarum predictorum cedere videris, eciam si mandatum exegerint speciale, faciendi, mandandi et exequendi, plenam et liberam concedimus, harum serie, facultatem. Mandantes omnibus et singulis predictarum terrarum et locorum officialibus, castellanis, stipendiariis quoque tam equestribus quam pedestribus in prefatis terris et locis ad dicti Antonii stipendia militantibus, necnon incolis et habitatoribus supradictis, quatinus tibi plene pareant et intendant. Alioquin processus, sententias et penas quos et quas per te proferri contigerit, ratas habebimus ac faciemus, auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari Tu igitur ipsum gubernatoratus officium tibi a nobis, ut premittitur, iniunctum, sic exercere studeas sollicite, fideliter et prudenter, quod ex laudabilibus operibus tuis, preter nostram et dicte Ecclesie gratiam, a largitore munerum supernorum beate vite premia tribuantur. Dat. etc. .VI. idus Iulii anno secundo.

V.

14 aprile 1470.

Il papa Paolo II conferma l'elezione di Costanzo « Wilherini » romano a priore del monastero di San Giorgio in Riofreddo, che si era proposto di restaurare la fabbrica deteriorata e di ricuperarne i beni usurpati.

Dal Reg. Vatic. 558 (Pauli II, to. 15), foll. 109-112.

Paulus etc. ven. fratri Episcopo Feltrensi et dilectis filiis Laurentio Capodeferro ac Laurentio de Lelliis canonicis Basilice Principis Apostolorum de Urbe, salutem etc.

Religionis zelus, vite ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutum merita, super quibus dilectus filius Constantius Wilherini de Urbe frater monasterii Sancti Clementis de Urbe ordinis Sancti Ambrosii ad Nemus extra muros Mediolanenses sub regula Sancti Augustini apud nos fidedigno commendatur testimonio nos inducunt, ut sibi reddamur ad gratiam liberales. Exhibita, siquidem, nobis nuper pro parte dicti Constantii petitio continebat, quod olim prioratu monasterii Sancti Georgii de Riofrido, per priorem a Capitulo generali dicti ordinis ad triennium dumtaxat deputandum soliti gubernari, Tiburtine diocecis, ex eo quod dilectus filius Innocentius de Roma generalis prior dicti ordinis, cum ad priorem generalem dicti ordinis pro tempore existentem, priore dicti monasterii Sancti Georgii, dicto durante triennio, ab eodem prioratu ipsius monasterii Sancti Georgii pro solo ipsius generalis prioris nutu et voluntate amoto, ac eiusdem prioratus dum per huiusmodi amotionem vacet usque ad nunc proxime futurum generale Capitulum dicti ordinis collatio, provisio et omnimoda dispositio de antiqua, approbata ac hactenus pacifice observata consuetudine et iuxta dicti ordinis regularia instituta, pertineat; dilectum filium Augustinum de Riofrido dicti monasterii Sancti Georgii tunc priorem, a generali Capitulo dicti ordinis ad triennium, ut prefertur, deputatum, ab eodem prioratu, extra Romanam curiam, ordinaria auctoritate amovit, vacante, prefatus Innocentius prioratum ipsum sic vacantem eidem Constantio per eum usque ad proxime futurum generale capitulum dicti ordinis tenendum, regendum et gubernandum, dicta ordinaria auctoritate contulit. Cum autem, sicut eadem petitio subiungebat, prefatus Constantius dubitet, collationem et provisionem predictas ex certis causis, viribus non subsistere; et monasterium predictum Sancti Georgii in suis structuris et edificiis in se ipsis collapsis ac vetustate consumptis maxima egeat reparatione, ac illius bona et iura, negligentia et incuria illorum qui pro tempore prioratum predictum obtinuerunt, a diversis detineantur indebite occupata, ipseque Constantius, qui ad monasterium predictum Sancti Georgii gerit specialem devotionis affectum, edificiorum predictorum reparationi et restaurationi ac bonorum et iurium occupatorum huiusmodi recuperationi vacare intendat, et ad id sufficiens et ydoneus existat, speretque verisimiliter, quod si ipse Constantius prioratum predictum quoad viveret obtineret, eius oportuna in spiritualibus providentia et in temporalibus círcumspectione, non solum edifficia huiusmodi restaurarentur et bona occupata predicta recuperarentur, sed etiam

ipsius monasterii S. Georgii status alias multipliciter melioraretur, et inibi laudabilius solito deserviretur in divinis, et, ut accepimus, dictus prioratus adhuc, ut prefertur, vacare noscatur: Nos tam dicto Constantio, premissorum meritorum suorum intuitu specialem gratiam facere, quam dicti monasterii oportunitatibus huiusmodi providere volentes, ipsumque Constantium a quibusvis excommunicationis et interdicti aliisque sententiis, censuris et penis ecclesiasticis a iure vel ab homine, quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, quoad effectum presentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutum fore consentes, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus, quatenus vos, vel duo aut unus vestrum per vos vel alium seu alios, prioratum predictum qui conventualis existit, licet in eo tantummodo prior pro tempore existens absque aliquibus fratribus a longo tempore citra residere consueverit, et cuius fructus, redditus et proventus vigintiquatuor florenorum auri de Camera, secundum communem extimationem valorem annuum, ut dictus Constantius asserit, non excedunt; sive alio quovis modo aut ex alterius cuiuscumque persona, seu per liberam dicti Augustini vel alicuius alterius de illo extra dictam Curiam, etiam coram notario publico et testibus sponte factam resignationem etc. cum omnibus iuribus et pertinentiis suis eidem Constantio, per eum quoad vixerit tenendum, regendum et gubernandum, auctoritate nostra conferre et assignare curetis. Alienatione tamen quorumcunque bonorum immobilium et pretiosorum mobilium dicti prioratus, sub penis in quadam nostra super hoc edita constitutione contentis, sibi penitus interdicta. Inducentes eumdem Constantium vel procuratorem suum, eius nomine, in corporalem possessionem prioratus iuriumque et pertinentiarum predictorum, et defendentes iuductum, amoto exinde quolibet illicito detentore; ac facientes ipsum Constantium vel dictum procuratorem pro eo ad prioratum huiusmodi, ut est moris, admitti, ipsumque Constantium de dicto monasterio Sancti Clementis cuius frater et, ut asserit, ordinem predictum expresse professus existit, ad monasterium vel religiosum locum a quo dictus prioratus forsan dependet, eadem auctoritate transferatis, faciatisque eum inibi in fratrem recipi ac sincera in Domino caritate tractari; necnon sibi de ipsius prioratus Sancti Georgii fructibus, redditibus, proventibus, iuribus et obventionibus universis integre responderi. Contradictores autem nostra etc. Non obstantibus etc. Dat. Rome apud Sanctum

Petrum, anno etc. Millesimo .CCCCLXX., decimoctavo kalendas Maii, pontificatus nostri anno sexto.

X Collat. G. Blondus.
X
Mar. X
X
G. Pele.
A. de Senis.
A. de Piscia. Sinolfus.

VI.

Dell' Uffitio dei procuratori per l' ospedale di Riofreddo.

Dallo *Statuto di Riofreddo*, lib. I, cap. XV (1).

Statuimo et ordinamo che li detti Massari siano tenuti, nel tempo come di sopra, creare doi homeni idonei quali siano tenuti sotto la pena di sopra imposta alli Offitiali repugnanti, datoli prima il giuramento come di sopra, assistere alla cura di tutte e singole entrate et robbe dell' Ospedale predetto; et quelle essigere al tempo et raccogliere li suoi frutti et venderli al tempo più utile et opportuno al detto Hospidale, et li denari tutti et altre entrate fidelmente conservare per utilità et subsidio di detto Hospidale, et tutte cose annotare et scrivere ad un libro per ordine, et nel fine dell' offitio reconsegnarle per inventario alli successori. Et siano tenuti dare all' hospidaleri quello solito darli,

(1) Gli statuti proprii dell' Ospedale dell' Annunziata di Riofreddo, che potrebbero servire di modello anche ai moderni nosocomii, esistono in atti De Matteis, not. della Curia di Riofreddo, sotto il 19 maggio 1582. Ad onta però di tante belle disposizioni, i bastardi che ripopolarono Riofreddo dopo la pestilenza del 1656, mandarono tutto a soqquadro. A cominciare dalla fabbrica dell' Ospedale, la corsia superiore per gl' infermi, (dove al presente si è formato un certo ambulatorio), fu destinata alle « panarde » o papponie nelle feste de' Santi Protettori; ed una sola camera oscura a pianterreno servì pe' malati avventizii. « Le stanze addette all' ospizio de' poveri passeggeri si convertirono in stalle, e fu dato a questi un incomodo alloggio nell' atrio; il quale fu ancora demolito e distrutto ». Così lasciò scritto il citato Bartolomeo Sebastiani (*Memorie* ecc. p. 84), e noi dobbiamo aggiungere, che a far piazza pulita del caritatevole ospizio dotato di beni da pii benefattori, sopravvennero, ai nostri giorni, i bastardi nepoti de' bastardi.

et sia tenuto render bon conto della sua administratione alli Sindici di detta Università eletti, come di sopra, nè contraffaccino o contravenghino ad queste ordinationi, sotto pena di dieci scudi da levarseli ipso facto, et d'applicarsi per la mità alla Corte delli Signori Illmi. et l'altra mità all' Hospidale.

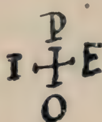


DI UNA MONETA DI ALBERICO

PRINCIPE E SENATORE DEI ROMANI



DELLE monete fatte coniare da Alberico II, principe e senatore dei Romani, sono a noi pervenute sei soltanto. La prima per ordine di tempo è quella in cui nel diritto si legge: ✠ ALBRC ✠ PRINC. come iscrizione, e nel campo, in tre righe, le parole: FIERI IU (« Fieri iussit »). Nel rovescio ha: S...RUS (« S. Petrus »), e nel mezzo, intorno a una croce le lettere:



cioè: « Iohannes papa » (1), le quali si riferiscono di certo a Giovanni XI fratello di Alberico poiché, al

(1) Questa moneta fu rinvenuta non sono molti anni in occasione dei lavori di arginatura del Tevere; e però non si trova descritta nell' opera del PROMIS, *Monete dei romani Pontefici avanti il mille,* Torino, 1858. Il GREGOROVIUS (*Die Münzen Alberichs* nei *Kleine Schriften zur Geschichte und Cultur,* p. 165, Leipzig, 1887) legge: « Papa Iohannes »; io credo che il nome del pontefice debba precedere il titolo, sì perché così si trova usato in quasi tutte le monete di quel tempo in cui si vedono accoppiati il nome e il titolo del papa, e sì perché si principiava a scrivere il monogramma più sovente dalla destra che dalla sommità della moneta.

tempo di questo, non fu nessun altro papa che portasse quel nome. Segue una moneta che ha da un lato il nome di Marino II: MARI (942-946); e intorno: SCS PETRUS; e dall'altro lato in giro: ALBERI PRI, e nel mezzo: ROMA. La terza ha da una parte in giro: AGAPITUS PA, pontificando il quale il glorioso principe di Roma giunse al termine della sua vita. Nel mezzo v' ha il busto del principe degli apostoli con la croce e le chiavi. Dall'altro lato si legge in giro: SCS PETRUS, e nel campo quattro delle lettere che compongono il nome di Alberico: ALBR.

Le altre tre monete che sono argomento di questo studio, hanno tra loro una tale somiglianza che, a prima vista, possono sembrare tutte battute sul medesimo conio, ed occorre un esame diligentissimo per rilevare che una di esse, in talune lievissime particolarità, si differenzia dalle altre. Due di queste monete si trovano nel Gabinetto numismatico Vaticano; una apparteneva alla collezione Belli; l' altra fu ritrovata, non sono forse ancora venti anni, in un sepolcreto presso Bolsena. La terza moneta, che nel 1858, quando il Promis la descrisse nella sua opera, faceva parte della raccolta del cav. Palagi in Torino, deve essere attualmente in Bologna nel Medagliere dello Stato, ove quella raccolta fu collocata.

Per gentile condiscendenza dell' attuale direttore del Gabinetto Vaticano, signor cav. Camillo Serafini, io ho potuto esaminare le due monete che colà si conservano, le quali benché, come si è detto, somigliantissime, sono ritenute dal Serafini, ed anche a me paiono, di conio diverso. La moneta descritta dal Promis sembra in tutto conforme a quella Vaticana proveniente dal sepolcreto di Bolsena.

In un lato di ciascuna di queste tre monete, il quale può essere, secondo che meglio piaccia, il diritto o il

rovescio, si vede, nel campo, una mezza figura con la croce a destra, e intorno la scritta: SCS PETRUS; nell'altro lato in giro il nome: ALBERICVS (1); e nel campo cinque lettere così collocate:

P
CAS
V

Sulla interpretazione di questo incerto monogramma non sono concordi gli autori che ne hanno parlato, taluni de' quali dispongono quelle lettere così: PACVS, e sciolgono il monogramma come se fosse una parola abbreviata per: « Patricius »; altri invece credono

(1) Il cav. SERAFINI nella sua dotta opera sulle *Monete e bolle plumbee pontificie del medagliere Vaticano* (Milano, 1910), nelle note a p. 21, n. 1, e a p. 325, col. 2, è di opinione che nella moneta della collezione Belli, dopo il nome: ALBERICVS, fossero le due lettere: PR « Princeps ». Io ho considerato attentamente la moneta nella mia visita al Gabinetto Vaticano, ed ho sott'occhio il calco di essa che la cortesia del cav. Serafini si è compiaciuta di farmi avere; ma non mi sembrò allora, vedendo la moneta originale, non mi sembra adesso, osservando il calco, di rinvenire traccia di altre lettere dopo il nome: ALBERICVS. Anzi, se ho da dire apertamente il mio pensiero, io credo non solo che non vi sieno mai state, ma che neppure vi sarebbero potute stare per assoluta mancanza di spazio. La moneta, da quel lato, mentre è forse meglio conservata nel campo ove trovasi il monogramma, è molto logora nel giro, e specialmente nella parte superiore ed alla destra di essa; sicché il nome del famoso principe: ALBERICVS non si legge intero, come nella moneta proveniente dal sepolcreto di Bolsena, ma manca di un'asta della V e della S finale. Tenendo conto che l'asta della V, ultimo segno riconoscibile, si trova all'altezza della C del monogramma, appunto come nell'altra moneta, e che dopo di quest'asta doveva esservi una S lunga giacente, e in alto la

che si debba loro dare quest'ordine: ACAPVS, e leggono: « Agapitus ».

Il Vignoli (1) che, in ordine di tempo, fu il primo a parlare e a dare il fac-simile della nostra moneta, è di parere che quel monogramma si debba leggere: « Agapitus », quindi la moneta dovrebbe essere stata coniata fra il 1046, anno dell'elezione del pontefice Agapito II, e il 1052 in cui morì Alberico, da lui erroneamente creduto figlio di Adalberto di Toscana. Il Fioravanti segue esattamente il Vignoli (2). L'Argelati (3) scrive che la moneta fu battuta: « sub Aga- « pito II Papa »; però aggiunge che in essa: « gyro « atque monogramma reperias Alberici »; e corregge, senza nominarlo, il Vignoli, circa l'errore in cui questi

croce, e appresso, sempre a destra, un globetto (che si vedono anche nella moneta del Promis), mi sembra evidente che tra questo globetto e la s finale del nome: ALBERICVS non poteva rimanere più posto per nessun'altra lettera. A rendere meglio intelligibile la mia osservazione, stimo utile riportare qui il facsimile del lato delle due monete, nel quale trovasi la scritta: ALBERICVS. Nel prepararne il disegno ho curato specialmente di conservare esatte le relazioni di distanza e di postura delle lettere.



Moneta già appartenente alla collezione Belli.



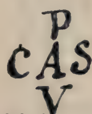
Moneta proveniente da Bolsena.

(1) *De antiquioribus pontificum romanorum denariis*, Romae, 1709.

(2) *Antiquiores pontificum romanorum denarii*, Romae, 1734.

(3) *De monetis Italiae*, tom. I, p. 4, Mediolani, 1750.

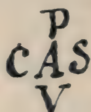
era incorso parlando della figliazione del principe dei romani. Evidentemente la descrizione dell'Argelati non è esatta, poiché dalle cinque lettere



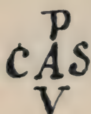
del monogramma, da qualunque parte se ne cominci la lettura, qualunque sia la combinazione grafica che se ne voglia trarre, non si può punto ricavare il nome di Alberico. Forse, non bene esprimendosi, disse che nel giro e nel monogramma trovavasi Alberico, intendendo dire che nell'uno e nell'altro si trattava di lui, essendo nel giro il suo nome e nel monogramma il suo titolo di patrizio. In ogni modo, non si capisce come egli abbia potuto affermare che la moneta era del tempo di Agapito II, se nel giro e nel monogramma si trovava indicato Alberico, poiché, in questo caso, vi sarebbe mancato affatto il nome del pontefice allora vivente. Lo Schedio (1), riportando il disegno dato dal Vignoli, è di parere che la moneta fosse coniata nei primi tempi del governo di Alberico. Non trova in essa la menzione di alcun papa; e crede che nel lato in cui v' ha il nome di: « Albericus », sia anche accennato il titolo di: « Patricius ». Il Carli (2) scrive che: « in due mo- « nete di argento riportate dal Fioravanti, da una parte « si legge il nome di Agapito II papa, e dall' altra « Albericus » ed in mezzo: PCVS « Patricius ». Anche la descrizione del Carli non risulta esatta, sì perché in

(1) *Origines Guelficae*, Hannoverae, MDCCL, vol. I, lib. II, cap. V, § 7, p. 129.
(2) *Antich. ital.* vol. IV, pp. 70-71.

una sola delle due monete riportate dal Fioravanti si ha il monogramma



e sì perché non è conforme al vero che in ambedue si legga da una parte: « Agapitus » e dall'altra: « Albe- « ricus ». In una di esse, come notò lo stesso Carli, si trovano le lettere



che, se si vorranno sciogliere in: « Agapitus », avrebbero per conseguenza che non in una e nell'altra parte, ma in una soltanto si dovranno leggere entrambi i nomi di Alberico e di Agapito. Se poi il monogramma si spiegherà con la parola: « Patricius » risulterà che in quella moneta non vi è punto il nome di alcun papa. Il Vitali (1) dice, inesattamente anch'egli, che il Vignoli descrive una moneta di Alberico, che « da una parte ha « l'effigie di esso Alberico e nell'altra: ALBERICVS P. », cioè: « Princeps » o « Patricius ». Il Provana (2) ritiene che la moneta sia coniata al tempo di Agapito II, benché sciolga il monogramma in: PACVS, « Patricius », ed aggiunga che non vi è fatto il nome di alcun papa. Ora, se non vi è il nome di alcun pontefice, per quale ragione si potrà supporre che sia del tempo di Aga-

(1) *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, vol. I, p. 24.
(2) *Studi critici sopra la storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, p. 143, Torino, 1844.

pito II? Il Cinagli (1) divide le lettere del monogramma in due parole: ACVS P, che spiega: « Agapitus « papa ». Il Promis (2) legge: AGAPVS per: « Aga-« pitus ». Il Gregorovius (3) legge anch'egli come il Promis: AGAPVS « Agapitus ». Il Serafini (4): AGPVS, tralasciando la seconda A, che infatti non si trova nel monogramma.

Prima del Promis tutti gli autori che hanno discorso della moneta di cui ci occupiamo, anche quelli, come il Vignoli e il Cinagli che sciolgono il monogramma col nome: « Agapitus », nella lettera a destra hanno concordemente ravvisato una C. Peraltro desta meraviglia come essi non abbiano considerato che includendo la C nel monogramma, l'interpretazione: « Aga-« pitus » viene a mancare non pure di probabilità ma anche di possibilità, poiché la detta lettera non entra punto in quel nome. Forse ritennero che la C fosse stata adoperata in vece della G; ma questa opinione sarebbe al tutto contraddetta dal fatto che nelle iscrizioni monetarie pontificie di quel tempo non si riscontra mai la sostituzione della C alla G, la quale è sempre rappresentata dal suo proprio e solito segno (5). Il Promis, a cui non isfuggì che la presenza della lettera C, e la conseguente esclusione della G nel monogramma non potevano conciliarsi con la spiegazione da lui data, ritenne che il segno, fino allora da tutti creduto una C,

(1) *Le monete dei papi*, Fermo, 1848, p. 9.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

(4) Op. cit.

(5) Veggansi tutti i fac-simili riportati dal Promis nella citata sua opera, e specialmente quello, che sarà fra poco anche da me qui riprodotto, riferibile ad un'altra moneta di quello stesso Agapito II papa, di cui si credeva di leggere il nome nel monogramma di cui trattiamo.

dovesse invece identificarsi con una G, e in tale opinione fu seguìto, come si è detto, anche dal Gregorovius e dal Serafini.

Per giudicare, per quanto è possibile, se il Promis si sia o no ben apposto rappresentando con una G la lettera situata a destra del monogramma, torna necessario riportare qui il fac-simile di quel lato della moneta ove è inciso il monogramma stesso; e questo ora io farò riproducendo dall'opera del Promis, come già fece il Gregorovius, il disegno della moneta da lui osservata, al quale aggiungo quello del fac-simile del monogramma della moneta Vaticana della collezione Belli, ricavandolo dalla citata opera del Serafini (1).





Io credo che, attentamente considerando il segno di cui si questiona, non si possa a meno di riconoscere che esso tiene molto più della C che della G, massime se lo si vorrà riscontrare con la C del nome: « Albericus »,

(1) Crediamo opportuno riferire la seguente giudiziosa osservazione del Serafini circa le ragioni che lo hanno consigliato a riportare distintamente i disegni dei monogrammi delle monete, benché già riprodotti in fototipia con le monete medesime: « Riportiamo in speciali tavole la serie dei monogrammi dei più « antichi pontefici e degli stemmi dei dignitari ecclesiastici che « fin dal XV secolo si trovano sui nummi. I primi, non potendo « per ragione tecnica esser collocati nel testo, né essendo ba- « stante a causa della ineguale conservazione e della cattiva bat- « titura la riproduzione fototipica, credemmo utile far disegnare « e raccogliere in una tavola per la loro importanza paleografica » (Op. cit. *Introduzione*, p. x).

che leggesi nel giro della moneta, e con la G del nome: « Agapitus » di un'altra moneta di quel tempo, della quale riportiamo anche qui appresso il fac-simile, ricavato pur esso dall'opera del Promis.



Specialmente la voluta superiore del segno, somigliantissima a quella della C del nome: « Albericus », pare debba assolutamente far credere che si tratti appunto di questa lettera; come la mancanza di qualunque indizio della voluta inferiore, che di solito nella G è più stretta ma più ascendente che nella C, e la diversità evidentissima tra esso segno e la lettera G del nome: AGAPITVS, non sembra possa permettere la supposizione che quello e questa rappresentino la stessa cosa. Escludendo pertanto che nel segno di cui si ragiona possa essere figurata la lettera G, si avrebbe un forte argomento per ritenere che la parola monogrammata, anziché essere il nome: « Agapitus », ristretto in: AGAPVS o AGPVS, sia quello di: « Patricius », ristretto in: PACVS.

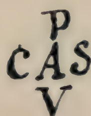
Anche un' altra particolarità della moneta pare possa concorrere a far preferire quest' ultima lezione. Tra la lettera A, che è nel centro del monogramma, e la lettera V, a quella verticalmente sottostante, si estende orizzontalmente una lineola rilevata, o listello, che partendo dall' estremità inferiore della C, che quasi tocca, va a terminare alla metà della S a cui aderisce. A quale scopo fu tracciata quella lineola? Ufficio suo pare sicuramente quello di riunire talune lettere del monogramma. Ora, se si guardi al posto da lui occu-

pato, e alle lettere alle quali si attiene, si ha buona ragione di credere che essa sia stata fatta con l' intenzione di separare dalle due lettere P e A, la suprema e la centrale, le tre lettere estreme CVS, di guisa che queste formassero un gruppo distinto, la C e la S per il loro congiungimento mediante la lineola, e la V per la sua posizione intermedia. Così si venivano a costituire distintamente due sillabe; quella: PA con le lettere suprema e centrale tra loro aderenti, e quella: CVS per effetto della lineola, che divide queste tre lettere dall'altra sillaba e le unisce tra loro.

È evidente che, secondo coloro che interpretano il monogramma per: « Patricius », la disposizione delle cinque lettere che lo compongono deve essere affatto diversa da quella di coloro che lo spiegano col nome di: « Agapitus ». Il Carli le dispone nell' ordine seguente: PCVS, omettendo, non si capisce il perché, la lettera A; il Cinagli tiene invece quest'ordine: ACVSP; il Promis, con lieve variante, legge: AGAPVS; il Serafini ugualmente, togliendo la seconda A. Il Gregorovius, considerando specialmente, e forse esclusivamente, l'ordine seguito dal Promis, col quale interamente conviene, si meraviglia che si sia potuto interpretare il monogramma: AGAPVS per « Patricius » (1). E veramente se la disposizione delle lettere dovesse essere appunto quale la ritenevano il Cinagli e il Promis, sarebbe affatto impossibile e fuori di ogni ragione che da: ACVSP o AGAPVS potesse leggersi: « Patricius ». Peraltro l'ordine tenuto dai nominati scrittori è al tutto arbitrario, e non solo non ha alcun fondamento in altri esempi, ma è affatto diverso dall' uso costantemente osservato.

(1) *Storia della città di Roma nel medio evo*, lib. VI, cap. 2, § 2, Venezia, 1873, p. 367.

Io ho esaminato attentamente tutti i fac-simili delle monete pontificie avanti il mille riportati nelle opere del Promis e del Serafini, e ho potuto verificare che la lettera iniziale della parola rappresentata col monogramma si trova quasi invariabilmente a destra della moneta. Qualche volta questa regola non è osservata; ma in tali casi la lettera iniziale è sempre situata in cima del monogramma (1); e non v'ha pur un esempio in cui essa sia posta nel mezzo. E veramente è più facile, più naturale, più conforme all'uso comune di chiunque scrive che colui, il quale incideva la moneta, principiasse o dal destro lato o dall'alto, che dal mezzo di essa. Posto adunque per fermo che i monogrammi delle monete pontificie, nella loro grandissima maggioranza, hanno a destra l'iniziale della parola che esprimono, è evidente che tutte e due le opinioni manifestate sull'ordine delle lettere che formano il monogramma



costituirebbero eccezione alla regola generale. Peraltro, mentre una, quella che legge: PACVS, è confortata da altri esempi indiscutibili, quella che legge: AGAPVS rimane assolutamente solitaria. Quando si hanno per eccezioni alla regola uno o più fatti accertati, è lecito ammettere un'altra eccezione della medesima

(1) Ne citeremo alcuni esempi tratti dal PROMIS, tav. IV, n. 1: BNEDR (Benedetto III, 855-858. Una R invece di una P « Papa », per errore dell'intagliatore secondo il PROMIS); tav. V, n. 50: STENP (Stefano VI, 885-891); tav. IX, n. 6: OTTO (Ottone II, al tempo di Benedetto VI, 972-974); tav. IX, n. 9, BNEP (Benedetto VI).

specie; ma non sembra che possa ugualmente ammettersi un' eccezione alla regola, quando questa eccezione non sia stata ancora mai avvalorata da comprovati esempi della stessa natura. Fra due fatti, uno che sappiamo indubbiamente essersi verificato altra volta, e un altro che sarebbe assolutamente nuovo, credo che la ragione di probabilità voglia che noi preferiamo il primo, tanto più poi quando questo è anche naturalmente più facile e più spiegabile dell' altro.

Se dalle esposte considerazioni si ha buon argomento per dedurre, come a me pare che effettivamente si abbia, che la lettura del monogramma debba essere piuttosto: PACVS che: AGAPVS, s' imporrebbe la conseguenza che l' interpretazione: « Patricius » è preferibile a quella: « Agapitus »; e però si avrebbe fondata ragione di ritenere che vi fu tempo in cui l' accorto e glorioso dominatore di Roma si onorò col titolo di Patrizio.

Era questo allora, siccome è noto, il nome di una dignità di governo che, per quanto altissima, ne supponeva un' altra a lei superiore e maggiore di tutte, e dalla quale anzi essa derivava ogni sua ragione di autorità e di dominio. Questa suprema autorità, fonte di ogni legittimo potere, era quella degli imperatori d'Oriente nei paesi non sottoposti al nuovo impero occidentale. Anche in questo, prima che fosse ricostituito con la consacrazione di Carlomagno nel Natale dell' 800, lo stesso patriziato romano, di cui quegli e il suo genitore Pipino erano stati investiti, significava dipendenza, sebbene affatto nominale, dagli imperatori d'Oriente. Negli atti dei pontefici si segnavano tuttavia gli anni dei monarchi bizantini; i re franchi salutavano col nome di padre il greco imperatore; e Teofane afferma che soltanto dopo l' elezione di Carlo al-

l' impero « in Francorum potestate Roma cessit » (1). Quando Alberico assunse il governo di Roma, non era in Occidente alcun imperatore, e non vi fu in tutto il tempo della restante sua vita. Il titolo di patrizio dové dunque averlo ricevuto dall' imperatore d' Oriente, ne' cui dominii era esso in quel tempo assai usato, mentre poco o punto si trova nominato nei paesi occidentali; e la storia ricorda che effettivamente Alberico, fin dal principio del suo governo, entrò in relazione con la corte di Costantinopoli. Ciò avvenne due volte, o, per essere più esatti, per due diverse cagioni. Di una si ha notizia da Liutprando vescovo di Cremona (2); l'altra è ricordata dal monaco del Soratte (3). Narra Liutprando che Alberico, al quale egli dà l'epiteto di: « im« piissimus », costrinse il papa a concedere il pallio a Teofilatto patriarca bizantino figlio dell' imperatore Romano Lecapene; esonerando tanto lui quanto i suoi successori ed anche tutti i vescovi della Grecia dall'obbligo di chiederne la licenza pontificia. Benedetto dal Soratte racconta che Alberico, da lui, a differenza di Liutprando, chiamato: « gloriosus princeps » divisò di condurre a moglie una principessa greca; e a questo scopo inviò a Costantinopoli uno degli ottimati romani chiamato Benedetto della Campagna. Aggiunge peraltro che le nozze non ebbero effetto. Quando avvennero questi fatti? Contemporaneamente o in tempi diversi? Il Gregorovius che, a quanto pare, desume la notizia di queste relazioni di Alberico con la corte bizantina soltanto dai due citati autori, scrive che: « in« certo è il tempo di questi negoziati » (4). Peraltro

(1) In *Chronographia*, Parisiis, MDCLV, p. 399.
(2) *Legatio* ap. PERTZ, *Mon. Germ. H.* V.
(3) *Chronicon* ap. PERTZ, *M. G. H.* V.
(4) *Stor. d. cit. di Roma nel med. evo*, lib. VI, cap. 2, § 3.

ricercando negli storici bizantini si può determinare con tutta precisione il tempo del primo degli accennati avvenimenti, poiché tanto il monaco Giorgio (1), quanto l'anonimo continuatore di Teofane (2) affermano che i legati pontificii collocarono il giovane Teofilatto sulla cattedra patriarcale di Costantinopoli il giorno 2 febbraio del 933 (3), cioè l'anno seguente a quello in cui Alberico si era impadronito del governo di Roma; e non è punto inverosimile che contemporanea o molto prossima a quella degl' inviati del papa fosse pure la missione di Benedetto della Campagna.

Allorché Alberico ebbe costretto il re Ugo a fuggire di Castello S. Angelo e a riparare scornato e deluso nel regno suo, dové senza dubbio prevedere che quegli non avrebbe tardato di tornare alla riscossa; e però è da doversi ritenere per fermo ch'egli non ponesse tempo in mezzo per prepararsi alla difesa, non pure con le forze tutte dei romani devoti alla sua causa, ma anche, se possibile gli fosse stato ottenerli, con estranei soccorsi. Gl' imperatori greci avevano pessimamente comportato la perdita della loro dominazione su Roma, sebbene da gran tempo ridotta a pura forma; e padroni ancora di molto paese nell' Italia inferiore, e spesso riconosciuti come alti sovrani da talune fra le più importanti città che si reggevano a governo proprio, come Benevento, Napoli, Salerno, Amalfi, intendevano con costante proposito a riacquistare, se non il di-

(1) Georgii Monachi, *Novi imperatores* ap. *Historiae Byzantinae Scriptores post Theophanum*, Parisiis, 1685, pp. 587-88.

(2) Anonimus Continuator Theophanis ap. *Hist. Byz. Script. post Theophanum*, p. 261.

(3) I due citati storici bizantini dicono che Teofilatto fu ordinato patriarca dai legati del papa « Februaris mensis die se« cunda, indictione sexta ». Durante il regno di Romano Lecapene (919-944) la vi indizione ricorre soltanto nell'anno 933.

retto potere, almeno l' alto dominio sull' antica capitale del mondo, dal nome glorioso della quale essi chiamavano ancora il proprio impero. Verisimilissimo che a loro rivolgesse il suo pensiero Alberico per ottenere soccorsi nella prossima guerra contro il re d' Italia; verisimilissimo pure che eglino accogliessero con premura, se non promossero anche, le sue proposte di lega. Di queste trattative di alleanza tra il nuovo dominatore di Roma e il despota orientale ci sono sicuri indizi i fatti narratici da Liutprando, da Benedetto del Soratte e dagli storici bizantini. Nulla adunque, per quanto a me pare, di più probabile che Alberico ricevesse ed assumesse allora il titolo di Patrizio; titolo di dignità inferiore soltanto al sovrano; che ricordava l' autorità degli esarchi di Ravenna, già rettori di Roma; che portavano adesso i regoli delle città italiane, che ancora riconoscevano la supremazia greca; che gl' imperatori avevano già conferito ai re dei Franchi e dei Borgognoni, e che, con l' aggiunta di « romanorum », era stato da loro già comportato e forse consentito in Pipino e in Carlomagno, come segno dell' alto dominio dei successori degli antichi Augusti. Le *Vitae Pontificum* chiamano Alberico appunto col nome di « Pa« tricius », e Flodoardo, che aveva avuto nuova del cambiamento di cose avvenuto in Roma dai messi del vescovo di Reims, che ne erano allora ritornati, dà anch'egli il titolo di Patrizio all'autore della rivoluzione dell'anno 932 (1).

Appunto nel tempo di quei negoziati poté verisimilmente essere battuta la nostra moneta, nella quale l'alta sovranità dell' imperatore greco, oltre che dichiarata col titolo di patrizio usato da Alberico, era anche tacitamente affermata con l' esclusione del nome del

(1) *Chron.* ad a. 933 ap. PERTZ, *Mon.* cit. V.

papa, il cui dominio su Roma non era stato dai greci giammai riconosciuto (1). Peraltro le trattative tra il despota di Roma e quello di Bisanzio non vennero a conclusione, fosse che questi pretendesse più assai di quanto l' altro era disposto a consentire; fosse che Alberico, consolidatosi nel potere, stimasse meglio di non cedere alcuna parte della sua autorità, oppure perché trovasse difficoltà ne' suoi stessi parziali di Roma, in cui il nome e il governo dei greci aveva lasciato insuperabile antipatia. Era assoluto signore, e volle anche parerlo; e come il duca di Benevento, Arigiso, caduto il regno de' Longobardi, aveva assunto il titolo di principe a dimostrazione della propria indipendenza da qualunque altra autorità, così appunto e con eguale intenzione volle allora chiamarsi Alberico; e la moneta battuta mentre ancora pontificava Giovanni XI, e che non può essere posteriore al 936, ce ne porge sicura testimonianza. Tuttavia non volendo affatto alienare da sé i partigiani della sovranità dei pontefici, consentì che, più a titolo d'onore che a significato di vera autorità, il nome del papa comparisse negli atti pubblici e nelle stesse monete da lui fatte coniare.

Ma non era ancora compiuta la missione storica di Roma medioevale. La città ch'era stata la metropoli

(1) In grazia di alcuni tratti di spiccatissima analogia con la moneta di cui ragioniamo, non sarà fuor di proposito ricordarne qui un' altra, coniata da Sergio duca di Napoli, quando i Greci avevano dominio in talune provincie dell' Italia meridionale. In entrambe v' ha il nome del santo patrono della città: s. Gennaro in quella di Sergio, s. Pietro in quella di Alberico; in entrambe si vede la figura di un uomo con a destra una croce; in entrambe si legge il nome e il titolo greco del dominatore della città: « Sergius Dux » nella moneta napolitana; « Al« bericus Patricius » in quella romana. Vedi Fusco S., *Tavole di monete di Napoli e Sicilia*, 1839.

ed il faro del mondo antico, non poteva rimanere ristretta nell'orbita di una signoria municipale. La mano vigorosa d'Alberico premé risoluta sui partiti cittadini e li contenne; ma non poté riunirli in concordia di propositi e di opere. Pure nel seno della sua stessa famiglia trovò oppositori ed insidie. Un pontefice, l'ultimo che sedesse, lui vivente, sulla cattedra del pescatore, seppe riacquistare al papato non piccola parte della perduta influenza. Quanti e quali mutamenti doverono essere avvenuti nell' opinione dei romani e nell'ordinamento politico della città da quando Leone VII chiamava: « gloriosus princeps romanorum » il dominatore di Roma (1), a quando Agapito II gli concedeva appena il titolo di: « romanorum senator » (2); da quando Alberico incideva nelle monete il suo nome ornato del titolo principesco, e vi stampava altero la superba scritta: « fieri iussit », relegando il papa ne' ristretti confini di un monogramma, a quando Agapito II circoscriveva col proprio nome la moneta, lasciando al senatore de' romani tanto spazio da potervi appena incidere la metà soltanto del nome suo!

Francesco Labruzzi.

(1) Roma, Bibl. Vitt. Em. cod. Sessor. n. CCXVII, p. 60.

(2) Bolla di Agapito II in Marini, *Papiri diplomatici*, n. 28, p. 38.



Documenti per la storia del Castel Sant' Angelo



LA storia della Mole Adriana nel medioevo si presenta, per quel che riguarda le sue vicende edilizie, ben scarsamente illuminata da testimonianze contemporanee. Oscurità che persiste, oltre la tenebrosa età precedente del papato Avignonese e dello Scisma, anche nel secolo decimoquinto; allorquando la colossale fortezza, pressoché demolita dalla furia popolare nel 1379 e cominciata a riedificare da Bonifacio VIII negli ultimi anni del trecento, venne resa man mano più forte e più comoda dall' opera costante dei papi, nel tempo stesso che si trasformava e si abbelliva la eterna città, passando da un lunghissimo periodo di decadenza e di disordine a novella vita, riscaldata dal soffio animatore del Rinascimento.

Per le altre, grandiose imprese edilizie compiute dai papi del quattrocento a Roma ha fornito gran copia di notizie quella miniera ricchissima di documenti, che è l' Archivio Camerale dei papi, oggi diviso fra l' Archivio Vaticano e il R. Archivio di Stato Romano. Ma da codesti atti finanziari del governo pontificio assai poco profitto è venuto alle erudite ricerche intorno alla rôcca di Roma, mentre gli storici e i cronisti di codesto secolo non dedicarono ad essa che rari e fuggevoli ricordi. Perciò, il dottissimo illu-

stratore delle fortezze della spiaggia romana, il padre Guglielmotti (1), fu indotto ad affermare che nulla, o ben poco, avevano operato per la resurrezione di Castel S. Angelo i papi quattrocentisti, prima di Alessandro VI. E se gli illustratori più recenti della Mole famosa, come il Borgatti (2), il Rodocanachi (3), il Pagliucchi (4), dimostrarono erronea codesta asserzione, non riuscirono essi d' altronde ad attribuire a ciascuno di quei pontefici la parte, che gli spetta veramente nella riedificazione e trasformazione del Castel « Crescenzio », come persisteva ad essere chiamato, nei documenti ufficiali, quell' antico baluardo de' Crescenzi e della libertà comunale contro la papale dominazione (5). Più che dalla voce sicura dei documenti scritti, l' aspetto della Mole Adriana nell' ultimo secolo del medioevo si è dovuto desumere dalla iconografia, copiosa in vero per codesta età, ma in cui è assai difficile e pericoloso distinguere le particolarità degli edifici e il tempo loro, discernere quanto è fedele riproduzione del vero, da quel ch' è prodotto di fantasia o di classiche reminiscenze.

(1) A. Guglielmotti, *Le fortificazioni della Spiaggia Romana*, Roma, 1880.

(2) M. Borgatti, *Castel S. Angelo in Roma*, Roma, 1890; *Il Mausoleo d' Adriano e il Castel S. Angelo, Guida storica e descrittiva*, Roma, 1902.

(3) E. Rodocanachi, *Le château Saint Ange*, Paris, 1909.

(4) P. Pagliucchi, *I castellani del Castel S. Angelo di Roma*, vol. I, parte I (Roma, 1906), parte II (1909).

(5) « Castrum nostrum Crescentii, alias dictum Castrum sancti Angeli » è la formola costante nelle bolle pontificie, fino a Pio II; vedi il *Bullettino della Società di storia patria abruzzese*, anno 1909, p. 273; Pastor, *Geschichte der Päpste*, II³, 22, nota 3; *Archivio Soc. romana di st. patria*, XXXI, p. 378; Rodocanachi, op. cit. p. 258. La denominazione popolare di « Castel S. Angelo », prevalente fino dal secolo XIV, diventa altresì quella ufficiale nella seconda metà del quattrocento (cf. Rodocanachi, pp. 21, 42).

In tale incertezza e penuria di testimonianze sincrone, assumono singolare importanza gl' Inventari quattrocenteschi di Castel Sant' Angelo, che sono conservati nell' Archivio Romano. Uno di questi, redatto nel principiare del regno di Pio II, fu pubblicato alcuni anni or sono dal signor Francesco Cerasoli (1), ma senza esatta indicazione della fonte archivistica, e senza accenno alla esistenza di altri consimili documenti: il che permise al Rodocanachi di affermare che l' inventario del 1458 « è il più antico che si conosca » e di considerarlo altresì come l' unico, a noi pervenuto, dell' età medievale (2). In realtà il nostro Archivio di Stato possiede una ricca collezione d' inventari delle rocche dello Stato pontificio anteriori all' evo moderno, la quale si compone di tre buste della Sezione *Fortezze e Galere*. La prima busta comprende due volumi: l' uno presenta, modernamente riuniti insieme, alcuni fascicoli contenenti inventari di fortezze degli anni dal 1436 al 1470; l' altro è un registro originale dal titolo *Inventarium rocharum et aliorum bonorum tempore Pii II.* Nella seconda busta stanno parimente due volumi, il primo dei quali appartiene al pontificato di Paolo II e racchiude, oltre agl' inventari delle rôcche, quelli di svariati oggetti, più o meno preziosi, appartenenti al Palazzo apostolico o confiscati dalla Camera; mentre nell' altro volume, sotto il titolo inesatto *Inventari 1471*, si contengono le descrizioni notarili delle suppellettili delle fortezze della Chiesa durante i primi cinque anni del regno di Sisto IV. La terza busta comprende essa pure due registri: il *Liber munitionum Camerae apostolicae, 1469*, in cui sono notate le armi che la

(1) F. Cerasoli, *L'armeria di Castel S. Angelo* in *Studi e documenti di storia e diritto*, vol. XIV (1894), pp. 48 sgg.
(2) Op. cit. p. 67.

munitio armorum palatii apostolici, armeria centrale dello Stato (1), veniva distribuendo alle varie fortezze, e un volume contenente inventari degli anni 1473-1484, ossia fino al principio del pontificato d' Innocenzo VIII,

(1) La esistenza di questa istituzione non è stata prima d' ora rilevata. Il deposito delle armi aveva la sua sede negli edifici vaticani, come è provato da un inventario del 1466 (inserito nel registro *Fortezze e galere* cit. busta 2, num. 1, cc. 58 sgg.) delle « armi della munizione nel palazzo apostolico di S. Pie-« tro ». Dal *Liber munitionum* del 1469 (l' unico esistente, che noi sappiamo, di tale serie) si apprende che al governo dell' Armeria era preposto, col titolo di *praefectus munitionum Camerae apostolicae*, messer Girolamo de' Giganti da Fossombrone, ben noto uomo di fiducia del papa Barbo (cf. *Le Vite di Paolo II* nella *Nuova Collezione Muratoriana*, to. II, parte XVI, pp. 103, 147). Nel *Liber* citato, a c. 71 B sono notate le armi mandate in Castel S. Angelo. Altro ricordo della Munizione della Camera apostolica, nei riguardi della Mole Adriana, si trova nel registro d' inventari delle rôcche sotto Sisto IV (*Fortezze e galere* cit. busta 2, num. 2, c. 279 A), un ordine del Camerlengo del 6 dicembre 1475 a Girolamo de' Giganti, perché consegni al castellano Girolamo della Rovere tre gabbani « di panno buono », ma che non costino più di 4 ducati l' uno, e sei gabbani « soliti », per uso del Castello (altri ordini simili, per C. S. Angelo, a cc. 277 B e 278 A; di « gabbani », pare fosse sfornita prima di Sisto IV la guarnigione di Castello, mentre sotto Innocenzo VIII il castellano percepiva annualmente 50 ducati per il rifornimento di tali indumenti, cf. PAGLIUCCHI, op. cit. II, 40). L' approvigionamento delle rôcche dello Stato pontificio per mezzo di codesta armeria centrale non escludeva, come si vede dagli inventarî che pubblichiamo, che le armi si riparassero e si fabbricassero anche in Castello e, in generale, nelle singole fortezze, e che i governatori di queste provvedessero direttamente a farne acquisto. A questo proposito, va ricordato un decreto del vice camerlengo Vianesio Albergati del 14 marzo 1474, che d' allora in poi ogni anno i castellani delle rôcche papali fossero tenuti a rilasciare sul loro stipendio un ducato d' oro per ciascuna « paga », e con codeste somme comperassero « balistas seu coracinas et alia « arma » (Archivio Vaticano, *Diversorum Cameralium*, to. 30, c. 152 A).

col quale si chiude, nella storia del papato, l' età medioevale.

Di codesti atti notarili, che si compievano di regola ogniqualvolta una fortezza era data in consegna a un nuovo governatore, sette si riferiscono alla Mole Adriana. Il più antico è del 1447: l' atto di consegna del Castello fatto da Antonio del Rio (1) (nome celebre nella storia della città di Roma a tempo di Eugenio IV) al termine del suo governo, mentre saliva al trono papale Tommaso Parentucelli. L' inventario (2) appare assai minuzioso; esso ci fa passare in rassegna le varie parti della rôcca, nella ordinata descrizione che incomincia dall' ingresso e finisce alla sommità della torre centrale, la cui costruzione si attribuiva a Bonifazio IX; le abitazioni e i magazzini, ben forniti di armi e di vettovaglie, sono situati in alto, sopra al gigantesco, antico nucleo circolare, la cui piattaforma (*platea*) è ingombra anch' essa di stromenti bellici. Notevole l' abbondanza degli arnesi e materiali da fabbricare bombarde e proiettili, onde si deduce che fin d' allora il Castello fosse in grado di provvedere da sé, in caso di assedio, a preparare l' occorrente per la difesa. Caratteristica la rude semplicità degli ambienti destinati ad abitazione, a cominciare dalla camera del castellano, dove sono pochi, rozzi mobili e, solo oggetto di valore, una bella e completa armatura di

(1) Non *da Rido*, o *Rido*, suonava il cognome di Antonio, come fu scritto finora, traducendolo malamente dai documenti latini e dalla iscrizione del bel monumento sepolcrale del Castellano; ma *del Rio* (il casato è ancor oggi diffuso nel Veneto), come risulta da un ordine, dell' ottobre 1435, per il pagamento dello stipendio « domino Antonio et Nicolao del rio, « castellanis castri sancti Angeli de Roma » (Arch. Vaticano, *Introitus et Exitus*, n. 397, c. 88 B).

(2) Documento I.

ferro, la quale non ricompare negli inventari successivi. Alle abitazioni, alle *munizioni*, all' officine, alla cappella, ond' era costituito il complesso di edifici che nei disegni dell' epoca è rappresentato al posto dell' attuale appartamento papale, sovrasta la torre, divisa in più camere sovrapposte. Le espressioni « casa nova » e « munitione nova » alludono a costruzioni recenti, dovute probabilmente alle cure di papa Eugenio, il quale dedicò somme non lievi all' ampliamento e alla difesa della rôcca, anche negli anni del suo esiglio a Firenze (1). Una nota, posta in fondo all' inventario, ci fa sapere che tutti gli oggetti in esso descritti venivano dati in consegna, ne' giorni dal 21 al 23 dell' agosto successivo, al nuovo castellano Giacomo da Noceto, succeduto al breve governo di Andrea Roberti. Ed è verisimilmente del tempo che messer Giacomo ebbe in custodia la rôcca, l' « inventarium castri « sancti Angeli » che segue nello stesso fascicolo, privo di formule notarili e di date cronologiche, ma vergato dalla medesima mano che scrisse il precedente; esso appare quale un complemento dell' inventario del 1447, allo scopo di registrare oggetti nuovamente introdotti in Castello e descrivere più minutamente il mobilio di alcuni ambienti, per esempio, della cappella, sommariamente inventariata nell' atto di consegna al Roberti.

(1) Ai documenti citati dal RODOCANACHI, op. cit. p. 56, si aggiungano una nota di pagamento di fl. 1460, fatto il 9 gennaio 1434, al castellano abate di S. Godenzo, « pro monitio« nibus et reparatione castri S. Angeli » (Arch. Vaticano, *Introitus et Exitus*, n. 394, c. 91 B); e un' altra, datata da Firenze, 20 giugno 1435, per fl. 351 pagati alla Società di Francesco degli Alberti, per altrettanti dalla Società consegnati « de man« dato Domini nostri, Bartolomeo Francisci et Francisco Pucini, « armarolis, pro armis habitis ab eisdem pro munitione castri « S. Angeli, portavit Iohannes de Pensauro » (*Introitus et Exitus*, n. 397, c. 97 A).

Un' altra osservazione va fatta, riguardo a questi inventari della rôcca romana sotto Nicolò V. In nessuno dei due atti (in cui la descrizione segue il medesimo ordine, dall' *ingresso* alla sommità del *maschio*) si fa menzione di propugnacoli nella cortina quadrangolare, la quale cingeva anche allora il Castello; anzi, la espressione « turris castri » con cui viene indicata la parte più alta della fortezza, che sarà chiamata costantemente « torre di sopra » negl' inventari susseguenti, sembra escludere altre torri sorgessero nella parte inferiore. Rimarrebbe in tal modo confermato quanto affermarono i contemporanei del papa Parentucelli, essere dovuta a costui la trasformazione della cortina, i cui angoli dovevano essere muniti di baluardi rotondi (al loro posto sorgeranno più tardi i potenti bastioni ottagonali del Sangallo), mentre il corpo avanzato o *antimuro*, tra la cortina e il Ponte Adriano, si fortificava con due torri quadrangolari, innalzate ai lati della porta d' ingresso principale. « ... ipsa Mole quatuor no- « vis turribus super quatuor angulis praemunita », scriveva il biografo e amico di Nicolò V, Giannozzo Manetti (1): la quale asserzione non va tuttavia intesa — come si è fatto sinora — nel senso di opera condotta a compimento dal papa Sarzanese, bensì, come di un progetto facente parte della grandiosa trasformazione

(1) Presso MURATORI, *Rer. Ital. Scriptores*, to. III, parte II, col. 930. Alludendo a questo passo, il RODOCANACHI (op. cit. p. 64) riferisce al Castello la frase del Manetti « ut ... nulla ani- « malia, nisi volantes dumtaxat aves, ingredi potuissent », la quale riguarda invece le mura cingenti il Borgo, secondo il progetto di Nicolò V. Parimenti, la « maxima turris », di cui parla nel suddetto luogo il biografo fiorentino, non è già la torre centrale della Mole Adriana (come sembra credere il RODOCANACHI), bensì, il torrione, detto tuttora « di Nicolò V », nel ricinto inferiore del Vaticano.

della città Leonina e degli edifici Vaticani, da Nicolò ideata con magnificenza incomparabile, ma di cui egli non vide attuata che assai piccola parte. Sorsero a tempo suo i due propugnacoli (1) fiancheggianti l' ingresso dal Ponte (l' altro accesso al Castello era dato dalla « posterula » aperta sulla via papale, che conduceva al palazzo Vaticano); quanto alle torri rotonde, è probabile che Nicolò V ne facesse erigere una soltanto, quella che guardava sul Tevere, a destra dell' ingresso al Castello, e che fu di recente ricostruita, dentro l' attuale bastione detto di San Giovanni, sulle tracce di antiche fondazioni e di uno stemma del papa Parentucelli, ivi scoperto.

Né sembra che la costruzione dei baluardi della cortina avesse il suo compimento nemmen sotto il successore di Nicolò V. Non ci sono pervenuti inventari di Castel S. Angelo a tempo di Callisto III; ma esiste quello redatto poco dopo la sua morte, quando il nuovo eletto, Pio II, affidava al nipote Antonio Piccolomini la tutela della rôcca romana. In questa descrizione (pubblicata, come si è detto, dal Cerasoli) non v' è accenno a torri nella parte inferiore: benché troviamo ormai qui designata col nome di « turris superius » la sommità della fortezza, per distinguerla da propugnacoli che già esistevano in basso, ma non erano an-

(1) In una relazione dell' ambasciatore milanese Tranchedini intorno alla congiura di Stefano Porcari (pubblicata da L. Fumi in questo *Archivio*, vol. XXXII, pp. 490 sg.) è detto che messer Stefano « fo' impicato in Castel Sant' Angelo, sopra la in- « tracta del Castello, in un torrione molto alto, facto de novo », vale a dire, una delle due torri quadrangolari dell' antimuro. Erra il Fumi identificando (p. 485) codesta torre con la prigione detta *il Marocco*, dove il cospiratore era stato rinchiuso: la quale faceva certamente parte delle carceri segrete, collocate nel luogo più sicuro, vale a dire, nel massiccio centrale cilindrico della Mole (cf. Rodocanachi, p. 54).

cora forniti di artiglieria. Invece, le munizioni delle torri « di sotto » appaiono nell' inventario fatto il 14 settembre 1464 (1), pochi giorni dopo la elezione del nuovo pontefice Paolo II, il quale preponeva alla custodia della Mole Adriana lo spagnuolo Rodrigo Sanchez de Arevalo, vescovo di Oviedo, poi di Calahorra e di Palencia. Qui troviamo descritti gl' istromenti bellici esistenti nella « torre verso il fiume ad Oriente » (2) (quella eretta da Nicolò V) e « nella *nuova* torre di « sotto, verso Santa Maria del Popolo » (3). Questo baluardo chiamato « nuovo », il cui compimento è perciò da attribuire a Pio II, e che sorgeva al posto dell'attuale bastione di San Luca, attesta un fatto degno di nota, vale a dire, l' opera data allo sviluppo edilizio della Mole dal papa Piccolomini, il cui nome è stato trascurato dagli storici del Castello: il più recente di questi, il Rodocanachi, lo ricorda soltanto per aver egli fatto riparare, con la spesa di 100 ducati, la cortina e per avere comprato una casa, da demolire, nei pressi della fortezza.

*
* *

Sarebbe strano, invero, che un papa amantissimo di edificare e zelantissimo nel dotare i dominii della Chiesa di nuove fortezze e di munire quelle cadenti, come fu Pio II, nulla avesse compiuto per la rôcca della sua capitale; tanto più, che dello spirito ribelle dei Romani egli aveva fatto, fin dal principio del suo regno, dura esperienza e doveva comprendere la necessità di validi e sicuri mezzi di difesa. Ma che il Piccolomini provvedesse anche alla fabbrica del Castello, a cominciare dai

(1) *Fortezze e galere* cit. busta 2, num. 1, cc. 1 sgg.
(2) *Fortezze e galere* cit. vol. cit. c. 5 B.
(3) Ibidem.

primi mesi del suo regno, risulta provato dai documenti della Camera papale che qui riassumiamo:

Il 31 dicembre 1458, si ordina il pagamento di 100 ducati, o fiorini d'oro, a maestro Bertrando da Como « pro parte pecuniarum sibi debendarum occa- « sione fabrice cuiusdam muri locati, fabricandi in ca- « stro sancti Angeli, in ultimo circulo » (1).

L'8 di marzo 1459 si pagano a « maestro Iacomo « da Como muratore » fl. 150 « per parte di certo « lavoro fa in Kastello Santagnolo » (2).

Il 17 aprile successivo, si pagano fl. 25 « a Fran- « cesco e Cristofano Lombardi, maestri muratori, per « parte di sua lavori di reparatione di Castello santo « Agnolo » (3).

Il 7 di maggio, fl. 100 a maestro Giacomo da Como, « per parte di pagamento di lavori suoi fatti in Ca- « stello » (4).

Il 22 maggio, maestro Francesco da Vigevano, fornaciaio, riscuote 19 ducati « per valore di 91 migliaya « di mattoni, dati nel castello di Santagnolo » (5).

Ai 2 di giugno, maestro Francesco lombardo riceve 50 ducati « per parte di pagamento » di lavori fatti in Castello; e 200 ducati maestro Giacomo da Como, « per resto di pagamento per fabricha e repa- « ratione nel Castello » (6).

Il 26 dello stesso mese, fl. 80 si pagano a Francesco suddetto, « per resto di lavori in Castello » (7).

(1) Arch. di Stato in Roma, *Mandati camerali, 1458-60*, c. 61 B.

(2) Archivio Vaticano, *Introitus et Exitus*, n.442, c. 142 B.

(3) *Introitus et Exitus* cit. c. 150 B.

(4) Ibid. c. 152 B.

(5) Ibid. c. 160 B.

(6) Ibid. c. 162 B.

(7) Ibid. c. 157 A. Altri pagamenti per il Castello troviamo notati nel citato registro, come quello di fl. 14 « a Francesco

L' esame dei registri camerali sotto Pio II non ci ha rivelate testimonianze sicure di opere edilizie nella Mole Adriana, per gli anni seguenti del suo pontificato; ma ciò non significa che la fabbrica sia rimasta sospesa dopo la primavera del 1459. Il volume di « entrate e spese » della Camera apostolica, da cui son tratte le note di pagamento qui sopra riferite, è uno dei rarissimi registri dell' amministrazione finanziaria Capitolina (*Camera Urbis*) che si trovano mescolati ai registri dell' amministrazione papale, conservati nell' Archivio Vaticano. E la ragione dell' incontrare simili spese nei libri della Camera del Comune, appar chiaramente da un breve, che lo stesso Pio II dirigeva da Siena, nel sesto mese del suo regno, al tesoriere generale della Chiesa, per avvertirlo che, « essendo riconosciuto come « le spese per la difesa e la comoda abitazione di « Castel S. Angelo spettino alla Camera del Comune », e di tali opere essendosene compiute alcune di recente ed altre restando ancora da fare, curi il tesoriere affinchè la *Camera Urbis* sodisfi all'obbligo suo (1). Se cotale servitù di manutenzione, gravante sul Comune di Roma per un edificio che stava sotto la piena e immediata dipendenza dell' autorità papale (altro esempio della confusione di poteri e di obblighi fra le due potestà coesistenti al governo di Roma), esistesse fin dalla devoluzione della rôcca ai papi e se fosse costante-

« da Siena depentore, per depentura de 30 targoni per castelo » (c. 126 A; 7 dicembre 1458). Sono poi da rilevare le ingenti spese (fl. 1664) sostenute per le munizioni, ed anche per opere murarie in Castello, al tempo della partenza di Pio II per la Crociata; vedi R. Archivio Rom. *Diversorum cameralium, 1464*, cc. 48 sg. (30 maggio 1464).

(1) Il breve, con la data 9 marzo 1458, anno 1° (quindi, del 1459 secondo lo stile comune) è stato pubblicato da C. Presutti in *Archivio storico dell' Arte*, vol. VI, p. 294.

mente osservata, non siamo in grado di affermarlo, nè di escluderlo. Noi l' abbiamo ricordata qui, per dimostrare che l' assenza di documenti finanziari circa la fabbrica di Castello oltre il primo anno di pontificato di Pio II dipende, non da avvenuta interruzione dell' attività edilizia del papa, bensì dalla mancanza dei registri della Camera Capitolina, dove le note di pagamento erano contenute; e l' osservazione può valere anche per gli altri papati del quattrocento.

L' inventario del 1464 non presenta, all' infuori delle opere di difesa nella parte inferiore del Castello, notevoli diversità da quello redatto all' inizio del pontificato di Pio II; per ciò (non potendo trovar posto in questo saggio la intera raccolta degli inventari quattrocenteschi della Mole Adriana) ne omettiamo la pubblicazione. Ancora una osservazione va però fatta a proposito del primo di codesti documenti, cioè, che l' atto notarile non è compiuto e termina con la nota: « *restat* « *ad perficendum, quia non fuit tempus; deficit granum* « *et argentum* ». Che nella rôcca si conservasse del grano, è più che naturale; pare strano, invece, che si parli di argenterie, dal momento che in nessun luogo degli altri inventari vi è accenno a oggetti preziosi, che facessero parte del mobiglio della rude fortezza. Deve adunque trattarsi di un deposito straordinario e provvisorio; ed è con ciò spiegata la presenza, nello stesso registro, dell' inventario della suntuosa « credenza » (1) che il Piccolomini avea seco portata in Ancona, per caricarla nella galera pontificia pronta a partire per la guerra santa. Gli « argenti » del raffinato papa senese rifecero, dopo la sua morte angosciosa sul lido adriatico, il cammino di Roma e vennero custoditi durante i primi,

(1) Documento II. È la copia dell' inventario, redatto in Camera apostolica.

torbidi giorni del regno di Paolo II, nella fortezza papale assieme al preziosissimo « guardaroba » (1) e alla non meno ricca « farmacia » (2) che doveva scortare il viaggio in Oriente del pontefice valetudinario.

Se giustamente abbiamo interpetrata, nel modo suaccennato, la esistenza degl' inventari di codesti tesori nel *liber rocharum* di Paolo II, avremmo in pari tempo trovata la spiegazione di quanto afferma a tale proposito il castellano del papa Barbo, il vescovo Rodrigo. Nella sua *Historia hispanica*, quest' uomo singolare, che unì alla dottrina teologica e alla coltura umanistica, la esperienza e la scienza militare, che fu oculatissimo e rigido custode della Mole Adriana e in pari tempo pietoso confortatore delle vittime, ivi rinchiuse dalla sospettosa politica del Barbo, scrive che Paolo II, nel chiamarlo al governo del Castel S. Angelo, affidava alla sua fedeltà « ioca« lia et Ecclesiae romanae thesauros » (3); mentre nella formula del giuramento solennemente prestato dinanzi al papa e al Collegio cardinalizio dal vescovo-castellano si parla di custodia di tutto quanto appartiene alla manutenzione e alla difesa della fortezza, ma non v' è accenno a oggetti preziosi; così, come negli inventari non trovasi mai menzione di mobili destinati alla conservazione di tesori, mentre pure vi figura, dal tempo

(1) Questo inventario fu pubblicato da E. Muentz, *Les arts à la cour des papes pendant les XIV et XV siècles*, vol. I, Paris, 1878, pp. 323 sgg.

(2) *Fortezze e galere* cit. busta 2, num. 1, cc. 154-158. Ci proponiamo di dare prossimamente in luce, in questo periodico, il curioso e interessante inventario dei numerosissimi farmachi.

(3) Cf. le *Vite di Paolo II* cit. pp. 43 sg.; Pagliucchi, op. cit. p. 1. Alle notizie fornite dal Pagliucchi, intorno alla vita e ai congiunti di Rodrigo di Arevalo si aggiunga un breve di Sisto IV (Arch. Vaticano, arm. XXXIX, to. 14, c. 310b) relativo alla eredità del vescovo.

di Sisto IV, l'armadio che racchiudeva i diplomi, « privilegia, bullae et iura » della romana Chiesa. Sarà quindi da escludere che il castello fosse, nei secoli anteriori all'età moderna, l'asilo consueto del tesoro papale, come lo divenne dal tempo di Sisto V in poi; ma che ivi si raccogliessero i denari e le suppellettili preziose dei palazzi pontificî ogniqualvolta la città fosse minacciata o scossa da civili turbolenze o da esterni assalti, e specialmente a tempo di sede vacante. Della quale consuetudine non mancano le testimonianze per l'età precedente, nonché per quella che seguì al pontificato di Enea Silvio Piccolomini.

*
* *

Tratteggiando, di su l'inventario del 1458, un rapido schizzo dello aspetto della Mole Adriana verso il mezzo del quattrocento, Emilio Rodocanachi (1) rileva nel documento la mancanza d'istrumenti per la custodia e la macerazione dei prigionieri, mentre la rôcca — egli osserva — servì certamente di carcere al tempo di Pio II, e anche sotto i papi precedenti. Di fatto, alcune paia di ferri per carcerati figurano già nell'atto di consegna del Castello al successore di Antonio del Rio, sotto Nicolò V, nel cui pontificato la fortezza vide la prigionia e l'estremo supplizio di Stefano Porcari; ma più ricco di indicazioni sulle carceri di Castello è l'inventario fatto alla morte del vescovo-castellano Rodrigo, nell'ultimo anno del regno di Pietro Barbo. Quella di Paolo II fu veramente l'età classica dei prigionieri illustri nella Mole Adriana. Vi languono dapprima gli spossessati signorotti del Patrimonio, come gli Anguillara e gli Alviano; seguono, per effetto della presunta congiura

(1) Op. cit. p. 68.

del 1468, i numerosi letterati col loro patriarca Pomponio Leto, accusati di cospirazione politica dapprima, quindi di credenze e costumi eterodossi. Altri eretici, i « fraticelli » di Poli, col loro protettore Stefano de' Conti, accrescono la falange degli ospiti involontarii. Un celebre dotto bizantino, Giorgio Trapezunzio, benché vecchio e ben voluto dal papa, suo antico discepolo, vi sconta con quattro mesi di segregazione la colpa di avere troppo sparlato di magistrati di Curia e troppo adulato il potentissimo nemico della Cristianità, Maometto II (1). Finalmente, la vittima più disgraziata di tutte: messer Giacomo Tolomei, il quale sotto Pio II, suo congiunto e patrono, aveva lungamente im-

(1) La imputazione di avere esaltato, con lettere che furono scoperte a Roma, il Sultano e di averlo incitato a passare in Italia, è stata recentemente rivelata da una testimonianza contemporanea (edita da L. Fumi in questo *Archivio*, vol. XXXIV, p. 127). Tale fatto sarà da mettere in relazione con la invettiva che il bilioso arcivescovo di Siponto, Nicolò Perotti, scagliava contro il Trapezunzio, denunciando le lettere incriminate e reclamando le più severe punizioni contro il Greco, segretario papale, che trescava col Turco; quindi, la *Confutatio deliramentorum Georgii Trapezuntii Cretensis* del Sipontino andrà collocata nell' anno 1466, quando avvenne la cattura di messer Giorgio, e non, come si è fatto finora (cf. Pastor, *Geschichte der Päpste*, II³, 616), nel pontificato di Sisto IV. Il dotto bizantino non ebbe del resto, a restar troppo malcontento delle conseguenze di questa, fra le varie peripezie da lui subìte nel lunghissimo soggiorno romano, se ad essa deve la origine un suo scritto intitolato *Felices carceres*, ch' egli donava il 28 novembre 1473 con regolare atto notarile al convento della Minerva, presso il quale sorgeva la sua abitazione (vedi R. Archivio di Stato Rom. *Protocolli dei Notari Capitolini*, n. 1109, c. 413). Che Paolo II non si scordasse in seguito di aiutare il suo antico precettore, sarebbe poi provato da un breve di Sisto IV (2 luglio 1472) agli Anziani del Comune di Ancona, perché facilitassero al Greco la riscossione di certo credito assegnatogli in quella città dal papa Barbo (Arch. Vaticano, *Brevia*, tomo 14, c. 308 B).

perato nella fortezza che dovea quindi diventare, per tempo ancor più lungo (caso non insolito nella storia della Mole), il suo doloroso carcere.

Una così numerosa schiera di prigionieri ci spiega, come i documenti camerali sotto Paolo II parlino spesso di spese per le carceri di Castello; o, per dir meglio, le sole memorie di lavori fatti eseguire da questo papa si riferiscano ad opera di ampliamento o di rafforzamento di tali sinistri ricettacoli. Bartolomeo Sacchi detto *il Platina*, uno dei cospiratori Pomponiani, racconta che al tempo della sua prigionia, nel 1468, Vianesio Albergati, cospicuo e spietato funzionario di Curia, mentre visitava quotidianamente la prigione sua e de' suoi compagni accademici, « ne refractis parietibus, tamquam « Daedali, alta arce volaremus » (1), imaginava e ordinava immediatamente ai fabbri la costruzione di un nuovo carcere sotterraneo, dove fece gettare Francesco dell' Anguillara, Francesco d' Alviano, il Gattalusio e il Tolomei, già da quattr' anni rinchiusi nella Mole. Il racconto del Platina fa pensare che le orribili tenebrose mude, le quali oggi si offrono alla vista inorridita dei visitatori del Castello, non fossero la ordinaria stanza dei prigionieri in codesta età. Essi erano, infatti, custoditi di solito nella parte quadrangolare del maschio, sovrastante alla *platea* e dominato dalla torre di Bonifazio IX (i disegni dell' epoca mostrano distintamente i due edifici, collocati sopra il nucleo rotondo della Mole); le loro camere, come risulta dall' inventario della fortezza del 1470, stavano nel piano immediatamente sovrastante all' appartamento del castellano, il quale era così in grado di accorgersi facilmente dei tentativi d' evasione. Da codesta elevata po-

(1) PLATINA, *Vitae pontificum romanorum*, Lovanii, 1571, p. 258.

stura poterono il Platina e i suoi disgraziati compagni assistere allo spettacolo imponente del corteo imperiale e papale, che nel dicembre del 1468 si avanzava dal Laterano verso il San Pietro e sostava sul Ponte Adriano, dove Federico III creò, alla presenza di Paolo II, una moltitudine di cavalieri (1). A codeste carceri, ordinaria custodia dei detenuti, si aggiungevano le segrete nell' interno dell' antico corpo cilindrico della Mole, i *pozzi*; e in uno di questi languì, come narra il Sacchi e confermano i documenti che pubblichiamo, l' infelice ex-castellano, del quale non sarà fuori di luogo dare qui qualche notizia.

Giacomo Tolomei (2) aveva tenuto il governo del Castel Sant' Angelo (in sostituzione del castellano Antonio Piccolomini che l' alta fortuna e la carica di capitano generale della Chiesa tenevano lontano dalle cure della rôcca romana) fin dalla primavera del 1461 (3). La morte di Pio II e la successione del Barbo, risoluto ad estirpare da Roma e dallo Stato papale la mala pianta dei « Senesi » che vi avevano scandalosamente padroneggiato sotto Enea Silvio, segnava altresì la caduta del vice-castellano, il quale tentò uno scampo colla fuga a Spoleto, la cui rôcca fortissima era ancor nelle mani de' suoi congiunti Piccolominei. Invano; ch' egli venne quivi arrestato, ricondotto a Roma e rinchiuso in Castello. Nel *libro delle rôcche* di Paolo II troviamo, insieme agl' inventarî della Mole Adriana e

(1) Op. cit. p. 259.

(2) Sul Tolomei vedi le citate *Vite di Paolo II*, pp. 26 e 103; Pagliucchi, op. cit. pp. 131 sgg.

(3) Negli atti camerali (R. Archivio Rom. *Mandati camerali 1460-1462*, cc. 56 B, 101 A, 132 B) il Tolomei figura quale « magi- « ster domus » di Antonio Piccolomini, fino al principio di maggio del 1461; un mandato del 30 maggio (ibid. c. 141 B), assegna una forte somma a messer Iacopo « vicecastellano ca- « stri s. Angeli de Urbe ».

dei tesori portati da Ancona alla città papale dopo la morte di Pio II, anche quello dei beni di messer Iacopo sequestrati a Spoleto (1): vesti preziose, armi, argenti, denari e documenti pontificii, che il Senese aveva trafugati. Fuorché i denari e le bolle, i beni del Tolomei venivano ben presto a lui restituiti (2); ma non riebbe egli la libertà. Anzi, dopo un fallito tentativo di fuga dal carcere (che possiam collocare nella primavera o nell' estate del 1466) la condizione del prigioniero divenne più dura; e durissima si fece nel '68, in seguito alla congiura dei Pomponiani, per cui al Tolomei — secondo il racconto del Platina — fu assegnata la segreta, dond' egli veniva tratto soltanto alla morte del Barbo.

Quali rapporti corressero fra lo sfortunato vice-castellano e gli Accademici, non sappiamo. Va però ricordato che, allorquando la voce della presunta cospirazione venne diffusa, si parlava altresì di un' intesa fra i ribelli, pronti a rovesciare il dominio papale, e la guarnigione della Mole romana che, ad un segno convenuto, avrebbe aperto le porte della fortezza ai cospiratori. False supposizioni senza dubbio, suggerite dalla paura: poiché troppo sicura era la persona, devotissima al pontefice, che stava al governo del Castello, e sotto a' suoi ordini servivano soldati di fiducia del vescovo-castellano, in massima parte suoi connazionali (3). Tutta-

(1) *Inventari* cit. busta 2, num. 1, cc. 152 sg. Fra le suppellettili portate da Spoleto a Roma, e consegnate al tesoriere papale Lorenzo Zane, vi sono « certe scripture et due bulle, in « uno panno incerato, importantissime » (c. 152 A) e « uno sa-« cheto cum ducati dentro largi 860 » (c. 153 A).

(2) Ibidem, c. 153 B. Il 6 aprile 1465, ne fu fatta consegna a Giacomo di Nanni Tolomei, nipote del castellano, il quale è chiamato « olim Castellanus *etc.* et in eadem Urbe commissarius ».

(3) Pubblichiamo (Docum. IV) l'elenco degli stipendiari del castellano Rodrigo de Arevalo, esempio non comune del modo di redigere la matricola delle *paghe*, annotando i segni caratte-

via, che da codeste guardie (dalle quali si aveva cura di escludere ogni elemento cittadino) si potesse attendere qualche brutta sorpresa, quando fossero lasciate a sé stesse, sembra lecito supporre dal fatto, che alla morte di Rodrigo di Arevalo una forte scorta di soldati, al comando del conestabile Argentino da Montefiascone, ebbe per più giorni la custodia « di sotto » del Castello (1), vale a dire, fu posta a sorvegliare i militi catalani, i quali tenevano occupato il maschio. E quest' ultima considerazione ci porterebbe a conchiudere, che non aveva fatto ottima prova la innovazione introdotta dal papa Barbo, non di sua iniziativa, come fu affermato, ma per obbigo fattogli dalla capitolazione elettorale del 1464 (2), di affidare le rôcche della

ristici di ciascun soldato. Il numero della guarnigione del Castello, limitato a 30 uomini sotto Eugenio IV (Rodocanachi, op. cit. p. 59), veniva elevato a 60 sotto i papi successori del secolo decimoquinto (Rodocanachi, pp. 63, 65, 79); di poco più numerosa doveva essere nel cinquecento, se nel censimento di Roma del 1526 compare il Castello con 85 *bocche*, fra le quali saranno da contare anche le altre persone addette ai varî servizi nella rôcca (vedi il *Censimento*, ed. D. Gnoli, in questo *Archivio*, XVII, 1894, p. 453; per la guarnigione di Castello nel secolo XVII vedi Lunadoro, *Relatione della Corte di Roma*, in Venezia, 1702, p. 23). Ancor più modesto era, nel quattrocento, il numero delle guardie residenti in Campidoglio, che troviamo fissato in 40 *paghe* nella seconda metà del secolo (Arch. Vaticano, *Regesti Vatic. 544*, c. 162). Della terza, delle guarnigioni mantenute in codesta età dei papi per la ordinaria custodia dell' Urbe e della Sede, la « Guardia di Palazzo », non possiamo indicare la entità numerica; solo sappiamo, che per essa si spendevano verso il 1481, ducati 453 di provvisione mensile (Arch. Vatic. *Introitus et Exitus, 503*, c. 208 A), la quale cifra (confrontata con i 200 ducati assegnati al castellano di C. Sant' Angelo) ci fa ritenere che il maggior numero di armati fosse adibito alla tutela del Vaticano.

(1) Pagliucchi, op. cit. II, 10; Rodocanachi, op. cit. p. 72.

(2) « ... Arcium custodes iureiurando vadimoniisque adi-

Chiesa, cominciando dalla Mole Adriana, a prelati, non congiunti da parentela col regnante pontefice. Del resto, l' abuso largamente invalso sotto Pio II tornò a fiorire subito dopo la morte di papa Paolo; e, se troveremo ancora per lungo tempo alla custodia della rôcca romana i *castellani vescovi*, costoro saranno in pari tempo, già con Sisto IV, *castellani nipoti*.

Tornando al Tolomei, la imputazione sotto cui egli venne dapprima carcerato fu, secondo la testimonianza dei biografi di Paolo II, Gaspare da Verona e Michele Canensi, di atti di crudeltà e di estorsione di denaro nell' esercizio delle sue funzioni, quale governatore di Castel Sant' Angelo (1); delitti di cui il Veronese vorrebbe scagionarlo, poiché messer Giacomo asseriva di avere soltanto mirato a reprimere inflessibilmente la petulanza della gioventù romana. Da queste affermazioni risulta, che a messer Iacopo Tolomei spettavano attribuzioni giurisdizionali esorbitanti dall' ufficio di custode della fortezza; e ciò sarebbe confermato dai documenti ufficiali. Esistono, infatti, alcune note di pagamento, fatto dalla Camera apostolica al Tolomei *castellano*, di ingenti somme per la parte a lui spettante di multe inflitte a cittadini di Roma (2). Inoltre, nel regi-

« gere de iis, vacante sede, collegio reposcenti, tradendis; eas, « quae essent momenti maioris, solis clericis, qui tamen suae « cognationis non essent, committere » (*Iacobi Piccolomini Epistolae et Commentaria*, Mediolani, 1521, c. 350).

(2) *Le Vite di Paolo II* cit. pp. 26, 103, 219.

(3) Archivio Vaticano, *Introitus et exitus, n. 456*, c. 170 A: l'8 febbraio 1464 si pagano fl. 50 « Iacobo de Tholomeis vice-castel- « lano et Nicolao [Andree de Piccolominibus] soldano, pro quarta « parte eis tangente unius condepnationis facta contra quendam « Romanum ». *Ibidem*, c. 177 A: il 24 marzo 1464 si pagano fl. 229 « Iacobo de Ptolomeis, castri s. A. vice-castellano, pro quinta parte « ei contingente de 1648 florenis, per eum exactis ex pluribus con- « dempnationibus per eum factis, etc. ». L' alta tangente può

stro più volte citato degli inventari delle rôcche sotto Paolo II, troviamo, assieme all' elenco dei beni sequestrati all' ex-castellano, anche quelli confiscati (1) a un « quondam » Nicolò da Bologna *bargello* (2) *sotto mes-*

spiegare la severità spiegata dal Tolomei, e l' odio conseguente dei cittadini romani contro di lui.

(1) *Inventari* cit. busta 2, num. 1, c. 159. L' inventario è fatto il 22 settembre 1464 « in domo magistri Simonis di Flo-« rentia aurifabri, prope pontem Castri S. Angeli »; nella quale si erano trovati gli oggetti preziosi appartenuti al bargello, « in uno forzerio ostenso per Franciscum Brancachyo de Flo-« rentia aurificem ». Questo documento rivela il nome, finora sconosciuto, di un altro orafo fiorentino residente in Roma il Brancaccio, e la dimora del celebre Simone degli Uberti da Firenze, prima che costui trasportasse la sua bottega, per desiderio di Paolo II, nei pressi del palazzo di San Marco.

(2) Trattasi qui del « barisellus Urbis, » o di altro ufficiale preposto alla pubblica sicurezza e dipendente direttamente dalla potestà papale? La risposta non è facile, data la penuria di cognizioni intorno all' ordinamento del Comune di Roma negli ultimi secoli del medioevo, e a' suoi rapporti col governo politico dei papi; e data la confusione che doveva regnare nelle attribuzioni delle due autorità dentro le mura dell' Urbe. Noi troviamo, per es., che il bargello di Roma sotto Pio II, Antonio de' Bucciarelli da Grosseto, il quale è chiamato nella bolla di nomina (*Regesti Vaticani*, n. 515, c. 110B, 16 dicembre 1458) « barisellus almae Urbis, ducatus, Patrimonii b. Petri in Tuscia « et Campanie », compare altrove col titolo di « barisellus ge-« neralis domini nostri papae » (Arch. di Stato Rom. *Mandati Camerali, 1460*, cc. 21, 41, 57, etc.). Non pare, del resto, che il bargello avesse nel secolo XV giurisdizione dentro le mura dell' Urbe, per quanto è detto nella bolla di nomina del Bucciarelli; bensì, egli era preposto alla sicurezza delle strade nei dintorni. Così, nella imminenza del Giubileo del 1475, si portavano al numero di quattro i bargelli, onde aver sicure tutte le strade che conducono all' Urbe (Archivio Vaticano, *Diversorum Cameralium*, to. 38, c. 201). È altresì da notare, che negli Statuti di Roma del 1470 (vedi *Statuta Urbis Romae*, ediz. romana del sec. XV, s. n. t.) non è ricordato il « barisellus », ma in suo luogo i « marescalli Urbis », ai quali era affidata la pubblica

ser Iacomo Tolomei. Che tali attribuzioni, per cui al castellano competeva altresì la tutela dell' ordine pubblico nella città, esistessero anche in tempi anteriori, è provato altresì da una bolla di Eugenio IV, il quale affidava ad Antonio del Rio la facoltà di punire e castigare « quascumque personas, ecclesiasticas et sae- « culares, in alma Urbe et Ecclesiae provinciis »; ma non pare che simile ufficio (assai lucroso, come risulta dalle somme riscosse dal Senese) facesse parte dei normali poteri del castellano di Castel Sant' Angelo, ché ne troveremmo altrimenti menzione nella formula del giuramento prestato dal vescovo Rodrigo nell' atto della sua assunzione all'alto e delicato ufficio (1).

*
* *

Intorno allo stato del Castello durante il pontificato di Paolo II ci istruisce l' inventario (2) redatto alla morte del vescovo Rodrigo, nell' atto che la custodia

sicurezza nella città (lib. III, cap. 31). Parimenti a tempo di Nicolò V, avvicinandosi a Roma l' imperatore Federico III per la incoronazione (1452), si portava a 13 il numero dei marescialli, per tenere a dovere i 13 rioni della città (notizia tratta dal Platina, presso il Moroni, *Dizion. di erudiz. eccl.* to. 42, p. 280, il quale equivoca, attribuendo la notizia al « Maresciallo del « Conclave »). Il « barisellus Urbis » a tempo di Alessandro VI è ricordato nel *Liber notarum* del Burcardo (ed. Celani, nella *Nuova Collezione Muratoriana*, vol. I, p. 401).

(1) Si deve osservare, che codesta formola servì, sotto Paolo II, anche per la investitura dei castellani delle altre rôcche dello Stato pontificio, i quali giuravano « iuxta formam iu- « ramenti praestiti a Castellano Castri sancti Angeli » (vedi i citati *Giuramenti dei Castellani, 1464-1470*, passim). Ciò non toglie, però, che nel giuramento del vescovo Sanchez, da noi pubblicato, avrebbe dovuto essere espresso l' obbligo di tutelare l'ordine pubblico nella città, qualora ciò fosse rientrato nelle ordinarie attribuzioni del suo officio: del che non trovasi accenno altrove.

(2) Documento V.

della rôcca papale era trasferita al vescovo di Recanati Andrea Pili; da codesto documento appar chiaramente il considerevole incremento che, per le cure del Sanchez e del papa regnante, ottennero le munizioni delle armi e dei viveri nella formidabile fortezza (1). Il governo del vescovo Andrea durò un anno soltanto: scomparso il papa Barbo, Castel Sant'Angelo veniva, dal successore Sisto IV, affidato al nepote Cristoforo della Rovere. La descrizione della suppellettile, fatta in tale occasione, ci è anch'essa conservata (2); ma, poiché è assai vicina al tempo della precedente, ne abbiam trascurata la pubblicazione. Parimenti, de' due inventari redatti nello stesso anno 1484 (il primo, ai 14 di febbraio; il secondo, ai 7 di settembre, dopo l'assunzione di Innocenzo VIII) stimiamo sufficiente darne alla luce uno soltanto, scegliendo il secondo, più completo del precedente e com-

(1) Si notano altresì nell' inventario (vedi innanzi, p. 204 sg.) alcuni attrezzi da galera, dei quali non si spiega la presenza nel Castello, se non pensando alle navi che venivano armate nel Tevere, in prossimità della stessa Mole, al tempo di Callisto III e di Pio II. Infatti, nell'inventario di Castello 1464 (*Fortezze e galere* cit. busta 2, num. 1, c. 3 A) s'incontra una grande quantità di materiali, ivi depositati, per l'armamento della flotta papale.

(2) *Fortezze e galere* cit. busta 2, num. 2, cc. 5 A-11 A. L'inventario fu redatto ai 20 di ottobre del 1471; esso presenta, naturalmente, poche diversità sostanziali da quello del 1470. Rileveremo soltanto due annotazioni, scritte nel margine dell' ultima carta. La prima è un decreto del cardinal camerlengo Latino Orsini, che ordina a Nicolò da Napoli di levare dalle carni salate da lui comperate « pro sancta Cruciata, ad usum « classis nuper apud Anchonam contra immanissimum Turcho- « rum imperatorem constructa » cinquanta porci, da servire per provvigione del Castel S. Angelo. L'altra, è una dichiarazione del castellano Cristoforo della Rovere di avere ricevuto 432 boccali d'olio, del valore di 382 ducati d'oro, per munizione di Castello. Nella rôcca si custodivano, adunque, ingenti quantità di olio anche prima della costruzione delle famose *oliare*, del tempo di Alessandro VI (cf. Borgatti, *Guida* cit. p. 57).

pilato, a differenza degli altri, in lingua volgare. Questo documento ci mostra come le opere di fortificazione della cortina quadrata fossero, all' avvicinarsi del pontificato di Alessandro VI, compiute: restando, tuttavia, limitate al numero di tre le torri d'angolo, mentre il quarto angolo del recinto conservava l' aspetto e gli ornamenti marmorei dell'età classica. Il rispetto dell' antichità aveva risparmiato il venerando avanzo, malgrado il radicale piano edilizio del papa Parentucelli.

Con le osservazioni e le notizie premesse ai documenti, che sono qui appresso pubblicati, non abbiamo in alcun modo preteso di dare una adeguata illustrazione di essi. Gli Inventari, specialmente, potranno fornire utile materia di studio a chi abbia la facoltà e la pazienza di ricercare (mediante il confronto di codesti atti notarili fra di loro, e con altre testimonianze offerte dagli scrittori e dagli artisti contemporanei, e con lo stato attuale della Mole Adriana) le fasi della trasformazione della classica Mole da forte ma rozzo baluardo della Città Leonina in munitissima fortezza e suntuosa dimora, ad un tempo, dei papi nello splendido meriggio della Rinascenza. Quivi troveranno altresì campo non infruttuoso di indagini gli studiosi della storia del costume e di quella dell' arte militare, particolarmente delle armi nel secolo che segna il trapasso dall' età media alla moderna: indagini opportunissime in quest' ora, per quanto riguarda il Castel Sant' Angelo, il quale vede sorgere dentro le sue mura un prezioso museo di strumenti guerreschi del medioevo e del Rinascimento.

Ai volonterosi e valorosi *Amici di Castel Sant' Angelo* sia dunque dedicato e raccomandato il nostro modestissimo contributo alla storia della Mole insigne.

GIUSEPPE ZIPPEL.

DOCUMENTI

I.

INVENTARIO DI CASTEL S. ANGELO
DEL 12 APRILE 1447 (1).

IEHSUS. INVENTARIUM CASTRI SANCTI ANGELI.

MCCCCXLVII, die XII aprilis, potificatus sanctissimi domini nostri d. Nicolai, divina previdentia pape V, anno primo. Hoc est inventarium rerum et munitionum repertarum in arce sancti Angeli de Urbe, tradita et assignata realiter per honorabilem virum Nicolaum de Rido (2), fratrem magnifici Antonii de Rido, nomine ipsius Antonii alias ipsius arcis castellani, venerabili patri Andre(e) Ruperti (3), prutanorum in romana curia procuratori, ipsius arcis castellano novo per s.^{mum} dominum nostrum prefatum deputato, factum per circumspectum virum Nellum de Bononia, s.^{mi} domini nostri pape serventem armorum et familiarem, descriptum per me F. Lavezium Camere apostolice notarium, presentibus honorabilibus viris dominis Henrico Seustblin, litterarum apostolicarum scriptore et rescriben(dario), et magistro Iohanne Tolner in romana curia causarum procuratore; quas quidem res et munitiones omnes et singulas, inferius scriptas, prefatus dominus procurator et Castellanus confessus fuit a predicto domino Nicolao de Rido habuisse et penes se habere, tenere habere et servare, una cum arce ipsa, nomine s.^{mi} domini nostri prefati et romane Ecclesie, et ipsas et arcem ad omne libitum et voluntatem s.^{mi} domini nostri se resignare paratum esse absque ulla exceptione, et ita iuravit. Que quidem res et munitiones secuntur et sunt iste, videlicet

(1) R. Archivio di Stato in Roma, *Inventari delle fortezze e galere*, busta 1, num. 1, fasc. 3°, cc. 11 segg.

(2) Intorno a Nicolò del Rio, che resse alcun tempo il Castello invece del fratello Antonio, vedi PAGLIUCCHI, op. cit. II, pp. 100, 110.

(3) Vedi PAGLIUCCHI, op. cit. II, p. 111.

In prima camera in capite scalarum, videlicet parva camerula porte.

duo capitalia
unum linteamen } *tristia* (1)
unum copertorium

In sala.

Una bombarda cum cauda bronzina, ponderis librarum novem milia . . . . libr. 9000
Una bombarda ferrea integra, palmi [*lac.*], ponderis librarum septem milia . . . . libr. 7000
Una bombarda ferrea cum cauda bronzina, ponderis libr. [*lacuna*]
Una bombarda tota de ferro, palmi 8, ponderis . libr. »
[c. 11 b] Una zarabotana de metallo integra, palmi 6, ponderis libr. »
Una bombardella parva de ferro, non bona, ponderis libr. »
Quatuor luminaria.

In introitu castri.

Una bombarda de bronzo, palmi [*lac.*], ponderis librarum semptem milia, integra . . . . libr. 7000
Due ronche.
Quinque acze ferrate
Sex targones
Novem lanzee magne
Unum bidens
Una zappa
Due tabule mensales cum stampis.
Unum armarium magnum.

In camera iuxta scalam.

Unum molendinum.
Quatuor vegetes plene aceto.
Sex vegetes vacue.
Unum caratellum vacuum.

(1) Questa, e le altre parole dell'inventario stampate in corsivo, sono state aggiunte da mano diversa: evidentemente, da chi, ricevendo in consegna i beni inventariati, voleva determinarne lo stato di conservazione.

Unum vas ad puliendum loricas.
Una cassa parva.
Unum lectum cum uno capitale *tristis*.
Unum linteamen.
Unum copertorium de lana *laceratus*.
Uno matarazzo.
Unum aliud cum duobus linteaminibus.
Una schiavina.
Una lectica vacua.

In camera supra molendinum.

Due letticę.
Due scanne.
Una tabula.
Una cassa ferrata.
Una cassa cum certis ferris.
Due casse parve *una est*.

In ecclesia.

Una cassa ferrata.
Unum missalle.
Unus calix de cupro deaurato domini Gasparis.
Unum Altariolum de diaspro. [c. 12 A]
Cetera paramenta presbiteri.
Due cone (1).
Duo candelabra ferri *tristia*.

In camera Canzellariorum.

Una lectica.
Unum capitale.
Duo linteamina, *tristissima*.
Unum copertorium, *blanium* [?].
Unum mataratium.
Una cassa.

(1) Dovrà intendersi *icone*. Nell'inventario di Castello del 14 settembre 1464 (*Fortezze e galere*, busta 2, num. 1, c. 5 A) troviamo descritte, oltre ai consueti arredi nella cappella, « due tabulecte de ligno, una in qua est depicta ymago « Virginis Marie cum duabus lunis, et alia in qua est Christus Crucifixus ». Le due tavole non compariscono nei successivi inventarî.

Una tabula mensalis.
Duo arastelli.

In camera superiori.

Una lectica.
Unum mataratium.
Duo linteamina, parva.
Una schiavina.
Unum banchum ad scribendum.
Unum schannum.
Unum studiolum cum uno bancho.

In camera iuxta cisternam.

Una lectica.
Unum mataratium } *tristissimum et parvum.*
Unum capitale }
Due linteamina *tristissima, nullius valoris.*
Una schiavina.
Una alia lettica.
Unum mataratium.
Duo linteamina.
Una coperta.
Una cassa parva.

In casa nova.

Unum molendinum non fulcitum.
Quatuor rote, ferrate due, et due non, tres fusi ferati.
Tres lapides ad macinandum.
Duo scanna.
Unum furnum pro metallis.
Unum coclear ferreum.

In platea Castri.

Duo ligna magna ad bricculandum.
Quatuor casse.
Due vegetes.
Due tabule.
[c. 12 B] Duo lapides ad pistrinandum.
Alia nonnulla ligna.

In camera iuxta monitionem.

Unum materatium *valde parvum et triste.*
Unum capitale.
Una schiavina.
Duo linteamina, *videlicet due petie linteaminum.*

In monitione veteri.

Una lectica.
Unum mataratium *valde parvum et triste.*
Unum capitale.
Una coperta.
Duo linteamina *hoc est duo frusta linteamina.*
Unum pilum ad terendum *non est castri.*
Tres stamise.
Una concha de ere.
Una veges plena salnitro.
Una veges cum aliquanto salnitri.
Due vegetes cum biscocto.
Unus lapis alabastri.
Ducente libre solfi.

In platea cisterne.

Septem camere canne cum grano, rubla 75.
Duo caratelli vacui.
Centum salme lignorum *reperte sunt circa quinquaginta.*
Tres lapides de porfido.
Una rota magna cum funibus, magna et parva.

In monitione nova.

Due pali de ferro.
Unum zapponum.
Una pala.
Sex schiopecti de ferro
Decodecim spingardelle
Tres spingarde de metallo
} *de quibus sunt sex tristes, nullius valoris, et quatuor sunt in ponte molle.*
Due zappe parve.
Una setha [secha?] magna et una parva.

Duo tenenelli magni.
Unus tenenellus mediocris.
Due tenenelli parvi.
Unum scalpellum a gulfia.
Duo astiones.
Una astia.
Quinque tenenelli ad puliendum pingardas
[c. 13 A] Duo ferri ad calcandum.
Unum caratellum plenum pulvere bonbarde.
Duo caratelli semipleni pulvere.
Duo caratelli vacui.
Una falx.
Viginti sex lanze cum XIII ferris.
Verochium briccole cum omnibus fulcimentis.
Unum tenenellum magnum ad puliendum.
Una veges cum multis ferris vertonorum.
Unum targonum.
Una scala.
Unum par mantacorum, *seu follium.*
Unum palum ad calcandum bombardas.
Duo pali rupti.
Duo asses ad arrotandum *aste ferree.*
Unum palum de ferro.
Tres scalpelli magni.
Unum fusum ad formandum bombardam.
Unum clochear [*sic*] ad fundendum metalla.
Unum scalpellum magnum a gulfia.
Unum ferrum magnum ad seccandum marmora.
Ferrum pro una spingarda . . . . libr. XL.
Una spingarda magna.
Una cassa plena circhis bombardarum.
Unum palum de ferro ponderis centum librarum . . . libr. C.
Unum fornellum cum coperchio.
Sex virge de ferro.
Unum coclear magnum.
Unum caratellum plenum ferris.
Cuo circhi pro bombarda.
Unum caratellum cum plumbo terruso,
Certi anulli de ferro.
Tres freni.
Quatuor briglie, *nihil valent.*
Unum par stasitarum.

Sex paria ferrorum pro captivis.
Morsum pro polledris.
Unum tenenellum ad puliendum bombardas.
Quattuor anulli *ferrei.*
Duodecim anulli ad reparandum *octo sunti parvi.*
Quinque ferri ad seccandum lapides.
Tres circhi ad formandum lapides bombarde.
Una cazetta parva.
petia quatuor ferri magni pro bombarda *fienda.*
Unum ferrum magnum (1) ad seccandum *ligna.*
Una secha pro lapidibus *antiqua tristis sine armatura.*
circa Octo milia aste vertonorum *quadrate.* [c. 13 B]
Una cassa cum certis ferramentis.
Rubra grani sexaginta quinque.
Unum canapum magnum mensura centum passuum.
Unum aliud canapum eiusdem mensure.
Unum canapum pro rota *cassatur quia scripta est supra cum rota.*
Metallium libras quinquaginta vel circa.
Tribulini quatricentum *vel circa* CCCCL.
Quatuor scalpelli pro lapidibus.
Una maza, quinque balestre azarine rupte.
Una gulfia, una patella cum libris 30 metalli.
Quatuor casse vertonorum.
Una cassa vacua.
Una planula ligni.
15. Decem et octo lanima ferri ad faciendum spingardas *latitudinis unius digiti.*
Una lima magna.
Unum caldarellum de x libris *fractum.*
Limature metalli.
Unum zapponum } *scripta sunt supra.*
Una seta [seca?] }

In monitione iuxta fucinam.

Quatuordecim rubra grani.
Due vegetes plene sale.
Medium caratellum salis.
Baleste de ligno viginti tres.

(1) *Magnum* è espunto e sostituito dalle parole *longum, vetus*, scritte dalla mano diversa.

Due balesta [*sic*] azarine.
Tres stambecchine.
Duo caratelli pleni pulvere bombarde *vel quasi.*
Certi panes de pice.
Quatordecim teneri de balestra *tam pro lignis, quam azarine.*
Unum molendinum cum quatuor rotis.
Una mira ferrea pro bombardis dirigendis.
Unum molendinum sine rotis.
Unum molendinum cum duabus rotis.
Quatuor balestre azarine sine teneris.
Unum cintum *tristissimum.*
Mazi 5 fili a balestris.

In camera fabrorum.

Unum mataratium.
Duo linteamina.
Una schiavina.
[c. 14 A] Unum capitale.
Una cassa vacua.
Unum turnum.

In focina.

Unum par follium.
Una magna incus.
Duo ferri pro fucina.
Ferrum pro çariabotana librarum 30.
Frustra quinque ferri.
Unum martellum magnum.
Unum martellum cum capite rotundo.
Unum talliatorium.
Unum tassellum.
Una forma ferre(a) pro molendellis.
Due incudines parve.
Unum martellum da una mano.
Una lima magna.
Due chiodere pro clavis.
Unum par tenagliarum.
Una forma ferrea pro lanceis *ferris lancearum.*
Unum martellum pro incidendis limis *ruptum ab uno latere.*
Quinque paria tenagliarum.

Unum aliud par tenagliarum.
Unum scalpellum ad puliendum bonbardas.
Una spina bombarde.
Duo vergones de ferro.
Una forma bombarde parve.
Unum par incesorum magnorum ad madendum ferrum.
Una stagniatoira [*sic*].
Unum parvum scalpellum ferri longum.

In platea.

Duo milia lapides bombarde.

In stufa furni.

Una mactala [?] magna.
Una lucerna.
Una rassa.
Duo stifi [scifi?].
Una testa pro levato.
Una tinocza.
Due tabule.
Una casseatina [cassectina?].

Extra stufam.

Una cassa, una cathena, novem tabule.
Unum caldarium, una tinoza.
Due vegetes pro farina.
Due tine.
Octo panni pro coperiendo panem *tristes*.
Porta furni ferrea. [c. 14 B]
Quatuor pale.
Una securis.
Una pala ferrea.
Sex stamigne *sunt tristes*.
Unum crevellum.

In camera furni.

Unum mataratium
Unum capitale
Unum linteamen
Una coperta
} *tristia et parva*.

Ante furnum.

Una lettica.
Unum mataratium *triste*.
Unum capitale.
Unum banchum.
Una cappa bona.

In domo farine.

Una cassa plena farina, videlicet rubra duodecim.
Una veges plena farina.
Quatuor vegetes.
Molendinum pro terendo pulverem.

Sub camera castellani.

Una lectica.
Unum mataratium.
Duo linteamina.
Una coperta.
Una cassa ad banchum.
Una cassa magna.
Una cassa longa *et parva*.
Una letica.
Unum mataratium.
Duo linteamina *tristia*.
Una schiavina.
Duo armaria lignea.
Unum fornellum.

In mignano (1).

Octo coraze, duodecim paria cossaliorum.
Duo pecti, octo paria spallarorum.
Sex paria brazalorum *sunt quinque cum medio*, *tristia et mediocria*.

(1) La voce *mignianum* è registrata dal Du Cange, *Glossaire*, V[2], 376 (ricavandola dai *Libri censuales sancti Petri* del 1464) e spiegata « peinture en minium ». Evidente è l'errore d'interpretazione del documento (« pro manufactura portarum « et migniani »); la voce è derivata dal classico *maenianum*, ossia sporgenza, in legno o in pietra, dal muro; e sarà, per il caso nostro, da identificare con la « logia sive fortallitium » dell'inventario del 1484 (vedi p. 187, nota 1). Codesto ballatoio sporgente dal coronamento del nucleo rotondo della rôcca, al posto dell'attuale Loggia di Giulio II, appare evidente nel disegno della Biblioteca dell'Escurial e in quelli del Sangallo (vedi Rodocanachi, op. cit. tavv. XIII e XIV).

Unum par guantorum *tristium*.
Una celata.
Una raspa ferri pulchra.
Unum martellum pro lapidibus bombarde.
Duocecim ferri pro turno *sunt XI*.

In camerecta ante cameram domini.

Elmecti septem cum baveris.
Elmecti duo sine baveris.
Una celata. [c. 15 A]
Coraze decem.
Sex paria arnensium fulcitorum.
Unum par cossalorum.
Brazalorum paria septem.
Una testera equina ferrea.
Unum par guantorum.
Targones tresdecim.
Unum scannum magnum *tabula grossa*.
Due tabule.

In camera castellani.

Una lectica.
Unum banchum.
Due casse *nil se tenentes*.
Una cortina *alba supra lectum*.
Una armatura a capite ad pedes pro persona castellani, pulchra, *ferrea*.

In coquina.

Una graticula.
Una gracta caso.
Spiti duo.
Una patella pro castaneis.
Due pale.
Duo capifochi.
Duo trepidi *pro spetis*.
Tripex unus.
Una catena.
Unum mortarium.

Una cassa ad banco.
Una tabula grossa.
Tres patelle.
Una caldara magna *tristissima.*
Una parva.
Tria coclearia *sunt duo, ferrea, quorum alter est triste.*
Unum rampinum.
Una lucerna.
Duo armaria.
Quinque plactelli de filtro *sunt duo, et unum triste.*
Multe scutelle et incisoria, lignea et ferrea.
Carnes salitas etc.
Due statere *veteres.*

[c. 15 B] In canava.

Septem vegetes plene vino *sunt due, vel circa.*
Quatuor vegetes magne vacue.
Tre [*sic*] cannoni magni.
Vegetes quatuor vacue.
Unum barille cum agresto *non est agrestum.*
Una concha erea *fracta.*
Due stamia, una cassa.
Unum tractorium magnum.
Unum rampinum.
Duo flaschi *unum est de ligno*, tres scifi.
Unum cratum *de ere.*
Una acquareza.
Unum barille pro aqua *fractum.*
Unum cassonum et banchum.
Due vettine pro oleo et cum oleo, circha petitos triginta *nihil est de oleo.*
Una veges cum medio rublo fabe, et cum vitro pro fenestris *nihil valent.*

In prima camera turris.

Due matine [*?*], decem vegetes plene salnitro in XII vasis *sex sunt plene, relique medie, vel circa.*
Quatuor vegetes solfi.
Una veges vacua.
Una cassa certo biscotto tristo *tristissima.*

In superiori camera.

tristes Octo targones, una lectica.
Una cassa, duo standā [?].
Quatuor teneri pro balestris.
Octo ligni pro balestris, tristes.

In sumitate turris.

Una campana, ut aiunt, sancte Marine [*sic*] intraspadina (1).

Introitu [*sic*] castri.

Targones tresdecim, lanze XXV.
Consignata fuerunt omnia suprascripta d. Iacobo de Noxeto, Castellano dicti Castri, diebus XXI, XXII et XXIII mensis augusti MCCCCXLVIJ° per Stephanum de Regio s.[mi] d. n. pape scutifero et me P. parvijohis [parvi Iohannis?] Camere ap[ce] notarium.

Inventarium Castri sancti Angeli (2). [c. 16 A]

In primis. Inferius in introitu erant infrascripta bona, viedelicet.
XXIIIJ[or] targones picti cum armis ecclesie.
LXX petie astarum sive lancearum longarum, vel circa, inter bonas et antiquas.
In puteo, una rotula enea cum cathena et duabus situlis ferreis.
Una tabula sen mensa longa.
Una bombarda erea grossa.

Supra, in prima aula versus pontem.

XI. Baliste, quarum IIIJ[or] sunt nude et VII sunt cum veste corea.
V. lorice.

(1) La chiesa di S. Maria in Traspontina era situata nella immediata vicinanza del Castello: tanto che nell'assedio da questo sostenuto nel 1409 il campanile di essa fu adoperato come opera difensiva. L'ampliamento delle fortificazioni della rôcca richiese, sotto Pio IV, la demolizione della vecchia chiesa; e Pio V la ricostruì nel luogo dove ora si vede (RODOCANACHI, op. cit. pp. 40, 171). Nell'inventario di Castello del febbraio 1484 (*Inventari* cit. busta 3, num. 2, c. 172 A) trovasi ricordata « una campanella cum armis pape Callisti III » situata « in logia sive fortellitio versus Urbem ».

(2) Questo inventario, o supplemento d'inventario (vedi sopra p. 156) incomincia a metà della carta 16 A; il resto della carta doveva accogliere la formola notarile, o preambolo, che manca.

Duo alares ferrei ad ignem.
Due longue banche circum ad aulam.

In una camera iuxta dictam aulam.

Una lectica nova cum una carriola.
Unus letutius ligneus de abiete.
Una mensa longa cum tripedibus et una alia minor.

[c. 16 B] In alia camera iuxta predictam.

Una lettica nova cum carriola.
.V. asseres de ulmo.
Duo tripodes lignei.

In alia aula iuxta predictam.

XXXVIIIJ scopietti ferrei novi.
Tres bombarde ferree grosse cum caudis de ere.
Una bombarda grossa de uno frustro.
V. bombardelle seu cerbolatane ferree, integre, parve, de uno frustro.
IIIJ^{or} alie cerbolatane parve de ere et de uno frustro.
.IJ. banche ad trahendum balistas, quarum una picta est.
.II. trabes in terra et desuper butte vacue .IIJ.
.II. canapes, quarum una grossa et alia mediocris est.
.IIJ. terebri, unus grosior, alius mediocris, tertius parvus est.

In alia aula iuxta istam.

[*lac.*] Rubia grani.
Una tabula longa, vocata seme rubrum.
Una porta sive hostium novum, non completum, de ligno.
Una mensura lignea, vocata semirubrum.

In capella (1).

Unum missale pulcrum, manu Georgii de Laude (2), ut in principio a [*sic*] XXJ litteris aureis.
Sacer lapis altaris pro consecrando, de diaspro, lucens ut speculum.

(1) Per la cappella di Castello (che pare sorgesse al posto della attuale, attribuita a Michelangelo) vedi BORGATTI, *Guida* cit. pp. 47, 48; e nota ch'essa è ricordata nel Catalogo di Torino delle chiese di Roma, degli anni tra il 1313 e il 1319 (ediz. G. FALCO in questo *Archivio*, XXXII, p. 429) con le parole: « Ecclesia sancti Angeli de castro sancti Angeli, non habet servitorem ».

(2) Giorgio da Lodi, non *Giorgio Lando*, come scrive il RODOCANACHI, op. cit. p. 67, traendo il nome dall'inventario pubblicato dal Cerasoli.

Unus parvus calix argenteus deauratus.
Una crux aurea cum crucifixo.
Paramentum altaris album de damaschino, antiquum, cum armis ecclesie.
Una planeta eiusdem damaschini.
Una alia planeta rubra de filitello [filusello?].
Una alia planeta alba antiqua, nullius pretii.
Unum corporale cum veste antiqua.
Una stola cum manipulo damaschini pavonacii.
Unus amictus.
Due dobalie [*sic*] ad altare, quarum una minor est.
Unus liber graduale, dicunt esse ecclesie sancti Petri.
XXVIIJ luminaria ferrea, quorum .X. sunt antiqua.

In una camera iuxta taurum castri (1).

Duo barilia pulveris ad bombardas, non plena.
Una media butta salis nigri.
Una plena butta salis mitri [*sic*].
Unum mortarium ereum ad aromataria. [c. 17 A]
Unus saculus semiplenus frustribus eris de bombardis et machinis.
Una casseta plena ferramentis antiquis.
Tria barilia plena de tribulis et una media tina de tribulis.
IIIJ^or paria compedum pro carceratis.
Item per terram frustra diversa plumbi et ferramentorum detractorum de antiquis parietibus.
Viginti et septem pali, seu virge ferree.
Una falx pro feno, antiqua.
Item fenestre ferree et diversa alia ferramenta antiqua.
Una tromba bombarde de ero [*sic*], mediocris.
Una spingarda erea.
Quatuor pali et alia instrumenta pro bricola.

In alia camera iuxta istam.

Una magna bombarda ferrea de uno frustro.
Una fucina cum incudine, manticis et martellis diversis.
Una tanalia ad incidendum ferrum.
Unum par spallatium et unum par arnesium.

(1) Sarà da intendere il *maschio* del castello; benché non si trovi con tale significato la voce « taurum » nel Du Cange.

In alia camerula ex adverso.

CL^ta petie asium, vel circa, ad actamina castri pro distinctione [*sic*] castellani (1).

In camera monitionis farine.

Tres arche magne lignee, et una alia pro tenendo farinam.
Tres tine et una quarta rubri, lignee.
In alio loco furnus cum suis iustrumentis opportunis.
In alio loco molendinus ad triturandum pulveres, cum suis opportunis rebus.
Due magne rethe cum taleis et aliis necessariis.
Item quamplures lapides actatos ad bombardas cuiusquam generis.

In alio loco.

Unus molendinus pro farina cum omnibus suis instrumentis opportunis.
VI butte aceti, vel circa, et quam plures butte vacue.
Unum bocale actum ad purgandum loricas.

[c. 17 B] In alio loco, ubi est columbare.

Unus molendinus parvus ad manum.
Una rota pro rotando cutellos et alia.
Alique petie assium.
Una lettica vetusta.

In cucina.

Una cathena ferrea ad ignem.

Superius, in aula versus pontem.

CXVIIIJ toraces discoperte cum XII spalatiis.
X alie toraces cohoperte.
XV galee cun baveriis.

(1) Forse, si accenna qui alla divisione della dimora del castellano in camera ed anticamera, quale appare negli inventari posteriori.

XI celate.
IIII^or paria arnesium cum scheneriis.
IIIJ^or paria bracialium et IIIJ^or cerothecarum.
XXXIJ scopietti.
XXX casse virettonum, quarum octo erant de grossis.
XXIJ baliste modici pretii.
XVIIJ alie baliste, quarum due de ere, alie sunt de ligno.
V. teneri pro balistis.
VI molinelli ad trahendum balistas.
IIIJ^or banche ad trahendum balistas, due cinture pro balistis.
IIIJ^or paria compedum pro carceratis.
IIII^or luminaria ferrea et nonnulla alia ferramenta antiqua.
III tragones [*sic*].
II tine plene armis antiquis nullius valoris.
.II. tine vacue et una cassa veneta magna abictuo [abietuo?].
.V. tabule abietis longe.

In una camera iuxta aulam.

Una lectica nova.

In alia aula iuxta istam.

[*lac.*] Rubia grani.

In una camera turris superius.

VI butte plene, tres alie semiplene et duo quartaroli, plene de sale mitro [*sic*].
IIIJ^or butte plene sulfuris et una media butta pulveris sulforis, quam plures carbones.
Una media butta pulveris ad bombardas et una alia quarta-butta dicte pulveris. [c. 18 A]
Una canapis grossa.
Una casseta plena stampis ad tundendum monetam.

In alia camera in turri.

Una lettica cum una curriola [*sic*].

In alia camera altiori in turri.

XIIJ scopietti.

II.

ARGENTI DI PIO II
CUSTODITI NEL CASTEL S. ANGELO (1).

Inventarium factum de vasibus argenteis palatii apostolici, que dominus Petrus leopart, Credentiarius bone memorie domini Pii pape II, de mandato dicti domini Pii, cum suis galeis conduxit ad Civitatem Ancone, et post obitum eiusdem domini Pii idem Petrus dicta vasa de eadem civitate Ancone deferri fecit ad urbem, ad dictum palatium apostolicum; quod inventarium factum fuit per reverendum in Christo patrem dominum L. dei gratia archiepiscopum Spalatensem (2), s.mi in Christo patris et domini nostri, domini Pauli div. prov. pape II Thesaurarium generalem in credentia secreta dicti palacii, dicto domino Petro leopart presente et dictum consignante argentum, die videlicet XIII mensis septembris MCCCC LXIIIJ°; et sunt que secuntur, videlicet

Primo, unum refrescatorium argenti albi cum armis domini Eugenii.

Item duo flacones argenti deaurati cum armis dicti domini Eugenii.

Item quatuor platella magna argenti deaurati.

Item tria platella mediocria etiam deaurata.

Item unum platellum parvum quasi ad mondum scutelle, etiam deauratum.

Item tria bacilia argentia, duo cum armis domini Pii, et aliud civitatis Velletri (3).

Item duo baciiia deaurata cum armis domini Nicolai.

Item duo bocalia magna argenti deaurati, unum cum armis domini Pii, aliud sine armis.

Item una confecteria cum pede argenti deaurati, cum armis domini Pii.

Item decem septem tacee argenti deaurati.

(1) *Fortezze e galere* cit. busta 2, num. 1, c. 151.

(2) Lorenzo Zane.

(3) Intendi, con lo stemma del Comune di Velletri. È nota la consuetudine del tempo, che le città offrivano ai principi dominanti (specialmente in occasione della loro assunzione al trono) consimili doni preziosi, ornati di stemmi.

Item una tacea argenti deaurati, cum copertorio deaurato, cum uno homine intus smaltato.
Item due tacee argenti albi, una cum armis de Piccolominibus, alia sine armis.
Item viginti una scutelle argenti deaurati.
Item decemocto quadrati argenti deaurati.
Item duo platella profunda, deaurata.
Item quatuor candelabria magna argenti pro mensa, canellata.
Item duo parva alia candelabra argenti albi pro mensa.
Item duo scutelle parve, aut scutellini magni, argenti deaurati. [c. 151 B]
Item una tacea argenti deaurati cum smalto unius Rosse [*sic*] in medio.
Item unum boccale magnum, bollonatum argenti deaurati, cum armis civitatis Tudertine.
Item unum bocale parvum argenti, cum armis civitatis Avinionensis.
Item una cupa argenti deaurati ad ponendum ossa in mensa.
Item unum salerium auri puri cum pede ornato sex perlis, in cuius summitate est lapis diaspro.
Item unum bussulum argenti deaurati ad tenendum species.
Item una cuppa cristalli, munita auro.
Item unum vas argenti deaurati ad tenendum aquam benedictam, cum uno ysopo ligato una cathena argenti.
Item tredecim coclearia argenti deaurati.
Item una credentia ad modum arboris, argenti deaurati, cum armis Pii, cum multis lingnis contra venenum.
Item sexdecim forquete argenti deaurati.
Item duo vasa argenti deaurati ad modum barrilis rotundi, ad deferendum aquam ad missam S.[mi] d. n. pape.
Item unum bocale parvum argenti deaurati, bollonatum.
Item due scutelle argenti deaurati cum.

Dicta die XIIIJ dicti mensis septembris 1464, dictus rev. pater dominus Thesaurarius, facto et descripto predicto inventario, incontinenti consignavit omnia predicta bona argentea dicto d.[no] Petro Leopart et d.[no] Iacobo credentiario secreto prefati s.[mi] d. n. pape Pauli II, in dicta credentia personaliter constitutis, presentibus d.[nis] Alfonso de barages secretario et Ludovico de Maffeis Camerario prefati d.[ni] Thesaurarii, vocatis et rogatis, et Iohanne Gerones, in Camera apostolica scriptore, auctoritate apostolica notario (1).

(1) Nel margine: « datum originale d.[no] abbati Magistro domus ».

III.

FORMULA

DEL GIURAMENTO DEL CASTELLANO DI C. S. ANGELO

SOTTO PAOLO II (1).

Anno a nativitate domini MCCCCLXIIIJ, indictione XIJ, die XV mensis septembris, assumptionis vero sanctissimi in Christo patris et domini nostri, domini Pauli divina providentia pape II, die XVII, in presentia s.mi d. n. pape prefati et sacro [*sic*] reverendissimorum dominorum Cardinalium collegialiter et consistorialiter in palatio apostolico apud sanctum Petrum congr(eg)atorum, personaliter constitutus, genibus flexis, reverendus in Christo pater dominus Rodericus, dei gratia Episcopus Ovetensis, Castellanus Arcis dicti Castri sancti Angeli per prefatos [*sic*] s.mum d. n. papam deputatus, in manibus prefati s.mi d. n. pape, ibidem tangendo sacrosanctas scripturas, iuravit custodiam dicti Castri in forma que sequitur, videlicet.

Ego Rodericus Episcopus Ovetensis, Castellanus Arcis Castri sancti Angeli de Urbe, ab hac hora in antea fidelis ero beato Petro sancteque Romane ecclesie et vobis domino meo, domino Paulo pape II, vestrisque successoribus canonice intrantibus.

Non ero in facto, consilio vel consensu quod vitam perdatis vel perdant, aut membrum, aut capiamini seu capiantur mala captione.

Consilium quod per vos vel illos aut nunptium, seu litteras mihi credituri eritis, vel erunt, signo verbo vel nutu, me sciente, ad vestrum vel eorum dampnum seu preiudicium nulli prodam.

Si dampnum vestrum aut eorum tractari scivero, pro posse meo impediam, ne fiat; quod si per me impedire non possem, per numptium vel litteras vobis aut illis significare curabo, vel illi, per quem citius ad eorum notitiam deducatur.

Papatum Romanum et regalia beati Petri et omnia iura Romane ecclesie, que habet ubique, manutenebo totis viribus et de-

(1) R. Archivio di Stato in Roma, *Giuramenti dei castellani, 1464-1470*, c. 3.

fendam; Arcem vero Castri sancti Angeli de Urbe, mihi a Sanctitate vestra commissam, ad honorem et statum vestre Sanctitatis ac sancte Romane ecclesie bene, diligenter et fideliter custodiam, et per meos familiares et stipendiarios omni diligentia qua potero bene, diligenter et fideliter procurabo.

Numerum pagarum seu custodum mihi nomine vestre Sanctitatis pro dicta custodia deputatum vel deputandum continue, [c. 3 B] dum custodie dicte Arcis prefuero, integre tenebo, videlicet viros idoneos, sufficientes, bene aptos et dispositos ad custodiam predictam. Et quotiescumque opus fuerit, loco alicuius ex pagis et custodibus predictis pro tempore deficientis incontinenti alium reponam idoneum et sufficientem, et in apostolica Camera illi vel illis, cui vel quibus expedierit, significabo et notari et describi facere procurabo. Item pagis et custodibus predictis et cuilibet eorum de suis debitis salariis provisionibus et stipendiis iuxta conventa cum illis de tempore in tempus, prout mihi per Cameram et alios, ad quos pertinet, respondebitur, satisfaciam et debite respondebo, ac de illis, quotiescumque pro parte vestre Sanctitatis requisitus fuero, monstram et descriptionem debitam faciam.

Munitionum quoque armorum, lignaminum, ferramentorum, rerum vestibilium et quorumcumque rerum et bonorum cuiscumque generis ad effectum defensionis in arce predicta existentium, et que pro tempore deinceps ibidem ad effectum predictum reponentur et mihi consignabuntur, manutenebo et conservabo cum diligentia, qua potero, nec aliquid ex ea subtraham, aut quodlibet alienabo, nec per alium aut alios, quantum in me erit, subtrahi et alienari quomodolibet permictam, nisi quantum opus fuerit pro defensione dicte arcis, aut sine vestre Sanctitatis licentia speciali.

Preterea, quotiescumque pro parte vestre Sanctitatis vel successorum predictorum, aut sacri Collegii rev.^{morum} d.^{rum} Cardinalium sede vacante, requisitus fuero, predictam Arcem cum omni sua munitione predicta incontinenti, sine dilatione et exceptione quacumque libere restituam et resignabo; neque arcem predictam neque aliquid de sua munitione retinebo, aut per aliquos alios retineri permictam pretextu alicuius quantitate pecuniarum mihi et pagis meis predictis pro salariis provisionibus et stipendiis ratione dicte custodie, seu quavis alia ratione, occasione vel causa debitarum, sed eam cum omni munitione incontinenti libere, ut premictitur, restituam et consignabo. Sic me deus adiuvet et hec sancta dei evangelia.

Quo prestito iuramento, etiam sic observare promisit sub penis Camere et sub pena quatuor milium florenorum auri de Camera, apostolice Camere applicandorum, si aliqua parte contrafecerit, se in forma solita obligando. Rome, ubi supra, in presentia collegii dominorum Cardinalium, presentibus ibidem reverendis in Christo patribus dominis Ste. Archiepiscopo Mediolanensi (1) et Theodoro Episcopo Tarvisino (2) testibus, et me G. de Vulterris (3).

IV.

LA GUARNIGIONE DI CASTEL S. ANGELO NEL 1464 (4).

PAGUE CASTRI SANCTI ANGELI.

Anno domini MCCCCLXIIIJ, ind. XII, die XIX octobris, in castro sancti Angeli de Urbe, reverendus in Christo pater dominus Laurentius dey gratia archiepiscopus Spalatensis, s.mi domini nostri generalis Thesaurarius, presente ibidem reverendo in Christo patre d. Roderico episcopo Ovetense, eiusdem castri Castellano, et assistente venli viro d. Nicolao de Ginizano, apostolice Camere clerico, et me Loisio de Campanea, in Camera apostolica predicta scriptore pro notario, de mandato domini Gerardi de Vulterris eiusdem camere notario et magistro, fecit describere et approbare infrascriptos homines cum eorum signis, qui stant pro paghis et ad salarium in dicto castro sancti Angeli sub eodem episcopo Castellano, quorum hominum quidam ultimi inferius hic descripti una cum eorum comestabilibus, qui prius non iuraverant, sacrosanctis scripturis corporaliter manutactis iuraverunt; qui quidem homines sequuntur et sunt tales, videlicet

Franciscus Petri de Sagramegna, homo comunis stature, facie pleniori, etatis XXV annorum vel circa, modica cicatrice in manu dextra.

Iohannes de Revalo (5), germanus dicti Francisci, homo comunis stature, etatis XXIIIJ annorum vel circa, macilentior quam frater suus.

(1) Stefano Nardini.
(2) Teodoro Lelli.
(3) Gherardo da Volterra, notaio della Camera apostolica.
(4) *Fortezze e galere* cit. busta 2, num. 1, cc. 32 seg.
(5) Arevalo (diocesi di Avila) nella Vecchia Castiglia.

Aries Roderici Genensis (1), etatis XL annorum, homo comunis stature, lintiginosus facie.

Alfonsus Santij de Siviglya, homo mediocris stature, etatis XL annorum, cicatrice in genua dextra.

Petrus Iohannis de Burcis, homo mediocris stature, etatis XXXVIII annorum vel circa, facie nigra.

Ludovicus Morandus, homo mediocris stature, etatis XXIIII annorum, facie pleniori, modica cicatrice supra humero dextro.

Rodericus Martini de Cubo, Ossonensis diocesis (2), homo comunis stature, cum cicatrice iuxta coronam capitis.

Martinus de Mendaro, Pampilonensis diocesis, homo comunis stature, etatis XXIII annorum, macer, modica cicatrice in fronte.

Garsias de Meruio, Compostellane diocesis, homo altioris stature, macilentus, etatis XXV anorum, modica cicatrice super coniuncturam manus sinistre.

Iohannes Alfonsi de Villalogos Cauriensis (3), homo mediocris stature, etatis XXVIII annorum vel circa, cum cicatrice ad modum crucis in fronte, ad oculum sinistrum.

Antonius Martini de Soria, Oxomensis diocesis (4), etatis XXVI [c. 38 B] annorum vel circa, homo mediocris stature, macilentus.

Franciscus Santij de Salucher Ispalensis, parve stature, etatis XXVIIJ annorum, cum cicatrice magna in brachio sinistro.

Iohannes Gundisalvi de Matillana Legionensis, etatis XXX annorum vel circa, homo mediocris stature, niger, cum parva cicatrice in labio inferiori, et alia cicatrice inter digitos manus dextre.

Bartholomeus Alvari, Conchensis diocesis, homo mediocris stature, etatis XXX annorum, vel circa, cum cicatrice magna in digito grossiori pedis sinistri.

Gundisalvus Fernandi de Cerma Burgensis diocesis, etatis XXX annorum vel circa, comunis stature, niger facie.

Petrus Gundisalvi de Scamiglia Conchensis diocesis, homo mediocris stature, etatis XXIII annorum vel circa, cum cicatrice in collo ad latus dextrum.

Santius Panes loci de Fontesuerus Abulensis diocesis, homo mediocris stdture etatis XXIII annorum vel circa, cum cicatrice in collo ad latus dextrum.

(1) Intendi « Giennensis diocesis », la diocesi di Jaen, suffraganea di quella di Toledo.

(2) Ossun è antico castello degli Alti Pirenei; ma non fu sede di diocesi. Probabilmente, doveva scriversi *Oxomensis*. Vedi sotto, nota 4.

(3) Della diocesi di Coria, suffraganea di Compostella.

(4) Diocesi di Osma, suffraganea di Toledo.

Cristoferus Farsan de Sevigla, homo altioris stature, etatis viginti octo annorum, vel circa, cum cichatrice supra genu dextro.

Iohannes de Castronovo, diocesis Abulensis, homo mediocris stature, etatis annorum XXII vel circa.

Gundisalvus Bravus, Tholetane diocesis, homo mediocris stature, niger, etatis XXV annorum vel circa, cum signo parvo in masilla sinistra.

Alfonsus Thome de Viglarmodo, Palentine diocesis, homo mediocris stature, etatis XXXII annorum vel circa, cum modica cichatrice in manu sinistra, facie pinguiori.

Petrus de Castro, Burgensis diocesis, homo mediocris stature, etatis quadraginta annorum vel circa, facie nigra, modicum macilentus, cum modica cichatrice apud coronam.

Petrus de Figarocha Salamantine (diocesis), homo mediocris stature, etatis XXVI annorum vel circa, modica cicatrice in digito auriculari dextro.

[c. 33 A] Petrus de Mugnatons, Burgensis diocesis, homo mediocris stature, modicum macilentus, etatis XXX annorum vel circa, cum modica cicatrice in fronte.

Didacus de Arevallo, Abullensis diocesis, homo mediocris stature, macilentus, etatis XXX annorum vel circa, cum cicatrice in digito medio manus sinistre.

Iohannes de Balda de Scoitia, diocesis Pampilonensis, homo maioris stature, etatis quadraginta quinque annorum vel circa, facie nigra et macilentus, cum cicatrice in pede dextro.

Michael de Maguntia, homo mediocris stature, facie nigra, etatis quadraginta annorum vel circa, modica cicatrice in fronte, facie plena.

Iohannnes de Nuremberga alamanus, homo maioris stature, etatis XXIIII annorum vel circa, facie plena, modica cicatrice in fronte supra oculo sinistro.

Iacobus de Prusia alamanus, Varmiensis (1) diocesis, homo maioris stature, etatis XXXI annorum vel circa, cum cicatrice in facie dextra, prope hos.

Thomas de Trever alamanus, Treverensis diocesis, homo mediocris stature, etatis quadraginta annorum vel circa, facie nigra, cum cicatrice in fronte super oculo destro.

(1) Ermland nella Prussia (*Warmensis diocesis*).

Antonellus Tamburrinus de Bevania (1), diocesis Fulgenatis, homo mediocris stature, etatis quadraginta annorum vel circa, cum modico signo nigro in masella destra.

Gondissalvus Atechi, mediocris stature, cum digito in signo ultimo manus dextre.

Alfonsus de Salamancha, homo nigri coloris, XXXVII annorum vel circa.

Petrus de Misancos, parve stature, XXXVI annorum, cum oculis bietis [biecis?].

Nicolaus de Saragusia, cum modica [*sic*] nerij in manu sinistra.

Iohannes de Medina, homo XXXV annorum.

Iohannes de Mochot, cum signo in secundo digito manus sinistre levis cicatricis.

Apricus Rubeus, homo XXXIIII annorum vel circa. [c. 33 B]

Gondisalvus de la panighu, homo parve stature, XXX annorum vel circa.

Petrus de Dognes, homo XXVI annorum, parvus et pinguis.

Sanctius de Iarga Biscaynus, XXXV annorum vel circa, niger.

Domglyies de Mogellos, homo XXXV annorum, macer, longus.

Donno Occhioa de Amigeoren, cum cicatrice in bracchio sinistro, XXXV annorum.

Donno Olope de Ostensor, parve stature, cum cicatrice in brachio dextro.

Martinus Roderici, homo XXXV annorum, parve stature, pinguis (2).

Garzias de Gualmazeia, macer, XXVIII annnorum vel circa.

Baptista de Parma, homo mediocris stature, macer.

Nardus de Chyipparano (3), cum cicatrice in indice manu sinistre.

Petrus Alamanus, oculis luscis.

Iohannes Scomel, etatis XXX annorum, pinguis et rubeus, galicus.

Sanctius de Valentia, XXV annorum, macer.

Iacobus Tudescus, iuvenius XXIIII annorum vel circa, habet cicatricem iuxta nasum.

Bartholomeus de Florentia, homo parve stature et XLV annorum.

Iacobus Ungarus, cum cicatrice in manu dextra, homo XXXX annorum vel circa.

Iohannes Albanesi cum leuto [lento?] cicatrice in barba.

(1) *La Bevagna*, castello a poche miglia da Foligno.

(2) *pinguis*, sostituito alle parole *cum cicatrice in brachio dextro*, espunte.

(3) Forse, *de Ceperano* (Ceprano).

Andreas de Olmedo (1), homo mediocris statue, XL annorum.
Angelus de la Cerra, homo XXV annorum vel circa.
Antonius sclavus, homo XXVI annum, cum cicatrice in manu sinistra, in capite.
Tudeschinus de Colonia, cum cicatrice in oculo sinistro et in manu sinistra.
Andreas de la Magnya, XXIIII annorum, cum parva cicatrice sub oculo destro.
Gondinalvus Comestabilis, cum una tibia obliqua.
Sanctus Roderici de Revallo, niger.

Expliciunt famuli descripti in Castro S. Angeli.

V.

INVENTARIO DI CASTEL S. ANGELO DEL 25 OTTOBRE 1470 (2).

IESUS . HIERONYMUS.

In dei nomine Amen. Anno domini MCCCCLXX, indictione III, die vero XXV mensis octobris, pontificatus s.mi in Christo patris et domini, domini Pauli divina providentia pape II, anno septimo. Infrascriptum est inventarium omnium munitionum et aliarum rerum mobilium pretiosarum, repertarum in castro s. Angeli de Urbe, tempore obitus bone memorie domini Rodorici episcopi Palentini, eiusdem castri Castellani. et postmodum traditarum et consignatarum, me G(erardo) notario infrascripto etc. pro apostolica Camera stipulante etc., reverendo patri domino Andree de Pilis de Fano, apostolice Sedis Protonotario et eiusdem castri Castellano noviter instituto, ad conservandum et custodiendum, pro munitione et fulcimento eiusdem castri. Et primo

In granario superiore versus pontem.

Carnium salitarum et laridi, rancidarum et pro maiore parte destructarum, multa frusta.

(1) Olmedo presso Valladolid (regno di Leon).
(2) *Fortezze e galere* cit. busta 1, num. 2, cc. 1 segg.

Item casei sardinalis petie CCLXXXVIII.
Item casei cabalei non multum boni petie CC.
Item sex medie butte plene farina vetere, parum bona, ad sumum.
Item tres medie butte, quarum una est plena sale, alia semiplena, et alia etiam plena, sed minor illis.
Item medie butte, vacue, quattuor.
Item una lectica sine fundo.
Item ocrearum et cyrothecarum ac brachialiorum ferri et aliorum ferramentorum eiusmodi destructorum unus cumulus, qualem caperet media capsa.
Item una banca tristis et unus asser super ea, longus satis.
Item fabarum veterum rubra XXX.
Item faselorum [*sic*] rubra septem.

In sala ante cameram domini castellani. [c. 1 B]

Tarchones picti, cum armis s.mi domini nostri, numero XXLIII. Item targe de corio picte, hispanice, VI. Item unum speum Bononiense.	fuerunt d. Castellani defuncti.

In prima sala munitionum versus septentrionem.

Vectine seu hydrie lapidee magne septem.
Item pavesia sive tarchones picti cum armis s.mi d. n. numero XXVII.
Item baliste lignee magne ad mulinellum, coperte corio, due.
Item baliste lignee, maiores et minores, n.° XLIII.
Item baliste de calibe mediocres, tres.
Item una stambechina parva.
Item mulinellus ad trahendum balistas, sine chordis, unus.
Item thoraces albe, seu discoperte, n.° XXXV.
Item thoraces coperte antique n.° XVIII, non multum bone.
Item celate, seu galee albe n.° sex.
Item elmetti, seu cassides n. XVII.
Item lorice ferree n.° XXIII.
Item banche ad trahendum balistas, bone, quattuor, una alia tristis.
Item una capsa longa quasi duabus cannis, lata palmis quattuor, divisa in duas partes, pulchra.
Item compedum ferrorum paria sex.
Item unus botticellus quasi plenus tabulis ferreis.

Item nonnulla ferramenta antiqua, minuta.
Item bomharde due ferree, quarum una habet VIII anulos, alia VI, cum earum cippis et cavallettis.
Item serpentine seu bombardelle due, quarum una habet anulos quattuor, maior; alia nullum; cum eorum cippis et cavallettis.
Item bombardelle seu cerbottane ferree, maiores et minores, quinque, cum XIIII caudis et quattuor cippis.
Item schioppetti ferrei super uno eodemque cippo, numero decem.
[c. 2 A] Item unus fundus funde, ex corio.
Item una pertica longa duabus cannis, vel circa, onerata armis veteribus destructis.
Item panes plumbi, ponderis librarum [*lacuna*], quattuor.
Item pali ferrei rotundi, ad onerandum bombardas, duo.

In camera munitionum, iuxta predictam salam.

Due baliste lignee.
Item baliste ex calibe, maiores et minores, n.º XVII.
Item mulinelli ad balistas cum eorum chordis n.º tres.
Item mulinelli sine chordis, n.º quattuor.
Item schioppetti ferrei cum eorum manicho, n.º XIII.
Item schioppetti sine manico, n.º quinque.
Item caude bombardellarum ferree, n.º XII.
Item unus cannonus de metallo, longus uno brachio.
Item una thorax alba, et unum pectus alterius, et unum par cyrothecarum ferrearum.
Item giannette nove, cum earum hastis, n.º XLVIIII.
Item partesane nove, cum earum hastis, n.º XIIII.
Item lancee sachomannorum, cum earum ferris, n.º XXXVIII.
Item plumbi veteris lamine due parve, ponderis librarum [*lac.*].
Item plumbi novi lamine XXVII, quarum due sunt divise, ponderis librarum [*lac.*] (1).
Item plumbi cannonus unus grossus ut brachium, et longus quattuor palmis vel circa.
Item lorice quattuor.
Item clavorum novorum, in una matera lignea, sacculi n.º XXXVI, longi duabus palmis cum dimidia, vel circa.
Item in uno botticello sacculi clavorum similes sex.
Item clavorum, in copertura unius ciste, circa medium sacculum.

(1) Nel margine è annotato: *debent esse CC libre.*

Item celate ferree quattuor, plene pulveribus bombardarum, et due vacue. [c. 2 B]
Item pulveris ad bombardas unus botticellus, quartaronus appellatus, plenus ad sumum, uno palmo minus.
Item pulveris predicti duo barilocti ad tonninam, quasi medii.
Item ferri lumeriarum novem.
Item pilularum plumbearum maiorum et minorum ad schioppettos, unum scortium plenum.
Item una caldaria magna nova ad parandum pulveres.
Item unus palus ferreus ad onerandum bombardas.

In antedicta camera munitionum.

Arcus balistarum lignei et tenilia sub camino, in uno cumulo.
Item bidentes ferrei tres.
Item unus cadus magnus, quem vocant cannonum, plenus farina.
Item gravine ferree, quibus utuntur muratores, quinque, cum manicis.
Item unus martellus.
Item secures decem, cum earum manicis.
Item pale ferree nove, sive badilia, sine manicis, XXIIII.
Item una alia tristis.
Item unum instrumentum ferreum rotundum, cum duobus anulis, ad reparandum pulveres bombardarum.
Item verectonum cum pennis ex papiro et suis ferris XXIII, diverse magnitudinis, supra una tabula.
Item verectonum similium capse XXI, quarum alique sunt magne, alique minime, nonnulle plene, alie semiplene.
Item liciorum, seu spagi ad chordas balistarum, unus bariloctus parvus, plenus.
Item una serra ferrea, ad truncandum trabes, sine manubrio.
Item enses antiqui, sine vaginis et manicis, octo.
Item una statera parva, sine merchio.
Item terebelle due magne, et una mediocris.
Item terebelle tres valde longe.
Item nonnulla ferramenta fracta, in una fenestra. [c. 3 A]
Item salisnitri medie botte decem, plene, et una semiplena.

In eadem camera.

Item quartaroni ad vinum, etiam pleni dicto sale, duo.
Item unus alius quartaronus pleno [*sic*] eodem sale, paretc.

Item sulphuris una botta plena.
Item unus botticellus medie botte, etiam plenus.
Item quattuor medie botte, etiam plene.
Item una vectina lapidea nova, vacua.
Item tres botte vacue.
Item hastarum ad faciendum verectones fasciculi quattuor.
Itcm unum ferrum ad figendum schalas de chordis.
Item quattuor frusta ferri, ad incertum usum.
Item tympana tria magna, ex quibus unum est eneum.

In eadem camera munitionum.

Item tabularum de castanea una congeries in quadro ad earum longitudinem, alta palmis quinque.
Item rudentes, seu canapi novi, duo, modicum attritii duo, et unus alius modico magis attritus.
Item trallee lignee multe numero.
Item ferramenta ad incertum usum, multa numero.
Item unus palus ferreus rotundus.
Item duo martelli parvi.
Item scalarum frusta septem, tristia.
Item rudens unus grossus, brevis et attritus.
Item unus alius superiori similis, valde longus.
Item unus alius subtilior, valde attritus, et duo alia frusta, multo breviora eo et valde attrita.
Item unus alius superiori similis, nullius valoris.
Item unus trabs cum suo mulinello, ad trahendum res graves.
Item coclear ferreum ad fundendum plumbum, valde longum.
Item ferri in virgis diversis libre IIIm . VIc . Lta. (1).

[c. 3 B] In sala superiori, ubi est granum.

Catene due, cum duabus anchoris parvis alligate.
Item unum ferrum rotundum et incurvum pro temonibus galearum.
Item duo ferra ad cingendum temonem, quasi triangularia.
Item circuli ferrei tres, satis magni.

(1) Nel margine si legge, scritto da mano diversa: « Die (*lac.*) novembris. « Ex hac quantitate ferri extracte sunt virge quinque primum, pro facienda crate « seu fenestra ferrea ad foramen carceris, seu putei, in quo sunt d. Iacobus pto- « lomeus et alii; et deinde accepta sunt septem alia quadra ferri, pro facienda « iterum dicta fenestra, quia primo non bene venerat secundum mensuram fora- « minis; et hec ipsa fenestra prius facta reposita fuit in munitione, simul cum « dicto ferro ». Cf. sopra, p. 168, e vedi le cit. *Vite di Paolo II*, p. 219.

Item duo ferri ad tenendum capsam trahendis oneribus.
Item unus circulus ferreus quadratus.
Item una catena maior superioribus duabus.
Item lumerie ferree quatuor.
Item quattuor ferri cum uncis, ad figendum in trabibus et alligandum trallas, quorum unum est fractum in uno unco.
Item alia ferramenta minutiora ad usum galearum.
Item lance due ferrate.
Item tarcones, sive pavesia, tria.

In officina fabri.

Una incus ferrea, mediocris, cum uno parvo ferro ad scindendum.
Item una alia incus.
Item duo folles magni.
Item una incus longa aptandis ocreis et manicis ferreis.
Item forfices fabriles magni quottuor, et unus parvus.
Item unus forfex ad scindendum ferrum.
Item unus malleus ad percutindas molas, cum manubrio, et unus alius sine manubrio.
Item una virga ferrea quadrata.
Item unum par bilanciarum nullius valoris.
Item una ferula ferrea, longa palmis quinque, vel circa.
Item unus circulus ferreus ad mensurandum lapides bombardellarum.
Item una cauda bombardelle.
Item una forma ad quadrandum clavos.
Item duo perni ferrei longi uno palmo cum dimidio, vel circa. [c. 4 A]
Item una lamina ferri lata tribus digitis, longa palmis sex, vetus.
Item una alia latior, sed brevior.
Item unum manubrium rote, ferreum.
Item coclear ad fundendum metalla, nullius valoris.
Item unus stilus ferreus pro modulo, ad faciendum bombardellas.
Item unum mortare marmoreum ad faciendum pulveres, vetus.
Item sub porticu dicte officine trabicelli abietis n.° [*lac.*] (1).

In orto.

Una bombardella ferrea pulcra, cum tribus unulis et cippo.
Item vas ad hauriendum aquam, cum sua cathena et fune et trallia lignea.
Item tres rote ad mundanda arma, destructe.

(1) Nel margine è notato: *sunt in opera.*

In tinello custodum.

Una bombarda grossa pulcra, cum .x. anulis, ferrea } sine cippis.
Item una alia maior, cum sex anulis }
Item una bombardella ferrea, cum cauda et duobus anulis et cippo.
Item duo barilia ad mundandum loricas, cum omnibus eorum necessariis.
Item una tabula longa, cum pedibus fixis.
Item due banche ad sedendum, hinc et inde iuxta illam.
Item una alia bancha iuxta hostium.

In magna curia ante cappellam.

Una rota magna cum suis mulinellis, ad trahendum onera.
Item una capsa cum qua trahuntur dicta onera.

In coquina.

Una caldarella erea mediocris.
Una alia minor illa.
Item duo folles magni.
Item duo mortaria marmorea, unus maius alio.
Item tres capitones ad ignem, ferrei.
[c. 4 B] Item una pala ferrea, seu badile, cum manubrio.
Item una cathena ad ignem, tristis.
Item unum veru ad assandum carnes, magnum et bonum.
Item unum scannum latum, cum quattuor pedibus.
Item una capsacia tristis.

In tinello parvo familie castellani.

Una credentia clausa, sicut armarium.
Item una mensa de nuce, duarum tabularum, satis longa.
Item banche quattuor ad sedendum.
Item unus banchettus cum quattuor pedibus.

In cappella dicti castri.

Una crux de lactone super altari.
Duo candelabra rotunda ex stagno, super altari.

Item una lampas in suo tabernaculo, ex lactone.
Item unum altare portatile ligneum, cum tabuletta marmorea.
Item una tovalea de Rens, super altari, duplex, antiqua.
Item una alia cum XII virgulis blaniis, satis bona.
Item unum scabellum ad orandum.
Item unum turibolum ęreum, vetustissimum.
Item unum missale de membranis, pulcrum.
Item unus calix ex argento deauratus, parvus.
Item unum pallium altaris ex damaschino albo, cum clavibus et mitra, vetus.
Item una casula sacerdotis rubea, de filusello.
Item una alia alba, nullius pretii.
Item unum corporale triste, et due burse.
Item una stola cum manipulo, damaschini paonatii.
Item, unum camisium album, cum amictu.

In officina furni. [c. 5 A]

Unum pistrinum parvum, cum suis molis: quod molitur manu.
Item una arca magna pro farina.
Item due camerecanne tristes.
Item una mola lapidea parva (1).

In cellario magno sub turri.

Una botta vini grechi veteris, barilia VII.
Item una alia (2), barilia VII.
Item una alia, barilia VIII.
Item una alia, barilia VII.
Item una alia, barilia VII.
Item una alia, barilia VII.
Item una alia, barilia VIII.
Item una alia, barilia VIII.
Item una botta, barilia VII.
Item una botta vini latini, barilia VII.
Item una botta razesii, barilia VIII.
Item una alia razesii, barilia VI.
Item Cime gigli in una botta, barilia IIII., acidi.
Item botte vacue n.° .XX et caratelli n.° tres.

(1) Annotato in margine: *rota*.
(2) Aggiunto in margine: *greci*.

Item olei una brocca parva, plena (1).
Item una alia similis, plena pro parte tertia (2).
Item una vectina magna plena ad partem quartam, videlicet, circa xxv. petitos.
Item aquarecie vacue xiiij., ad oleum.

In alio cellari(o) in orto.

Vini Greci una botta, barilia vii.
Item una alia botta, barilia vii.
Item una alia, barilia vii.
Item una alia, barilia vii.
Item una alia, barliia vii.
[c. 5 b] Item una alia, barilia vii.
Item una alia, barilia vii.
Item una alia, barilia vii.
Item una alia, barilia viiii.
Item una alia, barilia vii.
Item una alia, barilia vii.
Item una alia, barilia vii. ...... 90 [?].

In predicto cellari(o) orti.

Botte ad vinum vacue n.° xi.
Item circuli ferrei magni tres.
Item unus alius circulus minor.
Item ferramentorum veterum frusta xx. vel circa.
Item ferri duo unius capse ad trahendum pondera.
Item due lumerie.

In cellario aceti.

Botte aceti n.° xxi, quarum singule habent barilia vii, vel circa.
Item botte tres vacue, in quarum una sunt barilia quinque, in alia iii, in alia iiii^or^.
Item botte vacue vii.
Item botte due plene carbonis pisto [*sic*].
Item unum pistrinum magnum, cum suis molis et aliis necessariis.
Item, extra dictum cellarium, due mole marmoree nove, pro dicto pistrino.

(1) Annotato in margine: *usus*.
(2) Annotato in margine: *usus*.

Super muro receptus versus burgum (1).

Una serpentina ęnea cum sua cauda, sine cippo, pulcra.

In turri dextra revellini supra pontem.

Una bombardella ferrea cum suo cippo et cauda.
Item una alia minor illa, cum cippo et cauda, in medio revellini.
Item una alia maior illis, sine cauda et cippo.

Extra castrum et in plano receptus.

Tres bombarde enee grosse et pulcre, fąცte temporibus felicis recordationis domini Pii.

In sala ubi est granum. [c. 6 A]

Rubra grani XXXVIIJ.

In camera domini castellani.

Duo capitones ad ignem, ferrei, bassi.
Item banche tres mediocres, cum brachiis.
Item una sedes habens quattuor pedes.
Item una tabula parva affixa muro, pro credentia.

In predicta camera castellani.

Item una tabula ad tenendum arma, affixa muro.
Item unum capellinare.
Item una clausura asserum, dividens dictam cameram (2).

In Studio contiguo dicte camere.

Tres asseres affixe muro, ad tenendum libros.
Item una tabula ad scribendum, cum suis tripedibus.
Item una tabula multum lata ad tenendum vestes etc. fixa muro.

(1) Ossia, la cortina che guarda verso la Città Leonina.
(2) Cf. sopra, p. 190, nota 1.

In sala supra cameras castellani.

Una lectica in qua dormiunt custodes carceratorum.
Item unus armariolus, sive credentia, ex ligno.
Item una mensa lignea.

In una camera contigua dicte sale.

Una lectica circumtabulata.
Item sex asseres, super quibus est unus lectus carceratorum.
Item unum tripes cum IIIJ.^{or} pedibus.
Item unum sedile ligneum.
Item unus banchettus cum IIIJ^{or} pedibus.
Item unus caput foci ferreum.

In alia camera proxima.

Una lectica cum bancali ante se.
Item una mensa lignea.
Item una alia mensa sine tripedibus.
Item aliquot asseres, super quibus sunt duo lecti carceratorum.

[c. 6 B] In cameris familie castellani supra cappellam.

Asseres sex, super quibus est lectus Cappellani d.^{ni} Castellani, in una ex eis.
Item unus banchus ligneus, ante dictum lectum.
Item due lectice in alia.
Item unum armarium.
Item duo scanna ad sedendum.
Item una mensa.
Item una lectica in alia camera.
Item unus banchus ante lectum.
Item unum cappellinare.
Item una parva mensa affixa, super qua comedunt.
Item una lectica, in qua dormiunt coqui.

In inferiore parte revellini, iuxta pontem.

Tarcones picti, cum armis s.^{mi} d. n. pape, n.^{o} VIIIJ.
Item alii similes tarcones, parum boni, VIIJ.

Item semirote ad bricholam n.° quattuor, bone.
Item trallia putei dicti revellini, cum caldarellis ex ere, et cum sua cathena de ferro, ad hauriendum aquam.
Item unus rudens, valde grossus et longus, sed fractus per Nutium de Narnia (1) et per eum solvendum.

Die [*lac.*] Novembris MCCCCLXX.

Res ex Tibure. Posita fuerunt in munitionem secundam quattuor barilotta pulveris ad bombardas, due bombardelle seu spingarde, et circiter mille quingenti verectones. Que omnia reportata fuerunt ex Tibure, quo fuerant antea missa, tempore quo illuc venerat Dux Calabrie (2).

Die XV. Novembris MCCCCLXX.

Rev. pater d. Bartholomeus de Maraschis, s.[mi] d. n. Depositarius etc., misit de mandato S.[tis] sue in castellum S. Angeli, pro munitione eiusdem, diversis vicibus, barilia vini Fiani, ut dicebatur, centum quinquaginta duo; cuius vini pars condita fuit in vegetibus quibusdam, que in castro erant vacue, et residuum in aliis vegetibus, que cum ipso vino delate fuerunt ex ripa (3).

Die XXIII. Novembris MCCCCLXX.

Dominus hieronymus de Gigantibus (4) misit in Castellum s. Angeli barilia quattuor gavettarum, ad faciendum chordas balistarum, que fuerunt immissa in munitionem armorum.

(1) Nuccio de' Risi da Narni, lo « architectus rocharum Ecclesiae » (vedi MUENTZ, *Les arts à la cour des papes* cit. II, pp. 20, 100).

(2) È noto come Tivoli fosse stata dotata di una forte e magnifica ròcca da Pio II, il quale si compiacque di descriverla ne' suoi *Commentarii*. Difficile è stabilire a quale impresa di Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, contro i papi si alluda qui; poiché gli eserciti del re di Napoli si spinsero fin dentro i confini dello Stato della Chiesa tanto al tempo di Pio II, che del suo successore.

(3) Dal porto di Ripagrande.

(4) Il presidente della *munitio armorum* del palazzo Vaticano; cf. sopra, p. 154. Supponiamo, che la parola *Hieronymus*, in principio di questo inventario, si riferisca al Giganti, alla cui mano sarebbero dovute le postille che s'incontrano qua e là nei margini di questo inventario.

VI.

INVENTARIO DI CASTEL S. ANGELO DEGLI 8 SETTEMBRE 1484 (1).

Inventarium Arcis Castri Sancti Angeli, confectum per me Henricum Brunum, Camere apostolice notarium, de mandato sanctissimi domini nostri, domini Innocentii pape VIII, presentibus reverendo in Christo patre domino F. episcopo Tudertino (2), domino Phylippo de Menarolia, milite Hierosolimitano, et domino Luca de Pasiis, canonico Faventino et magistro domus reverendi domini episcopi Ferrariensis (3), Castellani dicte arcis, die VII et VIII septembris 1484. Et primo

In la prima sala de le munitione.

Dece archibusi de ferro.
Uno archibuso de ferro, rotto.
Trentaquattro camere, osia code de bombarde de bronzo.
Doi mortaretti de ferro da trare.
Due code de spingarle [*sic*] de ferro, rotte.
Due bombardelle de ferro.
Tredece passavolanti de ferro.
Due bombardelle de bronzo.
Una spingardella de bronzo, rotta.
Centodece coracine coperte (4).
Quindece elmetti.
Trentaquatro baliste de legno.
Uno botticello quasi pieno de tribuli de ferro.
Doi banchi de legno da caricare baliste.
Diversi legnami de artiliarie, de più xorte.

(1) *Fortezze e galere* cit. busta 3, num. 2, cc. 180 segg.

(2) Francesco Mascardo da Sutri (EUBEL, *Hier. cath. medii aevi*, II, 283), era stato al governo di Castel S. Angelo durante l'ultimo anno del pontificato di Sisto IV (PAGLIUCCHI, II, 81, 93).

(3) Bartolomeo della Rovere.

(4) Nell'inventario del febbraio 1484 (*Fortezze e galere* cit. busta 3, num. 2, c. 171 B) la descrizione di queste corazzine è data come segue: « Corazine, inter « maiores et minores, numero centumoctaginta circum circa, super perticis, coo- « perte, sive velate telis albis, sive canapiis super ipsis ».

Cinquantasette pezzi de tavole.
Uno barrile de nettare maglie.
Doi caldari grandi, che l'uno è rotto.
Due partexane de ferro inastate.
Tre ronche de ferro inastate.

In la seconda sala de munitione. [c. 180 B]

Centosettantasei baleste de azaro, senza teniero.
Vintitre baliste de ferro fornite.
Undece leve de ferro da caricare baleste.
Nove molinelli, osia girelle da baleste.
Quatordece celatine de ferro.
Sedece panciere de maglia.
Nove trivelli da pertusare.
Una sega.
Quatordece scopetti de ferro.
Due hancore de ferro.
Una ferrata de pezzi VII de ferro.
Tre luminari de ferro.
Quindece meze botte de solfaro.
Due mezebotte de salnitro.
VIIJ. caxe de vertoni pecoli, poste a mano dritta.
Molti mazzi e numero di vertoni xolti [sciolti] sopra decte caxe.
Cinque caxette de vertoni grossi, in dicto lato.
Uno barrile e una caxa de vertoni in lo lato seguente, e mazzi XXI de vertoni.
Sei caxette de palotte de piombo.
Uno monticello de palotte de piombo de più xorte.
Undece caxette de vertoni.
Uno [*sic*] tavola carica de mazzi de vertoni numero XXXV. in circa.
Tre mezzi boticelli de spago.
Sedece barrili de polvere da bombarda.
Una vettina de terra, vacua.
Tre targhette moresche.
Tredece barrili da polvere, vacui.
Tre boticelli da polvere, vacui.
Una caxetta de chiodi, presso al camino.
Una botte e uno boticello de chiodi.
Una caxetta, meza de chiodi.

[c. 181 A] In dicta secunda sala de munitione.

Una mattara da fare polvere, cum quatro cribelli et uno stazzo.
Molti et varii ferramenti per artiliarie e altri bisogni, sotto 'l camino.
Alcuni faxi [fasci] de canapi vecchi.
Para sei de ferri da prixoni.
Dece tinozi da polvere, vacui.
Quatro forme da fare pallotte de piombo.
Una patella da fondere piombo.
Uno schiumatore de ferro.
Tre statere de ferro.

In la sala principale.

Quatordece baleste (1) de azaro fornite, tra le quale ne sono due grande, cum soi molinelli.
Due rotelle tonde.
Una caxa bancha.
Doi banchi da sedere.
Una tavola da credenza affixa al muro.

In la cantina vicina a dicta sala.

Sedece botte de vino Fiayano (2).

Sopra la sala de le munitione.

Uno monte de pane biscottato.
Dodece stanghe cariche de carne salate.
Uno monte de grano tignato e fetido, istimato rogi XXV circa.
Pale tre de ferro.

In le stantie poste verso levante.

Uno molino per fare polvere, cum alcuni barrili.
Nel secundo loco, botte tre de aceto.
Nel terzo loco, una botte de aceto e tre botte vacue.

(1) Nel luogo corrispondente dell' inventario del febbraio 1484, è scritto: « Tresdecim baliste de acciaro, alique maiores alique minores, cum chordis et « certis manipulis verectonum; quarum balistarum sex habent cianfonias, due « martinellos sive levas » (c. 171 A). Per il significato di *cianfonia* vedi ibidem, c. 172 B: « Decem cianfonie sive molinelli, cum chordis et sine, pro balistis ».

(2) Vino di Fiano Romano.

In volta de la malvasia sono botte vinti, tra le quale alcune sono piene, alcune meze, alcune manco che meze, alcune quasi vacue; et tra esse sono botte tre de aceto.

Sopra dette stantie, uno monte de carbone, due tinoce de salnitro, l' una affinato.
Idem alcuni banchi vecchi.

Apresso la rota nella piaza sono due grande masse de piombo.

In tinello uno [*sic*] chredencia cum sue tavole e banchi, cioe quatro tavole, cum suoi tripedi, e tre banchi da sedere.

In Capella, tre tavole a uso Altare. Uno libro de canto in membrana.
Uno missale in membrana.
Doi candeleri de rame.
Uno [*sic*] croce de rame.
Una stola.
Uno manipulo.

In la stantia del molino, verso ponente. [c. 182 A]

Quatro botte piene de aceto.
Una botte, meza de aceto.
Botte sette, vacue.
Uno molino grande de ligname.
Una patella grande de ferro.

In la camera a mano sinistra de la sala principale.

Una lettiera cum la sua carriola.
Una tavola cum soi trepiedi.
Un' altra tavola minore, cum soi tre piedi.
Uno bancho da sedere.

In la camera seguente.

Una lettiera.
Una tavola cum trepiedi.
Un' altra tavola rustica cum trepiedi.
Doi banchi da sedere.

In la camera del castellano.

Una lettiera cum la sua carriola.
Una sedia grande.

In la camera seguente (1).

Uno armario cum diversi privilegii et instrumenti.
Una sede stercoraria.
Una tavola cum doi trepiedi.

In la camera de le rose (2). Una carriola.

In la camera seguente.

Una lettiera.
Una tavola cum soi trepiedi.
Uno bancho longo da sedere.

In la sala de sopra. La munizione del sale. Uno mezo tinozo de faxoli.

[c. 182 B] In la camera sopra la camera de le rose.

Una carriola.
Una tavola cum soi trepiedi.

In cocina.

Doi cappifochi grandi.
Uno trepie de ferro, grande.
Uno armario grande, rusticho.

(1) È questo lo « studio », come è chiamato nell' inventario del 1470 (p. 209). In quello del 14 febbraio 1484 (l. cit. c. 171 B) è detto « retrocamera camere in « capite aule magne, ubi Castellani stare consueverunt » e vi è descritto lo « ar- « marium cipressinum clausum clavibus, in quo dicuntur esse privilegia et bulle « et iura Sedis apostolice ». Ecco l' origine dell' *Archivio diplomatico* dei papi, che oggi costituisce la Sezione *Archivio di Castel S. Angelo* nell' Archivio Segreto della s. Sede. Il Borgatti, *Guida* cit. p. 27, attribuiva a Clemente VIII la fondazione di questo Archivio diplomatico, ch' egli identifica inesattamente con l' Archivio Segreto Vaticano.

(1) Vale a dire, una camera ornata con disegni floreali. È la « camera nova « depicta » dell' inventario precedente (c. 171 A); il primo esempio di opera pittorica, dovuta probabilmente a Sisto IV, nella rôcca romana, dove si eserciterà poco più tardi il pennello del Pintoricchio con gli affreschi, che sono oggi scomparsi al pari di quelli della « camera delle rose ».

In la munitione de la farina, sotto le camere del Castellano.

Rugia vinticinque de farina bona, o circa.
Una bombardella de bronzo cum sua coda.
Alcune tavole vechie.

In la stancia del forno. Uno molino da mano.
Una lettiera rustica.
Una tavola rustica cum piedi affixi.
Una mattara da fare pane.
Tre tinozzi. Uno scorzo. Due pale.

A la monitione de legne, è una catasta de ligno a tre ordini, longa canne sei, cioe palmi LX, e alta palmi quindece. [c. 183 A]
XII rote da carro, tra rotte e sane.
Uno paro de manteci.

Sopra el torrione verso el palazo (1).

Una zarabattana cum el suo cavaletto.

Sopra el torrione verso le vigne.

Una zarabattana cum el suo cavaletto.

Sopra el torrione de l'orto.

Una zarabatana simile.

Sopra la porta principale (2).

Una bocca de bombarda de ferro, senza coda.
Uno passa volante de ferro, cum tre code.
Una camera, o sia coda ferrea.

(1) Il Palazzo Vaticano.

(2) Intendi, la porta che si apriva verso il ponte Adriano (l'altra porta era quella della « guardiola », verso il Borgo; quella attuale, aperta nel lato della cortina verso i Prati, appartiene all'età di Alessandro VI). Nell'inventario del 1459 (ed. CERASOLI cit. p. 58) viene distinta la « porta Castelli », fornita di artiglierie, dalla « superior porta Castri », munita di ponte levatoio, nella quale sarà da riconoscere l'ingresso al « maschio », ossia al nucleo centrale antico della Mole.

Un' altra bombarda de ferro, cum la coda.
Tre zarabattane de ferro, senza coda.

A la guardiola de la via papale (1).

Una zarabattana cum suo cavaletto.

In una stantia terrena, vicina a la porta.

Rogia vinticinque in trenta de grano bono.

H. Brunus.

(1) La via che congiungeva il Castello, dalla porta secondaria della « guar- « diola », al palazzo pontificio. Vedi F. Ehrle, *Ricerche su alcune chiese del Borgo di S. Pietro*, Roma, 1907, pp. 4, 30.



Il Ruolo della Corte di Leone X

(Continuaz. vedi vol. XXXIV, p. 363).

PRELATI DOMESTICI

I.

L'ARCIVESCOVO DI DURAZZO, SAGRISTA.



POCO vi è a narrare di questo personaggio, ma quel poco è in tutto conforme al suo carattere ed al suo grado.

Gabriele, da alcuni detto Mascioli e da altri Foschi, di che si parlerà più innanzi, nacque in Ancona (1), verisimilmente tra il 1450 e il 1460. Vestì l'abito religioso nel convento di S. Agostino in quella città; fu professore di teologia: quindi provinciale delle Marche nel triennio 1503-1505. Il celebre fra Egidio di Viterbo,

(1) Tale è l'opinione concorde degli scrittori del suo Ordine; egli stesso in taluni suoi atti si intitolò anconitano; non è prova perentoria, ma deve valere sino a prova contraria. Nondimeno la *Biblioteca Picena* (IV, 173) lo vuole nato in quel di Pesaro, e ne adduce due testimonianze. Però la prima, poggiata sopra alcuni versi di Guido Postumo Silvestri, è interamente fallace, perché quei versi sono diretti, nominativamente, ad altra persona, cioè a Tommaso Foschi vescovo di Comacchio. Ciò toglie ogni fiducia alla seconda testimonianza dedotta da un istrumento notarile che si afferma esistesse in Cingoli.

poi cardinale, eletto nel 1507 a generale dell'Ordine, lo scelse ad assistente e non molto dopo gli ottenne da Giulio II la nomina ad arcivescovo di Durazzo (1) e sagrista pontificio (2). Il 30 aprile 1511, ebbe inoltre in amministrazione perpetua il vescovato di Castro nello Stato romano, che gli valse poca rendita e molti fastidi (3) e dal quale uscì e rientrò più di una volta (4).

Nel decembre del 1513, Leone X lo nominò ancora esaminatore del clero romano, cioè dei promovendi agli ordini sacri in Roma, insieme al vescovo

(1) Eubel, *Hier. Cath.* III, 204, pone la sua nomina al 30 aprile 1511; ma il documento che cita riguarda la nomina posteriore a vescovo di Castro; d'altronde egli apparisce già arcivescovo di Durazzo in varie bolle del 1508, richiamate più innanzi.

(2) Questo officio consiste nella cura della sagristia papale, nell'assistere il papa in ogni sua cerimonia religiosa, publica o privata, e nell'esercitare le attribuzioni di parroco nel palazzo pontificio (A. Rocca, *Chronhistoria de apostolico Sacrario*, Romae, 1605, pp. 11-14).

(3) Per certi spogli donatigli dal papa, sostenne una lite con gli eredi legittimi del vescovo, transatta amichevolmente il 5 aprile 1515 (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Istr. vol. 22, c. 89 e vol. 25, c. 52). Dové contrastare coi suoi diocesani, i quali non volevano coltivare i terreni vescovili, perché fuori del loro territorio, ma ne distornavano i lavoratori estranei angariandoli in varî modi negli affari rurali che esercitavano nel territorio castrense. Intervenne il card. camerlengo con una ordinanza fulminea del 6 febbraio 1517, probabilmente inefficace (Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 65, c. 219).

(4) Ne uscì il 12 aprile 1518, riservandosi una pensione e il regresso; vi rientrò non saprei quando, ma per riuscire il 16 agosto 1529, ricevendo in cambio varî beneficî valutati ad un reddito di trecento ducati; però tale valutazione, essendo molto inferiore al vero, il buon Gabriele ottenne di rientrarvi il 23 settembre 1530; ma ne uscì per la terza ed ultima volta il 6 febbraio 1531, rinunziando a favore del card. Egidio (Arch. Vat. Consist. Canc. I, 58; Com. IV, 22, 28).

di Spigax, suo collega in questo ruolo (1); e nel 1514, considerando gli « immensos labores » di tale incarico gli concesse un assegno, veramente non immenso, di cinque ducati mensili (2). Aveva ancora qualche altro beneficio ecclesiastico, ma nessuno superiore ai ventiquattro ducati di rendita (3).

Nell' aprile del 1518 il cardinale Egidio, recandosi nella Spagna come legato papale, lo volle a compagno della sua missione, durata circa un anno e mezzo. Colà il nostro Gabriele ebbe la mala sorte di incontrare, in un villaggio presso Saragozza, il famoso Pietro-Martire di Anghiera: il quale si prese cura di mettere in burletta le sue, forse un po' vanitose, profferte di protezione presso Leone X. Alle quali afferma di avere risposto pregandolo di dire al papa che egli si sentiva più beato di Sua Beatitudine, ed era indifferente agli allettamenti della fortuna; aggiungendo agli amici, ai quali ne dava notizia: se vi occorre qualche grazia dal papa, rivolgetevi al suo prediletto, l' arcivescovo di Durazzo (4). Il ritorno si chiuse con un ingresso trionfale in Venezia nel bucintoro ducale, 8 giugno 1519, con un solenne ricevimento dal doge, ed un pontificale in S. Marco (5). È da credere che il buon Gabriele restasse umile in tanta gloria, ricordando che non era imbandita per lui.

Tornato in Roma ebbe la consolazione spirituale di prendere parte attiva alla canonizzazione di s. Francesco di Paola, promossa dalla casa reale di Francia,

(1) Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 63, c. 223 B.

(2) Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 64, c. 50.

(3) Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1212, c. 228; vol. 1241, c. 120; vol. 1254, c. 689; vol. 1270, c. 281.

(4) *Opus epistolarum*, Amst. 1670, Ep. n. 628: 13 settembre 1518.

(5) Sanuto, vol. 29, cc. 366, 367, 372, 373.

e quella temporale di ottenere un priorato di circa duecento ducati di rendita (1). E così visse tranquillamente, comprando vigne sino alla morte di Leone X (2).

L'avvento di Adriano VI non solamente non fu dannoso a lui come a quasi tutti i personaggi di questo ruolo, ma gli valse una segnalata prova di stima; sebbene apparentemente un po' aliena dal suo officio. Il papa lo incaricò di una inchiesta amministrativa circa il governo delle Marche, sul quale aveva ricevuto numerosi reclami di comuni e di privati. Egli si recò sui luoghi; scrisse una relazione, e fu nominato presidente di una commissione incaricata di proporre provvedimenti legislativi. Questi furono determinati in una bolla, la quale però, a quanto sembra, non ebbe effetto per la sopragiunta morte del papa (3).

Le vicende che funestarono buona parte del pontificato di Clemente VII si fecero sentire anche al buon Gabriele. Fu lieto di ottenere per la sua diocesi metropolitana di Durazzo e per le sue suffraganee i benefici spirituali del giubileo celebrato nel 1525 (4); ma poco

(1) Il priorato dell'Ospedale di S. Michele di Nogara nella diocesi di Verona (Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1166, c. 1049).

(2) Il 20 maggio 1515 comprava una vigna di cinque pezze in Prati, fuori Porta Castello, per 350 ducati (Roma, Arch. St. Steph. de Amannis, vol. 58, c. 200); il 15 decembre 1519 la ampliava con altro acquisto per 250 ducati (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mandat. vol. 36, c. 159).

(3) La Bolla originale in pergamena, esiste nell'Archivio Vaticano (Castel. S. Angelo, arm. XIII, caps. 11, n. 7). Ha il nome dell'estensore, Vianesio Albergati, il sigillo plumbleo e la data del settembre 1523, senza indicazione di giorno, e manca degli altri contrasegni esecutivi. La disposizione fondamentale è l'annullare le modificazioni arrecate alle « Costitutiones Aegidia- « nae » da Giulio II e Leone X.

(4) Breve di Clemente VII, 14 febbraio 1526 (Arch. Vat. Arm. 39, to. 46, c. 1600) pubblicato dal THEINER, *Monumenta Slavorum merid.* Romae, 1863, I, n. 806.

dopo ebbe il dolore di vedere, il 20 settembre 1526, devastato dalle bande colonnesi il grande oggetto delle sue cure, la sacristia vaticana (1); dolore rinnovatogli, pochi mesi dopo dal sacco di Borbone. Scampò la persona, rifugiandosi nel castel S. Angelo; ma di lassù poté contemplare la distruzione della sua bella vigna in Prati.

Da quel funesto giorno sino alla sua morte vi è ancor meno a narrare. Nel 1528 era col papa in Orvieto, molestato da una questione di prerogativa coi palafrenieri papali (2). Nel 1529, tornato con la Corte in Roma, ebbe l' onore di essere nominato maestro della cappella pontificia (3); incarico che potrebbe sembrare un po' singolare in un frate-vescovo più che settuagenario, né fornito, per quanto si sappia, di perizia musicale, se non si sapesse che tale fu l'uso dal 1397 sino a Sisto V (4).

(1) « Preso il palazzo da ogni canto, fu posto quasi tutto a « sacco ... le sacristie comuni et secrete sì di San Pietro, come « di palazzo, ... rubando calici, croci, pastorali, paramenti pre- « tiosissimi »: Girolamo Negri a M. A. Michiel da Roma 24 ottobre 1526 (*Lettere de' Principi*, I, 234).

(2) La questione riguardava la scelta dei due inservienti addetti alla chinea che recava l'ostia consacrata nei viaggi papali. Il card. Antonio del Monte, giudice delegato, con sentenza del 4 maggio 1528, decise che uno di essi fosse palafreniere, ma scelto dal sagrista, l'altro un familiare di questo (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 59, c. 177).

(3) Baini, *Memorie ... su Giovanni Pier Luigi da Palestrina*, Roma, 1828, I, 267; Haberl, *Die römische Schola Cantorum*, Leipzig, 1888, p. 127; Arch. Not. Capit. notaro Joh. Michelettus, vol. 444, c. 180.

(4) Baini, op. cit. I, pp. 265-70. Leone X volendo a maestro della cappella un vero musicista, cioè Lazzaro Genet di Carpentras, lo elesse vescovo titolare, Sisto V, come tante altre cose, cambiò anche questa, ordinando con bolla del 1 settembre 1586 che il maestro della cappella fosse eletto dagli stessi cantori nel loro proprio ceto.

Nello stesso anno egli donò al convento di S. Agostino in Ancona tutti i beni che possedeva in quella città e nel distretto (1).

Sugli inizii del 1530 era in Bologna alla incoronazione di Carlo V, e ne regolava il cerimoniale religioso; tre anni dopo, il 16 aprile 1533, impartiva la consacrazione episcopale a Paolo Giovio; il quale, almeno per gratitudine, gli avrebbe dovuto un posto nei suoi elogi (2).

Nel settembre del 1534, sebbene assai vecchio e valetudinario, e perciò sino dall'anno innanzi provveduto di un coadiutore (3), volle seguire Clemente VII a Marsiglia, per il matrimonio di Caterina de' Medici col secondogenito di Francesco I. E dopo il rito nuziale compito dal papa stesso, lesse agli sposi la messa detta del congiunto. Però, secondo il cerimoniere pontificio, commise molte sciocchezze, s'intende, cerimoniali (4); forse il valentuomo era un po' rimbambito dalla vecchiaia e dai malanni. E l'una e gli altri lo trassero a morte, a quanto sembra, in Savona (5); dove la galea papale, fu costretta dalla tempesta a

(1) 8 luglio 1529. Atto del notaro Iacobus de Brolis (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Istr. voll. 50-52, c. 75).

(2) Biagio Baroni, Diaria: Arch. Vat. arm. XIII, vol. 24, c. 264 b.

(3) Motuproprio di Clemente VII, 28 settembre 1532: Arch. Vat. Reg. vol. 1451, c. 258.

(4) « Et nota quod verba quae pronunciavit papa, iniunxi « sacristae ut illa notaret in libro: quia fecerat multas ineptias « versus sponsos ill.mum d.m ducem et ill.mam d.am Catherinam « et alia similia: quae cum vidissem, volui quod emendarentur « et rescriberantur ne papa similia insolita, et impertinentia pro- « nuntiaret » (B. Baroni, Diaria: Arch. Vat. arm. XII, vol. 57, c. 224).

(5) Lo afferma l'Eubel (III, 229), ma senza indicare la fonte; per mia parte non ne ho trovato menzione nei diari del Baroni,

trattenersi dal 18 al 26 novembre, e verisimilmente colà fu sepolto.

Qualche tempo prima il nostro Gabriele aveva fatto testamento, ma non mi è riuscito di trovarlo. Ho trovato però un codicillo del 7 agosto 1533, rogato da Blosio Palladio, col quale accresce di un fondo e di duemila ducati da 10 giuli la donazione già fatta alla chiesa e al convento di S. Agostino in Ancona; con obbligo ai frati di erigere una cappella, e di celebrarvi tre messe quotidiane perpetue, una delle quali per l'anima di Maddalena, sua madre adottiva (1).

Il fatto di tale adozione, ignoto a quanti sinora hanno scritto di lui, sembra risolvere il problema dei due cognomi attribuitigli, come si è accennato sul principio. Gli scrittori dell' Ordine più vicini a lui lo dissero generalmente Mascioli. Però il P. Rocca, il quale scriveva circa settanta anni dopo la sua morte lo denominò soltanto Gabriele da Ancona: verisimilmente per un dubbio che non sapeva risolvere. Né la soluzione era facile; dacché nei documenti che lo riguardano, il nostro personaggio è designato, secondo l'uso ecclesiastico, dal solo nome proprio e dal suo titolo arcivescovile. Più tardi, apparve il cognome di Foschi, dedotto, secondo uno storiografo dell' Ordine,

sebbene, oltre quanto è pubblicato dal Gattico, abbia consultato parecchi manoscritti.

Circa un secolo appresso, nel 1638, un altro Gabriele Foschi, anconitano, procuratore della Cancelleria apostolica, suo consanguineo, collocò in un corridore attiguo alla sagristia della chiesa di S. Agostino in Ancona un ritratto di lui ed una iscrizione onoraria; dalla quale non si apprende nulla di più di quanto si è detto (GIORDANI, *Cronaca* etc. Bologna, 1842, nota 353). Negli ultimi anni, chiusa al culto la chiesa, l'iscrizione fu trasportata nel duomo, nella cripta detta della Madonna delle Lagrime; il ritratto è scomparso.

(1) Roma, Arch. della Pia Casa degli Orfani, vol. 7, c. 23.

dal suo testamento (1). Se tale indicazione è esatta, parrebbe assai probabile che egli fosse Mascioli per nascita e Foschi per adozione: senza aversi assoluta certezza, perché il cognome poteva essere comune all'adottante e all'adottato. In ogni modo, allo stato dei documenti non si può andare più oltre (2).

Che il nostro Gabriele fosse uomo di molta dottrina attestano gli storiografi del suo Ordine, e, più lo dimostra l'amicizia costante professatagli dal cardinale Egidio, il quale soltanto di due anni lo precedette nella tomba. Però di lui non resta che un trattatello manoscritto di cerimonie sacre, con alcune brevi appendici riguardanti atti del suo officio, per la canonizzazione di s. Francesco da Paola, per la incoronazione di Carlo V, e simili (3).

II.

L'ARCIVESCOVO DI BARI.

Ecco un altro arcivescovo, ma ben diverso dal precedente. Ce lo presenta un prelato suo contemporaneo,

(1) GANDULPHUS, *Dissert. de 200 script. Augustin.* p. 126.

(2) Molte, sebbene infruttuose, ricerche ho fatto per rintracciare altri documenti sul nostro personaggio e sulla sua famiglia, coadiuvato dalle gentili premure dei sigg. avv. Enea Costantini di Ancona, conte Romano Romani di Camerino, e conte prof. Francesco Roccamadoro di Fabriano, ai quali ne rinnovo i maggiori ringraziamenti.

(3) Il ms. già indicato dal MAZZUCHELLI nella brevissima menzione del nostro personaggio (*Scrittori*, I, parte 2, p. 688), trovasi nella Biblioteca Vaticana-Capponiana, n. 187. Ha per titolo principale: « Instructio pro successoribus sacristae pa-« pae super cappellis totius anni, cum quibusdam pro temporum « varietate mutatis observationibus, a Gabriele anconitano, ar-« chiepiscopo Durachiensi, magistro Capellae, et sacrista ponti-« ficio, anno vigesimo secundo sui officii, in mense augusti 1529 « compilatae ». Seguono le appendici suaccennate.

discorrendoci di grandi personaggi sorti dal nulla: « chi « può abbassarsi tanto mai col pensiero a questo propo- « sito che giunghi col effetto alla bassezza di Gabriele « Spagnolo detto Gabrielletto, nel tempo che da fan- « ciullo fu veduto in Roma governare i cani in casa « del cardinal Ascanio, portar legna pel fuoco dell'anti- « camera, dipoi della camera di detto cardinale, col qual « mezzo riuscì sotto cameriero e finalmente cameriero « di quel signore, et con gli anni, tuttavia crescendo di « autorità e di ricchezza, divenne arcivescovo di Bari, « patriarca delle Indie e cardinale di Clemente VII, as- « sai stimato dal collegio et molto più da Carlo V impe- « ratore? » (1).

Queste parole sono il compendio di quanto avremo a dire (2).

(1) Girolamo Garimberti, *La prima parte delle vite di alcuni papi e cardinali* etc. Venezia, 1567, p. 348.

Altrettanto, più brevemente, scrisse il Giovio: « Su quei « giorni, (febbraio 1533) a istanza dell'imperatore, fu fatto car- « dinale m.s Gabriele Merino di Granata *(sic)*: huomo di bassis- « sima conditione, il qual già dal card. Ascanio Sforza, et poi « da Leone era stato messo alla luce della corte di Roma » (*Storie*, traduz. Domenichi, Firenze, 1608, II, p. 281).

Tali affermazioni sono state impugnate dal Ciacconio e da altri scrittori, specialmente spagnuoli, ma senza alcuna prova; mentre l'autorità del Garimberti e del Giovio, contemporanei, vissuti lungamente in Roma, un po' maligni, ma bene informati su tali argomenti, è confermata da circostanze che incontreremo via via. Una ne indichiamo subito, cioè il diminutivo di Gabrielletto, rimasto al Merino anche in età matura ed in grado cospicuo; così lo chiamano l'ambasciatore veneto nel 1504; gli ambasciatori fiorentini nel 1507; Mario Equicola nel 1513 e Ludovico de' Nobili nel 1529.

(2) Di Merino hanno scritto brevemente e senza alcuna critica, gli storiografi dei cardinali e dei vescovi, ed alcuni storici della città di Bari, per lo più ricopiandosi l'un l'altro; ma ho cercato inutilmente una vera biografia di lui. La fonte principale della sua storia sono i documenti diplomatici pubblicati nei

Stefano-Gabriele Merino nacque in S. Estevan del Puerto, presso la città di Jaen, tra il 1472 e il 1473 (1) da Alonso Merino e da Mayor de Amercuende. Si dice che mostrasse precoce attitudine agli studi, e che, perduto presto il padre, un sacerdote, amico della sua famiglia lo conducesse adolescente a Roma (2). Qui si pose al servizio del potente e dovizioso cardinale Ascanio Sforza. Se i suoi principî furono umili, di che in sostanza non si può dubitare, seppe però innalzarsi ben presto; perchè risulta che fu conosciuto ed apprezzato dalla corte aragonese di Napoli per servizi non certo umili (3). Ora ciò non potè avvenire che prima dell'anno 1501, ultimo di quella dinastia. Altra memoria certa non si ha del suo primo periodo

Calendar inglesi. Tra le fonti inedite da me usate, la più importante è il ms. n. 1888 della Biblioteca Angelica in Roma. È un codicetto cartaceo del secolo XVI, in 8°, di ff. 43. Contiene dodici lettere del Merino a varî, e tredici di varî a lui; parecchi brevi di Adriano VI riferibili alla sua nunziatura in Francia; lettere di sovrani a Leone X ed Adriano VI. A fianco delle lettere del Merino è notato quasi sempre: « dictata per R.m « dominum meum archiepiscopum »; sicché parrebbe compilazione di qualche suo segretario.

(1) Si deduce dalla iscrizione sepolcrale.

(2) Uno scrittore spagnuolo lo fa ripartire presto per militare in Fiandra ed in Germania col grado di capitano, e tornare in Roma ambasciatore di Filippo il Bello (Gil. Gonzales Davila, *Teatro ... de los iglesias cattedrales ... de los reiños de Castilla*, Madrid, 1645, I, 265). L'ultima affermazione è certamente erronea; dell'altra manca ogni prova.

(3) Lettera a lui di Isabella di Aragona, duchessa di Bari, 6 giugno 1513 (Bibl. Angel. ms. cit. c. 21: Appendice I); e di Isabella, vedova del re Federico III, 22 novembre 1517 (Ibid. c. 2: Appendice II).

Leone X, il 13 settembre 1514, scrivendo di lui alla duchessa di Bari, le ricordava i servigi che, « quod optime nosti, « maioribus tuis praestiterat » (Arch. Vat. arm. 39, vol. 30, n. 385).

di vita romana, tranne che durante il pontificato di Alessandro VI (senza maggiore indicazione di data) fu abilitato per dispensa a ricevere gli ordini sacri compreso il sacerdozio, ai quali era irregolare per avere ucciso involontariamente un prete, giuocando con lui di spada (1).

Nella primavera dell'anno 1500, era col cardinale Ascanio in Lombardia, nella seconda invasione francese, e fu tra i pochi fedeli che parteciparono alla sua prigionia nel castello di Bourges (2). Ivi, secondo un pio scrittore spagnuolo, ebbe, insieme al suo padrone, conforti ascetici da s. Francesco di Paola (3); ma, se vero è, né l'uno né l'altro ne profittarono molto.

Il conclave seguìto alla morte di Alessandro VI, 28 agosto 1503, valse al cardinale il ritorno in Roma; dove aveva già inviato il Merino per sistemare un suo importante affare (4). Questi fu con lui nei due

(1) Questa dispensa è richiamata, senza indicazione di data nella bolla di nomina all'arcivescovato di Bari. Vedi p. 233, nota 1.

(2) Secondo l'ambasciatore veneziano, da Blois, 9 decembre 1500, non erano più di cinque o sei, ma non ne indica i nomi (Sanuto, vol. 3, c. 1237). Però più tardi, 9 febbraio 1504, l'ambasciatore Giustinian scriveva da Roma che il card. Ascanio gli aveva mandato « uno suo intimo, nominato Gabriel, qual « è stato da lui in Franza, a dirli ... » (Ibid. vol. 5, c. 864). E il Merino stesso scrivendo il 4 febbraio 1521 al vescovo di Liegi, gli ricordava la conoscenza stretta in Francia, quando egli era colà col cardinale (Bibl. Angel. ms. cit. c. 16).

(3) Martin de Ximena, *Catalogo de los obispos ... de Jaen*, Madrid, 1654, p. 453. Nel processo di canonizzazione, quale è pubblicato dai Bollandisti, si legge soltanto che il santo fece dire al cardinale Ascanio che presto sarebbe libero; del Merino nessuna menzione.

(4) Per conservare l'officio di vice cancelliere che Alessandro VI intendeva di togliergli, e che gli conservò con lo sborso di diecimila ducati (*Dispacci Giustinian*. I, 378; II, 96). Il Merino

conclavi di Pio III e di Giulio II (1) e, diventato suo segretario e suo intimo (2), cominciava, con la nomina a protonotario apostolico, 1504 (3), il corso della propria fortuna. Né lo interruppe la morte presto seguìta del suo grande protettore, 28 maggio 1505. Guadagnatosi la fiducia del cardinale Alidosi e quella, non facile, di Giulio II, era da questo inviato a Firenze nell'agosto del 1506, per chiedere un concorso militare alla impresa di Bologna (4).

Il 28 di quel mese assisteva, insieme ai cardinali Soderini ed Alidosi, al primo colloquio seguito in Nepi tra Giulio II e l'inviato fiorentino, Nicolò Machiavelli (5). E poco stante, sulla fine del settembre, per ordine del papa andava ad incontrare nelle acque di Napoli Ferdinando il Cattolico che vi giungeva dalla Spagna (6). Ritornava a questo sovrano, in missione diplomatica, nel gennaio 1507 (7); e nel giugno suc-

come uno dei procuratori del cardinale, il 25 luglio 1503, arrendò al banco Fugger i proventi di quell'officio ad un biennio per diciassettemilacinquecento ducati, dei quali diecimila pagabili immediatamente (Arch. Not. Capit. notaro Philippus Pagnius, vol. 483, c. 490).

(1) Burchardus, edit. Thuasne, III, 271, 302.

(2) *Dispacci Giustinian.* III, 143, 280, 430, 489 e altrove. Sanuto, vol. 5, 844.

(3) Arch. Vat. Reg. vol. 989, c. 140. È da osservare che nella bolla di nomina non è ricordata l'origine del Merino, come soleva farsi quando si trattava di nobili persone.

(4) N. Machiavelli, *Opere*, Firenze, 1876, V, 153-155.

(5) N. Machiavelli, l. cit. p. 157.

(6) Machiavelli ai Dieci, da Urbino, 28 settembre 1506: « questo pontefice per onorare il re di Spagna ha mandato « monsig. Gabriello Merino ad Roma, con ordine che monti ad « Hostia sopra le sue galee e lo incontri prima che lui può » (l. cit. p. 206).

(7) Lettere degli ambasciatori fiorentini in Napoli ai Dieci, 24 e 29 gennaio 1507. Nella seconda dicono: « Arrivò, come

cessivo lo complimentava in Civitavecchia, insieme al cardinale Alidosi, nel suo passaggio verso Savona (1).

Sugli inizii del 1509 era già salito alla dignità di arcidiacono di Baeza nella diocesi di Jaen, e di cubiculario papale (2): e in quella estate seguiva il cardinale nella sua missione a Milano, presso Luigi XII, sull' inizio della guerra di Cambrai e restava con lui nella legazione di Bologna (3).

E quanto gli fosse accetto, apparisce dalla lettera con la quale quegli lo raccomandava al datario, certamente per procurargli qualche pingue beneficio ecclesiastico (4).

« scrivemmo ultimamente, Gabrielletio mandato dal papa, il « quale questa Maestà volle honorare et ricevere come amba- « sciatore, et per questo gli scrisse si fermasse ad Aversa per- « ché lo manderebbe ad incontrare etc.; ma lui non aspettò l'or- « dine del re et se ne venne immediate et semplicemente et di « notte; et a noi dice haverlo fatto per due ragioni etc » (Silvano Razzi, *Vita di Piero Soderini*, Padova, 1737, pp. 244-245).

(1) Sanuto, vol. 7, c. 107.

(2) Queste due qualifiche appariscono in suo atto di procura del 17 aprile 1509, not. I. Dubois (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 4, c. 59).

(3) Il conte Ludovico di Canosssa gli scriveva da Roma il 20 agosto 1509, chiedendogli lettere, sapendo « che benché i fa- « vori appresso al cristianissimo re siano grandi, voi non vi « siete gonfiato né alterato in modo che non riteniate ancor « buona parte della vostra antica affabilità e dolcezza » (*Lettere facete racc. dall'* Atanagi, Vicenza, 1581, I, 109).

(4) « Ritornando al presente alla corte m.r Gabriello Merino, « non havemo voluto che venghi senza nostre lettere ad V. R. S., « la quale intenderà da lui quanto sia l'animo et desiderio nostro « de gratificarli in qualche cosa ad noi possibile; et perché « amamo precipuamente el prof. m. Gabriele, pregamo quella « che in tutte le occorentie sue voglia tenerlo recomandato et « prestargli omni adiuto et favore per amore nostro; come più « apieno la intenderà da lui; al quale li prestarà fede, non altri- « mente che se noi de bocca propria gli parlassimo. Illa bene « valeat. Bononiae 24 febb. 1511. F. Card.[lis] Papiensis » (Bibl. Angel. ms. cit. vol. 60).

Si ignora se assistesse alla tragica morte del suo secondo protettore, 24 agosto 1511. Certo nel novembre di quell' anno si trovava in Roma, insignito dell' officio di scrittore delle lettere apostoliche. Era però a corto di denaro, perché si faceva prestare quarantacinque ducati, rimborsabili in un anno, dalla sua concittadina Maria Fernandez, di Jaen (1); la quale, alla poco cerimoniosa qualifica di « mulier hispana, » parrebbe palesarsi cortigiana e non delle prime (2). Sia però detto subito a lode del Merino, questo è l'unico documento sospetto in tale materia occorsomi di lui. Che fosse veramente « muy casto », come afferma uno scrittore spagnuolo? Sarebbe un bel merito, attesa la sua indole e le circostanze in cui visse: ma forse è stato favorito dal caso che ha disperso le traccie dei suoi errori (3).

Abilissimo nel procurarsi protettori, poco dopo era nelle buone grazie del cardinale Marco Cornero; e con lui intervenne al conclave celebrato dopo la morte di Giulio II (4).

Il nuovo pontefice Leone X lo annoverò immediatamente tra i suoi famigliari (5); il 7 maggio 1513 lo

(1) Contratto 21 novembre 1511 (Arch. Not. Capit. Sez. 66, not. Cornelius Fabri, Instr. vol. 19, c. 42).

(2) La famosa Imperia è talvolta designata negli atti notarili come *nobilis domina*; e così più tardi Tullia di Aragona.

(3) Fortuna per lui fu probabilmente la sua assenza da Roma alla morte di Leone X, perché lo sottrasse ai denti di Pasquino, che incrudelirono su parecchi personaggi del presente ruolo.

(4) Paride De Grassis, Diario, Bibl. Casanat. n. 2144, c. 15.

(5) « Camereri assai ha pigliato nostro Signore; ma m.r Ga- « briele, allevo de la fe. me. de lo ill.mo sig.r mio Ascanio, è « in gran gratia, perché è stato in conclavi cum lo card. Cor- « naro, et ha benissimo servito, et è assai destra persona »: Marino Caracciolo, ambasciatore milanese, al duca di Milano. Da Roma, 17 marzo 1513 (Milano, Arch. di Stato).

nominò arcivescovo di Bari, esentandolo dal contributo dell'annate e da ogni spesa (1), il 1° maggio 1514 lo creò conte palatino (2); e con piccolo intervallo gli conferì undici benefici ecclesiastici, tra canonicati, parrocchie e pensioni, per un reddito complessivo di circa settecento ducati annui (3).

Evidentemente era un favorito; ed a ciò senza dubbio gli giovarono le sue qualità cortigiane e specialmente le sue attitudini alla musica ed alla caccia, delle quali non poteva mancare un allievo del cardinale Ascanio e che erano tanto gradite a Leone X. Egli sovraintendeva ai musici di corte, l'eletta dei quali si trova in questo stesso ruolo: e non doveva essere piccola briga (4) e si affaticava nelle caccie papali sino ad ammalarne (5). È però inaccettabile

(1) Arch. Vat. Reg. vol. 993, cc. 101, 103, 106, 121.

(2) Ibid. vol. 1073, c. 333. Nella prima delle due nomine ricorre il fatto già osservato nella nota 3 della p. 230. Nella seconda poi si dichiara che gli si conferisce la nobiltà « come se fosse nato « di nobili genitori »; espressione che esclude nobiltà di nascita, e che, naturalmente, non si usava verso chi la possedesse.

(3) Arch. Vat. Reg. vol. 991, c. 212; vol. 995, cc. 96, 190; vol. 997, cc. 40, 42, 45, 47, 57; vol. 1197, c. 280; vol. 1000, c. 274; vol. 1003, c. 115; vol. 1082, c. 164; vol. 1078, c. 119; vol. 1121, c. 194; vol. 1031, c. 82.

(4) Una lettera di Girolamo Sacrati al card. d'Este, 10 giugno 1516, parla di pratiche fatte inutilmente col Merino, per collocare presso il papa un musico ferrarese (Modena, Arch. di Stato). Il Merino stesso scriveva « all'eruditissimo Gaurico » promettendogli di impegnarsi per lo stesso scopo a favore di Bartolomeo Tromboncino (Bibl. Angel. ms. cit. c. 110). La lettera, latina, improntata a cordiale amicizia, non ha data, né nome proprio del Gaurico: ma è certamente diretta a Luca, l'astrologo, il quale publicò un « Pronostico del 1505 al cardinale Ascanio » (E. Percopo, *Pomponio e Luca Gaurico* etc. Napoli, 1896).

(5) Il 15 maggio 1515, l'inviato confidenziale della duchessa di Bari in Roma, scriveva alla sua signora: « Monsignore de « Bari è stato indisposto per quattro o cinque iorni: et tucto

l'opinione del Fabroni (1), ripetuta dal Roscoe (2), che dovesse l'arcivescovato di Bari soltanto alla musica; egli ha dato ampia prova di possedere ben altra capacità, che quella di musicista.

Sebbene colmato di tanti favori, il Merino non era appagato; la sua grande aspirazione era il vescovato di Jaen, sua patria: e si comprende; oltre la ricca dotazione, doveva sorridergli il pensiero di grandeggiare tra i suoi concittadini, colà donde era partito povero adolescente. Nel settembre del 1514 implorava il consenso regio per assicurarsi la futura successione del vivente vescovo; facendosi raccomandare dal papa al re ed ai nunzî papali nella Spagna (3). E, curiosa coincidenza, proprio in quel momento si recava a visitare la prima volta la sua diocesi di Bari, munito di privilegi pontificii atti ad accrescergli prestigio tra i suoi diocesani (4). Sarà temerario il pensare che questo

« per lo andare ad cacza ad questi caldi, che tanto si travagliò « l'attro dì in fare morire due grossi cervi avanti al papa, con « lo vedere de tucti cardinali et caczaturi nce erano, che la sera « se tornò con febre; et Dio li ha voluto bene che quella scal- « fatione et distemperamento se reduceti ad certi fluxi ch'el mun- « dificaro et assecuraro da omni male per questa estate: puro « anhora non ensito da le stancie per fi hogi » (*Spicilegio Vaticano*, Roma, 1890, p. 294).

Da questo carteggio apparisce che il Merino era stato incaricato dalla duchessa di trattare un matrimonio per la figlia, Bona, poi regina di Polonia.

(1) *Leonis X vita*, p. 206.

(2) *Vita di Leone X*, trad. Bossi, XII, 93.

(3) Bembus, *Epist. Leonis X* etc. IX, 25.

(4) Leone X gli accordava, il 13 settembre 1514, la facoltà di visitare monasteri anche esenti (Arch. Vat. Brevium, t. 41, a. 122) e di promuovere agli ordini sacri anche fuori dei tempi stabiliti dal diritto comune (Ibid. t. 30, n. 2). Lo raccomandava inoltre alla sovrana duchessa di Bari con un breve già ricordato alla p. 228, nota 3.

zelo pastorale, insolito allora tra i prelati di corte, fosse diretto a comporsi una attitudine spirituale e ad ingraziarsi la pietà, tra sincera e politica, di Ferdinando il Cattolico? Certo gli indirizzava da Bari una lettera di devota sudditanza, augurandogli accrescimento di grandezza « ausy que en ma primera messa, ahunque « indigno, roguero a N. S. Dios, y al gloriosissimo « Sancto Nicolao, que aqui tenemos » (1). Ma se così fu, il colpo, per allora, fallì la mira; egli dovette contentarsi di avere ottenuto dal papa speciali indulgenze per un altare di quella cattedrale, officiato da una confraternita, alla quale era ascritto (2).

Del resto è giustizia osservare che il Merino visitò anche altre volte quella sua diocesi, e sembra, che, sebbene lontano, ne prendesse cura e vi lasciasse buona fama; almeno a giudicarne dagli elogi degli storici baresi, concordi nell'esaltarne le straordinarie beneficenze (3). Anzi, a questo proposito, merita un cenno di ricordo il vicario generale che vi prepose, sino dal settembre 1513, D. Luis de Mexia, sacerdote di Toledo, suo cappellano (4): più tardi, autore di un libro noto nella letteratura spagnuola come uno dei primi saggi di buona prosa nazionale, sebbene un po' singolare per

(1) Bibl. Angel. ms. cit. c. 1. La lettera ha soltanto l'indicazione del luogo.

(2) HERGENROTHER, *Regesta*, n. 6572.

(3) Ignorano però interamente la sua vita. Basti accennare che il più antico ed autorevole di essi, il Beatillo, ritiene che il Merino risiedesse costantemente in Bari dalla sua nomina sino alla fine del 1530; quando i baresi furono dolentissimi di perdere « sì santo prelato » (*Historia di Bari*, Napoli, 1637, p. 198).

(4) L'atto di nomina fu rogato il 17 settembre 1513, dal notaio Guglielmo Duboys (Arch. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 20, c. 107).

un ecclesiastico (1). Di lui non si aveva sinora alcuna notizia biografica (2); però sono lieto di poterne offrire almeno questa.

Malgrado l'insuccesso della sua candidatura al vescovato di Jaen, il Merino, con istinto quasi presago del futuro, voleva stabilire in ogni modo la propria grandezza nella Spagna. Avendo largheggiato di prestiti amichevoli, sino alla somma di cinquemila ducati verso il prodigo cardinale Luigi d'Aragona, lo indusse, nel giugno del 1516, à rinunziargli il vescovato di Leon, riservate le rendite. Queste però dovevano essere date in arrendazione, cioè in affitto, al Merino stesso per quattromila ducati annui, a vita delle due parti: col patto di dedurre annualmente cinquecento ducati

(1) *Apologo de la Ociosidad y del Trabaio intitulado Labricio*, stampato in Alcala di Henares, nel 1546, con comenti di Francisco Cervantes de Salazar. Senza discutere gli intendimenti dell'autore, eccone alcuni tratti. Una illustre donzella di Sibari, detta Ocia (l'ozio) risolve di maritarsi. Due sue amiche residenti in Roma, donna Frode e donna Ipocrisia, sorprese a tale notizia, vanno a visitarla: ma lasciano per loro rappresentanti, « persones honradas, devotas y religiosas, que presidiessen, « hasta que ellas tornassen, por que en su ausencia, no oviesse « falta alguna » (p. 73). Più innanzi, Labricio (il lavoro) contempla lo spettacolo della natura; ammira tutto, sinché giunto all'uomo, lo trova così infelice e malvagio, « que me parece « que no fùe criado por bien ninguno ». Osserva che quelli i quali dovrebbero dare esempio di dottrina e di virtù, « estos « son, en nuestros tiempos, los mas ignorantes, los mas tor- « pes ... y veo que este oficio esta ya en un vile pendiò por « causa de los ambitiones de los ministros del ... Adonde los « adulterios, y crimines incestuosos de las virgines vestales? ... « Adonde la hypocrisia tiene casa cierta sino en ellos? » (pp. 78-79).

(2) Così il suo editore Cervantes, così più tardi il Nicolas, e recentemente il Ticknor nella sua *History of Spanish Literature*, London, 1872, II, 11.

sino al totale rimborso del credito (1). L'approvazione papale si ottenne facilmente: ma era necessario, o per diritto o per consuetudine, il consenso della corte di Spagna: e qui la cosa incontrò gravi ostacoli. Fu necessario, oltre le ripetute istanze del Merino (2), l'intervento premuroso del cardinale de' Medici e del papa stesso; la nomina concistoriale non poté aver luogo che il 16 decembre (3).

Il seguente anno 1517 diede occasione al Merino di rendere al papa importanti servigi. La crescente grandezza di Leone X era odiata e temuta da francesi e spagnuoli, i quali ne comprendevano le mire politiche, dirette alla loro cacciata dall'Italia. Valendosi del particolarismo italiano, avverso a qualsiasi tentativo, anche parziale di unificazione nazionale, suscitarono contro di lui la cosidetta guerra di Urbino. Francesco Maria della Rovere, favorito da essi in più modi, irruppe improvvisamente alla riconquista di quel dominio, toltogli dal papa l'anno innanzi, e poté tenere il campo parecchi mesi. Nello stesso tempo si ordivano occulti intrighi contro il potere papale-mediceo in Firenze ed in Siena, dei quali era centro il cardinale Alfonso Petrucci, fratello di Borghese cacciato da Siena per opera del papa. Leone X volle provare una conciliazione, almeno provvisoria, col cardinale, il

(1) Questa intesa fu ridotta a contratto il 6 aprile 1517 in atti di Iohannes de Gaiis (Roma, Arch. di Stato, vol. 3406, c. 275). L'affitto col Merino doveva cominciare, dopo il contratto in corso con Mino della Gazzeia, cioè il 1° giugno 1518.

(2) In una lettera del 15 novembre 1516 al re Carlo il Merino si duole di non avere avuto risposta ad altra precedente ed attribuisce il silenzio a brighe di emuli; ricorda che Ferdinando il Cattolico gli aveva promesso per iscritto il primo vescovato vacante nella Spagna (Bibl. Angel. ms. cit. c. 9 B).

(3) Eubel, III, 228.

quale si era ritirato in Genazzano, feudo dei ghibellini Colonnesi, e ne affidò l'incarico al Merino. Questi concluse un accomodamento, che ricondusse in Roma il Petrucci (1); ma per rifuggirsene ben presto, correndo dietro alla propria ruina.

Frattanto le vicende della guerra di Urbino mettevano in grave allarme e pericolo la Stato di Siena, divenuto in fatto mediceo. Ad incoraggiare e provvedere, fu dal papa inviato il Merino, e con pieno successo (2). Né deve sorprendere: perché questi, avesse o no militato nella sua prima gioventù, possedeva certamente, e se ne avrà maggior prova, coraggio, prontezza, energia.

Quello stesso anno, sugli inizî del novembre, si diffuse la voce nei circoli di corte che egli era destinato ad una nunziatura straordinaria in Spagna. E se ne sussurrava l'oggetto: trattative di matrimonio tra il nepote del papa, Lorenzo de' Medici, e la figlia unica del gran capitano Consalvo di Cordova duca di Sessa, morto nel 1515. Qualche ambasciatore se ne congratulava con lui (3); l'ex-regina Isabella, vedova dello sventurato

(1) Questi scriveva al papa da Genazzano, il 10 febbraio 1517: « Beatissime Pater, A rev. Archiepiscopo Barensi, qui ad me « retulir V.ae Sanct.is nomine quae prius ab eodem in mandatis « acceperat, plane me V.ae Beat.is monitis celeri ac libenti animo « obtemperantem intelliget. Cujus ss.mis pedibus me hum.llime « commendo. A. card.is Senensis » (Bibl. Angel. ms. cit. c. 3 B).

(2) La Balìa di Siena ne faceva entusiastici ringraziamenti al papa, con lettera del 14 maggio 1517 (Bibl. Angel. ms. cit. c. 77). Bertrando Constabili, ambasciatore di Ferrara in Roma, scriveva al duca, il 3 giugno 1517: « La Santità de N. S. mandò « lo arcivescovo de Bari a Siena per fare animo a lo Episcopo, « nel retrovarse il sig. Francesco Maria intorno a Perosa et l'an- « data sua a facto grandissimo effecto » (Modena, Arch. di Stato).

(3) L'ambasciatore veneto Marco Minio; il quale, scrivendone alla Signoria il 7 novembre 1517, aggiunge: « l'archiepi-

Federico III di Napoli, gliene scriveva, raccomandandogli il figlio, duca di Calabria, custodito in Spagna in decorosa prigionia (1). Il 4 decembre la cosa sembrava tanto risoluta, che egli stesso ne informava il vescovo di Isola, suo suffraganeo (2), ed il viceré di Napoli (3). Però nessuna traccia iesta di tale missione; la quale probabilmente non ebbe effetto, per l'avvenuta conclusione del matrimonio mediceo con una principessa francese.

Sia per digerire il noioso contrattempo, sia per motivi religiosi od altri, egli tornò invece a visitare la sua diocesi di Bari; ma poco mancò che la visita non gli costasse salata. Il 22 gennaio 1519 moriva in Roma, di appena 44 anni, il cardinale di Aragona, il quale, come si è visto, gli aveva ceduto il vescovato di Leon, con riserva delle rendite. Questa morte era di per sé una fortuna inaspettata pel Merino essendo il cardinale di parecchi anni più giovane. Ma c'era un pericolo, a quanto sembra, non leggiero, che la pingue rendita

« scopo ch'è un buon compagno, ne ha detto: noi non facemo « le cose nostre così in pressa, ma volemo andar molto posata- « mente: però semo molto tardi »; scherzando sulla ponderatezza di Leone X, che a molti sembrava eccessiva (Venezia, Arch. di Stato).

(1) Appendice II.

(2) Bibl. Angel. ms. cit. c. 3.

(3) Al Viceré, scriveva che: « havendomi la Santità di N. S. « deputato per andare Nuncio alla Cattolica Maestà del Re no- « stro signore, per visitare S. A. in nome di sua Beatitudine et « tractare alcuni altri negotii particulari di quella, mi è parso « darne noticia ad epsa V. S. Ill.ma de tal mia partita, a fin che « occorrendoli cosa in che io la possi servire in quelle parti, la « se degni comandarmi come ad uno de' suoi creati: però che « la certifico che non mancho affectione et diligentia son per « usare in le cose sue che in quelle de la S. di N. S. proprie » (Bibl. Angel. ms. cit. c. 2 B).

vescovile fosse aggravata di pensioni a favore di altri: e non mancavano concorrenti. Lo salvò la benevolenza del papa; e le sue rendite si accrebbero di quattromila ducati (1).

Ma, lode al merito, il primo uso della sua ricchezza fu veramente nobile; giacché donò alla eredità del cardinale, gravata di enormi debiti, il suo credito ancora vivo per quattromila cinquecento ducati, senza neppure dedurne l'ultima rata delle rendite riservate che pagò in mille cinquecento ducati (2). Fu un atto principesco, che avvalora le lodi concordi della sua

(1) È narrato da una lettera scrittagli quello stesso giorno dal bolognese Vianesio Albergati, più tardi nunzio in Spagna; il principio è caratteristico: « Non poteria imaginare V. S. R.ma « lo affanno et dispiacere et el cordoglio nel quale a questi « giorni me sono ritrovato, vedendo la infermità et grave indi- « spositione del Rev. S. Card. de Aragona de bo. me. Et me « cruciava et amazava, fra me stesso, dicendo: la maledetta « sorte coniuncta con la bontà del mio sig. Arcivescovo de Bari « ha voluto che in questi tempi, in una tanta occasione, la quale « non accaderà mai più in sua vita, che sua S. R.ma vadi « visitando la sua ecclesia, et qui li parenti del d. Cardinale et « alcuni altri Cardinali affamati vanno procurando che la sua « pensione sia trasferita. Ohimé! ch'el mio arcivescovo con « tutta sua bontà et virtù, non poterà mai dar de' calci alla « povertà; se S. Sig. R.ma fusse qua, sono certo non se li « faria questa iniuria ». Dopo averlo così un po' spaventato, gli dice che il papa aveva resistito sinora ad ogni istanza, dicendo di volere che « il suo episcopato fosse suo »; però lo esorta a tornare subito, e conclude cinicamente: « qua non avemo altra « nova, salvo ch'el cardinale d'Aragona è morto et sepulto » (Bibl. Angel. ms. cit. c. 12).

(2) Convenzione del 4 giugno 1519 tra il Merino e gli esecutori testamentarii rogata da Alfonso de Medina. Il Merino dichiara che rinunzia al suo credito in riguardo alla benevoleza dimostratagli dal defunto, *et quia gratissimum sit officio liberalitatis uti erga benemeritos* (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 39 bis, c. 559).

liberalità; anche senza sorbire le undicimila fanciulle da lui dotate, e i quarantamila poveri da lui vestiti che ci ammanisce il pio Gonzalez Davila (1).

Ormai ricco, saldo nel favore del papa, il Merino vagheggiava senza dubbio nuovi ambiziosi progetti, quando, come un fulmine a ciel sereno, gli giunse dalla Spagna una lettera regia che lo chiamava a risiedere nella sua diocesi di Leon (2). Per un tale uomo, in tali circostanze, era quasi una condanna a domicilio coatto; ma egli seppe schermirsene. Rispose al re, che per dovere di servitù e di gratitudine ad infiniti benefici, aveva comunicato la lettera al papa; e che questi, il quale, « por su benignitad monstra tenir en alguna « estima y acceptos mes servicios », non gli permetteva di partire in quel momento, assicurandolo che ne avrebbe egli stesso persuaso Sua Maestà (3). Insomma volle far sentire ai ministri regi che non si poteva trattare con lui come con qualsiasi altro vescovo, e non si mosse da Roma.

Venti giorni dopo seguiva l'elezione imperiale di Carlo, ormai Carlo V. « El plazer y consolacion que « mi anima recibio », scriveva il Merino al ministro Chievres, « con la felicissima nueva del imperio, no « me porne a escrivirlo. Loado sea N. S. Dios y su

(1) *Teatro ecclesiastico de las iglesias cattedrales* etc. Madrid, 1645, I, 267.

(2) Lettera del re a Merino, da Barcellona, 8 giugno 1519. Il re gli ricorda la condizione impostagli nel conferimento del vescovato di andare a risiedervi dentro due anni (Bibl. Angel. ms. cit. c. 5).

(3) Lettera di Merino al re, senza data (Bibl. Angel. ms. cit. c. 5). In quei giorni Serapica annotava nel registro delle spese private di Leone X: « giugno 1519. A un servitore del« l'arcivescovo di Bari per bibale di un cavallo presentato a no« stro Signore duc. 10 » (Roma, Arch. di Stato). Che questo dono fosse un segno di gratitudine per la scampata residenza?

« groliosissima madre, que en mis dias quiso que viese « en tanta altura y grolia mi rey y señor; y ansi con « Su Cesarea Majestad, commo humilde cappellan y « siervo me congratulo, y non menos con V. Ill.ma Sen.a « que ha sido principio, medio y fin de tam deseada « victoria ... ». E prosegue mostrandosi partecipe delle più segrete trattative circa le difficoltà giuridiche e politiche della elezione, in corso tra la corte di Spagna ed il papa, raccomanda vivamente il pieno accordo con questo, e conclude accennando con giubilo alle « signa- « ladas demonstraciones de alegrias » che si facevano in Roma da Spagnuoli ed imperiali (1).

In verità il suo giubilo per tali « alegrias » è ricordato un po' diversamente in una lettera di Baldassare Castiglione al marchese di Mantova, 14 luglio 1519: « Sono anchor andati per Roma due « sere da cinquecento in seicento fanti spagnoli bene « armati e ben in ordine con le bandiere, fiferi e tam- « buri e soni, in ordinanza; giungevano alle case de' « prelati e cardinali spagnoli e li davano bevere: e « molti di questi signori hanno buttato danari dalle « finestre, e panni et altre tali grandezze. Lo arcive- « scovo de Barri, essendo stato tardi la sera ad andare « a casa per non havere questa furia a l'uscio, gion- « gendo, trovò che li soi servitori tuttavia buttavano « vesti dalla finestra, e già erano allo argento, et ha- « vevano buttati tre piatti. V. E. se immagini se questa « festa piacque allo arcivescovo et che belle cose disse « et tuttavia dice di questi suoi, così diligenti, hono- « revoli, liberali e splendidi servitori » (2).

Nella primavera del 1520, il Merino si accingeva finalmente a recarsi nella sua diocesi di Leon, non già

(1) Bibl. Angel. ms. cit. c. 4.
(2) Mantova, Arch. di Stato.

per risiedervi, ma soltanto per visitarla; munito, anche in questa circostanza, di privilegi amplissimi « per « rendere più solenne la sua visita » come è espressamente dichiarato negli atti papali di concessione (1). Sui primi di aprile regolava i suoi affari di Roma (2); scriveva a D. Giovanni Manuel, il quale venendo ambasciatore imperiale si tratteneva alcuni giorni in Firenze presso il card. de' Medici, che era « de camino para « España con animo de besar las menos y los pies del « Rey nuestro señor antes de sa partida y visitar my « iglesia de Leon y casa »: e ricordandogli la « antiqua « aflicion y servitud y la obligacion y debto que tengo « para servirle », esprimeva il desiderio di vederlo in Firenze od in Roma (3). Non sappiamo se l'incontro avvenisse; in ogni caso le sue cerimonie non gli valsero l'amicizia di Manuel; l'11 aprile il Merino era già partito da Roma (4).

Non resta memoria, ed è una perdita, della sua presentazione alla corte spagnuola e delle sue prime relazioni col giovane imperatore, del quale doveva divenire, tra non molto, agente, consigliere, favorito. Certo il primo appello che fece al favore imperiale non fu fortunato. Essendo morto, il 5 novembre 1520, il vescovo di Jaen, si affrettò a chiedere nuovamente quella tanto desiderata diocesi. Spedì un corriere al

(1) Leone X con motoproprio del 16 marzo 1520 e con bolla del 31, gli concedeva la facoltà di nominare qualsiasi numero di notari, di legittimare trenta persone anche nei casi più riservati, di creare dieci conti palatini, dieci protonotarii apostolici, dieci accoliti cappellani, e trenta tra baccellieri, licenziati, o dottori (Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 113, c. 134).

(2) Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mand. vol. 29, c. 1287; Arch. di Stato, Jacobus Apocellus, vol. 406, c. 288.

(3) Bibl. Angel. ms. cit. c. 169.

(4) SANUTO, vol. 27, c. 424.

papa; invocò la mediazione di D. Giovanni Manuel; affermava che la presentazione spettava a quel clero; che tutti lo desideravano: offriva di cedere le rendite a favore di qualsiasi persona gli fosse indicata. Ma il Manuel, lungi dal favorirlo, consigliava all'imperatore di offrire quel vescovato al cardinale de' Medici, in riguardo ai grandi negoziati in corso col papa (1). E così fu fatto: ma avendo il cardinale declinato l'offerta, il vescovato, restò ancora vacante. Il Merino dové contentarsi della consolazione di riabbracciare la sua vecchia madre, che doveva perdere tra poco (2), e della soddisfazione di farsi ammirare dai suoi concittadini, creando, in forza dei suoi privilegi, conti palatini, notari e dottori.

Nel febbraio 1521 egli era nuovamente in Roma (3) ma per breve tempo. La terribile rivolta dei « Comune-« ros » turbava la Spagna e metteva in pericolo le sorti

(1) Lettere di Manuel a Carlo V, 3, 12, 31 decembre 1520 (Madrid, Acad. de la Hist. Colec. Salazar, vol. 19, cc. 360-365). Nella prima dice che il Merino « fizo correo al papa, ma pare-« sceme que perdio los dineros que le dio ». Ed anche il 26 luglio 1522 gli scriveva che il Merino aveva lasciato cattiva riputazione in Roma, era giudicato frivolo e incostante ed era intimo di Canossa (*Calendar Bergenroth*, II, n. 451).

(2) Nel luglio 1522; fu sepolta nella cattedrale di Baeza; la sua iscrizione funebre, postale alcuni anni dopo a cura del nepote Simone Rodiguez-Merino, dice soltanto che fu madre di Gabriele cardinale, arcivescovo, patriarca etc.; quasi intendendo che tale indicazione dovesse supplire a qualsiasi altra (MARTIN DE XIMENA, op. cit. p. 454).

(3) Sua lettera 4 febbraio 1521 da Roma ad Everardo De La Marck, vescovo di Liegi (Bibl. Angel. ms. cit. c. 16). Da questa apparisce che in Roma si teneva per certa la presentazione o nomina regia di quel prelato alla diocesi di Jaen. Il Merino, con uno sforzo degno di perfetto cortigiano, se ne congratula con lui; ricorda la antica conoscenza stretta in Francia durante la prigionia del card. Ascanio, e rinnovata più tardi in Milano; si dice felice di averlo a padre e pastore della sua patria etc. Però, la nomina non si avverò.

di Carlo V; o richiamato dalla corte regia o spintovi dal dovere o dall' ambizione di segnalarsi, egli accorse tra i difensori del potere regale. E seppe presto farsi apprezzare, perché nell' ottobre di quell' anno era, in grande autorità, fra i capi dell'esercito regio assediante Toledo, ultimo baluardo della insurrezione; e fu opera sua la capitolazione assai mite accordata alla città (1), della quale egli ebbe il governo. Ma breve fu la calma; nel febbraio 1522 scoppiò una rivolta generale, più o meno provocata. Come agisse il Merino giova apprenderlo dal già reggente del regno, divenuto novellamente papa Adriano VI.

Questi il 19 febbraio 1522 scriveva da Victoria a Carlo V, dimorante nelle Fiandre: « Ahora, por gra-
« cia de Dios, lo de Toledo sta assentado ... en lo
« qual cierto la presencia y buena industria y dili-
« gencia del arzobispo de Bari ha mucho aprovechado
« y fecho gradissimo fruto. Y, en assosegar la dicha
« ciudad, el dicho arzobispo se ha visto en mucha
« afrenta y en infinitos peligros: y, à mas desto, se
« ha havido de armar alcunas vezes: y al postrero
« combate que huvieron dentro de la misma ciudad,
« salio este arzobispo con su cossalete à cuestas y
« espada en la mano; y diz que aquella vez stuvo
« armado mas de veinte horas; por lo qual y por lo
« demas, cierto se le deve toda gratificacion » (2). E

(1) Lo dice il testo della capitolazione. Vedi *Documentos ined. para la Hist. de España*, Madrid, 1842, I, 302-332.

(2) Gachard, *Correspondance de Carles quint et d'Adrien VI*, Bruxelles, 1859, p. 58. L'ammirazione dell'austero papa fiammingo per il corsaletto e la spada dell' arcivescovo-vescovo dovrebbe apprendere a taluni lo spirito dei tempi, nel giudicare, per esempio, le azioni militari di Giulio II.

Del resto la ammirazione fu universale; Pietro Martire di Anghiera narrava all'arcivescovo di Cosenza, amico del Merino,

Carlo V rispondeva da Bruxelles, il 29 marzo: « Del « arzobispo de Bari me tengo por bien servido, y la « recomandecion de Vuestra Santitad le crecerà el « merito para, con mas voluntad, gratificarle » (1).

Così il Merino si era guadagnato di un colpo, l' imperatore ed il papa.

Adriano lo accolse tra i suoi pochi intimi (2) e ben presto lo destinò nunzio in Francia (3) con facoltà di passare, occorrendo, in Inghilterra (4), a fine di procurare una pace generale od almeno una lunga tregua. In qual modo adempì il Merino all' alto incarico? Bastano, a comprenderlo, pochi tratti essenziali. Nel luglio del 1522 egli faceva pervenire a

la « rem praeclaram ab eo gestam ... prodiit armatus: boni se« quuntur: pugnatum est acriter ... victi tamen ac discerpti fue« runt ... quiescit tandem, amici tui opera, infelix illa civitas » (*Opus Epistol.* Amsterd. 1670, Ep. n. 754).

Nel chiostro della cattedrale di Toledo, sotto analoga pittura, fu posta questa iscrizione: « Lunes, a tres de febrero año « 1522, dia de San Bles, por los meritos de la SS.me nuestra « Señora, el dean y cabildo con todo el clero desta santa igle« sia, caballeros, buenos ciudadanos, con mano armada junta« mente con el arçobispo de Bari, que a la sazon tenia la justi« cia y govierno en lo spiritual y temporal, vencieron à los, que, « con color de comunidad, tenian esta ciudad tiranniçada etc. » (GIL. GONZAGA DAVILA, op. cit. pp. 267-268, e MARTIN DE XIMENA, op. cit. p. 454).

(1) GACHARD, ibid. p. 66.

(2) Il papa non ha con sé personaggi importanti, tranne i vescovi di Burgos e di Bari: Th. Hannibal a Wolsey. Da Victoria, 27 aprile 1522 (*Calendar Brewer*, III, n. 2202).

(3) Il salvacondotto per il nunzio fu richiesto da Adriano VI a Francesco I il 29 marzo 1522: fu spedito il 30 aprile: Merino partì il 24 maggio con la credenziale pontificia (*Pieper* etc. Freiburg, 1894, p. 94; *Lettere de' Principi* etc. II, 28, 29, Bibl. Angel. ms. cit. c. 29 B).

(4) Lettera di Adriano VI ad Enrico VIII, senza data, ma della fine di maggio (Bibl. Angel. ms. cit. c. 29).

Carlo V un messaggio verbale e segreto, col quale informandolo delle gravissime circostanze della Francia, lo esortava a non concludere la pace, se era sicuro dell' appoggio inglese. E l' agente imperiale che trasmetteva il messaggio, consigliava l' imperatore ad avere piena fiducia nel Merino, il quale avrebbe eseguito in tutto i suoi ordini (1); commendatizia che era la più grave condanna del nunzio papale. Ma pur troppo questi la meritava. Comunicava a Carlo V le lettere che Francesco I e la regina madre scrivevano al papa e tutti i segreti che poteva carpire alla fiducia dei ministri francesi (2); trasmetteva gli ordini imperiali al vescovo di Astorga, nunzio papale in Inghilterra, che agiva nello stesso modo (3); carteggiava col cardinale Schinner, l' implacabile nemico della Francia (4); chiedeva al cardinale Walsey segrete intelligenze (5).

Frattanto l' ignaro Adriano raccomandava all' imperatore, con parole di alto elogio, la persistente aspirazione del suo nunzio al vescovato di Jaen, ancora vacante (6). E questa volta, naturalmente, l' imperatore si mostrava dispostissimo a soddisfarlo: scrivendo con ironia incomprensibile al papa: « y, en verdad,

(1) Lope Hurtado de Mendoza a Carlo V. Da Victoria, 22 luglio 1522 (*Calendar Bergenroth*, II, n. 448).

(2) *Calendar Bergenroth*, II, 445, 509, 511.

(3) Ibid. n. 455.

(4) Bibl. Angel. ms. cit. c. 21.

(5) *Calendar Brewer*, III, n. 2853.

(6) « Tambien os acordamos de la yglesia de Jaen para 'l « venerable arçobisco de Bari, que tanto os ha servido, como « por otras os avemos scritto, y aora, como veys, sta en nuestro « servicio en la corte de Francia. Y cierto él es persone tal, y de « tan buenas calidades, que no solamente la dicta yglesia, pero « aun otra muy mayor cavrá y starà bien en él ». Roma, 16 settembre 1522 (GACHARD, op. cit. p. 119).

« V.ª B.ud haze como quien es, en encomendarnes la « persona del arzobispo, que es persona digna, y de « quien avemos sido muy bien servido en las cosas « pasadas » (1). E nel concistoro dell'11 giugno 1523 il Merino fu trasferito dal vescovato di Leon a quello di Jaen, conservando l'arcivescovato di Bari ed ogni altro beneficio ecclesiastico: ma gravato di duemila ducati di pensione a favore di Inigo da Mendoza (2).

Gli avvenimenti incalzavano; Adriano VI, svanita ogni speranza di pace, minacciato da una invasione francese in Italia, era costretto di aderire alla lega imperiale, 3 agosto 1523. Allora Carlo V desiderava il sollecito ritorno del Merino a Roma: dove, egli diceva, poteva rendergli adesso maggiori servizi che in Francia; evidentemente lo considerava come un proprio agente (3).

Innanzi a tali fatti sembra impossibile qualsiasi difesa. Sia pure che la missione del Merino fosse destinata a fallire, certo è che egli agì contro le istruzioni e gli ordini del papa, ne tradì la fiducia. Duole di veder bruttato di tanta macchia un uomo ricco di qualità insigni ed attraenti; e si vorrebbe almeno credere che in lui fosse piuttosto aberrazione di sudditanza e di patriottismo, che un calcolo di interesse; ma questi sono misteri della coscienza (4).

(1) Carlo ad Adriano VI, 16 marzo 1523 (GACHARD, op. cit. p. 161). Ma egli era anche più soddisfatto dei servigi presenti del Merino, e quel giorno stesso gli faceva pervenire l'invito o l'ordine di prolungare il più possibile la sua nunziatura di Francia (*Calendar Bergenroth*, II, n. 537).

(2) Arch. Vat. Consist. Canc. I, 223.

(3) Carlo V al duca di Sessa, ambasciatore in Roma, 12 luglio 1523 (*Calendar Bergenroth*, II, n. 662).

(4) Il tradimento del Merino, rivelato dai documenti spagnuoli, fu messo in luce dal GAYANGOS nel *Calendar Hispanish*,

La morte di Adriano VI, 14 settembre 1523, pose fine alla nunziatura del Merino; il quale passò subito scopertamente al servizio di Carlo V. Dall'ottobre del 1523 al maggio del 1524 egli fu il principalissimo istrumento delle trattative diplomatiche; più o meno illusorie, continuate, malgrado la guerra, tra l'imperatore e Francesco I: correndo talvolta da Lione a Pamplona (1). Sui primi di maggio era in Burgos presso la corte imperiale; ma presto ne ripartiva, e, secondo l'ambasciatore veneziano, per la sua diocesi di Bari (2).

A questo punto, per circa un anno e mezzo, il Merino scompare dalla scena (3). Che la sua visita pastorale durasse volontariamente così a lungo in quelle circostanze, non sembra verisimile. Si trattò forse di una disgrazia di corte? Mancando i documenti, è inutile perdersi in congetture; contentiamoci di ritrovarlo sugli inizii dell'ottobre 1525, e nel maggior favore. Egli stabiliva il cerimoniale per l'ingresso in Toledo del legato pontificio cardinale Salviati (4); chiedeva a Clemente VII, il quale appena eletto gli aveva con-

IV, London, 1879, introd. pp. XV e seg. Però il suo cenno biografico del personaggio contiene parecchi gravi errori. Al Gayangos si riferì interamente l'HÖFLER (*Papst Adrien VI*, Ken, 1880, p. 138). Il PASTOR (*Storia dei Papi*, IV) nulla ne ha detto.

(1) SANUTO, vol. 36, cc. 75, 118, 315, 316, 481; *Calendar Bergenroth*, III, nn. 677, 768, 771, 780, 785, 792; *Calendar Brewer*, III, nn. 3463, 3532, 3559, 3572, 3646, 3652, 3663; IV, nn. 69, 195.

(2) Gasparo Contarini, da Burgos, 21 aprile e 6 maggio 1524 (SANUTO, vol. 36, c. 386).

(3) Sorprende specialmente la sua assenza dalle trattative tra Carlo V e il suo prigioniero Francesco I (*Captivité de François Ier* par CHAMPOLLION FIGEAC, Paris, 1847); salvo che non gli facesse ostacolo la sua condotta nella nunziatura di Francia.

(4) Lettera del card. Salviati, da Toledo, 3 ottobre 1525 (MOLINI, *Documenti* etc. Firenze, 1836, I, 194).

cesso una pensione di trecento ducati (1), sempre nuove grazie; fortemente raccomandato da Baldassarre Castiglione (2); e sembrava destinato ad una missione assai tediosa, una liquidazione finanziaria dei debiti di Carlo V verso Enrico VIII. Ma lo salvò dapprima una malattia fisico-diplomatica, seguita da una convalescenza interminabile, sebbene l'ambasciatore inglese sapesse di una sua rapidissima corsa da Toledo a Siviglia: quindi un rifiuto, probabilmente concordato con l'imperatore, sempre penurioso, per guadagnare tempo (3).

Poco stante si trovò involto in un grave conflitto disciplinare con la Santa Sede. Clemente VII aveva concesso ai tre ordini cavallereschi spagnuoli, San Giacomo, Alcantara e Calatrava talune immunità che diminuivano assai la giurisdizione di parecchi vescovi, tra i quali il nostro Merino. I vescovi reclamarono all'imperatore; questi sospese l'esecuzione della bolla; il papa, colpito nella sua autorità, scrisse un breve, a quanto sembra, assai severo, nel quale nominatamente accusava il Merino di inobbedienza e di ingratitudine (4). I vescovi replicarono con una lettera

(1) Sul priorato della Cattedrale di Siviglia. Bolla del 26 novembre 1523 (Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1546, c. 196 B).

(2) Lettera a Clemente VII senza data (ed. Serassi, II, 96). L'ambasciatore imperiale in Roma, scriveva a Carlo V il 16 decembre 1525, che il papa era favorevole, e che l'arcivescovo di Bari sarebbe riuscito nel suo intento (*Calendar Gayangos*, III, par. 1ª, p. 522).

(3) Lettere dell'ambasciatore inglese in Spagna, 13 febbraio, 12 e 21 marzo 1526 (*Calendar Brewer*, IV, nn. 1972, 2023, 2040).

(4) Vedi le lettere di Castiglione all'arcivescovo di Capua (Schömberg) da Siviglia, 24 aprile e 13 maggio 1526. Nell'ultima sono accennate le rimostranze del Merino contro il breve (ed. Serassi, II, 40, 50-51). Non sono riuscito a trovare nell'Archivio Vaticano né la bolla, né il breve.

collettiva, oltre a due separate dell' arcivescovo di Toledo e del Merino. Questi si difese abilmente con un misto di fierezza e di cortesia proprio del suo carattere, sempre affermando piena devozione alla Santa Sede (1).

E così dicendo, era, secondo le sue viste, probabilmente sincero. Ascritto nel 1526 al Consiglio supremo della corona (2), si unì alla parte più temperata e più accorta dei ministri imperiali, che non desiderava la prostrazione del potere politico papale, ma la sua amichevole sommessione al potere imperiale, per averlo istrumento di dominio sull' Italia e sull' Europa. Erano in sostanza le idee di Carlo V: quelle che condussero prima alla lotta e poi logicamente alla riconciliazione con Clemente VII.

È inutile il chiedersi come agisse il Merino nel periodo di lotta; basta qualche aneddoto.

Alla vigilia del sacco di Roma, l' imperatore facava publicare per le stampe una apologia della sua condotta verso Clemente VII: nella quale, secondo il giudizio dell' ambasciatore veneziano, si contenevano espressioni quali appena avrebbe scritte Lutero. Alle rimostranze del nunzio papale, Carlo V rispondeva di avere incaricato della revisione il proprio confessore e l' arcivescovo di Bari; ma che ora, avendola letta, si accorgeva che i suoi ordini non erano stati eseguiti (3).

(1) Le tre lettere originali si trovano nell'Archivio Vaticano (Principi, vol. 4, cc. 91-92, 97-98, 99). Mi è parso opportuno di pubblicare quella del Merino, come esempio del suo stile ed illustrazione del suo carattere (Appendice III).

(2) Castiglione all' arcivescovo di Capua, da Granata, 5 luglio 1526 (ed. SERASSI, II, 56).

(3) Andrea Navagero alla Signoria; da Valladolid, 12 maggio 1527 (*Calendar Venetian*, IV, n. 107). Castiglione, informato di ciò che si preparava, scriveva a Schömberg, « ... io avrei voluto rimediare, ma non ho potuto » (ed. SERASSI, II, 144).

Era il solito giuoco di Carlo V, che pure riuscì ad ingannare la buona fede, veramente supina, del Castiglione.

Poco dopo il sacco di Roma Alfonso Valdes, segretario imperiale, pubblicò i due noti dialoghi, che erano non solamente una difesa politica e quasi una glorificazione di quell' eccidio, ma un' opera di propaganda luterana appena velata (1). All' immenso clamore che se ne levò in Italia e nella stessa Spagna, il Valdes si vide in pericolo, e si rivolse al Merino; e questi lo incoraggiava e gli prometteva ogni suo appoggio, salvo ciò che avrebbero fatto l' arcivescovo di Toledo ed altri dignitari (2).

Al conflitto papale-cesareo seguivano lunghe trattative di riconciliazione, terminate col trattato di Barcellona, 20 giugno 1529. Si può essere certi che il Merino vi spiegasse una azione favorevole all' accordo, quale egli lo intendeva, e che non senza buon motivo ottenesse dal papa il 19 gennaio di quell' anno una pensione di mille ducati annui sulla mensa vescovile di Avila (3).

Frattanto Carlo V si disponeva a passare in Italia ed in Germania con grandi forze. La direzione suprema dei preparativi fu affidata al Merino col titolo di « Pro-« vedidor general de l' armada ». Egli vi riuscì egregiamente (4): seguì l' imperatore in Italia ed approdò con lui in Genova il 12 agosto 1529.

(1) « Dialogo de Mercurio y Caron: en que attende de mu-« chas cosas ... Dialogo: en que particularmente se tratan las « cosas acaccidos en Roma el anno 1527. A grolia de Dios etc. ». Senza luogo né data.

(2) Merino a Valdes; da Jaen, 25 novembre 1527 (*Calendar Gayangos*, IV, parte 2ª, p. 461).

(3) Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1526, c. 95.

(4) Sanuto, vol. 51, cc. 19, 51; *Calendar Brewer*, IV, n. 5619; *Calendar Bergenroth*, IV, n. 479. L'armata si riuniva in Barcellona, e già il 28 aprile vi erano le galere di Andrea Doria e

Le circostanze politiche erano assai gravi: i Turchi minacciavano Vienna; l'imperatore desiderava di accorrere con l'esercito a difesa del fratello Ferdinando, ma voleva prima ordinare, secondo il proprio interesse, gli affari d'Italia. A questo scopo, il 7 ottobre, inviava da Piacenza il Merino in missione straordinaria presso il papa, con le seguenti istruzioni: affrettarne l'andata a Bologna per l'incoronazione imperiale; ottenerne soccorsi pecuniari per il fratello; indurlo a un accordo con Firenze e Ferrara, anche offrendogli in compenso una parte del Milanese; l'ultima proposta però doveva esser presentata come iniziativa personale dell'inviato (1).

Questi incontrò il papa in Cagli il 15 ottobre (2), trattò con lui durante il breve viaggio, e la conclusione fu di consigliare vivamente all'imperatore la piena esecuzione del trattato di Barcellona, se teneva veramente alla amicizia del papa: molto più essendo avvenuta la inattesa ritirata dei turchi dall'Austria (3).

Il 24 ottobre entrava in Bologna Clemente VII: il 5 novembre Carlo V. Nel suo pomposo corteggio era naturalmente il Merino (4); né il cronista dei

« cinquante grosses naves et trois carraques qu admenerent l'ar-« chevesque de Barry et le comte D. Hernaldo de Malgue » (*Journal des voyages de Charles-quint* par VANDENESSE, Bruxelles, 1874, I, 82).

(1) Istruzioni imperiali datate da Piacenza, 7 ottobre 1529 (*Calendar Gayangos*, IV, p. 179; *Arch. Stor. It.* to. XI (1893), pp. 63-5).

(2) SANUTO, vol. 52, c. 94.

(3) Lettere di Merino, De Praet e Mai a Carlo V (*Calendar Gayangos*, IV, parte 1ª, pp. 286, 289, 319).

(4) GIORDANI, *Cronaca* etc. p. 30. In quella circostanza uno spettatore veneziano scriveva di lui: « ... lo arziepiscopo de Bari « spagnolo, conseiero; et ha intrara da ducati ventimilia in « Spagna: fu arlievo in corte di Roma del card. Ascanio » (SANUTO, vol. 52, c. 278).

viaggi imperiali dimenticò di notare che nella cerimonia della incoronazione, « l' archevesque de Barry et « l'evesque de Coire estoient au coustel de sa ma- « jesté, tenans les pan des devant de sa chappe » (1).

Sulla fine del marzo 1530 il Merino partì da Bologna seguendo l'imperatore in Germania; e nel principio del viaggio, attraverso lo Stato veneto, ebbe un incontro che ci ha procurato su lui un grazioso bozzetto. Il capitano di Padova, avendo saputo che in una « hosta- « ria era l'arziepiscopo di Bari con alcuni baroni e « signori, che tutti questi vanno driedo a la corte, « ne parse visitarli; lo arziepiscopo vene zuso di la « scala et ne scontrò ne la corte. È persona da 65 « in 66 anni, et molto humana. Et cussi *etiam* a sua « signoria fu fatto le offerte. Ne ringratiò molto et si « escusò che li compagni dormivano et ne disse che « la Maestà Cesarea era multo sotisfata de nui, di- « cendo: molto me piace, perché quando li dirò qual- « che cosa di la Illma Signoria, la mi crederà. Noi « lo ringratiassemo » (2). Non c'è che dire: in qualsiasi circostanza il nostro Merino apparisce invariabilmente cortigiano compito.

Sempre al seguito dell'imperatore, il 12 giugno era in Monaco di Baviera e partecipava ad una sontuosa festa di corte (3); ivi riceveva la grata novella di una nuova pensione di mille ducati concessagli dal papa sulla mensa vescovile di Coria, suffraganea di Toledo (4).

Nel settembre del 1530 egli rinunziava all'arcivescovato di Bari, e a presentazione dell'imperatore,

(1) Vandenesse, op. cit. I, 91.

(2) Sanuto, vol. 53, c. 168. Occorre appena osservare che il funzionario veneto invecchiava il Merino di parecchi anni.

(3) Sanuto, vol. 53, c. 291.

(4) Bolla del 22 giugno 1530 (Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1528, c. 127).

era nominato patriarca delle Indie (1). Ma questa dignità non aveva di grande che il nome altisonante; creata da Leone X, a richiesta di Ferdinando il Cattolico, unicamente per conferire un titolo onorifico all'arcivescovo di Granata trasferito al vescovato di Palencia, non aveva, e non ebbe mai, né chiesa, né giurisdizione, né dotazione propria (2). Perciò, a primo aspetto, può sembrare strano che il Merino, liberale ma avido, rinunziasse alla ricca sede di Bari per un semplice titolo: o fu vinto dalla vanità, di cui senza dubbio era ben fornito, o quel titolo sino da allora apriva l'adito a privilegî e vantaggi che si accrebbero in tempi più recenti (3). Ed infatti, poco dopo, nel gennaio 1531, era nominato grande elemosiniere di corte (4).

Dopo qualche altro mese di soggiorno nelle Fiandre (5), la corte imperiale si trasferì in Germania e nella primavera del 1532 si stabilì in Ratisbona, divenuta quartiere generale di una nuova guerra contro i turchi. Anche questa volta il Merino, malgrado le sue

(1) Concistoro del 2 settembre 1530 (Arch. Vat. Consist. Canc. III, 46).

(2) Tutto ciò risulta da un breve di Clemente VII al nuovo patriarca, in data 20 ottobre 1530. Vi si dice anche che non si spedisce la bolla, come non fu spedita da Leone X; ma che qualora fosse costituita una dotazione ed eretta la cattedrale, l'eletto dovrà richiederla; frattanto potrà usare per induito il titolo e i diritti degli altri patriarchi (Arch. Vat. arm. 39, to. 50, c. 915).

(3) Moroni, *Dizionario*, vol. 34, pp. 174 e seg.

(4) Vandenesse, op. cit. I, 99-100.

(5) Il 3 giugno 1531 il Merino era in Gand malato di gotta (*Calendar Gairdener*, V, n. 182); nel decembre era in Tournay e raccomandava all'ambasciatore milanese il matrimonio, che poi si compì, di quel duca con la nepote dell'imperatore, figlia del re di Danimarca (Sanuto, vol. 55, c. 399).

riluttanze, o per infermità o per altri motivi, fu scelto a provveditore generale della impresa (1); ed era assiduo ai consigli di guerra (2). Però, anche tra le armi, secondo il suo stile, chiedeva al papa sempre nuovi favori, per i quali intercedeva il cardinale legato Campeggi (3).

Nel settembre successivo era con la corte in Vienna, un po' intimidito dalla peste, che, penetrata nella sua abitazione, aveva ucciso in un giorno parecchi suoi famigliari. E pensava di allontanarsi, per timore di comunicarla al sovrano: ma « l'Imperador non volse, « *imo*, come lo vete, lo abrazò, facendo beffe di tal « cosa » (4).

Sui primi del decembre si trovava in Bologna al nuovo convegno tra l'imperatore e Clemente VII, durato sino allo scorcio del febbraio 1533. E fu uno dei tre ministri imperiali che alla presenza del papa trattarono degli affari religiosi in Germania e del Concilio coi cardinali Farnese e Cesi (5); ma fu il solo nominato cardinale dei tre personaggi insistentemente pre-

(1) L'ambasciatore veneto informava il 20 aprile 1532 che l'arcivescovo di Bari aveva scritto, « che par Cesare lo voi man- « dar capo de la impresa, et lui li ha ditto non voler esser capo « di gente da guerra » (Sanuto, vol. 56, c. 86).

(2) Sanuto, vol. 55, c. 671; vol. 56, cc. 494, 632, 982.

(3) Questi scriveva a Jacopo Salviati da Ratisbona l'11 luglio 1532: « Vedrà V. S. per l'alligato memoriale quanto desi- « dera l'arcivescovo di Barri da S. Santità; il qual, quanto sia « buon servitor di S.ª B.ᵉ et quel che di continuo facci per « honor et servitio di quella S. Sede ogniuno lo sà: però, « quanto più humilmente posso, lo raccomando » (Arch. Vat. Principi, vol. 7, c. 150). Non ritrovandosi il memoriale, si ignora di quali favori si trattasse.

(4) Sanuto, vol. 57, c. 124.

(5) 31 decembre 1532 (Sanuto, vol. 57, c. 406; Eheses, *Concil. Trid.* IV, LXXXII).

sentati dall'imperatore (1). Destinato da lui a risiedere presso la corte romana (2), lo accompagnò prima in Lombardia, ed a Genova; ivi si separò dal suo grande sovrano, che non doveva più rivedere.

Il suo ritorno a Roma, dopo tredici anni di assenza, avvenne il 5 maggio 1533 in una circostanza singolare; egli vi accompagnò da Firenze Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, fidanzata ad Alessandro de' Medici, primo duca di Firenze (3). E pro-

(1) 21 febbraio 1533 (Arch. Vat. Consist. Canc. III, 53). Gli altri due candidati imperiali erano lo Schönberg, arcivescovo di Capua, ed il Muscettola.

Il cerimoniere pontificio Biagio Baroni riferisce curiosi particolari su questa nomina. Se ne trattò nel concistoro del 19 febbraio, « sed multum altercatum » e nulla si concluse. In quello del 21, dopo nuove altercazioni, il papa ottenne l'assenso dei cardinali, ma per il solo Merino. Questi si era tappato in casa, « timens altercationem, quam praesenserat ». Fu mandato a cercare e condotto dal cerimoniere ai piedi del papa, che gli consegnò la berretta rossa. Vestito immediatamente degli abiti cardinalizi, prestò il giuramento di fedeltà nelle mani del card. Farnese; fu ricondotto al papa che gli impose il cappello (Gatticus, *Caeromonialia*, Roma, 1753, II, 166).

(2) Ambasciatore veneto, da Bologna, 27 febbraio; Merino al doge Andrea Gritti, da Milano, 14 marzo (Sanuto, vol. 57, cc. 590, 646-647).

(3) Togliamo dal diario del cerimoniere Biagio Baroni, da lettere del Merino e dell'ambasciatore veneziano, alcuni particolari del solenne ingresso, regolato da un minuto cerimoniale. Il corteo che doveva incontrare la principessa fuori della città fu ripartito in tre gruppi disposti in tre diversi punti; i nobili romani e la rappresentanza comunale ad Acqua Traversa; gli officiali della Cancelleria papale, « ad vineam Papae »; i personaggi di corte, prelati, domestici, camerieri etc. « ad imaginem de Spinellis »; gli ambasciatori ed i baroni romani, ovunque volessero. La principessina arrivò alla terza stazione tra gli ambasciatori dell'Impero e di Francia; ivi fu complimentata dal maggiordomo del papa, che si pose alla sua destra; ma l'ambasciatore imperiale, non volendo passare alla sinistra, si ritirò. Nella seconda fila

babilmente in quel giorno avrà ricordato il suo primo ingresso nella città eterna, ritrovando con orgoglio nel Gabrielletto di circa quaranta anni innanzi, il cardinale, patriarca delle Indie, vescovo di Jaen, favorito di un grande imperatore, riverito da un papa.

Dopo cinque giorni di dimora, condusse a Napoli la giovinetta principessa, che restò colà, affidata alle cure di quella vice-regina, nell'attesa delle sue nozze, e con un sospiro di soddisfazione, di cui resta l'eco (1), ritornò a Roma.

Qui l'attendevano due importanti affari; ottenere la sentenza papale contro il divorzio di Enrico VIII da Caterina di Aragona, zia dell'imperatore: impedire il progettato abboccamento tra Clemente VII e Francesco I in Nizza, per le nozze di Caterina col secondogenito regio, Enrico duca di Orléans e, possibilmente, frastornare tali nozze (2).

Le sue lettere a Carlo V ed al segretario di Stato Covos dal 7 maggio 1533 al 30 marzo 1534 riferiscono i particolari delle due trattative; nei quali non è il caso

era la viceregina di Napoli con alcuni prelati; seguiva poi la turba minore. Clemente VII attendeva in Vaticano, nella prima aula con dieci cardinali, tutti assisi: tra i quali il Merino, impedito dalla dignità della porpora di partecipare al corteo. L'imperiale fanciulla, dopo le tre genuflessioni di rito, fece atto di baciare il piede del papa; ma questi la rialzò e la baciò sulle guancie, « quod mihi non placuit » (osserva il rigido cerimoniere) « licet puella decennis ». Fu fatta sedere su due cuscini: seguì un colloquio brevissimo, sostenuto dalla viceregina, perché Margherita ignorava l'italiano e il latino; quindi, ripetute le genuflessioni al papa, ed inchinati i cardinali, « multum modeste » andò al palazzo de' Medici, da lei detto, più tardi, palazzo Madama.

(1) Nella sua lettera a Carlo V del 21 maggio 1533, dichiarandosi ormai libero da tanta responsabilità (*Calendar Gayangos*, IV, parte 2ª, p. 685).

(2) Suo discorso all'ambasciatore veneto, 7 maggio 1533 (SANUTO, vol. 58, c. 163).

di entrare (1). Il Merino fallì interamente il secondo dei suoi scopi. Invano ostentò i pericoli che il matrimonio francese poteva suscitare alla dinastia medicea in Firenze; invano diceva al papa di non avere mai inteso che un generale vada in persona a tentare un guado pericoloso; invano, disperando dei mezzi persuasivi consigliava all'imperatore l'uso delle minaccie e del timore. Tutto fu inutile; il convegno ed il matrimonio ebbero luogo in Marsiglia anzi che in Nizza, dal 12 ottobre al 12 novembre di quell'anno; il Merino però si astenne dal seguirvi il papa (2).

Al contrario ebbe un pieno successo nella questione del divorzio inglese. Nel suo carteggio su quell'argomento s'incontrano tratti che rispecchiano il suo carattere. Nel primo colloquio avuto in proposito con Clemente VII, 7 maggio 1533, « d'un tratto », egli scrive, « il papa mi si è rivolto e mi ha detto: bene, che fa« reste voi, Merino, se foste al mio luogo? Gli ho « risposto con tutta riverenza: Padre Santo, se io « fossi il vicario di Cristo in terra, prima fisserei i miei « occhi in Dio, e poi dopo maturo esame coi miei « cardinali e giureconsulti, scriverei una declaratoria, « annullando tutto ciò che si è fatto in questo affare, « ingiungendo al re d'Inghilterra di separarsi dalla « sua seconda moglie, e ordinerei che si procedesse « senza ritardo nella causa principale pendente nel tri« bunale della Rota ». Egli aggiunge che il papa approvò il suo discorso; ma è assai probabile che Clemente VII sorridesse internamente della disinvoltura ascetica del suo interlocutore, in argomento tanto pericoloso per la S. Sede.

(1) *Calendar Gayangos*, IV, parte 2ª, pp. 660, 683; parte 3ª, pp. 703, 709, 727, 745, 747, 771; *Calendar Gairdener*, VI, p. 725.

(2) Conte di Cifuentes a Carlo V da Roma, 17 sett. 1533 (*Calendar Gayangos*, IV, parte 3ª, p. 805).

Né meno disinvolti furono i conforti che dava al papa, quando, in seguito alla prima sentenza, così detta degli attentati, l' ambasciatore inglese lasciò Roma. « Il papa », scriveva il Merino a Carlo V il 18 agosto 1533, « è addoloratissimo, ed ha detto a qualche « suo intimo: credo di aver perduto l' obedienza del-« l' Inghilterra. Sono andato subito a confortarlo, e « gli ho detto che se Enrico VIII per i suoi peccati « meritava di perdere il trono, non per questo la Sede « Apostolica avrebbe perduto l' Inghilterra; tutt'al più « sarebbe stato un allontanamento temporaneo, di poco « danno alla Chiesa; mentre l' atto di giustizia com-« pito dal papa gli assicurava la stima e il rispetto di « altri Stati più potenti ».

La sentenza definitiva fu pronunziata nel concistoro del 23 marzo 1534. Il Merino non vi intervenne, perché, da più settimane, infermo di gotta; ma ciò, egli scriveva a Carlo V in quello stesso giorno, aveva giovato alla causa, perché tutti i cardinali essendo andati a visitarlo, aveva avuto agio di bene informarli e disporli. E chiudeva la lettera con un tratto tipicamente mescolato di fierezza, di avidità e di cortigianeria. Dopo avere accennato alla morte recente dell'arcivescovo di Toledo aggiungeva: « Me plaze « que V. M. en esta sazon se halle en Toledo, porque « si querra tomar parecer de todas las piedras y pa-« redes que en la ciudad ay, soy certo traeran en la « memoria de V. M. el mucho servicio qu' en el mi-« smo Toledo la hize en tiempo de las Comunida-« des, con harto peligro de mi propria persona y « mucho mas gasto de mi hacienda, y que tengo me-« recido del mismo Toledo recibir alguna señalada « merced. Y pues della mas que nunca agora tengo « necessidad, estando adonde V. M. me ha puesto, co-« nosciendo el agradecimiento que suele tener a sus

« buenos servidores, no digo mas de suplicarle humli-
« mente que de mi tenga aquella memoria que suele
« de los otros ». Sei giorni dopo, quasi avvedendosi di aver trasceso, con parole assai modeste, esprimeva il desiderio, però non tanto modesto, di essere liberato dalla pensione di duemila ducati, la quale, come si è visto, gravava la sua mensa vescovile di Jaen (1); ignoro se l' ottenesse.

A questo punto, alcuni scrittori spagnuoli lo riconducono in Spagna e lo mostrano occupato nei preparativi militari della spedizione di Tunisi (2). Ciò è un puro sogno; dal suo ultimo ritorno in Roma sino alla vicina sua morte, egli non se allontanò mai aggravato da crescenti infermità. Serviva però sempre l' imperatore, nel conservargli a suo potere l' amicizia del papa. Con sommo buon senso, egli, che aveva suggerito un metodo di intimidazione per distornare il viaggio di Marsiglia, ora, a fatto compiuto sconsigliava vivamente un contegno sospettoso ed aspro che avrebbe spinto sempre più il papa nelle braccia della Francia (3). Del resto le apprensioni di Carlo V per la futura condotta di Clemente VII, cessarono ben presto con la morte di questo, 25 settembre 1534.

Tale avvenimento poteva essere una grande tentazione ad un cardinale spagnuolo, favorito di Carlo V. Se si deve credere all'ambasciatore imperiale in Roma conte di Cifuentes, costante nemico però del Merino, questi nella ultima malattia del papa ne avrebbe brigato la successione. Vere o no che fossero tali aspirazioni, Carlo V le condannò recisamente, ordinando

(1) *Calendar Gayangos*, V, nn. 386, 389.

(2) È singolare che tale errore sia stato ripetuto recentemente dal Gayangos (*Calendar*, V, p. 168 nota).

(3) Sue lettere a Carlo V ed a Covos del 21 maggio, 19 e 27 giugno 1534 (*Calendar Gayangos*, V, pp. 166, 195, 200).

all'ambasciatore di opporvisi in ogni modo, ed aggiungeva: « Se voi aveste mostrato al cardinale di Jaen le « nostre istruzioni circa il futuro conclave, siamo certi « che non le avrebbe trasgredite; mostrategliele immediatamente e senza dubbio abbandonerà i suoi « progetti » (1). A quanto sembra, l'esperimento di Adriano VI aveva disgustato l'imperatore della elezione di un suo suddito. Nel brevissimo conclave, onde uscì con unanime consenso Paolo III, la adesione dei cardinali spagnuoli ed imperiali fu deliberata nella cella di Merino, infermo di podagra (2).

Questa malattia che lo tormentò assiduamente nel suo ultimo soggiorno in Roma, lo indusse a cercare conforto ed alimento al suo vivace intelletto nel ritorno agli studî letterarî, abbandonati dalla prima giovinezza (3). Vi attendeva parecchie ore ogni giorno, con la scorta di un giovane segretario, destinato a lasciare un nome illustre e doloroso nella nostra letteratura, Iacopo Bonfadio. Il ricordo che questi ne ha trasmesso, pieno di affettuosa riconoscenza per la liberale amorevolezza del vecchio cardinale, ha qualche cosa di commovente, quasi ultimo effluvio di un fa-

(1) Da Palencia, 29 settembre 1534 (*Calendar Gayangos*, V, p. 266).

(2) Card. Ercole Gonzaga al fratello duca di Mantova, da Roma, 6 novembre 1534 (Pastor, *Gesch. Papst. Paol III*, Friburg, 1909, p. 816).

(3) La mancanza di coltura nel Merino era notoria. Quando ottenne la cessione del vescovato di Leon, Girolamo Sacrati, informandone il suo signore, card. d'Este, commentava: « così « gli è proprio vero che chi ha buona sorte, non li bisogna an- « dar a studio, ne affaticarsi a imparar capituli, lege etc. » (Modena, Arch. di Stato). Giovio, pure ammirandone l'ingegno e il valore politico, afferma che « non sapeva punto lettere » (*Storie*, l. cit.). Sembra però che, sebbene privo di coltura, sapesse apprezzarla.

scino, lungamente irresistibile, ed ora prossimo ad estinguersi (1).

Gabriele Merino cessò di vivere il 28 luglio 1535, nel palazzo da lui abitato in piazza di Pasquino (2), mentre la città era in festa per la notizia allora giunta della espugnazione di Goletta dalle armi di Carlo V (3).

(1) Questi lo narra in una lettera diretta agli esecutori testamentari del cardinale, pochi giorni dopo la sua morte, per chiedere in dono i non molti libri di lui, in tutto sessanta volumi. La lettera si trova in copia sincrona nell'Archivio di Firenze (Strozziane, filza 137, c. 52). Essendo, per quanto sappia, inedita, mi è parso opportuno di pubblicarla (Appendice IV).

Della relazione tra il Merino ed il Bonfadio, aveva dato notizia il Mazzucchelli, deducendola da una lettera di questo molto posteriore, ma parimenti piena di affetto per il suo antico signore (*Scrittori*, II, parte 2a, p. 1604).

(2) Vedi *Il Saggiatore, giornale romano* ecc. Roma, 1844, I, 29.

(3) « Hieri circa le 20 hore, arrivò qui un corriere spedito « da Napoli con lettere del Viceré al sig. conte di Cifuentes, per « le quali gli fu dato avviso la Goletta esser stata presa alli 14 ... « Hieri morì il Card.e di Bari ». Mons. Guidiccioni al nunzio di Spagna (Arch. Vat. Principi, vol. 10, c. 471).

« A dì 28 luglio 1535. Fu pigliata la Goletta: fu de mer- « cordì, e quel di mori Bari: furo fatti fochi: e lo di de la presa « fu di 14 detto ». Cola Coleine, Diario (Arch. Stor. Capit. Cred. 14, vol. 67, c. 3).

« Die mercurii 28 julii R.mus D.us Gabriel Card.es Barensis, « sicut Altissimo placuit, obiit; R.mus D.us de Caesarinis, de Man- « tua et Ill.mus Comes de Fons (de Cifuentes) executores. D.us « Franciscus socius meus ivit ad Papam ut de ejus mandato « fierent omnia et ego ad alios esecutores; de suorum volumtate « facta fuit intimatio fienda Cardinalibus pro hora decimanona. « Clerus et sex conventus religiosorum vocati intervenerunt. Vi- « giliae et officium pro defunctis factae fuerunt, ut moris est, in « prima saia magna domus ejus habitationis; corpus super le- « tiera ibi constructa, finito officio, ad sepolcrum in ecclesia « S. Jacobi Hispanorum delatum est. Fuit dictum quod in testa- « mento suo disposuerat ne fieret sibi pompa funeralis neque « exequiarum » (B. Baroni, Diaria: Arch. Vat. arm. 12, vol. 35, c. 354).

Fu sepolto nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, dove gli fu eretto un monumento, che ora si trova nel chiostro di S. Maria in Monserrato e che riproduciamo qui appresso, insieme alla iscrizione che vi è scolpita (fra la p. 272 e la p. 273).

Il suo testamento olografo fu aperto avanti l'uditore della Camera per gli atti del notaro Alfonso de Castellanos (1). Sventuratamente questo protocollo è perduto; né, malgrado premurose ricerche in Roma ed altrove, mi è stato possibile di ritrovare copia dell'importante documento: posso però, da varie fonti, riassumerne parecchie disposizioni. Nominò erede Alfonso de Guzman, arcidiacono di Baeza, figlio della propria sorella Giovanna e di Pietro Diez de Guzman (2); lasciò ricchi doni alle cattedrali di Bari, di Leon e di Jaen; un legato di duemila ducati ai famigliari più

(1) Risulta da un atto del 1° ottobre 1535, rogato dal notaro Franciscus Gundisalvi de Hurones, col quale il sub-esecutore testamentario riceve in consegna carte amministrative della eredità, ivi descritte (Arch. Not. Capit. Sez. II, Filze, vol. 15, c. 252).

(2) Il 4 agosto 1515 il Merino prometteva mille ducati d'oro larghi come dote; il marito è detto semplicemente *honorabilis*, indizio di condizione modesta (Roma, Arch. di Stato, notaro Iohannes de Gaiis, vol. 3405, c. 185).

Poche altre notizie mi sono occorse della sua famiglia. Il 5 gennaio 1518 era in Roma il rev.° Simone Rodriguez Merino, parroco nella diocesi di Jaen ed il nostro arcivescovo ne garantiva una obbligazione (Roma, Arch. di Stato, notaro Iacobus Apocellus, vol. 404, c. 193). Questi, figlio di altra sua sorella, fu più tardi tesoriere e canonico della cattedrale di Jaen e, come si è visto, pose la tomba all'ava materna. Il 18 giugno 1521, la duchessa di Bari raccomandava ad un Pellegrino (forse Fabrizio) residente in Firenze « un nepote del Rev.^{mo} di Bari » (senza altra indicazione) che desiderava di militare con Giovanni de' Medici (Firenze, Arch. St. Med. an. Princ. fil. 123, c. 566). Tanta scarsezza di indicazioni nei protocolli notarili romani di quel tempo, da me largamente esaminati, parrebbe provare che il Merino non chiamò a Roma persone di parentela.

antichi e benemeriti; un altro di cinquecento ducati alla chiesa di S. Giacomo; vietò ogni pompa funebre, e le consuete esequie trigesimali; nominò esecutori testamentari i cardinali Alessandro Cesarini ed Ercole Gonzaga, ed il conte di Cifuentes ambasciatore imperiale. Secondo uno scrittore spagnuolo la sua eredità fu assai magra, e non è improbabile, atteso il suo fasto e la sua liberalità; ma per conto mio nulla posso dirne.

La inibizione delle esequie solenni ha salvato lui e noi dalla analoga orazione funebre; ma l'elogio che l'illustre defonto avrebbe più gradito, l'ebbe da Antonio Soriano: il quale, tornato dalla ambasceria di Roma poche settimane dopo la morte di lui, lo nominò incidentalmente nel senato veneto con queste parole: « il « Rev.mo di Bari, il quale fu uno sapientissimo car« dinale e grandissimo pratico » (1); sapienza, s'intende, diplomatica e politica.

Come dignitario ecclesiastico, egli apparisce superiore alla media dei prelati mondani del suo tempo; non è molto in riguardo ai suoi doveri: pure se ne deve tener conto. Nessuno scandalo si conosce di lui; se risiedé ben poco nelle sue diocesi, però ne prese qualche cura. Si è già parlato di Bari; più ancora fece per Jaen; e meritano speciale ricordo alcune costituzioni, molto saggie, per il governo della diocesi (2).

(1) Alberi, *Relazioni*, serie II, vol. 3°, p. 316. Gasparo Contarini nella sua relazione 8 marzo 1530, lo aveva definito: « prudente, gentile e buono » (Ibid. p. 272). Paolo Giovio ne scrisse più tardi « havea costui uno ingegno molto acuto e « pronto a tutti i servizii et a esseguire cose di grandissima im« portanza » (*Storie*, traduz. Domenichi, l. cit.).

(2) Queste costituzioni si possono leggere nella bolla papale di approvazione, 13 novembre 1534 (Martin de Ximena, op. cit. p. 460).

Aggiungo che, essendo ruinata l'antica cattedrale, il Merino si adoperò molto per la sua ricostruzione, istituendo una

Volendo pagare un tributo a Plutarco, si potrebbe ravvicinare il Merino al Bibiena, suo collega nelle aule vaticane; ambedue di umile origine e facitori di sé stessi: ambiziosi sino ad aspirare al papato: ricchi di ingegno e di seduzione personale: cortigiani perfetti: di animo, naturalmente, benevolo e liberale, ma privi di saldi principî morali. L' italiano sovrasta per ampiezza di intelligenza, per coltura, per senso del bello; lo spagnuolo per vigore di animo e per attitudine all' azione ed al comando.

ALESSANDRO FERRAJOLI.

APPENDICE

I.

Lettera di Isabella, duchessa di Bari, a Merino.

Rev.mo Monsig.r amico nostro car.mo

Per Cristoforo da Mesa, servitore de V. S. havemo receputo una litera de quella et inteso quanto ne ha scripto, et per epso in nome suo n'è stato riferito circa il consequire de la possessione de lo Archiepiscopato di questa nostra cita de Bari, concesso non indignamente a V. S.; alla quale referemo condegne gratie della visitatione ne ha facito de sua parte il prefato Cristoforo, et de le amorevole offerte; rendendone certissima che per la creanza de la fe: me: de lo Ill.mo e Rev.mo Monsig.r Ascanio et per la sincera affectione che sempre ha portato et porta a la Ser.ma casa nostra, et praesertim a lo Ill.mo e Rev.o S.r Card.e d'Aragona signor et hermano colend.mo et ad noi, li effecti *in*

confraternita di lavoranti e contribuenti, insignita da Clemente VII di speciali indulgenze; e sempre proclive, come ora direbbesi, alla megalomania, ne determinò il numero in ventimila uomini ed altrettante donne (Arch. Vat. Regesta, vol. 1790, c. 64).

omne eventu excederanno in molto più la promissione, tanta è la expectatione che, ultra questi respecti, devemo havere de V.ª S.ª per la integrità et optime parte sua.

Omissis.

Bari VI junii 1513.

De V. S. Isabella de Aragonia duchesa de Milano unica in desgratia.

II.

Lettera di Isabella, ex-regina di Napoli, a Merino.

Rev.° in Ch.° patri D. Gabrieli Archiep.° Barensi, amico nostro carissimo.

Havendo noi notitia che la Santità di N.° S.° per le virtù et sufficientia vostra vi manda per suo Nuntio alla Maestà del Re Catolico, ne havemo preso gran piacere, persuadendone che habbiate ad fare optimo officio appresso S. M.ª, sapendo noi bene lo amore portate a lo ill.^mo Duca de Calabria nostro figlio carissimo, et che, dove li porite far beneficio, non li mancarete; però pregamo la Rev.ª V.ª che tanto in tempo de la libertà de dicto Duca, come primo, vogliate fare secundo in la bontà vostra confidiamo: perché ultra lo merito ne haverete da Nostro Signor Dio et la obligatione singulare ne imponerite, dandone anco Dio gratia de miglior conditione, vi faremo cognoscere quanto siamo grate: offerendone promptissime ad omne honore de la Rev.ª Vostra.

Datum Ferrariae 22 novembre 1517.

Isabella regina.

Loisius Tristanus.

III.

Lettera di Merino a Clemente VII.

Beatissime Pater,

Post humillima pedum oscula beatorum. Essendo io factura de V. Sta et de la Sede Apostolica, non posso manchare de far quelli officii che ad un fidel servo se aparteneno. Per questo, havendo sentito li mesi passati alcuna descontenteza tra molti prelati di questi regni per diverse concessioni extraordinarie che

da Roma vengono et specialmente per quella bulla impetrata con falsa relatione de li Commendatori del ordine di Calatrava, ne feci avvertito qui il rev.^{mo} Legato et ne scripsi a Roma all'arcivescovo de Capua, ad cio che per una via o per un altra V. Sta ne fusse avisata, per esser cosa importante et digna de remedio. Hora che se sperava la revocatione de ditta bulla come de cosa subreptitia et molto preiudiciale, è sopravenuto un breve anchora più rigoroso, per il cui tenore chiaramente consta che hanno informato V. Sta questa secunda volta molto più sinistra et falsamente che la prima; del che tutti li prelati semo restati descontentissimi, et io più che li altri, per esser nominato nel detto breve et notato de inobediente (cosa che manco me apartiene che a tutti li homini del mondo), perché non ho mai fatto altra professione tutta la vita mia se non de obedientia et de servitù alla Sede Apostolica, *et presertim* a V. Sta, come quella molto bene se puo' recordare, del tempo che era *in minoribus*, et del successo se puo' informare dal rev.^{mo} Legato et dal Nuncio et da tutti li suoi ministri che sono stati qui; *immo* penso de haver fatto tali servitii che merito premio et mercede da V. Sta et da la Sede Apostolica, non che vergogna et danno. Et perche li consti de la verita, li diro *breviter* quello che passa. V. Sta saperà che quella bulla vene in grandissimo preiudicio de quasi tutte le ecclesie, prelati et clero de Spagna, come se declarara nel processo. Et perche non è verisimil cosa che V. Sta voglia levar il suo a niuno senza causa et senza chel sia inteso ne' chiamato, *quia de iure divino et humano* a ogniuno è concessa la defensione, fu supplicato et appellato de la dicta bulla *ad Sanctitatem vestram et ad Sedem Apostolicam* conforme a iustitia. Per questo non se puo dire che siamo stati desobedienti, come li nostri adversarii hanno narrato per indignare la Sta vostra contro de noi. Ne mancho con verita possono dire che habiamo havuto recurso alli layci per impedire la executione de ditta bulla: perche le lettere che hebbimo del consiglio Reale non fu se non per resistere alla violenza et forza che essi Commendatori et suoi ministri ne facevano con altre cedule et lettere reali emanate dal proprio loro consiglio de los Ordenes, per le quali de facto ne privavano de la nostra possessione antiquissima, non obstante la appellatione per noi fatta *ad Sedem Apostolicam et illa durante.* Tutte queste cose ha inteso molto bene qui il rev.^{mo} Legato et V. Sta le poterà intender meglio per le scripture havemo mandato alli nostri procuratori in Roma. Quella se dignara' voler intender le rasoni nostre et non prestar credi

a maldicenti *presertim* de li servitori antiqui de V. S.[ta], *quorum fides tibi cognita est.* Che più extimo io el mal concepto che V. B.[ne] pare aver pigliato di me per la falsa relatione di costoro, che non estimo lo interesse; el qual non è perhò poco: che, si questa bulla havesse luocho, io perderia quasi la tertia parte del mio vescovato. Ben credo che questo non sia lo intento de V. S.[ta], da la qual spero mercedi et non danno. Et perche tutti li prelati residenti in questa corte li scriveno generalmente sopra questo negocio, et da altri sarà particularmente informata, per non fastidirla io non sarò piu longo. Solo la certifico che, se questa cosa non se remediasse, saria causa de grande scisma et scandali in questi regni: et V. S.[ta] non credeva forsi che la fusse de tanta importantia. Me è parso dargline particular aviso come servitore. Quella me perdonarà la prolixità, et se dignarà tenermi nel numero del li fideli et obedienti servitori suoi et de la Sede Apostolica, che con effecto tal me troverà sempre. *Illa diu et felicissime valeat ad vota.*

Hispali, xiij maii M. D. xxvj

Humill.[a] creatura G. Archiepiscopus Barensis

[*Fuori*] Sanctissimo ac Beatissimo Domino nostro Domino Clementi Papae Septimo.

IV.

Lettera di Jacopo Bonfadio agli esecutori testamentari del card. Merino.

Jacobus Bonfadius heredibus seu executoribus Cardinalis Giennensis.

Nemo fere est de familia Cardinalis Giennensis, qui nuper cum bonorum omnium moerore excessit e vita, paulo antiquior qui ad vos aliquid scriptum memoriae vestrae causa non attulerit, ut, in eius rebus quae ad testamentum pertinent cognoscendis et in bonorum venditione, laborum suorum facile recordari possitis. Id ideo cum fecerint coeteri atque aliquid ex commodo suo poposcerint, nulla causa visa est quamobrem non idem mihi faciendum putarem.

Ego cum Cardinalis supra biennium in urbem venisset, statim in eius familiaribus ascriptus sum; quanta autem familiaritate semper atque humanitate mecum uteretur et quam praeci-

puo me in honore haberet, non attinet dicere; noverunt omnes qui fuerunt eius domestici illum, cum a Paulo discessisset, neminem prorsus habuisse, quem aut liberius me aut munificentius muneraretur. Primum, non ita multis diebus secum fueram, cum mihi emit equum: deinde dono dedit vestem atque alia preterea ornamenta, quae nunc non sunt ad scribendum necessaria; postremo quanti me faceret in morte sua testamento declaravit. Etenim, cum duo milia nummorum aureorum inter quosdam suos veteres familiares quos aliqua ratione bene de se meritos judicabat dividenda reliquisset, praeclaro cum testimonio suae erga me benevolentiae, me in eorum numero esse voluit; atque utinam aut ego audacior fuissem, aut ille diutius vixisset; numquam profecto pro tam pusilla re mihi fuisset laborandum. Sed non evagabor longius; nunc quid a vobis petam breviter exponam.

Cardinalis, ubi propter ipsius singularem in omni genere virtutem et merita, Bononie admodum gloriose quomodo vos scitis vestrum fuit in collegium cooptatus, nihil unquam potius habuit quam ut aliquas horas diei sibi seponeret quibus studium litterarum a prima adolescentia cultum postea temporibus intermissum quoad per etatem liceret, renovaret; nam antea quidem qui potuit cum fere semper aut in peregrinationibus aut in alicuius negocij publici procuratione districtus tantam vim reum sustinuit ut ei libere respirandi vix fuerit locus? Ad huius studij rationem suscipiendam, cum primum in urbem venit ut superius scripsi, me sibi adiutorem accivit: nam doctorem non audeo dicere. Jam cum demonstraverim quanta me ille semper comitate et liberalitate complexus sit, credo vos, pro vestra prudentia, facile suspicari posse quam ego illi libenter et fideliter inserviverim. Hoc ego jgitur nomine, cum eius libros, qui sunt fere ad sexaginta, tractarem et cum preter me nemo in tota familia esset qui in hoc genere litterarum versaretur, non mihi videor impudentiae crimen subiturus, si vos rogem ut istos libros meos esse velitis. Nam ut cum caeteris bonis vendantur, si dignitatem vestram bene novi, numquam opinor in animum inducetis. Sin autem quisquam sit qui se melius promeritum putet et justioribus de causis, quo minus libros jpse auferat, non impedio. Nunc, dum nemo inveniatur et cum in hac causa non tam mihi sit utilitas ulla querenda quam de mea existimatione laborandum, a vobis pro vestra fide atque ea quae est in vobis potestate peto et rogo, si non propter locum quem apud Cardinalem tenebam, at propter illius voluntatem et vestram virtutem mihi ut eos

adiudicetis. Hoc ubi a vobis impetrauero, spero enim fretus aequitate vestra, me facile impetraturum, sequitur illud quod caput est, ut vos rogem ne libri mihi in estimationem dentur. Nam etsi mihi libri pluribus de causis charissimi in primis esse debeant, tamen quum in hoc tempore summis difficultatibus affectus sim et ob mortem illius in quo uno omnem spem meam collocaueram misero mihi incertissima sint omnia, danda mihi nimirum opera est ut eos nummos non amittam qui ex tabulis testamenti debentur; utrumque autem vestra authoritate et gratia, nullo negocio, me assequi posse et spero et confido. Valete.

SEPOLCRO DEL CARDINALE MERINO.



GABR. MER. GIENN. EPO. A CAROLO V IMP. OB SEDATAS POPULARES
HISPANIAR. SEDITIONES INTER INTIMOS CONSI
LIARIOS ADSCITO CLASSIS IN ITALIAM NAVIGANTIS
PRAEPOSITO BELLO PANNONICO PRO COMUNI SALU
TE SUSCEPTO PROCURATIONI RERUM CASTRENTIUM
PRAEFECTO A CLEMENTE VII PONT. MAX. ADMIRATIO
NE VIRTUTIS AD SUMMOS HONORES EVECTO LXIII
AETATIS SUAE ANNO PUBLICO DOLORE
BENE ACTA VITA FUNCTO P.

VARIETÀ

SUL LUOGO
INDICATO DALL'ABBREVIATURA « *VRBB* »
IN UNA CARTA DEL REGESTO FARFENSE

Si è conteso acremente fin qui se riguardi la città di Viterbo o quella di Orvieto una carta del *Regesto farfense* in data 17 agosto 767, recante l'intestazione dagli imperatori d'Oriente: « Imperantibus dominis piis« simis perpetuis augustis constantino a deo coronato « magno pacifico imperatore ... et leone a deo servato « imperatore eius filio ... » e nel cui originale il luogo è sempre indicato coll'abbreviatura *Vrbb*.

Vi risulta, anche nella più recente trascrizione dei chiarissimi Giorgi e Balzani (1), che un milite della coorte di Centocelle: « numeri centucellensis », uomo devoto, locatario ed abitatore del castello di Viterbo, « theodorum virum devotum, locatarium et habitato« rem castri Viterbii », riteneva in affitto l'oratorio di S. Angelo con gli annessi beni, donato al monastero di Farfa dal padre suo Cuntario e da Occliavia presbitera, ed obbligavasi di corrispondere ogni anno dieci moggia di grano, quaranta decimate di vino, venti carri di fieno e due macine servibili: « de tritico mo« dia numero decem, vini decimatas numero quadra-

(1) *Regesto farfense*, vol. II, p. 49.

« ginta, carra faeni numero viginti et molas utiles pa-
« rium unum »; presenti all'atto: Leone santissimo vescovo della città del castello di Viterbo, Marino prete dal titolo di S. Gratiliano, Imitancone diacono, Antonio prete, Rinculo prete dal titolo di S. Abbondio: « in praesentia leonis sanctissimi aepiscopi civitatis
« castri viterbii, et marini praesbiteri tituli sancti gra-
« tiliani, imitanconi diaconi, antonii praesbiteri, rinculi
« praesbiteri tituli sancti abundii ».

L'Orioli (1) ed il Ciampi (2) credettero che Leone sopra nominato fosse, invece, vescovo di Orvieto; ma non sembra ammissibile che Orvieto, in uno stesso documento, avesse due volte il titolo di « castello » ed una volta quello di « città del castello » (« habitato-
« rem castri Vrbb »; « tabellario castri Vrbb »; « ae-
« piscopi civitatis castri Vrbb »).

Riguardo a Viterbo che, nel secolo ottavo era semplicemente un « castrum », così scrive il Signorelli (3): « Pretendesi anche che in quel tempo la nostra città
« fosse divenuta sede episcopale, ma se pure fosse
« esatta ed attendibile la notizia, desunta da un docu-
« mento del 767, il vescovo Leone non sarebbe stato
« che uno di coloro eletti scismaticamente dal falso
« papa Costantino » (4).

Però lo stesso autore (5) dubita che la voce abbreviata « Vrbb » voglia significare Viterbo, « giacché

(1) *Florilegio Viterbese* nel *Giornale Arcadico*, vol. CXXXV.

(2) *Statuti e Cronache di Viterbo* (nota a p. 301) cit. dal SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo, Tipografia Cionfi, 1907.

(3) Op. cit. lib. I, cap. I, p. 59.

(4) Questa ipotesi contrasta però con l'altra (in nota) che fosse lo stesso « Leo civitatis castelli » intervenuto al concilio romano del 769.

(5) L. cit. nota 32.

« nel catalogo *Chartarum regesti monasterii farfensis* « del 1092 è segnato Vrb... (MURATORI, *antiquitates* « *Medii Aevi*, dissert. 67) e nel *Cronicon farfense* (*Re-* « *rum Italic. SS.* T. II, parte II, p. 343) è scritto: « Urbisveteris »; ed osserva inoltre (1): « Ma l' inte- « stazione dagli Imperatori d'Oriente e la presenza di « un milite greco del presidio di Centocelle non si ad- « dice né a Viterbo né ad Orvieto, che erano città « longobarde. La presenza poi all'atto di due preti dai « titoli di S. Abbondio e S. Gratiliano, indica che do- « vevano appartenere ad una città ove la memoria di « quei santi avesse il culto. Potrebbe quindi piuttosto « riferirsi all'antica Faleria che in quel secolo era stata « riabitata e chiamavasi civitas castelli o castellana ».

Tuttavia Civitacastellana non fu mai chiamata « ci- « vitas castri Vrbb », ed il Foglietti (2) crede di poter riferire la carta del 767 al « castrum felicitatis », da lui identificato con Macerata nelle Marche e da moltissimi, più ragionevolmente, con Città di Castello (3), sostenendo che la sigla « Vrbb » voglia dire: « viro- « rum beatissimorum », ossia: « felicium » (4).

(1) Ivi.

(2) *Conferenze sulla storia medioevale dell'attuale territorio maceratese*, Torino, Baglione, 1885, p. 50; *Per le origini di Macerata. Un papa maceratese (Celestino II)*, Macerata, Unione cattolica coop. 1905, p. 5.

(3) Gli scrittori che identificano il « castrum felicitatis » con Città di Castello sono quasi tutti citati nell' opuscolo del FOGLIETTI sulle *Origini di Macerata*; ma, per convincersi della vera ubicazione, basta leggere il diploma di Lodovico Pio riferito dal THEINER (*Cod. Dip.* T. I, p. 3, doc. 3): « Item confirma- « mus in partibus Tusciae longobardorum Kastellum felicitatis, « Urbivetum, Balneum regis, Ferenti, Castrum Viterbium, Or- « clas, Martam, Tuscanam, Soanam, Rosellas ».

(4) Per giungere a questa strana interpretazione il FOGLIETTI dovette supporre che Macerata (ossia « colonia Iulia Augusta

Siamo sempre nel dubbio tra Viterbo, Orvieto, Civitacastellana, Città di Castello ed il paese... degli uomini felici! Nessuno ha pensato che nel documento farfense la data topica, anziché mancare (come sembra) sia posposta, per un errore facilissimo in quell' epoca di crassa ignoranza, e che, quindi, dove è scritto « in « praesentia leonis sanctissimi aepiscopi civitatis castri « Vrbb » sia da leggere: « Vrbb (per « actum Vrbb »), « in praesentia leonis sanctissimi aepiscopi civitatis ca« stri » (1).

Chi leggesse così eliminerebbe la maggiore difficoltà di riferire il documento a Viterbo, costituita dalla presenza del santissimo vescovo Leone, che, se di Faleria, sarebbe detto: « aepiscopus faleriensis o faleritanus », come tutti i suoi successori fino all'unione delle due chiese, faleriense e castellana, risultante da una bolla di Benedetto IX, del 1033 (2).

Circa i nomi degli imperatori d'Oriente abbiamo una supposizione del Troya (3), che il castello si fosse (per poco) ribellato ai longobardi, prendendo occasione dai

« felix »; « Mackartana » da « Makarios » felice, beato; « castrum « felicitatis » ecc. ecc.) fosse occupata dai Greci, e che il notaro o tabellione, temendo il ritorno dei Longobardi, usasse la sigla « Vrbb » per non compromettersi di fronte a nessuno, perché si sarebbe potuto interpretarla in tutti i modi!

(1) Anche la locuzione (meno barbara) di un altro documento farfense, il placito dell' 806 tenuto in Viterbo da Romano duca, trasse in inganno il MURATORI (*Antiq. medii aevi*, diss. 67 e *Chron. farf. R. I. S.* t. 2, par. 2) ed il PINZI (*Storia di Viterbo*, lib. I, p. 49) che credettero fosse quello duca di Viterbo. Ivi: « Iudicatum Romani gloriosi ducis in Castro Viterbiensi, actum « temporibus karoli ... », mentre deve intendersi: « Iudicatum « Romani gloriosi ducis, actum in castro Viterbiensi, temporibus « Karoli ... ».

(2) MORONI, *Diz. d. erud.* vol. XIII, art. Civita Castellana, p. 290, col. 2.

(3) Nota al doc. DCCCLXXIV del *Codice Longobardo*.

gravi tumulti avvenuti alla morte di Paolo I, e ne potremmo fare un' altra, anche più verosimile, che, allora, le milizie greche da Centocelle si avanzassero sui confini del regno longobardo fino a Viterbo. Ed ecco Teodoro « numeri centucellensis » a riprendere in affitto dal monastero di Farfa i beni paterni; ecco (poniamo) il vescovo della Città di Castro (« civitatis castri »), la cui diocesi confinava con quella di Tuscania (1), a brigare contro l'antipapa; ecco (forse causa unica) la incertezza del momento politico, rispecchiata nell' intestazione dell'atto.

Quanto al culto dei santi Abbondio e Gratiliano è da notare che, pure nel territorio di Viterbo, esistette una chiesa di S. Abbondio (2) come vi esistettero più chiese dedicate a S. Angelo (3), fra le quali potrebbesi rintracciare l'oratorio donato da Cuntario, padre di Teodoro, e da Occliavia presbitera.

I primi possedimenti della celebre badia nel Viterbese dovettero essere limitati ad oriente del castello sotto i monti Cimini, e costituiti, in tutto o in parte, da quella Massa Palenziana, le cui memorie si riconnettono alla dominazione ostrogota (4).

Ivi presso era l' « oratorium sanctae Mariae in fa« giano », che i monaci farfensi già possedevano nel 766 (5), insieme ad una cella: « cellam in finibus vi-

(1) Cf. SIGNORELLI, op. cit. lib. I, cap. II, p. 77. Viterbo era compreso nella diocesi di Tuscania che, nel 767, poteva essere vacante. Il vescovo Oriano è ricordato la prima volta fra gli intervenuti al Concilio romano del 769 (id. p. 59).

(2) Cf. SIGNORELLI, op. cit. lib. I, cap. II, p. 76.

(3) Cf. SIGNORELLI, op. cit. (v. indice delle chiese).

(4) Per la Massa Palenziana, cf. ORIOLI nel *Giornale Arcadico*, tom. 133.

(5) *Regesto farfense*, ediz. cit. GIORGI e BALZANI, II, 66-67, doc. 67.

« terbensium, in loco qui dicitur fagianus », ceduta due anni dopo dall'abate Alano ad Ansilperga, figlia di Desiderio, ultimo re dei longobardi e badessa del monastero di S. Salvatore di Brescia, « cum terris, « vineis, silvis, pratis, pascuis, montibus, astalariis, « ripis, supinis, paludibus, cultis vel incultis, divisis « vel indivisis, cum familiis et mobilibus vel immobi- « libus rebus » (1).

Soltanto dopo la distruzione del regno longobardo essi monaci poterono estendere gli acquisti su tutta la vasta e fertile zona di territorio, bagnata dai numerosi confluenti del fiume Marta e traversata dalle antiche vie Cassia e Clodia (2); quindi non sarebbe incredibile che anche la dotazione dell' oratorio di S. Angelo, di

(1) *Regesto farfense*, ediz. cit. II, 71, doc. 74.

(2) Credo utile riassumere le notizie dei principali acquisti: L'anno 775 Aimone Voltario, abitante in Viterbo, e suo figlio Pietro chierico, donavano al monastero tutti i loro beni situati tanto in Viterbo, quanto in Tuscania ed in Orchia, o sia nel Castello, su per i monti, ed altrove ai confini della Tuscia longobarda (« tam hic in Viterbio, quamque in tuscana, orcla « seu castro, atque super alpes, et aliis quibusque locis vel finis « langobardorum »); comprese le porzioni ad essi spettanti dell'oratorio di S. Salvatore presso Tuscania « et de curte in tar- « nano et calbitiano » (per calvitiano), coll'obbligo di rispettare, durante la vita di Aimone, un precedente giudicato da lui emesso, a favore del monastero di S. Salvatore di Rieti, circa gli ultimi due luoghi, uno dei quali facilmente si identifica con l'antica villa Calvisiana alle falde del monte Iugo.

Nel 796 Alticauso di Frido abitante in Foffiano, altro vico prossimo alla Palenziana, donava all' abate Mauroaldo le ragioni proprie e dei figli sui quattro casali di Sonsa, Sorrina, Campo aureo e Salci (« idest casalem sunsam, et casalem surrinem, et « casalem campum aureum et casalem de salicis »); e nell' 801 Gualfario e Gumprando di Gumperto, abitatori del vico Flaviano, largivano allo stesso abate le ragioni del casale detto Pampiano (« de casale qui dicitur pampianus »), il quale potrebbe identi-

cui al documento del 767, derivasse dalla « Massa Pa-« lenziana », la quale poteva comprendere una contrada poco distante dal « Casale Fagiano » e dal

ficarsi con Respampani, forse da « *res pampani* » o « *pam-« piani* ».

Nell'816 Ansitruda di Rodiperto, consensiente il marito Gualiperto, vendeva all'abate Ingoaldo le sostanze avute pel morgincapio: cioè una casa in Viterbo; corti, orti, prati, campi ecc. nei territori viterbese ed orchiano (« tam in finibus veterben-« sium, quam et orclano ») ad eccezione delle cose mobili e di quanto le apparteneva della chiesa di S. Angelo situata alle « ave-« nelle » (« de ecclesia sancti angeli quae sita est in avenule »).

Lo stesso abate Ingoaldo, nell'821, acquistava da Orso diacono, figlio del defunto Grasolfo sculdascio abitante in Viterbo, altri beni situati nei territori viterbese ed orchiano (« in finibus « vel territoriis veterbensis vel orclani ») e nel casale Pizziano (« in casale pittiano »); come pure una casa « in quinziano », la porzione della casa di S. Pietro (« de casa sancti petri ») nel casale Antoniano, una vigna in Faniano, la sorte nel casale Fogliano, a Prisciano, a Ripi e al di sotto del ponte quinquagesimo (« in casale fuliano, prisciano, ripi et sub ponte quin-« quagesimo »).

Nell' 824 Gampulo di Gundone abitante in « Materna » donava al medesimo abate la propria casa e tutte le possidenze nel casale Camilliano, a Peragnano, Pietra pertusa, Aqua bibola (« tam in casale camiliano, piragnano, petra pertussa, acqua bi-« bula »; quest' ultima località forse così detta da *Bibulo*, meglio che dall'*acqua da bere*, come opinò il Pinzi) promettendo anche di dare al monastero, ogni anno nella festa di s. Valentino (« in natale sancti Valentini ») tanta cera e tant' olio per il valsente di 9 denari.

Poi, nell'840, Pietro di Grasolfo sculdascio, fratello del nominato Orso diacono, donò all'abate Sicardo molti altri beni, cioè: case, corti, orti, vigne e terre, nel castello di Viterbo, dove abitava esso donatore, e nei casali Quinziano, Fogliano, Faniano in valle, Cafazano, Pilo pertuso, Salci, Biancolano, Apolliano, Pila, Celsignano presso il Biedano, Viazana in territorio orchiano, Cagio dell' Agone, Massa ancarianese, Volgano, Croce, Fontana chiusa, Larciano, Pezza d'Albina (« ca-« sam infra castrum veterbense, et aliam in quintiano, cum cur-

« vico Foffiano », ora detta del « Paradiso », dove nel 1160 esisteva una chiesa di S. Michele, soggetta al monastero di Farfa (1).

Per definire a favore di Viterbo una controversia, che potrebbe connettersi ad utili studi sul vario estendersi dei possessi farfensi nella regione sub-cimina, massime in rapporto col grado di fertilità e col regime della proprietà fondiaria, come non c'è bisogno di ricorrere ad un vescovo scismatico, credo non sia di grave ostacolo l'abbreviatura *Vrbb.*

« tibus et hortis, vineis et territoriis, et vineam in casale fuliano, « loco qui dicitur spileum, et aliam in casale faniano in valle, « et de prato casalis cafazani, et in casale pilo pertusso, et de « casale salicis, et de casale blanculani, et in casale apulano, « et de casale pile, et in casale celsignano iuxta bledanum, et « de viazana territorio orclano, et cagio agonis, et de massa an- « carianensi, et de vulgano, et cambium eius in cruce, et in « fontana clusa, et in larciano, et petia de albina, finibus veter- « bensium »).

Cosicché l'abate Sicardo acquistò tutti i sopra detti casali (« hos supradictos casales, una cum vocabulis suis, in integrum « acquisivit »), ed estendendo i possessi della badìa fino ad Ancariano sul Marta, poté congiungerli con quelli di Corneto e della valle del Mignone. Anche le notissime sorgenti termo-minerali di Viterbo, fra il Bullicame e il Bagnaccio, furono comprese nei possedimenti farfensi; ed erano piscine adibite alla macerazione del lino come nei secoli posteriori (cf. PINZI, *Storia di Viterbo*, III, 243, nota 4). Invero fra l'840 e l'843 Sicardo abate concedeva ad un tal prete Orso « res cum piscinis v, ad « linum macerandum in Decano, et de Excleto, et in casale « Surrine, et vineam de Riello, et terram in Paclane, et pratum « super rivum » per l'annua corrisposta di un soldo (« ad « pensionem reddendam annualem solidi unius in curte no- « stra veterbensi » : *Reg. farf.* ediz. cit. II, pp. 85, 140, 142, 178, 179, 209, 210, 226, 227, 239, 240, doc. 92, 169, 172, 219, 253, 274, 284, e *Cron. farf.* ediz. cit. I, 206, 207).

(1) Cf. SIGNORELLI, op. cit. lib. III, cap. I, p. 240, nota 19 e PINZI, op. cit. II, lib. 7, p. 277, nota 2. Il titolo di S. Michele corrispondeva a quello di S. Angelo come in altre chiese.

Se lo stesso Gregorio da Catino fu incerto tra Orvieto e Viterbo, anzi probabilmente confuse l'una città con l'altra, perché non dovremmo convenire col Troya (1) sul significato di V(ete)RBB(ii) o V(ete)RBV(ii)?

Vitorchiano, giugno 1912.

VITTORIO EMANUELE ALEANDRI.

(1) Op. e l. cit.

BIBLIOGRAFIA

E. Rodocanachi. *La première Renaissance. Rome au temps de Jules II et de Léon X. La cour pontificale. Les artistes et les gens de lettres. La ville et le peuple. Le sac de Rome en 1527.* — Paris, Hachette, 1912.

Il titolo basta, per chi ha pratica della storiografia romana del Rinascimento, a far intendere tutta l' importanza del libro che presentiamo ai lettori di quest' *Archivio*. Infatti, mentre fin dai tempi di Roscoe l'ambiente artistico e letterario che faceva corona ai due grandi pontefici del primo Cinquecento ebbe chi lo studiò con amore e diligenza, nulla o quasi fu fatto per la storia della vita privata del popolo romano, della vita economica del Comune capitolino, in quel ventennio, in cui, osiamo dire, mutarono bruscamente ed irrevocabilmente le sorti della città e della cittadinanza autentica, del « Senato e popolo di « Roma ». Gli storici del Papato, compreso il Pastor, pur così benemerito dell' età Leonina, salgono di rado sul Campidoglio: il parallelismo dello sviluppo storico nei due grandi centri della vita romana, Curia e Comune, si fa sentire anche nelle loro opere.

Le storie speciali della città di Roma uso Reumont e Gregorovius s' indugiano nei Palazzi Apostolici ben più spesso e più volentieri che nell'aula senatoriale o nelle case baronali e borghesi di quella Roma turrita e merlata del Quattrocento e del primo Cinquecento, che or non è molto anche il gran pubblico dei curiosi poté intravvedere nelle Mostre retrospettive di Castel S. Angelo. Ragione di questa preferenza è quasi esclusivamente l'estrema difficoltà che presenta lo studio della vita privata del popolo romano, nel Rinascimento. Quella ricchissima mèsse di documenti letterari ed iconografici, onde studi consi-

mili vanno singolarmente agevolati a Venezia, a Firenze, persino a Napoli ed a Milano, è invece assai più povera e di ben difficile maneggio a Roma. Basta scorrere la lista delle bellissime incisioni, inserite nel libro di R. per farsi un'idea dei ripieghi, che uno storico deve inventare per costituire alla meglio l'iconografia di tanti dettagli anche importantissimi della vita privata romana nel primo Cinquecento. Certo, si poteva fare a meno di andare a Mantova, a Ferrara e persino a Venezia (pp. 212, 216) per cercarvi i pezzi di « ambiente » pei quali a Roma l'equivalente manca del tutto; certo, molte lacune di questo genere potrebbero ancor oggi venir colmate coll'erezione, al testé ricordato Castel S. Angelo, di un Museo possibilmente ben fornito di oggetti d'arte industriale romana del Quattrocento e del Cinquecento; rimarrà pur sempre vero, che la vita privata di Roma non trovò mai il suo Carpaccio né il suo Ghirlandaio. Questo per l'iconografia; per le fonti letterarie stiamo alquanto meglio, giacché per l'epoca che ora c'interessa possediamo le opere, non tutte edite e nessuna pubblicata criticamente, di Marcantonio Altieri, il Diario di Marcello Alberini e molti documenti del genere (1). Del primo e della società, di cui egli è tipo altamente rappresentativo, troviamo presso il R. una caratteristica serrata e giusta (pp. 225-7), colla scorta di due nuovi e bizzarri documenti, tolti all'Arch. Capitolino (226, not. 6; 227, not. 1); del secondo viene fuggevolmente accennato il nome (125, not. 6), in una lista di letterati romani del primo Cinquecento; il « Diario », però, è coscienziosamente adoperato nella lunga, forse un pochino troppo diffusa narrazione, che il R. fa del Sacco di Roma (343 segg.). Né basta. Lo storico della coltura intellettuale e del costume potrà ricavare con un po' di pazienza, a dire il vero, molte notizie peregrine e nuove in quella vasta farragine di poesie latine dell'età Leonina, di cui è consentito uno sguardo approssimativo, ma sintetico a chi volesse spogliare il fasc. o) della IV « Busta » di Corvisieri (v. quest'*Archivio*, XXXI [1908], 414). Di questa « permolesta Poetarum « multitudo » il R. tratta alquanto sommariamente. Egli accenna, colla scorta di uno studiolo del Tommasini (38, not. 1) (2), alla bi-

(1) Citiamo le due opere più tipiche, secondo noi. Speriamo di dare in un più o meno prossimo avvenire un'edizione dell'Altieri con appendice di carte d'archivio illustrative.

(2) *Rendic. Ac. Lincei, Sc. mor.* 5I [1892], 271, *Memorie*, id. 4X [1892], 3-20. Nel Vat. lat. 3351 c'è però un altro bel po' da spigolare. Ecco a 184 B la lista di un « Pasto per persone 70 » con sei « apportate », che dai « pigniocchiati dorati

blioteca di colui, che, a parer nostro, fu il migliore, ed è certamente il più interessante per lo studioso moderno, Vangelista Maddaleni Capodiferro, il « Fausto », accenna alla sua carica di « magister historiarum », alla parte presa nelle celebri feste in onore di Giuliano de' Medici. Delle opere, che il R. chiama « eleganti e poco profonde », nessun accenno. Questo trattamento non ci persuade del tutto, benché non sia colpa di R. se i poeti romani del primo Cinquecento non hanno ancora trovato chi li voglia pubblicare scientificamente. In genere, nuoce alquanto all'utilissimo e paziente lavoro del R. una certa sproporzione tra l'uso delle carte d'archivio, talvolta fin troppo minuzioso per un'opera d'insieme, destinata ad una cerchia di lettori piuttosto larga, ed il contributo scarso, richiesto ai varî fondi manoscritti delle biblioteche romane. Questo straripare delle fonti d'archivio ci riserva però gustose novità: così apprendiamo da un documento capitolino (126, not. 4) qualcosa intorno al canonicato di Pierio Valeriano. Altre ghiotte minuzie impariamo in merito al Colocci, alle sue ricchezze ed ai suoi debiti (146 e not. 6-7; cf. 402-3); nuovi documenti poi riguardano le relazioni di amichevole mecenatismo che correvano tra Colocci ed i suoi coaccademici (148 e not. 4-9). Degli altri umanisti dell'epoca, nulla di nuovo intorno a Longolio; qualche spigolatura archivistica (138, not. 5; 139, not. 1 e 6; 401) sul Fedra Inghirami, qualche altra sul Coricio (143, not. 4) e via discorrendo.

Queste rapide note possono dare ai lettori una prima idea dell'importantissimo materiale d'archivio, più specialmente notarile, messo in opera nel libro di R., anzi dell'importanza straordinaria che ha per la storia della coltura e del costume a Roma l'immensa mole di documenti notarili, custoditi in tutti gli archivi pubblici e privati della Città Eterna e straripanti talvolta nei fondi mss. delle biblioteche. Basta sfogliare l'appendice di R. per essere altamente invogliati a seguitare imperterriti nell'arduo studio di queste fonti, se uno lo ha già iniziato per conto proprio, od a principiarlo senza timori, se uno ne è ancora digiuno. La raccolta di carte d'archivio, offerta dal R. nell'ap-

« sei p[ro] libra ad sufficientia con vino optimo » vanno ai « lepori sani sedici « cop[er]ti o vero conigli giovinj ». A 185 B-A (il foglio è rovesciato), una lista di spese per la carne, acquistata nel 1504, coi prezzi correnti; 191 B-187 A (parimenti rovesciato) altri conti di casa, di massima importanza per la storia del costume ... e dei costumi (parte in cifra). Qualche spesa riguarda l'organo di Fausto, che fu, com'è noto, anche musicista. Cf. la busta XVI del CORVISIERI, l. cit. 426.

pendice, è fatta per interessare anche il pubblico dei profani: ecco un contratto di locazione degli stagni d'Ostia per 330 ducati e 100 libbre di storione all'anno (n. II, 384), ecco un appalto pei lavori del palazzo del card. di S. Crisogono (n. VI, 386), varî contratti di compra-vendita e di affittanza di immobili tra cui quello di Caterina Sforza (n. XII, 389), quello del cardinale Campeggi (n. XV, 391-2), l'inventario della roba trovata in casa del cardinale Fieschi (n. XVIII, 394-7), una lettera di Alessandro Gabbioneta all'Equicola sulle faccende di Longolio (n. XXVI, 400), ripubblicata oramai per la seconda volta (il R. ne avverte il lettore a p. 134, not. 2: cf. Pastor, *Päpste*, IV[1], 458, not. 1); ecco il testamento della celeberrima « diva » Imperia (n. XXXV, 403-5), la bizzarra concessione, fatta ad un sarto, nel 1522, di abitare ... l'antica gabbia dei leoni di Leone X (n. XLI, 410), una serie di documenti, relativi allo sviluppo edilizio di Roma, tra cui importante il n. XLVIII, 413, una deliberazione capitolina del 2 settembre 1517; una cauzione offerta da Raffaello all'ospedale di S. Ambrogio dei Lombardi in favore di due inquilini del medesimo, pittori senesi (n. LIII, 415), l'atto di erezione di una accomandita tra Mariano di Agostino Chigi, suo figlio Mariano e Francesco di Matteo Tomasi (1502; n. LXI, 417-8), interessanti documenti relativi all'Università israelitica di Roma (n. LXII-LXX, 418-22), una protesta del Consiglio comunale di Roma contro l'istituzione del « Saponum « monupolium inceptum » (n. LXXII, 423), colla premessa d'indole generale: « quod in unaquaque civitate dum fiunt re« rum necessariarum monupolia, in ea vivere abbundanter non « potest ». Ecco poi qualche rogito relativo all'arte tipografica: un contratto di stampa di « mille volumina cujusdam libri artis « gladiatorię » di un tale Antonio di Francesco Mancolini « gla« diator bononiensis » (n. LXXIX, 427). La stampa dev'essere compiuta in due mesi e mezzo; entro altri due mesi l'autore si obbliga a pagare un ducato camerale « pro qualibet lisma *(sic!)* « que imprimeretur in dicte *(sic!)* mille voluminibus ». Interessantissimo è il n. LXXXIII, 429, una deliberazione del Consiglio comunale contro il caro dei viveri e delle pigioni (5 dic. 1522). Una commissione, di cui faceva parte anche M. A. Altieri, doveva recarsi dal papa per intrattenerlo intorno ad una specie di calmiere, radicalissimo invero, che dimezzava di colpo il prezzo degli oggetti di prima necessità.

I nn. LXXXVII-IX sono interamente dedicati al Sacco di Roma. Essi contengono la traduzione di due opuscoletti tede-

schi stampati, ed una serie di rogiti notarili che si riferiscono al pagamento di taglie e contribuzioni agli invasori. L'elenco delle piccole miserie private, che si sprigionano dal tragico insieme della comune sventura di Roma, è commoventissimo. Ecco una vedova con due figli che paga 200 ducati « per avere salva « la vita » e vende perciò « una bottega con alloggio »: ecco un medico che piglia a prestito 1300 ducati « d'oro in oro » per riscattare moglie, figlio e nipote, ecco un « laico napoletano » che si obbliga a sborsare 44 scudi nel termine di 12 giorni (1); una sua figliuola Aurelia si dichiara mallevadrice; un ebreo romano offre « spontaneamente » 50 ducati da pagarsi in 15 giorni e presta giuramento « more iudaeorum »; un borgognone al servizio dell'imperatore libera gratis, per testamento, un prigioniero detenuto presso di lui, un altro, « in articulo mortis », riduce a metà la taglia imposta alle persone da lui catturate, un terzo, ammalato di peste, prega di rilasciare gratis un nobile romano, se dovesse morire; in caso di guarigione si riserva il diritto alla taglia pattuita. E così di seguito.

La parte quinta del libro (« Feste e divertimenti ») racchiude le novità più gustose e più gradite dell'intera opera. Il R. piglia le mosse dalle feste religiose, prima la Candelora (nel 1510 il papa spese 3068 ducati in candele!) (2), indi la benedizione della Rosa d'oro. Qui, come in altre circostanze, il R. si serve diligentemente del « Diario » di Paride de' Grassi secondo il Casan. 2142 ed i Paris. lat. 5165 I-II, (perché non secondo il testo Vatic.?), e fa bene (3); egli offre pure, a tab. 58, p. 296,

(1) Arch. Capit. Atti A. de Castellano (165), LXIX B: « Ansaldus de grimal-« dis et socij bancharij in urbe dederint l.ras Cambij Scutor. auri de sole[s?] « mille ». R. traduce « écus au soleil ». Il cliente della banca, Benedetto Gentile, scrittore apostolico, si obbligava « dictam sumâ mille Scutor. auri cum câbijs et « ricâbijs ... solvere » a vantaggio di un « capitaneo cesareo ». Cf. LI B: « Scu-« tos de sole aurj in auro Septîgentos ... ». Notiamo che non si tratta di monete spagnuole, che non recarono mai, all'epoca che c'interessa, il simbolo del sole (LAFUENTE, *Hist. Esp.* II, Barcellona, 1883, tavv. numismatiche, passim), bensì di moneta francese, corrente sotto Francesco I. Or come mai essa poté servire per conteggi tra romani e spagnuoli? Sarà un influsso bancario francese sulle lettere di cambio spagnuole?

(2) A meno che non ci sia qualche sbaglio. Nel 1479 Sisto IV se la cava con 300 ducati veneti = 350 f. bol. 21 rom. Erano 2168 libbre di cera bianca lavorata, compreso il trasporto da Venezia a Roma (Bullett. Sixt. IV [1479-81], R. Arch. di Stato, Roma, 53 B).

(3) Per l'ed. di DELICATI-ARMELLINI (Roma, 1884), naturalmente, anch'essa adoperata dal R., vedi la pref. di questa (XI-XII). I criteri che spinsero gli editori a pubblicarne un compendio, sono assai poco scientifici. Altri mss. in FRATI,

una riproduzione della Rosa, conservata al Museo di Cluny. L'istessa tavola riproduce due bellissime spade pontificie. Altri doni consimili stanno a tabb. 59 e 60. Per la descrizione del rito, relativo alla spada ed al cappello pontificio, il R. si rimette a Burchardo (1). Apprendiamo, dettaglio curioso, che una spada venne pagata al maestro Nicola Santi, nel 1513, 80 fiorini (2).

Il « Diario » di Paride serve pure per narrare il rito della creazione degli « equites aurati » e dei conti palatini. Viene poi la volta delle processioni, che formano una vera caratteristica di Roma nel Rinascimento e che il R. studia con cura e garbo. Importante è la descrizione di quelle indette in seguito ai « por- « tenta » del 1518, come pure l'accenno a quelle dei flagellanti, così anacronistiche nella Roma di Bramante e di Raffaello. Del resto Giulio II era anch'egli di questo parere, giacché mise in prigione i capi di una simile processione, che dal Reame muoveva verso Loreto, raccogliendo laute elemosine per istrada; il gruzzolo di ben 600 ducati, messo insieme a questo modo, fu sequestrato. Noi moderni sorridiamo, pensando alla processione delle bastarde, ricoverate a S. Spirito: eppure essa si collegava ad una delle più nobili istituzioni benefiche di Roma; le ragazze, condotte solennemente in giro per la città, spesso trovavano marito (nel 1647, almeno, da una simile « esibizione » nacquero 65 matrimoni). La processione del Corpus Domini era solenne e popolarissima. Il Comune di Velletri vi pagava ogni anno 25 fiorini d'incenso. Ma sopra ogni altra era rinomata quella del Salvatore, della prima e più ambita Confraternita romana, che si celebrava, come ognun sa, il 15 agosto. Una riproduzione della celeberrima Acheropita viene data a tab. 61, p. 308. Curiosissima è la gara delle singole arti di Roma per avere il diritto di portare un baldacchino. Lo spirito del Rinascimento suggeriva l'uso di archi trionfali, veri od improvvisati

Due spedizioni militari di Giulio II, tratte dal diario di Paride Grassi, etc. Bologna, 1886. Cf. Döllinger, *Beiträge* etc. III (Vienna, 1882). Cf. U. Benigni, in *Cath. Enc.* VI, 729. Un'edizione critica è urgentemente necessaria.

(1) I, 439 e II, 419, Thuasne. Il R. avrebbe potuto servirsi dell'edizione Celani (I, 333, 4-26; R. I. S. *Rist.* fasc. 73, Città di Castello, 1909).

(2) Nota simile in Bullett. Sixt. IV [1479-81], R. Arch. di Stato, Roma. « Magistro petro de Senis aurifici florenos p.pales Sexagintaocto argentj ad fa- « ciend. partem vagine ensis pontificalis qui erit bñdicendus in p.xima futura « nocte Natalis dominj » (51 B). Ib. 70 A (5 gen. 1480), 160 f. « parte della spesa » per l'oro ed altre cose occorrenti « ad côficiend. Rosam quadragesime p.ntis Anni ». L'orefice è lo stesso Pierantonio da Siena. Il R. che tratta la quistione « ab ovo » avrebbe potuto ricordarsi di Dante, *Conv.* IV, 29, 23; 336 Moore.

con frasche e fogliame. Il servizio di polizia era affidato, con molto senso pratico, a dieci macellai del rione Monti, armati e muniti di torcie: si chiamavano « Stizzi » ed avevano il diritto di far liberare, a loro piacere, un detenuto, il giorno della festa (cf. Append. n. LXXXIV, 429-30). Interessanti cifre c'insegnano l'ammontare delle spese, il cui onere era diviso tra la Camera Capitolina, la Camera Apostolica e libere oblazioni di cittadini. La visita alle Stazioni quaresimali era pure diventata trattenimento alquanto mondano. Il R. ne parla colla scorta di qualche documentino inedito, come pure della festa di S. Sebastiano e della visita alle Sette Chiese (1), di cui ragiona la lettera di un diplomatico ferrarese del 1518. Il « Diario » di Paride, quello di Burchardo ed una lettera modenese servono per descrivere la cerimonia dell' « Agnus Dei », a cui la superstizione romana attribuiva un potere miracoloso contro gli incendi: il 12 agosto 1515, dice la lettera modenese, con degli « Agnus « Dei » e delle uova benedette dell'Ascensione si cercò di domare un fuoco scoppiato in via de' Banchi.

Colla scorta del Sanudo viene poi ricordata la bizzarra usanza del giorno di Pentecoste, quando, in SS. Apostoli, i cardinali gettavano al popolo quaglie, pernici, acqua e fuoco, ed in S. Pietro, i canonici lanciavano colombe, cosa vietata da Leone X nel 1521. Naturalmente, il R. s'indugia sulla descrizione delle feste popolari, segnatamente del carnevale. In parte vi si ripetono cose già dette da lui nell'opera sulle Istituzioni Comunali di Roma (che in fondo è una storia ragionata degli Statuti), in parte sono notizie nuove, rintracciate negli archivi.

La trattazione di R. serve, per l'epoca che c'interessa, a correggere e completare la parte corrispondente del libro di Clementi, così scarso d'intenzioni e di cautele scientifiche (2). Le corse dei tori, il più pittoresco dei divertimenti carnevaleschi di Roma, sono illustrate da due incisioni, una di E. van Cleef (tab. 65, p. 332), una anonima (tab. 66, p. 340) (3). La corsa

(1) Cf. PASTOR, *Päpste*, IV[1], 393-4.

(2) *Il Carnevale Romano*, Roma, 1899. Il R. dovrebbe citare direttamente la fonte maggiore di Clementi, cioè i « Baccanali » mss. del CANCELLIERI (Arch. Capitolino), il cui materiale peraltro non va esente da controllo sui documenti originali.

(3) Sembra che Erasmo fosse il primo a protestare contro questa usanza medievale: il R. ricorda in merito un episodio narrato da DE NOLHAC, *Erasme en Italie* (Paris, 1898), 75-6: « ... [in Palatio] Iulii II, quo ad taurea ab amicis « quibusdam eram pertractus, nam ipse nunquam cruentis illis ludis ac vetu- « stae paganitatis reliquiis sum delectatus ».

dei vecchi, usata a Roma, è rievocata graficamente coll'aiuto degli affreschi ferraresi del pal. Schifanoja (tab. 41, p. 212), che offrono pure una bizzarra figurazione stilizzata di corse al fantino. Il carnevale del 1520 è narrato secondo i dati del Sanudo. Originale l'episodio di « Maestro Andrea » pittore, che nel 1525 fece far buon sangue ai romani alle spalle delle vecchie civettuole e fu poi dolorosamente punito dalle sue vittime; la cosa è ricavata da una lettera, tolta alle Carte Strozziane dell'Arch. di Stato di Firenze.

Nuove sono le liste delle spese carnevalesche del Comune, trovate (p. 333) nei regesti di « Introito ed Esito » dell'Arch. Vaticano e dell'Arch. di Stato in Roma. Queste spese andrebbero studiate ampiamente in un lavoro speciale, che vale la pena di fare. Pure nuova è la deliberazione del Consiglio (9 gennaio 1520) per il ristabilimento dei giuochi, trascurati da varî anni, al Testaccio ed all'Agone, « ut populus aliqua animi ilaritate « gaudeat » (Append. n. LXXXVI, 431). Sono accennati ugualmente i varî giuochi, diciamo sportivi, che, pur non avendo legami diretti col carnevale, tenevano desta la « hilaritas publica » della buona borghesia romana. Era il pallone, importato da Firenze, la canna, le uova ecc. Il R. ha torto di trattare accanto a questi trattenimenti popolari la celebrazione delle Palilie, di origine erudita, umanistica e che mai smentì il carattere goliardico assunto fin dal suo nascere nel 1478 (1).

Il capitolo IV della parte quinta, « Usi e superstizioni », desta una curiosità singolare in chi studia davvicino la vita romana nel Rinascimento. Dopo un accenno all'esagerazione delle doti ed alle relative leggi sontuarie, altro argomento da studiare sul serio colla scorta del materiale archivistico capitolino, viene descritta la cerimonia della « chinea del papa », secondo Sanudo. Per l'ingente materiale che abbiamo intorno alle nozze romane è poco, troppo poco. Senza parlare del classico dialogo di M. A. Altieri, del quale bisognava riferire almeno la descrizione della « giaranzana » (2), possediamo una mole imponente di

(1) Cf. PASTOR, *Päpste*, IV[1], 453-5. Per le cure di M. A. Altieri in merito alle Palilie, cf. E. VISCONTI, *Città e famiglie etc. dello Stato Pontificio* (opera incompiuta), III (Roma, s. d.), 542-3. NARDUCCI, pref. ai « *Nuptiali* », XL.

(2) È il « ballo grave e lento » di cui parla SANUDO. « *Li Nuptiali* », ed. NARDUCCI, 56: « Et poi incontinente principiavase per ultimo, molto benigno et « amorevile acto, cioè la Giaranzana, colla quale mantenevase la casa tutta in « supprema hilarità: per fine in tanto che da fatigati et lassi, de accordo se ve- « dessi resoluta ... ».

contratti matrimoniali autentici e di discorsi nuziali, specie tenuti da umanisti. Ci sarebbe piaciuto il vedere citato quello accessibilissimo al R. di Pomponio alle nozze di M. A. Altieri, conservato dal Paris. lat. 5590.

Dopo un fuggevolissimo accenno all'uso di regalare doni sontuosi ai battezzandi ed ai cresimandi, altro argomento grosso e mai studiato, viene la volta delle scommesse, che a Roma divennero istituzione, al punto di provocare rogiti notarili ed un regolamento speciale di Sisto V per un collegio ad hoc di trenta intermediari. E giungiamo alle superstizioni. Ognuno sa, che in piena Roma Leonina vigevano imperterrite stregoneria, astrologia e via discorrendo. Il R. anche qui sfrutta Sanudo; indi qualche accenno a Pierio Valeriano, Luca Gaurico e molti, troppi moderni. Andrebbe invece studiato a fondo il materiale inedito o poco noto delle profezie, degli oroscopi e, non ultimo, quello della poesia astrologica, reso accessibile nell' opera del Soldati (1). Non guasterebbe, certo, un po' di critica demolitrice, giacché in fondo i buoni romani non erano così creduloni, come si volle descriverli fin dai tempi di Burckhardt (2). Dobbiamo intanto accogliere con gratitudine due gustosi documenti, riferiti da R. (340, not. 11; 341, not. 5), uno mantovano ed uno modenese. La notissima storia di Demetrio greco e del suo toro miracoloso sarebbe, a nostro avviso, suscettibile di una interpretazione alquanto diversa da quella sinora accettata e ripetuta da R.: ci riserviamo di riparlarne « ex « professo ».

Vi è infine un accenno fugace al rinvenimento del celeberrimo cadavere romano: alle narrazioni fin qui note conviene aggiungere quella onesta e sobria di Paolo Pompilio, superstite nel Vat. lat. 2222; ivi qualche altro « omen » e « portentum » della fine del Quattrocento. Il capitolo si chiude con un documentino inedito sulle lotterie, argomento un po' fuori di posto, che andrebbe invece collocato nella trattazione della vita amministrativa ed economica di Roma. Non possiamo seguirvi l'autore come facemmo sinora, per non eccedere i limiti di una recensione; osserviamo soltanto, che ci sarebbe piaciuto veder riprodotto nelle tavole qualche saggio dell'arte tipografica e di

(1) *La poesia astrologica nel Quattrocento* (Firenze, 1906). Vedi specialmente la chiusa, dedicata alla fortuna dell' « Urania » di Pontano, 311-4.

(2) Burckhardt-Geiger[7], *Ren.* (Leipzig, 1899), II, 233-4, 236-7, ed escursi CVI, CIX.

quella della miniatura, ché in entrambe Roma seppe farsi meritato onore nel Quattrocento e nel Cinquecento (p. 260-8).

Anche per completare gli ampi accenni intorno all' Università israelitica di Roma sarebbe opportuna qualche tavola illustrativa, se non altro delle Sacre Bibbie del Cinquecento coi curiosi innesti del Rinascimento e del Barocco sullo stile nazionale dell'arte ebraica (p. 235-9). Non sarebbe superflua una parola in merito agli studi israelitici tra cristiani (p. es. Egidio da Viterbo ed altri).

Il R. parla abbastanza a lungo delle maggiori banche di Roma (p. 229-35), mettendo in rilievo, giustamente, il grande contrasto tra la plutocrazia forestiera che verso il primo Cinquecento operò la conquista economica di Roma e la locale nobiltà villereccia in istato di crisi permanente, che fu così facilmente vinta (1).

Forse i lettori gradirebbero qualche accenno alla tecnica delle operazioni bancarie di allora, al movimento del denaro, alle lettere di cambio che agevolavano singolarmente gli scambi economici, alla connessione tra le grandi case bancarie ed il sorgere della posta regolare privata, indipendente dalle poste camerali, impiantate « ad hoc » per necessità di Governo. Sono cose umili, ma che fanno entrare lo studioso ed il suo pubblico nell' intimità della vita quotidiana di un popolo.

Per ciò che riguarda la Sapienza di Roma, il R. è nero pessimista. Se dovessimo accettare alla lettera le cose dette a p. 161, sembrerebbe, che nel Quattrocento i professori non abbiano quasi insegnato. Per fortuna, possediamo una valanga di dispense studentesche, di chirografi professorali, di corsi stampati, che dicono proprio il contrario. Certo, le paghe dipendevano dalla quantità di vino consumato dagli avventori nelle trattorie e nelle locande (queste ultime pagavano la tassa a « forfait », per poter offrire modernamente « pensioni vino compreso ») (2); certo, parte del gettito delle tasse « vini ad minutum » andava stornata per la manutenzione delle mura di Roma e per altre necessità edilizie. Anzi, Marcantonio Altieri si lagna ad alte grida, nella vacanza della Santa Sede, precedente l'elezione di Leone X, che, sotto colore di « temporale comodità, overo de amorevole « prestito » (3), lo Studio venne privato dei proventi dell'omo-

(1) Cf. PASTOR, *Päpste*, IV[1], 380-4.
(2) Libro della Gab. Stud. [1466-8], R. Arch. di Stato, Roma, passim.
(3) V. quest'*Archivio*, XXXII [1909], 348.

nima Gabella. Eppure, si pagavano i professori, e più spesso che non si creda: i libri del depositario stanno lì a provarlo. Che Pomponio Leto poi « ad onta dell'ardore e di una grande « scienza non sia riuscito ad *istituire* un' Università » (p. 162), via, è troppo forte. Pomponio insegnava rettorica accanto a ben cinque colleghi umanisti nel 1474, a ben nove nel 1481-2, come pure nel 1482-4 (e G. Ramondi era condotto allora per « tre « lingue », cioè persino per l'ebraico!) (1), a sei almeno nel 1496. Quindi la bolla Leonina del 1513 nulla creava « ex novo ». Certo, nessuno vorrà disconoscere i grandi meriti di Leone X verso la Sapienza, ed intanto R. stesso si fa innanzi per dichiarare, che nel 1517 il Consiglio comunale si struggeva per più di 1000 ducati arretrati, che non sapeva proprio dove pescare, finché non decise di mandare a Bologna, dal papa, una delegazione per far ridurre il Ruolo. Quindi stiamo sempre lì, some sotto Sisto IV: la Sapienza era un' istituzione romana, e come tale, al pari delle Camere Apostolica e Capitolina, avvezza al deficit. A proposito di Ruoli: ne possediamo, all'Arch. di Stato, una magnifica raccolta che dall' età del Rinascimento va a tutto il Settecento. Sono talvolta vere opere d'arte, ed un paio di riproduzioni andrebbe proprio gradito nel libro di R.

Non vogliamo stancare più oltre la cortese pazienza dei lettori. Limitiamoci ad augurare che il libro, da cui ora ci stacchiamo a malincuore, sia di sprone ad ulteriori studi nel campo arduo ed attraente della vita privata di Roma, e che lo stesso R. ce ne dia prossimamente qualche nuovo saggio (2).

Un' ultima osservazione tecnica: in opere ricche di varî e forzatamente eterogenei argomenti, è sempre desiderata la presenza di una tavola dettagliata delle materie e di un indice bibliografico. Giriamo a R. questo desiderio per un eventuale prossimo volume.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

Giovanni Soranzo. *Pio II e la lotta politica italiana contro i Malatesta (1457-1463).* — Padova, Drucker, 1911.

Con Sigismondo Pandolfo Malatesta scompare una delle ultime grandi figure tra i condottieri italiani: pochi anni dopo Gia-

(1) Cf. PASTOR, *Päpste*, IV[1], 485 e not. 3; 486. Nel 1514 il numero dei professori di rettorica sale a 18.

(2) L'opera magistrale di N. TAMASSIA, *La famiglia italiana nei secc. XV e XVI* (Milano-Palermo, 1911), sfrutta pochissimo materiale romano.

como Piccinino chiuderà oscuramente i suoi giorni nelle prigioni del re di Napoli, lungi da quei campi di battaglia e di gloria onde il suo fortunato rivale Francesco Sforza ha raccolto il dovizioso retaggio dei Visconti. Il patrimonio ecclesiastico, già straordinariamente fertile di capitani non ha più posto per loro: nella nuova tendenza all'accentramento e all'equilibrio essi cedono ai congiunti della mobile autorità temporale dei papi, a Girolamo Riario, a Franceschetto Cibo, a Cesare Borgia, a Francesco Maria della Rovere, a Pier Luigi Farnese.

In questo progressivo mutamento politico dello stato pontificio e nelle nuove condizioni generali dell'Italia devesi forse ricercare una delle non ultime cause della rovina del fiorente dominio malatestiano.

Se non che il modo energico e insolito con cui il pacifico Enea Silvio, l'ingenuo sognatore, lo squisito mecenate, la consumò, tra il bando d'una crociata e il tentativo ardente di condurla a termine; la veemente formula imprecatoria da lui usata nella terribile scomunica che accompagnò le sue armi temporali contro lo splendido e valoroso signore di Rimini, destarono in ogni tempo una profonda impressione.

La stessa enormezza dell'accusa doveva però suscitare il desiderio di un giudizio spassionato. Già il Passerini e l'Yriarte ebbero ad accennare che la grave imputazione di doppio uxoricidio non ebbe un riflesso nelle relazioni tra il Malatesta e coloro che dovevano essere i più atrocemente offesi; ma al prof. Soranzo spetta il merito di aver affrontato, con grande operosità, con fede e con amore, la complessa questione. Distrutti o irreperibili i documenti del processo contro Sigismondo, rari e partigiani i documenti editi, egli non ha risparmiato lunghe e non facili ricerche negli archivi di Venezia, Milano, Siena, Firenze, Roma, Modena, Mantova e nei numerosi archivi comunali della Romagna e delle Marche per confortare le sue asserzioni di salde prove.

Invero se il presente studio tratta dottamente e con larghezza il periodo storico ch'è fatale alla signoria dei Malatesti, in altra nutrita monografia (*Un' invettiva della curia romana contro Sigismondo Pandolfo Malatesta*, estr. da *La Romagna*, 1911) egli ha voluto dimostrare come le imputazioni che lasciano modo di investigare, di vagliare, di discutere le testimonianze dei contemporanei sono « indeterminate, o non sufficientemente provate « o addirittura ingiustificate ». È il totale sovvertimento d'un formidabile atto d'accusa condotto con acuta dialettica, con cri-

tica sagace, con vigore d'argomentazioni, se pur non sempre con ordine e con sobrietà. Indubbiamente la figura di Sigismondo esce dalle ricerche del Soranzo più umana nelle sue debolezze e nella sua grandezza; ma è ugualmente certo che talora la mancanza di documenti o dimostrazioni puramente esteriori lo traggono, sia pur lievemente, a eccedere in favore dell'accusato, cui non è certo giovevole l'esser definito, dopo un magistrale profilo, un tipico prodotto di quel tempo e di quella società che produssero esseri moralmente deformi come un Valla, un Filelfo, un Panormita e più tardi un Benvenuto Cellini.

Qual'è dunque la causa della fiera invettiva, che noi diremmo violentemente rettorica e umanistica se Pio II non l'avesse confermata e aggravata ne' suoi *Commentari*; quale « il retroscena « dolorante dell'infausta lotta » di papa Piccolomini contro il geniale e turbolento signore di Rimini?

Il Soranzo prende le sue mosse dal 1457, ch'è veramente l'anno in cui si inizia la trama che stringerà e ridurrà al nulla i Malatesta non ostante l'abilità e il valore indomito del più forte guerriero della stirpe. Lunghe ire s'erano addensate sui fortunati signori che con tenacia fortunata avevano consolidata la loro potenza su gran parte della Romagna e delle Marche. Il diritto della guerra aveva lasciato addietro una lunga serie di contestazioni, di pretese, di invidie e di cupidige. Gli Ordelaffi, i Manfredi, i Veneziani, i Fiorentini, Alessandro Sforza, Ancona e Iesi miravano con accesa speranza al vasto e non bene unito dominio malatestiano. Ma i nemici più fieri e temibili erano il conte d'Urbino, che, dotato d'animo più riflessivo e prudente, non lasciava occasione per insidiare implacabilmente alla fama e alle terre di Sigismondo (il Soranzo ha testé illustrato egregiamente un atroce burla di Federico alle ambizioni del Malatesta su Pesaro) e il re di Napoli. Ed è appunto dal nemico più lontano che viene a Sigismondo l'attacco più tenace e più fiero. Alfonso d'Aragona, profondamente offeso dal modo con cui l'irrequieto Malatesta aveva nel 1447 disertato le sue bandiere, trattenendo per altro gli stipendi avuti, per unirsi a' suoi nemici, aveva giurato vendetta e l'aveva fatto escludere dalla pace generale di Lodi segnata nel 1454. Per tre lunghi anni lasciò pendere la sua minaccia su Rimini, il cui signore non tralasciò mezzo alcuno per allontanare la tempesta; decidendosi alfine, in mancanza di meglio, a ricorrere agli Angioini, che, chiamati a Genova da un'improvvida mossa di re Alfonso, non nascondevano le loro brame sul regno. Ma ormai urgeva il pericolo al

confine malatestiano. Col conte d'Urbino era venuto, per il re, Giacomo Piccinino. Per due lunghi anni, fino al giorno in cui questi, con voce tremante, « remordendosi li labri », « cum grande « anxietate de animo », gli occhi « pieni d'acqua et rabia » lascierà comprendere di essere stato costretto, dopo una lotta di intrighi, di negoziati subdoli e sleali, di consigli fallaci, a gettarsi in braccio agli Angioini, la figura del gran condottiero grandeggia paurosamente e tragicamente sul teatro della guerra. La morte di Alfonso d'Aragona (27 giugno 1468) e di Callisto III (6 agosto 1468) che determinò la mossa improvvisa del Piccinino su Assisi, Nocera, Gualdo e Bevagna provocò altresì un doloroso stato di dubbiezza che aggravò le condizioni di Sigismondo e indusse finalmente il papa a scrivere a Federico di Montefeltro quel famoso breve sconosciuto ancor oggi nel testo originale, che si mutava sei mesi dopo nel noto compromesso di Mantova. Le difficili condizioni in cui fu raggiunto l'accordo, le passioni e le ambizioni che travagliavano gli animi, le doppiezze della diplomazia dànno ragione del malcontento generale che lo accolse. Tra l'ira del Piccinino che ingannato e deluso si volge direttamente al nemico del re di Napoli: tra lo scoraggiamento di Sigismondo che non aveva potuto aver la pace dopo i più gravi e umilianti sacrifizî di sangue e di terre e vacillava, incline agli Angioini vittoriosi, in mezzo la rivoluzione trionfante, a Sarno e a San Fabiano: Pio II, che tanto aveva fatto per l'accordo, vedendo la pace allontanarsi indefinitamente e svanire forse per sempre il disegno della crociata, si accese di sdegno contro l'infido Malatesta, causa persistente o immediata di tanti guai.

Da quanto sulla guida del Soranzo siamo venuti esponendo (anche il Fumi ha recentemente trattato questo travagliato periodo storico) risulta evidente che la lotta di Pio II contro i Malatesta muove da cause ovvie e naturali, anche se vogliamo ammettere col Soranzo stesso che nel risentimento dei Piccolomini per la guerra di Pitigliano non debba ricercarsi la causa della rovina dei Malatesta.

Pio II sinora è stato molto longanime, generoso, disinteressato se non sempre leale tra le doppiezze e le cupidige; per due volte, durante il viaggio per Mantova e poi in Mantova stessa, ha accettato di conciliare Sigismondo col re offeso e per lunghi mesi ha atteso a comprenderlo nella lotta contro gli Angioini. Ma se si ammette che Sigismondo, non immune da molteplici intemperanze, errò gravemente nell'unire la sua fortuna

ai perturbatori della pace d'Italia e della crociata, non si può giudicare ingiusta la condotta severa del papa. Spesso poi, nei dispacci degli ambasciatori, le accuse contro Sigismondo hanno un'eco sentita e nella mente del pontefice vie più esacerbato dovettero assommarsi, rendendo inutile ogni consiglio di calma o di moderazione.

D'ora innanzi (1460 nov.) la lotta contro Sigismondo arde implacabile, parallela alla lotta di Ferdinando contro gli Angioini: il papa è risolutissimo di proseguirla « fino a la sua de« struttione etiam se dovesse mettere da parte ogni altra cosa » nonostante i consigli di moderazione del duca di Milano, che mira sempre e sopratutto a cacciare gli Angioini da Napoli. Gli avvenimenti si susseguono con grande rapidità: nel 2 luglio 1461 cade la sconfitta pontificia di Nidastore cui seguì un periodo di fervida e molteplice operosità per parte di Sigismondo; ma già il 15 gennaio era stata detta contro lui quella invettiva così terribile da « far tremare ogni duro et aspero core humano », seguita il 20 febbraio dallo scioglimento dei sudditi dal giuramento di fedeltà e il 27 aprile dalla più grave scomunica.

Il Malatesta che dapprima ha affrontato impavido i fulmini e le armi papali pur non tralasciando di chiedere pace e aiuto da ogni parte, a poco a poco soccombe a tanti colpi: il rivale Federico lo sconfigge sul Cesano, e quasi contemporaneamente i suoi alleati Angioini sono distrutti a Troia. Il conte d'Urbino prosegue la vittoria e d'ogni parte sorgono nemici: i capitani della chiesa, la repubblica di San Marino, Astorre Manfredi, signore di Faenza assalgono d'ogni parte il dominio malatestiano, restringendolo quasi esclusivamente a Cesena e Meldola, Rimini, Fano e Sinigaglia. Venezia, sinora mantenutasi neutrale, si muove a favore del suo antico condottiero; ma inizia la spartizione delle terre dei Malatesta. La importante città di Cervia con le sue saline le è ceduta da Malatesta Novello che poco dopo ottiene la pace a onerose condizioni; Firenze e Borso d'Este, che si muovono invano, col duca di Milano, a favore di Sigismondo aspirano a Citerna. Ma ormai la resistenza è impossibile; i disastri si abbattono ininterrottamente sul signore di Rimini che vede cadere una dopo l'altra le forti città di Fano, Sinigaglia e Gradara quando il papa, dinanzi alle più vive insistenze delle potenze italiane e per iniziare finalmente la tanto desiderata crociata, s'induce a concedere la pace. Sigismondo era ridotto a Rimini con poche miglia all'intorno e il suo fiorente dominio era diviso fra il suo tenace avversario d'Urbino, i signorotti

traditori, San Marino e il nipote del papa, Antonio Piccolomini.

La lotta di sterminio di papa Piccolomini ci lascia pensosi sui motivi che la promossero e l'alimentarono. Motivi nepotistici al certo non mancano, e il Soranzo li ha messi in giusta luce; ma non meritano forse che loro si attribuisca un'importanza fondamentale. Iniziata la guerra in circostanze al tutto naturali, la diplomazia milanese, che sapientemente sa parlare al cuore del pontefice, trova il terreno favorevole; la fortuna delle armi dovette maturare poi quella tendenza che fa sì grave danno alla fama di Pio II. Nella spartizione dell'opulento dominio malatestiano, se v'era un vasto dominio per il fedele duca d'Urbino, anche per il prediletto nipote Antonio non poteva mancare un ricco donativo. Né i Veneziani parevano troppo scandalizzarsene, essi che pochi anni prima avevano virilmente difeso i suoi diritti contro un altro nipote del papa, se proprio nel periodo della mediazione a pro dei Malatesta, assicuravano che quando le loro terre non cadessero nelle mani dei Milanesi o dei Fiorentini non sarebbe stata « manco cara la vicinanza della chiesa « che quella del signore di Rimini, anzi molto più cara ».

Il lavoro del Soranzo, denso di notizie e di fatti, è anche un ampio quadro di politica italiana, fatto con largo e sapiente uso di documenti e con il sussidio delle più svariate fonti. È veramente da augurarsi, per l'onore de' nostri studî, ch'egli voglia estendere le sue ricerche a tutta la ricca e avventurosa vita di Sigismondo, alle condizioni interne del suo stato a lui devotissimo anche nelle più fiere traversie, alla natura delle relazioni coi vicini e specialmente con Borso d'Este, e sopratutto a quella splendida fioritura del rinascimento ond'è sorto, fiore magnifico, il maraviglioso tempio Malatestiano.

Paolo Negri.

NOTIZIE

Il 19 gennaio del 1912 a Montpellier si spense improvvisamente il p. Alberto Poncelet, mentre nella pienezza della vita (era nato nel 1861) si avviava alla volta d'Italia per continuare le sue ricerche dei codici agiografici nelle nostre biblioteche. Il Poncelet che ci onorammo di avere fra i nostri collaboratori, era della valorosa schiera dei Bollandisti che sotto la direzione del De Smedt, anch' egli ohimé! rapito di recente alla scienza, avevano arditamente rinnovato il metodo delle indagini agiografiche. I suoi studî sulla vita di S. Willibrordo sono un capolavoro per la dottrina e l'acume critico. Operosissimo, il Poncelet dava la sua opera molteplice alla edizione degli *Acta Sanctorum*, alla redazione degli *Analecta Bollandiana*, alla *Bibliotheca hagiographica latina*, del cui supplemento aveva appena compiuto la nuova edizione (*Bibliotheca hagiographica latina ... Supplementi editio altera*, Bruxelles, 1911). I suoi cataloghi agiografici tra i quali ricordiamo quello della Nazionale di Torino, della Vaticana, delle altre biblioteche di Roma e di quelle di Napoli, sono mirabili per precisione e dottrina. Troppo presto si è chiusa la giornata del forte lavoratore; ma di lui si può dire veramente che « consumatus in brevi explevit tempora multa »!

P. F.

Nell' *Archivio Storico Lombardo*, serie IV, volume XV, anno XXXVIII (1911), pp. 65 sgg. il prof. E. Solmi tratta di *Leonardo da Vinci e dei lavori di prosciugamento delle Paludi Pontine ai tempi di Leone X* (1514-1516). Leonardo aveva già volto le sue vaste conoscenze idrauliche a risanar luoghi paludosi in Lombardia e nella valle dell' Arno. Dimorando a Roma dalla fine del 1513 alla fine del 1516, egli partecipò attivamente alle opere d' ingegneria e d' idraulica compiute da Leone X, come dimostrano i suoi disegni e le sue note. Quando Giuliano dei Medici, fratello del pontefice, si assunse l' impegno di pro-

sciugare le Paludi Pontine, Leonardo che in quei giorni (7 luglio e 14 decembre 1514) era presso Giuliano, dovette spronarlo alla grande impresa. Difatti tra i manoscritti Vinciani è una carta dell' Agro Pontino con il tracciato delle opere fondamentali che vi si dovevano eseguire. Nella carta che si conserva ora a Windsor, è segnato il contorno del bacino Pontino con i nomi delle città che dai monti Lepini guardano la vasta pianura, solcata da fossati e fiumicelli. Tra queste città, Sermoneta, Sezze, Piperno, non è da porre, come fa il Solmi, la città sconosciuta di *Montal.* Guardando sulla carta di Leonardo, che il Solmi opportunamente riproduce, si trova segnata tra il fiume *Nympha* e la *Puza*, cioè a dire il fosso che accoglieva le acque delle sorgenti di Acqua Puzza, una parola che è per vero di difficile interpretazione; ma della quale è evidente la prima parte *mōte*. Dovrà forse leggersi *Montecchio* che è la denominazione segnata da tutte le vecchie carte delle Paludi Pontine appunto tra il fiume Nimfa e le sorgenti dell'Acqua Puzza? Nello stesso volume dell'*Archivio Lombardo*, pp. 320 sgg., in un articolo intitolato *Leonardo da Vinci e papa Giulio II* il valente leonardista illustra con nuovi ed importanti documenti la parte presa dal Vinci e dal suo amico Antonio Segni, zecchiere, alla riforma monetaria di Giulio II. — Mentre rivediamo le bozze di queste pagine, ci colpisce dolorosamente la nuova della morte improvvisa del prof. Solmi. L' infaticabile studioso è caduto nel vigore delle forze, quando, salito appena da un anno sulla cattedra universitaria, veniva fervidamente preparando vasti disegni di lavoro. Quanta tristezza! P. F.

Nel convento dei Carmelitani di S. Maria della Vittoria, Giulio Cantalamessa ha trovato un superbo busto del Bernini, prima del tutto ignoto. La scultura rappresenta il cardinal Domenico Ginnasi che fu, al tempo di Clemente VIII, governatore di Velletri, dove ancor oggi varie epigrafi dicono le sue lodi. Quando egli morì nel 1639, la nipote Caterina Ginnasi che ne ereditò il ricco patrimonio, fondò un monastero carmelitano che fu detto delle Ginnasie. Nel secolo XVIII le monache si trasferirono, per volere di Benedetto XIV, nella chiesa dei Ss. Pietro e Marcellino, portando seco il busto del prelato che le monache reputavano, in qualche modo, loro fondatore. Solo di recente le Teresiane, obbligate ad allontanarsi dalla Via Merulana, affidarono il busto ai Carmelitani di S. Maria della Vittoria. Queste notizie il Cantalamessa congiunge ad osservazioni sicure sull' opera d' arte che

egli ha scoperto, in un articolo intitolato: *Una scultura ignota del Bernini* (*Bollettino d'Arte*, V, 1911, pp. 81 sgg.). P. F.

Della *Chiesa e Abbazia di S. Maria del Piano in Orvinio*, nella Sabina, parla Lorenzo Fiocca nel *Bollettino d' Arte*, V, 1911, pp. 405 sgg. La chiesa e l'abbazia che furono già dei benedettini di Farfa, sono ora in uno stato miserando d' abbandono. La chiesa fu in origine costruita, secondo il Fiocca, con caratteri dell' architettura romanica o lombarda, e fu poi restaurata nel 1229. Questa data per altro sulla quale più volte s' insiste nello studio del Fiocca, è sbagliata, perché l' iscrizione posta sulla facciata della chiesa, della quale l' autore ci dà la riproduzione, ha la data del 1219. È poi veramente da stupire come il « presbiter Bartholomeus » che nel 1219 « hoc opus « fieri fecit », sia trasformato dal Fiocca in un Bartolomeo Presbiteri ! P. F.

Nella grande abside della basilica di S. Croce in Gerusalemme sono rappresentate le storie dell' invenzione e dell'esaltazione della Croce, comunemente attribuite al Pinturicchio od a qualche maestro umbro. I dipinti invece, pur fortemente deturpati da un indegno restauratore, rivelarono a Maria Ciartoso la mano e l' arte di Antoniazzo Romano e della sua fiorente scuola. Gli affreschi sarebbero stati eseguiti per commissione di Pietro Gundisalvo de Mendoza, nominato cardinale da Sisto IV non nel 1471, come scrive l' autrice, ma il 7 maggio del 1473; anzi soltanto il 6 luglio del 1478 il Gundisalvo ebbe il titolo di S. Croce, mentre prima era cardinale del titolo di S. Maria in Domnica. Egregiamente poi la Ciartoso dimostra che l' immagine venerata su l' altar maggiore della chiesa di S. Maria della Consolazione è anch' essa opera del maestro romano. (Cf. *Note su Antoniazzo Romano* in *L' Arte*, XIV, 1911, pp. 42 sgg.).
P. F.

Il prof. J. Haller dell' università di Giessen, autore della utilissima raccolta *Die Quellen zur Geschichte der Entstehung des Kirchenstaates*, pubblica nella *Historische Zeitschrift* (3, Folge, 12 Bd. pp. 38 sgg.) il discorso che nell' aprile del 1911 egli tenne, al congresso degli storici tedeschi in Braunschweig, e che ebbe per argomento *Die Karolinger und das Papsttum*. L' autore insiste, ed, a parer mio, esagerando, sul concetto che Pipino ed i suoi successori nella politica verso i pontefici furono guidati

non da motivi politici o di altra natura, ma soltanto e principalmente da motivi spirituali. Il culto di S. Pietro ha, secondo l'autore, nella storia delle origini del potere temporale, una grande importanza. Acuta ed originale è la ricostruzione del trattato di Ponthion del gennaio del 754. I Carolingi, giurando fedeltà ed obbedienza al pontefice, secondo l'antica formula del diritto germanico « amicis amici, inimicis inimici », vennero a riconoscere un vero e proprio « munderbundium ecclesiae « Romanae ». Del trattato di Ponthion si risentono le conseguenze fino in tempi lontani; e la formula del giuramento che gl'imperatori, anche nell'età sveva, presteranno ai pontefici prima della loro incoronazione, sarà l'eco della « promissio » e del « sacramentum » che già Pipino ed i suoi successori prestarono all'apostolo Pietro. P. F.

Su una parete della chiesa inferiore di S. Maria in Via Lata, rimessa in gran parte novamente alla luce per la liberalità di monsig. Luigi Cavazzi, si notano i frammenti di una singolare rappresentazione pittorica. Si veggono degli angeli che portano per i capelli dei personaggi, barbati, vestiti di tunica e pallio; angeli e personaggi in atto di volare verso un punto comune al quale sono chiamati dal desiderio. Ora una leggenda che risale almeno alla prima metà del V secolo, e che fu poi largamente diffusa in Oriente ed in Occidente, narra come gli Apostoli convenissero miracolosamente dalle più lontane regioni nella casa della Vergine la quale desiderava che essi fossero presenti alla sua morte. Questa leggenda ebbe numerosissime rappresentazioni iconografiche; ma il frammento di pittura di S. Maria in Via Lata che si riferisce senza dubbio alla *Dormitio Mariae*, è il solo che rappresenti il trasporto degli Apostoli fatto miracolosamente per mano degli Angeli, secondo un'interpretazione data alla leggenda fin dalla prima metà del secolo VIII da S. Germano, patriarca di Costantinopoli. Il dipinto di S. Maria in Via Lata risalirebbe al secolo XV. Queste sono le conclusioni alle quali perviene con dotte ed esaurienti indagini iconografiche il p. F. Grossi-Gondi in uno studio intitolato *La « Dormitio « B. Mariae ». Contributo ad uno studio iconografico a proposito di una pittura dell' antica Diaconia di S. Maria in Via Lata*, Roma, 1910. P. F.

La nuova biografia che di Arnaldo da Brescia ha scritto Arrigo Rizzini (Roma, Podrecca-Galantara, editori) non si av-

vantaggia sulle biografie precedenti delle quali egli ignora la migliore, quella di Adolf Hausrath (*Arnold von Brescia*, Leipzig, 1895). La compilazione del Rizzini è del resto un'opera di divulgazione, e sotto questo rispetto non è assolutamente priva di pregio; né abbiamo il diritto di esser troppo severi, sebbene non manchino in essa inesattezze ed errori. Il Rizzini, per esempio, crede che Arnaldo da Brescia ritenesse illecita la percezione delle decime; e ciò non è vero. Dubita poi che Arnaldo abbia vestito abito religioso, quando tornò dalla Francia a Brescia; e di ciò non si può dubitare. P. F.

La storia delle biblioteche di Roma è, in gran parte, la storia della cultura Romana; ed opera lodevolissima sarebbe quella di chi raccogliesse le notizie delle nostre biblioteche, molte delle quali sono oggi scomparse. Di quale interesse potrebbe essere un lavoro di questo genere si argomenta dalle *Note ed appunti* che intorno alla Biblioteca Angelica ha pubblicato Enrico Celani (Firenze, Olschki, 1911). Fondatore della Biblioteca Angelica fu il bibliofilo Angelo Rocca che nei primi anni del seicento istituiva la biblioteca, erigendone a proprie spese il fabbricato, dotandola di rendite proprie, rendendola giuridicamente autonoma. La biblioteca fu sin dal principio aperta con generoso pensiero a quanti si presentassero per leggervi, senza preventivi permessi. L'Angelica si arricchì della biblioteca dell'Holstein e nel 1762 di quella ricchissima del card. Passionei, sottratta da Clemente XIII ai desiderî del Portogallo e del duca di Parma. Passato il periodo tristissimo dell'occupazione francese in Roma nell'età Napoleonica, che fu riguardo alle biblioteche ed alle opere d'arte una rovinosa ráffica di barbarie, l'Angelica è risorta a fiorente vita dopo il 1870, non ostante che il Ministero dell'Istruzione abbia indebitamente trattenuto gran parte delle rendite che la giunta liquidatrice dei beni delle Congregazioni religiose aveva assegnato alla Biblioteca. Parecchie illustrazioni fra le quali sono due disegni a penna del Ghezzi, adornano l'importante studio del Celani. P. F.

Il prof. Armando De Francesco raccoglie in un breve scritto alcune notizie intorno a *La Badia benedettina di Tremiti e il chartularium Tremitense* (Catanzaro, 1910). Per ciò che riguarda la storia della Badia l'autore non aggiunge nulla di nuovo a quel che ne aveva detto il Gay. Sulle relazioni fra il monastero di Tremiti e quello di Montecassino si vedano ora le belle pagine

del Caspar nella sua opera su *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen*, Berlin, 1909, che il De Francesco non poté forse conoscere. L'autore inoltre dà brevi cenni del *Chartularium Tremitense* conservato nel ms. della Biblioteca Nazionale di Napoli (XIV) A (30). Ma questo manoscritto non è se non una copia del regesto più antico che, già da alcuni anni, è nella Biblioteca Vaticana, e sul quale sarà condotta l'edizione che vien preparando per le *Fonti della Storia d'Italia* l'Istituto Storico Italiano. P. F.

Giorgio Trapezunzio era capitato a Roma nel 1438 fra quella stizzosa, astiosa società umanistica che si adunava nella curia Pontificia. Il nuovo venuto fu accolto naturalmente con diffidenza; ed il Valla e Teodoro Gaza ebbero ben presto polemiche con lui. Ma più violento fu il dissidio col Poggio, che dalle parole venne ai fatti, tanto che il papa, per tagliar corto, sottopose il Trapezunzio a giudizio. L'Aurispa ed il Bracciolini insieme collegati contro l'avversario, riuscirono a farlo bandire dalla cancelleria, né cessarono dal perseguitarlo, anche quando il Trapezunzio a Napoli si dibatteva con le difficoltà della vita. Di queste lotte suscitate dall'invidia e dall'interesse, fa la storia particolareggiata con nuovi documenti tratti dalla Biblioteca Vaticana il dott. Roberto Cessi nell'*Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, anno IX, fascicolo II, nell'articolo intitolato *La contesa fra Giorgio da Trebisonda, Poggio Bracciolini e Giovanni Aurispa*. P. F.

Esauritasi rapidamente la seconda edizione (1905) della ben nota opera del Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontifical*, ne è stata ora pubblicata la terza (Paris, Fontemoing, 1911), indizio del grande favore che la classica narrazione del Duchesne ha trovato presso gli studiosi. In questa nuova edizione sono stati introdotti soltanto lievi mutamenti. Per la parte avuta nell'elezione di Sergio III da Alberico di Spoleto, il Duchesne accetta le conclusioni alle quali si pervenne in questo *Archivio*, 1910, pp. 200 sgg. Per ciò che riguarda le relazioni fra Sergio e Marozia il Duchesne dichiara che le ragioni addotte in questo *Archivio*, loc. cit. pur non essendo, a parer suo, « tout à fait « convaincantes ... suffisent toutefois pour que, sans effacer dans « cette 3e édition, ce que j'avais écrit à ce sujet dans les pré- « cédentes, j'y ajoute l'expression d'un doute ». Oso sperare che nella quarta edizione dell'opera, che si farà senza dubbio

assai presto, il Duchesne tramuti il dubbio in certezza. L'unica fonte alla quale risalgono tutte le notizie intorno alle relazioni fra Sergio e Marozia, Giovanni X e Teodora è Liutprando; e quale fosse il *sistema* di Liutprando si può vedere nel precedente fascicolo di questo *Archivio*, apparso dopo la ristampa della bellissima opera del Duchesne. P. F.

A Gianlorenzo Bernini attribuisce F. Hermanin nell'*Arte*, XV (1912), pp. 1 sgg. un piccolo dipinto della Galleria del principe Spada in piazza Capo di ferro. Vi è raffigurato Gesù che parla con la samaritana. Il Cristo e la donna di Samaria spiccano su un magnifico paesaggio dove fra promontorî turchini si apre un ampio seno di mare, illuminato dal sole occiduo fra nuvole bianche. Il quadretto che confermerebbe la fama del Bernini come eccellente pittore, era prima attribuito a Giambattista Gaulli detto il Baciccia. P. F.

La Biblioteca Corsiniana di Roma possiede uno dei quattro codici che contengono il poema *L'Anima peregrina* di frate Tommaso Sardi, domenicano, tardo e noioso imitatore di Dante. Il codice è ornato di minî che Paolo D'Ancona nella *Rivista d'Arte*, VII, 113 sgg. (*Un'opera ignorata di Attavante degli Attavanti alla biblioteca Corsiniana di Roma*) attribuisce con buone ragioni al celebre miniatore fiorentino, Attavante degli Attavanti. P. F.

Il valente bibliografo Emilio Calvi segue con infaticabile zelo le sue pubblicazioni bibliografiche su Roma. Del *Bullettino bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere edite su Roma* sono usciti il quarto ed il quinto volumetto che contengono complessivamente più di mille indicazioni per l'anno 1911. Intanto prosegue la serie maggiore delle bibliografie romane del Calvi, delle quali furono già pubblicati due volumi riguardanti il Medio Evo ed uno riguardante il Cinquecento. A questa serie appartiene il recentissimo volume *Bibliografia di Roma nel Risorgimento*, tomo 1° (1789-1846), Roma, Loescher, 1912. La classificazione seguita dall'autore è, a parer mio, chiara e logica; e questo, come i precedenti volumi, sarà di grande utilità agli studiosi. Ai lavori di questo genere è facile muovere critiche ed appunti, poiché ogni bibliografo ha il suo metodo di classificazione che preferisce naturalmente a quello del Calvi, o può indicare con aria di trionfo le piccole lacune. Ma a me, non

bibliografo, par giusto che si diano lodi meritatissime a questo giovane che con faticosi lavori rende a quanti studiano la storia di Roma, segnalati servigi. P. F.

Recentemente la Sovraintendenza ai monumenti di Roma ha restaurato la chiesa di S. Eligio, squisito gioiello del Rinascimento che sorge fra misere casupole nel vicolo di S. Eligio sull'angolo di via dell'Armata. La chiesetta fu costruita dall'Università degli Orefici su disegno di Raffaello. La cupola elegantissima con la sua alta e svelta lanterna fu costruita nel 1526; ed è rimasta immune dai rifacimenti che guastarono le altre parti della chiesa. Peccato che sul lato destro si addossi sconciamente al vaghissimo edifizio una lurida casupola che nasconde la cortina cinquecentesca, ancora intatta! Antonio Muñoz nella *Rivista d'Arte*, VIII (1912), 1 sgg. (*La chiesa di S. Eligio in Roma e il suo recente restauro*), dai documenti dell'archivio di S. Eligio e dai disegni del Gabinetto degli Uffizî che egli pubblica, trae preziose notizie per illustrare la storia e l'arte della chiesetta di S. Eligio, alla quale già Enrico di Geymüller aveva dedicato un ampio studio. P. F.

Aldo Pio Manuzio, tipografo e letterato è il titolo di una monografia, pubblicata dal prof. Enrico Lambiasi (Albrighi Segati, 1911), il quale dimostra con evidenti ragioni che il Manuzio nacque a Bassiano, in provincia di Roma. Ma giova ricordare che l'origine Bassianese di Aldo era stata già vigorosamente difesa, contro i dubbî di V. Cian, dal dott. Bernardini in un breve scritto che non vedo ricordato dal Lambiasi. Questo volume nel quale si discorre ampiamente di Aldo Manuzio tipografo e letterato, ha per noi un particolare interesse, perché della cittadina che fu castello dei Caetani, sui monti Lepini, non lungi da Sezze e da Sermoneta, il Lambiasi dà alcune notizie storiche, ragionando della sua origine, degli edifizî ecclesiastici, uno dei quali, la chiesa di S. Nicola, ha tracce di pitture medievali, e brevemente discorrendo degli uomini illustri che vi nacquero, e del dialetto che ivi si parla. P. F.

Del *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien* è stata ora pubblicata la seconda edizione del primo volume (Leipziz, Verlag von Veit, 1912). La prima edizione di questo volume è del 1889: il secondo volume non poté mai esser pubblicato, perché l'autore ne fu distolto da altre occupazioni, dalla

redazione del *Neues Archiv*, dalla edizione dei diplomi del secolo XI, e dall' insegnamento nell' Università di Strassburg. Ma dal 1889 ad oggi la materia della diplomatica si è straordinariamente accresciuta ed in parte rinnovata, per opera dello stesso Bresslau, del Mühlbacher, di Paul Kehr e, per non citare che i maestri, del nostro Luigi Schiaparelli i cui lavori sulle cancellerie dei re ed imperatori italiani del IX e del X secolo ai quali si accompagnano ora le splendide riproduzioni dell'*Archivio Paleografico italiano*, dallo Schiaparelli egregiamente commentate nel *Bullettino dell'Archivio* stesso, formano un nuovo, importantissimo capitolo della diplomatica. S' intende quindi come la presente edizione del *Handbuch* del Bresslau sia in gran parte diversa dalla prima, per modo che non una pagina sola forse della vecchia edizione è rimasta immutata. Dei diciannove capitoli contenuti nel volume del 1889, solo i primi nove sono contenuti nella recente edizione del primo volume ; e sono quei che riguardano il concetto fondamentale e la materia della diplomatica, la storia della disciplina, la partizione del documento ed i suoi varî generi, la tradizione, gli archivî, l'organizzazione delle cancellerie degli antichi imperatori e dei pontefici, dei re ed imperatori italiani, franchi e germanici. L' ultimo capitolo del primo volume tratta del documento come mezzo di prova giuridica. L' ordine, la chiarezza, la precisione con le quali il Bresslau espone la disciplina onde egli è maestro insigne, erano già doti della vecchia edizione ; ma ora accresciute, rendono il nuovo *Handbuch der Urkundenlehre* nel quale si tien conto del risultato di venti anni di studî diplomatici, un ammirabile strumento del lavoro scientifico. Il primo volume di questo manuale sarà presto seguìto dal secondo del quale si è già iniziata la stampa. P. F.

Compiuta la bella raccolta in dodici volumi della *Cambridge Modern History*, si è ora iniziata col medesimo disegno la pubblicazione della *Cambridge Medieval History* (*planned by* J. B. Buri, *edited by* H. M. Gwatkin, J. P. Whitney). Il primo volume ora pubblicato narra la caduta dell' impero e l' istituzione dei primi regni barbarici. *The Christian Roman Empire and the foundation of the Teutonic Kingdooms* (Cambridge, University Press, 1911). La redazione di ogni capitolo è affidata ad un particolare collaboratore : riguardano più particolarmente l' Italia il capitolo XIV *L' Italia e l' occidente dal 410 al 476* di Ernest Barker ed il capitolo XV *Il regno d' Italia sotto Odoacre e Teo-*

dorico del prof. Maurice Dumoulin. Una notevole parte del volume è dedicata allo studio delle condizioni sociali ed economiche ed alla storia dell' arte e della cultura. Come anche nella *Cambridge Modern History,* il testo non è generalmente accompagnato da note; ma in fondo al volume sono aggiunte le bibliografie che si riferiscono ad ogni capitolo. Sappiamo che qualche studioso italiano collaborerà ai seguenti volumi di questa raccolta; ma pensiamo che già alcuni capitoli di questo primo volume non ne avrebbero certo scapitato, se fossero stati scritti da storici italiani. L' opera è accompagnata da un atlante contenente quattordici cartine geografiche, le quali sono troppo schematiche per poter essere effettivamente utili. P. F.

I famosi dialoghi della pittura di Francesco di Olanda, che hanno tanta importanza per la vita e l' arte di Roma nel Cinquecento, sono stati volti in francese dal sig. Leo Rouanet. FRANCISCO DE HOLLANDA, *Quatre dialogues sur la peinture*, Paris, 1910. P. F.

Le guide e gli scrittori d' Arte attribuiscono ad Antonio da Sangallo il giovane il palazzo Sacchetti in via Giulia, secondo la lapide murata *ab antico* sotto una finestra del primo piano, dove è fatto chiaramente il nome dell' architetto. Ma che del palazzo sia autore il Sangallo negò lo Gnoli nel suo libro *Have Roma*; ed ora nel *Bollettino d' Arte*, V (1911), pp. 201 sgg. giovandosi di un documento inedito della Trivulziana di Milano, dimostra che il luogo « ubi alias erat palatium seu do« mus Antonii de Sangallo » fu nel 1552 acquistato dal cardinal Ricci da Montepulciano, il quale ricostruì dalle fondamenta il palazzo di via Giulia, facendo murare sotto il davanzale d'una finestra la lapide del Sangallo, che doveva stare sulla porta del palazzo demolito. L' architetto del nuovo palazzo fu probabilmente Annibale Lippi. Queste conclusioni dello Gnoli sono state contraddette nello stesso *Bollettino d' Arte*, V (1911), pp. 439 sgg. dalla signora A. Edith Hewett, richiamandosi a nuovi documenti che ella si propone di pubblicare. Naturalmente, come lo Gnoli replicò (*Bollettino d' Arte*, VI, 1912, p. 12), senza aver sott' occhio il testo dei documenti, ogni discussione è inutile. P. F.

Intorno a *La Chiesa di S. Maria a Fiume in Ceccano e le sue pitture* discorre A. Muñoz nella *Rassegna d' Arte*, XI (1911),

pp. 121 sgg. È la più antica chiesa gotica d'Italia, perché, se fu cominciata a costruire al tempo stesso di Fossanova, fu però compiuta dieci anni prima. Qua e là sulle pareti e sui pilastri della Chiesa sono tracce di pittura a fresco del XIV e XV secolo, opere di diversi pittori popolareschi che ripetono i motivi creati dall'arte grande, e ritardano di mezzo secolo sulle forme dei centri maggiori. P. F.

Léon Dorez ha pubblicato in un ricco volume la riproduzione delle miniature del ms. lat. 8880 della Biblioteca nazionanale di Parigi, contenente il salterio di papa Paolo III (*Psautier de Paul III. Reproduction des peintures et des initiales du manuscrit latin 8880 de la Bibliothèque nationale, précédée d' un essai sur le peintre et le copiste du Psautier*, Paris, Berthaud frères, senza data). Nelle novantatre pagine che accompagnano le bellissime tavole, il Dorez dimostra che il codice fu alluminato non già da Giulio Clovio, come molti avevan pensato, ma da Vincenzo Raymond, della diocesi di Lodève che lavorò lungamente a Roma come « miniatore delli libri della cappella » di Paolo III. La biografia di maestro Vincenzo, così celebre che Francisco de Hollanda lo poneva terzo fra i più insigni illuminatori d'Europa, è dal Dorez ben disegnata; ma l'importanza del suo lavoro già di per sé grande, è accresciuta dal fatto ch'è ora possibile procedere ad ulteriori ricerche sulle opere del maestro francese, sceverandole da quelle degli altri miniatori del Cinquecento con le quali andavano prima confuse. Il Durrieu, segnalando l'importanza del volume del Dorez in due articoli pubblicati nel *Journal des Savants*: *Un artiste français miniaturiste en titre du Pape à Rome dans la première moitié du XVIe siècle* (aprile e maggio 1912) avverte che sono della mano di Vincenzo le miniature di un messale del cardinal Giorgio d'Armagnac che fu ambasciatore di Francesco I a Roma dal 1540 al 1546. Questo messale si trova ora presso la famiglia dei conti di Corneillan. Io stesso dimostrai che l'uffiziolo rilegato da Benvenuto Cellini e donato nel 1536 da Paolo III a Carlo V, era stato alluminato non già da Giulio Clovio, come comunemente si credeva, ma da Vincenzo Raymond (*L' uffiziolo di Madonna rilegato da Benvenuto Cellini* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XXIX, 329 sgg.). Il Durrieu dà ora la lieta notizia di esser sulle tracce di questo manoscritto che è da lungo tempo sottratto all'ammirazione degli studiosi. Che le sue speranze si avverino! P. F.

Sotto il portico della Cattedrale di Civitacastellana che Lorenzo, Jacopo e Cosma, marmorarî romani, eressero nel secolo XIII, sono collocate varie sculture di epoca diversa, che A. Muñoz illustra nel *Bollettino d' Arte*, V, 1911, pp. 121 sgg. (*Alcune sculture della Cattedrale di Civitacastellana*). Oltre il rilievo con una scena di caccia che il Rivoira, pubblicandolo, attribuì al secolo VIII, vi è un frammento di pluteo con intrecciature e rosette che può rimontare circa allo stesso tempo, e la mostra di un portale, notevole, perché sulle basi sulle quali si elevano i pilastri, sono scolpite in rilievo, due figure che sopportano il peso delle colonne. Su quella di sinistra è una donna con la scritta: « Eneas cative iuta me »; su quella di destra, l' uomo risponde: « Non possum quia crepo ». In una lastra tombale che porta figurato ad alto rilievo un guerriero, il Muñoz riconosce un' opera del *magister Paulus*, cioè Paolo di Gualdo Cattaneo nell' Umbria che, per merito del Muñoz, non può esser più confuso col maestro Paolo Romano. A lui spettano il monumento di Bartolomeo Carafa in S. Maria del Priorato, l' altro del card. Stefaneschi in S. Maria in Trastevere ed il sepolcro degli Anguillara in S. Francesco a Capranica di Sutri. Vedi dello stesso Muñoz, *Meister Paolo da Gualdo* nei *Monatshefte für Kunstwissenschaft*, 1911, pp. 73 sgg. P. F.

Al rilievo di Civitacastellana rappresentante una scena di caccia, si rassomigliano grandemente, per la loro fattura, alcuni frammenti scolpiti della chiesa di S. Saba, i quali, secondo M. E. Cannizaro che ne discorre nel *Bollettino d' Arte*, V, 1911, pp. 233 sgg. appartennero probabilmente alla decorazione esterna della chiesa, e rappresentavano l' illustrazione della vita e delle occupazioni dell' uomo nelle varie stagioni. P. F.

Di grande importanza per la storia d' Italia ed in particolar modo per la storia dello stato della Chiesa nel secolo XIV è la recente opera del dott. Karl Heinrich Schäfer che forma il XV volume delle *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte* pubblicate dalla Görres-Gesellschaft, e che è intitolata *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts. Erstes Buch: Im päpstlichen Dienste, Darstellung. Zweites Buch: Soldlisten und Urkunden der im päpstlichen Dienste stehenden deutschen Reiter*, Paderborn, Schöning, 1911. Ripromettendoci di parlare più lungamente di quest' opera che è frutto di lunghe e dotte indagini, ci limitiamo per ora a se-

gnalare il capitolo nel quale si studiano le condizioni politiche e specialmente amministrative delle varie province dello stato della Chiesa prima della restaurazione dell'Albornoz, giungendo a conclusioni in parte diverse da quelle alle quali erano pervenuti i precedenti studiosi, come ad esempio l'Antonelli, di tutti il migliore, in questo *Archivio*, voll. XXV-XXVII. Di non minore importanza è l'opera dello stesso dottor Schäfer, *Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Iohann XXII.*, Paderborn, Schöning, 1911. È stato pubblicato anche a parte il capitolo di quest'opera, che ha per titolo *Der Geldkurs im 13. und 14. Jahrhundert*, nel quale, con metodo rigoroso, s'istituisce il confronto del *Florenus Florentiae* con le monete che avevano corso in Europa nei secoli XIII e XIV. Questo studio offre finalmente una base solida per fissare il mutevole valore delle monete più importanti durante il Dugento ed il Trecento. Del profitto che può trarsi da studî così severi, dei quali e non di ciarle, come ormai è il vezzo, dovrebbe nutrirsi la così detta storia economica, può vedersi un saggio offerto dallo stesso dott. Scaefer, *Lebensmittelpreise und Arbeitslöhne an der päpstlichen Kurie im 14. Jahrhundert* in *Römische Quartalschrift*, 1911, Heft 4.

P. F.

Per la storia della controriforma e della cultura nella seconda metà del secolo XVI avrà grande importanza l'opera del p. Le Bachelet S. J. sul cardinal Bellarmino, della quale è ora apparso il primo volume: *Bellarmin avant son Cardinalat* (1542-1598). *Correspondance et documents*, Paris, Beauchesne, 1911. Il bel volume contiene 256 documenti con 18 appendici che si riferiscono alla biografia del Bellarmino prima del 1589, quando Clemente VIII lo creò cardinale. Le lettere che il Bellarmino scrisse o che gli furono dirette da pontefici come Sisto V e Clemente VIII, da santi come Francesco Borgia e Carlo Borromeo, da teologi come il Sirleto, il Vasquez, il Molina, da uomini di stato o dai generali della Compagnia di Gesù, ci fanno rivivere nell'età in cui si agitavano le grandi questioni religiose, e sono una fonte ricchissima per la storia delle idee nella seconda metà del secolo XVI. Questo volume compilato con molta dottrina e con grande diligenza, se ne togli qua e là alcune mende nell'ortografia dei nomi proprî, ci fa desiderare la pubblicazione del secondo volume, che riferendosi al tempo nel quale il Bellarmino cardinale ed arcivescovo di Capua, ebbe una parte più attiva

nella vita religiosa ed intellettuale del suo tempo, dovrà suscitare maggior interesse negli studiosi. P. F.

Secondo Victor Mortet la redazione delle così dette Consuetudini Farfensi deve esser posta fra il 1039 ed il 1049, mentre si credeva fossero state composte nei primi anni del secolo undecimo. *Note sur la date de rédaction des coutumes de Cluny dites de Farfa. Congrès du millénaire de Cluny*, Mâcon, 1912.
P. F.

Il sig. Filippo Pimpinella, dopo di avere integralmente riprodotto lo studio pubblicato in questo *Archivio*, XXVII, 434 sgg. su *La famiglia di Gelasio II*, delinea in brevi pagine la biografia di questo pontefice. *Gelasio II (Giovanni Coniulo)*, Trani, Vecchi, 1912, p. 29. P. F.

Il dott. Onofrio Brienza si propone d'illustrare *Le miniature del Regesto di S. Angelo in Formis*, Grosseto, 1912. Il codice Cassinese che le contiene, è, a giudizio dell'autore, della seconda metà del secolo duodecimo, al qual tempo spetterebbero anche le miniature che il Brienza riproduce, a dire il vero, infelicemente. Egli crede di aver ritrovato anche il nome dell'alluminatore in un « frater Symeon diaconus et monachus « scriptorque » che si sottoscrive in un documento (di qual data?) inserito in fine del codice in una pagina che era stata lasciata in bianco. Ma questa che il Brienza dà come cosa certissima, è, a parer mio, ipotesi senza fondamento, anche ammesso che il monaco Simeone non abbia scritto soltanto il documento al quale si sottoscrive, ma abbia esemplato tutta la parte più antica del Regesto, come il Brienza ritiene, ma non ancora dimostra. Ciò sarà, come sembra, da lui fatto e, speriamo, egregiamente nelle sue *Ricerche preparatorie per la edizione del Regesto di S. Angelo in Formis* che saranno prossimamente pubblicate. P. F.

Il sig. Pietro Sella si è fatto iniziatore di una grande ed audace impresa, la pubblicazione di un *Corpus Statutorum Italicorum* che dovrà raccogliere tutti gli statuti italiani inediti o malamente editi fino al 1400. Essi saranno classificati per regioni, distinguendosi gli statuti delle città da quelli del contado. I testi saranno pubblicati secondo le norme dell'Istituto Storico Italiano, e saranno corredati da prefazione, indice e glossario. Il primo

volume ora pubblicato contiene le *Costituzioni Egidiane dell' anno* MCCCLVII, Roma, Loescher, 1912. Le edizioni a stampa che si avevano finora delle *Costituzioni*, erano, com'è noto, molto manchevoli per la scorrettezza e per l'arbitraria disposizione del testo. La presente edizione è condotta sul codice Ottoboniano Lat. 1402, confrontato con un codice della Biblioteca Angelica e con uno del Collegio Spagnuolo di Bologna. Abbiamo così delle *Costituzioni Egidiane* un testo se non critico, completo e purgato dalle alterazioni e dagli errori delle stampe precedenti. L'indice dei nomi proprî e delle cose notevoli è compilato con la maggior possibile diligenza. Saranno pubblicati prossimamente gli statuti rurali dei laghi di Como e di Lugano, e sono in corso di stampa gli statuti di Perugia, di Savona, di Forlì e dell' Apennino Bolognese. Ci auguriamo che il tenace volere del Sella riesca a colorire il vasto disegno! P. F.

Tusculana è il titolo di un volumetto, elegante per molte ed opportunamente scelte illustrazioni, che Giovanni Biasiotti compose con la cooperazione del compianto professore Giuseppe Tomassetti, ed ha ora pubblicato (Roma, Stab. arti grafiche moderne, 1912), dedicandolo al card. Francesco di Paola Cassetta in occasione del suo ingresso nella diocesi suburbicaria di Frascati. Gli autori parlano dell'origine di Tuscolo e di Frascati; dei conti Tuscolani si delinea brevemente la storia, e si pubblica la genealogia che è però inesatta (vedi in questo *Archivio*, XXXIV, 410). Utilissimi i cenni storici su le ville che sono il più bell' ornamento dei colli Tuscolani. L'ultimo capitolo, seguìto dalla cronotassi dei Vescovi, tratta delle memorie cristiane di Tuscolo e Frascati. Il volumetto è ricco di notizie, spesso anche nuove e diligentemente raccolte. P. F.

Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1910, fascicolo VII, Giuseppe Zippel parla brevemente di due *Cosmografi al servizio dei Papi nel Quattrocento*. Sono il veneziano Antonio de' Leonardi e Girolamo Bellavista al tempo dei pontificati di Pio II e di Paolo II. P. F.

Un' acuta interpretazione del musaico che adorna la volta della cappella che il Vasari chiamò la « maravigliosa sepoltura » di A. Chigi in S. Maria del Popolo, ci è data dal professore Gian. Lud. Bertolini nella *Nuova Antologia*, 1912, marzo-aprile, pp. 145 sgg. Le figurazioni della cappella sarebbero coor-

dinate a simboleggiare il Tempo e le sue conseguenze : la Vita, la Morte e la Risurrezione. La composizione astronomica della cupola con l' angelo che dà moto alla volta stellata, simboleggia il Tempo che crea e travolge tutte le cose. Sul pavimento è raffigurata la Morte la quale, essendo opera del Bernini, non entrava nel disegno originario della Cappella. La statua di Giona è il simbolo, come già il Vasari aveva notato, della risurrezione dei morti. Le quattro stagioni infine, dipinte nei tondi ai quattro angoli sotto la volta, sono l' immagine della vita che si rinnova. A proposito delle figurazioni, così rare nell'occidente, del Tempo, le quali si collegano con quelle del *Cosmos*, si veda il notevolissimo studio dello stesso prof. Bertolini *Della rosa dei venti nell' Exultet di Bari e di una figurazione geografica degli Atti degli Apostoli* in *Boll. Soc. Geograf. Ital.* genn. 1911. P. F.

Dei *Varî aspetti edilizî di Roma fino al 1870* discorre con rapida sintesi N. Toscanelli nella *Nuova Antologia*, luglio-agosto 1911, pp. 265 sgg. P. F.

Per cura della R. Sovraintendenza ai Monumenti si è costituita presso la basilica di S. Pancrazio fuori le mura una raccolta di marmi, iscrizioni, frammenti Cosmateschi, provenienti dalle catacombe sottostanti e dalla chiesa primitiva di S. Pancrazio, anteriore alla ricostruzione del secolo XVI. Sono particolarmente importanti le reliquie della decorazione e degli amboni Cosmateschi che il Muñoz illustrò già in *L'Arte*, XIV (1911), pp. 97 sgg. P. F.

E. Rodocanachi che nel *Journal des Débats*, 29 genn. 1911, pubblicò un articolo su la *Richesse des cardinaux à l'époque de la Renaissance*, parla brevemente nella *Nuova Antologia*, marzo-aprile 1911, pp. 43 sgg. della *Trasformazione di Roma ai tempi di Giulio II e di Leone X.* Il rinnovamento edilizio di Roma, intorno al quale il Rodocanachi trae dall' Archivio Vaticano e specialmente dagli atti dei notai numerose notizie, non poté compiersi senza grave danno degli antichi monumenti. È notevole a questo proposito una deliberazione del Consiglio del Comune del 10 marzo 1520 con la quale si deliberava di punire severamente coloro che danneggiassero gli antichi monumenti. Notevole anche è l'articolo sul *Risveglio dell' industria a Roma ai tempi di Giulio II e di Leone X*, pubblicato dal Rodocanachi nella *Rassegna Contemporanea*, aprile 1911, pp. 18-25. P. F.

Su *Giovanni Colonna biografo e bibliografo del sec. XIV* ha scritto un' importante nota il prof. Remigio Sabbadini negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (1910-1911), XL, 830 sgg. Giovanni che era stato da alcuni malamente confuso con l' omonimo arcivescovo di Messina prima, di Nicosia poi, al tempo di Alessandro IV e di Urbano IV, nacque in Roma verso il 1280, entrò intorno al 1300 al servizio di Giovanni Conti, arcivescovo di Pisa, e poi si collocò presso la curia Avignonese dove viveva ancora nel 1332. Di lui abbiamo un *Liber de viris illustribus* conservatoci in un codice Marciano ed in uno Barberiniano. Dopo di avere brevemente parlato dello scopo e delle fonti dell' opera, il Sabbadini ci dà l' elenco degli autori classici e cristiani che furono direttamente noti al Colonna. Questi ebbe cultura ampia e varia, classica e cristiana; ed è esempio di quel risveglio degli studî che da più indizî sappiamo essere sorto in Roma ancor prima dell' età di Cola di Rienzo. Come bibliofilo investigatore e raccoglitore il Colonna rassomiglia, secondo il Sabbadini, al Petrarca col quale però egli, già vecchio, non ebbe alcuna dimestichezza nel tempo che il giovine letterato dimorò in Avignone. P. F.

Il dott. Karl Schellhass pubblica nelle *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken* (1911), XIV, 287 sgg. sette lettere scritte fra il 1573 ed il 1575, che ci dànno preziose notizie sulla operosità scientifica e le relazioni di alcuni dotti cattolici tedeschi al tempo della controriforma (*Deutsche und Kuriale Gelehrte im Dienste der Gegenreformation* 1572-1575). Primeggia tra questi il Surio il quale più che per la raccolta dei Concilî si rese famoso per la edizione *De probatis Sanctorum historiis* ecc. In queste lettere che lo Scellhass illustra con la sua ricca e precisa erudizione, troviamo documento dei disegni del Surio per una nuova edizione dei Concilî e del suo adoprarsi alle *Vitae Sanctorum*. Era allora nella chiesa, di qua e di là dalle Alpi, tutto un fervore di studî e di vita religiosa; e le lettere edite dallo Schellhass nelle quali ci ritornano le figure del Sirleto, del Canisio, del Surio, del cardinal Morone e di altri, ci portano in mezzo a quel gran moto d' idee e di sentimenti. P. F.

Luigi Fumi ha raccolto nell' archivio di stato di Milano, da lui ora egregiamente riordinato, un bel manipolo di notizie relative all' atteggiamento di Francesco I Sforza nella crociata

di Calisto III contro i Turchi (*Il disinteresse di Francesco I Sforza alla crociata di Calisto III contro i Turchi. — Un Borgia re di Cipro e imperatore di Costantinopoli?* Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, XXXIX, 1912, pp. 101 sgg.). La febbrile attività del pontefice che raccoglieva danari, armava una flotta in Roma per spedirla in Oriente, ed inviava legati per scuotere i principi cristiani e muoverli all' impresa contro i Turchi, lasciava indifferente il duca di Milano che da tutto questo tramestìo temeva non avessero a rafforzarsi i dominî veneti. Ma anche la crociata contro i Turchi doveva mirare all' ingrandimento della famiglia Borgia. Calisto aveva disegnato di porre suo nepote, Pier Ludovico, sul trono di Cipro; ed in Roma si diceva che il papa intendesse poi col presidio dell' armata cristiana farlo imperatore di Costantinopoli! Accrescono interesse alle belle pagine del Fumi alcuni episodî o nuovi o meglio lumeggiati, come la rivolta degli schiavoni in Roma nella primavera del 1457 ed alcune notizie intorno al giovinetto turco che si diceva fosse fratello del sultano, e che fu condotto in Roma, durante il pontificato di Calisto III. P. F.

L' accenno che Dante fa, a proposito delle guerre angioine a « Ceperan là dove fu bugiardo ciascun Pugliese » (Inf. XXVIII, vv. 16-17) non era stato mai oggetto di una trattazione particolare come quella che vi dedica, con sicura conoscenza delle fonti e con molto acume, il sig Emilio Pozzi nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 1911, vol. LVII, pp. 303 sgg. Il Pozzi conferma che al passaggio del Liri a Ceprano nel febbraio del 1266 Carlo d' Angiò non trovò resistenza, e dimostra, a mio parere, in maniera convincente che non vi fu colà alcun tradimento da parte dei seguaci di Manfredi. Vedi per altro le diverse conclusioni alle quali è giunto in questo stesso fascicolo dell'*Archivio* il prof. Colasanti, studiando la medesima questione. Il Pozzi inoltre da molti indizî ingegnosamente argomenta che nell'accenno di Dante a Ceprano debba vedersi un'allusione alla battaglia di Benevento ed alla sconfitta di Manfredi. Al lavoro del Pozzi si collega, anche perché l' uno e l' altro sono frutto delle esercitazioni pratiche della scuola di storia moderna dell' Università di Torino, il breve studio del sig. Gio. Angelo Alfero su *Il Pastor di Cosenza*, Perugia, 1910, nel quale il giovane autore dimostra in modo persuasivo, contro il De Blasìis ed il Torraca, che il pastor di Cosenza il quale disseppellì di « sotto la guardia della « grave mora » il corpo di Manfredi, non fu Tommaso d' Agni

da Lentino, ma Bartolomeo Pignatelli, come riteneva la comune opinione prima dei dubbî sollevati dal prof. De Blasìis.

P. F.

Dagli avanzi dipinti del soffitto del Duomo di Messina è venuto fuori un particolare veramente degno di nota, che Antonio Salinas ha messo in rilievo nel *Bollettino d' Arte*, V, 1911, pp. 89 sgg. (*Un palinsesto araldico Svevo-Angioino nel Duomo di Messina*). Su una trave decorata della navata grande sono state scoperte le tracce di uno scudo a punta, sul quale son visibili i resti di un' aquila e di tre gigli. Sono i gigli Angioini sovrapposti all' aquila Sveva. Assai plausibile parmi l' ipotesi che ad *entrar lo fiordaliso* nel duomo di Messina fosse il *pastor di Cosenza*, Bartolomeo Pignatelli, nemico acerrimo di Manfredi e devotissimo a Clemente IV che nel 1226 lo trasferì dalla sede di Cosenza a quella di Messina. P. F.

Romana Tellus è il titolo di una nuova *Rivista mensile illustrata d' archeologia, storia, arte e bibliografia* che si pubblica in Roma dal 1° aprile 1912, sotto la direzione di Romolo Ducci. La rivista ha principalmente lo scopo di divulgare le conoscenze di archeologia romana. P. F.

Della nota operetta del Gregorovius, *Die Grabdenkmäler der Päpste* è uscita ora la terza edizione (Leipzig, Brochaus, 1911), che il dott. Schillmann ha arricchito di aggiunte ed illustrazioni.

P. F.

Il 16 giugno di quest' anno si è inaugurata in Viterbo la sede del nuovo museo, nella chiesa di S. Maria della Verità, monumento insigne dell' arte Viterbese. Bel ricordo della festa che onora la cittadinanza di Viterbo, è il numero unico che fu allora pubblicato con eleganza di tipi e di illustrazioni: *Per l' inaugurazione del Museo Civico di Viterbo*, Viterbo, tip. Agnesotti, 1912. Cesare Pinzi vi delinea da par suo la storia di S. Maria della Verità, accennando anche alle decorazioni di pittura e di scultura che la rendono mirabile fra i monumenti Viterbesi. Giuseppe Signorelli parla delle più antiche raccolte archeologiche locali iniziate da quell' Annio da Viterbo a cui le falsificazioni famose non possono del tutto togliere il merito di aver promosso nella sua patria lo studio ed il culto delle cose antiche. Corrado Ricci dimostra che Antonio da Viterbo, detto

il Pastura, ebbe notevolissima parte nella decorazione dell'appartamento Borgia. Del chiostro di S. Maria della Trinità, costruito nel 1513, discorre il Pinzi, pubblicando il documento col quale il frate agostiniano Egidio Canisio allogava allo scalpellino Viterbese, Pier Domenico Ricciarelli, la costruzione del chiostro, egregia opera della rinascenza. Antonio Muñoz che del nuovo museo è stato uno dei più operosi organizzatori, illustra brevemente in *Uno sguardo al nuovo museo civico di Viterbo* le decorazioni monumentali di S. Maria della Verità ed i più notevoli oggetti d'arte ora ivi raccolti: primeggia fra tutti la meravigliosa tavola della Pietà di Sebastiano del Piombo. Dei freschi che sulla fine del quattrocento Giovanni Paciera, un ignoto pittore romano, dipinse nella sala grande del comune, tratta, com'egli sa fare, il prof. P. Egidi, ricostruendo, per quanto era possibile, da un documento del 1487, quale fosse l'aspetto della sala, quando vi operava il mediocre artista di Roma. Infine su Giovan Francesco Avanzarani, detto il Fantastico, pittore Viterbese del Rinascimento, raccoglie importanti notizie biografiche il sig. M. Antonelli. P. F.

Il dott. Giorgio Falco il quale, come già fu annunziato nel precedente fascicolo di questo *Archivio*, vien preparando l'edizione critica dei carmi di Alfano, pubblica nel *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, num. 32 (1912) un breve studio *Sull'autenticità delle opere di Alfano*. Autentiche sono le poesie indicate già da Pietro Diacono nell'opuscolo sugli uomini illustri di Montecassino, e contenute nel Codice Cassinese 280: probabile è l'attribuzione ad Alfano delle poesie edite dal Martinengo di su un codice ora perduto. Di queste soltanto sei sono elencate da Pietro Diacono: dell'autenticità delle altre, come già aveva ritenuto lo Schipa, non ci si può fidare. Quanto agli scritti in prosa, il Falco giudica di assai probabile autenticità soltanto il martirio di S. Cristina, e giustamente esclude che il poeta Salernitano abbia mai scritto una vita in prosa di S. Sabina. Infine il Falco pubblica dal cod. Cas. 280 ventitré « Versus de ecclesia « Sancti Ioannis Baptistae in Casino », che erano sfuggiti ai precedenti editori. P. F.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

American (The) historical Review. Vol. XVII, n.° 3, april 1912. — H. L. WILSON, *rec.* di S. P. PLATNER: The Topography and Monuments of Ancient Rome.

American Journal of Archaelogy. Vol. XVI (1912), number 1. — A. T. OLMSTEAD, The « Roman Bowl « from Bagdad ». - HARRY LANGFORD WILSON, A New Collegium at Rome. - A. W. VAN BUREN, American School of Classical Studies in Rome: Inscriptions from Rome. - WILLIAM N. BATES, Greek and Roman Sculptures in Philadelphia. - ID., Note on a Roman Ring. - H. L. WILSON, A New Roman Collegium. - FRANZ CUMONT, Roman Eschatology Illustrated by Monuments and Inscriptions. - ARTHUR L. FROTHINGHAM, The Real Explanation of the Founding and Early Growth of the City of Rome.

Analecta Bollandiana. T. XXXI, fasc. I. — A. P., *rec.* di L. LÉVÊQUE: Saint Grégoire le Grand et l'ordre bénédictin. - V. O., *rec.* di R. ANGEL: Nonciatures de France. Nonciatures de Paul IV. T. I. - ID., *rec.* di H. STOECKINS: Forschungen zur Lebensordnung der Gesellschaft Jesu im 16. Jahrhundert. - ID., *rec.* di H. BOEHMER: Les Jésuites. - ID., *rec.* di H. REINHARDT und F. STEFFENS: Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini, 1579-1581. - ID., *rec.* di F. DE BOJANI: Innocent XI. Sa correspondance avec ses nonces, 21 septembre 1676 - 31 décembre 1679.

Analecta sacri ordinis Fratrum praedicatorum. Anno XX (1912), fasc. I. — Acta Pontificis Maximi: Constitutio apostolica; De Urbis Vicariatu. - E Vicariatu Urbis: Instructio; pro urbe Roma de sacra musica. — Fasc. II. - Acta

Pontificis maximi: Alloquutio habita die 14 aprilis 1912, Dominica in Albis, ad pueros prima via sacra communione refectos, qui apostolicam Sedem veneraturi; e Gallia peregrinantes venerunt. - E supremo apostolicae Signaturae Tribunali: Regulae servandae in iudiciis apud supremum Signaturae apostolicae Tribunal approbatae et confirmatae a Pio Papa X.

Annales de Bretagne. T. XXVII (1912), n.° 2. — A. Lesort, *rec.* di P. Dudon: Lamennais et le Saint-Siège (1820-1834). - E. Jordan, *rec.* di Baudrillart: Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques.

Archivum Franciscanum Historicum. Annus V (1912), fasc. II. — P. Hugo Dausend, De nova forma bullae Gregorii IX: « Nos attendentes », 22 april. 1235, emanata 17 iul. 1235.

Archivio storico Italiano. Serie V, to. XLVIII (1911). — Aldo Sorani, Nuovi studi sulla storia dei Gesuiti. - Giuseppe Brizzolara, *rec.* di Giacinto Romano: Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024). — To. XLIX (1912), disp. 1ª. - Paolo Piccolomini, Corrispondenza tra la Corte di Roma e l'inquisitore di Malta durante la guerra di Candia (1645-'69). - A. Giorgetti, *rec.* di Jean Lulvès: Die Machtbestrebungen des Kardinalats bis zur Aufstellung der ersten päpstlichen Wahlkapitulation. - Arrigo Solmi, *rec.* di Francesco Ercole: Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento (secoli XIV-XV). - Giuseppe Paladino, *rec.* di Jules Thomas: Le Concordat de 1516, ses origines, son histoire au XVIe siècle. - Luigi Carcereri, *rec.* di Andrea Galante: La corrispondenza del card. Cristoforo Madruzzo nell' Archivio di Stato di Innsbruck. - Ersilio Michel, *rec.* di Georges Bourgin: Les études relatives à la période du Risorgimento en Italie (1789-1870). - Alfredo Poggiolini, *rec.* di Giuseppe Pomelli: Aspromonte-Mentana e le bande repubblicane in Italia nella primavera del 1870.

Archivio storico Lombardo. Anno XXXIX (1912), serie IV, fasc. XXXIII. — Luigi Fumi, Il disinteresse di Francesco I Sforza alla crociata di Calisto III contro i Turchi. - Un Borgia re di Cipro e imperatore di Costantinopoli? -

E. Verga, *rec.* di E. Carusi: Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e Milano (11 sett. 1487-10 ott. 1490).

Archivio storico per le provincie napoletane. Anno XXXVII (1912), fasc. gennaio-marzo. — P. E., *rec.* di G. S. Ramundo: Il diritto degli Aragonesi sul Napolitano e il ricordo della calata di Carlo VIII in un'istruzione di Alessandro VI.

Archivio storico Sardo. Vol. VII (1911). — V. Finzi, Una bolla inedita di papa Clemente VIII (15 ottobre 1597).

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche. Nuova serie, vol. VII (1911-1912). — C. Tucci, Ricerche sul nome personale Romano nel Piceno.

Bessarione. Serie III, vol. IX, fasc. 119 (gennaio-marzo 1912). — Niccolò Marini, Il Primato di s. Pietro e dei suoi successori in s. Giovanni Crisostomo.

Bibliothèque de l'École des Chartes. LXXIII, janvier-avril 1912. — H. Moranvillé, *rec.* di: Analecta Vaticano-Belgica.

Boletin de la Real Academia de la Historia. T. LX, cuaderno I, enero 1912. — Fidel Fita, El trifinio romano de Villanueva de Córdoba. Nuevo estudio. — Cuaderno II, febrero, 1912. - Fidel Fita, Nueva lápida romana del Escurial (Trujillo). — Cuaderno III, marzo, 1912. - Fidel Fita, Nueva inscription romana de Santa Amalia. — Cuaderno V, mayo, 1912. - Fidel Fita, Lápidas romanas de Garlitos, Arroyo del Puerco y Araya, en Extremadura. — Cuaderno VI, junio, 1912. - Mario Roso de Luna, El Bierzo. Nuevas lápidas romanas. — Cuadernos I-II, julio-agosto, 1912. - Fidel Fita, Epigrafia romana y visigótica de Garlitos, Capilla, Belalcázar y El Guijo.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Serie V, vol. I (1912), n.° 2. — A. Baldacci, *rec.* di Pietro Stettiner: Roma nei suoi monumenti.

Bulletin de la Commission royale d'histoire (Académie royale de Belgique). T. LXXX, 1er bulletin. - A. Pasture, Note sur différents fragments des Archives de la nonciature de Flandre.

English (The) historical Review. Vol. XXVII, n.° 105, january 1912. — H. Stuart Jones, *rec.* di T. Rice Holmes: Caesar's Conquest of Gaul. - C. W. Previté Orton, *rec.* di L. M. Hartmann: Geschichte Italiens im Mittelalter, III, 2: Die Anarchie. - William Miller, *rec.* di G. Macaulay Trevelyan: Garibaldi and the Making of Italy. — N.° 106, april 1912. - H. Stuart Jones, *rec.* di W. Warde Fowler: The Religions Experience of the Roman People from the Earliest Times to the Age of Augustus.

Giornale storico della letteratura italiana. Vol. LIX (1912), fasc. 175. — U. C., *rec.* di Bertrando Spaventa: La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX; e di Giuseppe Saitta: La scolastica nel secolo XVI e la politica dei Gesuiti. — Vol. LX (1912), fasc. 178-179. - Remigio Sabadini, *rec.* di Vladimiro Zabughin; Giulio Pomponio Leto. - Abdelkader Sanza, *rec.* di Angelo De Gubernatis: Pietro Metastasio.

Historisches Jahrbuch. XXXIII Band, 2 Heft (1912). — N. Paulus, *rec.* di S. Merkle: Concilium Tridentinum.

Mitteilungen aus der historischen Literatur. XL Jahrgang (1912). — Werner, *rec.* di J. Asal: Die Wahl Johanns XXII. Ein Beitrag zur Geschichte des avignonesischen Papsttums. - Id., *rec.* di: Concilium Basiliense. VII. Die Protokolle des Concils 1440-1443. - Dietrich, *rec.* di O. Lenze: Die römische Jahrzählung. - W. Platzhoff, *rec.* di P. F. Kehr: Regesta Pontificum Romanorum. - W. Lippert, *rec.* di: Monumenta Vaticana res gestas Bohemicas illustrantia. - Dietrich, *rec.* di L. Friedlaender: Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms in der Zeit von August bis zum Ausgang der Antonine.

Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. XXXII Band (1911). —

P. Heigl, Zum Register Johanns VIII. — XXXIII Band, 1 Heft. - E. v. Ottenthal, *rec.* di W. M. Peitz: Das Originalregister Gregors VII im vatikan. Archiv (Reg. Vat. 2) nebst Beiträgen zur Kenntnis der Originalregister Innocenz' III und Honorius' III (Reg. Vat. 4.-11). — XXXIII Band, 2 Heft (1912). - E. Caspar, Zum Register Johanns VIII Erwiderung.

Mitteilungen des Kaiserlich deutschen archaeologischen Instituts: Römische Abteilung. Band XXVII (1912). — L. Deubner, Die Apotheose des Antoninus Pius. - M. Bang, Eine Inschrift des Iohannes Jucundus. - W. Hoffa, Die Löwenjagd des Kaisers Hadrian. - M. Bang, Die Herkunft der roemischen Sklaven. - Th. Ashby, Appunti sulla Via Salaria.

Moyen-âge (Le). 2e série, to. XV (1911). — E. Lesne, Nicolas I et les libertés des monastères des Gaules. - M. Krepinsky, Quelques remarques relatives à l'histoire des Gesta Romanorum. - A. Huisman, *rec.* di G. Lizerand: Clément V et Philippe IV le Bel. - M. Prou, *rec.* di P. F. Kehr: Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia, vol. V. Aemilia sive provincia Ravennas. - Germania Pontificia, vol. I, pars II, auctore A. Brackmann. - H. Labrosse, *rec.* di H. Maillet: L'Église et la répression sanglante de l'hérésie.

Nuovo Archivio Veneto. Nuova serie, anno XI (1911), to. XXI, par. II. — Raffaello Putelli, Il duca Vincenzo I Gonzaga e l'Interdetto di Paolo V a Venezia. - Luigi Carcereri, Fra Giacomo Nacchianti vescovo di Chioggia, e fra Girolamo da Siena inquisiti per eresia (1548-49). — Anno XII (1912), to. XXIII, par. I. - D. G. Bettiolo, *rec.* di Enrico Carusi: Dispacci e lettere di Giacomo Gherardi nunzio pontificio a Firenze e a Milano (11 sett. 1487-10 ott. 1490). - A. Medin, *rec.* di A. Venturi: Storia dell'arte italiana, vol. VII; La pittura del Quattrocento, parte I. — to. XXIII, Par. II. - Roberto Cessi, La congiura di Stefano Porcari in alcune cronache veneziane. - G. Castellani, *rec.* di Giulio Sambon: Repertorio generale delle monete coniate in Italia o da Italiani all'estero, dal secolo V al XX, nuovamente classificate e descritte. Periodo dal 476 al 1266. - Id., *rec.* di Francesco Gnecchi: I medaglioni romani. - R. Cessi, *rec.* di C. Manfroni: La marina di Venezia all'esposizione nazionale di Roma.

Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana. Anno XVII, nn. 1-2. — O. Marucchi, L'antica basilica di S. Crisogono in Trastevere recentemente scoperta sotto la chiesa attuale. - G. Bonavenia, Varî frammenti di carmi damasiani. II. Carme damasiano alla tomba di papa s. Marco. - G. Schneider, Interpretazione di un gruppo simbolico unico in una iscrizione del museo lateranense. - O. Marucchi, Scavi nelle catacombe romane; Scoperta di un ipogèo sulla Via Latina; Basilica e cimitero di S. Pancrazio sulla Via Aurelia antica; Chiesa di S. Martino ai Monti. - G. Schneider, Iscrizioni cristiane cimiteriali al chilometro 17° della Via Aurelia. - Id., *rec.* di G. Tomassetti: La campagna romana antica, medioevale e moderna. Vol. I-II. — Nn. 3-4. - G. Bonavenia, Varî frammenti di carmi damasiani. III. Frammenti del carme posto da papa Damaso al sepolcro dei santi Martiri Marco e Marcellino nel cimitero di Balbina. IV. Carme damasiano posto nell'oratorio dei ss. Ireneo ed Abondio (?), presso la basilica di s. Lorenzo nel campo Verano. - G. Schneider-Graziosi, I termini dell'architettura cimiteriale storica e le indicazioni di relazione topografica monumentale negli itinerarî dei pellegrini. - D I. Schuster, L'oratorio del Salvatore nel monastero imperiale di Farfa. - R. Kanzler, Scoperta del sepolcro di Trebio Giusto sulla Via Latina. - O. Marucchi, L'ipogèo sepolcrale di Trebio Giusto recentemente scoperto sulla Via Latina e proposta di spiegazione gnostica delle sue pitture. - Id., Lavori nelle catacombe romane; Aumenti nella collezione del museo cristiano lateranense.

Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos. Tercera época, año XV, enero-febrero de 1912. — A. P. y M., *rec.* di E. Rodocanachi: La première Renaissance de Rome au temps de Jules II et de Léon X.

Revue Bénédictine. Année XXIX, n.° 1, janvier 1912. — D. P. de P., *rec.* di L. Parmentier: Theodoret, Kirchengeschichte. - D. U. Berlière, *rec.* di K. H. Schäfer: Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Johann XXII nebst den Jahrbilanzen von 1316-1375. - D. De Bruyne, *rec.* di X. M. Bachelet: Bellarium et la Bible sixto-clémentine. - D. De Bruyne, *rec.* di P. M. Baumgarten: Die Vulgata Sixtina von 1590 und ihre Einfürhrungsbulle.

Revue de l'Histoire des Religions. To. LXXIII (1911), n.° 1. — P. A., *rec.* di H. Boehmer: Les Jésuites. - A. Houtin, *rec.* di H. Netzer: L'introduction de la Messe romaine en France sous les Carolingiens.

Revue d'Histoire ecclésiastique. Treizième année, n.° 1, 15 janvier 1912. — F. Baix, *rec.* di P. F. Kehr: Regesta pontificum romanorum. Germania pontificia. T. I, 2e partie. Provincia salisburgensis II et episcopatus tridentinus. - P. Richard, *rec.* di J. Thomas: Le concordat de 1516, ses origines, son histoire au XVIe siècle. — N.° 2, 15 avril 1912. - P. Demeuldre, *rec.* di Ch. J. Hefele: Histoire des conciles d'après les documents originaux. - Ph. Van Isacker, *rec.* di H. Reinhardt et F. Steffens: Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini (1579-1581). Einleitung: Studien zur Geschichte der katholischen Schweiz im Zeitalter Carlo Borromeo's. - J. Rambaud, *rec.* di P. Dudon: Lamennais et le Saint-Siège (1820-1834).

Revue des Questions historiques. Nouvelle série, to. XLVII (1912). — J. Guiraud, *rec.* di E. Jordan: Les origines de la domination angevine en Italie. - Id., *rec.* di H. Boehmer: Les Jésuites. - P. Allard, *rec.* di Hefele: Histoire des conciles. - L. G. P., *rec.* di L. M. Hartmann: Geschichte Italiens im Mittelalter IIIe vol. 1er fasc. - G. Constant, *rec.* di J. Thomas: Le Concordat de 1516. Ses origines; son histoire au XVIe siècle. - Id., *rec.* di J. Susta: Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV. Actenstücke zur Geschichte des Konzils von Trient. T. III. - J. Fournier, *rec.* di L. A. de Porrentruy: Correspondance de Mgr. de Belsunce, évêque de Marseille, composée de lettres et documents en partie inédits. - E. Jordan, *rec.* di L. Bréhier: L'Église et l'Orient au moyen-âge: les croisades. - J. Guiraud, *rec.* di H. Cochin: Jubilés d'Italie.

Revue historique. Année 37e, to. CIX (1912). — A. Guillaud, *rec.* di A. Stern: Geschichte Europas seit den Verträgen von 1815 bis zum Frankfurter Frieden von 1871. - R. Michel, *rec.* di K. H. Schäfer: Die Ausgaben der apostolischen Kammer unter Johann XXII nebst den Jahresbilanzen von 1316-1375. — To. CX (1912). - L. Halphen, *rec.* di Ph. Lauer: Le palais de Latran. Étude historique et archéologique.

Rivista Italiana di Numismatica. Anno XXV (1912), vol. XXV, fasc. I. — O. SELTMAN, Deux trophées romains. - A. TELLUCCINI, Un' officina monetaria « provisionale » in Roma. - ROBERT MOWAT, *rec.* di FRANCESCO GNECCHI: I medaglioni romani descritti e illustrati. - N. P., *rec.* di GIULIO SAMBON, Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all' estero, dal secolo V al XX, nuovamente classificate e descritte. Periodo dal 476 al 1366. - F. G., *rec.* di JULES MAURICE: Numismatique Constantinienne. — Fasc. II. - LODOVICO LAFFRANCHI, La monetazione di Augusto. - GIOVANNI PANSA, La moneta di P. Ovidio Nasone ed una celebre impostura numismatica. - E. G., *rec.* di CAMILLO SERAFINI: Le monete e le bolle plumbee pontificie del Medagliere Vaticano.

Rivista storica benedettina. Anno VII (1912), fasc. XXV. — (a), *rec.* di W. DE GRÜNEISEN: Sainte Marie Antique: Le caractère et le style des peintures du VIe au XIIIe siècle; di J. DAVID: S.-Marie-Antique: Étude liturgique et hagiographique; e di V. FEDERICI: L' épigraphie de l' église Sainte-Marie-Antique. - *Rec.* di B. TRIFONE: Lettere inedite di Benedetto XIV al cardinale F. Tamburini. - L. SCHIAPARELLI, *rec.* di W. M. PEITZ: Das originalregister Gregors VII im Vatikanischen Archiv.

Rivista storica Italiana. Anno XXIX (1912), vol. IV, fasc. 1. — C. R., *rec.* di E. G. TUCKER: Life in the roman world of Nero and St. Paul. - R. S., *rec.* di J. STUART HAY: The amazing emperor Heliogabalus. - P. FEDELE, *rec.* di O. RÖSSLER: Grundriss einer Geschichte Roms in Mittelalter. - P. NEGRI, *rec.* di J. MOURRET: La renaissance et la réforme. - A. COLOMBO, *rec.* di R. BELLUZZI: La ritirata di Garibaldi da Roma nel 1849. - ID., *rec.* di G. MAZZATINTI: Diario di un ministro della repubblica romana (Giovita Lazzarini). - ID., *rec.* di P. V. FERRARI: Villa Glori. Ricordi ed aneddoti dell'anno 1867 e Giornaletto di campo di Giovanni Cairoli. - ID., *rec.* di A. PIERANTONI: Il brigantaggio borbon-papale e la questione dell' Aunis col parere del prof. P. S. Mancini al contenzioso diplomatico 1863. - ID., *rec.* di E. LOEVINSON: Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano. - ID., *rec.* di G. LETI: Fermo ed il cardinale Filippo De Angelis. — Fasc. 2. - L. C. BOLLEA, *rec.* di HERGENRÖTHER-KIRSCH: Storia universale della Chiesa. - R. S., *rec.* di G. FREGNI: Sulle origini della voce

Roma e dei sette o dieci colli che la circondano. - G. Paladino, *rec.* di C. Barbagallo: Giuliano l'Apostata. - C. Cipolla, *rec.* di L. M. Hartmann: Geschichte Italiens im Mittelalter, vol. III. - P. Spezi, *rec.* di L. Celier: Les dataires du XV siècle et les origines de la daterie apostolique. - Id., *rec.* di L. Pastor: Storia dei papi dalla fine del medioevo, versione italiana del Mercati. - Id., *rec.* di F. Ferrata: L'opera diplomatica pontificia nel triennio 1510-1513. - A. Colombo, *rec.* di E. Loevinson: G. Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano. Parte terza. - Id., *rec.* di A. Pierantoni: I carbonari dello Stato Pontificio ricercati dalle inquisizioni austriache nel Regno Lombardo-Veneto (1817-1825).

Römische Quartalschrift. (1912). — d. W., *rec.* di J. Wilpert: Die Papstgräber und die Caeciliagruft in der Katacombe des hl. Kallistus. - Ehses, *rec.* di H. Reinhardt und Fr. Steffens: Die Nuntiatur von Giovanni Francesco Bonhomini, 1579-1581. - Id., *rec.* di E. Göller: Die päpstliche Pönitentiarie von ihrem Ursprung bis zu ihrer Umgestaltung unter Pius V. - Id., *rec.* di J. Kardinal Hergenröther: Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte.

Stimmen aus Maria-Laach. Band 82 (1912). — *Rec.* di J. David: S. Marie Antique. Étude liturgique et hagiographique. — Band 83. - O. Pfülf, *rec.* di: Concilium Tridentinum. Ed. Merkle et Ehses. Tom. II et V. - *Rec.* di R. P. Pierling: La Russie et le Saint-Siège. Études diplomatiques.

Theologische Quartalschrift. (1912). — A. Koch, *rec.* di L. Friedländer: Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms. - Sägmüller, *rec.* di W. M. Peitz: Das Originalregister Gregors VII. - Id., *rec.* di E. Göller: Die päpstliche Pönitentiarie von ihrem Ursprung bis zu ihrer Umgestaltung unter Pius V. - Id., *rec.* di K. H. Schäfer: Die Ausgaben der Apostolischen Kammer unter Johann XXII.

Zeitschrift für katholische Theologie. I Quartalheft 1912. — J. B. Nisius, Zur Geschichte der Vulgata Sixtina. — II Quartalheft 1912. - J. B. Nisius, Zur Geschichte der Vulgata Sixtina.



La basilica di S. Martino

L'ORATORIO DI S. SILVESTRO E IL TITOLO COSTANTINIANO DI EQUIZIO



A chi dalla via Merulana scende per la moderna via Lanza si apre dinanzi, dopo breve tratto, una delle vedute più suggestive di Roma. A sinistra occhieggia nello sfondo delle vie il verde cupo del giardino Brancaccio, che lascia intravedere nel pensiero le grandiose rovine delle terme Traiane digradanti tra il folto degli alberi giù verso il Colosseo, e la fuga degli archi e le rotonde maestose, che coronano il Celio, nello sfondo azzurro dei lontani colli albani. Di fronte, isolata, l'alta e severa torre dei Capocci disegna nel cielo i suoi merli guelfi ed insieme alla gemella minore, stretta tra due file convergenti di case, rievoca memorie di odi e di lotte baronali; mentre dalla parte opposta si eleva, solenne, l'abside e si profila verso sud la basilica di S. Martino, al cui lato dalle basse volte della cripta sottostante, che vide raccolti i primi cristiani nelle ansie delle persecuzioni e poi nella gioia del trionfo, pare elevarsi un coro di preghiere e di pace. Nessuna guida racconta più, come un tempo, al pio pellegrino la leggenda di papa Silvestro, che un artista dugentesco frescò sulle pareti del vicino oratorio dei Ss. Quattro e che per tanti secoli, fin dal più profondo medio evo, rese venerato questo sacro

edifizio. Qui vicino, nella regione Orfea presso S. Lucia in Selci, come nel Foro presso al tempio di Vesta (1), papa Silvestro domò un terribile dragone; qui nella casa di Equizio, per sfuggire dopo la pace di Costantino alle vessazioni dei magistrati, egli si ritirò ad esercitare il suo ministero; di qui fuggì verso gli aspri recessi del Soratte, donde lo trassero i messi che l'imperatore, colpito da lebbra, aveva mandato alla sua ricerca, e quando col somministrargli il battesimo lo ebbe guarito dalla immonda malattia, qui istituì un titolo o parrocchia, dove tenne due concili solenni.

La critica ha distrutto la leggenda, che attraverso la « vita s. Silvestri » passata in Oriente, era già diffusa in Roma nel sec. V (2), ma l'edifizio rimane più o meno conservato nelle sue varie parti e l'importanza ne è rivelata anche dalle memorie storiche che si conservano.

Le prime notizie ci vengono dal *Liber Pontificalis* (3): esso ci attesta che qui, nel « praedium Equitii », il pontefice Silvestro fondò il « titulus » da Costantino arricchito di arredi e di terre, che, alla fine del V secolo, a lato di esso fu innalzata da papa Simmaco una basilica dedicata a s. Martino di Tours, restaurata da Adriano e riedificata dalle fondamenta per opera di Sergio II e di Leone IV, che vi istituiva anche un monastero. Poi ogni memoria manca fino al cadere del Cinquecento se si eccettui un semplice accenno alla basilica nell'*Itinerario di Einsiedeln* del sec. VIII (4) e quattro secoli dopo nel *Liber censuum* di Cencio Ca-

(1) Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma, 1908, p. 195.

(2) Duchesne, *Liber Pontificalis*, Paris, 1886, t. I, p. cix.

(3) Duchesne, op. cit. t. I, p. 170.

(4) Lanciani, *L'itinerario di Einsiedeln e l'Ordine di Benedetto Canonico* in *Monumenti antichi*, t. I, p. 484 e sgg.

merario (1). L'Ugonio (2), per primo nei tempi moderni, ci dà sopra i monumenti della chiesa di S. Martino notizie preziose, che non avremmo d'altra parte, poiché i restauri già iniziati sotto Sisto V e quelli più distruttori del secolo seguente fecero scomparire ogni avanzo ornamentale dell' antica basilica: ma nessuna parola del titolo di Equizio, sepolto ormai da secoli sotto le rovine. Panciroli (3) sunteggia brevemente l' Ugonio e più brevemente ancora lo sunteggiano le numerose edizioni delle guide devote di Roma, che sotto il titolo di *Cose meravigliose* in italiano, in latino, in francese e in spagnuolo furono tanto diffuse sino alla fine del Seicento. Il p. Filippini (4), priore del monastero di S. Martino, che Bonifacio VIII aveva affidato all' ordine carmelitano, iniziando i grandiosi restauri secenteschi, che salvarono la basilica da manomissioni peggiori, tornò a scoprire il sepolto titolo, che descrive minutamente con grande esattezza in tutte le sue decorazioni, e pel primo ci dà notizia delle pitture di un oratorio di S. Silvestro, che, appoggiandosi alla leggenda del santo pontefice, egli volle riportare ad antichità maggiore del titolo stesso. La fama della nuova scoperta fece per quasi un secolo dimenticare lo splendore della maestosa basilica, intorno alla quale, nelle rispettive loro raccolte manoscritte, il Bruzio (5) non fece che raccogliere le notizie dell' Ugonio e del Filippini, e

(1) FABRE, *Liber censuum*, Paris, 1905, p. 362.

(2) UGONIO, *Historia delle stationi di Roma*, Roma, 1588, p. 250 e sgg.

(3) PANCIROLI, *Tesori nascosti dell' alma città di Roma*, Roma, 1625, p. 618.

(4) FILIPPINI, *Ristretto di tutto quello che appartiene all' antichità della chiesa dei Ss. Silvestro e Martino*, Roma, 1639.

(5) BRUTIUS, *Theatrum urbis Romae*, sec. XVII in Arch. Vat. cred. VI, t. VI, c. 250 e t. XVIII, c. 340 e sgg.

tacquero il Terribilini e il Cancellieri, come prima avea con grave danno taciuto il Panvinio (1).

Dietro la traccia del Filippini, l'Aringhi (2) e specialmente il Piazza (3) e il Vasi (4) esaltarono con grande entusiasmo l'oratorio, a cui finì col nuocere l'eccessiva ammirazione: già Vasi ne lamentava i ritocchi alle pitture e, dopo di lui, mani anche più profanatrici, col far scomparire ogni avanzo dell'antica decorazione, parvero cancellarne perfino la memoria nelle opere posteriori a quella del Nibby (5), che riguardo alla basilica completò le descrizioni dell'Ugonio e del Filippini colla notizia dei restauri posteriori, e da lui attinsero Platner e Urlichs (6). Non andò però dimenticato il titolo di Equizio, una cui pianta,

(1) Nessuna nuova notizia importante dà il cod. della biblioteca Comunale di Siena C, X, 19, di mano del Martinelli. Il ms. del P. Pouyard, *I monumenti esistenti in S. Martino e memorie istorico-critiche della chiesa dei Ss. Silvestro e Martino*, che per errore il Kehr, *Italia pontificia*, t. I, p. 45, crede opera recente, non si trova più fra le carte del disperso archivio della basilica, dove lo vide il Blume, *Iter italicum*, t. III, p. 164, e seguita a notarlo esistente Calvi, *Bibliografia romana*, Roma, 1906, t. I, p. 120: è definitivamente perduto. Notizie di qualche interesse per tempi recenti offre il manoscritto che si conserva attualmente nel monastero, grosso volume in folio di 580 carte scritto da diverse mani dal 1661 fin quasi ai giorni nostri, che registra fatti, documenti e specialmente note di beni. Prendo occasione di ringraziare i revv. Padri, che con grande cortesia mi permisero di consultarlo a mio agio.

(2) Aringhi, *Roma subterranea novissima*, Romae, 1651, t. II, p. 375 e sgg.

(3) Piazza, *La gerarchia cardinalizia*, Roma, 1703, p. 420 e sgg.

(4) Vasi, *Tesoro sacro di Roma*, Roma, 1771, t. I, p. 116.

(5) Nibby, *Roma nell'anno 1838*, Roma, 1839, t. I, p. 542 e sgg.

(6) Platner u. Urlichs, *Beschreibung Roms*, Stuttgart, 1845, ss. 361-3.

malamente tracciata da D' Agincourt (1), venne copiata dal Canina (2) prima e poi dal Fontana (3), ai quali dobbiamo pure il primo studio sulla struttura architettonica della basilica ed al secondo anche la riproduzione in splendidi rami delle numerose pitture secentesche dell' interno.

Strane notizie invero ci dà l' Adinolfi (4) di nessuna serietà storica; abbastanza inesatte Armellini (5) ed Angeli (6), e più corrette Marucchi (7); della massima importanza sono invece le relazioni di Lanciani sugli scavi attorno alla basilica (8), e le poche pagine che ad essa dedicarono di sfuggita il Lanciani stesso (9) e il p. Grisar (10), trattando della sua origine e delle sue decorazioni. Ma siccome nessuno di questi si è occupato di proposito dello studio del gruppo di monumenti cresciuti sull'antico « praedium Equitii », tutti sono incorsi in inesattezze più o meno gravi fino al punto di sopprimere addirittura l' oratorio di S. Silvestro, poco meno antico del titolo. Ciò mi accadde di notare nel riunire la silloge epigrafica

(1) D' Agincourt, *Histoire de l' art*, Prato, 1826, t. I, p. 146 e tav. XIV.

(2) Canina, *Ricerche sull' architettura propria de' tempi cristiani*, Roma, 1846, p. 92 e tav. LV.

(3) Fontana, *Raccolta delle migliori chiese di Roma e suburbane*, Roma, 1847, t. II, pp. 33-38, tavv. XXXIV-XLIII.

(4) Adinolfi, *Roma nell' età di mezzo*, Roma, 1882, t. II, p. 121 e sgg.

(5) Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, Roma, 1891, p. 214 e sgg.

(6) Angeli, *Le chiese di Roma*, Roma, 1902, p. 417 e sgg.

(7) Marucchi, *Basiliques et églises de Rome*, Rome, 1902, p. 319 e sgg.

(8) Lanciani in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, an. 1880, p. 317; an. 1895, pp. 26-29.

(9) Lanciani, op. cit. in *Monumenti antichi*, t. I, pp. 484-9.

(10) Grisar, op. cit. p. 488 e sgg.

della basilica di S. Martino ai Monti come saggio di discussione per la « Raccolta delle iscrizioni medioevali « di Roma », che dopo il periodo di preparazione vado così compilando; e mi piace pubblicare il risultato di pazienti osservazioni, prima di tutto per mostrare praticamente il contributo che la raccolta epigrafica potrà recare alla storia delle chiese romane, che è da rifare quasi di nuovo, e poi per lumeggiare alquanto, nell' opportunità delle feste centenarie della pace di Costantino, lo stato e le vicende di uno dei titoli più antichi e famosi della Chiesa di Roma, del titolo costantiniano di Equizio.

I. Titolo di Equizio.

Per un' oscura scalinata aperta nel Seicento nel lato occidentale dell' ampia confessione di S. Martino ai Monti si discende, con un dislivello di più che otto metri dal piano della basilica, in una specie di cripta quasi rettangolare, divisa in ambienti minori da una duplice fila di grossi pilastri, a cui la recente sistemazione edilizia e la recente rovina di una parte dei due piani superiori hanno dato la luce, che le mancava da lunghi secoli. Essa, disposta quasi esattamente da est ad ovest con un' inclinazione di circa 14° rispetto all' asse della basilica, è tutto quello che rimane di un antico edifizio romano, che doveva estendersi molto di più da ogni lato, come risulta dalla memoria di antichi scavi (1), da avanzi messi in luce ai tempi nostri (2)

(1) Il cod. del Monastero accenna a continue « buche » fatte tutte all' intorno per cavare laterizi.

(2) Lanciani, op. cit. in *Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma*, an. 1880, p. 317.

verso la torre dei Capocci e specialmente da due camere trovate nel 1892 (1) nell'aprire la nuova via Equizia. Erano due ricche stanze di mediocre cortina del sec. III d. C. adorne di colonne e di zoccoli di marmo alle pareti, con pavimenti di mosaico, delle quali la più grande si nascondeva sotto la navatella orientale della basilica e sembrava parte di un portico rettangolare e l' altra di seguito ad essa presentava la fronte verso oriente. Che queste siano continuazione della cripta al di sotto della basilica lo prova anche la loro medesima inclinazione rispetto a quella.

Mi mancano le piante dei vari scavi, che, riunite, permettono di riconoscere perfettamente, afferma Lanciani, la disposizione architettonica della casa, ma si può stabilire sicuramente l' ubicazione di questa vasta « insula » sul quadrivio di Mercurio sobrio e del clivo suburrano, su cui si ergeva il sacello compitale illustrato dottamente da Gatti (2), mentre ad ovest un diverticolo del clivo stesso doveva separarla dal vicinissimo portico di Livia, e a sud l'antica via delle Sette Sale dagli avanzi della « domus aurea » neroniana, dai quali nel medio evo prese il nome la via, e più lontano verso sud-ovest dalle terme traiane. Tale disposizione topografica del luogo, che non è ritratta in nessuna delle numerose vedute romane del Quattrocento e dei secoli posteriori, ad eccezione di una tarda stampa del Vasi (3), colla sua distesa di orti e di vigne cosparsa di grandiosi avanzi romani, su cui dominava l' alta torre de' Capocci e la basilica

(1) Lanciani, ibid. an. 1893, p. 26 e sgg.

(2) Gatti, *Di un sacello compitale dell' antichissima regione Esquilina* in *Bullettino della Commissione archeol. comun. di Roma*, an. 1888, p. 226, tav. XII.

(3) Vasi, *Delle magnificenze di Roma antica e moderna*, Roma, 1756, t. VII, p. xxi.

di S. Martino col suo monastero, rimase quasi inalterata fino ai tempi nostri. Per tutti i secoli dell' evo medio e moderno l' antico clivo suburrano sotto il nome di via di S. Lucia in Selci e di S. Martino ai Monti fino all' arco di S. Vito, l' antico arco di Gallieno succeduto ad una porta dell' aggere serviano, fu la grande via di comunicazione fra la Suburra e l' altipiano dell' Esquilino; all' arco medesimo faceva capo la via delle Sette Sale che saliva dalle Carine, lungo la basilica di S. Pietro in Vincoli, formando col clivo e colla nostra basilica un triangolo tagliato dalla sola via Gregoriana, poi Merulana. Così apparisce la topografia di questa località in tutte le piante di Roma dalle più antiche del Bufalini (1) e del Du-Perac (2) fino a quelle più recenti, anteriori alla moderna trasformazione edilizia, che ha aperto la lunga e retta via Lanza con altre minori, scavando fino quasi al livello antico, tanto da porre a nudo i fondamenti della basilica di S. Martino.

Sarebbe inutile trattenersi a dimostrare che l' edifizio, di cui la cripta è la parte rimasta alla luce, è il « praedium Equitii » a cui accenna il *Liber Pontificalis*, giacché nessuno l' ha messo mai in dubbio; ma non è inutile far notare l' esattezza del *Liber* stesso che lo ripone « iuxta termas domitianas », che fraintesa dall' Ugonio in poi, ebbe piena conferma dagli scavi recenti e dagli studi topografici di Lanciani e Hülsen (3), anzi tale esattezza rigorosa del testo ci permette di escludere col Duchesne (4) che qui fosse tenuto un

(1) Ehrle, *La pianta di Roma del Bufalini del 1551*, Roma, 1911.

(2) Ehrle, *La pianta di Roma del Du Perac-Lafréry del 1577*, Roma, 1908.

(3) Hülsen in *Mitteilungen*, an. 1889, p. 79.

(4) Duchesne, op. cit. t. I, p. 188, nota 4.

concilio, come fu ammesso da Filippini fino a Lanciani, giacché le due redazioni del *Liber Pontificalis*, il *Constitutum Silvestri* e gli atti del sinodo dei 275 vescovi (1) lo dicono espressamente celebrato « in « termis Domitianis » o « in termis Traianis ». E il palazzo d'Equizio dovette essere abbastanza sontuoso e magnifico, se così ricca ornamentazione mostrarono le due stanze, di cui ho parlato, e se tanti marmi ed oggetti artistici vennero in luce negli scavi antichi e recenti (2); ma del suo antico splendore non tutto è sparito completamente e qualche tenue avanzo di decorazione orna ancora, e meglio si scorgeva pochi anni fa, le sue volte e le sue mura nella cripta, di cui passo ad illustrare la pianta (fig. 1).

La cripta presenta la forma di un rettangolo più o meno regolare di una lunghezza di circa metri 29 e di una larghezza media di metri 16, coll'asse in direzione quasi esatta di est-ovest. Due file di irregolari e massicci pilastri la dividono in undici vani di disuguali

(1) Mansi, *Conciliorum omnium amplissima collectio*, Florentiae, 1750, t. II, pp. 480 e 520.

(2) Lanciani, *Storia dagli scavi di Roma*, Roma, 1908, t. III, pp. 167-168, riporta notizia, dal cod. torinese del Ligorio, di ritrovamenti di marmi e oggetti artistici vicino alla chiesa di S. Martino. Il codice del Monastero accenna a scavi fatti varie volte e a c. 42 nota: « Nel 1537 il priore Boldrino fece « una cava nell'orto e ne ritrasse parecchi scudi da diverse « materie ivi trovate, et appresso la tribuna della chiesa, di « piombi, metalli, tavolette, travertini, statue, figure di bronzo, « una colonna, una pietra di porfido, diverse pietre miniate ed « una caldara che fu venduta ducati 10 ». Qui presso, nel sec. XVIII, fu trovato pure un prezioso scrigno di una sposa cristiana, Proiecta Secundi, con molte altre suppellettili pure d'argento, opera del IV o V sec., di cui parte si trova ora nel British Museum a Londra e parte nel museo Dutuit in Rouen, come nota De Rossi in *Bollettino d'archeol. cristiana*, 1890, p. 105.

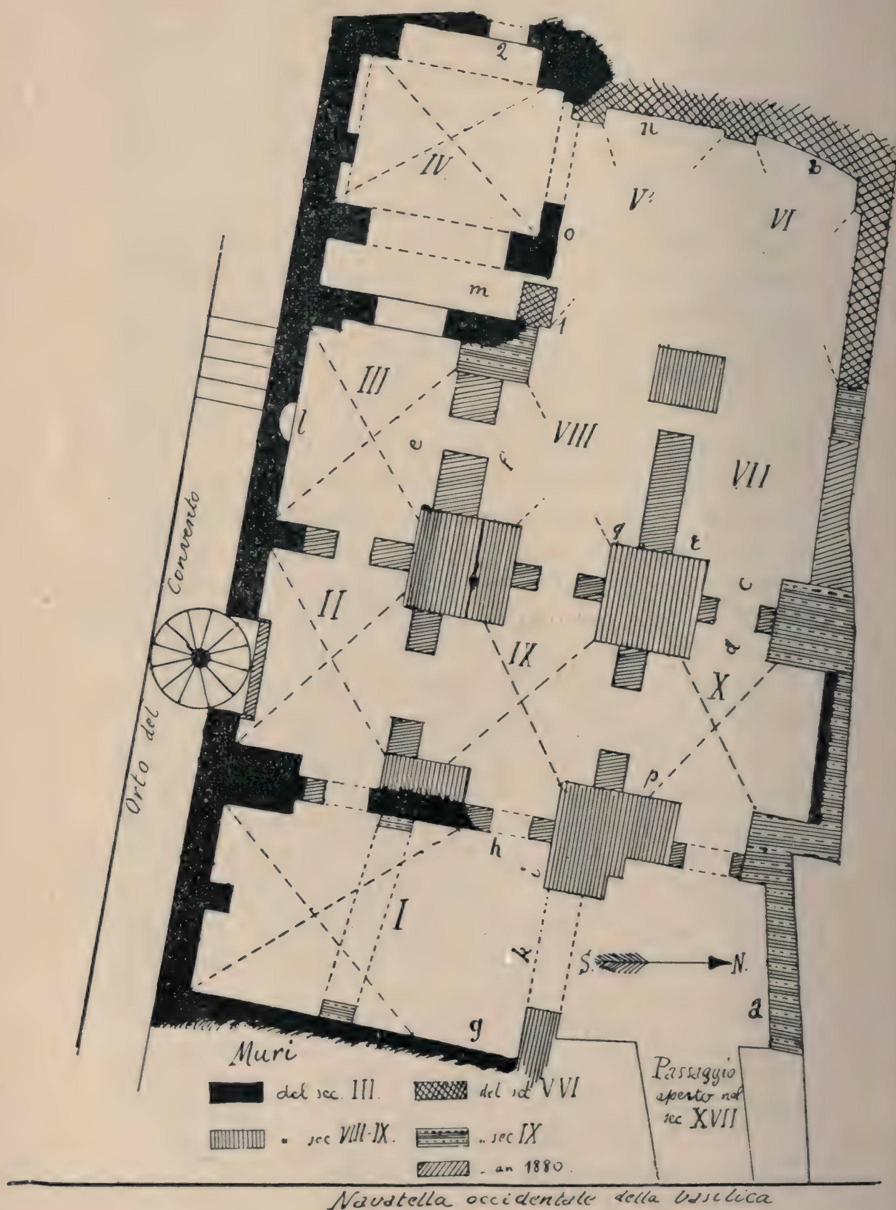


Fig. 1. Pianta della cripta. (Scala 1 : 230).

dimensioni e che rifacimenti posteriori hanno resi anche più irregolari di quello che certo non furono in origine.

Cominciando dai muri perimetrali, essi si mostrano opera di tre tempi differenti nelle loro varie parti. Tutto il lato sud, parte di quello est e di quello ovest limitati rispettivamente ai vani I e IV, come pure nel lato nord la parte interna della parete del vano X appariscono formati di strati regolari di mattoni su letto di calce dello spessore uniforme di quasi due centimetri, interrotti da arcatelle intersecantesi, che rivelano lavori vari di adattamento e di restauro: è una mediocre cortina del sec. II o III, uguale, come afferma Lanciani (1), a quella delle altri parti, messe in luce negli scavi recenti, del medesimo edificio, con cui la cripta comunicava attraverso arcate aperte nel lato orientale, che vennero posteriormente chiuse con rozzo muro. Maniera di costruzione, laterizio e malta diversa presenta il rimanente del lato ovest e la parte del lato sud ristretta al vano VI, ma non posteriore forse al sec. IV o V. Il rimanente del lato nord (2) è formato da triplici strati di mattoni alternati con uno di tufetti: muri siffatti si ritrovano nell'oratorio primitivo di S. Saba e, ciò che più importa, nelle pareti laterali della basilica di S. Cecilia in Trastevere ed in una esterna del monastero di S. Pancrazio, che lavorazioni attuali fanno scomparire; l'una e l'altro risalgono rispettivamente a Pasquale I e Adriano I (3), perciò anche ai simili muri della nostra cripta si può attribuire il sec. IX come sicura data di costruzione.

(1) Lanciani in *Bullettino della Commissione archeologica comunale*, 1893, p. 26.

(2) Eccettuato un piccolo tratto, che è ricostruzione recente, nel vano VII.

(3) Duchesne, op. cit. t. I, p. 508 e t. II, pp. 56-58.

Quindi di questa parte del « praedium Equitii » tutto il lato sud fu conservato intatto e fu preso come base di adattamento per il nuovo uso a cui doveva servire il locale, che nei restauri posteriori fino al sec. IX non fu alterato né di forma né di ampiezza (1). Tale lato comprendeva una serie di quattro stanze con un piccolo corridoio, interposto fra la III e la IV; venne tagliato il muro di separazione fra le due di mezzo, lasciandone una sporgenza di un metro come pilastro di sostegno per le nuove volte, ma il corridoio e la IV stanza rimasero completamente intatti, e quasi intatta anche la I, con le loro volte e decorazioni, approfittando od aprendo degli archi di passaggio. Il vano I facilmente fu ricavato abbattendo un muro di divisione fra due stanze, come fanno supporre le due diverse volte romane che presenta, la più grande a crocera con avanzo di decorazione geometrica a linee di color rosso, e la più piccola a botte; l'arcata della parete orientale che serviva di comunicazione prima col rimanente della « domus » e poi forse con la basilica simmachiana di S. Martino, in occasione certamente dei restauri rinnovatori della basilica stessa per opera di Sergio II, fu chiusa con rozzo materiale di mattoni, sassi e pezzi di marmo, anche lavorato, e conporaneamente le fu addossato un arco lanciato obliquamente a rinforzo della volta, i cui pilastri presentano la costruzione accennata a mattoni e tufetti. Il piccolo corridoio, che un arco aperto nel muro orientale pose in comunicazione col vano III (2) ed uno più largo col vano IV, ed il cui arco d' ingresso venne quasi del tutto chiuso da un pilastro costruitovi a ridosso,

(1) Il muro romano della parete interna del vano X è un termine fisso di prova per la larghezza della cripta.

(2) Tale comunicazione fu chiusa nel Seicento quando del vano III si fece una piccola cappella, erigendovi un altare.

conserva ancora sulla volta a botte gran parte di una decorazione geometrica con ovali a linee rosse quale la descrisse il Filippini (1) e la fece ritrarre il cardinale Barberini da un disegnatore non molto esperto, un certo Marco Tullio, in un codice che si conserva nella biblioteca Vaticana (2). Perfettamente integra rimase invece la stanza IV coi suoi due archi primitivi, colla sua porta ad occidente, interrata da materiale di scarico, colla volta a crocera ed anche con i suoi affreschi ora scomparsi (3), giacché quella pittura classica che Filippini (4) accenna e che conserva il ricordato codice del card. Barberini, a c. 43 (fig. 2), è indicata nel pilastro di questo vano da Aringhi (5), il quale ci offre una scenografia del sotterraneo abbastanza utile, per quanto assai inesatta, perché ridotta troppo regolare e accresciuta da una fila di arcate, come dimostra la fig. 3 (6). Molto manomesse rimasero invece le due stanze di mezzo coll' abbattimento del muro di separazione, e quindi delle volte, ad eccezione di una sporgenza di un metro, di contro a cui,

(1) Filippini, op. cit. p. 15.

(2) Cod. Barber. XLIX, 14; esso riproduce sei pitture di questo edifizio e dell' oratorio superiore e nel retro dell' ultimo disegno, c. 49, è scritto: « Alcune copie fatte da Marco Tullio « delle pitture sacre antiche di S. Martino a' Monti ». Su di esso richiamò l' attenzione degli studiosi Muntz in *Mélanges d' archéol. et d' histoire*, an. 1888, p. 108.

(3) Grisar, op. cit. p. 493, assicura di aver visti tali affreschi nel 1880, che ora sono svaniti. Per altre pitture romane conservate è errata la indicazione nelle fotografie del Parker 3057, 3058 e 3059, come attesta lo stesso Grisar nonché Lanciani, op. cit. in *Monumenti antichi*.

(4) Filippini, op. cit. p. 16.

(5) Aringhi, op. cit. p. 380; vedi lettera G nella sua scenografia (fig. 3) e punto N nella fig. 5.

(6) Mons. Biasiotti mise gentilmente a mia disposizione questo e un altro zinco.

dividendo simmetricamente lo spazio interposto fra il muro romano sud e l' avanzo del muro nord nel vano X, si innalzò una triplice fila di pilastri; ma questa primiera simmetria non apparisce adesso, giacché i pilastri

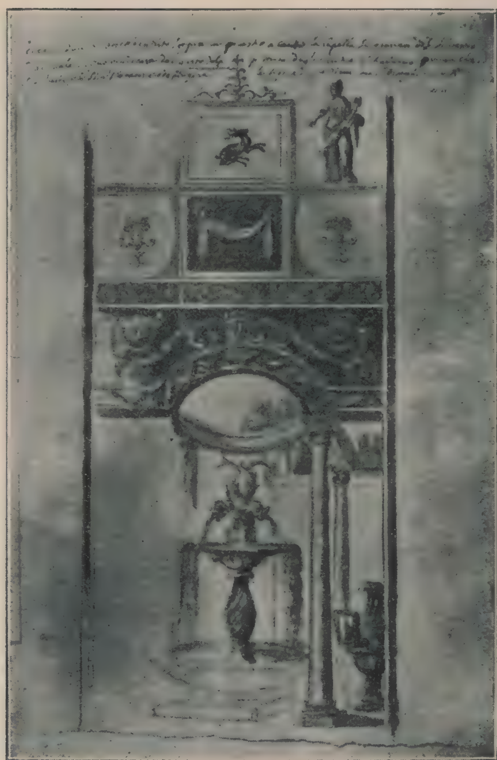


Fig. 2. Affresco romano nel presbiterio della cripta.

attuali così irregolari e massicci, del tutto sproporzionati all' ampiezza limitata delle volte, appariscono deformati in epoca posteriore. Infatti la rozza cortina di mattoni, della maggior parte di essi con strati di calce dello spessore di circa tre centimetri, è opera

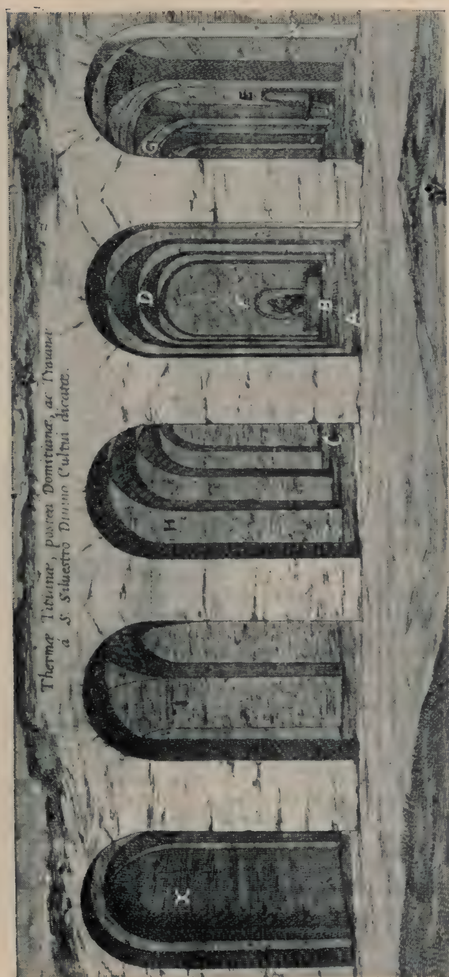


Fig. 3. Scenografia della cripta disegnata dall' Aringhi.

del sec. VIII o IX (1), mentre tutti quelli addossati al lato nord ed uno interno tra i vani III e IV presentano la costruzione quasi contemporanea a mattoni e tufetti. Fattura rozzissima con materiale raccogliticcio di pietre, mattoni e pezzi di marmo mostra il più piccolo pilastro, in mezzo fra i vani V-VIII, il quale appunto, cedendo sotto il peso dei due piani superiori, provocò nel 1879 quella rovina che si vede ancora in tutto il suo sconcio dalla piazza di S. Martino. Come per il muro romano sud e quello medievale nord, così per i pilastri è da notare che essi non sono limitati all' altezza della cripta, ma si elevano per altri due piani, nel primo dei quali essi non hanno una larghezza maggiore ad un metro e lasciano quindi pensare che non molto più grandi dovettero essere quelli primitivi della cripta stessa.

Pregio importante di questo edifizio è la conservazione della maggior parte delle volte medievali e di alcune romane già accennate. Nel loro insieme esse sono disposte a tre livelli, che formano due piani dell' altezza rispettiva di m. 2 $^{1}/_{2}$ e 8 al di sopra della volta della cripta che si alza a m. 6 dal pavimento; la fotografia (fig. 4) presa nell' interno dall' angolo nord-ovest dà modo di vedere nello squarcio della rovina la prima e seconda volta, non essendo la terza, più alta, potuta entrare nel campo dell' obbiettivo (2). Riguardo alla maniera di costruzione esse presentano tre varietà: una romana, così sagacemente illustrata da Rivoira (3), a piccoli tufetti nella parte esterna

(1) Diversi di questi pilastri portano ancora tracce di pitture di tale epoca; vedi nella Pianta (fig. 1) i punti *q* e *r*.

(2) La fotografia mostra anche i muri moderni eretti per sostegno della parte incolume dell' edificio dopo la rovina del 1879.

(3) Rivoira, *Lombardic architecture*, London, 1910, t. I, p. 210.

con riempimento di materiale a sacco mescolato con malta fina, un' altra di rozzo materiale a sacco con pezzi di mattone e rivestimento esterno di laterizio



Fig. 4. Veduta dell' interno della cripta.

per piano, che a causa degli avanzi di decorazione medievale del sec. VIII o IX, ancora aderente in diversi punti, si può riportare a tal tempo, ed un' ultima

pure a sacco, ma di materiale più scelto e di spessore più limitato della precedente e che senza alcun dubbio è più antica di essa. La volta romana copre i vani I e IV, quella di poco posteriore i vani V e VI e tutti i piani superiori visibili, l' ultima, del sec. VIII o IX, i vani centrali II, III, VII, VIII, IX e X.

Dalla minuta descrizione mi pare apparisca evidente che ci troviamo dinanzi a parte di un edifizio romano, di cui si conservò quello che si poteva nell' adattarla ad uso di chiesa cristiana, dalle mura alle volte, al pavimento e alle decorazioni. Un semplice sguardo alla pianta basta a farvi scorgere la forma schematica di una vera e propria basilica, nonostante che la deturpazione moderna degli archi e pilastri di rinforzo molto la deformi; e vi si ritrovano ancora tutte le varie parti che prescriveva per le basiliche la liturgia più antica delle *Constitutiones Apostolicae* (1) e quella più minuta del *Testamentum Domini* (2). Anzitutto è da notarsi il quasi esatto suo orientamento caratteristico delle più antiche basiliche; i vani I e X formavano il nartece, ed immettevano per tre vere larghe porte ad arco nella chiesa, che dalle due file centrali dei pilastri era divisa nelle tre navate di rito, al fondo delle quali i vani IV, V e VI formavano il presbiterio (fig. 5), a cui si accedeva per i tre gradini prescritti, come lasciano congetturare i rozzi fondamenti dei pilastri (3) che dovevano rimanere in-

(1) Pitra, *Iuris eccles. graecor. histor. et monument.* t. I, p. 204.

(2) Rahmani, *Testamentum Domini nostri Iesu Christi*, Moguntiae, 1899, p. 23.

(3) Nella fotografia (fig. 4) si scorgono tali rozzi fondamenti in basso, a destra, come pure è abbastanza visibile la curvatura speciale dell' arco della volta nel presbiterio in guisa da formare un vero arco magno.

terrati nel rialzo del pavimento. Dell' altare non rimane traccia, e neppure dei suoi fondamenti, a causa forse dell' abbassamento del ripiano più alto del presbiterio e della totale distruzione di quanto fu nel bema, a meno che non vi fosse uno di quegli altari



Fig. 5. Veduta dell' interno: lato del presbiterio.

portatili, di cui largamente trattò il Gattico (1). Non ci fu abside, giacché di abside non può aver la pretesa il leggero incurvamento della estrema parete occidentale, ma di fronte all' altare rimangono ancora infissi al muro gli avanzi della cattedra episcopale, che consistono in due grossi frammenti di marmo, che il

(1) GATTICO, *De oratoriis domesticis et de usu altaris portatilis*, Romae, 1770.

Montfaucon (1) e dopo di lui Piazza (2) e Vasi (3) videro in buono stato di conservazione. A sinistra dell' altare la stanza romana servì da protesi o « paratorium », mentre mancando una stanza corrispondente dal lato opposto del presbiterio per il « diaconicum », che non aveva nelle antiche basiliche l' importanza della protesi (4), poté essere facilmente sostituita da un semplice altare portatile; così pure al « secretarium » conduceva forse la porta che si apre nella parete ovest del vano IV. Non doveva mancare la « schola cantorum » ed un avanzo potrebbe riconoscersi in un tratto di stretto muricciolo di pochi centimetri di altezza, all' estremità della navata centrale (5), come non mancavano i cancelli liturgici, di cui ne rimangono due interi, uno a forma di transenna classica a quadrati tagliati da diagonali, un altro a rosoni traforati con ornamento posteriore a treccia scolpita intorno ai rosoni, e di essi Mazzanti (6) dette una ricostruzione (fig. 8). Per completare la nota degli avanzi del primitivo titolo di Equizio si debbono aggiungere tratti (7) di pavimento romano di mosaico a quadrati bianchi e neri e una transenna classica, conservata per buona parte, infissa ancora al posto primitivo nella fine-

(1) Montfaucon, *Diarium italicum*, Parisiis, 1702, p. 127: « ... visitur eiusdem lapidea cathedra ac coemento obstructum « in eo sedile, ne quis imprudens casu eadem qua sanctus ille « pontifex utatur sede ». Vedi avanzi a fig. 5 nel punto o.

(2) Piazza, op. cit. p. 423.

(3) Vasi, op. cit. p. 117.

(4) David, *L'église Sainte-Marie-Antique dans son état originaire* in *Sainte Marie Antique*, Rome, 1910, p. 457.

(5) Vedi nella Pianta (fig. 1) il punto *f*.

(6) Mazzanti, *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi* in *Archivio storico dell' arte*, an. 1896, p. 48.

(7) Vedi nella Pianta cit. i punti *c*, *d*, *e*, *f*.

stra (1) del « diaconicon ». La distribuzione delle varie specie di volte, poco fa accennata, nella cripta e nei piani superiori ci permette di ricostruire anche il processo di adattamento per le volte stesse (2). Furono conservate intatte le volte del vano I ridotto a nartece, e del IV, usato come protesi; anzi a livello di quest' ultima furono erette le altre due volte del presbiterio, ma per accrescere la cubatura della chiesa, abbattuti i soffitti delle stanze romane II e III, si costruirono per tutto il corpo centrale volte più elevate di circa tre metri, di guisa che la volta più bassa del presbiterio, con quella curvatura speciale che anche la fig. 4 lascia scorgere, veniva a formare nel prospetto l' arco trionfale comune nelle antiche basiliche.

Rimarrebbe da ricercare quale parte della casa romana fu dovuta adattare a basilica, ma troppi elementi mi mancano per una sicura determinazione; però dietro le notizie degli scavi delle due stanze sotto la moderna via Equizia, una delle quali faceva parte di un atrio aperto ad oriente (3), non si è molto lontani dal vero collocandola nel peristilio.

Intanto dopo le devastazioni barbariche, che si abbatterono violenti su questa parte di Roma nel corso del sec. V, il moltiplicato numero dei fedeli dovette far sentire il bisogno di erigere una basilica più ampia, più regolare, più elevata sopra il cumulo delle rovine minacciose, che andavano riducendo il titolo di Equizio

(1) Mazzanti, ibid. ne dà il disegno; meglio la fig. 5 alla lettera L. È da notare che un piccolo avanzo di identica transenna sta infissa in un angolo di un'altra finestra; vedi nella Pianta (fig. 1) il punto *a*.

(2) Debbo alla cortesia del comm. Rivoira l'idea di questa ricostruzione, e gliene rendo qui vivi ringraziamenti.

(3) Lanciani, op. cit. in *Bullettino della Commissione archeol. comunale*, an. 1893, p. 27.

allo stato di una cripta: papa Simmaco edificava allora a lato, abbattendo una parte dell' edificio, la basilica di S. Martino, mentre un rozzo muraglione si costruiva parallelo al lato sud del titolo a difesa della parte, che, per esser posta di fronte al declivio del colle, era la più minacciata. I successivi restauri ed ampliamenti della basilica simmachiana finirono forse col togliere la comunicazione col vecchio titolo, se fu necessario tagliare una parte delle pareti sud nel vano II per svolgere nel vuoto di esso e nello spazio libero tra la parete stessa e il muro di protezione una scala a chiocciola, di rozzo « opus tumultuarium », sui cui gradini di materiale raccogliticcio si ritrovano anche frammenti di transenna classica: questa scala, che gira intorno ad una colonna della medesima fattura per l'altezza di circa sette metri, è opera certo non posteriore al sec. VIII o IX, quando altri lavori di restauro furono compiuti nell'interno della ormai vera cripta. Una serie di tozze e pesanti volte venne costruita nel corpo centrale per pareggiarne il livello con quello delle volte laterali del nartece e del presbiterio, rendendo necessario il rifacimento di più grossi pilastri per sostenere il peso delle volte massicce, e nella costruzione del monastero iniziata da Sergio II, si dové certo restaurare completamente l'intero lato nord. A Sergio II o ad Adriano I, così benemeriti ambedue dell' edificio (1), risalgono le ricche decorazioni pittoriche che ornarono molta parte delle pareti, della volta e dei pilastri e ne rimangono ancora tratti e gruppi di figure più o meno conservate.

Nel lato orientale del nartece si scorgono ancora pochi avanzi (2) di un gruppo di figure in piedi che rap-

(1) Sergio II era stato prete del titolo di S. Silvestro: cf. Duchesne, op. cit. t. II, p. 86.

(2) Vedi nella Pianta cit. per la collocazione di questo gruppo e dei seguenti, i punti *g*, *h*, *i*, *k*.

presentano la Vergine con tunica e mantello violetto, la quale sostiene colla sinistra Gesù, svanito del tutto, circondata ai lati da quattro sante. Esse si presentano uniformemente vestite di una tunica clavata di color bruno con sopra una ricca dalmatica di color rosso cosparsa di perle, e sorreggono colla mano sinistra velata corone di gloria. Dell'ultima santa a destra è segnato il nome in bianco: SC̄TA AGNES; della vicina non si scorge che la parola SCA: facilmente sono da identificarsi col gruppo di sante romane che è dipinto nell'abside di S. Maria in Pallara (1), composto di Agnese, Lucia, Caterina e Cecilia.

A lato sulla fronte dell'arco nord rimane il frammento dipinto di un clipeo racchiudente un agnello posato sopra un libro, a destra del quale si intravede la figura assai sbiadita di s. Giovanni Battista, che tende verso di quello la destra con vicino la leggenda: ✠ ECCE AGNVS | DEI ECCE· QVI TOL | LIT PECCATA | MUNDI. Una leggenda corrispondente si legge a sinistra dell'agnello: ✠ IN PRINCIPIO | ERAT BERBVM | ET BERBVM ERAT | APVT DEVM ET DEVS | ERAT BERBVM, ma è completamente sparita la figura di s. Giovanni Evangelista.

Nel pilastro sinistro dell'arco stesso è ritratto s. Sisto, come lasciano completare le lettere rimaste: ...VSTVS. Vestito della tonaca intima con maniche strette, coperta dalla dalmatica clavata e colle maniche lunghe senza frangia, ha sopra questi paramenti la « casula » e il « pallium sacrum », che vela la sinistra sorreggente il Vangelo, mentre lo tocca con la destra nell'atto comune della « confessio ».

A destra di s. Sisto, ma nella parte occidentale, limitato da una cornice di color rosso è conservata parte

(1) FEDELE, *S. Maria in Pallara* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, an. 1903, p. 343.

di un gruppo di cinque figure (fig. 6). In mezzo sta il Salvatore circondato dai due apostoli, dei quali, secondo l'uso comune anche dei mosaici absidali, s. Paolo è a destra e accanto s. Processo, coi nomi segnati a lato, e a sinistra s. Pietro e quindi s. Martiniano molto danneggiati e frammentari. Il Salvatore e gli apostoli hanno l'abito classico con « tunica talaris » clavata, di porpora violetta, e pallio di lana; Cristo benedice colla destra e stringe colla sinistra il rotulo, e i due apostoli sostengono colla sinistra i Vangeli che toccano colla destra: i due santi, battezzati da s. Pietro nel carcere Mamertino, vestono l'abito militare, la clamide di color giallo, appuntata sulla spalla destra, dai lunghi clavi, sotto alla quale è una tunica succinta; sorreggono colla destra una croce ansata, segno del martirio, e colla sinistra coperta dalla clamide una corona, segno di trionfo.

Dietro a questo gruppo, nella parte posteriore del muro, e propriamente nell'architrave dell'apertura verso l'interno, è dipinta la Vergine troneggiante (fig. 7) con Gesù sulle ginocchia, di cui si scorge solo il nimbo crucigero, e della Vergine è discretamente conservata la testa colla « palla » e i capelli raccolti sotto il « maforium », ai cui lati due sante senza nome vestite in abito di dame bizantine col diadema, offrono, inclinate verso di lei, due corone di gloria, che sostengono colle mani velate da una « mappula ».

Tutte quante le figure hanno nimbi gialli orlati, dietro ciascuna di esse si stende sul fondo della parete la solita zona di color rosso, orlata al disopra da una più stretta di color bluastro e di sotto da un'altra di color olivastro (1): siamo dinanzi ad una decorazione

(1) Sul significato di tali zone cf. De Grüneisen, *Il cielo nella concezione religiosa ed artistica dell'alto medioevo* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1906, pp. 463 e sgg., 490 e sgg.



Fig. 6. Affresco medioevale nell' interno della cripta (parte).



Fig. 7. Altro affresco medioevale dell' interno medesimo.

agiografica del sec. VIII o IX di carattere romano (1), che ha un riscontro in quella dell' atrio di S. Maria Antiqua, all' opera del cui dotto illustratore, W. De Grüneisen (2), rimando per gli opportuni raffronti e commenti. Se a queste si aggiunge l' ornamentazione delle volte nel corpo centrale della cripta, a stelle bianche su fondo azzurro, e nell' avanzo di volta del vano VII con due estreme braccia di una croce dipinta alla maniera bizantina con pietre preziose e clipei nei quattro campi racchiudenti libri evangelici (3), e una croce più piccola svanita al pari di palme dipinte in alcuni pilastri (4) si ha il complesso delle pitture che descrissero il Filippini e dopo di lui vari altri (5), che fece ritrarre il card. Barberini nel già ricordato codice Barberiniano e riprodussero in seguito parzialmente D' Agincourt (6), Garrucci (7), e Rohault de Fleury (8).

Un piccolo mosaico ci trasporta a qualche secolo più tardi, e come pel superiore oratorio di S. Silvestro, un' opera artistica è l' unico documento storico,

(1) VENTURI, *Storia dell' arte italiana*, Milano, 1892, t. II, p. 250, ricorda una delle pitture della cripta come prova della continuazione della tradizione romana nella pittura medioevale.

(2) DE GRÜNEISEN, *Sainte Marie Antique*, Rome, Bretschneider, 1910.

(3) V. Pianta, punto *f* e fig. 4, volta più bassa a sinistra.

(4) L' ortografia dell' ARINGHI ce ne addita alcune nel pilastro al punto *p* nella Pianta (fig. 1).

(5) Ne dettero notizie più o meno particolareggiate nelle opere già citate: ARINGHI, PIAZZA, VASI e NIBBY, ai quali è da aggiungersi MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Roma, 1653, p. 255.

(6) D' AGINCOURT, op. cit. t. III, p. 5.

(7) GARRUCCI, *Storia dell' arte cristiana*, Prato, 1876, t. III, p. 89 e tav. CLV.

(8) ROHAULT DE FLEURY, *La Messe*, t. VII, p. 153.

testimone di vita e di venerazione, che rimanga nel silenzio profondo del lungo corso di tempo dal sec. IX al XVII. È quasi impossibile poter seguire nelle tracce lasciate dai tasselli di mosaico, caduti completamente, il disegno musivo di una nicchia (1) scavata nel muro romano del vano III, e controllare la fedeltà della copia secentesca fatta apporre al di sopra di essa dal card. Barberini. Ma il confronto colla descrizione del Filippini (2), così esatto narratore, non le riesce sfavorevole, e bisogna riconoscervi una figura della Vergine con un papa inginocchiato alla sua sinistra, ornato della tiara conica: e tale particolare della tiara (3), che aveva già fatto dubitare Rohault de Fleury (4) dell'antichità attribuita a questo mosaico, ci può far accettare con una certa sicurezza il secolo XIII (5), come data della sua fattura.

Veramente è da credersi che solo una parte della cripta, quella prossima alla scala a chiocciola, rimanesse aperta al culto, ma tutta interrata la trovò nei primi del 1600 il p. Filippini, che, chiudendo la malagevole comunicazione della scala medesima, la collegò con una scalinata alla basilica di S. Martino. Il rinnovato fervore la rese mèta di devoti pellegrinaggi e onorevole

(1) Vedi nella Pianta (fig. 1) punto *l*.

(2) Filippini, op. cit. p. 25; ne parlano pure Montfaucon, op. cit. p. 127; Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri*, Roma, 1720, p. 523 e Furietti, *De musivis*, Roma, 1752, p. 66.

(3) Si noti che anche nella pittura dell'abside dell'oratorio di S. Silvestro i due pontefici Silvestro e Martino hanno una simile tiara.

(4) Rohault de Fleury, *La Sainte Vièrge*, Paris, 1888, t. II, p. 56.

(5) A tale datazione propende Müntz, *The lost mosaics of Rome of the IV to the IX century* in *American Journal of Archaeology*, vol. VI, p. 7; molto più antico, del sec. V, lo crede Angeli, op. cit. p. 419.

luogo di sepoltura, ma in seguito, più fortunata però dell'oratorio di papa Silvestro per la sua posizione, pur decadendo nella fama, seguitò ad esser visitata per i suoi avanzi artistici.

*
* *

La storia dei titoli, che rappresenta il primo ordinamento locale della Chiesa Romana, è finora una pagina alquanto oscura dell'archeologia cristiana: è però assodato che i titoli più antichi non furono altro che chiese domestiche del tempo delle persecuzioni, elevate a tale dignità, conservando la denominazione del proprietario primitivo della « domus ecclesiae ». Il nostro titolo rientra appunto nel numero di queste: se esso non si ricollega per tradizione all'età apostolica, come il titolo di Prisca e di Pudente, o a tempi vicini ad essa, come quelli di Prassede e di Clemente, o al sec. III come quelli di Cecilia e di Pammachio, nella citazione espressa dei documenti storici ha dinanzi a sé il solo titolo di Marcello (1), ed archeologicamente non è inferiore a ciascuno di essi. Gli scavi fatti a S. Clemente (2), a S. Giovanni e Paolo (3), a S. Cecilia (4) hanno portato al ritrovamento di una chiesa, ed anche di due, a livello sempre inferiore ma in modo però che nessuna esce dall'intero perimetro dell'ultima ricostruzione medievale, e questo scrupolo di non escludere dai limiti della nuova la vecchia basilica venerata è

(1) Duchesne, op. cit. t. I, p. 164.

(2) Mullooly, *Saint Clement pope and martyr and his basilica in Rome*, Rome, 1873.

(3) P. Germano di S. Stanislao, *La casa Celimontana dei Ss. Martiri Giovanni e Paolo scoperta ed illustrata*, Roma, 1894.

(4) Crostarosa in *Nuovo bollettino d'archeol. cristiana*, an. 1899, p. 261; an. 1900, pp. 143 e 265.

così vivo perfino nel sec. IX, che il biografo di Pasquale I (1) sente il bisogno di avvertire che nel restaurare la chiesa di S. Prassede essa è stata ricostruita un po' in disparte. Altro fatto accertato è il cambiamento di nome che subirono nel corso del V e VI secolo tutti quei titoli più antichi, i quali avevano la denominazione dominica e ad essa subentrò quella del santo (2) la cui memoria era legata al sacro luogo. Quindi il « titulus » ha avuto tre periodi di sviluppo: il primo è costituito dal suo stato privato di chiesa domestica e si svolge nel tempo delle persecuzioni; il secondo è segnato dalla erezione ufficiale di essa a titolo, poco prima o dopo la pace della Chiesa del 313; l' ultimo periodo, preceduto talora dal cambiamento di denominazione, si inizia tra il V e il IX secolo colla ricostruzione delle basiliche titolari a livello più alto, ma non fuori del perimetro antico.

Il titolo di Equizio pare sfuggire a questa regola comune, giacché non ha sopra di sé quella basilica che può chiamarsi del terzo periodo, ma in questo appunto consiste la sua singolarità, che, anticipando conclusioni la cui dimostrazione critica riserbo al capitolo seguente, così può spiegarsi. L' antica chiesa domestica stabilita nella casa di Equizio più presto di altri titoli si trovò in stato di grave deperimento per la sua posizione a piano terreno e sul declivio dell' Oppio. Ma nel piano superiore, elevata sulle rovine, esisteva una chiesa dedicata a s. Silvestro, le cui tracce si possono seguire fino dal sec. V, ed essa come impedì la ricostruzione del titolo, così per le sacre memorie del papa

(1) Duchesne, op. cit. t. II, p. 54: « in alio non longe « demutans loco ».

(2) Sulla parola « sanctus » nell' uso ecclesiastico vedi Delehaye, *Sanctus* in *Analecta bollandiana*, t. XXVIII, 1909, p. 145 e sgg.

Silvestro, che aveva con quello a comune, fu degna di succedergli, e l'antico titolo di Equizio, consacrato dai pii ricordi e dalla leggenda, rimase come una cripta o confessione del nuovo titolo di S. Silvestro e si conservò venerato anche quando, tre secoli e mezzo dopo, a metà del sec. IX, la dignità titolare passava nella contigua basilica, ricostruita dalla munificenza di Sergio II.

Le condizioni speciali che arrestarono il titolo di Equizio nel suo secondo periodo, periodo che architettonicamente non deve essere stato molto differente dal primo, ci permettono l'affermazione non troppo arrischiata di trovarci dinanzi ad una « ecclesia do« mestica » con restauri, che non ne alterarono la forma primitiva. Ora gli scavi fatti sinora nei più antichi titoli romani non ci hanno dato di poterne additare con sicurezza una sola (1) e la conoscenza delle chiese domestiche si riduce quasi unicamente ai testi letterari (2) e ciò basta a mostrare l'importanza archeologica di questa cripta.

Di più un utile contributo può portare la cripta stessa allo studio delle origini artistiche della basilica romana, questione dibattuta dal sec. XVI fino ai nostri tempi, in cui pare raggiunto un accordo tra i dotti nell'ammettere che la sua forma derivi dalla pianta della casa greco-romana unita ad elementi presi dalle basiliche civili (3). Ora in Roma abbondano esempi e notizie di chiese edificate in una sola sala, come le basiliche di S. Croce in Gerusalemme,

(1) Leclercq, *Manuel d'archéologie chrétienne*, Paris, 1907, t. I, p. 335 e sgg.

(2) Kirsch, *Die christlichen Culturgebäude in der vorkonstantinischen Zeit* in *Festschrift ... des Campo Santo*, Rom, 1891, p. 6 e sgg.

(3) Leclercq, op. cit. t. I, p. 490 e sgg. e Cabrol, *Dictionnaire d'archéol. chrét. et de liturgie*, t. II, p. 525.

Ss. Cosma e Damiano, S. Andrea in Catabarbara, S. Maria ad Martyres e l'oratorio di S. Felicita (1), o costruite sullo spazio di un' antica via chiusa come l'oratorio del Monte della Giustizia (2), ma nessun' altra come questa, in uno stato relativamente buono di conservàzione, lascia scorgere tutto il lavoro di adattamento che una parte di casa romana, comprendente diverse stanze, dovette subire per divenire una chiesa non regolare, né artistica malgrado le decorazioni pagane conservate, ma tale da rispondere ai bisogni del culto e alle prescrizioni della liturgia.



Fig. 8. Transenne dell' antico titolo.

II. Oratorio di S. Silvestro.

In una disadorna stanza dell' estremo angolo sud-ovest del piano superiore dell' edifizio, al di sopra del mezzanino ed in corrispondenza del vano IV della cripta, si stenta a riconoscere il ricco e venerato oratorio di S. Silvestro descritto da Filippini (3). Di modeste dimensioni (4), con un piccolo abside di poco più di un metro di raggio, rilevato dalla grossezza del

(1) De Rossi in *Bollettino d' archeologia cristiana*, an. 1885, p. 60 e sgg.

(2) De Rossi, ibid. an. 1876, p. 46 e sgg.

(3) Filippini, op. cit. pp. 7-17.

(4) Misura soltanto m. 6.30 di lunghezza per m. 5.70 di larghezza.

muro romano inferiore, col soffitto a travicelli rovinoso e con una tinta uniforme di bianco sulle pareti non lascia trasparire nessuna delle pitture che l'adornarono fino al Settecento inoltrato.

Nella conca del piccolo abside era dipinta la Vergine col Bambino in braccio seduta su di un trono bizantino con s. Paolo e s. Martino alla destra, e s. Pietro e s. Silvestro alla sinistra e i due papi colla mitra conica in testa. Sotto questo gruppo, sotto cui si stendeva una fascia con sopra dipinti in una sola riga i due versi (1):

Fracta, vetusta nimis, solisque relicta ruinis,
Ne Silvestri obeat noctis amica domus,
Presbyster hanc renovat, altare vetustum
Repparat inque dei praesulis inque decus.

si aprivano nella curva dell'abside stesso tre finestrelle ad arco acuto: quella di mezzo appariva murata per dipingervi sopra la Madonna del Carmelo a destra della quale, ai due lati della finestrella, stavano s. Eusebio Cellense e s. Agnese, a sinistra, parimente ai lati dell'ultima finestrella, s. Tommaso di Cantorbery e s. Cecilia; i due vescovi avevano vesti del tutto simili a quelle dei due pontefici superiori, ma a testa nuda, e le due sante un giglio nella destra ed una lampada accesa nella sinistra. Una decorazione a forma di portico corinzio ornava la parete superiore all'abside e l'iscrizione dipinta nel suo architrave:

Virgo Maria salutatur, stupet, annuit et gravidatur
Concipit ad verbum angeli per spiritum sanctum.

illustrava la scena dell'Annunciazione rappresentata dall'Angelo e dalla Vergine, dipinti rispettivamente ai

(1) Vedi in fine: Silloge, n.º 6 e, pel distico seguente, n.º 5.

lati del porticato stesso. Tutto il prospetto dell' abside si conserva riprodotto in due disegni a colori del già citato codice Barberiniano, che corrispondono fedelmente alla descrizione minuta del Filippini: di uno di essi, rappresentante il gruppo principale, offro qui la riproduzione (fig. 9), e fu già pubblicato da De Rossi (1), che però lo credette opera a mosaico e decorazione di un abside del titolo sotterraneo.

Le pitture dei due ordini dell' abside sono certo della stessa mano, ad eccezione della figura della Vergine del Carmelo, che è posteriore (2) e che già non apparisce più nel disegno del cod. Barberiniano; e se non è possibile stabilirne l'età con uno studio stilistico delle figure o paleografico delle iscrizioni dipinte (3), perché è molto incerta la fedeltà del disegnatore, esse sono certo non di molto tempo posteriori al 1175, in cui da Alessandro III fu canonizzato Tommaso vescovo di Cantorbery (4) e si possono col Müntz (5) riportare al secolo XIII (6).

(1) De Rossi, *Musaici cristiani e saggi di pavimenti delle chiese di Roma anteriori al sec. XV*, tav. XXXIV.

(2) Forse fu distrutta col riaprire della finestra di mezzo come apparisce nel disegno del cod. Barberiniano.

(3) Poca importanza si è data sinora dagli studiosi di storia dell' arte alla paleografia delle iscrizioni dipinte come elemento di identificazione e di confronto; cito come esempio l' interessante studio del Toesca, *Affreschi della cattedrale di Anagni* in *Gallerie nazionali italiane*, Roma, 1902, t. V, pp. 116-187.

(4) Moroni, *Dizionario d' erudizione storico-ecclesiastica*, t. LXXVII, p. 71.

(5) Müntz, op. cit. in *Mélanges d' archéol. et d' histoire*, 1888, p. 109.

(6) Il cod. del monastero, c. 16; il Vasi, op. cit. p. 126 e l' Urlichs, op. cit. p. 362, attribuiscono le pitture a restauri fatti, oltre che negli amboni della basilica di S. Martino anche nell' oratorio, dal card. Uguccione al tempo di Innocenzo III, ma senza alcun fondamento.

Il Filippini dà notizia di un altare (1) posto dinanzi all'abside, formato di una tavola di marmo, posata su di una colonna, e completa la descrizione delle altre pareti: « Erano le tre altre pareti tutte dipinte da alto infino « a terra con pitture, simili a i grotteschi del nostro « tempo, e non contenevano quasi altro che alcuni « tondi o circoli, dentro i quali erano uccelli e fiori « et in alcuni la figura di un grifo, come sinora si « vede in due ordini de i detti circoli che al pari del « soffitto, sono restati illesi, e servono per fregio « a due delle medesime pareti ». In queste decorazioni « a grotteschi » sono da riconoscere avanzi di ornamenti romani dell' antico « praedium Equitii », ora perduti completamente al pari di diversi altri, nella cripta, come abbiamo visto, e nel mezzanino interposto, dove qua e là appariscono ancora disegni evanescenti su pezzi di intonaco ancora aderenti alle pareti; o forse erano opera di mano dugentesca, ma non se ne può lamentar meno la perdita.

Ma questa ricca decorazione andò guastandosi rapidamente; Vasi, a distanza di poco più che cinquant'anni dal Piazza (2), lamenta quasi scomparse le figure superiori dell' abside e ritoccate, fino a deformarle completamente, quelle inferiori: ancora poche diecine di anni e sopra di esse si stese un disegno geometrico per cedere poi il posto ad una semplice tinta di bianco. L'oratorio profanato nel 1797 dalle milizie francesi, che avevano ridotto il monastero a caserma, fu visitato pochi anni dopo da Pio VII, che accompagnava l' esule re del Piemonte e fu certamente l' ultima visita regale, che esso vide, prima di ridursi ad un' umile stanza da sgombero.

(1) Filippini, op. cit. p. 16.
(2) Vasi, op. cit. p. 127.



Fig. 9. Pittura già esistente nella parte superiore dell'abside nell'oratorio di S. Silvestro.

La fama, che per quasi due secoli dal Seicento in poi circondò quest' edifizio e specialmente l' oratorio, provenne non tanto dalle sue decorazioni dugentesche quanto dalla tradizione che papa Silvestro vi avesse tenuto due concili e dalla leggenda dello stesso pontefice, che il Filippini pel primo legò ad essi. Infatti gli *Acta Silvestri* pubblicati dal Mombritius nella più ampia versione latina (1) non accennano affatto alla dimora del santo papa nella casa di Equizio, quindi è da credere che Filippini fosse tratto dal solo ardore della sua venerazione a dare all' oratorio la precedenza sullo stesso titolo, fondato da Costantino dopo il battesimo, raccogliendo la tradizione popolare consacrata dall' iscrizione dell'abside (2).

Comunque sia, mentre documenti artistici ci permettono di accertare l' esistenza dell' oratorio nel secolo XIII, vien da domandarsi se per la sua storia si possa risalire indietro nel corso del medio evo. A me invero pare di ritrovarne cenni sicuri nello stesso *Liber Pontificalis* e ne metto qui sott' occhio i vari passi, che riguardano tutto il gruppo di edifizi di cui tratto, perché si prestano alla discussione di alcune questioni fra loro strettamente connesse.

I. Silvester (314-335), I, p. 170-171.

Hic fecit in urbe Roma ecclesiam in praedium cuiusdam presbiteri sui, qui cognominabatur Equitius, quem titulum romanum constituit, iuxta termas Domitianas, qui usque in hodiernum diem appellatur titulus Equitii, ubi et haec dona constituit, patenam argenteam, pensantem libras XX, ex dono Au-

(1) Per non uscire dai limiti imposti a questo lavoro, per l'origine e la diffusione della leggenda rimando allo studio del DUCHESNE in *Liber Pontificalis*, t. I, p. CVIII e sgg.

(2) Questa iscrizione, attribuita ad antichità molto maggiore che non abbia, fu presa dal Filippini e dagli scrittori posteriori come prova storica sicura della dimora di Silvestro nell' edificio.

gusti Constantini. Donavit autem: scyphos argenteos II, pens. sing. libras denas: calicem aureum, pens. lib. II: calices ministeriales V. pensantes singulos libras binas: amas argenteas II, pens. sing. lib. denas; patenam argenteam auroclusam chrismalem, pens. lib, V; fara coronata X, pens. sing. lib. octenas; fara aerea XX, pens. sing. lib. denas; canthara cerostata XII, aerea, pens. sing. lib. trecenas; fundum Valerianum, territurio Sabinense, qui praestat solidos LXXX; fundum Statianum territurio Sabinense, qui praest. vol. LV; fundum Duas casas, territurio Sabinense, qui praest. sol. XL; fundum Percilianum, territurio Sabinense, qui praest. sol. XX; fundum Corbianum, territurio Corano, qui praest. sol. LX; domum in urbe cum balneum, in Sicinini regione, qui praest. sol. LXXXV; hortum intra urbem Romam, in regione Ad duo amantes, praest. sol. XV; domum in regione Orfea, intra urbe, qui praest. sol. LVIII et tremissium.

II. Ibid. p. 187.

Hisdem temporibus constituit beatus Silvester in urbe Roma titulum suum in regione III iuxta thermas Domitianas qui cognominantur Traianas, titulum Silvestri, ubi donavit Constantinus Augustus: patenam argenteam, pens. lib. XX; amam argenteam, pens. lib. X; scyphos argenteos II, pens. sing. lib. VIII; fara canthara argentea X, pens. sing. lib. V; canthara cirostata aerea XVI, pens. sing. lib. XL; calices argenteos ministeriales V, pens. sing. lib. II; fundum Percilianum, territurio Sabinense, praest. sol. L; fundum Barbatianum, territurio Ferentis, praest. sol. XXXV et tremissium; fundum Statianum, territurio Tribulano, praest. sol. LXVI et tremissium; fundum Beruclas, territurio Corano, praest. sol. XL; fundum Sulpicianum, territurio Corano, praest. sol. LXX; fundum Tauri, territurio Vegentano, praest. sol. XLII; fundum Sentianum, territurio Tiburtino, praest. sol. XXX; fundum Ceianum, territurio Penestrino, praest. sol. L; fundum Termulas, territurio Penestrino, praest. sol. XXXV; possessio Cylonis, territurio Penestrino, praest. sol. LVIII.

Obtulit et omnia necessaria titulo Equiti.

III. Symmacus (498-514), I, p. 262.

Intra civitatem Romanam, basilicam sanctorum Silvestri et Martini a fundamento construxit iuxta Traianas, ubi et super altare tyburium argenteum fecit, qui pens. lib. CXX; arcos argenteos XII, qui pens. sing. lib. X; confessionem argenteam, qui pens. lib. XV.

IV. Ibid. I, p. 46.

Hic beati Martini ecclesiam iuxta sanctum Silvestrem Palatini inlustris viri pecuniis fabricans et exornans, eo ipso instante dedicavit (1).

V. Adrianus (772-795), I, p. 505.

Necnon et basilicam beati Silvestri confessoris atque pontificis sita in Orfea, quae iam in ruinis posita erat et tectum eius erutum existebat, facto eodem tecto, a noviter ipsam ecclesiam renovavit.

VI. Ibid. p. 507.

Pariter et titulum beati Laurentii martyris qui appellatur Lucinae, seu ecclesiam beati Martini sitam iuxta titulum sancti Silvestri, simulque et basilica beati Agapiti martyris foris muros iuxta sanctum Laurentium posita, quae praefate ecclesiae a priscis temporibus marcuentes in ruinis mole evenerunt; quas praecipuus antistes fervens in amore Spiritus sancti, in omnibus una cum porticibus earum noviter nimio decore renovavit.

VII. Leo III (795-816), II, p. 12.

Idem vero misericordissimus praesul fecit et in diaconia sancti Silvestri et sancti Martini vestes de stauraci cum periclisin de fundato.

VIII. Ibid. p. 22.

Immo et in diaconia sanctorum Silvestri et Martini quae ponitur iuxta Orphea coronam ex argento, pens. lib. VI, uncias II.

VIII.bis Ibid. p. 25.

[Pari modo fecit et in diaconia sanctorum Silvestri et Martini qui ponitur iuxta Orfeam coronam ex argento, pens. lib. VI et unc. II] (2).

IX. Sergius II (844-847), II, p. 86.

A quo (Pascali I) idem vir per omnia prudentissimus, vita, eruditione, moribus adhornatus, tituli beati Silvestri confessoris atque pontificis presbiter consecratur.

X. Ibid. p. 92 (3).

Nam et basilicam beati Romani martiris, quae non longe ab urbe foris porta Salaria sita est, quae a priscis temporibus persenuerat et pene casura erat,

Nam et basilicam beati Romani martiris, quae non longe ab urbe foris porta Salaria sita est, a fundamentis perfecit: quam etiam titulo sanctorum

(1) Testo del frammento Laurenziano.

(2) Questa è una semplice duplicazione del passo antecedente.

(3) La lezione a destra è quella data dal solo codice Farnesiano; quella a sinistra da tutti gli altri.

suo almo studio a fundamentis in signino opere construxit; quam etiam titulo sanctorum Silvestri et Martini parrochiam esse decrevit; ubi et posuit vestem de fundato I cum periclisi de blattin.

Silvestri et Martini parrochium esse decrevit.

XI. Ibid. p. 93.

Ecclesia etenim beatissimi Martini confessoris atque pontificis, quae quondam priscis aedificata temporibus, nimio iam lassata senio, ita ut a fundamentis casura ruinam sui minaretur, idem venerabilis pontifex illius ruinam ante praevidens, eidemque ecclesiae curam adhibens, illic pervigil saepius existens, in alio non longe demutans loco, in meliorem eam quam dudum fuerat erexit statum. Hic enim beatissimus et praeclarus pontifex multa corpora sanctorum dirutis in cimiteriis iacentia, pia ea sollicitudine, ne remanerent neglectui, quaerens atque inventa colligens magno venerationis affectu in iamdicti sancti Martini confessoris Christi atque pontificis ecclesiam quam mirabiliter renovans construxerat cum omnium advocatione Romanorum, presbyteris, diaconibus et clericis laudem Deo psallentibus, deportans recondidit. Quae dum sanctissimi atque coangelici praesulis haec intima cordis vigilantia gererentur, ut reconditorum quidem sanctorum corporum Deo

His igitur summopere consummatis, ipse a Deo protectus et beatissimus papa, pia devotione sollicitus pro desiderabili dilectione sanctorum Silvestri et Martini, ecclesiam quae sancto eorum fuerat nomini consecrata, quam ab exordio sacerdotii sui usquequo ad pontificatus culmen deductus est strenue gubernavit, et per olitana tempora defecta vetustate marcuerat, ruinisque confracta diu antiquitus lacerata manebat, Dei annuente clementiam, in meliorem pulcrioremque statum a fundamentis perfecit. Absidam quoque ipsius aureis musibo perfuso coloribus ingenti amore depinxit. Et ad honorem omnipotentis Dei eiusdemque beatissimi Silvestri praesulis corpus cum beatissimo Fabiano atque Stephano et Sotere martyribus ac pontificibus, simulque Asterio martyre cum sacratissima filia eius sanctoque Ciriaco et Mauro, Largo et Szmaragdo et Anastasio et Innocentio pontificibus, una cum sancto Quirino ac Leone episcopis, pariter Artemio, Sisiano, Pollione, Teodoro, Ni-

indesinenter super astra placentium precibus apud omnipotentem Dominum iuvaretur, in iamdicta venerabili ecclesia fecit in absidam fenestras, quas ex vitro et diversis coloribus decoravit, sed et presbyterium ex marmoribus sculptis ornavit. Fecit autem in eadem ecclesia ciburium ex argento purissimo, cum columnis quatuor porfyreticis, qui pens. lib. DCCCX ...

crando, Crescentiano martyribus: cum quibus beata Sotere atque Paulina, nec non Memmia, Iuliana et Quirilla, Teopiste, Sophia virginibus atque martiribus, et beata Ciriacae vidua, cum aliis multis quorum nomina Deo soli sunt cognita, utrosque sub sacro altare dedicans collocavit.

Verum etiam obtulit in ecclesia beati Silvestri et Martini confessorum atque pontificum regnum aureum valde preciosissimum etc. ... (1).

His igitur magnifice peractis, gratanti animo menteque sollicita obtulit in eadem ecclesia perenniter haec permanenda: regnum aureum valde pretiosissimum, etc. ...

Item beatissimus papa fecit in basilica sancti Martini confessoris confessionem de argento purissimo exauratam, cum imagine sanctae Mariae cum decem virginibus etc. ...

Hic vero insignis et beatissimus papa, divina inspiratione protectus, iuxta latus ipsius basilicae, ad laudem Creatoris, monasterium in honore beati Petri apostoli ac Pauli, Sergii et Bachii, sanctique Silvestri et Martini a fundamentis construxit, in quo monachorum Deo servientium congregationem pro cotidianis laudibus in praedicta ecclesia

Hic vero insignis et beatissimus papa, divina inspiratione protectus, iuxta latus ipsius basilicae, ad laudem Creatoris, monasterium in honore beati Petri apostoli ac Pauli, Sergii et Bachii, sanctique Silvestri et Martini a fundamentis construxit, in quo monachorum Deo servientium congregationem pro cotidianis laudibus in praedicta ecclesia die noctuque

(1) Segue nel cod. Farnesiano un' enumerazione di donativi molto più estesa che negli altri codici.

die noctuque domino Deo nostro deprecantes constituit.

domino Deo nostro deprecantes constituit.

XII. Ibid. p. 98.

(Illius pontificis frater quidam nomine Benedictus) Destruxerat namque initio suae exaltationis ecclesiam iamdictam beati Martini quae fuerat opere mirabili antiquitatis constructa ut sub praetextu istius deiectionis et reaedificationis liberius valeret depraedationes in ecclesiis et in populis peragere.

XIII. Leo IV (847-855), II, p. 131.

Idem vero praeclarus et almificus praesul, superna protectus dextra, deditusque in Dei semper servitio sincero perseverans animo, post multas bonas actiones, beati Silvestri et Martini ecclesiam, quam domnus Sergius praedecessor eius noviter ab imis aedificaverat muris, quidem pulchrisque decoravit ac depinxit coloribus, cuius etiam pulchritudo magna usque hodie humanis oculis admirationem praestat. Nam et eiusdem venerabile sacrumque altare ex argento investivit ac decoravit purissimo, pens. lib. CXVI.

Se a questi passi si aggiungono i brevi cenni, che ci dànno le sottoscrizioni dei preti titolari negli atti dei concili del 499 e del 595 (1) si viene a raccogliere un insieme di notizie, che si può così riassumere. Il titolo di Equizio, la cui fondazione viene descritta nella vita di Silvestro, è ricordato per ultimo nelle sottoscrizioni di tre preti titolari al Sinodo romano del 499 ciascuno dei quali segna « presbyter sancti Martini « tituli Equitii ». Ad esso subentra il titolo di S. Silvestro, il quale, senza tener conto pel momento del passo II di Silvestro stesso, è nominato ufficialmente per la prima volta nelle sottoscrizioni dei titolari al concilio del 595, poi nella vita di Adriano I e per ultimo in quella di Sergio II, riportandosi ai tempi del papa Pasquale I (vedi passo IX); mentre precedente-

(1) Mansi, *Conciliorum omnium amplissima collectio*, Florentiae, 1750, t. VIII, pp. 236-7; X, p. 488.

mente nel frammento laurenziano della vita di Simmaco e poi in quella di Adriano I si fa menzione della « basilica sancti Silvestri ». Contemporaneamente ad essa la « basilica sancti Martini » è nominata nello stesso frammento laurenziano del suo fondatore Simmaco, nella vita di Adriano e tre volte nella lezione del cod. Farnesiano della vita di Sergio II; la quale chiesa per due volte nello stesso cod. Farnesiano, e costantemente in tutti gli altri codici della vita del pontefice medesimo, come pure prima in quella di Leone III e nei codici della seconda redazione della vita di Simmaco è citata come « basilica, ecclesia, dia« conia e titulus Ss. Silvestri et Martini », denominazione normale dopo Sergio II nella vita di Leone IV, con cui si chiude qualunque accenno a questi edifizi sul *Liber Pontificalis*.

In conclusione dai diversi passi vengono fuori tre diversi nomi di chiese, cioè il « titulus Equitii », il « titulus o basilica sancti Silvestri » e la « basilica « sancti Martini », oppure « titulus, diaconia, basilica « Ss. Silvestri et Martini ».

Prima di tutto che il titolo di Equizio, istituito da Silvestro nella cripta illustrata, sia diverso dalla chiesa e poi titolo di S. Silvestro e da esso topograficamente distinto (1), credo si possa accertare in base ad una

(1) Mons. Biasiotti in diversi articoli, pubblicati nei tre ultimi numeri del *Bollettino parrocchiale di S. Martino ai Monti*, illustra rapidamente questi sacri edifizi, e con diverse sue osservazioni io concordo pienamente, ma non posso ammettere la relazione che egli trova fra il titolo di Equizio e il superiore oratorio di S. Silvestro, di cui gli sfugge la grande importanza, facendone come un solo « dominicum » o « conventiculum » a due piani, anche perché di chiese siffatte non so trovare un solo esempio. Queste invece, orientate diversamente, senza diretta comunicazione interna e con un mezzanino interposto, furono due chiese separate e distinte.

prova diretta ed autorevole; questa è il passo V, della vita di Adriano I, che accenna a restauri eseguiti nella basilica di S. Silvestro ed espressamente alla ricostruzione del tetto. Ora il titolo di Equizio così collocato al piano terreno del « praedium Equitii » non poteva certo avere un tetto, e del resto lo esclude assolutamente anche lo stato attuale della cripta colle volte romane conservate, quindi questa chiesa di S. Silvestro per avere il tetto doveva essere situata nel piano superiore. Indirettamente lo conferma la strana confusione che il biografo di papa Silvestro fa del titolo di Equizio e di quello di Silvestro come se fossero due titoli diversi, e che tali li consideri lo prova la clausula del II passo « obtulit et omnia necessaria titulo « Equitii ». Il redattore del VI sec. avendo a mano due estratti diversi del medesimo titolo, uno coll'intestazione al titolo ufficiale di Equizio e l'altro a quello di S. Silvestro, che il rifiorire della memoria del papa glorioso rendeva più comune nell'uso, fu tratto inavvertitamente in errore, giacché non si può supporre una vera ignoranza. E le liste dei donativi erano veramente così diverse da favorire l'equivoco, infatti nella nota dei sacri arredi per due sole specie di essi sono identiche, per altre quattro differiscono nel numero e nel valore e tre mancano nella seconda nota; anche maggiore è la differenza nella parte dei beni immobili, a comune ce ne sono soltanto due, ma con reddito disuguale, e la seconda nota ne contiene due di più (1). Ad ogni modo però l'equivoco non si spiega se non si ammette l'esistenza di due diverse chiese. Altra prova indiretta non trascurabile parmi la costruzione, a

(1) DUCHESNE, op. cit. t. I, p. 200, nota 119: « Il est possible que nous ayons affaire ici à deux extraits différents d'une « seule et même charte, ou encore, à deux relevés pris dans « des documents de date différente ».

lato del titolo e a più alto livello, della basilica dedicata ad altro santo, cioè a s. Martino; secondo il regolare sviluppo dei titoli ciò può solo spiegarsi, come ho già detto, se si presuppone un edificio dedicato a s. Silvestro, direttamente superiore al titolo di Equizio.

Mentre il *Liber Pontificalis* ci permette di separare una basilica di S. Silvestro dall' antico titolo di Equizio, in modo inconfutabile ci assicura della distinzione di questa dalla basilica simmachiana di S. Martino. Il frammento laurenziano dicendo che Simmaco edificò la nuova basilica di S. Martino « iuxta S. Sil- « vestrum », ne prova l' esistenza anteriore, e tale testo del sec. VI, quasi contemporaneo (1) all' erezione, con la sua incontestabile autorità toglie ogni valore alla lezione « basilica sanctorum Silvestri et « Martini », data dagli altri codici della seconda redazione della vita dello stesso Simmaco, i quali riflettono semplicemente uno stato di fatto del tempo dei loro trascrittori, cioè del secolo IX o più tardi ancora. Il passo VI, della vita di Adriano, è conferma luminosa, giacché contrappone esplicitamente la basilica di S. Martino al « titulus sancti Silvestri », ed a sua volta ha l'appoggio di un documento contemporaneo, la cui esattezza è sempre più assicurata dalle nuove scoperte e ricerche di topografia romana medievale, cioè dell'*Itinerario Einsidlense*. Questo nella nota delle chiese che si trovavano lungo il cammino « a porta Au- « relia usque ad portam Praenestinam », a c. 83, segna « sc̄i martini et sc̄i silvestri » (2); che accenni a due

(1) Duchesne, op. cit. t. I, p. xxx, dimostra che per la vita di Simmaco il testo non può essere stato composto posteriormente all' anno 519.

(2) Lanciani, op. cit. in *Monumenti antichi*, t. I, p. 475; la fotografia di tale carta del codice trovasi in De Grüneisen, op. cit. p. 26, fig. 32.

chiese distinte, come anche il Lanciani osservò, lo prova il confronto coll'espressione che adopra nel caso di chiese dedicate a più santi, dinanzi ai quali non ripete mai l'appellativo « sancti » premesso al primo (1), e d' altra parte l' averle così singolarmente unite sembra volerne indicare la contiguità in uno stesso edifizio.

Questa chiesa, già esistente nel sec. V, che fu separata e distinta dal titolo di Equizio e dalla basilica di S. Martino non è altro quindi che l' oratorio descritto per la prima volta dal Filippini. Essa, posta nella parte elevata dell'edifizio e non danneggiata dalle rovine accumulatesi intorno per le devastazioni barbariche del sec. V, che avevano ridotto il titolo di Equizio ad una vera cripta, si trovava nelle condizioni adatte a raccogliere l' eredità del titolo di Equizio, così posta come era al di sopra di esso e dedicata al papa Silvestro, la cui memoria era così strettamente legata a quei luoghi sacri. Ed il trasferimento del titolo dovette certo avvenire nei primi decenni del sec. VI sia per lo stato speciale della cripta di Equizio, sia per la tendenza del tempo a sostituire nei titoli la denominazione dei santi a quella del « dominicus », sia pel nuovo splendore che allora circonfuse la figura di papa Silvestro. A lui, onorato ufficialmente di culto ecclesiastico già fino dal 354 (2), consacrato dalla leggenda della sua fuga nel Soratte, dei suoi miracoli, e specialmente del battesimo di Costantino, già diffusa in Roma nel V sec., fu proprio nei primi del VI che più grande onore di fama e di venerazione venne per opera di due documenti, che rientrano nel numero delle cosi-

(1) Così p. es. « S. Iohannis et Pauli »; « S. Cosmae et « Damiani »; « S. Marcellini et Petri »; « S. Nerei et Achil-« lei » etc.

(2) Duchesne, op. cit. t. I, p. 10: « Depositio episco-« porum ».

dette falsificazioni simmachiane (1), delle « Gesta Li- « berii » e del « Constitutum Silvestri », il primo dei quali dava un riconoscimento ufficiale alla sua leggenda (2), il secondo attribuendogli una serie di provvedimenti ecclesiastici lo elevava al grado di saggio e prudente moderatore della giovane e libera Chiesa. Però il primo ricordo ufficiale del titolo di S. Silvestro si ha nella sottoscrizione al concilio romano del 595, e la sua prima menzione esatta (3) nel *Liber Pontificalis* è nel passo V di Adriano, che conferma l'esattezza del IX della vita di Sergio II, in cui si parla del titolo medesimo riferendosi ai tempi di Pasquale I. Ma nel passo seguente della stessa vita di Sergio II il titolo di S. Silvestro è ormai cambiato in quello di Ss. Silvestro e Martino. La vera e propria ricostruzione, che Sergio fece della basilica di Simmaco, determinò il secondo trasferimento del titolo costantiniano da S. Silvestro alla basilica rinnovata, che ebbe la nuova dedicazione a s. Silvestro oltre che a s. Martino papa, come prova l'iscrizione musiva, che ne decorò l'abside grandiosa (4). La varietà di denominazione della basilica stessa, detta ora di S. Martino ora dei Ss. Silvestro e Martino, che presenta il testo Farnesiano (5), ma non gli altri, della vita di Sergio si può spiegare come semplice incertezza tra la abituale denominazione e quella nuova, eppoi c'è da notare che in due dei tre casi, in cui nomina la « basilica sancti Martini », si accenna chiaramente alla basilica anteriore ai restauri.

(1) Grisar, op. cit. p. 80.

(2) Grisar, op. cit. p. 96.

(3) La denominazione di « titulus Sancti Silvestri » nel passo II, come ho mostrato poco avanti, è un errore dei testi.

(4) Vedi Silloge, n.° 9.

(5) Nel passo X però, nominando il titolo, concorda con tutti gli altri testi.

Quindi ogni lezione di « titulus o basilica Ss. Sil-« vestri et Martini » anteriore a Sergio II non corrisponde a verità, ed è prova di inesattezza dei testi, e come l' autorità del frammento laurenziano smentisce tale lezione degli altri codici nella vita di Simmaco, così la sicurezza critica dei testi nella vita di Adriano e di Sergio priva d' ogni valore quella dei due passi, VII e VIII, di Leone III, in cui si accenna alla « dia-« conia Ss. Silvestri et Martini ».

Anzi a proposito dei due passi di Leone III un'ultima questione si presenta. Si deve accettare questa temporanea degradazione a diaconia del titolo di S. Silvestro? L'illustre Duchesne l'ammette recisamente (1), anzi dal fatto che ai ventidue titoli presbiterali nominati nella vita di Leone III, ne corrispondono pure ventidue, che vengono a risultare da un passo della vita di Adriano I, è spinto a credere che il cambiamento in diaconia fosse avvenuto sotto questo papa e tende a riportarlo indietro di qualche diecina di anni, accennando alla mancanza della segnatura presbiterale di tal titolo nei concili romani del 721 e del 745 e nel contestato diploma di Paolo I a favore del monastero dei Ss. Stefano e Silvestro. Io credo che tali conclusioni non si possano accettare per diverse ragioni.

Prima di tutto non mi pare certa la interpretazione del passo di Adriano (2): « ... fecit per diversa titula « vela de stauracin seu tyrea per unumquemque titu-« lum numero XX et linea XX, quae fiunt simul « vela sirica numero CCCCXL ». Il « per diversa ti-« tula » autorizza a credere che li abbia distribuiti a

(1) Duchesne, op. cit. t. II, p. 41, nota 64: « C'est sans « dout Léon III qui en aura fait une diaconie » donde il Kehr, *Italia pontificia*, t. I, p. 45.

(2) Duchesne, op. cit. t. I, p. 504.

diversi titoli, e non ai diversi titoli, e il Duchesne stesso previene la facile obbiezione sussumendo (1): « comme le nombre des diaconies est donné « exactement un peu plus bas dans une formule sem- « blable, il n'y a pas lieu de s'ecarter du sens natu- « rel ». Il brano a cui accenna è il seguente (2): « ... et per diversas diaconias fecit simili modo vela « stauracia seu tyrea per unaquaque diaconia numero « VI, qui fiunt simul vela numera XCVI ». Però questo non dà la riprova necessaria, poiché dalla divisione risultano sedici diaconie, che è il numero delle diaconie anteriori ad Adriano, ma colla erezione delle due nuove di S. Adriano e dei Ss. Cosma e Damiano, da lui compiuta, esse salirono a diciotto e tante si mantennero fino al sec. XVI (3). Adunque per esser certi di ricavare dal numero dei veli serici il numero totale esatto delle diaconie bisognerebbe provare che tale ripartizione avvenne prima della creazione delle due nuove diaconie, nella cui lista dei donativi, per di più, sono nominati beni mobili ed immobili, servi, arredi sacri di metallo prezioso, ma non veli. Quindi il « diversas », fino a prova contraria, non va preso nel senso di tutti, ed allora non regge neppure la deduzione del numero dei titoli presbiterali, e l'indicazione « titu- « lus sancti Silvestri » della vita stessa di Adriano, messa in dubbio da Duchesne (4) come non corrispondente a verità, mantiene intatto tutto il valore, che ho già avanti dimostrato. Nessuna importanza poi ha la mancanza delle segnature presbiterali di questo titolo nei concili del 721, e del 745 come nel diploma

(1) Duchesne, op. cit. t. I, p. 519, nota 68.

(2) Duchesne, op. cit. t. I, p. 504.

(3) Duchesne, *Les titres presbyteraux et les diaconies* in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, an. 1887, p. 222.

(4) Duchesne, *Liber Pontificalis*, t. II, p. 41, nota 64.

di Paolo I, giacché troppe lacune esse presentano di fronte all' insieme dei titoli, limitate come sono rispettivamente a tredici, sedici e diciotto. Adunque il cambiamento del titolo in diaconia si può basare soltanto sul testo di Leone III, che per Duchesne non ammette dubbio, ma io non posso avere per esso la medesima fiducia, sia perché ne ho provata poco fa la inesattezza nella denominazione della basilica dei Ss. Silvestro e Martino, sia perché non presenta neppure un completo accordo dei codici: uno dei più autorevoli, il Vat. 3764, dà la variante « titulo ». Eppoi a me pare strano che una tale degradazione dovesse colpire uno dei titoli più famosi e per un breve spazio di ventidue anni, quanti ne corrono tra la morte di Adriano e il pontificato di Pasquale I (1), proprio nel tempo, in cui col divulgarsi della falsificata donazione costantiniana (2) tornava a fiorire di nuovo la gloria di papa Silvestro.

Col perdere la dignità di titolo la basilica di S. Silvestro, già restaurata non molto tempo avanti da Adriano, non dové decadere nella devozione dei fedeli: troppo grande si conservò in Roma per tutto il medio evo il culto di s. Silvestro! Nessun santo ebbe qui tante chiese consacrate al suo nome: già nel sec. VII è ricordato l'oratorio di S. Silvestro « intra episcopium « lateranense », e nel sec. VIII Paolo I fondava S. Silvestro in Capite ed Adriano I restaurava una basilica di S. Silvestro presso S. Pietro in Vaticano; non molto posteriore deve essere S. Silvestro al Quirinale come S. Silvestro in lacu, che si collega alla tradizione dei miracoli di s. Silvestro (3). E dopo il Mille quando il risveglio artistico e letterario sembra essere preceduto

(1) Si ricordi che Pasquale I avea investito del titolo di S. Silvestro Sergio, il futuro pontefice, come risulta dal passo IX.

(2) Grisar, op. cit. p. 527.

(3) Grisar, op. cit. p. 195.

dal rifiorire di leggende e tradizioni fantastiche come in una nuova fanciullezza della civiltà occidentale, la leggenda di papa Silvestro, mentre si svolgeva in un lungo poema di 2800 esametri (1) ed era ampliata da Jacopo da Voragine (2), attraverso il quale penetrava nella letteratura italiana medievale, ispirava gli affreschi di un oscuro artista del sec. XIII, sulle pareti del nuovo oratorio di S. Silvestro nell'atrio dei Ss. Quattro Coronati. In quei secoli, in cui le leggende amarono localizzarsi in qualche monumento od edifizio (3), si venne facilmente formando la tradizione popolare della dimora del santo pontefice qui presso al suo oratorio, nella casa di Equizio, seppure tale tradizione non ha origine molto più antica (4), e fu raccolta e fissata nell'iscrizione dell'abside, decorato di pitture da mano dugentesca a prova di un rinnovato fervore. Intanto i cataloghi di chiese dei secc. XIII, XIV e XV accrescono la serie di quelle dedicate al santo pontefice con S. Silvestro a porta Settimiana, con S. Silvestro della Palma presso ponte S. Angelo e con S. Silvestro di Tauro. Con questa si potrebbe identificare il nostro oratorio se fosse esatta la notizia dell'Armellini (5) che essa si trovasse presso S. Martino ai Monti, invece il catalogo di Torino e quello del Signorili (6) la pongono tra

(1) Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del medio evo*, Torino, 1892, t. II, p. 84.

(2) Jacobi a Voragine *Legenda aurea seu historia longobardica* curavit Th. Graesse, Dresdae et Lipsiae, 1846, p. 70. Cf. anche Vincentius Bellovacensis, *Speculum historiale*, c. XIV, p. 51.

(3) Graf, ibid. passim.

(4) E il trovare qui una chiesa dedicata a s. Silvestro già nel V sec. avvalora molto il dubbio.

(5) Armellini, op. cit. p. 217, a cui rimando per le altre chiese accennate.

(6) Armellini, op. cit. p. 49 e p. 62.

S. Pietro in Vincoli e i Ss. Quaranta, la quale da Lonigo (1) è espressamente collocata ai di là del Colosseo, tra S. Giacomo e S. Clemente. Piuttosto una sicura identificazione credo di trovarla nel « sancto « Silvestro de Termis » del catalogo di Cencio camerario (2), che richiama alla contigua basilica da lui denominata « sanctus Martinus in Thermis »; poi nessun altro accenno alla chiesa, che rimase come assorbita dalla grandiosa basilica, finché nei primi del sec. XVII il p. Filippini le dava colla sua opera una fama durata per quasi due secoli. Sui primi dell'Ottocento ormai di essa rimaneva il semplice ricordo, che raccolsero nelle loro opere già citate il Nibby e l'Urlics; ma anche il ricordo se ne andò spengendo negli studiosi posteriori, fino ai più recenti; solo la intravide, alla sfuggita, l'acuto sguardo del Duchesne (3).

Non posso chiudere questi cenni sull'oratorio senza ricordare il donario votivo, che certamente ad esso appartenne e che ad ogni modo è un documento del culto che si prestava al papa Silvestro nel IV o V secolo: esso è una lampada di lamina d'argento lavorata a trafori di stile classico, a forma di piccolo canestro, sul cui orlo è incisa a punti la leggenda (4): ℞ SANCTO SILVESTRIO ANCILLA SVA VOTVM SOLVIT. Trovata nel 1632 (5) nel fare uno scavo nell'orto dietro all'abside dell'oratorio, essa fu offerta al card. Barberini, che la restituì ben presto alla basilica; sul finire del sec. XVII p. Pouyard la fece oggetto di

(1) Armellini, op. cit. p. 140.

(2) Fabre, op. cit. t. I, p. 362, n.° 197.

(3) Duchesne, op. cit. t. I, p. 267, nota 35, riportata da Lanciani, op. cit. in *Monumenti antichi*, I, p. 486.

(4) Vedi Silloge, n.° 28, a cui rimando per la completa bibliografia.

(5) Filippini, op. cit. p. 51.

uno studio per dimostrare, contro la comune opinione, che non era il « regnum » di s. Silvestro e ne tracciò un disegno, che si conserva nel cod. Vat. 9846, a c. 9, riprodotto dal D'Agincourt (1) e più fedelmente da De Rossi (2). Questo raro cimelio (fig. 10), di cui il De Rossi lamentava la perdita, si conserva invece racchiuso in un secentesco reliquiario, dove lo ripose la provvida pietà del Filippini.

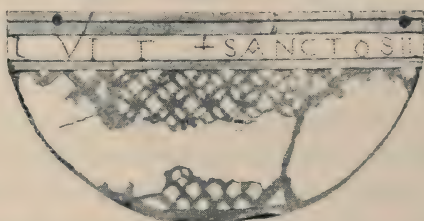


Fig. 10. Lampada votiva di S. Silvestro.

III. La basilica di S. Martino.

Sopra un largo basamento di blocchi di tufo, presi dal prossimo aggere serviano, si alza maestoso l'abside e poggia la mole della basilica, che l'occhio può seguire in tutta l'integrità delle sue linee medievali, mentre nell'interno la doppia fila delle sue dodici colonne, su cui corre il lungo architrave, e l'armonica proporzione delle sue navate le dànno un aspetto grandioso (3), che non è troppo diminuito dai restauri e dalle decorazioni secentesche. E non è difficile ricostruire colla

(1) D'Agincourt, op. cit. t. III, p. 187.

(2) De Rossi in *Bollettino d'archeol. cristiana*, an. 1890, p. 105 e tavv. VIII, IX e X; da lui Cabrol, op. cit. t. I, p. 1981.

(3) Misura m. 40 di lunghezza e m. 25 di larghezza, con una luce dell'abside di m. 10.50.

fantasia la basilica medievale quale si mostrava all'Ugonio (1), abbattendo il sontuoso ma pesante soffitto del card. Borromeo e l'alto presbiterio del p. Filippini, sotto cui la spaziosa confessione apre come un oscuro squarcio nella nave di mezzo, asportando inutili stucchi e vane figure di prospettive dipinte, che nascondono numerose finestre, donde la luce pioveva radiosa ad illuminare in alto le travi secolari e in basso gli avanzi della « schola cantorum », elevati sul rozzo pavimento, che non conobbe i gentili ornamenti cosmateschi, formato di lapidi sepolcrali e d'iscrizioni tolte alle lontane catacombe e ai vicini edifizi (2), rialzando, su verso l'altare, le colonnette dell'iconostasi e del ciborio, su cui si rifletteva lo scarso bagliore delle ultime decorazioni musive dell'abside dorato di Sergio II e di Leone IV.

Le notizie sull' origine della basilica e sulle sue vicende nei secoli dell' alto medio evo ci vengono unicamente dal *Liber Pontificalis*, dietro la cui guida posso camminare più spedito dopo la discussione del capitolo precedente. Qui presso alla chiesa di S. Silvestro « iuxta Traianas » papa Simmaco dedicò a s. Martino la basilica, che, secondo il testo contemporaneo del frammento laurenziano (3), un certo nobile per nome Palatino a sue spese « a fundamento construxit ». Se si potesse accettare la interpretazione che De Grüneisen (4) sostiene doversi dare costantemente a tale

(1) UGONIO, op. cit. p. 253 e sgg.

(2) Le trascrissero in numero di oltre 200, nella prima metà del Seicento, l'Aldo, l'Aleandri e l'Holstenio. Solo poche scamparono ai diversi restauri del pavimento, fra cui l'epigrafe damasiana della via Cassia, ora nel museo Lateranense. Per le iscrizioni appartenenti all'edifizio vedi la Silloge in fine.

(3) DUCHESNE, op. cit. t. I, p. 46.

(4) DE GRÜNEISEN, op. cit. a p. 20 parla di restauro compiuto da Simmaco nella nostra basilica, appoggiandosi sopra

frase del *Liber Pontificalis* si dovrebbe con lui ammettere un restauro, sia pure profondo, ma non una costruzione ex novo della nostra basilica, ma tale interpretazione è assolutamente da rifiutarsi (1), quindi si può con tutta sicurezza riportarne a Simmaco l'origine e cade così anche il simile errore di Armellini e di Angeli (2).

È questa la prima chiesa dedicata in Roma (3) a s. Martino di Pannonia, l'apostolo della Gallia e l'infaticabile propagatore del monachismo in Occidente, la cui vita composta da Sulpicio Severo (4) era da molto

un'incertezza di ARMELLINI, op. cit. p. 214, e di DUCHESNE, op. cit. t. I, p. 188, nota 4, senza tener conto di ciò che questi afferma al t. I, p. 67, nota 35, e più esplicitamente al t. II, p. 563.

(1) La frase « a fundamentis aedificare, construere » non si discosta dall'odierno uso volgare col significato assoluto di costruzione ex novo, quando essa non sia modificata dal contesto, dove esplicitamente si accenna ad edifizio preesistente in stato di completa rovina, o da complementi ed avverbi, dei quali il più comune è « noviter », come appunto si verifica in molti degli esempi addotti dal De Grüneisen. Per il passo di Benedetto III intorno a S. Maria Antiqua: « quam a funda- « mentis Leo III papa viam iuxta sacram construxerat », ripreso dal biografo di Nicola I, per porlo in accordo coll'accenno anteriore di Giovanni VII, senza alterare il significato comune della frase, basta ammettere trascurato o caduto un semplice « noviter ». Cf. nel senso di restauri le frasi seguenti del *Liber Pontificalis*: « fecit (a) noviter » I, 419 e 508; « noviter « ab imis aedificaverat muris » II, 121; « noviter atque funda- « mentis faciens » II, 147.

(2) ANGELI, op. cit. p. 418.

(3) Quasi contemporaneamente gli si dedicava in Ravenna la basilica, che in seguito prese il nome di S. Apollinare Nuovo; cf. GARRUCCI, op. cit. t. IV, p. 51. Pochi anni dopo, nel 529, s. Benedetto fondò una chiesa in onore di s. Martino di Tours a Cassino nel sito del tempio di Apollo. Cf. BARTOLINI, *L'antico Cassino e il primitivo monastero di S. Benedetto*, Montecassino, 1888.

(4) SULPICIO SEVERO, *Dialogus I*, c. 23, ricorda l'entusiastica accoglienza che ebbe in Roma la sua *Vita sancti Martini*.

tempo diffusa in Roma stessa, e la cui fama era stata riaccesa nello scorcio del sec. V dal poema laudatorio di Paolino di Petricordia (1) e dalla consacrazione della sua magnifica basilica di Tours: che se, come osserva Grisar (2), « l'illustre fondatore Palatino era un antico « ufficiale goto come Valila, il fondatore di S. Andrea « Catabarbara, doveva essergli caro il ricordo di s. Mar- « tino e incitarlo a denominare la basilica dal suo nome ». La nuova basilica simmachiana ampia, eretta a lato dell'antico titolo di Equizio abbattendo una parte della « domus » ancora in piedi, tanto che negli scavi recenti Lanciani (3) vide chiare le tracce della violenta distruzione per elevare un piano più alto di sostegno al nuovo edifizio, poteva così soddisfare a tutte le esigenze liturgiche del culto, a cui non si prestavano le due ristrette chiese contigue, cioè il titolo di Equizio e la piccola basilica di S. Silvestro, colle quali veniva a formare un unico edifizio sacro. Anzi se la segnatura di tre titolari che si sottoscrivono « presbiter « sancti Martini tituli Equitii » nel sinodo del 499 (4), fosse confermata dai codici più autorevoli (5) essa potrebbe in certo modo determinare anche l'anno, in cui la costruzione della basilica era compiuta.

Il biografo di Adriano I (6) accenna a restauri fatti dal pontefice nell'interno della basilica e nel portico; l'Ugonio (7) infatti lesse nella parte sinistra dell'ico-

(1) BARDENHEWER, *Manuale di patrologia*, Roma, 1905, t. II, p. 273 e t. III, p. 103, e specialmente REINKENS, *Martin von Tours, der wunderthätige Mönch und Bischof*, Breslau, 1866.

(2) GRISAR, op. cit. p. 492.

(3) LANCIANI in *Bullettino della commissione archeol. comun.* an. 1893, p. 27.

(4) MANSI, op. cit. ediz. 1644, t. X, p. 286.

(5) GARRUCCI, op. cit. t. III, p. 90.

(6) DUCHESNE, op. cit. t. I, p. 507.

(7) UGONIO, op. cit. p. 255.

nostasi una frammentaria iscrizione: « Hadriani prae-« sulis opus ... », e alla iconostasi stessa appartiene facilmente un piccolo pilastro marmoreo e il pluteo, che, ridotto in molti pezzi, si conserva nel piccolo museo della cripta, formato di una grossa lastra di marmo con intrecci di nastri a tre fili da ambedue le faccie, lavoro a lascio di scalpello del secolo VIII, mentre di tempo alquanto posteriore apparisce l'altro pluteo, il quale presenta disegno più minuto e più fine da un solo lato. Altro piccolo avanzo dei restauri di Adriano sono le tre tegole del tetto che portano nel bollo impresso il suo monogramma: ben poca cosa in confronto delle trentadue del tempo di Simmaco (1).

Lavori molto più grandiosi il *Liber Pontificalis* (2) attribuisce a Sergio II, che dal titolo di S. Silvestro, di cui lo aveva investito Pasquale I, era salito al pontificato. I restauri abbastanza recenti di Adriano non avevano salvato la basilica da uno stato di rovina, e se dobbiamo credere al testo più diffuso e realistico (3) della vita di Sergio, l'abbatté addirittura suo fratello Benedetto (4) per ricostruirla di nuovo. Ad ogni modo ad una vera e propria ricostruzione più che a un restauro accennano indistintamente i vari passi delle due redazioni di Sergio, come l'altro di Leone IV, colle frasi « mirabiliter renovans construxerat », « in me-« liorem pulchrioremque statum a fundamentis perfe-« cit », « noviter ab imis aedificaverat muris », ed anche « in alio non longe demutans loco, in melio-« rem eam quam dudum fuerat erexit statum » del

(1) Crostarosa, *I bolli doliari del tetto di S. Martino ai Monti* in *Nuovo bollettino d'archeol. cristiana*, an. 1897, pp. 208, 224, 226, 227, 230, 232, 233 e 238.

(2) Duchesne, op. cit. t. II, pp. 92-98.

(3) Duchesne, op. cit. t. II, p. xx.

(4) Duchesne, op. cit. t. II, p. 98.

testo farnesiano, per quanto sia una copia errata di altro passo simile in Pasquale I (1), è indirettamente una conferma non priva di valore. Ma tali esplicite asserzioni del *Liber Pontificalis* non si vollero ammettere come corrispondenti a verità dai dotti illustratori di Roma antica: la loro grande autorità e il rispetto per i documenti storici mi costringono ad un esame minuto della questione.

Lanciani afferma: « Le scoperte recenti provano che « la chiesa di S. Martino ai Monti non ha cambiato « di posto e che il passo della vita di Sergio va in- « terpretato nel senso, tutto al più, di un ampliamento « delle navate minori e dell' atrio (quadriportico?) che « precede la chiesa » (2). Ora, per escludere da questi restauri tutto il corpo centrale della basilica col suo abside altra ragione io non riesco a trovare fuorché la decorazione dell' abside, riconosciuta da Lanciani opera dell' età di Simmaco, come tale confermata da Mazzanti (3) ed accettata da Grisar (4), perché le sottofondazioni dell' abside, più prominenti per il maggior pendio del luogo, sono costruite coi medesimi grandi massi di tufo giallognolo di quelle delle navate laterali, e la cortina del muro dell' abside, della nave centrale e di quella parte della laterale, che si può scorgere sotto l'alto intonaco, presenta identica costruzione. Ora di questa decorazione il Mazzanti nel suo studio sulla scultura ornamentale romana dei bassi tempi, pregevole come primo tentativo, ma completamente da rifare (5),

(1) Duchesne, op. cit. t. II, p. 54, e p. 103, nota 23.
(2) Lanciani, op. cit. in *Monumenti antichi*, t. I, p. 486.
(3) Mazzanti, op. cit. p. 48.
(4) Grisar, op. cit. p. 490.
(5) Auguriamo che presto sia pubblicato lo studio che su larghissimo materiale ha condotto il p. Sinthern intorno alla scultura del basso medio evo, a complemento delle importanti osservazioni contenute nell' opera del comm. Rivoira.

dette una riproduzione a mano (fig. 11) non fedele e tale da trarre involontariamente in inganno. È esattissimo il disegno per gli ornati dei mensoloni e dei lacunari, ma l'orlo di questi è notevolmente abbellito. A chi pazientemente osserva sul luogo salta all'occhio la irregolarità dei lacunari, il cui centro ornato non viene sempre a trovarsi nel mezzo dello spazio fra due mensoloni consecutivi, e per di più essi appariscono più o meno affondati nel muro, affinché la loro fronte, orlata di una gola intagliata e di una fusarola, venisse a



Fig. 11. Decorazione dell'abside, disegnata da Mazzanti.

formare una linea più o meno regolare, però due di essi, a destra, hanno l'orlo tagliato ad angolo; quindi ci troviamo dinanzi a materiale decorativo preso indubbiamente da edifizi romani della decadenza. I mensoloni poi, sebbene disuguali per altezza e larghezza, presentano una certa uniformità di disegno nella rozza semplicità delle foglie sinuose scolpite nella curvatura e nell'orlo a dentello delle parti piane, che il disegno rende fedelmente. Notevole è il fatto che identici mensoloni si ritrovano come coronamento absidale all'esterno di diverse altre basiliche romane, le cui costruzioni o restauri risalgono al sec. IX, cioè a S. Cecilia in Trastevere, a S. Giorgio in Velabro, ai Ss. Quattro Coronati,

ai Ss. Nereo ed Achilleo (1), la quale ultima ha ancora uguali lacunari scolpiti a foglie e ramoscelli; e veramente per la loro rozzezza si potrebbero anche supporre opera di una scuola di marmorari fiorita in Roma verso il sec. IX, da cui indubbiamente uscirono i mensoloni decorati con trecce a basso rilievo, che ornano l'abside di S. Susanna ed un lato della facciata posteriore di S. Cecilia in Trastevere. E da costruzioni del sec. IX non discorda la cortina dell'abside e della navata centrale formata di buon laterizio, ma non disposto a strati regolari e paralleli su bassi letti di calce, come nel muro del sec. V in S. Maria Maggiore e nella parte bassa dell'abside dei Ss. Quattro Coronati, sibbene a corsi sinuosi ed irregolari: così pure i duplici anelli degli archi appariscono formati da mattoni di qualità e grandezza diversa, disposti negligentemente fuori di fila, specialmente all'impostazione degli archi stessi, in modo non dissimile dal muro di S. Prassede, opera di Pasquale I, e delle altre basiliche nominate.

Se penetriamo nell'interno l'osservazione dei capitelli non è inutile nel caso nostro. Giustamente Rivoira (2), Mazzanti, e prima Lanciani, fecero notare la forma caratteristica del VI sec. dei primi sedici capitelli, otto per lato, vari però per altezza e per grossezza, e ciò è prova anche più sicura che essi furono lavorati sul posto per essere adattati a colonne, che sono esse pure disuguali non solo per qualità (cipollino, pavonazzetto, bigio ed imezio), ma anche per

(1) Per queste varie basiliche vedi le opere citate di ARMELLINI e MARUCCHI. Un simile mensolone ho pure notato nella casa medievale romana, detta di Cola, al Lungotevere Pierleoni, presso il ponte Palatino.

(2) RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Roma, 1901, t. I, p. 64.

dimensioni (1). Però altre otto colonne hanno capitelli appartenenti ad edifizi anteriori al VI sec., sei in rozzo composito e due in bello stile corinzio del sec. II: ora essi non avrebbero ragione di trovarsi nella basilica di Simmaco, mentre si spiegano in quella di Sergio; se nel sec. IX era facile trovare colonne che potessero accostarsi alle dimensioni di altre preesistenti, era molto difficile scolpire capitelli adatti sul modello di quelli del sec. VI, e si preferì, come di solito, prenderli altrove. Eppoi la relazione tra la larghezza delle navatelle laterali e quella della nave maggiore (2) è così strettamente armonica nello stato presente, che il solo ampliamento delle navatelle (e non si può intendere nel senso di leggero spostamento) farebbe supporre nella basilica anteriore di Simmaco una sproporzione di misure quasi direi impossibile artisticamente.

Mi pare di poter quindi ancora una volta sostenere l'esattezza del testo del *Liber Pontificalis*, che non si deve troppo facilmente misconoscere in simili notizie topografiche e di poter affermare che abbiamo in S. Martino ai Monti non un esempio di basilica del sec. VI (3), ma una delle chiese meglio conservate del sec IX, come uscì dalla ricostruzione di Sergio II (4).

(1) La circonferenza delle colonne, vicino alla base, oscilla da m. 1.60 a m. 1.96: quindi difficilmente saranno state prese dal vicino portico di Livia, come accennò Lanciani.

(2) Le navate laterali misurano m. 5.20 e la centrale m. 13.60.

(3) Grisar, op. cit. p. 488 la presenta come tale.

(4) Non oserei affermare che molto più piccola sia stata la basilica simmachiana e forse il numero dei capitelli conservati indica il numero delle colonne, che essa contava. Anche l'Hülsen, *Formae urbis antiquae nomenclator*, mostra di ritenerla più piccola disegnandola in nero dentro il perimetro dell'attuale chiesa.

Nel consacrarla essa non venne più dedicata a s. Martino di Tours, ma al santo pontefice omonimo (1) del sec. VII, che in un famoso concilio aveva fatto fronte ai tentativi di apostasia del patriarca di Costantinopoli e trascinato poi là prigioniero era morto in esilio a Cersona, lamentando con dolcezza l'oblio della sua Chiesa di Roma (2). Questo pio pontefice, il cui culto fioriva in Roma nel sec. VIII (3), parve più degno che l'apostolo delle Gallie di figurare accanto a papa Silvestro per accogliere la nuova dignità di titolo, che Sergio le trasmise dalla contigua chiesa di S. Silvestro. Solo allora essa venne ad esser dedicata ai due santi pontefici e non prima, come l'incertezza dei testi ha fatto credere a tutti gli storici di Roma cristiana.

Nella ricostruzione di papa Sergio si adoperarono il materiale e le decorazioni della basilica anteriore, come le colonne di Simmaco, l'iconostasi di Adriano e perfino tegole del sec. V e di secoli anteriori; nel nuovo abside decorato di splendido mosaico si aprirono tre finestre ornate di vetri a vari colori (4); nel presbiterio rialzato di cinque gradini (5) sul piano delle na-

(1) Nel testo di Sergio II comparisce per la prima volta la denominazione « basilica beati Martini confessoris atque ponti-« ficis »; vedi *Liber Pontificalis*, t. II, pp. 87 e 95.

(2) JAFFÉ, *Regesta pontificum*, Lipsiae, 1885, t. I, pp. 233 e 234, nn. 2080 e 2081.

(3) JAFFÉ, op. cit. n. 2180; cf. DUCHESNE, op. cit. t. I, p. 338. SURIUS, *De probatis vitis sanctorum*, Coloniae, 1618, mense nov. p. 267, pubblicò un'antica vita del santo pontefice, tralasciandone però la prefazione, data dal MAI, *Spicilegium romanum*, t. IV, p. 293, in cui essa apparisce composta dal monaco gallico Teoderico ad istanza dei canonici della basilica romana di S. Pietro.

(4) DUCHESNE, op. cit. t. II, p. 93.

(5) UGONIO, op. cit. p. 255.

vate fu eretto un ricco ciborio d'argento poggiato su quattro colonnette di porfido, a cui facilmente appartenne un capitello, che ancora si conserva nel piccolo museo della cripta e a lato della « schola can« torum » si innalzarono due amboni, su cui l'Ugonio lesse la iscrizione monumentale di papa Sergio (1). Il *Liber Pontificalis* enumera una lunga serie di arazzi ed arredi preziosi donati dal pontefice al suo antico titolo, un ultimo avanzo dei quali può forse rimanere in una stola conservata ancora nella basilica con autentica in caratteri gotici: « Stola sancti Martini ». Rohault de Fleury (2), che la riproduce insieme ad un'altra perfettamente uguale di Aschaffenbourg, così la descrive: « Elle se compose d'une sort de filet « dont les mailles sont tressées à plusieurs brins et se « termine par une frange des glands de couleur verdâ« tre » e mostra di accordarsi al giudizio di M. Gay (3) che la credette opera del VII o VIII sec.; né vi si oppone la paleografia della leggenda tessuta, che si ripete a brevi tratti: IN NOMINE DNI | ORA PRO ME. Ma la paleografia si oppone all'attribuzione a tal tempo o ad altri secoli anteriori della mitra, che fu creduta (4) di s. Silvestro: è una mitra a soffietto di seta con fili d'oro nel mezzo della quale è tessuta l'immagine della Vergine che sostiene colla sinistra Gesù e colla destra un giglio, contornata da due angeli e da stelle e nel

(1) Vedi in fine Silloge, n.° 11.

(2) ROHAULT DE FLEURY, *La messe*, t. VII, p. 52 e pl. DXXXIII.

(3) GAY in *Annales archéol.* t. VIII, p. 72.

(4) MACRI, *Hierolexicon*, Romae, 1677, p. 387; ROCCA, *Opera omnia*, Romae, 1719, t. II, p. 379, ne dà pure un rozzo disegno; MARANGONI, *Chronologia rom. pontificum etc.* Romae, 1750, p. 60; PASSERI, *Aggiunta al « Thesaurus veterum diptycorum » di* A. F. GORI, p. 27.

bordo ha in carattere goticheggiante le parole: AVE REGINA MVNDI ... interrotte, perché mancante di un pezzetto da un lato: si può con Rohault de Fleury (1) riportarla sicuramente al sec. XIII, al pari di due sandali, che si conservano racchiusi nello stesso reliquiario.

Ai tempi di Sergio appartengono anche diversi dei lunghi travi del tetto, ma non, come credette Crostarosa (2), le grondaie in rame con un bacile pure di rame per raccogliere le acque piovane, che invece Stevenson (3) riporta al sec. XVI e che meglio potranno attribuirsi al tempo del Filippini. Ed i lavori di restauro dovettero compiersi soltanto sotto il papa Leone IV, che appose nell'abside la iscrizione musiva e di cui il *Liber Pontificalis* dice: « Basilicam ... pulchris-« que decoravit ac depinxit coloribus ». A queste pitture decorative vollero l'Ugonio esplicitamente e Lanciani vagamente attribuire le tracce di affreschi, che si possono vedere ancora qua e là tra il soffitto cinquecentesco e le travi del tetto, formanti una fascia composta di una serie di arcatelle, sotto ciascuna delle quali è dipinta una colomba posata sopra steli di fiori e d'erba, che lo Stevenson (4) invece giudicò opera del sec. XIII all'incirca.

Ogni notizia della basilica manca da Leone IV sino alla fine del sec. XII, ma l'importanza di essa non doveva essere affatto diminuita se il *Liber censuum* (5) ricorda che fra le « festivitates, in quibus papa debet

(1) ROHAULT DE FLEURY, op. cit. t. VIII, p. 127, e p. 186, pl. DCLIX. La mitra misura una lunghezza di m. 0.21; la parte mancante fu asportata come reliquia, come asserisce il codice del monastero, c. 62, nel 1574 dal priore Lorenzo Rossano.

(2) CROSTAROSA, op. cit. p. 208.

(3) STEVENSON in cod. Vat. 10553, c. 91 B.

(4) STEVENSON in cod. cit. c. 91 B.

(5) FABRE, op. cit. t. I, p. 300 e t. II, p. 90.

« coronari » vi era quella di s. Silvestro e di s. Martino « ubi dicitur tituli Equitii », che il suo cardinale titolare era uno degli ebdomadari di servizio alla basilica di S. Pietro, e che come presbiterio nelle solenni processioni papali aveva diritto a due soldi d'oro. Esso mostra già usata in quel tempo la denominazione, che conserva anche oggidì, di « S. Martinus in montibus », nonché l'altra di « S. Martinus in thermis » a cui più tardi si aggiunsero quelle (1) di « S. Martino in monte« ria » e di « S. Martinello ». A questo secolo ci riconducono il ricordo dei restauri eseguiti sotto Innocenzo III dal cardinale titolare Uguccione agli amboni di Sergio, che fu il solo lavoro cosmatesco che adornasse la basilica, e forse anche le accennate pitture decorative dell'alto della nave centrale, mentre di ricchi affreschi si ornava l'oratorio di S. Silvestro, e di un piccolo mosaico l'antico e non dimenticato titolo di Equizio. Seguirono però più che due secoli, che formano il periodo di maggior abbandono ed oscurità, durante i quali la basilica perdette anche le due stazioni quaresimali, a profitto di S. Silvestro in Capite (2), che riebbe nel 1535 per opera del card. Carafa (3).

Il Cinquecento segna un rifiorire di venerazione per la chiesa, che Ugonio ci descrive brevemente con gran parte dei suoi ornamenti medievali conservati e in tutta la sua integrità architettonica del sec. IX, e questa venerazione si esplicò anche in una serie di restauri parziali, che prepararono quelli più profondi del secolo seguente, e che il codice del monastero ci permette di seguire cronologicamente. Nella prima metà del se-

(1) Armellini, op. cit. p. 214.

(2) Carletti, *Memorie istorico-critiche della chiesa di S. Silvestro in Capite*, Roma, 1795, p. 82.

(3) Ugonio, op. cit. p. 256, e molti altri da lui.

colo ci furono restauri al tetto, al pavimento, agli amboni e si rifece il soffitto di legno delle navate laterali; intorno al 1555 il card. Carafa (1), facendo lastricare di mattoni tutto il pavimento, tolse « gli antichi « pulpiti già ruinosi » e ornò di pitture la chiesa, specialmente nell'abside; il card. Borromeo nel 1560 nascose le grosse travi sotto un soffitto a grandi cassettoni, arricchito poi di dorature nel secolo seguente dal p. Filippini; il card. Paleotto compiva verso il 1575 la decorazione in pittura dell'abside e ornava di travertini le due grandi porte d'ingresso. L'antico altare col suo ciborio e, forse, l'ultimo avanzo dell'iconostasi furono abbattuti nel 1596 per dar posto al nuovo altare maggiore ricco di marmi preziosi, eretto dalla pietà del nobile Paolo Santacroce, mentre contemporaneamente la duchessa Caterina Sforza de' Nobili, poi contessa Santafiora, riduceva a cappella del Carmine l'estrema parte della navata sinistra, a lato della tribuna.

Ma al p. Filippini si deve il rinnovamento artistico della basilica, compiuto in un periodo di quasi trent'anni fra il 1535 e il 1564 con larga generosità (vi profuse più che ottantamila scudi) e con criteri abbastanza conservatori, e se non possiamo dargli gran lode dobbiamo però essergli grati per avere colla sua sfarzosa decorazione salvato la basilica da quelle deturpazioni molto più gravi, a cui per tutto il Seicento e il Settecento furono soggette altre chiese, e l'esempio di S. Giovanni in Laterano valga per tutte. Fece aprire tre grandi finestroni per lato nella navata mag-

(1) Il codice del monastero, a c. 45, parla anche della costruzione di un campanile fatta dal medesimo cardinale. Il disegno della chiesa nella citata *Pianta di Roma* del Du Perac del 1577, edita dal p. Ehrle, farebbe credere che essa avesse avuto un alto campanile, ma molto facilmente non corrisponde a verità ed è un ingrandimento di quello esistente.

giore e chiudere le piccole finestre medievali, nei cui vani collocò statue di santi in gesso; per mezzo di pilastri ne divise le pareti in scompartimenti, in cui si alternano medaglioni e riquadri con prospettive, e sull'architrave stese una strana decorazione in stucco di strumenti ed oggetti allegorizzanti al vecchio e nuovo Testamento. Nel piano della chiesa costruì un alto presbiterio per aprirvi sotto una spaziosa confessione e fu costretto a sbassare il pavimento di quasi un metro, rivestendo gli zoccoli delle colonne, tagliati nel muro di sostegno, con lastre di marmo nero (1), per aumentare l'altezza della chiesa soffocata fra il basso soffitto e l'alto presbiterio. Una schiera numerosa di artisti fu chiamata dal munifico priore di S. Martino, e poi generale dell'Ordine, per decorarla di pitture e di stucchi sotto la guida di Filippo Gagliardi, che, come riferisce Titi (2), « hebbe l'incombenza di questo lavoro « et architettura », e diversi di questi artisti, come Giovan Francesco Bolognese, Giovan Angelo Canino e Giovanni Miele, ebbero parte nei grandi lavori di abbellimento che Alessandro VII compì in molte chiese e palazzi di Roma (3). Ma il posto d'onore fu lasciato a Gaspare Duguet (4), che di Nicola Poussain fu sco-

(1) GRISAR, op. cit. p. 490, crede erroneamente gli alti zoccoli opera del tempo di Simmaco.

(2) TITI, *Nuovo studio di pittura, scultura e architettura delle chiese di Roma*, Roma, 1708, p. 218.

(3) OZZOLA, *L'arte alla corte di Alessandro VII* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, an. 1908, p. 5 e sgg. Gli altri artisti che lavorarono in S. Martino furono Pietro Testa, Galeazzo da Milano, Fabrizio Chiari, che il codice chiama Tittarella, Matteo Piccione, Giuseppe Greppi e gli scultori Paolo Naldino e Giovan Battista Barattella.

(4) BALDINUCCI, *Notizie dei professori etc.* Firenze, 1728, t. III, p. 474; PASCOLI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti*, Roma, 1730, t. I, p. 57.



Fig. 12. Elia impone al suo servo di osservare il mare.

laro e cognato, stimato anch'egli insuperabile pittore di paesaggi; in una serie di diciotto affreschi, che sono gli unici che egli abbia dipinto in chiese romane, colorì scene della vita del profeta Elia (1) tratte dalla bibbia, nei più grandi dei quali si svolge il maestoso paesaggio classico coi grandi alberi frondosi (fig. 12), e nei più piccoli, le leggere ondulazioni del terreno interrotte da boschetti, da dirupi e da fiumicelli, colle case e torri disegnate negli sfondi aperti e luminosi, ci richiamano al paesaggio realistico (2) della campagna romana (fig. 13).

Non si può tacere di due affreschi posti nella navata sinistra, che rappresentano l'interno di S. Giovanni in Laterano e di S. Pietro in Vaticano, anteriori ai lavori della loro trasformazione completa; e di quest'ultimo do la fotografia (fig. 14), perché non è troppo accessibile l'opera *Rome* di Francis Vey, in cui è riprodotto da disegno di Viollet le Duc (3). Del primo si occupò Doulcet (4), dandone una bella riproduzione, e concluse coll'affermarla opera compiuta tra il 1640 e il 1644 insieme alle altre pitture e benché dovesse riconoscere che conteneva particolari architettonici, già modificati da quasi un secolo, gli assicurò, in opposi-

(1) Fontana, op. cit. t. II, riproduce a disegno tutti gli affreschi nelle tavole XXXIV-XLIII. È nota la questione tra il p. Papenbrok e i Carmelitani, che dal profeta Elia derivavano l'origine del loro Ordine.

(2) Vedi a questo proposito lo studio importante di Hermanin, *La campagna romana nelle acqueforti degli olandesi e dei fiamminghi del sec. XVII*, Roma, 1912.

(3) Viollet-le Duc, *Entretiens sur l'architecture*, Paris, 1863.

(4) Doulcet, *Note sur un fresque de Saint-Martin-des-Monts* in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, t. V, p. 377 e sgg. Altra riproduzione è in Lauer, *Le palais de Latran*, Paris, 1911, p. 330, fig. 129.



Fig. 13. Eliseo col pallio di Elia divide le acque del Giordano.

zione a Rohault de Fleury (1), una certa importanza, che il Grisar (2) accetta, mentre la rifiuta del tutto all'altro affresco, perché « la chiesa originale di S. Pie« tro era già distrutta ed esso fu abbozzato dietro ricor« danze ed a fantasia, quindi abbastanza erroneamente ». Ora né Titi (3), né altri autori e neppure il codice del monastero, il quale si diffonde a nominare i vari artisti con l'opera da loro dipinta, accennano a questi due affreschi, e ciò può far nascere il sospetto che nulla sapessero dire delle due pitture già preesistenti alla decorazione del Filippini; ma d'altra parte una certa prova positiva ce la dà il citato codice: nella enumerazione dei lavori fatti nella basilica dal card. Carafa intorno al 1555, a c. 45, è detto: « fece dipin« gere la chiesa massime la tribuna del coro, ove « non fu lasciato di antico se non l'epigramma di « Leone IV ». È veramente impossibile che fra queste pitture della chiesa vi fossero i due affreschi? Eppoi, un vero piano decorativo apparisce con sicurezza essere stato concepito dal Filippini e svolto regolarmente nella navata destra, ed anche con una certa larghezza in quella sinistra, dove proseguono le scene del profeta Elia e si aggiunsero due altre pitture, ispirate dal rifiorire della leggenda di papa Silvestro e che più dei fatti della vita di Elia si addicevano alla basilica, il battesimo cioè di Costantino e il concilio romano tenuto da s. Silvestro nelle vicine terme; in siffatto piano i nudi interni di S. Giovanni e di S. Pietro non hanno troppa ragione d'esistere, ma v'è invece tutta la ragione di conservarli se esistenti. A me pare

(1) Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen-âge*, Paris, 1877, pl. xix. Ivi aggiunge che una copia dell'affresco si trova al Quirinale.

(2) Grisar, op. cit. « Schiarimenti alle illustrazioni », p. iiii.

(3) Titi, op. cit. p. 218.



Fig. 14. Affresco rappresentante l' interno dell' antica basilica di S. Pietro.

che per la loro tecnica non si possano escludere dalla metà del sec. XVI, ma ne lascio ai competenti il giudizio sicuro; ad ogni modo, riserbando ad altro tempo una più minuta dimostrazione, che qui sarebbe fuori di posto, affermo che questi due affreschi non sono affatto disprezzabili per la storia delle due basiliche.

Più di un secolo dopo il card. Zelada emulava la munificenza del p. Filippini con nuovi lavori, non tutti felici, come la doratura di alcuni capitelli delle navate (e voleva estenderla a tutti gli altri!) e delle cornici degli affreschi, che disgraziatamente fece pure ritoccare, come assicura il codice citato; costruì il pavimento attuale e altre decorazioni aggiunse al soffitto, che già nel 1741 Benedetto XIV aveva dovuto restaurare, cambiando per di più qualche trave del tetto. Ultimo lavoro, avanti di giungere al moderno restauro del grandioso soffitto per opera del Fondo per il Culto, fu nel 1793 il rifacimento dell'altar maggiore e la nuova decorazione dell' abside, in cui furono chiuse le tre finestre medievali, rimaste fino a quel tempo (1), e la iscrizione musiva sparì sotto le pitture e gli stucchi del Cavallucci e del suo scolaro Micocchi.

IV. Il Monastero.

Le tre antiche chiese di Equizio, di S. Silvestro e di S. Martino collegò fin da principio l'edifizio, che

(1) Vasi, *Delle magnificenze di Roma*, Roma, 1756, vol. VII, p. 21, dà il disegno dell'abside colle sue tre finestre ad arco; egli vide pure l'iscrizione absidale di Leone IV. Vedi pure il disegno dato da Hübsch, *Die altchristl. Kirchen nach den Baudenkmalen u. alteren Beschreibungen*, Karlsruhe, 1862, XXVI, pl. IV.

rimase la parte superstite del « praedium Equitii » (1), quando le rovine s'accumularono intorno. Esso conserva ancora i suoi tre ordini di volte medievali coi due piani sovrastanti alla cripta; nel lato sud lascia scorgere, al disotto della galleria secentesca addossatavi, il forte muro romano dello spessore di un metro e mostra, libera per molto spazio da intonaco, la parete nord del sec. IX coi suoi corsi di tufetti alternati con triplice fila di mattoni, la quale all'altezza del secondo piano appare manomessa per la costruzione di tre bifore ad arco rotondo, richiuse poi per l'apertura posteriore di altre finestre.

Dapprima servì certamente di abitazione a preti titolari e ad un « balneum » uguale a quelli ricordati in simili edifici dal *Liber Pontificalis* (2) appartenne facilmente l'iscrizione, una delle più pregevoli fra le rare epigrafi monumentali del secolo V (3), i cui ultimi avanzi tolti dal pavimento della basilica di S. Martino, dove meno frammentaria fu letta nel sec. XVII, stanno affissi ad una parete della galleria lapidaria del Museo cristiano lateranense. Ma dopo la ricostruzione sontuosa della basilica di Simmaco fece parte del monastero fondato da Sergio II (4) in onore degli apostoli Pietro e Paolo, dei ss. Sergio e Bacco, di s. Martino e s. Silvestro e da Leone IV ricordato nella iscrizione absidale (5). Le decorazioni di cui questi due

(1) « Praedium » in senso di « domus » si trova pure nell'iscrizione della basilica di Giunio Basso. Cf. De Rossi, *Inscriptiones urbis Romae*, t. II, p. 436.

(2) Duchesne, op. cit. t. I, p. 245 (S. Lorenzo al Verano); p. 262 (S. Pancrazio), etc.

(3) De Rossi, *Il Museo epigrafio cristiano Pio-Lateranense*, p. 107, tav. II; e Cabrol, *Dictionnaire d'archéol. chrét. et de liturgie*, t. II, p. 105. Vedi in fine Silloge, n.° 7.

(4) Duchesne, op. cit. t. II, p. 97.

(5) Vedi Silloge, n.° 9.

papi ornarono oltre che la basilica anche il titolo di Equizio dovettero estendersi pure al sacro monastero, ricco di tante memorie cristiane, in cui nel sec. XII Pietro Mallio (1) lesse due versi dipinti sulla parete di una stanza, usata come biblioteca:

Ad studium quisquis animumque locumque parasti
Te prius et patrem noveris atque deum.

Il monastero fu affidato sicuramente ai benedettini (2), giacché nel sec. XI apparisce soggetto a Montecassino (3), ma nella metà del sec. XIII era già da essi abbandonato; infatti in una carta lapidaria del 1259 (4), in cui si ricorda un lascito testamentario del card. Capocci alla basilica, si fa parola di « clerici ». Poco più tardi in tre carte dell'archivio di S. Maria Maggiore (5) Gentile (6) e Paolo « canonici ecclesiae san« cti Martini in Montibus » assistono ad un atto del 1272 come testimoni insieme a « Cimmabove pictore de « Florencia » (7); « presbyteri » e « clerici ecclesie « Ss. Silvestri et Martini » intervengono ad un contratto del 1289 e in un altro del 1291 apparisce « Bar« tholomeus presbiter sancti Martini de Montibus ».

(1) De Rossi, op. cit. t. II, p. 438. Vedi in fine Silloge, n.° 8.

(2) Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, 1693, p. 339. Anastasii Bibliothecarii, t. II, p. 27, a causa di iscrizioni greche del pavimento della basilica sostiene che i monaci erano basiliani e così Genzana, *Annales carmelitarum*, t. III, ad an. 847 e P. Daniello e Virgine Maria, *Vinea carmelitana*, t. III, p. 482.

(3) Margarini, *Bullarium Cassinense*, t. II, c. 162, p. 155.

(4) Vedi Silloge, n.° 15.

(5) Ferri, *Le carte dell' archivio Liberiano* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, an. 1907, p. 126, n.° LXVIII; p. 136, n.° LXXXVII, e p. 138, n.° XCI.

(6) Vedi l'epitafio del canonico Gentile in Silloge, n.° 22.

(7) Strzygowski, *Cimabue und Rom*, Wien, 1888, p. 158.

Nel 1299 una bolla di Bonifacio VIII (1) toglieva la basilica al clero regolare per affidarla insieme al monastero all'Ordine carmelitano, il cui vicino convento di S. Giuliano ai Trofei di Mario era in completa rovina, a patto che vi istituissero uno studio di teologia e che fossero soggetti all'autorità del cardinale titolare, il quale poteva abitare nella parte vicina all'oratorio di S. Silvestro; ed ai lavori di restauro e di abbellimento, fatti in tale occasione, risalgono probabilmente le bifore ricordate del lato nord.

Non è possibile seguire, neppure a larghi tratti, la storia del monastero sotto il possesso dei benedettini prima, poi del clero secolare, e da ultimo dei carmelitani perché l'archivio è perduto del tutto (2) e rare notizie ci dà il tardo codice del convento, che si diffonde invece in prolisse enumerazioni di lavori di restauro, specialmente per opera del benemerito Filippini. Saccheggiato nella sollevazione popolare del 1435, che costrinse alla fuga Eugenio IV, quasi un secolo dopo, nel sacco di Roma, il monastero fu ridotto a quartiere di milizie, come più tardi nell'invasione francese del 1799. Le stanze che avevan visto cardinali e principi, che avevano accolto papa Adriano VI nei primi giorni della infermità, che lo trasse alla tomba, ebbero nel 1802 l'ultima visita regale del pontefice Pio VII e dell'esule re di Sardegna, ultimo lampo della venerazione

(1) Cod. del monastero, c. 23, e Genzana, op. cit. t. III, ad an. 1299.

(2) La parte dell'archivio conservata in Roma nella casa generalizia dell'Ordine, al Collegio di S. Alberto, contiene solo una carta del 1401, e quella che si trova nel R. Archivio di Stato, oltre alcuni manoscritti del Filippini, i quali nulla di nuovo ci dànno, ha poche carte, una trentina, ma di altri monasteri fuori di Roma. Cf. anche Kehr, op. cit. I, p. 45.

che per tanti secoli vi aveva diffusa la memoria di papa Silvestro e il ricordo dell'imperatore Costantino.

*
* *

Nel porre fine allo studio sull'insieme di questi monumenti sacri, che risalgono ai primi secoli del cristianesimo, mi lusingo di aver dato prove sicure e idea sufficente della loro importanza archeologica, storica ed artistica: ed in difesa di questa appunto mi sia concesso esprimere il voto che un interessamento (1) più efficace della R. Sopraintendenza ai Monumenti nazionali provveda meglio al decoro ed impedisca ogni deturpazione di questo gruppo di edifici qui raccolti in uno dei luoghi della città, dove vivo si coglie il caratteristico medio evo romano, innestato e cresciuto sui ruderi dell' antichità classica.

(1) È doveroso qui notare come alla sagace attività dell'ispettore dott. Muñoz si debba il piccolo museo, raccolto nella cripta.

SILLOGE
DELLE ISCRIZIONI MEDIEVALI

Premetto un breve cenno illustrativo dei criteri seguiti nell'ordinamento e riproduzione delle iscrizioni di questa piccola silloge, che presento agli studiosi come saggio di discussione per la compilazione della « Raccolta delle iscrizioni medievali « di Roma ». L'ordinamento è a base strettamente topografica, cosicché le iscrizioni sono ripartite fra i vari edifizi: a ciascuno di essi non è qui premessa una sommaria illustrazione storica, di cui tengono le veci i quattro capitoli dello studio precedente. Per soddisfare alle varie esigenze artistiche e storiche da non trascurarsi, le iscrizioni incise, musive o dipinte sono così disposte: precedono le iscrizioni dell'interno degli edifici divise in monumentali, in storiche e sepolcrali; seguono quelle appartenenti alle parti esterne e per ultimo quelle su oggetti od arredi. Le monumentali si succedono per ordine topografico dall'abside scendendo verso l'ingresso, le storiche e le sepolcrali in ordine cronologico; naturalmente il piccolo numero delle iscrizioni rende inutili i consueti indici.

Non c'è bisogno ch'io illustri il metodo con cui ho disposto intorno alle iscrizioni il necessario apparato di commento, poiché basta una semplice occhiata a rendersene conto; faccio osservare solo che ho tralasciato di dare fotografie di iscrizioni, che entreranno in larga misura nella « Raccolta » oltre che per ragioni artistiche, paleografiche e araldiche anche per semplificare la riproduzione tipografica. A proposito della quale avverto: le iscrizioni o parti di iscrizioni conservate sono riprodotte in maiuscoletto, e con minuscolo tondo, fra parentesi, sono date le parti abbreviate; le ricostruzioni di testi manoscritti o stampati di iscrizioni perdute sono date in minuscolo tondo e i supplementi in corsivo; le lineette verticali indicano la separazione delle righe nelle iscrizioni in prosa.

I. TITOLO DI EQUIZIO.

1-4. Iscrizioni dipinte. Sec. VIII-IX.

Sono dipinte in bianco e, meno l'ultima, servono di leggenda ai santi, presso la cui testa sono tracciate.

Pitture e iscrizioni rimangono ancora allo stato in cui le vide Filippini (1). Nel cod. Barber. XLIX, 14, cc. 47 e 48, sono ritratte le pitture, ma prive delle loro iscrizioni.

Nel nartecè dell'antico titolo, sulla parete orientale è dipinta la figura del Cristo, con a sinistra s. Pietro e s. Martiniano, quasi del tutto scomparsi, e a destra s. Paolo e s. Processo colle relative leggende dalle due parti delle rispettive teste:

✠ $\overline{\text{SCS}}$ PROCE
SSI
V
S

✠ $\overline{\text{SCS}}$ PAV
LV
S

Sulla parete occidentale è dipinta la Vergine col Bambino fra quattro sante, guaste completamente sono le due figure a sinistra, accanto alla prima figura a destra si scorge solo:

S
C
A

e a lato della seconda santa (2):

✠ $\overline{\text{SCA}}$
AGN
ES

(1) Filippini, *Ristretto di tutto quello che appartiene all'antichità ... della chiesa dei Ss. Silvestro e Martino*, Roma, 1639, pp. 27-31.

(2) Vedi fotografia Moscioni e, per l'iscrizione precedente, fig. 6.

Sul pilastro a nord, a destra della figura del santo:

SC̄S
X
Y
S
T
V
S

Nel piano dell'arco che gira su questo pilastro è dipinto un agnello, posato sopra un libro, e a destra s. Giovanni Battista protende un cartello colla leggenda:

✠ ECCE AGNVS | D̄I ECCE QVI TOL | LIT PECCATA | MVNDI

a sinistra s. Giovanni evangelista protende un cartello simile colla leggenda:

✠ IN PRINCIPIO | ERAT BERBVM | ET BERBVM ERAT | APVT D̄M ET D̄S | ERAT BERBVM

Il T *di* TOLLIT, *nella leggenda a destra e del primo* ET *nella leggenda a sinistra è interlineare. Notevole in tutte queste iscrizioni dipinte la forma dell'* O *a losanga.*

II. ORATORIO DI S. SILVESTRO.

5-6. Iscrizioni dipinte nell'abside. Sec. XIII.

Sull'alto della parete superiore alla curva dell'abside era dipinta un'iscrizione in caratteri semigotici, conservata nella riproduzione del cod. Barber. XLIX, 14, c. 42, da cui la ritrasse De Rossi (1), Muntz (2) e Filippini (3):

Virgo Maria salutatur, stupet, annuit et gravidatur,
Concipit ad verbum angeli per spiritum sanctum.

(1) De Rossi, *Mosaici antichi delle chiese di Roma*, tav. 50.
(2) Muntz in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, an. 1888, p. 108.
(3) Filippini, op. cit. p. 15.

Il primo dei due rozzi versi leonini potrebbe accomodarsi togliendo la parola « Maria ».

Nell'interno dell'abside, sotto le figure della Vergine col Bambino fra s. Paolo e s. Silvestro a destra e s. Pietro e s. Martino a sinistra era dipinta su una sola linea a caratteri semigotici l'iscrizione conservata colla pittura nel codice predetto, e trascritta dal Filippini (1), da cui la tolsero Fleetwood (2), Piazza (3) e Mai (4):

Fracta, vetusta nimis, solisque relicta ruinis,
Ne Silvestri obeat noctis amica domus,
Presbiter hanc renovat sacrumque altare vetustum
Repparat inque dei praesulis inque decus.

v. 1. *Piazza* vetusto *per errore.*
v. 4. *Filippini e dipendenti* hincque ... hincque

III. MONASTERO.

7. Iscrizione monumentale. Sec. V.

Esiste un frammento di marmo che misura circa m. 1 × 0.35 e un altro di quattro lettere.

Le lezioni di varî frammenti sono conservati nel cod. del Suarez, Barber. 2109, c. 97, in quello del Doni, Barber. 2756, c. 544 B, da cui dipende il cod. Vat. 7113, c. 35, e nel cod. Barber. 2062, c. 70, dai quali ricostruirono il testo erratamente il Mai (5) e criticamente De Rossi (6), riprodotto da Cabrol (7).

(1) Filippini, op. cit. p. 8.

(2) Fleetwood, *Inscriptionum antiquarum sylloge*, Londini, 1691, p. 488, n.° 2.

(3) Piazza, *Gerarchia cardinalizia*, p. 420.

(4) Mai, *Scriptorum veterum novissima collectio*, t. V, p. 152, n.° 1.

(5) Mai, op. cit. p. 179, n.° 1.

(6) De Rossi, *Il museo epigrafico cristiano Pio-Lateranense* in *Triplice omaggio alla Santità di Pio IX*, p. 107 e tav. II.

(7) Cabrol, *Dictionnaire d'archéol. chrét. et de liturgie*, vol. II, p. 195.

« In pavimento S. Martini in Montibus ». Tutti i codici. Adesso i frammenti esistenti sono infissi nella parete II della galleria lapidaria Lateranense con la ricostruzione grafica (1).

Balnea quae fragilis suspendunt corporis aestum
Et reparant vires ❦ quas labor afficerit
Quae constricta gelu validis aut solibus *usta*
Admixto latici ❦ membra *liquore levant*
*Ut*amur causa prop*riae* . . . . . . salutIS
Vulnere . . . . ❦ *sit medi*CINA homini
Lubrica ne sensus rapiat turpetque voluptas
Efferra ne mentem ❦ luxuries stimulet
Ebria neu vino dapibus neu viscera crud*a*
Dissolvat fluxo ❦ corde lab . . . .
Sobria sed casto foveant . . . .
Et quae si . . . .
Hae . . . . E TANGIT i (?) . . . .
. . . . NVM ❦ DICTA FVISSE . . . . .
*Tu tame*N ISTA MAGIS CAVTVS SERVARE ME*mento*
GREX SACRATE DŌ ❦ CORPORE MEN*te fide*
CVI BELLVM CVM CARNE SVBEST QVAE ET VICta [resurgit
Quam cohibere iubat ❦ si refobere p*aras*
Clau . . . . *sa*luti . . . .
. . . . ❦ quod medeare iteru*m*
. . . . eni bene parta remedia car*nis*
. . . . o saecla . . . .
Non nostris nocet officiis nec culpa labacr*i*
*Qu*od sibimet generat ❦ lubrica vita malum *est.*

v. 3. *Barber. 2062* sol..., *Barber. 2756* solibu...
v. 5. *Barber. 2062* pro..., *Barber. 2109* pro PP. ...
v. 6. *Il supplem. del De Rossi* at cave ne mors *è da rifiutarsi, in primo luogo perché sotto all'emistichio del v. 5* amur causa prop. *i codd. Barber. 2109,*

(1) MARUCCHI, *Monumenti del museo cristiano Pio-Lateranense*, Roma, 1910, tav. XLV.

2062 mettono vulnere *come facente parte del medesimo frammento, e poi perchè offende la prosodia, regolarmente osservata nel carme.*

v. 7-12. *Il frammento contenente questi versi, più il* Clau *del v. 19, che rimaneva dal lato opposto, manca nel cod. Barber. 2756 e quindi nel Vat. 7113.*

v. 7. *Barber. 2062* ...brica

v. 8. *Barber. 2109* Et fera ne mente

v. 9. *Barber. 2109* ne vino ... ne viscera, *Barber. 2062* ne vvino; *Barber. 2062* cru..., *Barber. 2109* crud..., *Mai* cruda, *De Rossi inavvertitamente* crin...

v. 11. *Barber. 2062* ...bria sed casto eque..., *Barber. 2109* egi...

v. 12. *Barber. 2062* Et quae ..., *De Rossi inesattamente* Et quaes ... *giacchè* Et quae si ... *è dato chiaramente dal Barber. 2109.*

v. 13. *De Rossi* Haec ..., *tutti i codici danno solo* Hae ...; *Barber. 2756 legge malamente le lettere frammentarie di* et angit, *il Barber. 2062 le lascia completamente.*

v. 14. *Manca del tutto nel Barber. 2109, per inavvertenza, giacchè è il più completo ed esatto.*

v. 15. *Barber. 2062 legge erratamente* nisi a magis *etc.; Barber. 2062 e 2756* servarem ..., *il Barber. 2109* servare mi ...

v. 18. *Barber. 2756* si refobe ..., *Barber. 2062* sive fobe ...

v. 19. *Barber. 2109 ha* luti *e Barber. 2756* icui?, *Barber. 2062 non dà nulla, così pure il De Rossi.*

v. 20. *Barber. 2062 e 2756 solo* iter..., *nessuno l'*iterum *completo messo da De Rossi, che nel principio del verso pone* vulnere, *trasportato al v. 6.*

v. 21. *Barber. 2062* ... veni bene, *Barber. 2756* ... sivi bene, *De Rossi* ... ini bene

v. 22. *Barber. 2756 e quindi Vat. 7113 hanno una dozzina di lettere dimezzate che non concordano con* ...o saecla ... *dato da Barber. 2109: il Barber. 2062 le tralascia, così pure De Rossi.*

v. 23. *Barber. 2756 erratamente* cui palabacr...

Il segno d'interpunzione dell'« hedera distinguens » è regolarmente segnato fra i due emistichi dei pentametri da tutti i codici, meno da quello del Suarez, Barber. 2109. Non ho notate le varianti del Mai, la cui ricostruzione fu dal De Rossi (1) giudicata completamente arbitraria.

Il frammento esistente, e la copia di quelli perduti mostrano che l'iscrizione era disposta a due colonne, come è stata ricomposta nella parete della galleria lapidaria Lateranense.

Si può ammettere senza difficoltà che questa iscrizione, che ornava una stanza o edificio da bagno ad uso del clero, si trovasse proprio nella casa che ospitò i ministri del titolo di Equizio e che divenne una parte del monastero sotto Leone IV.

(1) De Rossi in *Bollettino d' archeologia cristiana*, an. 1877, p. 15.

8. Iscrizione dipinta. Sec. IX?

Conservata solo nella silloge di Pietro Sabino (1).

« In quodam cubiculo monachorum antiquis picturis conspi- « cuo ». Sabino. « Epigramma scritto nella biblioteca del mo- « nastero fondato da Leone IV ». De Rossi.

Ad studium quisquis animumq: locumq: parasti
Te prius et fratrem noveris atq: deum.

IV. BASILICA DI S. MARTINO.

9. Iscrizione monumentale di Leone IV. An. 847-855.

Conservata nella silloge di Pietro Sabino, cod. Marc. lat. X, 195, c. 298 B (2) con cui concordano gli editori del « De « vitis romanorum pontificum » (3), da cui la copiò il Piazza (4); nell'Ugonio (5), da cui dipendono il Brutius (6), t. VI, c. 253 e t. XVIII, c. 360, il cod. Riccard. 2230, c. 205, il Nibby (7) e l'Armellini (8), coi quali quasi completamente concorda il Filippini (9), da cui il Carletti (10); nel Baronio (11), da cui tra-

(1) De Rossi, *Inscript. urbis Romae*, t. II, p. 438, n.° 123.

(2) De Rossi, op. cit. p. 437, n.° 119.

(3) Anastasii Bibliothecarii *De vitis rom. pontificum liber*, Romae, 1723, t. II, p. 162.

(4) Piazza, op. cit. p. 428.

(5) Ugonio, *Historia delle stationi di Roma*, Roma, 1588, p. 253.

(6) Arch. Vat. arm. VI.

(7) Nibby, *Roma nell' anno 1838*, Roma, 1839, t. I, p. 546.

(8) Armellini, *Le chiese di Roma dal sec. IV al XIX*, Roma, 1891, p. 215.

(9) Filippini, op. cit. p. 63.

(10) Carletti, *Memorie istorico-critiche della chiesa di S. Silvestro in Capite*, Roma, 1795, p. 59.

(11) Baronio, *Annales ecclesiastici*, Romae, 1743, t. XIV, p. 341.

scrissero l'Oldoino (1) e il Mai (2); nel Duchesne (3); scorrettamente nel cod. Vallicel. G. 19, c. 42 ed anche più scorrettamente nel libro « Indulgentiae ecclesiarum urbis Rome », c. F 6 (4).

« Versus sunt scripti litteris aureis sive opere musaico tri-« plici circulo in circuitu parietis supra summum altare istius « ecclesie ». « Indulg. eccl. urbis Rome ». Il cod. Vallicel., che copia esattamente l'ordine dei versi, ci permette di stabilire la disposizione dell'epigrafe musiva con maggior chiarezza: essa si stendeva sotto il mosaico absidale in quattro linee, ciascuna delle quali conteneva tre versi, separati da un breve spazio, da leggersi in senso orizzontale.

Sergius hanc coepit quam cernitis aulam
Cui moriens nullum potuit conferre decorem,
Sed mox papa Leo quartus dum culmina sumpsit
Romanae sedis divino tactus amore
Perfecit sollers melius quam coepta manebat,
Atque pia totam pictura ornavit honeste
Coenobiumque sacrum statuit monachosque locavit,
Qui domino assiduas valeant persolvere laudes,
Talibus ut donis caelestia scandere possit
Regna, quibus Martinus ovans Silvester et almus
Praefulgent gaudentque simul cum praesule Christo,
Quorum pro meritis haec templa dicata coruscant.

v. 1. *Il solo gruppo dell'Ugonio dà* aedem*:* aula *è poi la parola comunemente usata nelle iscrizioni absidali del tempo.*

v. 3. *Il gruppo dell'Ugonio, meno il Filippini, ha* dum culmina sistit*: i codd. Marc. e Vallicel., Anast. Biblioth. e le « Indulgentiae »* ut culmina sumpsit

v. 5. *Armellini dà per errore* solio *invece di* sollers*; il cod. Vallicel., le « Indulgentiae », Baronio e Duchesne* quam ante manebat, *ma per la metrica, regolarmente osservata, è preferibile il* coepta *degli altri testi.*

v. 6. *Le « Indulgentiae »* ratam picturam *erratamente, e così pure il cod. Vallicel.* armavit *per* ornavit

v. 7. *Inesattamente le « Indulgentiae »* caenobium *e il cod. Vallicel.* monachisque

(1) Ciacconius, *Vitae pontificum*, t. I, p. 609.
(2) Mai, op. cit. t. V, p. 152, nota 2.
(3) Duchesne, *Liber Pontificalis*, t. II, p. 139, nota 60.
(4) Impressum Romae, anno M.D.XIX.

v. 9. *Il cod. Vallicel. dà* divis *invece di* donis. *Questo verso e il dodicesimo appariscono stranamente contaminati e deformati nelle « Indulgentiae », che li trascrive così :*

Talibus et donis quorum tempore meritis
Hec tempora dicata coruscant

v. 11. *Il solo Ugonio* praefulget gaudetque*: le « Indulgentiae »* sicque in Christo

Il libro « Indulgentiae » toglie ogni senso all'iscrizione, presentandola in quest'ordine 1, 4, 7, 10 - 2, 5, 8, 11 - 3, 6, 9, 12 per aver letti erratamente i tre gruppi in linea verticale.

10. Epigrafe monumentale frammentaria di Adriano I. An. 772-795.

Conservata dal solo Ugonio (1) da cui la trascrisse il Brutius, t. VI, c. 258 e XVIII, c. 365.

« Il presbiterio con marmoree tavole, che sostenevano certe « colonnelle, Hadriano papa ... separò dal resto della chiesa. « Di questa opera si trova a man sinistra un poco di vestigio « dove restano certe lettere ... ed altre poche parole che difficil« mente si intendono ». Ugonio.

Hadriani praesulis opus . . . .

È certamente il papa Adriano I, che dal *Liber Pontif.* sappiamo aver fatto restauri e decorazioni nella basilica.

11. Iscrizione monumentale di Sergio II. An. 844-847.

Conservate nella silloge di Pietro Sabino (2) nel cod. dell'Aldo, Vat. 5241, c. 68 B, in Ugonio (3), da cui dipendono i codd., del Doni, Maruc. A. 293, c. 151 e Vat. Barber. 2756, c. 488,

(1) Ugonio, op. cit. p. 254 B.
(2) De Rossi, op. cit. p. 437, nn. 122 e 122[a].
(3) Ugonio, op. cit. pp. 253 B e 254 B.

il cod. Riccard. 2230, c. 205 B, il Brutius, t. VI, c. 258 B e t. XVIII, c. 365, Mai (1), Nibby (2), Armellini (3) e Marucchi (4).

« Nel mezzo della nave principale erano due pulpiti di « marmo. In quello che andando verso l'altar maggiore si aveva « a mano manca si leggevano (queste due iscrizioni) dalla me- « desima banda ». Ugonio.

✠ Salvo domno nr̄o beatissimo Sergio papa iuniore.

✠ Scandite cantantes dn̄o dm̄q. legentes ex alto populis verva superna sonent ❧

La croce in principio ai due epigrammi come l'« hedera » alla fine del secondo è data solo dal cod. Vat. 5241, di speciale importanza perchè riproduce esattamente i segni e i nessi originali.

v. 1. *Ugonio dà* domino *ma Sabino e l'Aldo concordemente* domno

v. 2. *Il cod. Aldiano mostra che le parole* scandite *e* legentes *presentavano* TE *in nesso: per errore lesse* canantes, *forse gli sfuggì il nesso* NT. *Ugonio e tutto il suo gruppo hanno* dominoque *invece del* dominumque *del Sabino, confermato da una uguale iscrizione della basilica Vaticana. Nel cod. Vat. 5241 manca* ex alto *sostituito da puntini: si supplisce col Sabino e coll'Ugonio. I codd. del Brutius e quello Riccard., nonchè il Nibby, inesattamente* verba

La seconda iscrizione è la copia perfetta di una più antica di Pelagio II (5) che si leggeva negli amboni della basilica Vaticana. A proposito della nostra il De Rossi nota nel suo commento: « Nexus litterarum nullus in I epigrammate, in II vero « frequentes et nota sequioris aevi P (in superna) suspicionem « movent ne distichon posteriore aetate adiectum sit titulo Ser- « gii II ». Ogni dubbio cade se si osserva il cod. Vat. 5241, che mosse proprio lui il sospetto nel De Rossi; infatti esso mostra chiaramente che il distico era scritto in una sola riga e quindi si spiega la necessità dei nessi per ragione di spazio: il

(1) Mai, op. cit. p. 182, nota 1.

(2) Nibby, op. cit. t. I, p. 545.

(3) Armellini, op. cit. p. 214.

(4) Marucchi, *Basiliques et églises de Rome*, Rome, 1902, p. 320. Dà soltanto la prima iscrizione, mentre di questa ne mancano i codd. del Brutius e quello Riccardiano.

(5) De Rossi, op. cit. p. 437. Tale uguaglianza spiega l'errore commesso dal Mai, che appone il titolo di Pelagio II a questo medesimo ambone di S. Martino ai Monti.

P poi non è dato come abbreviatura dell'originale, perché in tali casi l'Aldo adopera il maiuscolo, ma come uso comune di scrittura del suo tempo: « verva supna sonent ».

12. Epigrafe monumentale del card. Uguccione. An. 1201.

Data dal solo Ugonio (1) da cui il cod. Riccard. 2230, c. 205 B, il Brutius, t. VI, c. 258 B e t. XVIII, c. 365, Nibby (2) e Armellini (3).

« Dall'altra banda del medesimo pulpito (a cornu evan-« gelii) ». Ugonio.

Huguitio sumens cardine nomen honoris
Presbyter haec sponsae dedit ornamenta decoris,
Tempus habes operis venientis Salvatoris
Annum millenum primum coniunge ducentis.

v. 1. *Brutius inesattamente* Hugutio*: il cod. Riccard. non ha* Hugutio *come riporta il De Rossi, ma* Huguitio

v. 2. *Brutius con errore* sponte

L'epigrafe ricorda un restauro fatto agli amboni da Ugo, cardinale del titolo dei Ss. Silvestro e Martino dal 1191 al 1205, anno della sua morte.

13. Iscrizione monumentale col nome di Sergio I (?). Poco posteriore all'an. 701.

Conservata nel cod. del Suarez, Barber. 2109, c. 97 B da cui De Rossi (4) e nel cod. Barber. 2062, c. 74 B, da cui Marini presso Mai (5).

« In pavimento ». Ambedue i codici.

✠ Post obitum dñm. Serĝ PP (*monogramma*) Episc. fecit ✠

(1) Ugonio, op. cit. p. 254 B.
(2) Nibby, op. cit. t. I, p. 547.
(3) Armellini, op. cit. p. 214.
(4) De Rossi, op. cit. p. 437, nota.
(5) Mai, op. cit. p. 138, n.° 1.

Il cod. Barber. 2062 al posto del monogramma mette RD, *il Barber. 2109 delinea invece un monogramma che può risultare di* BRFN, RDEN, *ma non di* BDEN, *come aggiunge il De Rossi, poichè è molto incerto l'*E *e ad ogni modo non si può escludere l'*R. *Le parole che seguono al monogramma nel Barber. 2062 sono riprodotte* EPS.Č Fecit, *nel Suarez più esattamente* EPISC . F.

Congetturò il De Rossi che nel monogramma potesse leggersi il nome di « Benedictus », fratello di papa Sergio II, a causa dei lavori fatti nella basilica, ma facilmente mancano gli elementi di tal nome nel monogramma e la mancanza di altre determinazioni dopo « Ser̃g PP » rende molto improbabile che si tratti di Sergio II; quindi inclino per Sergio I.

14. Iscrizione col catalogo delle reliquie. Primi anni del sec. XIII.

Conservata nell'Ugonio (1), nel Baronio (2), da cui dipendono i codd. Barber. 2756, c. 495 e Maruc. A. 293, c. 87 B e l'Amort (3); nel cod. Senese C. X. 19, c. 170; nel Filippini (4), da cui Ciacconio (5) e i Bollandisti (6).

« A man diritta del choro ». Ugonio ed altri. Una copia secentesca del marmo perduto esiste nella parete destra della scalinata della confessione.

Temporibus domni Sergii iunioris papae reconditae sunt in hoc sacro altari beati Silvestri praesulis corpora et beati Martini cum beatissimo Fabiano atque Stephano et Sothere martiribus ac pontificibus simulque Asterio cum Sacratissima filia eius sanctoque Cyriaco, Papia, Mauro, Largo et Smaragdo et sociis, Sisinnio atque Anastasio et Inno-

(1) Ugonio, op. cit. p. 256.

(2) Baronio, op. cit. t. XIV, p. 342.

(3) Amort, *De origine, progressu, valore et fructu indulgentiarum*, Venetiis, 1738, p. 37.

(4) Filippini, op. cit. p. 77.

(5) Ciacconius, op. cit. t. I, p. 610.

(6) *Acta sanctorum mensis martij*, vol. II, p. 512 e *Propylaeum ad Acta sanctorum maij*, p. 131.

centio pontificibus una cum sancto Quirino ac Leone episcopis pariterque Artemio, Sisiano, Pollione, Theodoro, Nicandro, Crescentiano martiribus cumque beata Sotere atque Paulina nec non Memmia, Iuliana et Quirilla, Theopiste, Sophia virginibus atque martiribus et beatae Quiriacae viduae et beatae Iustae cum aliis multis quorum nomina Deo soli sunt cognita, omnesque sub sacro altari dedicans collocavit. Haec sanctorum corpora translata sunt de coemeterio Priscillae via Salaria, statuens omni anno in festivitatibus eorum indulgentiam trium annorum et trium quadragenarum singulis ad ea devote venientibus.

Per l'apparato critico e notizie rimando allo studio in appendice alla Silloge.

15. Carta lapidaria del card. Pietro Capocci. An. 1259.

Conservata in cod. Vallicel. G. 28, cc. 5 e 43; in Brutius, t. VI, c. 256 B e t. XVIII, c. 363 B; nel Ciacconio (1) e nel Filippini (2), da cui il Forcella (3).

« Lapide di marmo appresso l'altar maggiore ». Filippini. « Nella parete sinistra dell'altar maggiore ». Ciacconio.

In nomine domini Petrus Capoccius bonae memoriae diaconus cardinalis sc̄i Georgii ad Velum aureum legavit huic ecclesiae sanctorum Silvestri et Martini .C. libras provisinorum emendis possessionibus, de quibus emptae fuerunt .VI. petiae vineae,

(1) Ciacconius, op. cit. t. II, p. 127.
(2) Filippini, op. cit. pp. 72-3.
(3) Forcella, t. IV, p. 6, n.° 2.

quae positae sunt prope portam Maiorem et mandavit in testamento suo quod terrae emptae alienari non possint et teneantur clerici huius ecclesiae annuatim dicti cardinalis anniversarium celebrare, et iuraverunt omnia supradicta observare et nullum clericum recipient nisi prius iuret servare omnia supradicta. Anniversarium vero praedictum fieri debet .XIII. kal. iunii. Actum est anno dñi .M.CC.LIX., pontificatus domini Alexandri IIII papae anno V.

v. 1. *Cod. Vallicel.* Capuc

v. 4. *Brutius* .C. lib. et pv*; Filippini* C. lib. Pu*; Ciacconio* C. lib. provisionum pro quinque emendis

v. 5. *Filippini* VI Pet Viae*; Ciacconio* vinearum

v. 7. *Filippini, invece di* terrae emptae, qu tempore, *e Forcella* quod tempore*: ambedue* alienare

v. 8. *Brutius* tenentur, *Ciacconio tralascia* annuatim

vv. 10-12. *Ciacconio tralascia* et nullum clericum ... supradicta

vv. 14-15. *Filippini e Forcella tralasciano da* pontificatus *in poi.*

Il card. Pietro Capocci dal titolo di S. Giorgio in Velabro morì il 20 maggio 1259, lasciando simili legati, che furono pure scolpiti in marmo, alle basiliche di S. Giorgio in Velabro e di S. Prassede.

16. Epitafio frammentario. Saec. VI-VII?

Conservato in cod. Vat. 5241, c. 683 e nei codd. del Doni Maruc. A. 293, c. 122 e Barber. 2756, c. 326, da cui il Marini, cod. Vat. 9072, c. 498.

« In pavimento S. Martini in montibus ». Tutti i codici.

. . . . *hi*c requiescunt
. . . . us se
. . . . *ma*rmorarius
. . . . imore
. . . . *an*nos pm̄ L

. . . . a semel
. . . . ciliae locatus et
. . . . nefica sc̄i Petri
. . . . locum spulture *(sic)*
. . . . diveolent ac sep *(sic)*
*eliant cum Juda h*abeant partem q(uo)ndam.

v. 2. *Cod. Vat. 5241* ...us, *gli altri* ...us se
v. 4. *Cod. Vat. 5241* ...more
v. 11. *Cod. Maruc. e Vat. 5241* quūdam, *Barber.* qm̄dam

La formula finale è caratteristica in Roma degli epitafi del sec. VII e della fine del VI.

17. Epitafio metrico frammentario. Sec. VIII-X?

Conservato nei codd. Vatt. 5241, c. 672 e 7713, c. 32 B, da cui il Marini cod. Vat. 9072, c. 379 e nei codd. Barber. 2062, c. 69 B e 2756, c. 515.

« In pavimento S. Martini in montibus ». Tutti i codici.

. . . . *tan*ti viri quam subita venis ❦
. . . . s ❦ quod sibi vita trahit ❦
. . . . . . rat ❦ est quoque mori vita perennis ❦
. . . . ❦ quaeque promissa Deo ❦
. . . . *m*ortem suam conspicit . . . . . . ❦
. . . . *a*d terram redditur ista caro ❦
. . . . te manet antistes iure Ioannis ❦
. . . .

v. 1. *Cod. Vat. 5241 e Barber. 2756* ...i cuiquam; *Barber. 2062* subit avenis
v. 3. *Barber. 2756* non *invece di* mori
v. 4. *Vat. 5241* reor *invece di* Deo
v. 5. *Vat. 5241* conspiciam
v. 6. *Barber. 2756* redditu ista ca, *Barber. 2062* reddituris tacato; *Vat. 5241* reddituris in carnem
v. 8. *Il solo cod. Vat. 7713 lascia vedere tracce di lettere indistinte.*

18-19. Epitafi frammentari medievali.

Conservati dal solo cod. Barber. 2062, rispettivamente a cc. 74 e 69.

« In pavimento ».

Tumulo tegitur ma . . . .
terr . . . .
. . . .

✠ Sepulcrum Cle . . . . . .
. . . .

In ambedue i frammenti gruppi e nessi di lettere indecifrabili.

Tali frammenti, non essendo cimiteriali, dovevano facilmente appartenere alla chiesa stessa di S. Martino.

20. Epitafio del card. Gervasio de Clinchamp. An. 1287.

Conservato in cod. Sen. C. X. 19, c. 225, in Brutius, t. VI, c. 263 e t. XVIII, c. 309, in Filippini (1) da cui Ciacconio (2) e Forcella (3).

« Vicino all'ingresso del choro ». Cod. Senese. « In una « lapide di mosaico con figura di mezzo rilievo, della quale è « restato solo la seguente inscrittione in lettere similmente di « mosaico ». Brutius.

Hic iacet dominus Gervasius cardinalis Cenomanensis . . . . | a mare . . . . sta .LXIX. constans | et ment . . . . .XL. quae misce . . . . | o . . . . sine fine . . . .

(1) Filippini, op. cit. p. 83.
(2) Ciacconius, op. cit. t. II, p. 242.
(3) Forcella, op. cit. t. IV, p. 6, n.° 3.

Le linee di separazione delle righe sono date dal Brutius.

Gervasio de Clinchamp, arcidiacono di Parigi, fu eletto cardinale del titolo di S. Martino nel 1284 e morì nel 1287 (1).

21. Epitafio del card. Simone del titolo di S. Balbina. An. 1296.

L'iscrizione gira attorno alla figura del defunto, dalla quale è separata con una sottile striscia di mosaico. Il frammento rimanente, segato alle due estremità più brevi, misura m. 1.96 × 0.83 con lettere dell'altezza media di cm. 3. Carattere semigotico.

Conservata intera da Filippini (2), da cui Brutius, t. VI, c. 262 B e t. XVIII, c. 368 B, e dal Ciacconio (3), da cui la supplì Forcella (4).

« Sepultus in ecclesia, medio choro ». Ciacconio. Al presente nella navata maggiore, sotto la settima colonna a destra.

Symonis exta caroque iacent hic | ossa(que) CARITATE PRIORATV CVI P̄FVIT · HVIC TITVLIQ(ue) ⁝ SC̄E BALBINE SACRA DAT CĀDORE COLĒTES ⁝ IN CINERES REDIGI FASCES CAPVt omne iacere | discite labentis non gaudia sperare | mundi, quod sumus iste fuit ERIM(us) Q̄NDOQ(ue) Q(uo)D HIC EST ⁝ ANNO MILL(en)O BIS CĒTV̄ CV̄ NONAGENO SEXTO DEFV̄GENS CORPORE FVNGENS REGNIS CELOrum numerandus parte bonorum.

v. 1. *Brutius* Charitate

v. 3. *Ciacconio* COLENTIS

v. 4. *Filippini* FACES; *Filippini* divite *invece di* discite

v. 5. *Tutti, meno che il Brutius,* spernere *invece di* sperare

v. 7. *Filippini* MILLE; *Ciacconio* QV *invece di* CV, *il cui segno abbreviativo veramente è omesso nella epigrafe.*

(1) EUBEL, *Hierarchia ecclesiastica*, t. I, p. 10.

(2) FILIPPINI, op. cit. p. 82.

(3) CIACCONIUS, op. cit. t. II, p. 657.

(4) FORCELLA, op. cit. t. IV, p. 7, n.° 4.

Simone, priore del monastero della Carità dell'Ordine Cluniacense, fu da Celestino V eletto cardinale di S. Balbina. L'Eubel (1) ne pone la morte a dopo il 7 maggio 1297. Se non c'è un errore grafico è in disaccordo coll'epitafio.

22. Epitafio del canonico Gentile. An. 1272-1299.

Conservato dal cod. Sen. C. X. 19, c. 226, e dal cod. Barber. 2062, c. 74 B.

« Vicino all'ingresso del choro ». Cod. Senese.

✠ Hic requiescit Gentilis canonicus istius ecclesiae, cuius anima requiescat in pace . Amen.

Il cod. Barber. dà soltanto Hic requiescit Gentilis canonicus istius ecclesiae ... *e una serie di puntini in tre piccole righe chiuse da uno stemma a losanga, a sinistra, con due ali e da un altro scudato, a destra, con due bastoni incrociati nel campo di esso.*

L'iscrizione, accennando ad un canonico della basilica, deve essere anteriore al 1299, nel quale anno essa passò ai Carmelitani, e posteriore al 1272, in cui Gentile, insieme al pittore Cimabue, comparisce testimone ad un atto conservato nell'Archivio Liberiano (2).

23. Epitafio dell'abate Giovanni de Clinchamp. An. 1317?

Conservato in cod. Sen. C. X. 19, c. 219, in Brutius, t. VI, c. 263 e t. XVIII, c. 369, riportato da Filippini (3) e da Ciacconio (4), da cui Forcella (5).

(1) EUBEL, op. cit. t. I, p. 11.

(2) FERRI, *Le carte dell'Archivio Liberiano* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, an. 1907, p. 126, n.° LXVIII.

(3) FILIPPINI, op. cit. p. 83.

(4) CIACCONIUS, op. cit. t. II, p. 242.

(5) FORCELLA, op. cit. t. IV, p. 7, n.° 5.

« Vicino all' ingresso del choro dopo la sepoltura del « card. Gervasio ». Cod. Senese.

Hic iacet Dñs Iohannes de Clinchamp Cenomanensis diocesis, abbas monasterii sancti Remigii Rhemensis, frater quondam dñi Gervasii cardinalis, qui requiescit in introitu chori istius, cuius anima requiescat in pace . Amen . Obiit anno dñi M . CC . CX . VII in vigilia Apostolorum Philippi et Iacobi.

v. 1. *Cod. Sen. non ha* de

v. 6. *Cod. Sen.* 1209 VII; *Filippini* M . CC . IX . VII; *Ciacconio e Forcella mettono dei puntini dopo il* VII, *mentre gli altri testi non accennano affatto a lacune; il Brutius chiaramente* M . CC . LX . VII

Il Ciacconio mette a capo dell'iscrizione, erratamente per il tempo:

+ +
D . O . M

Il card. Gervasio morì il 1287 e quindi il Forcella cercò accomodare aggiungendo un C alla data per avere M.CCC.IX, ma rimane un VII inesplicabile anche per la specificazione del giorno, giacché la festa degli apostoli accennati è il 30 aprile. Credo si possa correggere la datazione errata ponendo innanzi al X, dato da tutti i testi, un C invece di I del cod. Sen. e di L del Filippini e del Brutius.

24. Epitafio di Pietro Caranzone. 20 novembre 1347.

Lastra di marmo grigio di m. 1.93 × 0.75. L'iscrizione gira intorno alla figura graffita di guerriero senza armi con lettere dell'altezza media di cm. 4. Carattere gotico.

Conservata nel cod. Barber. 2062, c. 70, nel cod. Sen. C. X. 19, c. 228 B, nel Brutius, t. VI, c. 264 e t. XVIII, c. 370, nel Galletti (1) e nel Forcella (2).

(1) GALLETTI, *Inscriptiones infimi aevi Romae extantes*, Romae, 1723, t. III, cl. XX, n.° 23, p. CCCCV.

(2) FORCELLA, op. cit. t. IV, p. 8, n.° 7.

« Vicino all' ingresso del coro ». Cod. Senese. Adesso nel pavimento della navata maggiore sotto la settima colonna a sinistra.

✠ HIC REQVIESCIT PETRVS | FILIVS GREGORII CHARANZŌIS DE REGIONE SC̄I MARCHI . QVI OBIIT | ĀNO DOMINI . M . CCC . XLVII | ME(*n*)S(is) NOVĒBRIS . DIE .XX. IN DIE MARTIS . CVI(us) AĪA REQVIESCAT Ī PACE . AMEN .

v. 1. *Brutius* CARANZONIS
v. 2. *Cod. Sen.* MARCI
v. 3. *Cod. Sen.* ANNO D. 1345

La data del 20 marzo 1347, martedì, fa pensare che il defunto fosse nel numero dei nobili caduti in quel giorno a porta Tiburtina nella battaglia tra Colonnesi e partigiani di Cola di Rienzo (1).

Di altre persone della famiglia dei Caranzoni rimangono epitafî del sec. XIV nella chiesa di S. Maria in Aracœli (2).

25. Epitafio di Pietruccio Sampognoli. Sec. XIV.

Lastra di marmo cipollino di m. 1.72 × 0.71. L'iscrizione circonda da due lati la figura del defunto graffita, con lettere alte cm. 4. Carattere gotico.

Si conserva nel cod. Barber. 2062, c. 68 B, nel cod. Sen. C. X. 19, c. 228, in Galletti (3) e Forcella (4).

« Nella nave minore dove sta il fonte del santo Batte« simo (fondo della navata destra) ». Cod. Senese. Adesso

(1) Gregorovius, *Storia di Roma*, t. II, p. 45.
(2) Forcella, op. cit. t. I, pp. 130 e 131.
(3) Galletti, op. cit. t. III, cl. xx, n.° 24, p. ccccvi.
(4) Forcella, op. cit. t. IV, p. 8, n.° 8.

sta al fondo della navata maggiore sotto la prima colonna a sinistra.

✠ HIC REQVIESCIT . CORP*us* | PETRVCII SANPOGNOLI . CVI(us) AĪA . REQVIESCAT Ī PACE : AM*en* .

v. 1. *Galletti e Forcella* PETRVCI
Nel marmo CORP *e* AM *mancano del segno di abbreviazione, e nella parola* SANPOGNOLI *sono in nesso* A *e* N.

26. Epitafio di Stefanello dei Veneraneri. Sec. XIV.

Lastra di marmo grigio di m. 1.95 × 0.76. L'iscrizione circonda da tre lati la figura del defunto graffita ed ha lettere dell'altezza di cm. 3.5. Carattere gotico.

Riportata nel cod. Barber. 2062, c. 70, nel cod. Sen. C. X. 19, c. 227, nel Brutius, t. XVIII, c. 370, in Galletti (1) e Forcella (2).

Adesso nel pavimento della nave maggiore ai piedi della sesta colonna a destra.

HIC REQVIESIT . STE | PHANELLVS . FILIVS . TIBALDI . DE VENERANERiis . cuIVS AĪA . REQVIESCA | T . IN . PACE . AMEN

v. 1. *I tre codd. hanno* REQVIESCIT *e Galletti* REQCIESIT *; il cod. Sen. tralascia* FILIVS *; cod. Barber.* VENENANERIIS
v. 2. *Cod. Sen.* REQVIESCET
Le lettere iis . cu *del verso 2 sono state sostituite nel marmo con un tassello moderno.*

27-34. Iscrizioni doliari. Sec. V-VI e VIII.

Impresse in diversi tegoloni, che si conservano affissi ad un muro esterno nell'alto della basilica.

(1) Galletti, op. cit. t. III, cl. xx, n.° 113, p. ccccxxviii.
(2) Forcella, op. cit. t. IV, p. 9, n.° 9.

Riportate parzialmente da De Rossi (1), Lanciani (2) e Grisar (3), completamente da Crostarosa (4).

✠ IN NOMI / NE DEI	BONO / ROME	VRBIS / ROMAE

RĒG D̄N THEODE / RICO FELIX ROME	✠ REG D̄N THEODE / ✠ RICO BONO ROME
✠ RĒC D̄N THEODE / RICO FELIX ROMA	REC D̄N THEOD(E?) / RICO BONO ROME / (a lettere retrograde)

Monogramma facilmente di Adriano I.

35. Iscrizione campanaria. An. 1337.

Conservata soltanto nel cod. del monastero a c. 380, da cui la trasse Forcella (5).

✠ Anno dñi M . CCC . XXXVII mētem scām spontaneam honorem ✠ Deo et patrie venerationem . ✠ Tempore prioratus p̄ris Nicolai de Senis ~

36. Iscrizione votiva. Sec. IV-V.

Incisa a piccoli punti intorno all'orlo superiore di una lampada argentea, a forma di ciotola, traforata a disegni classici.

(1) De Rossi in op. cit. an. 1869, p. 94 e an. 1870, p. 15.

(2) Lanciani, *L'itinerario di Einsiedeln e l'ordine di Benedetto Canonico* in *Monumenti antichi*, t. I, p. 488.

(3) Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma, 1908, p. 466.

(4) Crostarosa, *I bolli doliari del tetto di S. Martino ai Monti* in *Nuovo bollettino d' archeologia cristiana*, an. 1898, pp. 201 e sgg.

(5) Forcella, op. cit. t. IV, p. 8, n.º 6.

L'iscrizione è data da Filippini (1), da cui Ciacconio (2) e Mai (3); dal Peiresc (4); dal Pouyard nel cod. Vat. 9191, c. 106, da cui D'Agincourt nel cod. Vat. 9846 (5), cc. 9 e 9 B, da ambedue De Rossi (6) e da lui Duchesne (7) e Cabrol (8).

« Trovata l'anno 1632 nell'horto contiguo alle pareti della « chiesa e dell'oratorio di S. Silvestro ». Filippini. Donata al card. Barberini, presso cui la vide Peiresc, verso il 1650 ritornò al monastero, dove il p. Filippini la fece riporre in un'urna. Ivi ancora si conserva.

☧ SANCTO SILVESTRIO ANCILLA SVA VOTVM SOLVIT

Filippini ✠, *Peiresc* monogramma costantiniano; *Peiresc* SYLVESTRIO, *Ciacconio e Mai trascuratamente* SILVESTRO

37-38. Iscrizioni decorative di sacri arredi. Sec. XII o XIII.

Tessuta sopra una stola di disegno geometrico, della misura di m. 3.08 × 0.07, a lettere capitali dell'altezza di un cm. L'iscrizione si ripete a tratti di cm. 20.

La riporta, col disegno della stola, Rohault de Fleury (9).

Si conserva in un reliquiario della basilica col pittacio quattrocentesco: « Stola sc̄i Martini ».

IN NOMINE DNI
ORA PRO ME

(1) FILIPPINI, op. cit. p. 51.
(2) CIACCONIUS, op. cit. t. I, p. 224.
(3) MAI, op. cit. p. 200, n.° 3.
(4) Bibl. di Carpentras, cod. LXXIX, c. 277 B.
(5) Vedi pure D'AGINCOURT, *Histoire de l'art*, t. III, pp. 137-8.
(6) DE ROSSI in *Bollettino d'archeologia cristiana*, an. 1890, p. 104. Cf. ibid. an. 1872, p. 38.
(7) DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, t. I, p. 201.
(8) CABROL, op. cit. t. I, p. 1979.
(9) ROHAULT DE FLEURY, *La Messe*, t. VII, p. 52, pl. DXXXIII.

Altra iscrizione frammentaria tessuta a lettere gotiche del sec. XIII dell'altezza di un cm. alla base di una mitra di m. 0.21 × 0.25, in cui due angeli tengono in mezzo la Vergine col Bambino su di un trono. La mitra è mancante di una piccola parte a destra.

Riprodotta, con disegno della mitra, in Rocca (1) e più esattamente in Rohault de Fleury (2).

Si conserva la mitra, sotto il nome di « mitra di S. Silve- « stro », in un reliquiario della basilica.

AVE REGINA MVNDI . . . . . .

APPENDICE

SOPRA UN RIFACIMENTO SECENTESCO DI UN'ISCRIZIONE MEDIEVALE

Lungo la breve scalinata, che dal piano della basilica scende alla grandiosa confessione secentesca, sta affissa alla parete destra un'epigrafe di marmo con rozzi caratteri semigotici, contenente il catalogo delle reliquie, riposte nella basilica dal papa Sergio II, e di fronte, nella parete opposta, sta scolpita una libera traduzione in italiano, con la data del 1663.

Riportano abbastanza fedelmente l'iscrizione stessa i codd. del Brutius al t. VI, c. 253 e t. XVIII, c. 360 B e del Mellini (3) a c. 38, i codd. Vallicelliani G, 29,

(1) Rocca, *La mitra di S. Silvestro* in *Opera omnia*, Romae, 1719, t. II, p. 379.

(2) Rohault de Fleury, op. cit. t. VIII, p. 127, pl. dclix.

(3) Arch. Vat. arm. VI, n.° 38.

c. 32, e Q, 38, c. 13, ma più o meno scorrettamente la riprodussero gli editori del *De vitis romanorum pontificum* (1), Galletti (2), Mai (3) e Marucchi (4). Eccone il testo esatto:

: ✠ TĒPORIB; DŌNI SERGII IVNIO
RI PP : RECONDITA ST IN HOC S *(sic)*
AC : ALTĀE B(e)ATI SILVESTRI PSV
LI CŌP(us) . ET B(e)ATI MĀTINI : ET B(e)ATI *(sic)*
SSIMO FABIANO : ATQ: STEPHANO .
ET . SOTĒ MĀTĪB; : HAC PŌTIFICIB(us) SI . . . *(sic)*
M(u)LQ: ASTEĪO : CV SACTISSIMA FILIA E
IVS : SCOQ: CĪACO . PAPIA . (et) MAVRO LA
RGO . (et) SMARAGDO . TSON . SISĪNIO . ATQ:
ANASTASIO . (et) INNOCĒTIO PŌTIFIC
IB; . VNA CV SCO Q(ui)RINO AC LEONE EPIS
PĀIT . ĀTEMIO . SISIANO : POLIONE . THE
ODO : NICANDRO : CRESCENTIANO . MĀ
TĪB; : CV Q(ui)B; B(e)ATA SOTE . ATQ: PAVLI
NA . NEC N MĒMIA . IVLIANA : (et) Q(ui)RI
LLA : THEOPISTE : SOPHIA . VĪGINIB; .
ATQ: MĀ : (et) B(e)ATE Q(ui)RIACE . VIDV
E . (et) B(e)ATA IVSTA . CV ALIIS M(u)L
TIS . QVOR(um) NOĪA . D(e)O . SOLI SVT
CONDITA . VTROSQ: SVB SACRO . AL *(sic)*
TARE . DEDICĀS . COLLOCAVIT
HEC . SCOR(um) CŌPORA . TRANSLATA
SVT . DE CIMITEĪO . P(r)ISCILLE . VI
A SALARIA ⁝ STATVĒS : ŌĪ ĀNN : Ī FE

(1) Anastasi Bibliothecarii *De vitis rom. pontificum liber*, Romae, 1723, t. II, p. 189.

(2) Galletti, op. cit. t. I, pp. xxiv-v.

(3) Mai, op. cit. t. V, p. 46, n.° 2.

(4) Marucchi, op. cit. p. 321.

STIVITATIB; : (h)VI(us) : ECC : ĪDVLGĒTIĀ : T(r)IV̄ .
AGNOR(um) : (et) .III. Q(ua)T(ra)GENAR(um) : OĪB;
vote venientibus (1) [AD EĀ . DE *(sic)*

Ai grossolani errori di parole e di ortografia fa degno riscontro la rozzezza della paleografia, come mostra questo piccolo saggio, una rozzezza però artificiosa, sforzata come se tracciata da una mano che voglia imitare caratteri disusati e talora mal letti.



Questo sospetto di trovarsi dinanzi non ad una epigrafe originale, ma ad una copia abbastanza trascurata, diventa certezza se si osserva che i codici e le stampe che la riportano sono della fine del sec. XVII gli uni (2) e del sec. XVIII inoltrato le altre, mentre i codici e le stampe anteriori dànno un testo corretto e in qualche punto differente. Ora le varie lezioni di queste opere anteriori vengono a riunirsi in due gruppi, di cui l'uno fa capo all'Ugonio (3), al

(1) Questo rigo dové presto mancare; lo ha il cod. Vallic., ma già il Brutius dà la lacuna.

(2) Per i codici dell'Archivio Vaticano si può anche meglio precisare, il Bruzio morì nel 1696, come risulta da notizie biografiche nella sua raccolta, t. XXIV, c. 17, e in quella del Mellini si ha un'iscrizione del 1695.

(3) Ugonio, op. cit. p. 256. Veramente il testo è dato in italiano, ma tradotto così letteralmente da lasciar scorgere persino i casi dei nomi.

Baronio (1), da cui dipendono espressamente i codici del Doni, Marucel. A, 293, c. 87 B e Vat. Barber. 2756, c. 495, e l'Amort (2) e al cod. Senese C, X, 19, c. 213 B; l'altro al solo Filippini (3), da cui copiarono il Ciacconio (4) e i Bollandisti (5).

L'accordo di tre testi indipendenti del primo gruppo di fronte all'unico del secondo, il quale poi presenta tali ampliamenti che mostrano la vera intenzione di correggere le irregolarità sintattiche della iscrizione (6), non lascia incerti sulla scelta della lezione, che qui ricompongo.

Temporibus domni Sergii iunioris papae
recondita sunt in hoc sacro altari beati Sil-
vestri praesulis corpus et beati Martini cum
beatissimo Fabiano atque Stephano et So-
there martiribus ac pontificibus simulque
Asterio cum Sacratissima filia eius sancto-
que Cyriaco Papia Mauro Largo et Sma-

(1) Baronio, op. cit. t. XIV, p. 342.

(2) Amort, op. cit. p. 37.

(3) Filippini, op. cit. p. 77. Al suo testo è ispirata la versione in italiano dell'epigrafe esistente, fatta nel 1663.

(4) Ciacconius, op. cit. t. I, p. 610.

(5) *Acta sanctorum mensis martij*, vol. II, p. 512 e *Propylaeum ad Acta sanctorum mensis maij*, p. 131.

(6) Eccone la prova nelle varianti del Filippini:

(v. 2) ... corpora beati Silvestri et Martini pontificum. Item corpora beatissimorum etc. ... (v. 3) Sotheris martyrum ac praesulum. Adsunt etiam corpora Asterij et Sanctissimae filiae eius. Nec non corpora sanctorum Ciriaci etc. ... (v. 5) Item corpora Sisinij etc. ... (v. 6) una cum sanctis episcopis Quirino etc. ... (v. 8) Crescentianoque martyribus cum quibus adhuc reposita fuerunt corpora beatorum Sotheris, Paulinae, Memmiae etc. ... (v. 11) cum multis aliis utriusque sexus etc. ... (v. 13) Quorum corpora sacro altari illud ipsis dedicans collocavit. Sunt autem haec sanctorum corpora translata etc. ... (v. 14) et dictus Pontifex concessit singulis ad hanc Ecclesiam sanctorum Silvestri et Martini devote venientibus in festivitatibus istorum sanctorum tres annos et tres quadragenas de vera Indulgentia.

ragdo et sociis, Sisinnio atque Anastasio et Innocentio pontificibus una cum sancto Quirino ac Leone episcopis pariterque Artemio, Sisiano Pollione Theodoro Nicandro, Crescentiano martiribus cumque beata Sotere atque Paulina nec non Memmia Iuliana et Quirilla Theopiste Sophia virginibus atque martiribus et beatae Quiriacae viduae et beatae Iustae cum aliis multis quorum nomina Deo soli sunt cognita omnesque sub sacro altari dedicans collocavit . Haec sanctorum corpora translata sunt de coemeterio Priscillae via Salaria, statuens omni anno in festivitatibus eorum indulgentiam trium annorum et trium quatragenarum singulis ad ea devote venientibus.

v. 6. *Tutti i testi, meno il cod. Senese, dànno* Sanctissima, *anzi molti, come l' Ugonio, mostrano di averla presa per aggettivo; preferisco* Sacratissima *anche pel confronto colla lapide esistente.*

v. 10. episcopis *manca nel Baronio, ma è nell' Ugonio e nel cod. Senese.*

v. 15. *Il passaggio irregolare dall' ablativo al genitivo retto da un « corporibus » sottinteso non è dato dal Baronio, ma lo mostrano chiaramente il cod. Senese e l' Ugonio* « con la beata « Sotere ... et della beata Ciriaca vedova ». *Lo conferma l'epigrafe esistente.*

vv. 21-24. *Succintamente l' Ugonio* « Et concesse a ciascuno nelle lor festività tre anni e tre quadragene ».

v. 23. *Baronio ha* omnibus, *ma Ugonio e cod. Senese* singulis.

La iscrizione esistente differisce per ET B(e)ATISSIMO FABIANO errato invece di « cum etc. ... » nel v. 4, per il « T(ra)SON » del v. 9 mal letto da una forma abbreviata di « et sociis », per lo strano errore del

CONDITA al v. 20, per il FESTIVITATIB; (h)VI(us) ECC : del v. 25 di fronte alla concorde lezione dei testi « festivitatibus eorum », che del resto è più logico, giacché le « festivitates » sono propriamente dei santi e non della Chiesa, ma che forse fu provocato dal vicino « ad ea », che fu letto facilmente « ad eam ». L'HAC del v. 6 e l'AGNORVM del v. 25 sono semplici errori grafici, che mostrano però la trascuratezza del lapicida.

Riguardo al tempo in cui avvenne il rifacimento dell'epigrafe, che volle essere perfetto coll'imitare anche il carattere, non c'è da dubitare che esso sia la seconda metà del sec. XVII, quando in occasione dei grandi lavori di trasformazione del presbiterio l'iscrizione antica dovette rimanere danneggiata: la morte del Brutius, che la riportò nella nuova forma, avvenuta nel 1696 (1), è il termine certo « ante quem ».

Così stabilita l'esistenza di un'anteriore iscrizione medievale rimane a conoscere il luogo della basilica in cui questa era collocata, e tutti gli autori citati concordano coll'Ugonio nel situarla « a man dritta del « choro » (2) come pure rimane ad indagare il tempo, in cui essa fu scolpita.

Il De Rossi (3) l'assegna al sec. incirca XII, ma non sospettò affatto che l'attuale fosse una copia dell'antica iscrizione. Il dotto gesuita Papenbrok dedicò all'epigrafe un'acuta dissertazione (4) in cui osserva:

(1) Vedi addietro p. 430, nota 2.

(2) Il *Martirologio romano* al 31 decembre spiega: « Vetus « inscriptio incisa marmori intra cancellos eiusdem ecclesiae as- « servatur ».

(3) De Rossi in *Bollettino d'archeologia cristiana*, an. 1880, p. 10.

(4) Papenbrochius, *De corporibus seu reliquiis sanctorum in ecclesia Ss. Silvestri et Martini a Sergio II Romae collocatis* etc. in *Propylaeum ad Acta sanctorum mensis maij*, p. 131 e sgg.

« De eo lapide interrogatus eruditissimus Schelstratius, « eundem et alia similia veteris scripturae et sculpturae « monumenta studiosius anno MDCLXXXIII scrutatus « mihi asseruit XXII iulii omnino antiquum esse ... « contextum litteris gothicis: ... provide censuit fieri « posse ut marmor illud sculptum sit ibique posi- « tum saltem ex eo tempore, quo ecclesia ... anno « MCCLXXXXIIII tradita RR. PP. Carmelitis, no- « vum cultum recepit ... ». Tali conclusioni sarebbero da accettarsi con sicurezza se il Papenbrok, riportando l'iscrizione, non avesse trascritto il testo arbitrario del Filippini e ciò ci lascia dubbiosi se il dotto suo amico abbia visto l'originale o la copia; invece l'elemento più sicuro ci viene dall'epigrafe esistente per il fatto che la forma goticheggiante dei caratteri non si può assolutamente concepire in una copia della fine del 600 se non come un tentativo di imitazione dell'originale. Appunto in base ad essa io sono tratto ad avvicinarmi più al De Rossi che al p. Papenbrok ed assegnare la iscrizione primitiva ai primi del sec. XIII. Del resto che essa sia posteriore al sec. XI lo provano le osservazioni del p. Papenbrok sul contenuto dell'epigrafe (1) quando dimostra nella sua dissertazione che le prime indulgenze risalgono alle crociate e indulgenze così determinate sono posteriori di molto ad esse.

Giunto a questo punto posso con tutta sicurezza indicare la fonte dell'iscrizione, che serve per di più a giustificare certe lezioni (2) e certe irregolarità sintattiche, che potrebbero lasciare poco soddisfatti: è un

(1) Accenno anche l'altro errore, fatto risaltare dal p. Papenbrok, di considerare tutti i corpi santi come provenienti dal solo cimitero di Priscilla.

(2) Alludo specialmente al « Sacratissima » del verso 6.

brano della vita di Sergio II (1), copiato alla lettera salvo la inserzione di qualche santo, che mancava nel *Liber Pontificalis*, e le aggiunzioni finali del cimitero e della indulgenza:

« Et ad honorem omnipotentis Dei eiusdem beatis-
« simi Silvestri praesulis corpus cum beatissimo Fa-
« biano atque Stephano et Sotere martyribus ac pon-
« tificibus, simulque Asterio martyre cum sacratissima
« filia eius sanctoque Ciriaco et Mauro, Largo et Szma-
« ragdo et Anastasio et Innocentio pontificibus, una
« cum sancto Quirino ac Leone episcopis, pariter Ar-
« temio, Sisiano, Pollione, Teodoro, Nicandro, Cre-
« scentiano martyribus: cum quibus beata Sotere atque
« Paulina nec non Memmia, Iuliana et Quirilla, Teo-
« piste, Sophia virginibus atque martiribus et beatae
« Ciriacae viduae, cum aliis multis quorum nomina
« Deo soli sunt cognita, utrosque sub sacro altare de-
« dicans collocavit ».

La questione, che si proponeva il p. Papenbrok, se tale iscrizione medievale fosse la copia di altra più antica, che potesse risalire allo stesso Sergio II, si può porre soltanto per la parte che contiene il catalogo dei santi, e credo in verità molto probabile che in S. Martino esistesse scolpito un catalogo di reliquie in quella forma, che si vede ancora in simili epigrafi del sec. IX a S. Angelo in Pescheria, a S. Silvestro in Capite e nelle grotte Vaticane (2). Tale catalogo il diffuso biografo di Sergio II poté introdurre nella sua vita con leggere modificazioni per adattarlo alla prosa, e ciò spiegherebbe la singolarità del caso

(1) *Liber Pontificalis*, t. II, pp. 93-4. Duchesne nelle sue dotte note aveva già accennato a tal fatto.

(2) Tralascio a bella posta il catalogo epigrafico di S. Prassede, sopra cui dovrò trattenermi un' altra volta.

di trovare una lista così minuta di reliquie nel *Liber Pontificalis*. Però l'iscrizione originale non ha affatto relazione con questa supposta più antica, ma dipende esclusivamente dal testo del *Liber Pontificalis*; anzi l'averlo così scrupolosamente seguito alla lettera le impedì di scendere a quelle minute particolarità sulle reliquie, che sono così comuni e caratteristiche nelle epigrafi sacre del XII e XIII sec.

Non sarà inutile per la storia dell'epigrafe ricordare la diffusione che ebbe nel sec. XVII. I martirologi e numerose opere agiografiche la citano continuamente, ma la fama più larga le venne dalla sua clausula della indulgenza: attribuita senza un dubbio al mondo a Sergio II essa rimaneva il documento più antico e più prezioso della concessione delle indulgenze per opera dei papi. Il card. Pallavicino (1) la citava a testimonianza dell'antichità delle indulgenze nella Chiesa; il card. Bellarmino (2) la ricordava pel medesimo scopo come prova così sicura « ut nulla fingi possit suspicio « fraudis ». Ma il grande acume del battagliero p. Papenbrok, distruggendone la venerata antichità, ne scosse l'importanza, finché le discussioni che seguirono, a cui presero parte il Mabillon (3), il Pagi (4), e l'Amort (5), la spogliarono di tutta la sua gloria, di cui un ultimo lampo tornò a brillare ai tempi nostri col p. Palmieri (6),

(1) Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, t. I, p. 203.

(2) Bellarminus, *De indulgentiis* in *Opera omnia*, lib. I, p. 572.

(3) Mabillonius, *Annales benedictini. In praefatione ad V saec.* p. 16.

(4) Pagius, *Breviarium historico-chronologico-criticum*, t. II, p. 59 e sgg.

(5) Amort, op. cit. p. 35 e sgg.

(6) Palmieri, *Tractatus de Poenitentia. Appendix de indulgentiis*, p. 504.

mentre il Lea (1) accetta completamente le conclusioni del Papenbrok.

ANGELO SILVAGNI.

(1) LEA, *A history of auricolar Confession and Indulgiences in the latin Church*, vol. III, p. 133.



UN VESCOVO POETA DEL SECOLO XI
ALFANO DI SALERNO *

I.



lfanus Salernitanus episcopus et casinensis coe- « nobii monachus, vir in scripturis sanctis « eruditus et notitia ecclesiasticorum dogmatum ad « plenum instructus » (1).

« Huius vita talis extitit: in quadragesima nunquam « in lecto quievit, bis in hebdomade comedit, psalmi ab « ore eius non recessere » (2).

Questo monaco cassinese che si profondava nella contemplazione e nello studio del mistero divino, che nell' ascesi sentiva farsi leggera la carne, e levava la voce, vigile spirito, ebbro di una gioia sublime, a cantare l' immensità dell' Eterno, visse nel secolo d' Ildebrando e di Pier Damiani, in mezzo a quella battagliera società dell' Italia meridionale che tutta si rinnovava nel cozzo violento delle passioni e degl' interessi.

* Non sembri alieno dall' indole dell' *Archivio* questo breve saggio su l' opera poetica di Alfano. La cultura e la vita cassinese, specialmente nel sec. XI, sono così strettamente collegate con la storia di Roma e della Chiesa, che possono considerarsene come una parte non secondaria.

(1) Petri Diaconi *Opusculum de viris illustribus Casinensibus* in *RR. It. SS.* VI, 34.

(2) Petri Diaconi *De ortu et obitu iustorum Casinensium* in Migne, *Patr. lat.* vol. 173, col. 1111.

Il dominio greco era ormai ridotto alle pretese della corte di Costantinopoli (1); il principato di Salerno, giunto al colmo della potenza sotto Guaimario V, dopo avere per la spada del principe allargati i confini dalla valle del Liri a Reggio; dopo aver veduto nella sua capitale una nuova intensa vita di industrie e di commerci, che si rifletteva nel fasto della reggia splendida di ori e di broccati; dopo aver veduto rifiorire la scuola medica sotto il magistero di Guarimpoto, volgeva lentamente alla rovina. Assassinato Guaimario da' suoi congiunti, fors' anche per istigazione della corte bisantina, salito al trono dopo breve interregno il figlio Gisolfo, la penetrazione ora coperta, ora apertamente violenta dei Normanni nelle terre del principato era stata ininterrotta; un fratello stesso del principe militava tra le schiere del Guiscardo. Contro questo fu vano il soccorso bisantino o il favore papale: il principe stretto d'assedio per terra e per mare nella sua città, ridotto agli estremi, si arrese dopo lunga resistenza e fu spogliato delle sue terre (2). Né gli giovò nella sventura la benevolenza del pontefice. Era il tempo che Ildebrando conduceva infaticabile, ferreo nella sua volontà la lotta contro Enrico IV e i Normanni, contro il clero simoniaco e concubinario per la supremazia di Roma, per il trionfo dei rinnovati ideali di purità e di fede. In mezzo alla generale corruzione del clero, risorgevano nelle solitudini monastiche il sublime travaglio del mistero divino, la sete di una pura vita dietro le orme del Cristo, l' ansia e la speranza in un destino futuro, e si propagavano largamente oltre la

(1) CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, vol. I, p. 1 e sgg.

(2) SCHIPA, *Storia del principato longobardo di Salerno* in *Arch. stor. per le prov. Napolitane*, anno XII, 1887, p. 513 e sgg.; CHALANDON, passim.

chiusa cerchia claustrale, evocate con infaticabile ardore dalla parola e dagli scritti dei riformatori. Ma su in Montecassino, in vista della pianura del Liri, delle valli tante volte corse dai cavalieri Italiani e Tedeschi, Longobardi e Normanni, quando, sopito per poco il fragore delle armi, il monastero tornava nella solitudine e nel silenzio, i monaci, lasciati talvolta i dialoghi di Gregorio e i commenti sugli evangeli, si raccoglievano sui libri a studiare di diritto e di matematica, di medicina e di astronomia; si chinavano avidi e amorosi sul « De natura deorum », su Terenzio e Virgilio, su Ovidio ed Orazio, ad ascoltare la leggenda dell' antica madre che si faceva ora più grande; copiavano con le cronache di Paolo Warnefrido e di Erchemperto, le storie di Giuseppe Flavio e di Tacito (1). Era la pace, la tranquilla vita di pensiero e di amore, mentre durava negli animi il ricordo degli antichi fratelli raggiunti nel loro rifugio e dispersi dalle orde saraceniche (2), dei giorni oscuri ed impuri dell' abate Mansone (3). Ora Teobaldo, ora il pio Desiderio, vegliavano sui monaci curvi nella nuova fatica, e Grimoaldo e Leone figuravano col loro pennello ancora rude gli omiliari e gl' innari. Erano talvolta i nudi demoni rossi dalla coda attorta e dagli spaventosi occhi sbarrati, era spesso una fauna mostruosa di delfini, di grifoni, di cani rosati dalle grandi zampe, che corrono, s' addentano, si divincolano spasmodici in viluppi di tralci; ma tutte le pagine fiorivano di vivi colori, l'oro e la porpora mandavano un gaio barbaglio, ed ancora

(1) *Chron. mon. Cas. auct.* Leone in *M. G. H.* VII, p. 662, l. II, c. 53; *Chron. mon. Cas. auct.* Petro in *M. G. H.* VII, p. 746, l. III, c. 62.

(2) Tosti, *Storia della Badia di Montecassino* in *Opere complete*, vol. XIV, Roma, 1888, p. 57 e sgg.

(3) Tosti, p. 104 e sgg.

una volta, dalle scene dell' offerta, si levava umile e pia la parola di fede e d'amore dell'età nuova (1). Dovunque un rinnovato fervore di studi: ad Aversa, a Salerno, a S. Clemente di Casoria, a Montecassino (2); e si scaltrivano le menti nelle sottili dispute dottrinali, si raggentilivano gli animi e si volgevano ad una più serena contemplazione del mondo, si aprivano gli spiriti ad una più vasta visione della vita (3).

(1) CARAVITA, *I codici e le arti a Montecassino*, Montecassino, 1869, vol. I, pp. 168 e sgg., 269 e sgg.; PISCICELLI-TAEGGI, *Paleografia artistica di Montecassino*, Montecassino, 1876-1884.

(2) ALPHANI SALERNITANI ARCHIEPISCOPI, *Carmina* in MIGNE, *Patrol. lat.* 147, col. 1260: *Ad Guillelmum Monachum grammaticum*:

tot Averse studiis adauctum
oppidum;

Ad Gosfrit, episcopum Aversanum (col. 1259):

Aversum, studiis philosofos suis
in tantum reliquos vincit, ut optimis
dispar non sit Athenis;

Ad Transmundum puerum scholasticum (col. 1260), dove, dal cenno su Chieti e sul Pescara, pare si voglia indicare S. Clemente di Casoria.

Riguardo a questo rifiorire di studi sono caratteristiche le parole che Alfano fa pronunciare al Cristo nella *Oratio seu confessio metrica* (MIGNE, 147, col. 1253):

Me genus humanum patrium cognoscat habere
atque severum animum, cui complacet ire frequenter
ad studia plebem, feriatis nulla diebus
otia concedi.

Nelle citazioni, seguo la lezione dei codici Cassinesi 47, 109, 280, senza segnare a volta a volta le varianti.

(3) Per la cultura italiana in questo periodo v. in generale EBERT, *Histoire générale de la littérature du moyen âge en Occident*, tr. AYMERIC et CONDAMIN, t. III, Paris, 1889; GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi saeculis*, Berolini, 1843; DRESDNER, *Kultur-und Sittengeschichte der*

II.

Nato probabilmente da nobile famiglia, Alfano visse la giovinezza nella ricca e gloriosa Salerno di Guaimario V, fors'anche nel raccoglimento degli studi in Aversa (1); già entrato nel clero secolare e non ancora consacrato prete, si sottrasse colla fuga alle insidie che Gisolfo ordiva contro la sua famiglia per vendicare l'assassinio del padre, e fattosi monaco per le ardenti esortazioni di Desiderio, si chiuse prima in S. Sofia di Benevento, poi in Montecassino (2). Questi anni, a parte l'episodio tragico della fuga, furono il periodo lieto della sua vita; gli anni dei quieti studi e delle meditazioni religiose, nei quali conobbe gli amici che non l'abbandonarono più. Richiamato da Gisolfo in Salerno come abate del monastero Benedettino, eletto

Italienischen Geistlichkeit in 10. und 11. Jh. Breslau, 1890; Ronca, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei sec. XI e XII*, Roma, 1892; Novati, *L'influsso del pensiero latino sulla civiltà italiana nel m. e.* Milano, 1899; *Le origini* in *Storia letteraria d'Italia*, Milano, s. a. Per Montecassino in particolare cf. E. Caspar, *Petrus Diaconus und die Monte Cassineser Fälschungen. Ein Beitrag zur Geschichte des Italienischen Geisteslebens im Mittelalter*, Berlin, 1909, p. 3 e sgg.

(1) Non tratto qui di proposito la vita dell'arcivescovo; una biografia più ampia mi propongo di premettere ad una prossima edizione de' suoi scritti. Per la permanenza in Salerno v. Leonis *Chron. mon. Cas.* in *M. G. H.* VII, p. 701, l. III, c. 7; cf. la poesia *Ad Guidonem* in Schipa, p. 774, v. 3 e sgg. Della permanenza di Alfano in Aversa potrebbe essere un indizio la poesia *Ad Guillelmum*, str. 1 e sgg. (Migne, col. 1260).

(2) Leonis *Chron.* p. 701, l. III, c. 7. Per l'assassinio di Guaimario V, vedi Schipa cit. p. 540 e sgg. Che Alfano non avesse ancora assunto il presbiterato si arguisce dal fatto che prima di esser consacrato vescovo fu consacrato prete da Stefano IX (Leonis *Chron.* p. 694, l. II, c. 96).

infine arcivescovo (1), visse in mezzo ai torbidi: vide prima le terre dell' arcivescovato usurpate dai Normanni (2), poi per quel principe e con quel principe salernitano dal quale aveva temuto una vendetta, fu costretto al lungo ed aspro viaggio di Costantinopoli (3). Gisolfo chiedeva al lontano imperatore, le cui antiche terre d' Italia cedevano indifese alla giovane forza normanna, un soccorso per contrastare alla rovina, e ottenuto il soccorso, lasciava Alfano come suo mallevadore e tornava in Italia. Alfano fuggì e riparò presso Roberto Guiscardo. Seguirono alcuni anni di pace con Gisolfo, l' inaugurazione della nuova basilica di Desiderio (4), poi, mentre Salerno stretta per terra e per mare cedeva alle armi normanne e alla carestia, e Gisolfo, dopo aver resistito valorosamente nella rocca, privo delle sue terre, se n'andava in esiglio (5), di nuovo fu onoratamente accolto da quel Guiscardo che aveva maledetto nelle sue poesie e contro il quale aveva eccitato l'ardore del principe salernitano (6).

Di Gisolfo ebbe certo Alfano a dolersi, sia per le antiche insidie, sia per il viaggio in Oriente; eppure dovette allora rammaricarsi della rovina della creatura di papa Gregorio. Ma la sua sorte gli serbava più

(1) LEONIS *Chron.* p. 702, l. III, c. 8; cf. POTTHAST, *Reg. Pont. Rom.* n.[i] 4385, 4386.

(2) SCHIPA, p. 557 e sg.

(3) AIMÉ, *L'ystoire de li Normant*, ed. Champollion-Figeac, Paris, 1835, p. 128 e sgg. l. IV, cc. 36-39.

(4) LEONIS *Chron.* p. 718, l. III, c. 29 e sgg. Cf. la poesia di Alfano *De Casino monte* (MIGNE, 1234 e sgg.) sulla quale par ricalcato il racconto di Leone. Gli altri versi di Alfano, su la chiesa di S. Giovanni Battista in Montecassino, vedili in FALCO, *Sull' autenticità delle opere di Alfano* in *Bull. dell' Ist. Stor. It.* n.° 32, 1912, p. 5 e sg.

(5) AIMÉ, p. 243, l. VIII, c. XV.

(6) *Ad Guidonem* in SCHIPA, p. 773.

gravi amarezze, gli serbava, già presso alla morte, un dolore più grande: stretto al Guiscardo da' suoi benefici quando egli ancora non s'era conciliato col papa (1), vide gli amici suoi, Gregorio e Desiderio, travolti nel turbine delle fazioni e inimicati dalle necessità e dalle passioni politiche (2); vide il papato cimentarsi in una lotta impari contro l'impero, vide morire entro la cerchia della sua città il grande profugo, abbattuto dalla forza del barbaro che la spada di Pietro, l'anatema, non aveva domato (3).

III.

La politica, la religione, l'amicizia furono le fonti della ispirazione di Alfano (4).

In una elegia Alfano celebra la Salerno di Guaimario V, ne lamenta la decadenza, ne invoca il risor-

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, Venezia, 1721, vol. VII, col. 389; MURATORI, *Ant. It. M. Ae.* vol. I, col. 219.

(2) TOSTI, p. 238, lib. 3, c. 3.

(3) MARTENS, *Gregor VII, sein Leben und Wirken*, Leipzig, 1894, vol. I, p. 237.

(4) Esamino qui solo gli scritti che vanno attribuiti sicuramente ad Alfano (v. FALCO, p. 1 e sgg.). Non considero quindi le poesie che, edite dal Martinengo col nome di Alfano, non sono citate da Pietro Diacono, fatta eccezione per quella che comincia: « Gaudete justi mites et pacifici ». Nel ms. usato dal Martinengo la parte contenente queste poesie era forse intrusa da un altro codice: potrebbero essere indizio di ciò gl' « incipit » e gli « explicit » da cui esse sono accompagnate, poiché sia le poche poesie di non dubbia autenticità edite dal Martinengo, sia le rimanenti del cod. 280 ne sono prive. Le difficoltà talora insuperabili che s' incontrano nella datazione di tutti gli scritti, mi impediscono di seguire nell' esame l' ordine cronologico, ciò che sarebbe necessario per cogliere lo svolgimento delle idee dell'A. Della cronologia degli scritti mi propongo di trattare più minutamente nella prossima edizione. Ritorno,

gimento per opera di Guido, fratello di Gisolfo, e mostra come gloriosa mèta al giovane guerriero che ha provato il suo coraggio e la sua forza in Calabria contro i Normanni e in Sicilia contro gli Arabi, la con-

già che mi si presenta l' occasione, su un punto dell'articolo sull' autenticità delle opere di Alfano, dianzi citato. Affermavo colà (p. 5) che Alfano non scrisse una vita in prosa di s. Sabina e che il vocabolo « prosa » nel verso della poesia a Pandolfo:

Dulcius ut referunt carmina, prosa, metrum,

va inteso nel significato di sequenza. Un nuovo esame dei versi seguenti, specie dei due (MIGNE, col. 1221):

Conscripsi tandem pede liber martjris artes :
obsequio fuit hic res aliena mihi,

m' induce a ritenere col Giesebrecht e collo Schipa che, qualunque sia il significato del vocabolo, qui si parla di un' opera in prosa. Una vita in prosa di s. Sabina? Così pare si debba intendere dal contesto, sebbene non sia detto esplicitamente. Tuttavia, se non fraintendo il verso:

obsequio fuit hic res aliena mihi,

Alfano dice che quest' opera prosaica è qualcosa in più, all' infuori del comandamento di Pandolfo, e ch' egli l' ha composta sotto l' impulso d' uno studio di Cipriano

optime quo fertur scribere martyribus.

Non oso identificare la vita in prosa di s. Cristina, a noi pervenuta, con questo scritto che Alfano inviava a Pandolfo: tuttavia il prologo di quella ha molta analogia con la lettera colla quale Cipriano invia a Fortunato una collezione di testimonianze celebranti e incitanti al martirio (CYPRIANI *Ad Fortunatum* in *Corpus script. eccl. Lat.* Vindobonae, vol. 3, parte 1, p. 317 e sgg.). I versi per la chiesa di S. Giovanni Battista ch' io ritenni inediti e che non avevano richiamata l' attenzione dei precedenti studiosi di Alfano, né erano stati avvertiti dagli editori della *Bibliotheca Casinensis*, furono pubblicati nel primo fascicolo della *Miscellanea Cassinese* (Montecassino, 1897), che mi viene solo ora tra le mani.

quista del regno di Costantinopoli e il riscatto dei trofei della viltà greca (1); altrove il poeta esalta Gisolfo, lo paragona ad Augusto, a Mario, a Scipione, gli dice che la città esulta di lui, pensa le antiche glorie e aspetta di asservire per mezzo della sua spada gli Arabi e i Normanni, i Greci e i nemici loro (2); altrove ancora celebra l'opera di Ildebrando, lo esorta a disprezzare la parola degl' invidi e a lanciare l'anatema contro l'imperatore tedesco, lo esalta difensore ed illustratore di Roma (3).

Ma di fronte a questi componimenti nei quali è l'eco delle lotte politico-religiose che sconvolsero a quei dì la bassa Italia, quanta poesia di religione e d'amore è nella rimanente opera d'Alfano: una serie numerosa di celebrazioni anniversarie di santi, un ufficio per s. Sabina, una poesia sulla ricostruzione di Montecassino, alcuni versi per la chiesa di S. Giovanni Battista in Montecassino, una « confessio », una poesia in onore di tutti i santi, una « vita » e una « translatio » dei dodici Fratelli Martiri e un martirio in prosa di s. Cristina (4).

Le celebrazioni anniversarie non meritano un esame particolare: esse esaltano per lo più santi venerati nei luoghi dove Alfano visse e seguono di solito gli schemi convenzionali: l'occasione alla poesia, il racconto o piuttosto talvolta un'enumerazione rapida e scarna delle gesta del santo, quasi un richiamo a cose universalmente note, l'invocazione al santo e alla Tri-

(1) *Ad Guidonem* in Schipa, p. 773.

(2) *Ad Gisulphum* in Schipa, p. 772.

(3) *Ad Hildebrandum archidiaconum* in Giesebrecht, p. 42 e sgg.

(4) V. Migne, col. 1219 e sgg.; *Vita Ss. XII fratrum* in *Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 144 e sgg.; *Versus de ecclesia S. Johannis Baptiste* in Falco, p. 5 e sg.

nità, perché rechino la pace, perché diano forza ai fedeli di vincere la breve battaglia terrena e di levarsi all'eterna gioia del Paradiso.

Ma nella « Confessio » (1), nel carme che incomincia « Gaudete justi mites et pacifici » (2) e in quello per Montecassino (3) i temi non nuovi dell'ideale ascetico e della dolce vita futura ci si presentano in uno svolgimento più vario. Il « Gaudete justi « mites et pacifici » celebra da prima le anime beate nell'eterna contemplazione, esalta Dio, rappresenta la cacciata degli angeli, l'infelicità del peccatore non soccorso dalla grazia divina.

Sed felix ille, quem res istae possident:
mens bona, pectus purum, vita innocens,

il poeta soggiunge, e in questo pensiero egli immagina la venuta di Oderisio, di Teodino e di Trasmondo, gli amici suoi cassinesi, al cospetto di Dio. Anime pure, la Vergine Madre li accoglie, gli antichi fratelli raggianti li guidano a Dio e invocano d'averli compagni nella superna gloria degli angeli: ed ecco l'abbagliante candore della reggia divina, la luce delle schiere beate, l'ampio ascendere delle musiche e degli angelici cori nell'immensa gioia del Paradiso. « E là », Alfano dice ai fratelli, « ricordatevi sempre di me, placate per me il « Signore, sì ch'egli degni accogliermi tra le anime « beate e ch'io possa pur di lontano vedervi ». Così finisce l'Ognissanti.

La « Confessio » è da prima una lode del Cristo, poi un'angosciosa domanda sul perché del male terreno: ma il Cristo sferza l'anima vile che si tormenta,

(1) Migne, col. 1249 e sgg.
(2) Dreves, *Analecta hymnica medii aevi*, vol. 50, p. 336.
(3) Migne, col. 1234 e sgg.

che dispera e si accascia; le rinfaccia i suoi peccati, la punge alla lotta e le fa splendere una sublime speranza di gioia, finché l'anima si confessa tutta e prorompe in un' entusiastica esaltazione del Salvatore.

Nel carme di Montecassino il tema generale del peccato, della redenzione e dello stato dell' uomo sulla terra è collegato con un trapasso un po' semplice alla celebrazione del monastero.

Virginibus viduisque viris
coniugibus simul atque sacris
ordinibus patet aula poli
plus operantibus at monachis
notior hec solet esse magis.
Ecce Casinus abundat eis ...

e il poeta prende di qui occasione a descrivere il luogo, a narrare l' opera di Benedetto e poi la decadenza del monastero, a celebrare infine la ricca mirabile ricostruzione dell' abate Desiderio, la pia vita dei monaci in quella piccola cerchia vicina al cielo, simile al Paradiso nella bellezza primaverile, nella dolcezza dell'aria, delle musiche e delle preghiere salienti a Dio.

I versi per la chiesa di S. Giovanni contengono ancora una glorificazione di Montecassino, ma accompagnata da una scarna enumerazione di fatti del vecchio e del nuovo Testamento, che doveva servire probabilmente ad illustrare scene raffigurate sulle pareti della chiesa; i versi dell' ufficio di s. Sabina celebrano senza continuità di svolgimento il martirio e la gloria celeste della santa e ne invocano la protezione sui fedeli.

Opere di più lunga lena sono il martirio di s. Cristina in prosa (1) e la vita dei dodici Fratelli (2). Al-

(1) Migne, col. 1269 e sgg.
(2) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 144 e sgg.

fano racconta: fu un tempo a Roma nella nobile famiglia degli Anici una fanciulla bellissima, che dotta di tutte le arti e di tutte le scienze fin dagli anni giovanili, tocca appena l' adolescenza, disdegnosa delle dolcezze che le offriva la vita, abbracciò segretamente la fede di Cristo. Il padre suo, Urbano, prefetto di Roma, credendo ella volesse farsi vestale, l' affidò ad alcune compagne che le insegnassero i misteri ed il culto della dea; ma quando, un dì festivo, le compagne invitano Cristina alla celebrazione del sacrificio, ella apre l'animo suo, mostra con pacato discorso tutto pieno di testimonianze erudite l' inesistenza degli dei pagani, la divinità di Dio e del Cristo, distrugge gl' idoli e persuade al battesimo le compagne. Sopraggiunto il padre e veduti deserti i piedestalli, pieno di sdegno e di terrore domanda del sacrilegio; e un'altra volta serenamente Cristina prende a discutere di Dio e del Cristo, dell'impurità di Saturno e di Giove. Le parole non valgono; il prefetto, dopo aver tentato inutilmente di far fustigare la bellissima fanciulla protetta da Dio, la fa discendere in uno scuro carcere; e là viene piangente la madre, vengono imploranti le matrone perché abbandoni la sua fede e adori ancora gli Dei che Cesare adora, che soli fanno grande e potente la repubblica. Ma la vergine è ferma nella sua volontà; ella vede nelle tenebre apparire uno splendido angelo, ne ascolta la parola di fede: « misit me dominus Ie- « sus Christus cuius te famulam toto corde confessa « es[1] » e ne riceve il cibo dalle mani divine. Urbano muore, un demone coglie improvviso l'anima dannata. Il nuovo prefetto Idione infierisce con più acerba crudeltà, ma la vergine, solo assorta nell'ardore della sua fede, fatta sicura dalle angeliche apparizioni e dai miracoli che accompagnano il suo martirio, passa intatta a traverso tutte le prove: la ruota dentata si schianta

contro la folla curiosa, si spacca la vasca piena d'olio e di pece bollente, ella esce splendida dalla fornace ardente, le si risanan le ferite, indietreggiano innanzi a lei i due draghi suscitati da arte magica, rovina ad una sua preghiera il tabernacolo del tempio del Sole. Dopo tanto martirio, dopo tante meravigliose prove della sua potenza, Dio le concede la morte e la suprema dolcezza del Paradiso.

Il martirio metrico celebra le vicende della vita dei dodici Fratelli Martiri. Di nobile e ricca famiglia drumetina essi erano stati educati, in mezzo al paganesimo, nella fede di Cristo; giunti all'adolescenza, risoluti di liberare la città dal culto impuro, si presentano un giorno ai pontefici sacrificanti e colle parole e colla forza testimoniano la nuova religione contro i falsi dei. Confortati ed eccitati poi dalla parola di Cipriano, vescovo di Cartagine, a perseverare nella loro opera, muniti di un sovrannaturale potere, sanano d'ogni male la città. V'era tra gli altri in Cartagine l'unico figlio di una ricca e nobile vedova, che un demone travagliava con ispaventose visioni, con urla e tormenti. Donato, uno dei fratelli, viene, s'appressa al letto, colla sua preghiera libera il fanciullo e induce lui e la madre ad abbracciare la nuova fede. Ora incomincia la persecuzione: viene da Roma a Cartagine il prefetto Valeriano, manda a Drumeto il tribuno Vittore, e, guadagnato questo al Cristianesimo dalle argomentazioni dei fratelli, spedisce altri soldati che li conducano a lui. A Cartagine vengono fustigati, incatenati, chiusi in carcere, ma nella notte un angelo sfolgorante li scioglie dalle catene e porta loro la parola della sicura speranza. Nel pericolo d'una sommossa del popolo avverso alla sua crudeltà, il prefetto imbarca i fratelli su una nave: sopraggiunta una tempesta, da prima atterrito promette di farsi cristiano se riescono ad ottenere

la salvezza, poi, appianatosi mirabilmente il mare alla loro preghiera, rasserenato il cielo, rifiuta di mantenere il giuramento e dà a Giove solo il merito d'averlo scampato al pericolo. I naviganti giungono nel Sannio, dopo un doloroso viaggio lungo le coste della Sicilia e a traverso la Calabria e là soffrono il martirio raccomandandosi a Dio con ardenti preghiere e con iterate professioni di fede. Per la pia volontà del principe Arichi i corpi santi son trasportati alcuni secoli di poi con immenso concorso e fervore di popolo in S. Sofia di Benevento.

I componimenti agli amici, se anche tutti suonino di un medesimo accento mite e sovente scherzoso, spaziano in un campo più vario; ci portano in mezzo alla vita di Alfano, nelle sue relazioni e ne' suoi ricordi. Il monaco Roffredo l'ha consigliato di non sprecar tempo nelle leggere poesie giocose colle quali suole rallegrare la cerchia degli amici suoi, l'ha consigliato di scrivere in esametri la vita, il martirio e la traslazione dei dodici Fratelli Martiri: una fatica improba, ma Roffredo è tale amico che Alfano non gli può nulla rifiutare: gli invia l'opera e chiede in premio d'essere ricordato nelle preghiere (1). Pandolfo, vescovo marsicano, l'ha invitato a celebrare le lodi di s. Sabina: Alfano ha tardato troppo a sodisfare l'amico, ma ora gli manda un ufficio e due inni sulla santa, gli spiega come ha composto l'opera sua, gli parla a lungo del suo amore per lui, di amici comuni e li raccomanda e gli si raccomanda (2). Altrove è una parola di biasimo. Per celebrare il monaco Trasmondo, che al venir della primavera scende da Montecassino in S. Cle-

(1) Questi versi non sono una poesia a sé, ma un'introduzione alla vita dei dodici Fratelli.

(2) MIGNE, col. 1219.

mente di Casoria, e s' immerge tutto negli studi profani, egli invoca con sottile ironia le deità dell' Olimpo, e, dopo l' ironica lode ammonisce l' amico che la vera saggezza sta nel conoscere a fondo la professione monastica (1).

Un accento severo e sarcastico: la sola volta forse che lo zelo divino fa così aspra la voce di Alfano. Più frequente è la parola d'ammirazione e d'amore: in una poesia Alfano esalta Teodino, il pio monaco che, disdegnoso delle vanità terrene, s' è trasumanato nella contemplazione ed effonde tutta l' anima nella preghiera e nel canto, ne immagina l' assunzione in Paradiso tra i beati di Montecassino e ne invoca la preghiera (2); in un' altra poesia esalta la nobiltà di stirpe, la bellezza e la purezza di Goffredo, vescovo di Aversa (3); in un'altra ancora loda e celebra un ricco salernitano che ha abbandonato la famiglia, le glorie del foro, « il mondo che si gingilla con un fior di « rosa », per chiudersi in un monastero (4). A un amico suo, Guglielmo, che ha indossato la cocolla, Alfano domanda che l'abbia risolto a quel passo: egli ricorda anni lontani, erano in Aversa, si trovavano la sera dopo cena a chiacchierare insieme e l'amico — un ragazzo allora — rideva spensieratamente di quei monaci vestiti da corvi, di quella loro vita tutta obbedienza e privazioni. Il mondo è fatto per godere, diceva allora; i ricchi sono felici, giustamente felici; han tutto ciò che vogliono senza fatica. Eppure anch' egli, che apparteneva a una delle più ricche famiglie di Aversa, e in quella città, tutta piena di dispute filosofiche, aveva trascorso la giovinezza fra

(1) Migne, col. 1260.
(2) Giesebrecht, p. 46 e sgg.
(3) Migne, col. 1258.
(4) Schipa, p. 771.

gli studi profani, ora aveva indossato il saio nero. Ma il mondo insidia e tradisce chi gli s' affida; è come il leone della favola che, consigliato dalla volpe a imbarcarsi per dominare anche sulle acque, affamato in alto mare sbrana tutti i sudditi della sua corte, fuor che la volpe che con un' astuzia gli sfugge (1).

Un' ultima poesia tutta lieta di accenti amorevoli e scherzosi è quella per Attone, vescovo di Chieti, nella quale Alfano si lagna che l'amico gli abbia mancato a una promessa, e lo ammonisce e lo esorta per l'avvenire (2).

Per Attone, che morì trentottenne, Alfano scrisse anche l'epitafio, e altri parecchi ne scrisse: per un Giovanni, nobile salernitano; per Leone Romano; per Atenolfo, conte di Aquino; per Ulrico, vescovo di Benevento; per Bernardo, vescovo di Preneste, narrando le glorie e le colpe dei defunti, la nascita e la morte, per lo più in uno stile scarno, severo, dove non appare luce alcuna di passione (3).

Di tutte le poesie il solo « Gaudete justi mites et « pacifici » (4) è fondato su un principio ritmico: esso è composto di endecasillabi sdruccioli divisi in istrofe pentastiche con « homoioteleuton », e rende l'armonia d' una serie di trimetri giambici letti ad accenti grammaticali. Le altre poesie sono tutte d' indole metrica: in esametri è scritta la vita dei dodici Fratelli (5), il solenne inno per s. Pietro (6) e i versi per la chiesa

(1) MIGNE, col. 1260.

(2) MIGNE, col. 1259.

(3) MIGNE, col. 1263 e sg.; GIESEBRECHT, p. 51; SCHIPA, pp. 767, 772.

(4) Non tratto qui di proposito la prosodia e la metrica di Alfano; anche di ciò mi propongo di trattare diffusamente nella prossima edizione delle sue opere. Per il « Gaudete justi mites « et pacifici » v. DREVES, vol. 50, p. 336.

(5) *Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 144 e sgg.

(6) DREVES, vol. 22, n.° 390; vol. 50, n.° 258.

di S. Giovanni (1); in distici elegiaci alcune celebrazioni religiose (2), le poesie a Guido (3) e a Teodino (4), il discorso del peccatore nella « Confessio » (5) e gli epitafi (6); il carme di Montecassino (7) consta di strofe pentastiche di tetrametri dattilici catalettici « in disyllabum »; la poesia per Goffredo, vescovo d'Aversa (8), di strofe di due asclepiadei minori e di un ferecrazio; alcuni inni di strofe tetrastiche di dimetri o di trimetri giambici (9); la poesia ad Ildebrando (10) di strofe pentastiche, l'inno per s. Sabina, che comincia « Ad Patris decus optimi » (11), di strofe tetrastiche di gliconei; sono saffiche le vivaci poesie a Romualdo (12), ad Attone (13) e a Guglielmo (14) e gl'inni di s. Mauro (15) e s. Benedetto (16); asclepiadee la severa poesia a Trasmondo (17), il grave incitamento a Gisolfo (18) e alcune celebrazioni di santi (19); alcaica una poesia per

(1) Falco, p. 5 e sg.
(2) Dreves, vol. 22, n.° 113.
(3) Schipa, p. 773.
(4) Giesebrecht, p. 41 e sgg.
(5) Migne, col. 1249 e sgg.
(6) Migne, col. 1258.
(7) Migne, col. 1234.
(8) Migne, col. 1258.
(9) Dreves, vol. 22, n.[i] 321, 322, 323.
(10) Giesebrecht, p. 42.
(11) Dreves, vol. 22, n.° 414.
(12) Schipa, p. 771.
(13) Migne, col. 1259.
(14) Migne, col. 1260 e sg.
(15) Dreves, vol. 22, n.° 337.
(16) Dreves, vol. 22, n.° 85.
(17) Migne, col. 1260.
(18) Schipa, p. 772.
(19) *De S. Christina* (Dreves, vol. 22, n.° 114); *de Ss. Fortunato Gaio et Anthes* (Dreves, vol. 22, n.° 168); *de S. Nicolao* (Dreves, vol. 22, n.° 348); *de S. Sabina* (Dreves, vol. 22, n.° 412).

s. Mauro (1). In tutti questi componimenti, che, se si escluda quello per Goffredo, hanno modelli in Virgilio, in Orazio, in Catullo, in Seneca, Alfano dimostra buona conoscenza della metrica e della prosodia classica; egli introduce tuttavia molto spesso, secondo l'uso dei tempi, l'« homoioteleuton » negli emistichi degli esametri, — rompendone così l'ampia armonia, — negli emistichi dei pentametri, nell'alcaica, in alcune asclepiadee (2) e nelle strofe di gliconei, di trimetri e dimetri giambici.

IIII.

I. — Non un vasto mondo nuovo, non un forte carattere che improntì ed uniformi quest'opera poetica (3); il chierico che s'era fatto monaco e s'era ritirato nella solitudine di Montecassino riflette in quasi tutte le sue parole il nuovo spirito religioso de' suoi tempi. Alfano, che ha abbracciato la riforma, che nella sua vita di veglie e di digiuni, di meditazioni e di preghiere ha sentito il divino ardore dello spirito « qui « celum scandit carnis statione relicta » (4), getta qualche volta parole di sdegno contro:

> Satanas doctissimus arte nocendi,
> nam nec momento desistit perditus uno
> exercere nefas (5);

(1) Dreves, vol 22, n.° 336.

(2) *De S. Christina* (Dreves, vol. 22, n.° 114); *de Ss. Fortunato Gaio et Anthes* (Dreves, vol. 22, n.° 168); *de S. Nicolao* (Dreves, vol. 22, n.° 348).

(3) L'esiguità dell'opera di Alfano e la difficoltà di datarne i vari componimenti non mi permettono di seguire lo sviluppo del suo pensiero e della sua arte.

(4) *Vita Ss. XII fratrum* in *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 146, col. I A, dove tuttavia il verso è usato per indicare la morte.

(5) *Vita Ss. XII fratrum* in *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 149, col. I.

il dissidio tra l' impura vita terrena e l'anelito ad una spirituale perfezione non è in lui punto sedato, ma nel pensiero del primo peccato, dell' ultimo giudizio e della dannazione eterna, Alfano invoca come supremo rimedio la fede immortale, le preghiere e i digiuni, le opere di carità e la lotta incessante, non mai quella distruzione della carne che nel nuovo fervore parve ad alcuni contemporanei unica salvezza contro le tentazioni diaboliche (1).

Una sola volta forse nell' opera sua l' angoscia febrile per i peccati commessi e per l' eterna condanna che l' aspetta, un solo accento di terrore (2). È vecchio ormai, è un vecchio canuto e scarno che s'è travagliato nei digiuni, che è andato ramingo, e ha sentito il palpito dell' insidia e sul mare l'angoscia delle tempeste (3). Egli sta, piccola anima sbigottita davanti alla grandezza del Cristo e singhiozza :

pretereo vitiis letalibus omne creatum ;
  consiliis spes est, qui mihi prestet abest.
Quid faciam? quid agam? quo me, pater optime, vertam?
  ultimus ecce dies ille tremendus adest (4).

Il vecchio si rifugia in Cristo, a lui domanda ansante, tremante, come si può non peccare più, come si può cancellare tutto il male compiuto, che pesa sull'anima senza riposo, e perché, perché il mondo è tutto pieno di male, perché Dio non lo cancella. Cristo è l'Uomo-Dio che è vissuto sulla terra, che ha provato tutta l' amarezza della vita, il tradimento, lo scherno

(1) V. Dresdner, p. 293 e sgg.

(2) *Oratio seu confessio metrica* in Migne, col. 1249 e sgg.

(3) Dagli ultimi versi, in cui si parla di Gregorio VII e dell' imperatrice Agnese come ancora vivente, risulta che la poesia dovette essere scritta tra il 1073 e il 1077.

(4) Migne, col. 1250 d.

nell'ora più dolorosa, gli allettamenti dell'insidia, come tutti gli uomini, come questo vecchio che prega; e Alfano lo invoca: « o bone mi Jesu », gli parla, lo prega angosciato con tutta l'umiltà e con tutto l'amore.

Desidiose puer, quantum tibi prava voluptas
temporis eripuit, cum primo semper ab evo
usque senectutem tantis impune vacares
deliciis (1)

risponde il Cristo:

Iam dedisce, puer, puerilia verba tuisque
pone modum nugis: tua vota silentia longa
poscunt; fac sileas; nullum dabit emolumentum
copia dicendi (2);

« puer », quel vecchio scarno. Ma poi, questo severo Maestro, che dice all'anima sbigottita:

Me genus humanum patrium cognoscat habere
atque severum animum, cui complacet ire frequenter
ad studia prolem, feriatis nulla diebus
otia concedi, sudorem sępius illis
excuti et interdum lacrjmas, nec servat in umbra
nec fovet in gremio; tristari, flere, patique
grandia perpetitur (3),

questo severo Maestro, incita l'anima a lottare, le dà una ferma speranza, e allora il canto, così travagliato da principio, si allarga e si eleva in una esaltazione gloriosa del Cristo, si chiude con una preghiera di pace e d'amore per il pontefice, la pia imperatrice e il dolce amico Desiderio.

Che vari accenti in quest'anima religiosa: si atterrisce dei peccati, si esalta della grandezza divina, sferza

(1) Migne, col. 1251 A.
(2) Migne, col. 1252 C.
(3) Migne, col. 1253 B.

la sua propria viltà, narra con raccolto fervore la vita dei martiri, sicuro di armare e invigorire i soldati del Cristo alla lotta (1), immagina il Paradiso come una vicina certezza, scherza coi santi e dice a s. Mauro:

Fac quo rogatur nunc tua caritas,
nam juris hoc dat legibus equitas
debere quemquam pro patria mori;
tu vive, sed nos vivere fac tibi (2);

e dice a s. Matteo:

Utaris idem fac tuis, Apostole,
loco magistri, voxque si quid dissone
sonat, canente plebe, claro dogmate
tibi decenter, ut placet, sic corrige (3).

Non il terrore dunque ma un' immortale speranza nella salvezza: più puri, più vicini a Dio coloro che hanno respinto tutte le dolcezze mondane e si son ritirati nel silenzio di un chiostro a pregare, a meditare, a macerarsi nella penitenza: — Montecassino è il monte solitario donde sale a Dio un coro d'esultanza e di preghiera per i delitti del popolo, Montecassino è una immagine del Paradiso, — ma la grazia divina ha aperto a tutti la via della salvezza (4), la divina misericordia non respinge il peccatore pentito se anche egli abbia peccato mille volte (5).

Assidue vigila, noctesque diesque labora,
omne scelus populare manu, sitientibus austum,
tegmina da nudis, fer et esurientibus escam,
ablue te lacrjmis, emunda fletibus, omni

(1) Migne, coll. 1269-1270.
(2) Dreves, vol. 22, n.° 336, str. 7.
(3) Dreves, vol. 22, n.° 322, str. 4.
(4) Migne, col. 1234 e sgg.
(5) Migne, col. 1251 c, d.

evacua mentem vitio, virtutibus imple,
sint moderata tibi jejunia, lectio iugis,
psalmodia frequens, oratio sedula, nullum
te moveat vel solvat onus (1);

questa la parola del Cristo, e poi una parola di battaglia, la sana battaglia che affina gli animi forti, che esalta i buoni ed uccide i malvagi:

An forte vereris
quos tibi conspicuos dat imago sola bonorum,
quorum sunt animi veluti per somnia longa
vanaque delusi, quos ebore mundus et auro
compsit et argento? (2).

Ma che sono le pompe e le paure mondane, che è la breve sofferenza della vita e della morte di fronte all' eterna gioia del Paradiso? In mille terrifiche guise Alfano trovava descritta la dannazione del peccatore, eppure egli non rappresentò mai l' orrore dell' oltretomba infernale: al Paradiso, al Paradiso egli ritorna con le sue immaginazioni più dolci e più luminose, con più caldo impeto di desiderio. Si potrebbe dire che tra il male terreno, la dannazione e la gioia del Paradiso, egli si sia affisato soltanto lassù alla suprema speranza, là dov' è sicuro, compiuto il viaggio, di ritrovare i buoni fratelli che l' han preceduto nel chiostro e coi quali è vissuto in una spirituale comunione, i santi sulla vita dei quali ha meditato a lungo con spirito pieno di fede. Di qui tutte quelle sfolgoranti rappresentazioni della corte celeste, quelle meravigliose primavere di viole, di giacinti, di rose, quelle chiare acque correnti, quei profumi e quell'ampio ascendere di musiche dolci, di voci angeliche alla gloria di

(1) Migne, col. 1251 B.
(2) Migne, col. 1253 D.

Dio; di qui infine quella concezione non paurosa ma dolce della morte che fa immaginare gaiamente ad Alfano il giorno che Oderisio, Teodino, Trasmondo, gli amici suoi, saranno chiamati prima di lui davanti al giudice supremo, saranno accolti dalla Vergine, vedranno Benedetto, Mauro, i fratelli tutti e pregheranno per la sua salvezza (1).

II. — Nella lotta impresa da Ildebrando per la supremazia di Roma contro Tedeschi e Normanni, Alfano non ebbe esitanze: fautore ed amico dell'arcidiacono gli indirizzò, mentre ferveva la lotta, quel carme che è un grido di battaglia e di vittoria, che pare la riscossa di Roma contro la barbarie conculcatrice dell'antico dominio (2). Fors'anche per Ildebrando che saliva il soglio pontificio con l'anima piena di bellicosi disegni, incitò Gisolfo alla lotta contro i Normanni ed i Greci, fors'anche nel medesimo momento per distrarre Guido di Salerno dall'amicizia del Guiscardo e per guadagnarlo alla causa papale s'indusse a quel caldo appello di guerra contro i Greci vili, contro gl'invasori del regno di Costantinopoli (3).

Il viaggio di Alfano alla corte bisantina, questo sdegno con cui il poeta invocò più tardi ripetutamente la distruzione del regno di Costantinopoli (4), ci ricor-

(1) V. in ispecie il « Gaudete justi mites et pacifici » (Dreves, vol. 50, p. 336), la poesia a Teodino (Giesebrecht, p. 46) e il martirio di s. Cristina (Migne, col. 1269).

(2) Giesebrecht, p. 42 e sgg. La poesia potrebbe forse essere stata scritta intorno al 1064 al tempo del concilio di Mantova.

(3) Schipa, p. 772 e sgg.; cf. Chalandon, p. 237.

(4) V. *Ad Gisulphum* in Schipa, p. 772; *Ad Guidonem*, ibid. p. 773 in fine. Una poesia di Alfano per s. Niccolò (in Dreves, vol. 22, n.° 349) dice:

Te mirabiliter colit
laudat, magnificat Grecia nobilis,
immo totius orbis hec

dano Liutprando: l'ambasceria, la sicurezza e l'orgoglio con cui s'era presentato all'antica splendida corte, la delusione e la vendetta: il veleno dell'« Antapodosis ». Ma Alfano è antibisantino in gran parte per zelo papale: egli porta dal suo viaggio un tesoro di leggende (1) e la meraviglia per le bellezze vedute (2): nella vita non ebbe mai così ardente passione mondana da gettarsi nelle battaglie e negli intrighi del suo secolo: travolto ad ora ad ora dalle vicende delle fazioni, non fu mai capo di parte e non fece parte per sé, negli scritti è un'anima mite, serena e severa che in mezzo ai travagli della vita sta ferma ai suoi ideali di purezza e di fede e non rifugge dalle dolcezze terrene.

III. — Questo amico di Pier Damiani (3) e di Ildebrando fu sopra tutto un'anima mite: l'ideale ascetico e il terrore del male non lo tennero così da sot-

gaudet meta tibi munera solvere.
Mundi Roma caput suis
equalem celebrat semper apostolis,
cuius crebra juvamina
non multis precibus querit et impetrat.

Tuttavia non saprei dire esattamente a qual tempo risalga la composizione di questo inno. L'ultima strofe di esso (v. *Bibliotheca Casinensis*, Montecasssino, 1894, t. V, pars I, p. 38, col. 2ª):

Cum scriptore, *tuum* satis
romanum petimus *presbyterum* iuva
votis atque laboribus
respondens solito munere plenius

potrebbe far sospettare che il carme sia stato composto per uno degli anniversari di s. Niccolò caduti sotto il papato di Niccolò II.

(1) V. nota 3 e Migne, col. 1260 e sg.

(2) Sono probabilmente ricordo del viaggio in Grecia gli accenni alla chiesa di S. Sofia in Costantinopoli della *Vita XII fratrum* (*Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 155, coll. I-II); e del carme su Montecassino (Migne, col. 1238).

(3) Pier Damiani racconta di un imperatore cieco, che non trovando giovamento al suo male nelle medicine era ricorso alle preghiere ed era miracolosamente guarito, e soggiunge che

trarlo ad ogni dolce consuetudine di vita, i travagli delle lotte politiche non l'attristarono tanto ch'egli non levasse lo sguardo e non sorridesse alle serene apparenze del mondo. I comuni ideali, la comune vita monastica in mezzo alle agitazioni politiche, fors'anche il nuovo spirito che dai classici penetrava in quegli animi religiosi facevano fiorire l'amicizia in mezzo a quella società in perpetuo travaglio; ed Alfano quasi per una naturale reazione al torbido secolo nel quale visse, s'adagiò nell'amicizia con una dolcezza e un candore, direi quasi infantile, e scherzò, e sorrise ai confratelli che s'erano affinati con lui nelle veglie, nei digiuni e nelle preghiere, ne volle il consiglio, ne chiese il giudizio quasi incerto di sé, solo sicuro quando trovava il consentimento in quelle anime fraterne (1).

questo racconto era stato fatto ad Alfano a Costantinopoli (MIGNE, *Patr. lat.* vol. 144, t. 1°, lib. VIII, ep. V, col. 471). Nel codice Cassinese 359, c. 105 A è contenuta un'altra lettera di Pier Damiani intitolata: « Quomodo rationabilis anima ad per« fectionem veniat, quomodo etiam speciale Sabbatum colat » e colla soprascritta: « Alfano archiepiscopo et abbati Desiderio « P. peccator monachus indissolubile vinculum karitatis ». Essa comincia: « Vulgare est, dilectissimi, [c. 105 B] qua locupletes « quilibet uberibus divitiarum copiis non affluerent si pauperes « sibi vilia saltem munuscula vel exenia de suis reculis non of« ferrent. Et sepe deliciosum quemque tenue pauperis delectat « olusculum atque hoc protinus jacentem stomachum recreat, qui « scilicet eatenus quasi languens ad ipati juris eduljum nauseabat, « ut quid igitur ego licet incircuncisus eloquio, pauper ingenio « claros et eruditos viros verear alloqui cum idem ipsi nobiscum « non philosophorum sed discipuli sint utique piscatorum? Pre« sertim cum Paulus dicat: « Sapientibus et insipientibus debitor « sum ». Sed quid ego nuper a vobis carne non corde quietis amore « disiunctus speciale proposui Sabbatum colere licet super hoc « Sabbato cum sancta vestra prudentia succincte quid disputate ».

(1) Alfano, nella dedica della vita dei XII Fratelli, ricorda che l'amico Roffredo l'aveva ripreso di alcune sue leggiere poesie giocose (*Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 144).

Né questo solo è l'accento pacato nell'opera di Alfano: vi sorride anche la serenità degli studi, anche la dolcezza delle arti. Invero in una poesia egli dice che la gloria del Cristo non potrà ritessere lingua umana per arte di alcun magistero, che viene meno all'impresa la fine arte studiosa del retore, né più giovano ai filosofi gl'ingegnosi argomenti, coi quali credono di sapere ogni cosa (1). V'è fors' anche di più: l'ironica poesia a Trasmondo e il consiglio:

> Si, Trasmunde, mihi credis, amice,
> his uti studiis desine tandem,
> fac cures monachi scire professum
> ut vere sapiens esse puteris (2).

E se pensiamo a quale vana logomachia si dovevano spesso ridurre le dispute dottrinali ed erudite possiamo bene intendere questo disdegno. Ma se persino un riformatore ardente come Pier Damiani, che per la salvezza dell'anima ripudiava le eleganze e le dolcezze delle scienze e delle arti, pure ne sentì così forte l'influsso da indulgere più d'una volta all'ostentazione erudita ed ai fiori retorici (3), non recherà meraviglia che anche Alfano, così disdegnoso talvolta contro gli studi che allontanano da Dio e illudono gli uomini di sapere, si sia lasciato qua e colà trascinare ora a una mal celata, ora ad un'aperta ostentazione di scienza profana.

E proprio nella poesia a Trasmondo, di quegli studi riprovevoli dai quali vuol stornare l'amico, egli parla senza ripugnanza, vi si sofferma con amore, e dice di

(1) V. il principio della poesia per Montecassino (MIGNE, col. 1234).

(2) MIGNE, col. 1260.

(3) Vedi DRESDNER, p. 227 e sgg.

Aristotele e di Platone, della favola di Tarquinio il Superbo e della Sibilla, dell'aria palustre che infetta le terre di Chieti. Ma gli esempi son troppi: nel martirio dei dodici Fratelli, nella vita di s. Cristina (1), dove le lunghe disquisizioni dottrinali e apologetiche trascinano con sé tutta la mitologia pagana, tutta la storia di Roma che Alfano conosce; nella poesia a Teodino, dove la celebrazione del pio monaco che, dotto di arti e di scienze, ha gettato le vanità mondane per darsi alle pratiche devote, offre occasione ad Alfano, e non è difficile vedere ch'egli se ne compiace, di mostrare che ben sa quali problemi affatichino gli uomini, ch'egli pure vi si è a lungo affaticato (2). Abbiamo anche una riprova delle idee d'Alfano:

Fas ibi rethoricis fuit eius floribus uti
atque coloratis ludere sepe jocis,

egli dice discorrendo con Pandolfo di una sua opera prosaica, e seguita:

Nunc licet ut licuit scribentibus atque licebit
usus et hic morem legis habere solet.
Solvi non poterit res hęc rationibus ullis
si non solvuntur cętera jura simul.
Arbiter hęc sapiens tantum discernere debes
lętitię poterunt si tibi ferre locum (3).

All'incanto delle arti non fu chiusa l'anima di Alfano. Con aperta meraviglia Alfano celebra i mosaici che Desiderio ha fatto porre in Montecassino (4): a

(1) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 144 e sgg. passim; Migne, col. 1269 e sgg.

(2) Giesebrecht, p. 46 e sgg.

(3) Migne, col. 1221.

(4) Migne, col. 1237 b. Nel martirio di s. Cristina Alfano parla di una tribuna posta nel tempio del Sole e si compiace di descrivere lo splendore degli avori e dei marmi, la figura-

quelle musiche, a quei cori che per la sua chiesa si levavano negli anniversari a celebrare la gloria dei santi egli dovette sentire nell'anima una commozione profonda, dovette in quelle ore sognare la dolcezza del Paradiso. Quell'esultanza del popolo intonante le lodi dei martiri, quelle gaie note echeggianti per l'ampiezza del tempio egli si compiacque di rappresentare negli inni, e immaginò un Paradiso risonante di divine armonie, e celebrò Aversa (1) e Montecassino (2) per le musiche dolci degli organi, capaci di fermare il corso dei fiumi meglio della musica d'Orfeo.

IIII. — Le glorie di Roma che la tradizione popolare aveva conservato per secoli, che ora ridestavano nella memoria la rifiorente cultura classica e la più grande opera che il papato esercitava nel mondo sotto il governo di Ildebrando, vivono in Alfano pervase d'un sentimento profondo d'orgoglio e d'ammirazione. Roma è ancor signora del mondo (3), quanto è valore e saggezza è romano ancora (4). Il paganesimo, la religione di Stato che di Roma ha macchiata l'antica storia, non lo storna dalla sua ammirazione. Il prefetto, nella vita dei dodici Fratelli rimprovera Restituta, la madre dell'invasato, perché ha abbracciato il cristianesimo e le dice:

Evacuas leges quibus est et subditus idem
terrarum dominus Cesar (5),

zione di Apollo dalla chioma radiosa, che trapassa a veloce corso sul cocchio lungo i segni dello zodiaco (MIGNE, col. 1279); ma qui la descrizione è di provenienza puramente letteraria: Alfano ha ridotto e sunteggiato in prosa una descrizione di Ovidio (*Metam.* l. II, f. 1).

(1) *Ad Gosfrit* in MIGNE, col. 1258.

(2) MIGNE, col. 1237 B.

(3) *De Casino monte* in MIGNE, col. 1236 B.

(4) *Ad Gisulphum* in SCHIPA, p. 772.

(5) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 147 E.

e altrove, volto ai fratelli:

> talibus ipse fidem forsan nugis adhiberem
> ni Jovis auxiliis mundus confideret omnis
> illius et nutu Romana potentia semper
> mitteret indomitas sub fortia federa gentes (1),

e altrove ancora:

> dignos suppliciis decernimus omnibus illos
> qui contra patrias leges pia sacra refutant (2).

Ma Alfano, sulle orme tradizionali, ha dimostrato che Roma non poteva giungere a tanta grandezza per volere delle sue divinità; quelli che essa adorava erano antichi re saggi e potenti che dopo la morte avevano ottenuto culto divino (3); gli oracoli di Giove e d'Apollo erano stati opera dell'angelo, precipitato nel baratro infernale (4); e allora la grandezza di Guido e di Gisolfo che per il papato s'accingono a combattere i Greci e i Normanni (5), la grandezza d'Ildebrando che lotta contro l'imperatore tedesco (6) è la gloria di Scipione che ha salvato Roma da Annibale, di Mario e di Cesare che l'han condotta alla vittoria contro i Galli e i Germani. Quanta gloria ai difensori della patria! e Ildebrando difende quella repubblica di cui son segni gloriosi la via Sacra e la via Latina, il culmine del Campidoglio, potente seggio dell'impero: Ildebrando è un eroe romano che combatte contro la barbarie tedesca, le arti sue son quelle che fecero di Roma il mondo.

> His et archiapostoli
> fervido gladio Petri

(1) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 151 D.
(2) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 151 E.
(3) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 148 e sgg.
(4) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 148 E.
(5) SCHIPA, p. 772 e sgg.
(6) GIESEBRECHT, p. 42 e sgg.

frange robur et impetus
illius, vetus ut jugum
usque sentiat ultimum

egli grida all' arcidiacono, e allora quasi scorda il carattere pagano di quegli eroi e li immagina nelle oltreumane luminose regioni della pace, sereni per le imprese compiute in pro della repubblica.

V. — Se raccogliamo questi vari elementi che entrarono a comporre l'opera di Alfano, sentiamo una eco talvolta potente di tutte le passioni che agitarono il secolo undecimo. Sentiamo nelle sue parole un'anima assetata di fede e lottante contro la corruzione del mondo, un'anima tutta accesa del gran sogno politico d'Ildebrando, uno spirito che s'è avvivato sui classici, che s'è erudito con passione. Di elementi eruditi e di motivi tradizionali è tutta quanta pervasa questa breve opera: poesie echeggianti dei metri e delle parole d'Orazio, di Virgilio e d'Ovidio (1), giochi verbali, assonanze e vana pompa di ripetizioni e di amplificazioni (2), lunghe argomentazioni

(1) Giesebrecht, p. 53 e sgg.; Ronca, p. 364 e sgg. V. pure pp. 455, 465 e nota 4.

(2) Cito a mo' d'esempio: *Oratio seu confessio metrica* (Migne, col. 1250):

Mundus ab opposito nomen habere putem
mundus erat mundus mundus cum munda crearet,
immundus cepit sordibus esse hominis;

ibid. col. 1255:

verba Dei verbum visa videre dabunt;

ibid. col. 1249:

Arsit amore tuo qui te suscepit ovanter
hospitio princeps arsit amore tuo,
arsit amore tuo cujus nec in Israhel esse
equa fides potuit, arsit amore tuo;
. . . .
nemo sed ex illis arsit nisi cum voluisti:
si vis hoc et ego munere dignus ero,

intorno alla falsità degli dei pagani, all'essenza della Trinità, alle meraviglie del Cristo e al peccato origi-

sive fides fuerit sive spes aut amor idem
    quicquid eos iuvit gratia dico fuit.
Gratia dico dedit bona si mortalibus egris,
    vera quidem data sunt, gratia dico dedit;

ibid. col. 1250:

credere sic docuit cujus centesima pronis ...
credere sic docuit meretrix quo munda recessit ...
credere sic docuit qui flentis crimina lavit
. . . .
Quid faciam, quid agam cum non qui liberet adsit ...
Quid faciam, quid agam cum tanti judicis ira ...
Tu mihi quid faciam, tu consule, consiliator ...
Tu mihi quid faciam tu dic qui condita queque ...
Tu mihi quid faciam tu dic qui fluminis undam ...

ibid. col. 1254:

Dic, ubi sunt quos noveris alta
sede triumphantes populis dare jura subactis?
Olla fuere vitri, confracta est; grando liquata est;
fluminee bulle rupte sunt; umbra recessit,
fumus preteriit, nubes disparuit;

Vita XII fratrum in *Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 146, col. 1 B:

Filius immanes motusque ferebat acerbos
demonis;

ibid. col. 2 B:

re nos certamus in ista,
hic labor incumbit plus omni munere nobis,
ista placent, pluris facimus quam corpora mentes;

ibid. p. 147 F:

te tam deiectam, tam vilem, tam tenebrosam
numina fecerunt;

ibid. p. 149 D:

quantum sit mente minutus
dicere quis poterit statuas qui poscit et orat
atque die toto suspirat, supplicat, astat,
assidet illis sive stipem jacit aut libat?;

Ad Guidonem in Schipa, p. 774:

Totus in arma ruis neque te nisi congrua bellis
    premia delectant militieque loci;

nale (1); disquisizioni mitologiche, storiche e geografiche (2); forti eccitamenti alla lotta mondana ed esaltazioni di martiri, sonanti degli accenti di Commodiano e di Cipriano (3), degli accenti di tutta la lunga, vasta tradizione religiosa; visioni di Paradiso tutte splendide delle immagini di Prudenzio, di Sedulio, di Draconzio, di Venanzio Fortunato (4).

impetus, ira, furor, labor, impatientia, virtus,
  motibus his etiam proxima si qua manent,
hasta, micans galea, clypeus, lorica, pharetra,
  suntque tue sonipes, arcus et ensis opes.

Oltre che nei distici *serpentini* Alfano sacrificò alla moda nell'acrostico del carme a Pandolfo (MIGNE, col. 1219) e nell'inno alfabetico per s. Benedetto (DREVES, vol. 22, n.° 85).

(1) Sulla falsità degli dei pagani v. *Vita Ss. XII fratrum* in *Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 141, col. 1 C e p. 147, col. 2 F; sul peccato e sulla redenzione ibid. p. 146, coll. 1-2. Molti esempi offrono pure la *Confessio metrica* (MIGNE, col. 1249 e sgg.) e la *Vita sanctae Christinae* (MIGNE, col. 1269 e sgg.).

(2) Cito per esempio: nella *Vita XII fratrum* (in *Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 144 e sgg.) il richiamo alle imprese d'Annibale parlando dell'Africa (p. 144, col. 2); le disquisizioni mitologiche nella disputa tra Florenzio e i Fratelli (p. 145); in quella tra Restituta e il prefetto Valeriano (p. 147); in quella fra il tribuno Vittore e i Fratelli (p. 152); nell'ultima disputa tra il prefetto e i Fratelli (p. 153, col. 1); l'erudizione geografica nella narrazione del viaggio. Parecchi altri esempi si potrebbero trarre dalla vita di s. Cristina.

(3) V. p. 445, nota 4. Come di Cipriano, Alfano poté anche conoscere il libro spurio *De laude martyrii* (*Corpus script. eccl. Lat.* Vindob. vol. 3, append. p. 26 e sgg.) e il *De duplici martyrio* (ibid. p. 220 e sgg.). Vedi per tali eccitamenti e tali esaltazioni in ispecie: *Confessio metrica* (MIGNE, col. 1249); *Vita sanctae Christinae* (MIGNE, coll. 1269-1270); *Vita Ss. XII fratrum* (*Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 144 e sgg. passim).

(4) V. in ispecie *De S. Sabina*, str. 5 e sgg. (DREVES, vol. 22, col. 412); *de S. Sabina*, str. 2, 3 (DREVES, vol. 22, n.° 414); *de S. Christina*, str. 4 (DREVES, vol. 22, n.° 115); « Gaudete « justi mites et pacifici », str. 10 e sgg. (DREVES, vol. 50, p. 336); *Vita sanctae Christinae* (MIGNE, col. 1281 B).

Ma tutto ciò che a noi pare in quest'opera freddo sopraccarico erudito, inerte ingombro convenzionale, tale non uscì dalla penna di Alfano, e tale non dovette sembrare ai suoi contemporanei: nella condizione non agevole degli studi tutta quest'ampia erudizione storica, medica, giuridica (1) ch'era per gran parte nuova conquista, qualcosa di recondito che ritornava alla luce e collegava gli uomini della nuova età con le generazioni passate, dovette destare ammirazione ed interesse nei lettori contemporanei; le questioni dottrinali, lunga e sottile materia di dispute qua e là per le scuole, non dovettero certo dispiacere ai contemporanei di s. Anselmo e di Lanfranco; né le esaltazioni dei martiri e le esortazioni alla lotta lasciarono certamente fredde le loro anime. Esse non incoravano più i testimoni del cristianesimo contro le antiche impure credenze, né stornavano il popolo dagli spettacoli del circo: era secolo di riforma: si diffondeva un desiderio di vita pura e di fede profonda, si combatteva per la supremazia del papato e dell'impero: ed ecco la nuova lotta, contro la corruzione del mondo, contro le mi-

(1) Della scienza medica è forse qua e là qualche sentore ove Alfano accenna alle ulceri, ai tumori, agli unguenti (*Confessio metrica* in MIGNE, col. 1252); ai danni dell'aria palustre (*Ad Transmundum puerum scholasticum* in MIGNE, col. 1260). Di cognizioni sui vegetali e sui minerali son traccia le lunghe sfilate tradizionali di nomi di piante che ornano il Paradiso, dei nomi di gemme che sfolgorano nella veste di Lucifero (« Gaudete justi mites et pacifici », str. 6 in DREVES, vol. 50, p. 336; cf. *Ad Theodinum* in GIESEBRECHT, p. 49). Qualche nozione di diritto appare anche qua e là; così dove si accenna alle relazioni tra il devoto e il Cristo, tra il devoto e Dio, così in quel punto della vita di santa Cristina in cui si considera il caso d'una figlia che essendo venuta meno a' suoi doveri verso il padre dev'essere diseredata (MIGNE, col. 1275).

nacce e gli allettamenti dei più forti. Probabilmente Alfano, mentre narrava di s. Cristina e di s. Sabina, di s. Benedetto e di s. Mauro, pensava per contrasto ai deboli che le lotte de' suoi tempi avevano condotto alla defezione e al tradimento, di essi forse intendeva quando diceva amaramente:

> an non
> filius offendit, servus delinquit, amicus
> labitur? (1).

E quando nel martirio dei dodici Fratelli scriveva di Restituta, che aveva abbandonato tutte le sue ricchezze, che s'era spogliata dei monili d'oro e delle vesti di porpora, per adorare il Cristo (2); e quando celebrava s. Cristina che aveva preferito la palma del martirio alla vita ricca e ai dolci amplessi giovanili; quando con parole un po' rudi ed ingenue narrava tutto pieno di gioia e di meraviglia lo zelo dei devoti recanti a Benevento i corpi dei dodici Martiri, le larghe donazioni del principe e del popolo alla Chiesa (3), egli doveva pensare allo zelo che aveva condotto lui e tanti altri contemporanei a lasciar la vita dilettosa e ingannevole del mondo per il raccoglimento del chiostro; egli sperava probabilmente che le sue parole valessero ad acquistare nuovi proseliti alla causa di Ildebrando. Ed anche a quelle immaginazioni di un Paradiso tutto abbagliante di candide luci, tutto sorriso di prati fioriti, di limpide acque correnti, tutto olezzante, echeggiante di musiche, è ben vero che Alfano non giunse per formazione sua propria, ma a traverso una lunga tradizione poetica, pure esse rispondono ad uno

(1) In *Confessio metrica* (MIGNE, col. 1252 C).
(2) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 147 F.
(3) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 154 e sgg.

slancio sincero, ardente della sua anima e hanno così fervida dolcezza da indurci ancora a sognare.

V.

Alfano, che pur fu detto il Virgilio di Monte Cassino, non fu grande poeta. Arbitrari svolgimenti non dominati da alcuna necessità artistica, come nella vita di s. Cristina e nel martirio dei dodici Fratelli (1); schematica versificazione di fatti, come in alcune celebrazioni anniversarie (2); sciattezza e vana pompa verbale, come nella « Confessio » e nel martirio in prosa (3); intrusione erudita e disquisizioni dottrinali, ancora nel martirio in prosa e nella vita dei dodici Fratelli (4);

(1) Nella vita dei dodici Fratelli (p. 148, col. 1 A e sgg.) il tribuno Vittore incomincia il suo discorso imprecando: « O turba « deis invisa supremis » e dopo una fredda spiegazione evemeristica dei fratelli, dopo una disquisizione sulla divinità del Cristo, passa subito al cristianesimo, senza che abbiamo modo di seguire e sentire questo rivolgimento improvviso. Un caso analogo si ha nella conversione delle compagne di s. Cristina (Migne, col. 1271).

(2) V. *In laudem S. Christinae* (Migne, col. 1229, n.° 13); *de S. Petro* (Dreves, vol. 22, n.° 390); *de S. Benedicto* (Dreves, vol. 22, n.° 85).

(3) V. p. 468, nota 2. Sciatto in ispecie mi pare il principio della « Vita » (p. 144, col. 1):

> Unde nimis studuit tua nos revocare voluntas
> res levis hec, Roffride, fuit contenta meoque
> et paucorum judicio, quos nostra jocoso
> sepe levare solent multumque poemata risu;
> in quibus esse quidem valet omnis idoneus auctor,
> et facere poterit quod dicere convenit arte.

Sciatta pure, in genere, mi pare la « Translatio » (p. 134 e sg.).

(4) V. p. 470, nota 2. Grande ostentazione erudita è pure nella poesia a Trasmondo (Migne, col. 1260), e in quella per Teodino (Giesebrecht, p. 46 e sgg.).

trapassi bruschi o pedestri, come nella poesia per Guglielmo (1); discordanza tra l' onda metrica o ritmica e lo svolgimento del pensiero (2): questi i principali difetti che in Alfano ora distruggono il tentativo poetico ora ne spezzano la compagine in modo che nelle parti piuttosto che nello svolgimento generale vada cercata una voce viva e profonda. Ché se anche qualche celebrazione anniversaria, specie l' inno su s. Cristina che incomincia « Fontes perennis gratie » (3),

(1) *Ad Guillelmum monachum* in MIGNE, col. 1261:

Hec in antiquis puto lectitari
fabulis

serve ad introdurre tutta la lunga favola del leone e della volpe. Nel carme per Montecassino si parla da prima degli uomini saggi e pietosi, e col verso:

ecce Casinus abundat eis

si passa alla celebrazione del monastero (MIGNE, col. 1236 A). Nella poesia a Pandolfo (MIGNE, col. 1221) Alfano dice:

Vox tua me monuit pariterque monendo rogavit
laudes Sabine martjris ut scriberem

e a Roffredo nella vita dei dodici Fratelli (p. 144, col. 2 D):

Precipis historiam duodenum scribere fratrum
versibus heroicis veterem;

e nella medesima vita tutto il racconto della guarigione del demoniaco è introdotto coi versi (p. 146, col. 1 B):

Vim verbi non feret huius
languor: ad hoc teter tenuit quos spiritus artus
effugit obsessos, sanctisque dicata potestas
se quoque pellendi quod sit sermone, fatetur.
Hoc probat eventus. Quedam matrona senatrix ...

(2) È difetto assai diffuso specie nella *Vita Ss. XII fratrum*. V. anche *Ad Hildebrandum archidiaconum*, str. 1-2 (GIESEBRECHT, p. 46).

(3) DREVES, vol. 22, n.° 115.

il « Gaudete justi mites et pacifici » (1), la poesia per Romualdo salernitano (2), sopra tutto la « Confessio », nel suo tema semplice e grandioso dell' anima che si confessa di fronte al Cristo (3), sembrano disegnati con una maggior armonia e sobrietà, non sono immuni neppure essi dai soliti difetti. Pure chi legge a parte a parte l'opera di Alfano scoprirà qualche bellezza (4). Quell' anima ardente e severa sa trovare talvolta nell' ideale religioso accenti lirici caldi di un raccolto fervore, esultanti di devozione e di ascetismo. Nelle parole colle quali Alfano prelude al suo racconto su s. Cristina com' è sicura la fede nell' opera di serbare la tradizione gloriosa e di infiammare i guerrieri del Cristo alla lotte terrena (5); che spensierata gaiezza è

(1) Dreves, vol. 50, p. 336.

(2) Schipa, p. 771.

(3) Migne, col. 1249.

(4) Alcuni bei versi staccati si trovano qua e là: vedi ad esempio, nella vita dei dodici Fratelli, quando narra della loro famiglia e della loro educazione, e sta per incominciare il racconto delle loro gesta (p. 145 B):

> Instabat suprema dies fundique larisque;

la fine del mondo (p. 145 E):

> Cumque dies totum concusserit ultimus orbem;

la camicia di Nesso (p. 145 F):

> furialis amictus
> viscera dilacerat, flatum pulmonibus haurit;

la liberazione del demoniaco (p. 146 E):

> Finierat: subito fugiens ferus exilit hostis.

(5) Migne, coll. 1269-1270. Questo prologo ha una dignità classica, che ricorda a volta a volta il fraseggiare di Cicerone, di Sallustio e di Livio.

nel canto di povertà con cui si chiude il carme a Guglielmo:

> Sponte nunc coram vacuus latrone
> si volo, saltus per inhospitales
> canto securus rota me nec huius
> atra revolvet;
> non mihi marsuppia plena nummis,
> non honor desunt epuleque regum,
> dum ceres detur simul et caleno
> plena diota (1);

che ardore profondo è nelle parole colle quali il poeta invoca l' aiuto di s. Cristina dopo averne narrato la vita, il martirio e la morte mirabile (2); e nella « Con-« fessio » — dove anche il distico elegiaco bene rende colla spezzatura e colla concitazione del pentametro l'ansia del peccatore, e con l' ampio ondare degli esametri la severità e la sicurezza della parola divina, — quanto terrore in quell'anima che si confessa, che impeto di gioia, che grido d' entusiasmo quando la speranza di salvezza è sicura!

> O bone mi Domine, spes mea, lux o mea, Christe,
> qui vigor est verbis que medicina tuis (3).
> . . . .
> Christe deus, vite vere fabricator et alme,
> Christe deus, pulchri conditor atque boni.
> . . . .
> Pax mea, laus mea, spes mea, res mea, lux mea, Christe,
> glorifico, veneror te, benedico, colo,
> te solum letor, te solum gaudeo, solum
> amplector, cupio, diligo, quero, sequor (4).

(1) MIGNE, col. 1261.
(2) MIGNE, coll. 1281-1282.
(3) MIGNE, col. 1251 C.
(4) MIGNE, col. 1254 C.

Altrove, nell'ardore parenetico per la lotta terrena, nell'entusiasmo per le opere umane e divine quel cuore batte di vera passione, ed ecco l'invito a Ildebrando, perché fulmini l'anatema contro l'imperatore, ecco il grido a s. Pietro che un imperatore ha condannato alla morte:

Iam cape Romanum consul cesarque senatum,
ecce tibi cunctus servit sub sidere mundus (1),

dove il poeta con un forte volo fantastico immagina la prima lotta e il trionfo ultimo del cristianesimo.

Poi, l'anima travagliata si rasserena, dimentica il grande peso della vita in un gaio ricordo, in un ammonimento scherzoso, e allora Alfano scrive ad Attone:

Multa promittis, tibi que nocere
rite debebunt, neque te solutus
proteget risus nec honor juvabit
presulis, Atto.
Sacra mendacem canonum statuta
presulem damnant, vetat atque vulgus
legis in contractibus approbando
dicere quicquam (2);

allora Alfano scrive a Guglielmo:

Sepe te risu puer affluenti
nocte post cenam memini, Guilelme,
quam modo laudas nimis improbare
rem monachorum,
non sit effectus quod in his voluntas
ullius, saltim neque pro tuenda
lege naturę sine constituta
voce prioris,

(1) Dreves, vol. 22, n.° 390.
(2) Migne, col. 1259 b.

veste quod pulla referant volucrem
cui frui ljmphis toties negatur
in sua lactens quoties manebit
arbore ficus.
Divites tantum merito beatos
esse narrabas, quibus hic ad usum
factus humanum sine mole prestat
omnia mundus (1);

e qui la parola non più impacciata di dottrina fluisce tutta piena di vita e d'abbandono.

Altrove la lunga monotonia delle disquisizioni dottrinali e della pompa erudita è rotta da qualche felice scorcio drammatico. Ecco l'assunzione in Paradiso di Oderisio, Teodino e Trasmondo (2), la pacata risposta dei Fratelli all'offerta del tribuno Deodato:

Sancta choors risum tunc significando modestum (3);

la risposta all' insulto del prefetto:

Finierat: retulit Donatus verba quieto
pectore, corde pio, facie vultuque sereno (4);

la risposta di Restituta ai Fratelli:

Mater sic potuit quam festinantius inquit:
Ex vobis quoniam pendet mea vita salusque
spondeo facturam me jam quodcumque jubetis;
confiteor Christum vestrum, quod protinus omnis
nostra domus faciet, tantum mihi filius esto sanus (5).

(1) Migne, col. 1260 c.
(2) Dreves, vol. 50, p. 336.
(3) *Acta Ss. Boll. Sept. I*, p. 146, col. 1 c.
(4) Pag. 150, col. 2 e.
(5) Pag. 146, col. 2 d.

Ecco ancora la madre di Cristina che prega le matrone di indurre la fanciulla a desistere dal suo proposito:

Quid agat miseranda anus quo se vertat incerta est; appellare filiam incipit sed intercipit anhelitus vocem, quid velit ignorat, quidquid factura videtur displicet. Videt in gyro dispositas sedere matronas et unamquamque nominans appellat rogat obsecrat obtestatur uti materna pietate mote filiam sibi unicam reddant (1);

ed ecco infine il pilota della nave, recante a bordo quattro dei dodici Fratelli, che desta i compagni nella tempesta:

Flatibus horrisonis vasti maris unda procellis
intumuit, trepide navis tum rector in omnes
clamat ut evigilent pelagique protervia monstrat (2).

Altrove è qualche felice accenno descrittivo, ad esempio nei versi:

Alma dies rutilat toto celeberrima mundo
sanguine quam Petrus proprio decoravit in evum.
Ardua purpureis tinguntur templa triumphis

con cui s' apre il carme per s. Pietro, e che rappresenta il gaio trionfo dei parati festosi sulla facciata e nell' interno della chiesa alla ricorrenza anniversaria (3). Ma con fantasia quanto mai viva, con un vero fervore di desiderio Alfano descrisse gli splendori, le danze, le musiche, l'eterna primavera e la vita dolcissima del

(1) MIGNE, col. 1276 D.
(2) *Acta Ss. Boll. Sept. 1*, p. 151, col. 1 C.
(3) DREVES, vol. 22, n.° 390. O forse il verso rappresenta la chiesa avvolta dal sole in un bagliore di porpora nel giorno anniversario del martirio?

Paradiso (1); vivissima e dolcissima fra tutte le descrizioni quella per s. Cristina.

« Sed tu », egli dice alla santa, « o devotissima sponsa filii « Dei, amica patris omnipotentis jam habes quod voluisti, jam « obtines quod rogasti, jam frueris inenarrabili lucis gaudio intra « ardua divine majestatis secreta versaris ubi familiarius Deo gau- « dens cubantem in meridie sponsum juncta adolescentulae repe- « risti. Nunc per amoena convallium purpurei cespitis carpis flo- « rentes violas colligis immarcessibiles rosas, metis nardostacheas « spicas, tu modo secus aquarum decursus et vitrei fontis mar- « ginem sedens leni epithalamia murmure concinis. Tu inter « virgineos choros regio diademate illustrata refulges » (2).

Insigne rappresentante della cultura del suo tempo (3) e non vile poeta, anima più aperta alla serenità del cielo e del mondo che non alle fiere lotte che agitarono il suo secolo, più aperta in una mistica aspirazione alla luce del Paradiso che non atterrita dai pericoli terreni, tale pare a noi l'arcivescovo salernitano (4). L'opera sua poetica è in alcuni tratti più eroica e battagliera di quanto non sia stata la sua vita; egli desiderò di essere e fu forse veramente non tanto un fiero ministro del papa riformatore, quanto piuttosto il pio monaco quale lo rappresentò Pietro Diacono, quale noi lo cogliamo nell'amore per i fratelli, nelle sue mistiche luminose visioni.

(1) V. pp. 460, 461 e nota 1.

(2) MIGNE, col. 1281 B.

(3) Ad Alfano l'abate Desiderio diede incarico di scrivere la storia di Montecassino; ma egli diffidò delle sue forze (LEONIS *Chron.* in *M. G. H.* VII, p. 575). Ad Alfano pure Costantino Africano dedicò una sua opera (ibid. pp. 728-729, lib. III, c. 35).

(4) Vari giudizi su Alfano v. in GIESEBRECHT, p. 51 e sgg.; SCHIPA, *Alfano I, arcivescovo di Salerno* in *Cronaca annuale del Liceo Ginnasiale Torquato Tasso di Salerno*, Salerno, 1880, p. XXV e sgg.; DRESDNER, p. 203; NOVATI, *Influsso* ecc. p. 54.

« Huius vita talis extitit: in quadragesima nun- « quam in lecto quievit, bis in hebdomado comedit, « psalmi ab ore eius non recesserunt ». Giunto al fine della sua vita egli ebbe una visione: dal piccolo letto dove giaceva, vide sensibilmente una scala che giungeva fino al cielo: candidi angeli lo accompagnarono al sommo e lo levarono in alto in una casa abbagliante di luce. Egli stava per entrare nell' immensa letizia del Paradiso che la sua fantasia aveva tante volte e così dolcemente sognato. Intese ch' era il presagio della fine e lo disse ai fratelli. Morì pochi giorni dopo, il 9 ottobre 1085, ed ebbe sepoltura nel S. Matteo (1), ove, breve tempo innanzi, aveva composto le membra del grande pontefice.

GIORGIO FALCO.

(1) PETRI DIACONI *De ortu et obitu* in MIGNE, vol. 173, col. 1111. Per la data della morte v. FALCO, p. 5, nota 1.



Il Ruolo della Corte di Leone X

(Continuaz. vedi vol. XXXV, p. 219).

PRELATI DOMESTICI

III.

Il vescovo di Grosseto.

Era questi Raffaele Petrucci di Siena, figlio di Jacopo, fratello al famoso Pandolfo il quale, sotto apparenze republicane, signoreggiò quella città sino alla sua morte nel 1512, e della fiorentina Nanna Fantoni (1).

(1) La famiglia Fantoni di Firenze apparisce, nel 1176, come appartenente alle arti minori, e precisamente a quella dei vinattieri. Ebbe il priorato molte volte dal 1398 al 1529. Un Bernardo, giudice, fu tra i Ghibellini confinati nel 1268. Nel 1378, un Francesco fu dei Dodici Buoni Uomini pel quartiere di S. Spirito. Un Antonio di Fantone di Leonardo fu degli Otto di Balìa nel settembre 1452, ed un Gian Francesco nel 1512 (P. Idelfonso, *Delizie degli Eruditi Toscani*, Firenze, 1772-1776. Vedi indice). Un Marco Fantoni era dei Dieci nel 1497 (Villari, *Savonarola*, II, p. v); ed un Antonio, fratello della Nanna, fu condottiere di milizie fiorentine in soccorso di Siena nel 1522 (Titius, Hist. Senens. Bibl. Chigi, vol. 9, c. 75). Di questa famiglia nacque nel 1755 il poeta conte Giovanni Fantoni, più noto col nome arcadico di Labindo.

Nacque il 1472 o 1473 (1). Nulla si sa dei suoi primi anni; ma dalla sua profonda ignoranza, malgrado il molto ingegno naturale, e dalla sua corruttela, si può dedurre che o la sua educazione fu assai trascurata o la sua indole ribelle ad ogni disciplina.

Il primo ricordo che si ha di lui è la parte presa, insieme al padre, nel 1497, al vano tentativo di Piero de' Medici contro Firenze, per riconquistare il perduto dominio. Jacopo Petrucci, maggiore di età a Pandolfo, aveva molto contribuito all' innalzamento della famiglia (2) e per qualche tempo, ebbe la principale autorità nello stato (3); ma vedendosi sopraffare dal più scaltro o più fortunato fratello, fu preso dal desiderio di soppiantarlo. Tale motivo, favorito forse dalla parentela fiorentina lo aveva spinto a collegarsi con gli espulsi Medici, sperando dalla loro restaurazione, un potente appoggio alle sue mire (4). Queste, troncate a lui dalla morte, 25 settembre 1497, furono ereditate dal figlio.

(1) Dalla Bolla di nomina al vescovato di Grosseto, risulta che aveva venticinque anni; ma non è detto se cominciati o compiti.

(2) I Petrucci, secondo il GIGLI (*Diario Senese*, I, 208) derivati da un Petruccio di Cambio, risieduto nel supremo magistrato nel 1249, non cominciarono ad illustrarsi che nei primi anni del secolo XV, con ambasciate e podesterie. Essi appartenevano alle famiglie inferiori della nobiltà nuova (DOUGLAS, *A history of Siena*, London, 1902, p. 200).

(3) Nel 1488 Giacopo fu uno dei tre « Segreti » eletti dalla Balìa con pieni poteri (DOUGLAS, ibid. p. 201; MONDOLFO, *Pandolfo Petrucci*, Siena, 1899, p. 13).

(4) VILLARI, *Savonarola*, II, pp. VI, X, XIV. Nel processo di Lamberto de l' Antella, è il seguente brano della sua deposizione: « Iacopo è grandissimo partigiano di Piero de' Medici: « Pandolfo non è così ...; mi sono trovato presente che Piero « ha promesso al protonotario (Raffaele) figliuolo di Iacopo, che « se mai e' torna ... terrà sempre gente d'arme assai, e' quali « abbino a ubidire a Iacopo, per rispetto di levare lo stato a « Pandolfo e darlo a Iacopo; e gli ha promesso, se torna, di

Il giovane Raffaele ascritto all' ordine ecclesiastico, e già protonotario, nello stesso anno, fu nominato, sebbene appena venticinquenne, vescovo di Grosseto (1), quindi trasferitosi in Roma (2) fu accolto dal cardinale Giovanni de' Medici tra i suoi famigliari: abitava con lui (3), interveniva ai suoi più intimi affari (4), e, dicesi, ed è assai verisimile, che lo sovvenisse talvolta di danaro (5).

Quando sui primi dell' ottobre 1511 il cardinale si recò alla legazione di Bologna e Romagna, egli rimase in Roma, almeno per qualche tempo, quale agente di fiducia ed informatore. E, a giudicarne da qualche saggio, adempiva l' incarico con rozza ma lodevole schiettezza, che mostra l' intimità nella quale era col suo patrono (6). Certamente però lo raggiunse dopo

« fare ogni sforzo che potrà, per fare che Iacopo governi lui e « Pandolfo vadi sotto ; che come sanno le S.e V.e Pandolfo oggi « è il tutto ... et Iacopo che è il maggiore non può oggi quasi « niente, e sta male contento, et io più volte ne l' ho sentito « dolere ». La credibilità di tali affermazioni ha una potente conferma da quanto avvenne diciannove anni più tardi.

(1) Eubel, III, 179.

(2) Non si sa in quale anno, ma certo vi era stabilito nel 1503; Giustinian, *Dispacci*, II, 317.

(3) Ivi, III, 479. Questa coabitazione durò a lungo. Baldassarre da Pescia a Lorenzo de' Medici, 16 settembre 1514 (Firenze, Arch. St. Med. an. Princ. filza CVIII, c. 59).

(4) L' 11 aprile 1510 garantiva insieme a Giulio de' Medici, priore di Capua, la cessione o pignorazione fatta dal cardinale dei proventi del cappello cardinalizio, partecipava ad altri atti il 22 aprile, e il 21 settembre 1511 (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 10, c. 38; vol. 15, cc. 21, 75).

(5) A. Bardi, Seconda parte delle historie di Siena (Bibl. Chigi, c. 2).

(6) Con lettera 5 novembre 1511 informava il cardinale del malcontento di Giulio II verso di lui nei seguenti termini: « Parendomi mio debito, perché mé stato ditto, dirò come Nostro

la sua liberazione dalle mani dei francesi, e prese molta parte alla restaurazione medicea in Firenze. Precedette colà il cardinale (1) per preparare l'incruento colpo di stato del 16 settembre 1512; anzi, secondo uno storico senese, fu tra i primi ad occupare con le armi la porta del palazzo dei Signori (2). Per tali servizi ascese, naturalmente, sempre più alto nella grazia dei vincitori (3).

E non tardò ad averne segnalata prova. Dopo pochi mesi il cardinale de' Medici divenne papa Leone X; ed uno dei suoi primi atti fu di nominare il vescovo di Grosseto suo prelato domestico, e Castellano di Castel S. Angelo, incarico allora della più alta fiducia. Il 17 marzo 1513, soltanto cinque giorni dopo la propria assunzione al pontificato, volle dargliene personalmente il possesso, accompagnato da un corteo

« Signore più volte s'è dolto che V. S. Rev.^ma^ e sieda e non fa « nulla: con dire lui atende a tenere que' popoli in gratia nostra; « non ci basta; voliamo vada a Bolognia etc.; duolsi assai quella « non si fa stimare ne dire di se etc. San Vitale vi sabatè una « volta, rispose e dise: Padre Sancto s'io vi fusi, farei e direi « et ... Apresso Mons. Rev.^mo^ de Accoltis si duole che da quella « non ha aviso alcuno, poi parti Bernardo: ed et papa lo do- « manda speso se à nulla e lui non sa che dirsi, e si li dice; « io ò uno ciocho in Romagnia ... Bastivi: non poso scrivere « chi mella dito, che a posta mandò per me; vi ama asai; « avertite, avertite ... che ci è qua chi vi lavora ... » (Firenze, Arch. St. Strozziane, Filza VI, c. 114). Su questo argomento vedi Pastor, *Storia* etc. trad. ital. IV, p. I, p. 21, nota 3.

(1) Lettera di Alessandro Borghesi ambasciatore di Siena a Borghese Petrucci, da Firenze, 11 settembre 1512 (Siena, Arch. St. Legaz. e Commiss. XIV, 15).

(2) Tizio, ms. cit. VII, 209. Però di questo particolare non si ha raffronto negli scrittori fiorentini.

(3) Lettere dell'ambasciatore Borghesi del 20 e 21 settembre (l. cit.).

di cardinali (1). E presto le sue grazie si estesero anche ad un rampollo illegittimo di lui, Eustachio (2). Fu quindi un doveroso atto di riconoscenza il « di« gnissimo » arco trionfale che il Castellano eresse all' ingresso del ponte S. Angelo nel celebre possesso papale dell' 11 aprile (3).

I tre anni che corsero dal marzo 1513 al marzo del 1516 furono certamente i più tranquilli nella vita di Raffaele Petrucci, che ora come i suoi contemporanei, chiameremo semplicemente il Castellano. La sua carica non gli dava molto da fare; la città era in quiete perfetta: nessun timore di invasioni esterne; la guarnigione del fortilizio si componeva di dodici bombardieri: il cannone non tonava che a festa (4).

(1) Paride de Grassis, Diaria: Bibl. Casan. ms. 2144, c. 35; Sanuto, vol. 16, c. 57. Iacopo Salviati e Matteo Strozzi ambasc. fiorent. a Roma alla Balìa (Bibl. Vat.).

Leone X soleva usare simili gentili tratti verso i suoi bene affetti; così di sua propria mano vestiva il Bibiena dell'abito di protonotario, e fra Mariano della cocolla cisterciense, quando lo nominò frate del piombo.

(2) Con motuproprio del 6 maggio 1513, il papa lo nominò capitano di dieci balestrieri della guardia (Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 63, c. 38). Con bolla del 1° aprile 1514 riservò a suo favore, sebbene appena quindicenne, due precettorie dell'ordine di Rodi, con dispensa dal difetto dei natali, come « de episcopo « electo et de soluta genitus » (Arch. Vat. Reg. vol. 1016, c. 234), e glie le conferì il 7 aprile successivo, in forma di commenda sinché non avesse professato i voti religiosi (Hergenrother, *Regesta*, n. 7861). Gli conferì ancora una terza precettoria il 17 luglio 1515 (Arch. Vat. Reg. vol. 1093, c. 35).

(3) Vedi la minuta descrizione del Penni in Cancellieri, *Possessi* ..., Roma, 1802, pp. 67-68.

(4) Quel caro pettegolo di Paride De Grassis si è dato cura di ricordare che nell'ingresso degli ambasciatori di Siena per prestare l'obbedienza a Leone X, 8 giugno 1513, « quia Castel« lanus erat etiam patria senensis multas bombardas resonare « fecit et quidem plures solito » (ms. cit. c. 79).

Forse un po' di fastidio dovevano recargli i frequenti soggiorni che il papa faceva nel Castello, specialmente nella estate (1). Allora vi si riversava tutta la corte; era un brulichio di sfolgoranti assise: un continuo succedersi di cardinali, di ambasciatori, di personaggi di ogni specie, di corrieri da ogni regione, tra una folla variopinta di letterati, di artisti, di musici; e senza dubbio in quei giorni la responsabilità e le cure del Castellano non dovevano essere leggiere.

Ma ne era lautamente ricompensato. Il 19 luglio 1515, il papa « in pegno del suo affetto, e come « un primo frutto » (e con ciò glie ne preannunziava un secondo, la porpora) « delle fatiche della castellania » gli donava a vita l'uso della casa e della vigna, nel breve del Bembo detta « carranziana » (2), perché già proprietà di Pietro Carranza, arcidiacono di Calatrava e cameriere segreto di Alessandro VI (3). Molto desiderata da Lucrezia Borgia alla morte del proprietario,

(1) Lo faceva per desiderio di aria più fresca e migliore che quella del Vaticano, allora pessima e per fuggire le zanzare. « Fui heri a veder pransare il Papa in Castello: et con lui non « vi era in mensa se non il duca de Albania. Et dipoi pranso, « Sua Santità disse che le moschete lo havea facto partire de « palazo, et venir a star lie, et che meglio assai dormea la « nocte; de modo che se ne starà in castello sino al ferar « d' agosto » (Alfonso Paolucci al duca di Ferrara, da Roma, 11 luglio 1520. Modena, Arch. St.).

(2) BEMBUS, *Epistol. Leonis X nomine* etc. lib. 10, n. 46. Il fondo era prossimo esternamente alla porta Vaticana detta anche di San Pietro o San Pellegrino, presso a poco nella direzione della porta Angelica, recentemente demolita.

Il Petrucci ne prese possesso il 20 luglio per mezzo di Domenico Coletta, vicecastellano (Bibl. Ferrajoli, Protocollo del not. Ippol. De Cesis, ms. 424, c. 118).

(3) Notizie di questo personaggio si leggono in CANCELLIERI, *De secretariis basilicae Vatic.* Roma, 1781, IV, 703, 704, 1803.

ma, ottenuta dal fratello Cesare (1), fu poi aggregata al palazzo vaticano al quale era contigua (2). In quell' ameno luogo si sarà recato spesso il Castellano, per ricrearsi, senza il fastidio dei suoi dodici bombardieri, in quegli spassi ai quali era assai dedito e che talvolta gli procacciavano anche utile (3).

Sapeva però all' occorrenza occuparsi di arte sacra, e per ordine del papa sovraintendeva alla costruzione di una cappella nel Castello, dedicata ai santi Cosma e Damiano, protettori della casa de' Medici, e provveduta di un cappellano, il sacerdote Giuliano Ubaldini fiorentino (4). A questo però egli non avrà dato molta briga: perché era noto che « mai mostrò segno al- « cuno di religione, come se li conveniva, essendo per- « sona ecclesiastica » (5).

Ma probabilmente l' occupazione più grande del Castellano in quel triennio, fu una lite asprissima sostenuta col cugino cardinale Alfonso Petrucci per il possesso della abbazia di S. Galgano, presso Chiusdino

(1) Burchardus, ediz. Thuasne, III, 170.

(2) Nel presente ruolo è compreso come famigliare di Corte il « custos vineae de Carrantia ». In quel luogo solevano talvolta soffermarsi i nuovi ambasciatori prima del loro solenne ingresso in città. Così fecero il 9 decembre 1503 gli ambasciatori di Lucca e il 25 decembre 1504 quelli di Genova (Burchardus, ediz. cit. III, 318, 334).

(3) Per esempio, il 17 febbraio 1514, una Caterina, vedova di Evangelista Simeoni, romana, del rione Colonna, dichiarava avanti l' Uditore della Camera che « per il grande amore verso « il vescovo Raffaele Petrucci, Castellano di S. Angelo, e per « i grati servizi che ne aveva ricevuti » gli donava una casa nella via Magistrale presso Monte Giordano, riservandosi l' usufrutto a vita (Roma, Arch. St. not. Franc. Vigorosi, vol. 7, 153, c. 37).

(4) Roma, Arch. St. Mand. Cam. 1513-23, c. 21. Pagliucchi, *I Castellani* etc. Roma, 1909, p. 91.

(5) Bardi, ms. cit. c. 10.

nello stato di Siena (1). Non varrebbe la pena di parlarne, se per le circostanze personali dei contendenti, la controversia non avesse preso importanza politica. Curiosa ne fu l'origine: il 9 novembre 1513, il papa concedeva in commenda quella abbazia al cardinale Alfonso e tre giorni dopo al Castellano (2). Trattandosi di tali persónaggi e di così breve distanza di tempo, sembra inverisimile una semplice inavvertenza e si potrebbe pensare ad un artificio diretto a fomentare, per mire politiche, la discordia tra i due cugini; è vero che non ve ne era molto bisogno. Il governo senese, non volendo disgustare, per savie ragioni, né l'uno né l'altro dei contendenti, imitò il procedimento pontificio e, con un sol giorno di divario, accordò il possesso ad ambedue (3).

La lite che ne seguì tra i due cugini fu considerata in Siena come il preludio di una prossima lotta tra i due rami della famiglia Petrucci, e di una eventuale mutazione nel governo; se ne seguivano le vicende come indizio della loro rispettiva potenza e favore presso il papa (4). Borghese, figlio di Pandolfo

(1) Fondata circa il 1185 da monaci cisterciensi, al principio del secolo XVIII, era quasi in abbandono: scomparso il prezioso archivio: la bellissima chiesa ridotta a ricovero di animali. Fu concessa ai frati minori, ma, per mancanza dei necessarii restauri, nel 1789 abbandonata anche da questi. I maestosi avanzi furono recentemente dichiarati monumento nazionale (Antonio Canestrelli, *L'abbazia di S. Galgano*, Firenze, 1899; Gigli, *Diario senese*).

(2) Hergenrother, *Regesta*, nn. 5341, 5364. Lo strano fatto fu avvertito dal chiar.mo editore, che appose al secondo documento questa breve nota: « Disceptandum erit quomodo hoc « documentum cum docum. n. 5341 sequ. sit conciliandum ».

(3) Canestrelli, op. cit. p. 41.

(4) Se ne trovano ricordi in varii storiografi senesi, cominciando dal Tizio. Questi giudicava che il diritto fosse dalla parte

ed erede del suo potere ma non della sua abilità, era però ancora sotto la prudente direzione dell' esperto consigliere paterno, Antonio da Venafro. Verisimilmente per suo suggerimento comprese l' importanza della cosa e si studiò di indurre il fratello cardinale Alfonso ad una conciliazione. Quando questa parve raggiunta nell' aprile del 1514, ne scriveva al suo ambasciatore in Roma parole di viva soddisfazione (1). Ma, andata a vuoto, a quanto sembra, per la volubilità del cardinale, tornava ad interporsi. « Circa la causa di S. Galgano, « hora che è ritornato il Rev.mo » (card. Alfonso) « da Firenze, voglio esservi ad lungo con sua Sig.a, et « aprirli bene l' animo mio: et spero che ... si ri« durrà al debito, et a quanto parerà ad me. Pregate « il Castellano vogli, per amor mio, havere patientia « qualche giorno ... » (2). E veramente questa volta il cardinale si arrese e stipulò il 26 luglio 1514 una transazione col Castellano (3); ma non potrei giurare che sia stata l' ultima.

del cardinale, ma che il Castellano « familiaris Pontificis fuerat, « putabatque sibi cuncta licere, nec Pontificem votis suis relu« ctaturum extimabat, quia dum Florentiam introducerentur « Medici ab hispanis, sese nimium exercuerat animosus » (ms. cit. VII, 280).

(1) « La compositione facta infra il Rev.mo nostro e il Ca« stellano mi è stata summamente grata: et, per Dio, non so « se in questi tempi mi posseva occorrere cosa di maggior sa« tisfazione; perché la controversia loro mi era molto ad core, « per tutte quelle cause che voi medesimo possete considerare » (Siena, Arch. St. Carte Petrucci).

(2) Siena, Arch. St. l. cit.

(3) La sostanza dell' atto si riduce a tre capi: 1.° il cardinale avrà il titolo di abbate ed una parte dei beni ivi determinata; 2.° il Castellano avrà il potere effettivo sui monaci ed altra determinata parte dei beni; 3.° la collazione dei benefici dipendenti dall' abbazia si farà in comune. Testimoni all' atto, stipolato nel castello, furono Domenico Coletta, vicecastellano,

Il Castellano, come apparisce da queste lettere, malgrado la violenza del suo carattere, simulava amicizia per l' uomo che aspirava a rovesciare: e questi, se non era altrettanto simulatore, parrebbe che vi confidasse. Lo voleva intermediario nelle trattative di una lega che desiderava di stringere col papa: « lo studio « vostro » (scriveva al suo ambasciatore in Roma il 1° novembre 1514) « sia in procurare che la cosa si « tracti concordemente et coniunctamente per il car- « dinale et per il Castellano, che questo importa il « tucto » (1). Persino nel marzo 1515 ne invocava la difesa contro alcune trame di fuorusciti senesi, alle quali sembrava mescolato il fratello cardinale: « Circa « de li mali portamenti de lo amico non ne ho presa « molta admiratione, perché obedisce a la natura sua, « quale ci è ben nota: che sapete non fu possibile ad « alcuno tempo contentare né quietare il cervello suo ... « et non havendo facto intendere tal cosa al Castel- « lano diteglielo subito, et pregatelo che vogli prove- « derci et moderare il cervello de lo amico per quella « via li pare ». Ma ormai era vicino il momento che il Castellano poteva calare la maschera; nel marzo del 1516, la politica di Leone X lo traeva dalla quiete del suo fortilizio a più agitato campo d' azione.

M. Antonio Nini, segretario del cardinale. Chi avrebbe pensato in quel giorno che, dentro tre anni, il primo avrebbe condannato il secondo ad essere tanagliato e squartato vivo? (Roma, Arch. St. not. Franc. Vigorosi, vol. 1753, c. 175).

(1) E gli replicava il 2 decembre: « siate con il Castellano « che solleciti la pratica ... pregando Sua Sig.ia vogli fare quella « opera che speriamo. Portateli subito la sua lettera, et in nome « di questi patri et mio, la pregherete et suplicarete li piacci « curare questo nostro desiderio, quale ardentissimo et impor- « tante alla salute nostra, quanto possete cognoscere. Et essendo « tractato con prudentia et sollecitudine, come da Sua Sig.ia non « mancarà, non ci pare ci possi essere denegato ».

Lo scopo finale di quella politica, checché ne dicano coloro che non l'hanno compresa o per preconcetti, o per ignoranza di documenti, era di assicurare l'indipendenza papale nella indipendenza italiana con la cacciata di tutti gli stranieri (1). A questo, Leone X coordinava largamente scopi nepotistici o dinastici; tra i quali l'unificazione toscana sotto la signoria medicea mediante l'aggregazione di Siena e di Lucca a Firenze. Ma l'impresa era assai difficile per il senti-

(1) Questi lo avevano ben compreso: Ferdinando il Cattolico scriveva al suo ambasciatore in Roma, l'8 novembre 1514: « el fin del Pontifice es hechar a alemannes y a españoles de « Italia con la ida de Franceses: y despues, hechar a franceses, « juntandose con los de Italia y suiços para ella: pareciendole « que, hechados primero spañoles y tedescos, despues sera mas « facile de hechar a franceses de Italia » (Valencia, Arch. di Stato). E sette anni dopo, l'8 settembre 1521, Wolsey diceva agli ambasciatori francesi convenuti alle conferenze di Calais: « que, quelque myne que fist le pape, il ne vouldeoit pour riens « que icelluy roy catholique allast en Italie, et qu'il craignoit « plus les Allemans que les autres nations; toutesfois, il voul« drait bien, si faire se povoit, que tous les estrangers fussent « dehors, et que par les mains des ungs, on peust gecter les « autres oultre » (Le Glay, *Negot. deplom. entre la France et l'Autriche*, Paris, 1845, II, 511). Appunto quello che il Guicciardini narra di avere saputo dopo la morte di Leone dal cardinale de' Medici « conscio di tutti i suoi segreti » (*Storia*, lib. XIV); per gli stranieri non era un segreto.

Ed è notevole come essi indovinassero il pensiero di Leone, anche circa l'apprezzamento dei suoi vari nemici. Ecco quanto egli faceva scrivere al cardinale Bibiena il 4 aprile 1514: « Sua « Santità si risolve che più presto vorrebbe i Franzesi a Mi« lano, quando bene non fossino molto amici che lo Imperatore « o altri che dipendessi da lui, che hora se demostrassi amico: « perché con li Franzesi non si ha causa di havere sospecto « come de li Tedeschi: et quando pure volessino malignare, si « troveria a' casi loro molti rimedi che non si potriano trovare « facilmente con Cesare » (*Manoscritti Torrigiani*, ediz. Guasti, p. 106).

mento di autonomia vivissimo nei due piccoli stati e per l'appoggio che ad essi prestavano gli stranieri, desiderosi di mantenere divise le forze d'Italia per agevolarsene la conquista (1). Siena specialmente, oltre ad essere città imperiale, era sotto la protezione e potrebbe dirsi sotto il vassallaggio, di Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, mediante un recente trattato, 1 ottobre 1511, nel quale erano compresi Pandolfo Petrucci ed i suoi figli (2). Nondimeno Leone X, valendosi del bisogno che quel re aveva di lui per opporsi alla Francia, si era già provato di ottenerla per suo mezzo, insieme a Lucca; ma non vi era riuscito (3).

(1) È notissimo il biasimo del Machiavelli alla politica di Luigi XII per non avere difeso abbastanza i piccoli stati e specialmente per aver tollerato l'ingrandimento dello stato papale (*Principe*, capo III). Il Sig.[e] di Tavannes, generale ed amico di Francesco I, scriveva nelle sue memorie: « Pour la conquerir « (l'Italia) faut mettre toutes les grandes villes qui se prendront « en liberté; Rome, Gennes, Milan, Florence, Ferrare, Boulo- « gne, Sienne en extats populaires, se gardant les places fortes « voisines; ruiner les grandes puissances, exalter les moindres, « changeant les gouvernements en estats populaires ou aristo- « cratiques » (*Collect. Petitat.* Paris, 1828, XXIII, 223).

(2) Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, vol. 55, cc. 62, 67, 77, 78.

(3) Ferdinando il Cattolico, scriveva al suo ambasciatore in Roma, l'8 novembre 1514: « A lo que vas dize el papa de « Luca y Sena, que se podrian haver para et Magn.° Iuliano, « dezid a Su Santità que, por el mucho amor que le tengo, que « le desseo todo el bien y accrecentamento de sus parientes ... « pero, como los atras dias vos escrivi, esto de Sena y Luca « dudo mucho no escandalize a todos los de Italia » trattandosi di città libere, sulle quali il papa non ha alcun diritto; e lo consigli piuttosto a prendere Ferrara che è sotto il dominio della Chiesa ... Se il papa si mostra malcontento di tale risposta, gli dica che Siena è sotto la sua protezione e non può abbandonarla; quanto a Lucca se ne parlerà dopo conclusa la lega (Valencia, Arch. St.).

Il ritorno vittorioso dei francesi in Lombardia era un contrappeso alla preponderanza spagnuola ed agevolava la via. E però Leone X nel suo trattato di pace con Francesco I, 13 ottobre 1515, volle il patto che la Francia non dovesse ingerirsi negli affari toscani. E nel congresso tenuto in Bologna nel decembre successivo, ottenne dal monarca francese la promessa verbale di cooperazione all' acquisto di Siena e di Lucca (1). Poco dopo, 25 gennaio 1516, moriva il re cattolico, al quale succedeva un giovinetto quindicenne, in circostanze difficili; era il momento di agire. Mettere quello stato in mani sicure per disporne secondo i propri disegni: sostituire o sovrapporre la protezione papale-medicea a quella di Spagna: preparare insensibilmente una futura annessione a Firenze, tale fu in quel momento il concetto di Leone. Siena era avvezza da circa venti anni alla supremazia della famiglia Petrucci; ma Borghese, che allora la rappresentava nel potere, sia per la sua dappocaggine, sia per animosità di fazioni, era divenuto assai impopolare; perciò fu stabilito di provocarne la cacciata (2), e di sostituire in suo luogo il fidato Castellano. In questo modo si voleva che di fronte all' Impero e alla Spa-

(1) Tale promessa fu confermata dal re tre anni dopo in occasione di un nuovo trattato col papa. Vedi le lettere del cardinale Medici al cardinale Bibiena del 9 giugno 1518 e 19 febbraio 1519 (*Manoscritti Torrigiani*, ediz. Guasti, pp. 258, 364). Nel trattato, rimasto ineseguìto, del 14 gennaio 1521, da me trovato nell' Archivio Vaticano, era convenuta la consegna di Lucca a Firenze; e così in quello con Carlo V, 8 maggio dello stesso anno.

(2) Circa le relazioni tra il papa e Borghese sino alla risoluzione definitiva della sua cacciata, e circa altri importanti particolari, si hanno molti documenti negli archivi di Siena e di Firenze; ma mi è sembrato superfluo di usarne ora.

gna, l' impresa potesse rappresentarsi come nulla più che il trasferimento del potere da un ramo all' altro della stessa famiglia (1).

L' esecuzione fu rapidissima, improvvisa. Il 5 marzo 1516, Borghese era alla caccia, quando fu avvisato che si avvicinava il Castellano con un buon nerbo di fuorusciti, con alcune milizie fiorentine e duemila fanti e duecento cavalli, condotti da Vitellozzo Vitelli. Convocò il Consiglio generale per il giorno seguente, ma pochissimi vi accorsero; lo riconvocò il giorno successivo: propose di resistere: nessuno rispose: abbandonato

(1) Così appunto il nuovo governo rappresentava l' avvenimento. Il 28 marzo 1516 assicurava l' imperatore Massimiliano « non essersi per il Rev.^{mo} prefato (il Castellano) curato altro « che la universale satisfatione, et il iusto, honesto et pacifico « vivere de li cittadini, coniuncto con la inviolabile observantia « de la fede et servitù nostra inverso di Sua Maestà, per li ser- « vitii de la quale ci offeriamo più che mai disposti ... ». Il 18 aprile 1517, protestava al re di Spagna: « Et perché in la « città et presente stato non si è facto alcuna immutatione, salvo « lo exilio di Borghese Petrucci et Fabio suo fratello, el che « si è facto per quiete universale della città, salute della patria « et bene essere non solo di tucti li altri cittadini, ma « etiam » « de la casa medesima de li Petrucci ... » (Siena, Arch. St. Notule agli ambasc. 31, 3, cc. 176, 184). Ma se persino il buon Tizio capiva che « Pontificis et Florentinorum consilium erat « Senensem statum ab Hispaniae rege disiungere et secum u- « nire » (ms. cit. VIII, 13), molto più doveva capirlo chi vi era interessato. Il 26 marzo, l' imperatore Massimiliano chiedeva al conte di Carpi suo ambasciatore a Roma informazioni minute « circa res senensium ... et eis statim providebimus: sunt enim « nobis maxime cordi » (Vienna, Arch. St.). E dieci anni dopo Carlo V, nel famoso manifesto di Granata contro Clemente VII, dichiarò che Leone aveva cacciato Borghese « eamdem Rem- « publicam Senensium unire satagendo Reipublicae Florentinae, « ut inde magis Imperii vires in Italia debilitari, seu verius, con- « servari possent » (Lunig, *Codex Italiae* etc. III, 2001).

da tutti, fuggì la notte stessa (1). La mattina seguente entrava Eustachio Petrucci, il figlio del Castellano, con sessanta cavalli, incontrato da due ambasciatori e due mazzieri della republica (2) ed il giorno appresso, il Castellano stesso, acclamato dalla moltitudine, come liberatore della patria, festeggiato da poeti (3). Il cangiamento di governo era compiuto senza una goccia di sangue (4).

(1) Titius, ms. cit. VIII, 12-14. Borghese si ricoverò a Napoli. Lorenzo de' Medici aveva ordinato a Iacopo Corsi, capitano della ordinanza fiorentina, di catturarlo: ma troppo tardi. Questi gli scriveva il 9: « alla avuta di V.ª Sig.ª mandai a pigliare tutti « i passi della maremma, di Campiglia, et Pisa et casi da Fu- « cecchio et par tuto quelle vie che si fosse potuto ritirare a « Lucha » (Firenze, Arch. St. Med. an. Princ. filza 123, c. 29).

Nello stesso momento Lorenzo diceva all' ambasciatore di Siena in Firenze: « ce ne rincresce assai per averlo amato da « fratello, benché in molte parti havessi mancato ». Il card. Bibiena « dimostrò dolersi ... narrando quanto s' era portata bene « la Sig.ª Rev.ᵐᵃ del cardinale (Alfonso Petrucci) nella assum- « ptione del Pontefice: et qui se extese assai ». L' unica schietta fu l' Alfonsina, madre di Lorenzo, la quale « subiunse era molto « più ragionevole che Siena fussi governata dal Castellano che « da Borghese, confessando di avere achonsentito ad questa « impresa ad questo effecto ». Giovanni Martini alla Balìa di Siena, da Firenze, 9 marzo 1516 (Siena, Arch. St. Med. an. Princ. filza 123, c. 343).

(2) Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, vol. 55, c. 71. Il giorno 14, sebbene appena diciassettenne, fu nominato capitano del presidio (Ibid. vol. 56, c. 3).

(3) Merita di essere ricordato « Iani Damiani senensis ad « Raphaelem Petruccium, Episcopum Grossetanum et arcis Adria- « ticae *(sic)* custodem de libertate patriae congratulatio ». È un buon numero di distici, dai quali si apprende che « Libertas « jam prisca redit cum Palladis arte »; e si afferma dal Castellano: « Par in te probitas ingeniique vigor ». È vero che il poeta era stato tenuto in carcere da Borghese parecchi mesi e minacciato di peggio (Titius, ms. cit. VIII, 19).

(4) Il Castellano ne dava notizia a Lorenzo de' Medici con la seguente lettera dell' 11 marzo: « Per Fabritio (Pellegrino)

Seguì la solita commedia dei rivolgimenti italiani di quel tempo. Il Consiglio generale, per così dire un plebiscito, conferì al Castellano piena autorità di formare una nuova Balìa, che egli nominò il 14 marzo, componendola di novanta membri, in ragione di trenta per ciascuno dei tre « monti » nei quali era divisa la città, cioè dei Nove, del Popolo e dei Nobili (1). Questa immediatamente rimise la massima parte dei propri poteri a lui stesso, coadiuvato da alcune commissioni di cittadini, secondo i vari affari (2); ma dodici giorni dopo, considerate le circostanze e « pro salute « reipublicae », incaricò il Castellano di scegliere dal proprio grembo, in quel numero che egli credesse, un comitato permanente, il quale presieduto da lui avesse tutti i poteri della Balìa, eccetto tasse, prestiti ed alleanze; e il Castellano lo nominò immediatamente componendolo di quindici membri (3).

Ma ciò non bastava ancora ad appagarlo. In una adunanza di Balìa, tenuta il 22 aprile, presenti ottantacinque membri su novanta, un giovane medico del partito popolare propose che si affidassero al solo Castellano tutti i poteri della Balìa, eccetto tasse, prestiti

« receveti lettere di V.ª S.ª et intesi el contenuto. Harete inteso « come siamo entrati, Idio gratia, senza alcuno scandalo et « cum grandissima alegrezza di tucti questi cittadini: li quali « sommamente ringratiano V.ª S.ª del favore prestatone a fare « tale effecto. Mi aricomando a V.ª S.ª mille volte. Né prendete « admiratione che di mano propria non scriva; perché in questo puncto sono occupato con el sig.r Alberto da Carpi, ora- « tore della Cesarea Maestà. In brevi giorni ci parleremo in- « sieme. « Quam ad vota » etc. Raph. de Petrucciis Ep.us Crosse- « tanus et Castellanus » (Firenze, Arch. St. Med. an. Princ. filza 123, c. 34).

(1) Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, vol. 56, c. 3.

(2) Ibid. c. 5.

(3) Ibid. c. 8.

ed alleanze, per tutta la durata della Balìa in carica. La proposta fu appoggiata fortemente dal giureconsulto Luca Martini, dello stesso partito, con argomenti filosofici tratti principalmente da Aristotile; concludendo che allo stato era molto più utile il governo di uno solo che di molti. Ma l' opposizione, per dirla alla moderna, era assai numerosa; la proposta cinque volte messa ai voti era stata respinta. Il Castellano, sebbene si trattasse della sua persona, contro l' uso costante, assisteva alla seduta: col capo inclinato sul petto, ora si mordeva l' indice destro, ora lo scoteva: poi tornava a morderlo. Era prossima la notte: i principali oppositori, avvedendosi dall' atteggiamento del Castellano che egli era risoluto a vincere in ogni modo, cominciarono a temere « di qualche scandalo » (come si esprime il Tizio, autore di questa grafica descrizione) o, in termini più semplici, di essere arrestati o trucidati, e la proposta fu approvata: ma con un solo voto di maggioranza. I ringraziamenti del Castellano furono queste brevi parole: « Io faccio per bene vostro » (1). Così entrato in Siena con la bandiera della libertà, in meno di due mesi poteva dire anche egli: lo stato sono io.

Questi provvedimenti legislativi furono accompagnati da atti amministrativi non meno caratteristici. Il 17 marzo, l' espulso Borghese è condannato a confino con ammonimento di essere dichiarato ribelle in caso di inobbedienza (2). Il 28 sono alleggerite parecchie

(1) Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, vol. 56, c. 8. Titius, ms. cit. cc. 30-31. Egli confuta per suo conto il discorso del Martini, ed aggiunge ingenuamente che « universus populus « admiratus est ut tyranno uno expulso, erigerent alium cives » e che « multum ab Episcopo, Pontificis et Florentinorum amico, « metuebant ».

(2) Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, c. 5.

tasse; è diminuito il prezzo del sale, ridotto l'interesse sulle prestanze fatte dagli ebrei (1). L' 11 aprile sono destituiti tutti gli antichi funzionari (2). L' 11 maggio, per decreto del Castellano, Borghese, perché inobediente al confino, è dichiarato ribelle, e i suoi beni sono confiscati allo stato (3). Ma lo stato vuole essere riconoscente verso il suo liberatore; la Balìa si ricorda di esistere e si aduna il 17 decembre per donare la maggior parte di quei beni al Castellano, con la sola condizione di non poterli trasmettere per nessun titolo a persone estranee allo stato (4).

Però tutti questi non erano che provvedimenti interni; l'importante era di conseguire il vero scopo della impresa, secondo la mente di chi l'aveva ordinata, cioè di Leone X. Ciò si ottenne con un trattato di alleanza tra Siena, il papa e Lorenzo de' Medici, capitano generale della republica fiorentina, di cui basti accennare i patti fondamentali. Il papa prende sotto la sua protezione la republica e si obbliga a difenderla. La republica assolda per diecimila ducati annui Lorenzo de' Medici, nepote del papa con cento uomini d'armi. Le milizie papali avranno libero transito e vettovagliamento nello stato senese, in ogni guerra del

(1) Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, c. 8.

(2) Ibid. c. 17.

(3) Ibid. c. 18.

(4) Ibid. c. 25. Merita di esser trascritto il principio del « ricordo », o relazione: « Havendo, come sanno le Sig.e V.e el « Rev.mo M.or Raphaello Petrucci, apostolicae sedis gratia Epi- « scopo Crossetano et Castellano de sancto Angelo di Roma « conferiti et facti molti beneficii alla Republica nostra et cipta- « dini de epsa: et « potissimum » per havere restituiti molti citta- « dini alla propria patria, et già reducto ogni cosa a iusto et « politico vivere; el che non è passato senza gravissimi inco- « modi, pesi et fatiche et spese di sua Sig.a Rev.ma, et es- « sendo ... ».

papa difensiva ed offensiva; ma il passo sarà negato ad ogni milizia ostile al papa. La republica tratterà come propri nemici i nemici del papa, considerando come nullo, in questo caso, qualsiasi precedente trattato con essi. È unicamente confermato il trattato preesistente fra Siena e Firenze. Le relazioni tra Siena e l' impero s' intendono conservate, ma in quanto però non si oppongono ai presenti capitoli (1).

Con tale trattato, ratificato con bolla del 14 giugno 1516, Leone X toglieva di fatto alla Spagna la protezione dello stato senese; questo veniva a comporre un solo corpo con lo stato di Firenze (2) e

(1) Ecco la cronistoria del trattato. Il 28 maggio 1516, il Comitato dei quindici, presieduto dal Castellano, nominò una commissione di sei, composta di monsig.r Giovanni Piccolomini, arcivescovo di Siena, Pietro Borghesi, senatore di Roma, monsig. Girolamo Ghinucci, vescovo di Ascoli e uditore della Camera, monsig. Filippo Sergardi, decano della Camera, Arcangelo Tuti, archiatro pontificio, e Giovanni Martini, con facoltà, a due qualsiasi di essi, di presentare al papa uno schema e di concludere, salvo ratifica; i due furono il Borghesi ed il Tuti. Il papa modificò alcuni articoli e specialmente quello della riserva in favore dell' impero, limitandolo in modo da renderlo illusorio. Il 6 giugno la Balìa accettò le modificazioni. L' 11 giugno il papa approvò il testo definitivo che fu ratificato dalla Balìa il 13 e dal papa il 14 con la Bolla « Romani Pontificis pro« videntia », che lo contiene (Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, vol. 56, cc. 24-30; Arch. Vat. Reg. vol. 1204, c. 9).

Merita di essere segnalato che nello stesso tempo un altro trattato fu concluso direttamente tra il Castellano ed il papa, e ratificato da questo il 20 giugno 1516 (Manoscritti Torrigiani, Firenze, 1878, pp. 412-413). Disgraziatamente il testo non si trova né in Firenze, né in Siena, né in Roma. Si conosce soltanto dai documenti fiorentini che questo secondo trattato non derogava al primo; senza dubbio conteneva più intimi accordi tra i due personaggi.

(2) Questa unione era specialmente invisa alla Spagna. Quando nell' anno precedente si era trattata una confederazione

con quello papale, da cui dipendevano per recenti acquisti Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Urbino. Era un potente nucleo di forze italiane nel centro della penisola, a disposizione del papa mediceo: un gran passo alla indipendenza nazionale.

Ma simili fatti rivelavano sempre più apertamente agli stranieri i disegni del papa, invano palliati di cerimonie e di frasi melliflue. A sventarli, gli suscitarono contro, sugli inizi del 1517, la così detta guerra di Urbino, valendosi di Francesco Maria della Rovere, per loro mezzo fornito di bande spagnole e gua-

fra il papa e Borghese, l'ambasciatore spagnuolo in Roma diceva all'ambasciatore di Siena: « atteso che fiorentini sonno « con noi sciolti, se Francia volesse per mezo di quello stato « fare esercito et armata per affrontarci et vi ricercassero non « solo de victuarie, ma del servirsi de' vostri porti, con questo « obligo non glie lo potreste negare. Et se el mio re per pre- « pulsare le iniurie et dare qualche freno alli fiorentini volesse « mandare sue genti de arme ad stantiare nelli lochi vostri et « inviare sue armate ad vostri porti, secondo la forma della « lega avete col mio re doveresti farlo, et facendolo, mancare- « ste a la nova inteligentia con Nostro Signore. Et benché il Re « mio habbi bona convenientia con S.a Sant.à « perpetuo » dura- « tura, et alla casa sua habbi dato quello stato di Firenze, potrebbe « nascere cose che se harebbe ad venire ad tali individui. Av- « vertite a quello che fate; et se pure Nostro Signore ne fa- « cesse instantia, stipulate et concludete ogni altra cosa, et in « questa sol cosa, della reservatione del presente stato della « republica fiorentina, domandate tempo per volerne scrivere al « Re Cattolico et tutto voler fare con sua bona gratia ... Su- « biungendo ipso oratore: in che volete ch'el Re Cattolico si « serva di voi se non per l'importantia del sìto dello stato vo- « stro? che già sà Sua Maestà non lo possete servire né di « denari, né di gente d'arme: et « tandem » demostrò tal cosa « pesarli ». Lettera di Fermano Bechi a Borghese Petrucci, da Viterbo, 13 ottobre 1515 (Siena, Arch. St. Legazioni etc. vol. 35, c. 130).

scone (1). Ciò si è accennato nella precedente biografia e si è detto ancora che uno dei principali scopi di quella guerra era di disfare l' opera di Leone in Siena.

Il Castellano lo comprese ben presto. Il 9 febbraio, si faceva concedere dalla Balìa « piena ed ampla autorità di posser fare qualunque provisione a « salvezza della Republica et liberta nostra, per le « cose che di presenti occurreno » insieme ad un comitato di quindici membri scelti da lui stesso (2). Sull' inizio dell' aprile prevedeva la probabilità di una incursione nemica, combinata col tradimento del condottiere papale Giovan-Paolo Baglioni. Tali previsioni sembravano esagerate a chi reggeva il governo mediceo in Firenze (3); ma il fatto provò che il Castellano

(1) Autore principale della guerra fu, senza dubbio, Francesco I: ma Spagna ed impero furono, più o meno, complici. Ciò fu notissimo ai contemporanei, basta leggere il Guicciardini ed il Vettori, ed è provato da numerosi documenti. Di parecchi si è valso il Verdi (*Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici* etc. Este, 1889), ma assai più ne contengono i carteggi diplomatici, tuttavia inediti, che non è ora il caso di produrre.

Il Vettori, allora ambasciatore fiorentino in Francia, ha espresso con semplicità, dirò così, erodotea, i sentimenti dei nemici di Leone X. Essi avvertivano « che questo era uno potente Papa, perché oltre allo stato della Chiesa, avea quello di « Firenze e nuovamente disponeva di Siena ... e che non era « da lasciarlo fermare in modo che potesse congregare danari: « perché se ne congregasse, piglierebbe animo di voler cacciare « e Francesco dal ducato di Milano e Carlo dal regno di Napoli « e che si volea molestarlo subito ... » (*Sommario* etc. *Arch. Stor. Ital.* Appendice VI, 321).

(2) Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, vol. 56, c. 86.

(3) Goro Gheri: il quale scriveva il 9 aprile a Bernardo Fiamminghi, agente medico in Roma: « El Castellano mi scrive « questa sera una lettera piena di timore, dicendo che dubita « che Francesco Maria non metta in Urbino tre o quattromila « fanti, e che, col resto di quelle genti, se ne venga alla via « di Siena, e dubita del sig. Ioanni Paulo ». Il Gheri non cre-

non si era ingannato di molto. Ai primi del maggio i rovereschi, accordatisi con Perugia, appunto per segreta intesa col Baglioni, si avvicinavano ai confini senesi. Il 9 e 10 maggio fu ordinato per bando che al suono della campana publica, un uomo per ciascuna casa convenisse armato nel « campo » e che, nel giro di dieci miglia, tutti i viveri e bestiami fossero trasportati dentro le mura (1). Si chiedeva e si otteneva da Firenze soccorso di artiglierie e di milizie: l'allarme era grandissimo (2).

Questo allarme si ripercuoteva in Roma ed in Firenze. È interessante seguirne le traccie, specialmente per quanto riguarda il Castellano nel carteggio di Goro Gheri, principalissimo tra gli agenti medicei. « A « dirvi il vero » (egli scriveva a Baldassarre da Pescia) « il Castellano è un fedele homo et grande ser- « vitore de' nostri patroni, ma in questi travagli e af- « fanni dello Stato non ci è molto pratico: et se la « disgratia volesse che li inimici andassino a Siena, « io non so quanta fede me abbia in quelle cose ... « Infine io non vedo quel governo e quello animo in « Siena che io vorrei e vi bisognerebbe » (3). Ed ancora: « Non ho molta fiducia nelle cose di Siena, « prima perché quel populo è della natura et animo

deva al primo pericolo per ragioni militari; « et del sig. Ioanni « Paulo io non posso pensare che alla scoperta e' facesse una « tal bagattella. Io credo bene che nello animo suo e' vorrebbe « Borghese in Siena, ma ch' e' facesse un tracto tanto scoperto, « io non me lo posso persuadere ». Però concludeva che molte volte « le cose si fanno contro alla ragione e però bisognia « intendere tutto etc. » (Firenze, Arch. St. Minutario Gheri, II, 143).

(1) Tizio, VIII, c. 85.

(2) Ibid. c. 87.

(3) 26 maggio. Firenze, Arch. St. Minutario Gheri, II, 24.

« che sanno e' nostri patroni; di poi e' non mi pare « ch' el Castellano abbia un gran cuore » (1). E questo giudizio ripeteva, anche troppo chiaramente, a Lorenzo de' Medici (2).

Erano giusti questi apprezzamenti? Che il Castellano fosse personalmente codardo, non parrebbe conforme alla violenza del suo carattere, ed alla via di rischiosa ambizione da lui seguita. Che il pericolo fosse gravissimo per la qualità dei nemici esterni, tra i più valorosi soldati di Europa (3) e per la facilità di torbidi interni è indiscutibile (4) e lo riconosceva lo stesso

(1) Lettera 21 maggio 1517 a Bernardo Fiamminghi, segretario ed agente di Alfonsina de' Medici (Minutario Gheri, II, 241).

(2) « Al Castellano sarà tornato el fiato in corpo, come in- « tenderà la venuta della Exc.ª V.ª con lo esercito: che in fine « mi scriveva lettere che mostrava averne piene la calze » (Minutario Gheri, II, 244).

(3) L' 11 febbraio, Francesco Guicciardini scriveva al fratello Luigi: « Io sto con dubbio assai, veduto questo caso di Urbino che « questo fuoco non riesca maggiore e non arda più che forse « molti non credono; perché questo esercito inimico, a non se ne « ingannare, è potente, per essere tutte genti fiorite e valenti « uomini, ed è di qualità da riuscire loro ogni grande fazione » (*Opere inedite*, VII, 66). Anzi sino dal 15 gennaio aveva scritto al Gheri stesso: « Parmi che questa sia una piena molto grossa « e da non ci poter fare resistenza, se di costà non vengono le « provvisioni che merita uno tanto caso » (ivi, p. 49). E Guicciardini non era uomo da perdere facilmente il sangue freddo.

(4) A titolo di curiosità, riferisco, qui appresso dal Tizio (ms. cit. VIII, 28) il sonetto affisso clandestinamente il 24 maggio ai muri di Siena:

Per parte di tutti e' ciptadini
Se fa 'ntendere a te, falso romito,
Giontator, sodomitico e maldito
Che tu passi tucti e' lor confini.
Che s' aspecti ch' el campo s' avvicini
Io t' mprometto, non sarai udito,
Nimico più c' huom di questo sito,
Anzi più che non sono e' fiorentini.

Gheri. Dunque il Castellano aveva ragione di temere per la cosa publica; ma è ben credibile che, nuovo al governo, manifestasse troppo i suoi timori e peggio ancora che perdesse momentaneamente la calma e la prontezza nel provvedere. Certo, non senza motivo, Leone X, come si è visto, inviava a Siena per alcuni giorni Gabriele Merino, arcivescovo di Bari, a consigliarlo e coadiuvarlo (1).

In ogni modo la sua debolezza fu breve; egli mostrò presto che non intendeva di cedere né ai nemici esterni né agli interni. La mattina del 31 maggio i fratelli Giulio e Guido della doviziosa e potente famiglia dei Bellanti, già sua complice nella rivoluzione dell' anno precedente, essendo andati a visitarlo, li fece uccidere nel suo stesso palazzo. Quindi, secondo narra il Tizio, adunata la Balìa, espose che dal processo iniziato a Roma contro il cardinale Alfonso Petrucci e complici e precisamente dall' esame di Pochintesta da Bagnacavallo, già capitano di Siena, era apparso che i Bellanti cospiravano per ucciderlo e con-

Crudele di te stesso et di tua patria
    Più che non fu Neron delli romani,
    Tu che non credi in Christo o idolatria.
E' tuoi pensier saranno tucti vani
    Perch' hai bruciato tucta questa patria,
    Gentilhomini, e' Nove et artigiani.
            Hor guarti dall' ispani,
    Che se gl' aspecti e mollo qua balocchi
    Sarai tractato come Cho de' Rocchi.

Il Castellano, come si è detto, possedeva in comenda l' abbazia di San Galgano dei monaci cisterciensi. Cho, cioè Nicolò de' Rocchi, avversario politico del Castellano, era rimasto ucciso poc' anzi da archibugiate tratte per la festa del calendimaggio; il fatto fu creduto doloso (Pecci, II, 59-60). È superfluo notare che il primo e il quarto verso non tornano.

(1) Vedi la precedente biografia del Merino, p. 52: questi ripartiva da Siena il 14 maggio.

segnare la città ai rovereschi e che perciò era stato costretto a prevenirli (1). Un loro complice, Bartolomeo Micheli, sottoposto ad un rapido processo, del quale si diede lettura alla Balìa, fu decapitato il giorno 8 giugno (2).

(1) Titius, ms. cit. VIII, 92. Il Pecci (II, 61) non fa che tradurlo.

È però da avvertire che dalle deliberazioni di Balìa non risulta né l'adunanza né il discorso accennato dal Tizio. Si trova soltanto al 1° giugno un decreto del Castellano, nel quale egli dice che siccome Leonardo Bellanti e i suoi figli Guido, Giulio, Girolamo e Bartolomeo cospiravano contro lo Stato e la sua persona, perciò, con l'autorità conferitagli dalla Balìa, dichiara ribelli Leonardo, Girolamo e Bartolomeo, e confisca i loro beni e quelli di Guido e di Giulio. Della uccisione già seguita di questi due, non vi è parola. (Siena, Arch. St. Deliberazioni di Balìa, vol. 57, c. 17 B).

Da copia sincrona, esistente nell'Archivio Vaticano, del processo contro il Pochintesta risulta che questi nel suo primo esame del 19 maggio 1517 rivelò trame ordite dai Bellanti nell'agosto dell'anno precedente per cacciare da Siena il Castellano; e il 2 giugno aggiunse che le trame erano state recentemente rinnovate coi rovereschi. È degno di osservazione che il secondo esame fu posteriore alla uccisione dei Bellanti, e che in nessuno dei due si parlava di assassinare il Castellano.

(2) Circa il supplizio del Micheli, il Tizio narra che questi incaricò il confessore, fra Francesco Lustini, francescano fiorentino, di dire al Castellano che, costretto dalla tortura, aveva accusato a torto alcuni cittadini, e ne fece i nomi. Il confessore gli rispose che doveva dichiararlo in publico al momento del supplizio. Il Micheli esitava per timore di essere nuovamente torturato, pure obedì: il carnefice si diede alla fuga, ma se ne trovò un altro che eseguì la sentenza. Subito dopo, il frate interpellò il Tizio suo grande amico, se dovesse riferire al Castellano l'ambasciata del Micheli. Questi rispose che il momento non era opportuno e lo esortò a partire da Siena, e così fece il frate; ma pochi giorni dopo, spinto da rimorsi, ritornò, parlò al Castellano e ripartì subito per Firenze (Tizio, ms. cit. VIII, 96).

Sembra che dopo questi supplizi il Castellano si sentisse così rafforzato da trascorrere dall' eccessivo timore alla eccessiva fiducia. Quando sul finire dell' agosto le bande feltresche tornavano a minacciare il confine fiorentino, Gheri scriveva: « se costoro venis« sero in Toscana, noi habbiamo più paura di Siena « che di nessuna cosa, per la natura di quella città, « et anche, con reverentia, perché chi governa pare « che pensi poco a questa cosa » (1). Ci pensava però Leone X che inviava a Siena come legato « a latere » il cardinale Piccolomini, arcivèscovo di quella città, assai benviso e potente di ricchezza e di aderenze (2). Ma al suo arrivo il pericolo era già quasi vinto, e presto cessò del tutto, per l' accomodamento seguito nel settembre tra il papa e i rovereschi.

In sostanza, malgrado i dubbi pessimisti del Gheri, il Castellano, sebbene nuovo al governo, aveva saputo mantenere in quiete la città di fronte ad una invasione esterna, tanto minacciosa. Il papa, giudice tutt' altro che benigno dei propri agenti, gli dimostrò la sua soddisfazione, comprendendolo nella famosa promozione dei trentuno cardinali seguita il 1° luglio (3)

(1) Goro Gheri a Baldassarre da Pescia, 20 agosto 1517. E due giorni dopo riscriveva: « Infine io ho più paura di Siena « che di niente » (Minutario Gheri, II, 484, 488).

(2) Il card. Piccolomini fu creato legato nel concistoro del 23 agosto 1517 (Arch. Vat. Consist. Canc. I, 88). Il giorno seguente il papa parlava con l' ambasciatore veneto M. Minio dei provvedimenti presi per la difesa di Siena « monstrando « pur di quello aver qualche timor » (Venezia, Arch. St.). Il 26 agosto il Gheri scriveva a Baldassarre da Pescia: « Intendo « ch'el Rev.mo di Siena viene Legato: ch'è bona spesa, benché « credo ch'el nostro Petrucci ne gonfierà; pure attendasi ad fare « quello che è più utile » (Minutario cit. II, 493).

(3) La berretta rossa gli fu consegnata solennemente nel duomo il 6 luglio. Narra il Tizio che il neo-cardinale stentò

e gli conservò, sino alla morte, inalterata benevolenza e fiducia. « El cardinal Petrucci es mucho del papa » scriveva da Roma il 12 maggio 1520 l' ambasciatore Manuel a Carlo V, consigliandolo di accarezzarlo con qualche graziosa lettera (1). E nel trattato di alleanza, stretto con questo l' 8 maggio 1521, Leone X volle che insieme allo stato di Siena fosse compreso il cardinale Petrucci « sua fattura », nel grado in cui si trovava (2); tanto era sicuro della sua fedeltà.

Questa fedeltà, forse l' unica sua virtù, è stata recentemente messa in dubbio; si è affermato che egli non intendesse in realtà di cooperare ai piani del papa, ma di ridurre Siena a signoria indipendente per sé e per i suoi. E se ne è addotto a riprova un mandato di procura rilasciato da lui nell' aprile del 1517 a Giovanni Palmieri per ottenere dalla Spagna la protezione per sé e per i suoi nepoti (3). Ciò è sembrato

molto a leggere le formule rituali, e che la madre di lui disse: « ma sa leggere mio figlio? » (ms. cit. VIII, 104). Da quel giorno depose la barba e l' ufficio di Castellano che nell' ultimo anno aveva esercitato per mezzo di un luogotenente.

(1) *Spanish Calendar*, II, p. 302.

(2) Articolo XV del trattato. Con questo l' imperatore riconosceva la protezione papale sopra Siena; così era compita l' opera del 1516 (LUNIG, *Codex Italiae* etc. I, 167; THEINER, etc.).

(3) Il documento originale in pergamena rogato da un notaio in presenza di testimoni, e certificato dai Priori ed altre autorità publiche (basterebbe ciò a provare che non si trattava di segreto) fu rinvenuto nell' archivio vescovile di Siena dal chiar.mo V. Lisini, il quale lo publicò nel *Bullettino Senese di Storia patria*, I (1894), p. 117 e sgg. col comento sopra indicato. Le parole dispositive dell' atto sono le seguenti: « a Catholica Maiestate protectionem petendam et recipiendam cum « pactis, modis ..., prout ipsi procuratori melius placebit, ad « tuitionem et stabilitatem status praef.i rev.mi d.i constituentis « eorumque nepotum ex fratre, et in ea dignitate in qua ad « praesens reperiuntur et sunt in patria ».

una manovra personale, segreta, fatta all' insaputa del papa, ed a rovescio dei suoi disegni. In realtà non è così: e la prova ne è ben facile.

Si è già detto che lo stato di Siena, nonché Pandolfo Petrucci e i suoi figli, erano sotto la protezione spagnuola. Di questa non si era tenuto conto nella rivoluzione del 1516; ma nel 1517 le circostanze erano assai mutate. Si intravvedeva la complicità, almeno passiva, della Spagna nella guerra di Urbino. Si sapeva che agenti dell' espulso Borghese e del fratello cardinale Alfonso sollecitavano la loro restaurazione presso quella corte e vi erano bene accolti (1). Migliaglia di veterani spagnuoli militavano coi rovereschi e si desiderava che fossero sconfessati e richiamati dal loro sovrano. Per tali motivi parve necessario al papa che il nuovo governo di Siena si accommodasse con la Spagna, e procurasse di rinnovare l' antico trattato di protezione, ma sostituendo ai figli di Pandolfo Petrucci il Castellano ed i nepoti di lui; ciò che includeva il riconoscimento del fatto compiuto. Ossequente ai voleri papali (2), il Castellano, in forza delle piene

(1) Questi maneggi erano cominciati dallo scorcio dell' anno precedente, ed il papa ne era assai allarmato, come si apprende da varie lettere di Goro Gheri e del card. de' Medici, delle quali ho copia. Il 25 aprile 1517, l' ambasciatore veneto in Roma M. Minio scriveva alla Signoria: « Il rev.^{mo} card.^{e} di Siena s' è « accordato con il Cattolico Re, al qual ha promesso « de prae- « senti » dar ducati diecimila, et dapoi sarà intrato in casa, duc. « trentamila, si che si tiene per certo lui sia per intrar in Siena » (Venezia, Arch. St.). Il 22 maggio Luigi Guicciardini scriveva al fratello Francesco: « Ho inteso come l' ambasciatore spagnolo « teneva stretta pratica di rimettere il cardinale e Borghese in « Siena e che si seppe per lettere intercette, e quel detto oratore « non lo negò » (*Opere inedite*, VII, 95).

(2) Ciò è dimostrato dal principio della « istruzione » data al Palmieri il 4 febbraio: « Conferitasi ad Roma et pervenuto a

facoltà avute dalla Balìa, il 3 febbraio 1517, inviava a Roma appunto Giovanni Palmieri, per trattare con l'ambasciatore spagnuolo o col Viceré di Napoli, « mostrando la antiqua coniunctione et filiale obser- « vantia tenuta sempre da questa Republica con la « Ser.ma Casa di Aragona, et etiam la antiqua ser- « vitù di casa Petrucci con epsa, monstrando et la « Republica nostra et il Rev.mo Castellano dispostissimi « continuare in tale coniunctione, filiatione et ser- « vitù ». Però si ordinava all'inviato che « se a la « Santità di N.o S.e o al Rev.mo Medici paresse parli « in altra substantia overo adiunga overo minuisca el « senso sopradicto, seguirà in tucto e per tucto loro « ordini e commissioni ». Nulla si concluse né in Roma né in Napoli; quindi in seguito a deliberazione di Balìa del 7 e del 16 aprile il Palmieri fu inviato, il 18 di quel mese, alla corte spagnuola, allora nelle Fiandre, con lo stesso incarico di rinnovare l'antico trattato identicamente, « salvo che el capitolo che parla della « protectione del magn.co Pandolfo Petrucci et soi figli « se ha da immutare in questa forma: item quod pra- « ef.ua Catholicus teneatur et debeat protegere et tueri « praesentem statum et regimen dictae Reipublicae et « nominatim Rev.m D.m Raphaelem Petruccium Epi- « scopum Grossetanum et arcis S. Angeli de Urbe in

« li pedi di Nostro Signore ..., exponerà essere mandato ad « Sua Beat.ne per li advisi dati per el Rev.mo Card.e de' Medici « al prefato Castellano del mandare homo proprio per le pre- « senti occorrentie, per il che si è mandato, et indirizzato « pri- « mum » ad Sua Sant.à come unico patre, patrone e protectore « nostro, con ordine ... di exequire quanto per Sua Beat.ne li « serà ordinato ... così in Roma con lo oratore cattolico, come « in Napoli con el Viceré, parendo a Sua Beat.ne che debbia « andare a Napoli » (Siena, Arch. St. Notule agli ambasciatori, 31, 3, 183).

« praesentiarum praefectum, in eodem statu, gradu et « dignitate in quibus in patria reperitur et est, suas« que facultates et bona, et pariter ejus nepotes ex « fratre » (1). E tale è appunto il concetto espresso nel mandato recentemente rinvenuto; il quale non è altro che la plenipotenza personale data dal Castellano per ciò che, nell' atto da stipularsi, riguardava la propria persona e famiglia. E si può anche aggiungere che quel passo era tanto saputo e voluto dal papa, che l' inviato senese aveva ordine di agire d'accordo con l' agente papale nelle Fiandre il quale aveva già intrapreso le prime trattative (2).

(1) Siena, Arch. St. Deliberazioni di Balìa, vol. 57, c. 5 e 5 B. Notule etc. 31, 3, 184 B.

Oltre questa modificazione, si ordinava all'inviato: « Anchor « se ha ad adiungere, in fine della conventione et protectione « sopradicta, la reservatione di Sancta Chiesa del Sacro Imperio « et de lo ill.[mo] sig.[r] Lorenzo in questa forma: item convenerunt « partes suprascriptae quod a praesenti conventione intelligantur « et sint salvae et exemptae Apostolica Sedes, S. Romanum, « Imperium, et pariter ill.[mus] d.[us] Laurentius Medicus, Urbini « dux ac S. D. N. nepos ». In tal modo la protezione spagnuola era nulla in riguardo al papa, a Firenze ed a casa Medici.

(2) Nel fine della « istruzione » è detto: « All'arrivo suo « trovera « imprimis » el rev.[o] frate Nicola (Schomberg) segretario « de la Sant.[à] di N.[o] Sig.[e] quale frate Nicola già ha tractato « tale confermatione per commissione di N.[o] Sig., et cum ipso « comunicherà et consulterà la comissione sua, usando « in « omnibus » el consiglio, ordine et mezo di sua rev.[a] pater« nità ».

Il Palmieri passava per Firenze il 19 aprile e riceveva da Goro Gheri una comendatizia per Raffaele Medici, agente di Lorenzo presso la Corte spagnuola; che il Gheri rincalzava con una particolare del giorno seguente, dicendogli che il Palmieri era « mandato da Sanesi per ordine di N. S.[e] ... Vedete di fargli « careze perché è homo da bene et poi el Papa stima le cose « di Siena come quelle di Firenze; et però voi et fra Nicolò « lo consiglierete et aiuterete ».

La morte inattesa di Leone X, 1 decembre 1521, pose in grave pericolo le sorti del cardinale Petrucci. Mentre egli si trovava in Roma per il conclave, Francesco Maria della Rovere, ricuperato in pochi giorni il ducato di Urbino, invadeva il territorio senese. Dicesi che il Petrucci, rappresentando al cardinale Giulio de' Medici il pericolo di Siena, e per conseguenza di Firenze, lo indusse a desistere dalla sua candidatura; e ne seguì la inaspettata elezione di Adriano VI, 9 gennaio 1522 (1). Appena usciti dal conclave, i due cardinali provvidero alla difesa di Siena; già vi era entrata qualche milizia fiorentina (2); fu ordinato a Giovanni de' Medici di accorrervi con buon nerbo di svizzeri. Il Petrucci ordinò alla Balìa di spendere in uso publico tutto il proprio denaro che si trovava in Siena, e, non bastando, di convertire in moneta gli argenti delle chiese (3). Ma mentre egli, raccolte in Roma altre milizie, muoveva al soccorso, Francesco Maria si presentava il 17 gennaio sotto le mura della città; però non manifestandosi alcun movimento interno, ed avvicinandosi gli svizzeri, credette opportuno di ritrarsene rapidamente il giorno appresso. Il cardinale, giunto il 19 a Montalcino, inviò a Siena alcune squadre di cavalli; egli si soffermò in Chianciano, per festeggiare il quasi cessato pericolo con una avventura galante; « ce- « dant arma togae ... » ma né si trattava di toga, né egli sapeva di latino.

Il fatto è rimasto celebre per la nota lettera di Girolamo Negri a M. Antonio Michiel (4): « Desiderando

(1) NARDI, *Storia* etc. Firenze, 1858, II, 330.

(2) Condotta da Antonio Fantoni, zio materno del cardinale (Tizio, ms. cit. IX, 75).

(3) Tizio, ms. cit. IX, 100.

(4) Da Grottaferrata, 29 decembre 1522 (*Lettere di Principi*, Venezia, 1581, I, 110).

« questo buon cardinale havere a' suoi piaceri la mo-
« glie d'un senese, fece mettere prigione il marito
« sotto calunnia di ribellione e mandò certi suoi a no-
« tificare alla moglie che andasse al cardinale per in-
« tendere il caso del marito. La moglie, pensando
« quello che era, che il cardinale non volesse altro
« che lei, dispose prima voler morire che venire in
« mano del cardinale: e dissimulando questo suo animo,
« dimandò ai satelliti del tiranno, spàtio di potersi ac-
« conciare e vestire: et entrata in una camera, secre-
« tamente pigliò il veleno. Vedendo coloro che la
« donna troppo tardava, entrarono in camera e la tro-
« varono tutta enfiata, e già mezza morta: e così
« si partirono confusi: ella fu aiutata dai suoi e
« campò ». Il Negri avverte che essa era figlia della Imperia « cortigiana nobile in Roma »; ed io posso aggiungere che era bella non meno della madre, che aveva nome Lucrezia, che era sui ventidue anni: che il marito era un Arcangelo Colonna di Siena, speziale in Roma, ma tornato in patria provvisoriamente per dissesti finanziari: che essa campò tanto bene dal veleno, da vivere ancora nel 1565 vedova, con due figli ed una figlia maritata, alla quale, non so quanto opportunamente, aveva imposto il nome della nonna; e molte altre cose potrei dire, ma non è questo il momento. Piuttosto, trattandosi di un bell'atto di virtù e di una nostra concittadina, mi piace di confermare la testimonianza del Negri, sinora unica, con quelle, pure coeve, del Tizio (1), del Firenzuola (2),

(1) Ms. cit. IX, 105. La sua narrazione, che ci apprende il luogo ed il tempo dell'avvenimento, concorda con quella del Negri, tranne che non vi si accenna alla carcerazione del marito.

(2) Nella « Epistola in lode delle donne a messer Claudio To-« lomei, nobile senese » ..., da Roma, 7 febbraio 1525, presenta l'esempio « della ancor viva Lucrezia, entro a Roma nata, e ad

del Tibaldeo e di altri (1). Quanto all' indegno porporato basterebbe questo solo aneddoto a provare che meritò il giudizio del Giovio, il quale lo disse « pro« bris omnibus coopertus » (2).

Il tentativo dei Rovereschi, fu rinnovato, appena due mesi dopo, dal famoso condottiero Renzo Orsini da Ceri, assoldato dalla Francia d' intesa col cardinale Soderini (3). I primi rumori della invasione giunsero

« un uomo della vostra patria congiunta in matrimonio, la quale « per fuggire le disoneste voglie del vostro tiranno, ebbe ardire « di prendere il veleno, il quale per divina pietà non le potette « nuocere » (*Opere*, Firenze, 1848, I, 77). È singolare che l' editore B. Bianchi, malgrado quell' « ancor viva » vi abbia veduto un' allusione alla avventura dei due amanti novellata da Pio II !

(1) In tre manoscritti della biblioteca Vaticana si leggono tre epigrammi in lode della eroina. Uno è del Tibaldeo, « De nova « Lucretia Romana », in cinque distici ; l' altro è di Pietro Cursio o Corsi, « De Lucretiae veneno », parimenti in cinque distici ; il terzo è anonimo, e merita di essere trascritto per la forma singolare data all' elogio

Ad Lucretiam.

Non abs te se prisca neget Lucretia vinci :
Succubuit falsi criminis illa metu,
Intactum mansit corpus tibi ; nata pudico
Illa utero est, meretrix foemina te peperit,
Naturae superas, Lucretia, vimque tyranni,
Invictusque tulit bina trophea pudor.

(2) *Vita Leonis X*, lib. III. E siccome « tal maitre tel valet », così incontriamo che, per decreti del governatore di Roma, un « Prosper de Iuncta senensis, qui abduxit quamdam puellam, « relaxatur quia est famulus Rev^mi Card.^lis de Petrucciis, et fuit « bapnitus ab Urbe ad arbitrium S. D. N. » 18 aprile 1518 (Roma, Arch. St. Maleficior. Curiae Gubernat. vol. I, fasc. 2°, c. 60).

(3) Sul finire del marzo, Renzo « entrò con cinquecento « cavalli e settemila fanti nel territorio di Siena, seguendolo i « medesimi fuorusciti, che avevano seguitato il duca di Urbino, « per tentare la mutazione di quel governo ; la quale, se gli

in Siena il 1° aprile; il giorno seguente il cardinale Petrucci convocò la Balìa ed offerse in prestito cinquemila ducati, con garanzia delle rendite pubbliche; il giorno 10 la Balìa nominò un comitato di difesa presieduto dal cardinale. L'allarme fu grande; ma i provvedimenti furono pronti ed energici (1). Il 17 aprile Renzo era a mezzo miglio dalle mura; ma anche egli come il Della Rovere, e presso a poco per gli stessi motivi, si ritirò precipitosamente, per la via di Maremma, verso lo stato romano, e presto sottoscrisse un trattato di pace (2).

Il cardinale poteva essere lieto dei ripetuti successi interni ed esterni; ma poco tempo gli restava per insuperbirne. Sebbene appena cinquantenne, era minato dall' asma e dalla precoce vecchiaia di una vita agitata e dissoluta. Nondimeno ebbe la forza di incontrare in Livorno Adriano VI che giungeva dalla Spagna, 23 agosto 1522, e di accompagnarlo a Roma; ma tornò subito in patria, e così aggravato dal male, che la sua voce poteva appena udirsi (3). Si studiava però di dissimulare il suo stato; il 16 settembre cavalcava per le vie della città (4); seguitava a presiedere la Balìa, alla quale intervenne l' ultima volta il 5 decembre (5). Sempre più estenuato dal male, si ritirò nella sua villa di Bibbiano; ivi la mattina del 17

« fosse succeduta, non si dubitava che, havendo per questo la « facoltà di entrare per quella via nelle viscere del dominio « fiorentino, gli sarebbe delle case di Firenze succeduto il me- « desimo » (Guicciardini, *Storia*, lib. XIV).

(1) Tizio, IX, 120-124.

(2) Guicciardini, l. cit.; Tizio, IX, 140.

(3) Tizio, IX, 163, 164.

(4) Ibid. IX, 170.

(5) Nell'ottobre e novembre la presiedé quindici volte (Siena, Arch. St. Deliberaz. di Balìa, vol. 62, c. 206 e sg.).

fu trovato morto nel suo letto, dopo una veglia, secondo il Tizio, trascorsa nel giuoco (1). La notte seguente il suo cadavere fu trasportato nella chiesa di Monteoliveto fuori della città, ma sebbene guardato dal bargello e da due archibugieri fu insultato; si tentò di rovesciarlo; furono lanciati sassi (2); mentre una turba di ragazzi gridava: alla Vetrica, alla Vetrica: deposito di carogne presso Fonte Branda (3). In quella chiesa furono celebrati i funerali; quindi sempre di notte e sempre con la scorta del bargello, seguito soltanto, da « pochi suoi complici », come li chiama il Tizio, fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, dove circa cinquantacinque anni più tardi gli fu posta la seguente iscrizione:

D. O. M.
RAPHAELI PETRUCCIO CARDINALI PATRUO OPTIMO
VITA FUNCTO MDXXII ANTONIUS MARIA
FRATRIS FILIUS PONENDUM CURAVIT
MDLXXV

Non si conosce il suo testamento, e da un motuproprio di Clemente VII, 3 decembre 1524, riguar-

(1) Tizio, IX, 185.

(2) Tizio, ibid. 188: e riferisce il seguente epitaffio, deposto sulla sua bara: « nefandissimo homini, literarum cunctarumque « bonarum artium inexperto | Raphaeli Crosset. Epo, cruore « civium madenti | galerum rubrum nece et sanguine patruelis « cardinalis adepto sub divae titulo Susannae | tyramno immanissimo, aerarii depilatori | Cleri Senensis et Crossetani universorumque civium oppressori | agnati et sceleris complices « sepulchrum posuerunt | die undevicesima decembris MDXXII ».

(3) Sozzini, *Diario di Siena* (*Arch. St. Ital.* ser. I, vol. 2, p. 18) e dice che « per essere vissuto il detto cardinale tanto « abominevolmente, nella sua morte si fece uno stranissimo « tempo ... e una tempesta tale, che pareva fosse aperta la « bocca dello inferno ».

dante la sua eredità, sembra probabile che non lo facesse. Infatti ivi si narra che Giacomo ed Antonio Maria suoi nepoti ed eredi (1) erano stati citati dal fisco pontificio a pagare alla Camera grandissima somma « pro spoliis et supellectilibus » del defunto; ma che il papa sapendo di certa scienza che il patrimonio ereditario non poteva derivare da rendite ecclesiastiche, annullava col detto motuproprio gli atti iniziati dal fisco e liberava i detti eredi da qualsiasi esborso (2). Ora, non solamente in tale atto non è cenno del testamento, ma apparisce assai improbabile che se il cardinale avesse testato, non si fosse provveduto delle consuete facoltà e dispense, le quali avrebbero ovviato a qualsiasi pretesa del fisco.

Tale fu Raffaele Petrucci. Di lui, quale dignitario della Chiesa, è sufficiente il dire che mancò a tutti i doveri del suo grado, del quale bastavano a renderlo indegno l' ignoranza (3) e la dissolu-

(1) Erano figli di Camillo, ambedue giovanissimi. Il cardinale disegnava di farli continuatori della grandezza domestica, destinando il primo alla supremazia dello stato, ed il secondo alle dignità ecclesiastiche (Pecci, op. cit. II, 91). Il primo fu nominato dal papa conte palatino, il 1° febbraio 1520 (Arch. Vatic. Reg. vol. 1182, c. 132).

(2) Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 75, c. 53.

(3) La sua ignoranza, alla quale si è già accennato, era proverbiale. Il Giovio lo dice « ignarus litterarum ». Nella « lettera di « m.° Andrea pittore a P. Aretino: da Roma, 31 luglio 1522 » descrivendosi una imaginaria processione, è detto che in essa era recato « el compendio della grammatica, che impara adesso il « cardinale Petrucci, colle eleganzie di Domenico Placidi, in carta « vergine, miniata col sangue di Pietro Borghesi: el manto di Vi- « truvio portato dalli porch... *(sic)* a guisa di baldacchino, quale « gli lasciò Bramante per testamento, e Bartolo e tutto l'Inforciato, « scritto e glossato per mano del Poliasca, *quondam* comandatore « di S. Spirito » (V. Rossi, *Pasquinate di P. Aretino*, p. 168).

Circa il Borghesi si apprende dal Tizio che il 28 maggio 1522,

tezza (1). Ma come uomo di governo sembra meritare un giudizio più equo di quello che ne fu dato generalmente dalle passioni dei contemporanei. Egli non oppresse alcuna libertà, perché da lungo tempo in Siena quella parola non era che menzogna e pretesto a tirannie partigiane (2); ma ebbe il merito non piccolo di mantenere in pace interessi e fazioni irreconciliabili e di frenare quell' anarchia politica che subito dopo la sua morte tornò a prorompere (3). E ciò ottenne piuttosto dirò così, con un prestigio di terrore,

per decreto della Balìa, cioè del cardinale, fu inflitta a lui ed ai figli la dichiarazione di ribelli e la confisca: ma non si parla di uccisione (mss. cit. IX, 141). Quanto al Bramante, il quale è ricordato ancora, in riguardo al Petrucci, nel sonetto XI delle *Pasquinate* citate, mi sfugge interamente il senso dell'allusione.

(1) Di tale argomento si è detto abbastanza: qualche altra cosa si apprenderà, poco appresso, dal Bardi. Ma un aneddoto riferito dal Tizio mostra sino a qual punto il Petrucci mancasse anche di decoro esterno. Il 12 febbraio 1518, egli, cardinale, vescovo e capo dello Stato, mascherato in abito di monaco della sua abbazia di S. Galgano, con altri egualmente mascherati, giostrò nelle vie della città, e « specialmente sotto la « casa di Luigi Capacci il quale aveva una bella moglie » (mss. cit. VII, 163).

(2) Vedi i capitoli X-XIII della magistrale opera del Douglas già citata. Con perfetta verità, egli scrive: « im no part « of the penisola did the madness of faction work more mi- « schief to the state than in Siena » (p. 141). « Patriotism sea- « uned dead amongst the Sienese, all were for a party ande none « were for the xtate » (p. 152). « In the penultimate decade of « the fifteenth century, the fool fury of faction reached a cli- « max » (p. 198). Questa era la libertà, ammirata da parecchi moderni storici italiani; tanto è ancora grande in noi il feticismo delle parole e il difetto di critica storica.

(3) Questo punto è stato opportunamente toccato dal compianto Paolo Piccolomini nella sua pregevole monografia: *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio*, Roma, 1903, p. 95.

che con reale spargimento di sangue: giacché, tranne quello dei Bellanti, non avvenne, che io sappia, altro supplizio politico; mentre l'azione del suo governo, a giudicarne dagli atti pubblici, fu generalmente saggia e proficua allo Stato.

Nondimeno fu certamente assai odiato; ma non tanto per vizi o violenze verso individui, il che allora non suscitava molta avversione popolare, quanto per il freno imposto alle fazioni, e sopratutto, perché rappresentava la supremazia fiorentina (1), lo strumento di una futura annessione. E l'odio a Firenze era forse l' unico sentimento comune ad ogni fazione, ad ogni cittadino di Siena (2). Questo preconcetto particolari-

(1) Parrebbe che il cardinale comprendesse la difficoltà della sua posizione e però si guardasse da inopportune mostre di deferenza verso i Medicei, specialmente in fatto di danaro, del quale i suoi concittadini erano assai gelosi. Il Gheri si lamenta ora di ritardi nei pagamenti dovuti a Lorenzo de' Medici, « che « in effecto a levarli questi danari di mano ci bisognano li scar« pelli »; ora del rifiuto di anticiparne anche una parte; ora della pretesa di pagare con moneta di minor valore: « pensate « adonca come possiamo sperare di valerci di quella città, se « nelle cose chiare et honeste ne fanno queste difficoltà; questa « cosa mi è tanto dispiaciuta, perché al parer mio non mi pare « conveniente a uno cardinale Petrucci con uno nipote di papa « Lione » (Lettere a Ben. Buondelmonte, 26 giugno, 26 luglio 1518. Minut. cit. III, 38, 60). Eppure il cardinale era accusato di dilapidare l'erario, specialmente in grazia ai Medici; ma così giudica l'odio di parte.

(2) È cosa notissima; pure giova cogliere qualche tratto, dirò così, sul vivo. Il Tizio ci dice che alla maggioranza dei senesi fu inviso il trattato del 1516 col papa e Lorenzo de' Medici, giudicando « che la città già libera fosse divenuta tribu« taria e pressoché disonorata »; e che dispiacque parimenti l'alleanza del 1521 tra Leone e Carlo V, « desiderandosi invece « la venuta dell'imperatore in guerra col papa e coi fiorentini, « perché avrebbe liberato la città dalla soggezione di questi e

sta, ha guidato, più o meno, gli storici senesi (1), ma è dovere di liberarsene nel giudicare l'opera politica di Raffaele Petrucci, pure abbandonando l'uomo alla meritata riprovazione.

« tornatala in libertà ». Quando nel gennaio del 1522, molte milizie fiorentine accorsero a difesa di Siena contro i rovereschi, il Tizio notò che da cento anni la città non aveva corso più grave pericolo, essendo stata a discrezione dei fiorentini (mss. cit. VIII, 33; IX, 31, 102).

Goro Gheri scriveva il 26 decembre 1518 a Benedetto Buondelmonte, circa gli affari di Siena: « pensate che quella città ..., « per il suspecto che hanno di non essere inghiottiti, fariano « ogni gran pazia » (Minut. cit. III, 271).

(1) Fa eccezione il Bardi, il quale a mezzo del secolo XVI, tracciava un ritratto che sembra imparziale e non lontano dal vero: « Era il cardinale homo bonario e nelle cause statutarie « d'importanza si lassava consigliare et haveva fatto una cap- « pata d'homini di qualità de ogni ordine e a loro si lassava « governare e gli erano i primi de l'ordine che tenevano l'altri « che non alteravano; e nel tempo che resse, la città stette flo- « rida e assai in pace e ricca: si attendeva alla mercatantia, alli « studi e fu il primo che mettesse la Ruota in Siena ... Ma dal- « l'altro canto era persona rozza, poco rispettoso nel parlare: « diceva villanie senza rispetto a qualunque grado di cittadino « si fosse: era ignorante senza lettera alcuna: poco devoto: « mai mostrò segno alcuno di religione, come se li conveniva « essendo persona ecclesiastica: usava il coito spesso diso- « nestamente: insomma era tenuto in questo desonestissimo: « teneva la concubina publica: però nel tempo suo se può « dire che Siena fosse nell'età dell'oro, tanto era florida » (mss. cit. c. 2).

Quell'epiteto di « bonario » applicato ad un tale uomo può sembrare ardito: ma è chiarito dal contesto che lo riferisce soltanto agli affari pubblici. Che in questi, il cardinale deferisse tanto ai suoi consiglieri, non abbiamo prova; ma non è inverisimile se si intenda non dell'indirizzo politico generale, ma di leggi che richiedevano cognizioni speciali. Il cardinale ignorante, ma intelligente, poteva comprendere di non possederle, e non sarebbe piccolo merito.

IV.

Il vescovo di Ugento, Scantriglia.

Se sono felici gl' individui i quali non hanno storia, come fu detto dei popoli, felicissimo fu certamente il vescovo di Ugento, Mario Sinibaldi Scantriglia, o da Scantriglia, giusta l' appellativo usato dalla sua famiglia, perché originaria di quel luogo della Sabina (1). Antonello suo padre, postosi al servizio degli Orsini (2), i quali dal 1411 possedevano quella terra in subfeudo dalla abbazia di Farfa (3),

(1) Perciò tale famiglia deve distinguersi da quella medioevale romana detta semplicemente Scantriglia, di cui restano memorie del secolo XIII nel *Necrologium monasterii S. Ciriaci de Via Lata*, edito dal Martinelli nel 1655, e ripubblicato da P. Egidi, *Necrologi romani*, Roma, 1908; e la quale esisteva ancora sugli inizii del secolo XVI, come apparisce dal testamento, 6 decembre 1524, di Angelozza, figlia di Renzo Scantriglia, vedova di Jacopo Palloni (Arch. not. Capit. sez. 66, Instr. vol. 46, c. 68) e dalla menzione che fa M. Antonio Altieri di un Gaspare Scantriglia « venerando et honorato preceptore » (*Nuptiali*, pp. 18, 125, 134, 179).

Né sembra che i Sinibaldi di Scantriglia avessero parentela con omonimi nobili romani, ai quali appartenne il rinomato Falcone, tesoriere di Alessandro VI.

(2) Il 5 gennaio 1457, Giovanni Orsini, arcivescovo di Trani e abbate di Farfa gli concedeva in enfiteusi perpetua con lieve canone una casa diruta, in Scantriglia « a rimunerazione di antichi servigi prestati alla sua famiglia » (Roma, Arch. Stor. Com. Fondo Orsini, II, A. XLI, c. 52 b).

(3) Le vicende di tale subinfeudazione sino allo scorcio del secolo decimosettimo, sono esposte e documentate in una memoria autografa del Contelori (Arch. Vat. arm. 39, vol. 38, cc. 276-293). Vedi anche Gius. Marocco, *Monumenti dello Stato Pontificio*, Roma, 1833, II, 144.

riuscì assai accetto a Virginio o Gentile-Virginio, detto il grande, conte di Tagliacozzo e di Albi (1). Fu suo cancelliere ed agente diplomatico presso le corti di Roma e di Napoli. In questa ultima residenza, trattò nel 1486 il matrimonio di Giovanni-Giordano Orsini figlio di Virginio con Maria di Aragona, figlia naturale del re Ferdinando I, e sottoscrisse i capitoli nuziali in nome dello sposo (2). E l'anno seguente ebbe molta parte nelle trattative del matrimonio, concluso parimenti in Napoli, tra Alfonsina Orsini e Piero de' Medici (3). Nell'anno 1493 il re Ferdinando si valse di lui, « antiquissimo servitore » di Virginio, per indurre questo a comporre col papa

(1) Dei fatti di questo personaggio sono piene le storie del suo tempo. Un buon sommario è in LITTA, *Famiglia Orsini*, tav. XXVII; morì nel febbraio 1497, nel Castello dell'Uovo, in Napoli, prigioniero degli aragonesi, da lui abbandonati poco innanzi per seguire le parti francesi.

(2) « Alli 17 de ianaro, come per dui altre mie è scripto, « fo fermato et iurato et parentato *per verba de presenti* fra la « ill.^{ma} donna Maria figliuola della Maestà del Re et lo Illmo « sig.^{re} Ioan Iordano, per me in suo nome, con multe cere- « monie in camera della regina ... ». Antonello a Virginio Orsini, da Napoli, 8 febbraio 1486 (Carte Orsini cit. II, c. I, c. 103). In questa raccolta si conservano ventuno lettere di Antonello a Virginio dal 22 febbraio 1485 al 5 marzo 1494, frammento di un ampio carteggio.

(3) « M. Bernardo Rucellari quando partio de Acqui per « Fiorenza, io parecchi dì innanzi li haveo mostrato li capituli « sobscripti di mano de la S. V.^{a} del matrimonio d'Alfonsina, « con domanderli scrivesse li consimili, però hera stato scripto « per lo mag.^{co} Lorenzo: nolli valse subscrivere, che ne volea « parlare prima con Lorenzo: et me domandò li subscripti de « mano de la S.^{a} V.^{a}; li dei li consimili, et li sobscripti reser- « vai in mei mani. V.^{a} S.^{a} farra quella provisione che meglio li « parerà ». Antonello a Virginio, poscritto a lettera 16 ottobre 1487 (l. cit. c. 157).

Alessandro VI la vertenza dei feudi di Cerveteri e di Anguillara, la quale come è noto mise in pericolo la pace d'Italia (1). Eguale fiducia gli dimostrò il successore Alfonso II (2); il quale nella occasione della lega stretta col papa contro la imminente invasione di Carlo VIII, procurò al terzogenito di lui Mario, non ancora ventisettenne, il vescovato di Ugento, conferitogli il 19 marzo 1494 con dispensa di età (3); quindi Antonello si stabilì in Roma con la famiglia

(1) Lettere del re Ferrante ai suoi ambasciatori in Milano, Venezia e Roma, 23 aprile, 7 giugno 1493 (*Codice Aragonese* pubblicato dal TRINCHERA, Napoli, 1868, II, pp. 281, 394, 401, 402, 409, 416). Ferdinando se ne era valso anche precedentemente; il 2 luglio 1487 scriveva al suo ambasciatore in Roma: « Haveno deliberato parta domattina Antonello di Scandrilla, « con lo quale ne ha parso possere parlare fidatamente; ello ve « dirà a bocca et ve replicarà el pensier nostro » (*Lettere ed istruzioni de' Re Aragonesi etc.* nella *Raccolta di Storici Napoletani*, Napoli, 1769, V, par. 1[a], p. 119, ed anche pp. 131, 133).

(2) Il 5 marzo 1494, Antonello, insieme al figlio Mario, scrivevano a Virginio Orsini: « essendo l'altra sera con la « Maestà Sua ... ragionando di questa pratica del papa ne disse, « in presentia del duca et del principe, cose assai ad proposito « de V.[a] Sig.[a]: aggiungendo con una gran risata: scrivete a « Virginio da mia parte che per l'amor mio voglia tenere in « mano a lo offerire al papa per me, perché saccio che ipso è « liberale et offere più che quello non po fare, per lo desiderio « ha de assectare le cose che fa: allegando per esemplo quando « svalisciascivo lo sig.[e] Ruberto in Romagna ch'a le conducte « facevivo dare a quelli conductieri più che non haveria voluto « sua M.[a] altro non ne occurre: a la S.[a] V.[a] ne raccomandano « sempre » (Arch. cit. II, c. II, c. 494).

(3) Arch. Vat. Consist. Cam. I, 38. Il 12 aprile di quell'anno egli pagava per l'annata ed altro 130 fiorini (Roma, Arch. St. Obligationes Cam.[ae], 1492-1498, c. 690 B). Nell' EUBEL, II, 228, invece del 1494 si legge 1499 e Mauro invece di Mario; probabilmente per errore tipografico. Il volume che conteneva la bolla di nomina è smarrito; ma la dispensa per l'età risulta dalle schede Garampi.

da lui innalzata e nobilmente imparentata, e qui cessò di vivere (1).

Il giovane vescovo fu accolto tra i famigliari del cardinale Giovanni de' Medici, il quale già gli aveva concesso la sua protezione (2). E questi assunto al pontificato lo nominò prelato domestico; ma parrebbe che non avesse molta stima del suo valore, dacché malgrado la lunga intimità, o forse appunto per questa non lo adoprò in alcun modo. Anzi neppure gli diede prova della sua abituale munificenza; di che

(1) Certamente prima del 1510: lasciando tre maschi, Jacopo, Sinibaldo, e il nostro vescovo, ed una femmina, Diana, maritata a Battista di Domenico de Leonibus, da Tagliacozzo (Roma, Arch. St. not. Pacificus de Pacificis, vol. 1188, c. 634). Jacopo ebbe un figlio, si ignora se legittimo, il quale viveva ancora nel 1572. Sinibaldo, medico, sposò, poco prima dell'anno 1500, Faustina di Giovanni Angelo Boccabelli, con dote di mille fiorini, per la quale ebbe « in solutum » la quarta parte dell'albergo della Scala in Campo di Fiori (Ibid. vol. 1186, c. 13). Egli morì nel 1511 lasciando due maschi minorenni, Scipione e Virgilio. La vedova si rimaritò il 9 giugno 1515 ad un Colutius Mathiae de Rubeis di Velletri (Ibid. c. 419), dopo avere ceduto i propri diritti alla donazione nuziale di 250 fiorini ai figli del primo letto (Ibid. c. 13). Questi continuarono in Roma la famiglia, della quale ho seguito le traccie sino alla fine del secolo decimosesto. Alcuni Sinibaldi esistevano, pochi anni addietro in Scantriglia, in piccola fortuna.

(2) Nella lettera già citata di Antonello e Mario a Virginio, 5 marzo 1494, si legge questo brano: « Prego la V.ª S.ª per la « remuneratione de la mia servitù et vecchieza, vogla scrivare « al sig.ᵉ Ioh-Iordano a Fiorenza, cavi le mano del facto de « quello mio beneficio, et ch'el cardinale observi quello che « promise in Roma e la S.ª V.ª et la lettera sia de bono in- « chiostro ».

La « famigliarità » del nostro vescovo col cardinale risulta da atti notarili degli anni 1506, 1509, 1510 (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Instr. vol. 24, c. 147; vol. 6, c. 114; vol. 15, c. 21). Ma il papa chiamandolo nel breve, di cui poc'oltre « antiquis- « simus familiaris », ci riporta ad epoca più antica.

si rammaricava alla morte di lui, seguita sugli inizi del settembre 1516. Però, quasi a riparazione donava al fratello ed ai nepoti del defunto, tutti i diritti fiscali sulla sua eredità, e concedeva loro le rendite della mensa vescovile non ancora riscosse (1).

La nullità di questo personaggio è degnamente espressa dal suo epitafio nella chiesa di S. Spirito in Sassia; il quale, sebbene brevissimo, dice quanto si può dire di lui:

D. O. M.
MARII SINIBALDI
EPISC. UGENTINI
P. R.
LUGUBRE DEPOSITUM (2).

V.

Il vescovo di Spigax, poi di Viesti (3).

Sebbene si presenti con doppio titolo, questo personaggio è anche più ignoto del precedente. Si può sapere soltanto che era un Gian Francesco Salvini, fiorentino (4); che il 3 giugno 1510, Giulio II

(1) Tutto ciò si legge in un breve del 14 settembre 1516 diretto al viceré di Napoli, raccomandandogli l'adempimento della ultima disposizione (Arch. Vat. arm. 39, vol. 31, n.º 66).

(2) Forcella, *Iscrizioni*, VI, p. 389, n.º 1191. Secondo ogni verisimiglianza, nella quarta linea la lettera *R* fu erroneamente sostituita al *D*; sicché la vera lettura sarebbe « Praelato « Domestico ».

(3) Nel testo è « alias Vestanus » scritto da mano diversa, dopo la promozione del personaggio alla nuova sede.

(4) Così si qualifica egli stesso in un atto notarile del 29 gennaio 1514 (Arch. Not. Capit. Sez. 66, Mand. vol. 21, c. 47 B).

La famiglia Salvini, antica ed onorevole in Firenze ebbe il priorato sino dal 1293 con un Guccio e l'occupò più volte. Fu

lo nominò vescovo titolare di Spigax nell' Asia Minore (1): che Leone X lo comprese tra i pochissimi prelati domestici, nominati prima del suo possesso, contrassegno di speciale benevolenza: e che nello stesso anno lo scelse ad esaminatore del clero romano, insieme all'arcivescovo di Durazzo e con lo stesso assegno di cinque ducati mensili (2). L'accoppiamento a quel rispettabile prelato e il delicato incarico fanno supporre che fosse fornito di virtù e dottrina (3) e che meritamente fosse promosso il 4 agosto 1514 alla sede vescovile di Viesti, nella Capitanata (4) ottenendo ancora il condono della annata e di ogni spesa (5): novello indizio della benevolenza papale. E questo è tutto, restando ignoto anche il tempo ed il luogo della sua morte; solamente si co-

particolarmente illustrata da un Miliano di Bartolo verso la fine del secolo decimoquarto (*Delizie degli Eruditi Toscani*). A questa, secondo il GUERNACCI (*Vite degli Arcadi illustri*, V, 85), appartenne il celebre Anton Maria; ma nessuna prova mi è occorsa che alla stessa appartenesse il nostro vescovo. Né saprei dire se avesse parentela con quel Bastiano Salvini, cugino ed alunno di Marsilio Ficino, al quale sono indirizzate parecchie lettere di questo (*Opera*, Basileae, 1576, II, 643, 780, 788, 823); potrebbe farlo supporre il vederlo nella corte di Leone X.

(1) EUBEL, III, 322. L' Ughelli gli fa occupare prima le sedi di Rapolla e di Lipari: ma erroneamente, secondo il giudizio dell' Eubel, che sembra conforme ai documenti.

(2) Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 63, c. 223 B.

(3) Perciò è da credere che non fosse egli quell' « obispo « espigacensis de mala muerte », tanto fastoso, da fare esclamare ad una avventuriera spagnuola « es el obispo de Cordoba? « no mas triunfo lleva un mameluco » (*Lozana Andalusa*, Madrid, 1871, p. 45). E molto più che, secondo l'opinione comune, lo scrittore del curioso libro non venne in Roma che dopo la morte del nostro personaggio.

(4) Arch. Vat. Reg. Later. vol. 1325, cc. 132-134.

(5) Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 65, c. 15.

nosce che morì fuori di Roma, e prima del 26 febbraio 1518; nel quale giorno fu nominato il suo successore alla sede di Viesti (1).

VI.

Il vescovo di Cagli.

Tommaso Albizzi, vescovo di Cagli sortì dai genitori origine diversamente illustre. Rampollo di una tra le più grandi case fiorentine, fu pronipote a quel Rinaldo tratto a perpetuo esilio dalla sua inimicizia a Cosimo de' Medici, e morto in Ancona nel 1452. Ebbe a padre Nicolò, il quale, tesoriere di Romagna per Paolo II, erasi stabilito in Cesena (2), ed a madre madonna Castora figlia dello storico Flavio Biondo da Forlì; donna, a quanto sembra, di carattere ardito, indipendente, anche un po' bizzarro (3), che forse ebbe qualche influsso sul figlio.

(1) Arch. Vat. Consist. Canc. I, 47. Vi si legge che la sede era vacante « per obitum extra Romanam Curiam »; non ci è però il « nuper » e ciò farebbe credere che la morte non fosse molto recente.

(2) Da uno dei fratelli di Nicolò discese il ramo degli Albizzi di Cesena, al quale appartenne il cardinale Francesco Albizzi, illustre giureconsulto, morto nel 1684; questo ramo si estinse nel 1803 nella famiglia dei marchesi Ghini della stessa città (Litta, *Famiglia Albizzi*, tavv. XV, XVII).

(3) Sembra provarlo una sua lettera riguardante controversie avute, dopo la morte del marito, con i cognati: i quali apparisce che la tacciavano di condotta leggiera o imprudente. Il documento originale si conserva nella biblioteca comunale di Cesena (ms. XIII, 3); è tutto di una mano tranne la data apposta a tergo, 21 ... 1478, non essendo leggibile l'indicazione del mese per lacerazione della carta. Esso mi fu segnalato dal sig. avv. Nazzareno Trovanelli, il quale volle gentilmente coa-

Questi, secondo l'opinione comune, nacque in Cesena (1) non si sa in quale anno, ma nel 1478 era ancora fanciullo o adolescente ed aveva perduto il padre da due o tre anni (2). Sono ignoti i primi decenni della sua vita, sapendosi soltanto che vestì l'abito domenicano nel convento di S. Pietro martire in Cesena e che fu assai austero e studioso (3). Non si ha notizia che

diuvarmi nelle ricerche intorno all'Albizzi, e mi fu trascritto da quel bibliotecario, prof. Renato Serra, con le notizie archivistiche surriferite. Alla loro somma gentilezza rinnovo i maggiori ringraziamenti.

Mi è parso opportuno di pubblicarlo e per la rarità delle lettere femminili non auliche di quel tempo e perché forse ai cultori dell'umanesimo non sarà discaro il chiacchiericcio annedotico della figlia del grande umanista, della quale manca ogni altra notizia. Vedi Appendice.

(1) Così l'Ughelli e gli storiografi dell'Ordine, i quali, del resto non gli hanno dedicato che poche righe. Però Leandro Alberti, contemporaneo e confratello, lo dice fiorentino (*De viris illustr. Ordinis Praedicat.* Bononiae, 1517, p. 128); anzi egli stesso, nei due soli documenti rimastici si sottoscrisse « Thomas « de Albizzis de Florentia » (*Bullarium Ordinis Praedicat.* Romae, 1739, VII, 43 e nota 3 di questa pagina). Ma potrebbe essere che l'uno e l'altro si riferissero al luogo di origine della famiglia, anziché a quello di nascita. È anche da osservare che il bando dallo stato fiorentino contro la discendenza di Rinaldo Albizzi non fu revocato che con la « riformazione » del 24-28 decembre 1478, quando il nostro Tommaso era già nato (*Commissioni di Rinaldo degli Albizi pubbl. da* C. Guasti, Firenze, 1873, III, 983), sebbene ciò non escluda la probabilità di salvacondotti o di altre circostanze a noi ignote, sicché, in ogni caso, il dubbio non potrebbe avere ancora soluzione certa.

(2) Vedi la lettera della Castora: Appendice.

(3) Nella biblioteca comunale di Cesena si conserva un esemplare delle *Decades* di Flavio Biondo nella edizione veneta del 1483, dove nell'ultima pagina è scritto: « Hunc librum « ordini Praedicatorum acquisivit frater Thomas Albitius de « Florentia, Ordinis ejusdem, elemosinis affinium suorum, huius« que auctoris nepos ; indulto vero speciali per magistrum

occupasse alcuna carica claustrale; ma certamente doveva essere tenuto in grande riputazione di virtù e dottrina. Ne è riprova l'essere stato scelto dal generale dell'Ordine fra Vincenzo Bandello ad accompagnarlo nel viaggio durato dal marzo 1502 all'aprile del 1505, attraverso la Francia, le Fiandre e la Spagna, per la visita e riforma di quei conventi (1). Il Bandello, ottimo religioso, e riformatore zelante, ebbe a sostenere aspre lotte contro la rilassatezza di non pochi suoi confratelli, specialmente in Francia (2). E non è improbabile che l'Albizzi, altrettanto austero, vi partecipasse con la foga, come si vedrà, propria del suo carattere. Certo, o in questa o in altra circostanza della sua vita religiosa, dové soffrire penose traversie. Vi allude il suo confratello Leandro Alberti, il quale scrivendo di lui verso 1516, si felicitava « di vederlo « giunto ad uno stato migliore dopo aver provato i « tratti della buona e della cattiva sorte » (3). Che il

« Angelum veronensem, conventus bononiensis priorem meritis« simum, quoad praelatis placuerit, in proprium usum conces« sus est: 1494 die vero sextilis penultima ». Si vede che il nostro Tommaso venerava l'avo materno, e praticava rigidamente l'obbedienza e la povertà claustrale.

(1) Nel documento citato alla pag. prec., nota 1, il nostro Albizzi dichiara di aver letto una bolla di Sisto IV, conservata in un convento francese « dum Gallias, una cum rev.° tunc generali « totius ordinis magistro Vincentio Bandello, visitaremus! ».

(2) Mortier, *Histoire des maîtres généraux de l'Ordre des Precheurs*, vol. V, Paris, 1911, p. 82 e sgg. Al ritorno del lungo viaggio, nel capitolo generale tenuto in Milano nel maggio del 1505, il Bandello segnalò con dolorosa schiettezza i gravi disordini da lui trovati (Eichert, *Acta Capitulorum generalium Ordinis Praedicatorum*, Romae, 1901, IV, p. 24 e sg.). Peccato (o fortuna, secondo i gusti) che il degno uomo non riuscisse a riformare un po' più la penna del proprio nipote e soggetto fra Matteo.

(3) Op. cit. l. cit. Parrebbe però che l'Alberti non gli fosse molto amico, perché non ha per lui alcuno di quegli elogi che

nostro fra Tommaso fosse stato avvolto nelle vicende del Savonarola? Sarebbe molto conforme alla sua indole; ma, per quanto io sappia, non ve ne è traccia.

Lo stato migliore, al quale accennava l' Alberti, era il vescovato di Cagli. È incerta la data della nomina, ma verisimilmente fu di poco anteriore all' avvento di Leone X (1); il quale però, grato agli Albizzi per l'efficace concorso prestato alla recente restaurazione medicea, li colmò di favori. E non ultimo fu il volere in corte e nel presente ruolo quattro membri di quella famiglia (2), pareggiandola quasi in tale onore a quella de' Medici che vi fu rappresentata da cinque dei suoi. Così il vescovo di Cagli fu nominato

prodiga all' Acciaiuoli, al De Vio, allo Schomberg, al Prierio e ad altri: anzi nella *Descritione d'Italia*, stampata dopo la morte dell'Albizzi, non lo ha nominato.

(1) L'Ammirato e il Gamurrini la riferiscono all'anno 1511, ma con manifesto errore, perché il 10 maggio 1512 la sede di Cagli era ancora occupata da Giorgio Benigno, predecessore dell'Albizzi, come apparisce dagli atti del Concilio Lateranense (Mansi, *Concilium* etc. Parigi, 1902, XXXV, c. 679). L' Ughelli, il Gams, e l' Eubel la dicono avvenuta nel 1513, sotto il pontificato di Leone X. Però il documento citato dall'ultimo (III, 162) prova soltanto che il 24 marzo 1513 l' Albizzi era già vescovo, ma non che fosse nominato allora, anzi piuttosto il contrario. Inoltre nel registro delle spese per il possesso di Leone X, aperto lo stesso giorno della sua elezione, si legge nella prima pagina tra i prelati domestici il nome del vescovo di Cagli (Roma, Arch. St. Carte Camerali). E giova ricordare che Giulio II aveva nella sua corte un Carlo Albizzi molto da lui favorito (Arch. Vat. Brev. Julii II, arm. 39, t. 25, c. 95 e t. 29, c. 151).

(2) Oltre il nostro prelato, un Francesco ed un Andrea Albizzi appariscono tra i « camerarii » ed un Giovanni è il primo dei « cubicularii ». Nello stesso tempo, un Girolamo ottenne il grado di capitano dei balestrieri della guardia papale (Arch. Vat. Diver. Cam. vol. 43, c. 183 b). Questi nel 1517 cadde in disgrazia al papa per avere cooperato alla fuga di uno dei complici nel processo Petrucci, ed ebbe poi altre note vicende.

prelato domestico; ma parrebbe che egli preferisse la residenza della diocesi a quella di Roma, perché non apparisce partecipe di quei favori e di quelle liberalità, che erano ordinario appannaggio dei prelati di corte.

La conquista del ducato di Urbino compiuta nel 1516 da Lorenzo de' Medici, la rivolta universale all' improvviso ritorno dei rovereschi nel 1517, la guerra e la repressione che ne seguì, turbarono la quiete e potrebbe dirsi anche il senno del nostro vescovo. Si afferma che egli favorisse a tutto potere la causa de' Medici e può ritenersi per vero, perché dopo la loro riconquista, sugli inizii del 1518, cooperò personalmente all'arresto di uno tra i principali loro nemici; sebbene ne provasse poi qualche scrupolo in riguardo alla disciplina ecclesiastica (1); e basta un tale fatto ad illuminare tutta la sua condotta. Quindi non può dubitarsi che, come si afferma generalmente, incorresse l' avversione dei suoi diocesani, nella massima parte fedeli ai Della Rovere.

Tale condotta, né saggia né prudente in un vescovo, apparisce poco conforme alla sua encomiata virtù e dottrina. E peggio ancora sarebbe se, come insinua taluno, vi fosse stato spinto dalla ambizione del cardinalato; ma di ciò non restano prove. Ne

(1) Goro Gheri scriveva a Baldassare da Pescia il 20 marzo 1518: « Il Vescovo di Cagli a questi giorni personalmente si « trovò a pigliare in quello di Cagli un gran ribaldo, et quello « che fu de' primi a ribellare lo stato di Urbino, che si chia- « mava Andreaccio ... et perché il Viceduca ha impiccato « decto Andreaccio, il Vescovo vorrebbe essere assoluto per il « favore che prestò alla sua captura » (Firenze, Arch. St. Minut. Gheri, IV, 160 B). L'assoluzione papale della irregolarità fu data con breve del 23 marzo, però con obbligo al vescovo di sottoporsi alla penitenza che gli avrebbe imposto il suo confessore (Arch. Vat. Minut. brev. Leonis X, III, 291).

resta però taluna della incoerenza veramente singolare, con la quale passò d'un tratto da un estremo all'altro.

Nello stesso anno 1518, per un interesse materiale della sua mensa vescovile, se pure legittimo, certamente non molto rilevante, entrò in aspra lotta con i governanti medicei e giunse al punto di scomunicarli (1). Il fatto destò naturalmente molto romore. Il cardinale de' Medici gli scrisse una buona paternale: ma « le lettere sue hanno anco facto poco fru- « cto » (scriveva il Gheri a Ben. Buondelmonte); « in « effecto è debba havere uno cervello molto biz- « zarro » (2) e proponeva che per autorità papale si assolvessero gli scomunicati in attesa che il vescovo fosse chiamato a Roma (3). E fu chiamato: ma con

(1) Il fatto è così esposto dal Gheri in una sua lettera del 22 maggio 1518 a Baldassare da Pescia: « Il Viceduca advisa « ch'el Vescovo di Cagli fa molte pazie, che sono in disonore « della Exc.ª del Duca; e questo è che havendo commesso la « Exc.ª del Duca che alle Duchesse che furono di Urbino, circa « li beni che justamente se li appartengono, li sia administrata « justitia et restituiti loro, et essendovi un mulino fra questi « beni, nel quale el pref.º Episcopo pretende havere ragione, « benché non ne abbi molta, secondo che scrive el Viceduca, « et havendo voluto pigliare el Viceduca la possessione del « decto molino, per non havere mai potuto indurre el Vescovo « amorevolmente alle cose oneste, el buon Vescovo ha facto « appicare per le piaze poliza che quello stato dà ministri del « Duca è governato tirannicamente et ha facto scomuniche et « molte cose leggiere, come vedrete per una lettera qui alligata. « Et perché queste sono cose che danno poca reputatione, anzi « fanno animo et piacere a chi è malcontento, che sapete che « in quello stato si è la maggior parte, però è necessario che « Monsig.º Rev.ᵐᵒ ci provveda, o di chiamare el pref. Vescovo « che venga a Roma, overo scriverli in modo che lui desista da « queste pazie » (Minut. cit. III, 2 B).

(2) Lettera 7 giugno 1518 (Minut. III, 16 B).

(3) « Circa el vescovo di Cagli intendo quanto dite che « quando sarà costà renderà bon conto di se; intanto prego

qual frutto? « Il viceduca mi scrive ch' el ven.[e] patre « del vescovo di Cagli, poi che fu citato, si è partito « e stassene a Ferrara: e prima à decto molte paro- « laccie; mostra per questo havere poco cervello, et « essere pieno di malignità. Nostro signore, quando « harà inteso questa cosa, ne delibererà secondo li « parerà a proposito » (1). Anche senza seguire ciecamente i giudizi del Gheri, ultra autoritario ed ultramediceo, basta il complesso dei fatti a mostrare nell' Albizzi un disquilibrio intellettuale, non tanto leggiero; quasi che le violenti circostanze nelle quali si trovò ravvolto avessero morbosamente acuito un difetto ereditario di temperamento.

Checché ne sia di ciò, piacerebbe di conoscere la conclusione dello strano incidente. Ma, cosa singolare, da quel giorno, il nome del vescovo ricalcitrante non apparisce più nel carteggio del Gheri, né vi suppliscono altre fonti. Però si ha ogni ragione di credere che si sottomettesse, giacché seguitò ad occupare, almeno in diritto la sue sede vescovile sino agli inizî dell'anno 1525, quando ne fece rinunzia, accettata nel

« Mons.[e] Rev.[mo] che faccia havere un breve d'absolutione per « quelli scomunicati, acciò non habbino a stare per le sue pazie « tanto tempo scomunicati, risultando *maxime* poco honore per « la Ex.[a] del duca » (Minut. cit. III, 40 B).

(1) Gheri a Buondelmonti, 6 luglio 1518 (Minut. cit. III, 52).

L'Albizzi aveva in Ferrara parecchi affini, tra i quali Ludovico Ariosto: perché la sua zia materna Cassandra Biondi era stata maritata ad uno Scipione di quella famiglia. Le nozze furono celebrate nella corte estense con molto splendore, e con un discorso di Girolamo Guarino, figlio del celebre veronese (G. V. Marchesi, *Vitae illustr. foroliviensium*, Forlì, 1726, p. 153); riprodotto dal Frizzi, *Memorie della famiglia Ariosti*, p. 119 e dal Masius, *Flavio Biondo* ... in *New Jahrbücher* etc. Leipzig, 1879, vol. 120, p. 186.

concistoro del 10 febbraio, nel quale fu trasferito alla sede titolare di Bethlem (1).

I motivi della sua rinunzia non possono essere dubbi. Già in odio al suo gregge, si trovò inoltre esposto al risentimento della corte roveresca, tornata al dominio di Urbino nel decembre del 1521. Anzi sorprende che tardasse tre anni a prendere quella saggia risoluzione; e da ciò parrebbe che non fosse così « bramoso di santo ozio » come lo vuole uno storiografo del suo ordine (2); ma ignorandosi i particolari, non si può interloquire.

I suoi ultimi anni trascorsero in Cesena nello stesso convento nel quale aveva professato (3). Ivi secondo una autorevole testimonianza viveva ancora nel 1528 (4); morì però certamente prima del 20 ottobre 1535; nel quale giorno si trattò in concistoro di provvedere alla sede di Bethlem, vacante per la sua morte (5) senza che se ne conosca la data. Si ha menzione di un suo scritto inedito intitolato « Tractatus de libertate ec« clesiastica » (6); ma nessuno mostra di averlo letto, ed ora è scomparso. Bisogna rammaricarsene: perché, a giudicare dal titolo, in raffronto alle vicende della

(1) Arch. Vat. Consist. Canc. II, 53 B.

(2) ECHARD, *Scriptores ord.is Praedic.* etc. II, 69.

(3) Così affermano tutti coloro che lo hanno ricordato; nondimeno il Litta dice che si ritirasse nel convento di S. Maria Novella in Firenze ed ivi morisse nel 1527. Ogni mia ricerca in proposito è riuscita vana.

(4) BERNARDINUS MANZONIUS, *Caesenae Crhonologia*, Pisis, 1643, pp. 208, 209: « Adhuc vivebat anno 1528, ut legitur in « archivio ejusdem conventus S. Petri martyris Caesenae ». Ora in quell'archivio, assai malmenato da molte vicende, non si trova più nulla riguardante l'Albizzi.

(5) Arch. Vat. Consist. Canc. III, c. 132. La nomina del successore ebbe luogo il 28 aprile 1534.

(6) ECHARD, l. cit.

sua vita episcopale, probabilmente era la propria apologia: e forse ci avrebbe fornito il modo di conoscerlo e giudicarlo, meglio che ora non si possa per inopia di documenti.

ALESSANDRO FERRAJOLI.

APPENDICE

Lettera di Castora Biondi vedova di Nicolò Albizzi al cognato Francesco Albizzi.

Iesus Maria

Messer Francescho, io credeva che ogimai voi fosti sacio de straciarmi con questi poveri figlioli, perché sono passati ora mai sedese mesi che cominciasti a dimostrarmi la sete che havevati de fare quello che haveti facto verso de mi: et in tutti quelli modi che havesti possuto pensare o imaginare de farmi danno o vergogna l' haveti facto; pure, che vi sia potuto riuscire il pensiero, non è manchato da voi, né mancharia tutto el dì, per la bona et santa voluntade che haveti, se Dio non vi havesse o in parte o in tutto tolta la possanza de ciò fare. Et per nove mesi ch io stetti inseme con voi, me tractasti per modo che, habiando io havuta bona paciencia, seria già da calonizare per santa. Ma sia come se voglia, io pure vossitti dalle mani una volta; et non sapesti fare tanti archetti che vi bastasse a quella volta, né voi né vostro fratello, che pure la vinsi con rason. Da poi ch'io mi partì da voi, mutasti battaglia, credendomi strachare per altra via: et fostimi gagliardo con lettere et con messi per fare quello che voi festi inseme con quellaltro reverendissimo padre nostro ad mio vituperio; vaccordasti a quella volta a dirmi et farmi ogni vergogna che vi fò possibile. Partendosi lui, rimanesti substituto o veramente per suo luogotenente a fare iusticia delli facti mei; ma el mi pare che non servasti quello che se rechiede al giudese: io dico de trovare, quando bisogna, uno che faccia tal mestiero et, secondo che richiede rasone, punire una simile persona, chome voi dite che

sono io; ma in persona propria venisti con famigli et con le spade nude incontra una povera vedova, che in quello punto non haveria dato a una moscha, se in quella ora li fosse intrata in bocha; lassamola passare per questa volta. Se io volesse dire tutto quello mè stato facto da voi et da laltri, lungo tempo mi bisognaria; ma io vi aviso chio ho quella memoria chio haveva qua [*lacero*] i fa, et ricordomi de tutto quello me è stato facto in contrario o con facti o con parole; ben ch'io me la passi cusì per adesso, parendomi che molto sia meglio a fare facti assai con poche parole, che fare molte parole et non fare alchuna chosa utile con quelle. Ma ben vi aviso fareti cortesia a lassarmi stare, et non mi dare più noglia che Dio mi habia data: che vi doveria bastare quello haveti facto per lo passato; ma non mi pare che vi basti anchora, che tutto el dì cerchati con amici et con parenti de mettere odio et male fra loro et mi, credendovi di racconzare quello che mai altri che Dio non porria racconzare, tanto è guasto et fracassato ogni chosa. A questa volta io ho stirato quanto io ho possuto tutti quelli che mi sono parenti o conjunti et ho veduto et conosciuto o in tutto o in gran parte quelli dalli quali io possa o debbia pigliare sc [*lacero*] li et ho già facto fundamento dove mi pare poterlo fare. Et sono certa, quando mi bisognasse, che senza voi et senza vostro favore, seria aiutata in questa terra da ogni persona da bene; et non per mia ribaldaria né manchamento, ma per viva iusticia et rasone: et anche per compassione che rasonevolmente debbe constringere l huomini, che in tutto non siano o turchi o zudei, ma che habiano qualche charità alle creature de Dio et maxime alle povere vedove et alli pupilli. Insomma datevi ad intendere che io non ho paura de voi né de homo che viva, sentendomi bene armata con rasone; et de questo siati certo che assai mancho stima io faccio de voi che voi non fati de mi in ogni chosa: et sia mo ciò che si voglia. Et fareti meglio ad impacciarvi delli facti vostri et a piangere li guai vostri, che n'aviti d'avanzo et da ogni canto che vi voltati intorno, se non vi voleti nascondere, dapoi el dico, ne trovariti in chopia et divitia senza andarli cerchando a chasa d'altri. Et lassatemi stare in casa mia et andare dove mi pare et piace, et fare li facti miei chome io posso et chome io voglio. Siati certo quando sapesse che per andare o stare in un luogo più che in un altro io vi facesse despiacere, più volentieri lo faria un altra volta et anche più, per darvi ad intendere chio sono et voglio essere in la mia libertà et né per voi né per niuno non mi levaria da se-

dere, non chio stesse de andare a parlare con quelle persone che mi bisogna o che mi achadono tutto el dì: et guardati mo la volpe et li volpastri quanto vi piace. Haveti tolto a menare lorso a Modena che non ha se non tri piedi: navereti pocho honore et mancho utile, et credeti me. Un novo aviso vi voglio dare, che io mi sono vestita de bertino, hommi facta una tonicha molto bella al mio parere; et se ben sapeti cerchare et investigare al modo vostro usato, trovariti che la serà quella che mi donò fra Batista da Castello Arquà, secondo che già havesti a dire; et chusi, vogliando servare la impromessa allamigo vostro, glie dareti aviso de questo, inseme con l'altre chose sopradicte; et questo vi basti per ora.

Castora subscripsit.

(Fuori) Sia data a Francesco de l' Albizi.
(A tergo) Die 21 [*lacero*] 1478.

Il « Rev.^{mo} padre nostro » ricordato nelle prime righe è forse quel Pierantonio, altro dei cognati della Castora, il quale, secondo il Litta, fu prelato.

Merita di essere segnalato il motto proverbiale « menare l' orso in Modena, che non ha se non tri « piedi », perché risolve una questione assai discussa. Sino ad oggi il motto non era conosciuto nella sua integrità, ma soltanto nella prima parte « menare « l' orso in Modena » e, nondimeno, secondo tutti i dizionarii significava tentare cosa difficilissima da uscirne con le beffe; e su ciò nessun dubbio. Ma perché tanta difficoltà di condurre un orso a Modena, e quale l' origine storica del motto? Qui erano grandi baruffe tra i filologi proverbisti. Ben quattro diverse opinioni riporta Pico Lucri da Vassano (Ludovico Passarini), nel suo grazioso libro *Modi di dire proverbiali* ... Roma, 1872, pp. 120-125. Egli preferisce quella che riferendosi al tributo annuo di un orso vivo dovuto da alcuni villaggi della Garfagnana al

duca di Modena e di Firenze per concessione di terre nel 1451, fa originare il proverbio, oltre un secolo dopo, dalla cresciuta difficoltà di procurarci quell'animale. Ma ora, Castora Biondi ci apprende che il motto era già di uso comune nel 1478 e, dandone il testo integrale, chiarisce ove era la difficoltà di « menare l' orso a Modena ».



UN PROTOCOLLO DI NOTAR PIETRO DI GREGORIO

NELL' ARCHIVIO DI FARFA



LA dispersione dell' archivio Farfense cominciata già per tempo, nel secolo XII, quando al severo soggiorno nella badia gli abbati preferirono di trasferire la loro corte qua e lá per le castella che circondano il Monastero, ha fatto disperdere quasi tutto il materiale storico posteriore alla morte di Gregorio di Catino; onde, mentre dei diecimila e più documenti trascritti dal grande Cronista oggi non sono superstiti che sole due pergamene originali (1), è da reputare gran ventura se si è potuto salvare almeno qualche quinterno dei regesti abbaziali dei secoli XIV-XV.

Un caso affatto fortuito nel secolo XVIII fece scoprire nell' archivio comunale di Bocchignano in Sabina (2) tre protocolli redatti dagli scribi abbaziali;

(1) Cf. I. Giorgi, *Il Regesto di Farfa e le altre opere di Gregorio di Catino* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 1879, pp. 442-3.

(2) Intorno alle vicende di questo castello, così celebre nella storia delle controversie fra la badia di Farfa e i Crescenzi, cf. la mia *Storia di Ugo I di Farfa. Contributo alla storia del monastero imperiale di Farfa nel secolo XI.* Estratto dal *Bullettino della R. Deputazione di storia patria per l' Umbria*, vol. XVI, fasc. III, n. 72, cap. XIII, p. 138 e sgg. (Roma, Loescher).

il primo colle enfiteusi dell' abbate Alardo († 1367) va dal 2 novembre 1360 al 28 decembre 1366; l'altro cogli atti amministrativi di fra Giacomo da Narni, abbate di Poggibonsi e luogotenente del commendatario Giovanni Orsini dal 31 agosto 1426 al 24 settembre 1431, il terzo colle locazioni del commendatario Sisto card. Della Rovere, dal 22 maggio al 26 marzo 1516; Col consenso di mons. Crivelli, allora prefetto pontificio dell' Archivio, i tre volumi trasmigrarono a Farfa, ove successivamente furono raggiunti da altri loro fratelli, già nascosti nelle abitazioni dei più notabili dei dintorni e che i monaci ricondussero a casa. Nel novembre 1844 il dott. Luigi Mariani, cosí benemerito del Betmann, ebbe la ventura di scoprire presso una famiglia di Castelnuovo di Farfa un quinterno di notar Giacomo d' Antonio Malaspina da Poggio Mirteto colle locazioni del cardinale commendatario Gian-Battista Orsini dal 18 aprile 1487 al 4 agosto 1500, e per sua cura il volume ritornò all' antica sede; esempio imitato da don Gregorio Palmieri, anch' egli tra gli storici della famosa badia (1), il quale ancor oggi ricorda le sue indagini in tutti gli archivi e per le sacrestie di Sabina, non sempre coronate da esito così felice, come quando ebbe la ventura di ricomprare a Roma, sui banchetti librari, un volume di atti amministrativi dell' abbate Alardo colla famosa pergamena di Valva del 6 settembre 843 per fodera.

In tal maniera, un po' con doni, un po' con acquisti aggiunti all' antico deposito archivistico della pro-

(1) Cf. G. Palmieri, *Introiti ed esiti di papa Nicolò III*, p. 98, n. I; Id. *Serie degli Abbati di Farfa in continuazione al Muratori* in *Il Muratori*, vol. I, fasc. 1-4; Id. *Contributo alla storia del Monastero di Farfa* in *Il Muratori*, vol. I, fasc. 7-10; vol. II, fasc. 2; vol. III, fasc. 13, 16, 18.

cura generale della congregazione Cassinese in Roma, il benemerito Palmieri ha potuto ricostituire nella biblioteca del monastero di San Paolo fuori le mura un minuscolo fondo Farfense, per la storia sovrattutto di quest' ultimi secoli ; ed è appunto in grazia sua che ho avuto tutto l' agio di studiare queste carte così importanti, preparando appunto su di esse gli ultimi capitoli della mia storia di Farfa.

I documenti sui quali richiamo ora l' attenzione degli studiosi non si riferiscono propriamente alla Badia, giacché trattasi d' un quinterno del protocollo di notar Pietro di Gregorio, abitante in Roma nel Parione, con 47 documenti dal 17 marzo al 7 decembre 1344. Le prime carte vennero redatte in Roma stessa, indi dal 25 maggio all' 11 giugno il notaio passò prima a Firenze, poi dal 5 al 15 settembre a Rieti, il 26 successivo a Monteleone in Sabina, quindi finalmente nel decembre ritornò a Roma, seguendo dappertutto, ove si trasferivano, i Brancaleoni., i conti di Tuscolo e i Venturini, ai servizi dei quali sembrava particolarmente addetto. Dopo di lui il protocollo con alcune pagine ancora in bianco passò inereditá a notar Amico di Callisto da Bocchignano, che se ne serví per inserirvi gli atti dell' abbate Arnaldo de Albiaco († 1355), in grazia del quale il fascicolo passò alll' archivio di Farfa. Il nostro ms. cartaceo misura 0,27 × 0,20 ; è ottimamente conservato, e le scritture dei due notai vi sono affatto distinte. Riservo ad altra occasione di parlare di Amico di Callisto da Bocchignano, che fu così influente nella corte abbaziale di Arnaldo (1), per dire ora soltanto dei documenti di

(1) I frammenti dei regesti abbaziali di Arnaldo, di Alardo, di Nicola I e di Sisto I saranno forse illustrati in tante piccole monografie che precederanno la mia *Storia di Farfa.*

notar Pietro, dai quali emerge tanta luce per la storia dell' aristocrazia di Roma, di Firenze e di Rieti nel secolo XIV. E ben se ne avvide la scuola del famigerato falsario d' Aspra, Ignazio Serafini, donde venne fuori l' apocrifo testamento d' Alberico del 950 e tanti altri documenti simili, intorno ai quali si occuparono perfino i tribunali pontifici ai tempi del Galletti (1); infatti, in queste carte ritroviamo menzionato così il testamento d' Alberico che i nomi dei suoi immediati discendenti, che il Serafini ebbe il gran torto di voler far vivere almeno tre secoli prima.

La lite tra i conti di Tuscolo e i Venturini imparentati coi prefetti di Vico, sulla maggiore o minore nobiltà delle rispettive famiglie (doc. X, XXI) dà occasione a una curiosa indagine storica nel secolo XIV, e che, svoltasi una prima volta innanzi a Giovanni de Vigosis, camerario di Nicolò III, indi risoluta dal cardinale Giovanni Buccimazza, vescovo di Tuscolo, non poté esser definita perentoriamente in Campidoglio dagli arbitri Napoleone Orsini e Paolo dei Rainuzzi che il 1 decembre 1344, quando cioè Pandolfo Savelli, vice rettore del « comitatus utriusque Sabi« nae », ebbe studiata minutamente tutta la questione. Si trattava di risolvere se veramente i conti di Tuscolo o di Sant' Eustachio discendevano da Ottaviano Augusto, o se invece non erano meglio fondate le pretese dei Venturini a millantarsi per successori di Alberico e di Marozia; e a tale scopo furono consultati gli scritti di Bertoldo « de filiis Ursi » (1315), la cronaca del vescovo Berardo di Furcone, l' opera di Dodone vescovo di Rieti e i volumi di Gregorio

(1) Cf. P. L. Galletti, *Perizia* ecc. in *Nuova Raccolta di Caligerà-Mandelli*, tomo XXXIII (an. 1779); Fumagalli, *Istituzioni diplomatiche*, II, 422.

da Catino, non risparmiando d'investigare negli archivi, di tener conto perfino d'iscrizioni, di sarcofagi e di antichi diritti di gius-patronato. Peccato però che la causa frivola era sostenuta da una documentazione apocrifa, come i diplomi di Ludovico il Pio, di Carlo, Lotario, Berengario II, Federico I, la « vetustissima historia quasi consumpta » del vescovo Berardo, vissuto appena 30 anni prima, e quella del suo contemporaneo Dodone; onde i poveri arbitri, per non compromettersi soverchiamente, finirono per sentenziare che i conti di Tuscolo e i Venturini non solo erano egualmente nobili, ma anche parenti fra di loro, discendendo entrambi dal duca Everardo, padre di re Berengario (1).

Oltre i « Figliuoli dell'Orsa », i Colonna, i Rainuzzi, i Brancaleone e i Buccimazza, i cui nomi ricorrono sovente in queste carte, vengono ricordati anche parecchi altri nobili antenati delle più illustri famiglie fiorentine, i Medici, i Pazzi, gli Strozzi, i Casella originari bensì di Rieti, ma che ritroviamo però nella gaia metropoli toscana, un trent'anni dopo quell'altro Casella che fu immortalato da Dante nella Divina Commedia.

L'affinità che correva tra i conti di Tuscolo e fra Ignazio, visitatore generale dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme al di qua del Mare, giustifica il suo intervento in parecchie cause private (doc. I, XIV, XXII, XXIV) dapertutto cioè ove il suo credito poteva giovare agli oppressi o dove v'era qualche legato da raccogliere a favore dell'Ordine.

(1) Ma la lite non finì lì, giacché in alcuni frammenti del Regesto dell'abbate Nicola I di Farfa troviamo una sentenza d'arbitrato dell'11 luglio 1390, in cui quel prelato, riferendosi appunto al nostro documento di notar Pietro, conferma la decisione dei primi arbitri.

Farfa non viene ricordata che in due occasioni, quando cioè gli arbitri nella causa nobiliare tra i conti di Tuscolo ed i Venturini appellano all' autoritá di Gregorio da Catino, e quando gli Alberici dànno in enfiteusi agli Alfani di Rieti alcuni beni, intorno ai quali era corso uno speciale accordo coi monaci Farfensi, confermato successivamente nel 1157, anche da Federico I, quando diede in isposa la propria sorella Rengalda al conte Lamberto.

Altre notizie di minore importanza potranno interessare gli storici particolari delle famiglie nobiliari e dei comuni italiani; onde è che qui cito appena il legato di 15 fiorini d' oro lasciati alla chiesa di santa Maria in Ponte a Firenze « pro ipsius melio- « ramento » da ser Arico di Arico il 17 maggio 1344, e l' altro di 17 fiorini parimenti d' oro donati a Sant'Angelo sul Velino a Rieti « pro ipsius melioramento ». L' elenco delle chiese fiorentine contenuto nei documenti XVII, XVIII, XIX non è privo d' importanza; siccome pure la notizia del gius-patronato sulle cappelle di Sant' Angelo e San Biagio « de Captu Sec- « cutae » e a sant' Eustachio a Roma esercitato in comune dai conti di Tuscolo e dai Venturini (doc. XXVI) ha il suo interesse nella storia di Roma medievale. Il sarcofago del conte Orso nell' atrio di San Teodoro ricordato nel doc. XXVI, è scomparso da gran tempo nelle successive ricostruzioni di quella rotonda, siccome parimenti sono state diroccate tante chiese e luoghi ricordate in queste carte che divengono perciò tanto più interessanti.

Ma per non entrare qui nell' analisi dei documenti che ora vedon la luce per la prima volta, ne publico senz' altro il testo conformandomi alle regole di quest' *Archivio*, ed osservando che, essendo tutti posteriori al secolo XIII, non riferisco integralmente

che quelli soli d' indole publica che riguardano più da vicino la storia deì comuni italiani, mentre degli altri mi limito a darne degli ampi transunti, illustrati, ove occorre, dalle note a piè di pagina.

I. Schuster.

DOCUMENTI

I.

Roma, 17 marzo 1344.

Oddone e Pietro « de sancto Eustachio », fratelli, a istanza di fra Ignazio, visitatore generale dell' ordine dei militi di san Giovanni di Gerusalemme, annullano il processo fatto contro Leandruccio e Giannetto, per la parte presa all' assalto dei castelli di Cantalupo e di Forano.

Anno .mcccxliiii., indictione .xii., tempore domini Clementis papae VI, mense Martii die .xvii. ... magnifici viri germani fratres Oddo et Petrus, quondam magnifici viri Poncelli de s. Eustachio, de Regione S. Eustachii, nomine suo et aliorum fratrum et filiorum quondam domini Thebaldi de S. Eustachio, procuratorio nomine, sicut per manum domini Angeli quondam Angeli Dominici Capsalis, de Regione S. Eustachii, notarii publici, ac ipsorum omnium successorum in dominio Castrorum Cantalupi et Furani, diocesis Sabinensis, sua spontanea voluntate, liberoque arbitrio faciunt finem, refutationem, quietationem, remissionem, transactionem et pactum perpetuum, mihi Petro ser Gregorii infrascripto, tamquam publica persona, presenti, recipienti et legittime stipulanti vice et nomine Leandrutii, quondam Sancti, de oppitulo de dicto Castro Cantalupi, et successorum suorum, ac vice et nomine Iannocti Gentilis, de Castro Montis-Opuli, olim Castaldii curiae Castri Furani praedicti, et successorum suorum. de omni ea quod contra ipsos et corum bona per ipsos dominos de S. Eustachio et eorum Curiam et officiales in dictis

Castris dici et peti posset, praetextu et occasione cavalcatae factae contra homines et personas dictorum Castrorum, et de auxilio et favore dato germanis fratribus Leliutio et Andreoditio, quondam Silionis, de Castro predicto Furani, et ad dictam cavalcatam faciendam, ac etiam depopulationis et captionis hominum et personarum in dicta cavalcata factarum nec non occasione processus inde facti et examinis inde secuti, per officiales dictorum dominorum de S. Eustachio, ... volentes et mandantes omnem processum et sententiam contra ipsos Leandrutium et Iannoctum factam et latam occasione praedicta, et quod et quae fieri et ferri posset in posterum, esse cassatum et annullatum et nullius efficaciae vel valoris, ob reverentiam et ad faciendam rem gratam litteris quas pro praedictis Leandrutio et Iannocto misit et scripsit dictis dominis de S. Eustachio Reverendus frater Dominus Ignatius, quondam domini Comitis Alberici de civitate faventia, visitator generalis Militum nobilium hospitalis S. Iohannis gerosolimitani, citra Mare, compositio: .x. flor. auri; — sub obligatione bonorum. —

Actum in domo, seu palatio dictorum dominorum de S. Eustachio, posito in regione S. Eustachii de urbe, iuxta suos notos fines. Testes: Magnificus vir Innocentius domini Petri de Comitibus, dominus Benedictus, quondam domini Rubei de Fordeboleis, dominus Petrus quondam domini Petri de Romano, dominus Franciscus, quondam domini Tjballutinis de Cappuccinis, omnes de urbe.

Ego Petrus ser Gregori, de regione parionis, publicus imperiali etc. scripsi et publicavi.

II.

1 aprile 1344.

Giovanni di ser Angelo Capsalis dà in enfiteusi a terza generazione alcuni beni a Cristoforo Benedetti.

In nomine domini amen. Anno .MCCCXLIIII., indictione .XII., tempore domni Clementis papae VI, Kalendis aprilis etc. nobilis vir Iohannes ser Angelis capsalis (1), de Urbe, de regione

(1) Distinto dal notaio Angelo di Domenico Capsalis, ricordato nel documento precedente.

Transtiberim, titulo locationis in emphiteosim Christophoro Benedicti de Castro Scornabicchi, incole Urbis: petium terrae in pertinentia Urbis, in vocabulo Scorticlarii, iuxta rem heredum Petronii ab uno latere, ab alio rem heredum ser Iohannis Cerroni de regione Montium, et ab aliis viam; item unum petium terrae in vocabulo: ponte salario, iuxta flumen ab uno latere, via publica et ab alio tenet Gregorius Cepriano de Urbe. Ad III[m] generationem. Praetium: annua pensio solid. XCV provisn. Poena: .XXXVI. floren. Actum in Urbe in domo domini Iohannis. Testes: Dompnus Missus Roberti de regione Parionis, dompnus Tancredus de regione Arenulae et Benedictus Colette de Mediolano.

III.

2 aprile 1344.

Altilia, vedova di Antonio de Brancaleoni, revoca la locazione stipulata con Lello di Domenico, della Suburra, a favore del proprio nipote Corrado.

In nomine Domini Amen. Anno .MCCCXLIIII., indict. .XII., tempore domini Clementis papae VI, die veneris, secunda mensis aprilis. Altilia, uxor quondam Antonii de Branchaleonibus de Urbe, regionis pontis, tactis Sacrosanctis Scripturis, per se suosque successores renunciavit et iurans revocavit pactum inter ipsam Altiliam et Lellum Dominici de Suburra, de regione Montium, de quadam domo vendita per dictam Altiliam eidem Lello pro praetio CXX libr. provisn. senat., annullans et irritans praemissam stipulationem et pactum, quia pro dicto praetio debet revendere Cuonrado, nepoti ipsius Altiliae; seu licet eidem Altiliae in sua ultima voluntate dictam domum relinquere, seu vendere cui vellet; cum dictus Lellus numquam solverit praetium .CXX. libr. provis. neque ... respondit. Unde liceat eidem Altiliae vendere et alienare dicto nepoti ipsius, vel cui placuerit ipsi Altiliae quotiens ipse Cuonradus infra duos annos non emerit dictam domum in regione Montium, iuxta domum Cecchi Cecconi et vias publicas. Quo termino transapto, sit ipsa Altilia in libertate faciendi quidquid sibi placuerit. Quae omnia praedicta Altilia promixit observare sub poena .XXX. libr. provis.; qua poena etc. firma perdurent.

Actum in domo domini Colae Valentini in regione Montis. Testes: Laurentius Omnia-Sancti et Raymundus quondam Antonelli de regione Montium.

IV.

3 aprile 1344.

Bernardo di Fiorino da Lionessa si dichiara soddisfatto della dote della moglie Artemia, ricevuta da Giuliano di Moroni e suoi congiunti.

Anno .MCCCXLIII., indict. .XII., tempore domini Clementis papae VI, die .III. april. Bernardus quondam Florini de Leonexa, incola Urbis, confexus fuit se habuisse et recepisse pro dote Artemiae uxoris suae XX libr. provisin. Senat. a ser Iuliano quondam Moroni, de Regione Campitillorum, per se et alios de domo sua, quibus spectaret et pertineret solutio dictae pecuniae. Pro casu restituendae dotis, quod absit, in pigno posuit unam domum suam in urbe, in regione Arenulae, iuxta viam a duobus lateribus, et ab aliis domum domini Cencionis (1), ac omnia sua bona praesentia et futura, quantum ad dictam quantitatem sufficiant. Si dicta Artemia ante ipsum Bernardum mori contingerit sine filiis legittimis, dictam dotem in dimidium annum restituere promixit. Si vero dictus Bernardus dictae Artemiae praemori contingerit tam cum filiis, quam sine filiis, dictam dotem in dimidium annum post eius mortem restitui voluit. Et si casus praedictae dotis restituendae advenerit, et intra praedictum terminum praedictae Artemiae, vel cui lex dederit, non restituerit liceat eidem dicta bona pignorata usufructuare, vendere, alienare et tenere, donec fuerit integre satisfactum. Sub mutua poena dupli dotis praedictae. Actum in Urbe ante domum dicti Bernardi. Testes: ser Franciscus ser Monaldi Fraiapane, ser Cencione de Cenciis et Paulus ser Licinii de Urbe.

(1) Il palazzo dei Cenci, ancor oggi superstite presso l'Arenula.

V.

9 aprile 1344.

Permuta di beni tra Pietro di Andrea Stefaneschi e Renzo di Giovanni Simprizio col figlio Salnucio.

Anno .MCCCVLIIII., die Veneris, .IV. aprilis, Magnificus Dominus Petrus quondam ser Andreae Stephaneschi (1) de Urbe, regionis Campitellorum, titulo permutationis et cambii dedit iure perpetuo ser Rentio ser Iohannis Simpritii et ser Salnutio eius filio sextam partem duorum petiorum terrarum, in pertinentia civitatis Reatis, in valle reatina; in vocabulo et in contrata quae dicitur « le pecze », sive in Petiis, iuxta hos fines: a capite via publica, a pede ab uno latere rem ser Cecchi Blanchi de Castro Montis S. Iohannis de Camponesca, et ab alio latere idem ser Cecchus; item aliud petium terrae in vocabulo et contrata Aquaria, sive in Aquarina, iuxta hos fines: ab uno latere ser Cecchi Blanchi, ab alio Silvester de Briugnano, ab alio Ciccaroni, et a pede via publica. Et pro eo prefati Rentius pater et ser Salnutius filius, cum consensu et auctoritate dicti ser Rentii sui patris, iure permutationis et cambii dederunt supradicto domino Petro quondam ser Andreae Stephaneschi: unum petium terrae in pertinentiis ecclesiae S. Iohannis, in villa Collis Longi, iuxta viam a capite et a pede et bona ser Petri Blanchi, nobilis viri Iacobi Pasinelli et ser Nutii Blanchi. Sub ypotheca omnium bonorum obligantium et sub poena dupli.

Actum in Urbe ad sanctos XII Apostolos in porticali seu vonio habitationis domus magnifici domini Iordani ser Pandulphi de Columpna. Testes: Idem dominus Iordanus de Columpna, nobilis vir dominus Iohannes ser Troyli de Ursinis, de Urbe, venerabilis vir dominus Iohannes de Branchaleonibus de Castro Montis Leonis dioc. reatinae, canonicus Basilicae Principis apostolorum de Urbe, et nobilis vir dominus Nicolaus de Alfanis de Civitate reatina.

Ego Petrus Gregorii publicus etc.

(1) Il cardinal Iacopo Stefaneschi è noto per la sua vita metrica di Celestino V che compiè ad Avignone nel gennaio 1319. Cf. F. PAGNOTTI, *Nicolò da Calvi e la « Vita d'Innocenzo IV »* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXI, 13.

VI.

9 aprile 1344.

Carlo e Matteuccio garantiscono due campane da loro fuse.

Anno .MCCCXLIIII., die veneris, .XVI. april. Carolus et Matheutius quondam Mathei de civitate Reatina, campanarii, promixerunt et ex pacto convenerunt magnificis viris, dominis Oddoni, quondam domini Thebaldi de S. Eustachio, et Oddoni, quondam ser Poncelli de S. Eustachio, de Urbe, praesentibus et recipientibus vice et nomine ecclesiarum S. Augustini de Castro Catini (1) et ipsius Castri Maioris ecclesiae S. Mariae (2) nobilium, vulgo « de lo pari », seu Parum, diocesis sabinensis, quia si campanae per ipsos Carolum et Matheutium factae in dictis ecclesiis, ex defectu manleorum ipsarum campanarum deficerent, seu frangantur hinc ad .XX. annos proxime venturos, ipsi Carolus et Matheutius restituent et satisfacient cum effectu dictis dominis de S. Eustachio et ecclesiis .CL. libr. provisin., quae a praedictis dominis pro factura dictarum campanarum confexi sunt recepisse. Sub poena dupli. Quorum Caroli et Matheutii precibus et rogatu, ser Lellus Petrica et Raynerius, ser Nicolai Abbatis filii, de castro Asprae, diocesis sabinensis, in solidum fidem iusserunt, sub poena et obligatione praedictis . Actum in domo dictorum dominorum de S. Eustachio, et precise, in camera domini Iannocti, qua natus fuit magnifici viri Thebaldus de S. Eustachio; testes: fr. Lavianus ser Lavii de Monte Negro de Sabina, ordinis Militum nobilium, hospitalis S. Iohannis gerosolimitani, nobilis vir Alexander ser Andreutii de Medicis, civitatis Faven-

(1) Gli atti della Visita episcopale della diocesi di Sabina nel 1343 non la ricordano punto. Cf. G. TOMASSETTI, G. BIASOTTI, *La diocesi di Sabina con documenti inediti*, pp. 67-68.

(2) Sembra potersi identificare con la chiesa « Sanctae Mariae de Luparis « de Catino » ricordata nel documento sopra accennato (p. 68), tanto più che anche in questo vi si fa menzione dei diritti di patronato esercitati dai signori del « Castrum »: « In praedictis ecclesiis habet dominus episcopus sabinensis « correctionem, visitationem et institutionem clericorum ad praesentationem do- « minorum Castri ».

tiae, et nobilis vir Hugolinus quondam ser Angeli Collesis notarius de Castro Asprae diocesis sabinensis.

Ego Petrus ser Gregorii de Urbe, publicus etc. (1).

VII.

14 aprile 1344 (2).

Capalto di Fadolfo dichiara d'aver ricevuto in deposito 9 libre e 16 soldi da restituirsi il 1° luglio successivo.

Poena .xxv. libr. Actum in Urbe ante domum heredum ser Iutii Frangipanis. Testes Gilius quondam Sancti et Mongaldus quondam Anselmi Gregorii.

VIII.

23 aprile 1344.

Pancratio di Lanfranco reintegra la dote di sua moglie, Torella dei Frangipane.

Anno .MCCCXLIIII., die .XXIII. aprilis, Pancratius, natus domini Lanfranchi, nobilis viri de civitate Mediolani, incola Urbis, obligavit, dedit, et cessit dominae Thorellae, natae domini Iutii ser Pauli de Frangipanibus de Urbe uxori suae medietatem unius petii terrae in pertinentia Castri Montis Rotundi, diocesis sabinensis, in vocabulo quod dicitur S. Ansino, iusta silvam a capite, ab uno latere rem ser Fabricii de Frangipanibus, de Urbe, ab alio rem Bonifacii Grammuelis, de Castro Quintiliani, diocesis reatinae, ab alio rem ser Chrisogoni de Lucretia, de dicto castro Montis Rotundi, et a pede via publica romana. Hanc autem concessionem fecit dictus Pancratius dominae Torellae

(1) Da questo documento si rileva che l'antico castello, ove vide la luce Gregorio di Catino, dai Farfensi nel secolo XIV era devoluto ai conti di Tuscolo.

(2) La lieve importanza del documento ci aveva già determinato ad escluderlo dalla raccolta, quando, riflettendovi sopra, ci è parso conveniente di darne almeno la notizia.

uxori suae pro restauratione eiusdem petii terrae positi in pertinentia dicti castri Montis Rotundi, in vocabulo « le vigne », quod petium terrae olim fuit de dote predictae dominae Thorellae, et nunc titulo venditionis factae per ipsam dominam Thorellam, consentiente dicto viro suo tenet Angelus Iannitelli Benedicti de Varolibus de dicto castro Montis Rotundi, ut manu ser Leonis Cangii de Roccha Antiqua, notarii publici instrumentum apparet. Sub pena dupli. Actum in urbe, in domo mei notarii. Testes: Ser Thomasius de Iohanne Iannoni de Castro Montis Rotundi, Carolus Cicchetti et Petrus Lanteri de Urbe.

IX.

28 aprile 1344.

Marc' Antonio Lalluzzi assoggetta ad ipoteca un suo podere in vocabolo S. Ansino, territorio di Monterotondo, come pegno della dote ricevuta dalla moglie Angelozza.

Anno .MCCCXLIIII., mens aprilis, die .XVIII., Marcus Anthoni Lallutii de Urbe obligavit et in pignus posuit iure ypothecae Angelutiae, filiae quondam Silionis, de castro Montis Rotundi, diocesis sabinensis et uxori dicti Marci, terram in pertinentia dicti Castri, in vocabulo S. Ansino, iuxta hos (fines): a capite rem ser Fabricii de Frangipanibus et ser Iutii ser Pauli de Frangipanibus de Urbe; a duobus lateribus rem ipsorum Frangipanorum, et a pede rem Bartholomey Sellari de Urbe. Pro eo quod inveniatur sine spe futurae receptionis, unde confexus fuit, atque contentus se habuisse et recepisse ab Angelutia uxore sua .XXVIII. libr. provisin. senat. in pecunia et mobilibus, pro dote. His pactis inter eos appositis, quod si dicta uxor praemortua fuerit praedicto viro suo, communibus ex eis filiis non existentibus dictam dotem cui ipsa reliquerit, restituere promisit intra spatium unius anni. Et si dictus vir praemori contingerit tam cum filiis, quam sine filiis, dotem intra praedictum tempus restitui voluit. Et si casus dotis restituendae advenerit, dotem intra dictum tempus dictae Angelutiae, vel cui lex dederit, non restituerit, liceat eidem dictam terram, sine pignoratione, sine poena et Curiae proclamatione intrare, usufructuare, vendere, alienare et tenere, donec fuerit ei de dote predicta integre sati-

sfactum. Item pro restauratione cujusdam petii terrae positi in Cannapinis domini Ursi cum una domo rurali, iuxta suos fines, quae olim fuit ipsius Angelutiae, ut ex testamento supradicti quondam Silionis plenius appparet, dedit et concessit dictus Marcus unum suum hortum extra portam viridariam et iuxta eadem portam urbis, iuxta viam publicam et ab aliis lateribus rem dominorum de Bucchamatiis, de Castro Scandriliae, sabinensis diocesis.

Actum in Urbe, in domo mei notarii. Testes: nobilis vir Iulianus ser Cecchi de Civitate Reatina, dompnus Blaxius ser Benedicti Lelli de Urbe et ser Boniandus ser Dominici Cataldi de castro Montis Rotundi.

X.

30 aprile 1344.

Contratto dotalizio tra Olmario ed Olimpio, Gabriele e Ubaldo fratelli, circa la dote e il matrimonio della propria sorella Grisegida.

Anno .MCCCXLIIII., die ultimo aprilis, nobilis vir Olimpius ser Cicchini de civitate Nepis, cum consensu et praesentia et voluntate dompni Gabrielis et ser Ubaldi fratrum suorum, promixit et convenit nobili viro domino Olmario, quondam ser Francisci de Civitate Mediolani, incolae vel habitatori Urbis, in re presenti pro dote dominae Grisegidae, sororis dictorum nobilium virorum Olimpii, dompni Gabrielis et Ubaldi et uxoris futurae, Domino concedente, dicti domini Olmarii. scilicet .CLXXX. libr. provisin. et unam domum cum horto in castro montis Ursi, diocesis sabinensis, lectum, capsam et pandos consuetos in dicta civitate nepesina. Versa vice dictus dominus Olmarius promixit recipere dictam dominam Grisegidam pro eius uxore, cum dote praedicta et alia opportuna.

Poena .LX. libr, provisin., pro medietate parti observanti et pro alia medietate Curiae Capitolii.

Actum in urbe in domo mei notarii. Testes: dompnus Benedictus ser Angeli, dompnus Flavianus ser Chillitii de Urbe, de regione S. Angeli, et ser Cerebellus quondam ser Bonifacii de Nepe.

XI.

6 maggio 1344.

Contratto di compromesso tra i conti di S. Eustachio e i fratelli Giacomo, Raniero e Nicola dei Venturini che rimettono le loro differenze alla sentenza degli arbitri.

Anno .MCCCXLIIII., mense Maii, die .VI., magnifici viri Oddo et Iannoctus, filii quondam magnifici viri Thebaldi de s. Eustachio, et magnificus vir Oddo, magnifici viri Poncelli de s. Eustachio, ex parte una, et magnifici viri Iacobus et Raynerius et Nicolaus, filii magnifici viri Butii de Ventorinis ex parte altera, omnes de Urbe, tam pro seipsis, ipsorumque successoribus quam pro aliis nobilibus de S. Eustachio et de Ventorinis absentibus, tamquam praesentibus, promixerunt se facturos et curaturos. et facere et curare, quia, remota omni exceptione iuris et facti, sine aliqua excusatione, possibilia faciendi et procurandi, quod omnes alii nobiles de S. Eustachio et de Venturinis absentes, ac ipsorum sucessores, infrascriptum compromissum futuri laudi, sententiae et arbitramenti habebunt pro firmum et observabunt, adimplebunt et contra non facient, vel venient per se ipsos, vel per aliam quamcumque personam, sub poena ut sequitur expressa. Generaliter omnes et singulas eorum lites, causas, controversias, discordias ac differentias vertentes inter utramque partem, et quae verti et oriri possent, atque tam ortas quam oriundas, communi eorum unanimi concordia et spontaneis voluntatibus compromixerunt in magnificos viros Pandulfum, quondam magnifici viri Petri de Sabellis, Napuleonem, quondam magnifici viri Ursi de Ursinis, et in nobilem virum Paulum, quondam nobilis viri Iacobi de Raynutiis. de Castro Tarani, diocesis sabinensis, habitatores Urbis, omnes praesentes et suscipientes in se, tamquam in predictorum omnium arbitros, arbitratores, disceptatores et amicabiles compositores de omni lite, causa, quaestione, controversia, et discordia et differentia quae versa fuit, vertitur et verti potest usque in praesentem diem et futuri laudi atque sententiae inter easdem partes occa-

sione et praetextu cuiusdam laudi et sententiae vel arbitramenti facti a venerabili viro Domino Angelo de Vigosis, Camerario domini Nicolai pape III felicis recordationis, et inde a reverendo patre domino Iohanne de Bucchamatiis, cardinali episcopo thusculano, ob virtutem appellationis a prima sententia vel arbitramento facto a dicto domino Angelo de Vigosis, an una pars de praedictis nobilibus de S. Eustachio et de Ventorinis alteram partem possit repetere et dicere minus vel magis nobilem, seu quibus, vel nobilibus de S. Eustachio, vel nobilibus de Ventorinis ex hinc inde probatis vel productis, atque laudatis, sententiatis et arbitratis, competat, seu competere possit maior vel minor antiqua nobilitatis generis; et amoveantur et extinguantur inter ipsas partes orta scandala et perpetua pax oriatur. Dederunt et concesserunt praedictae partes potestatem dictis arbitris de praedictis quaestionibus eis controversis de novo et integre cognoscendi et arbitrandi, laudandi, per se vel per alios, solempnitate iuris procurata vel non servata; et si oportuerit, summarie, sine strepitu et figura iudicii et alte, basse, die feriato, vel non feriato, ipsis partibus praesentibus, vel altera ipsorum, vel absente utraque, de praedictis quaestionibus semel vel pluries, ubicumque et quocumque ipsis arbitratoribus placuerit. Quod compromissum vel arbitratum, seu arbitramentum unum vel plura ex eo descendentes praedictae partes quo supra nomine, rata et firma perpetuo habere et tenere et contra non facere vel venire per se vel per aliam personam promixerunt sub poena mille solidor, provisin. senat. pro medietate parti fidem servanti et pro alia medietate Curiae Campidolii.

Actum in Urbe, in domo habitationis nobilis viri Pauli, quondam nobilis viri Iacobi de Raynutiis de Tharano, sita et posita in regione Arenula, iuxta domum venerabilis viri domini Iohannis de Bucchamatiis de Castro Scandriliae, diocesis sabinensis, canonici basilicae Principis Apostolorum de Urbe, et vias publicas. Testes: praedictus venerabilis vir dominus Iohannes de Bucchamatüs, magnificus vir Fresbulus quondam magnifici viri Cessi de Cappuccinis de Urbe, et dompnus Magurbius ser Petri Nelli de regione Campi Martis, et frater Livianus, quondam nobilis viri Livii de Castro Montis Nigri, diocesis sabinensis, ordinis militum hospitalis S. Iohannis hierosolimitani.

Ego Petrus ser Gregorii etc.

XII.

11 maggio 1244.

Giovanni dei Brancaleoni si dichiara soddisfatto del legato testamentario di Giovanni dei Buccimazza, pagatogli dall'erede Benedetto di Nicola.

Anno .mcccxliiii., die .xi. Maii, venerabilis vir Dominus Iohannes de Branchaleonibus, de castro Montis Leonis, diocesis Reatinae, canonicus Basilicae Principis Apostolorum de Urbe, confexus fuit habuisse et recepisse a nobili viro Benedicto domini Nicolai Bucchamatiis, de castro Scandriliae, diocesis sabinensis, herede quondam venerabilis viri domini Iohannis de Bucchamatiis, canonici praedictae Basilicae .x. libras provisinorum senat. iure relictis ab eodem venenerabili viro, ut patet testamento ipsius, manu ser Octaviani de Cerronibus de regione Montium, in quo narratum fuit praedictas libras praeventi a iure relicti a quondam domino Oddone, patre praedicti domini Nicolai, ut missae .x. pro eius anima dictae fuissent in altare S. Petri, Principis Apostolorum, ut patet manu ser Augustini de Suxello de praedicto Castro Scandriliae, notarii publici. Idcirco dictus dominus Iohannes de Branchaleonibus renunciavit omni exceptioni etc. atque promixit pro denariis relictis per se suosque heredes curare et facere dicere, .x. missas in praedicto altari iuxta voluntatem praedictorum dominorum de Bucchamatiis, sub poena dupli. Actum in domo mei notarii. Testes: nobilis vir Petrus, quondam ser Angeli Collesis, notarius de Castro Asprae, dioces. sabinensis, et Cyrillus ser Girardi de Viterbio, habitator Urbis.

XIII.

13 maggio 1344.

Andrea di Giacomo Romanelli si dichiara soddisfatto verso il suo debitore Stefano de' Pasumelli e verso coloro che gli avevano fatto garanzia.

Anno .mcccxliiii., die .xiii. Maii nobilis vir Andrea, quondam nobilis viri Iacobi de Romanellis de Castro Gabiniani, dio-

cesis sabinensis, habitator Urbis fecit finem generalemque refutationem et pactum de ulterius non petendo, nec molestando nobilem virum Iulianum, quondam nobilis viri Stephani de Pasumellis de civitate reatina nec eius heredes et successores, causa cuiusdam instrumenti depositi, scripti et publicati per manum ser Amici Calixti, notarii publici de castro Bucciniani, diocesis sabinensis, per me viso, nec et molestare nobilem virum Madelmum ser Uberti de Antonelli, omnes de civitate reatina, suos fideiussores in dicto contractu contentos et in quo continebatur esse debitores dicto nobili viro Andreae de Romanellis centum librarum provisin. senat., seu alia quacumque occasione vel causa, ubicumque, quocumque et qualitercumque apparet per instrumentum, vel per scripturas; dictus nobilis vir Iulianus de Pasulmellis, qui fit et erit debitor supradicto ser Andreae; renuncias exceptioni etc. eo quod confexus fuit sibi fuisse integre satisfactum. Sub poena dupli, applicanda pro medietate Curiae Campidolii, et pro alia medietate ser Iuliano vel ipsius filiis et heredibus. Actum in Urbe, in domo habitationis praedicti ser Andreae. Testes: magnificus vir Oddo, magnifici viri Stephani de Columpna de Urbe, ser Olivarius, quondam ser Francisci de civitate Mediolani, et ser Luncini, quondam ser Sabiniani Cruelliuici de Veliterno.

XIV.

14 maggio 1344.

Irolda degli Orsini, vedova di Benedetto de' Gaetani, condona ogni resto di debito al suo antico amministratore Ioiro Massaroni.

Anno .MCCCXLIIII., die .XIV. mai, magnifica domina Irolda, quondam magnifici viri Iohanni de Ursinis, de Angullaria, olim uxor quondam magnifici viri Benedicti de Gaytanis de Urbe, spontanea voluntate, non per exorationem sed ob amorem ac servitium pluribus annis habitum et receptum per eamdem dominam Iroldam ab Ioyro, quondam Angelicti Massaroni Follis, de civitate Castellana, qui fuit eius factor plures annos, fecit finem et generalem refutationem et pactum, de ulterius non petendo nec molestando dictum Ioyrum causa et occasione cuiusdam quantitatis residui debiti ad formam computationis factae

a dicto Ioyro, ut patet manu Feraldi de Cantamalibus, de regione Pineae. Pro quo, cum esset debitor idem Ioyrus et promixisset infra quinque annos solvere et exhibere facere praedictae dominae Iroldae, neque satisfecisset intra dictum tempus, praedicta domina Irolda renuntiavit ac refutavit omnem et quamcumque actionem, quam habere potuit et potest contra dictum Ioyrum suum debitorem; propterea donavit et titulo donationis irrevocabilis dedit quamcumque quantitatem et quodcumque residuum factoriae et administrationis dicti Ioyri. Sub poena dupli illius quantitatis quam voluerit repetere. Actum in Urbe, in domo praedictae dominae Iroldae. Testes: dompnus Azo, quondam ser Paulini de Guarsellonibus, de regionae Pineae, magister Amicho, quondam ser Fornabucchi de Veliterno et Cecchus Sancti Pagliacy.

XV.

18 maggio 1344.

Testamento di Goprenzio d'Antrodoco.

Anno .MCCCXLIIII., die .XVIII. mensis mai, ser Goprentius quondam ser Gorgonii de castro Introduci, diocesis reatinae, quamvis sit infirmus corpore, mente tamen sanus et puri sensus existens, nolens decedere intestatus, hoc suum nuncupativum condidit testamentum, quod de iure civili dicitur sine scripto. In quo quidem pro anima sua de bonis suis reliquid clericis Basilicae Principis Apostolorum Urbis pro thomatico et iaconia .LXX. sol.; item reliquid cuilibet canonicorum dictae basilicae pro appater natico .XL. solid.; item praedictae basilicae centum libras provisin. senat.; item reliquid in Urbe pro male ablatis, seu pauperibus, pro male ablatis, mille solidos; item reliquid in castro Tharani, dyocesis sabinensis, pro male ablatis .XXXVIIII. solid., scilicet pauperibus; item in castro Silicis pro male ablatis, seu pauperibus .XX, solid.; item reliquid in castro Folii, pro male ablatis, seu pauperibus, .XV. solid.; item reliquid in castro Scornabicchi, dyocesis reatinae, pro male ablatis, seu pauperibus, XVIII solid.; item in castro Quintiliani, pro male ablatis, .XXVIII. solid.; item dominae comitissae Anguillariae pro certis porcis .LXV. florenos; item venerabili viro domino Petro ser Lucae, de castro Gabiniani, archipresbitero maioris ecclesiae sabinensis (1), pro certa quantitate oley, .LXX. florenos; item magni-

fico viro fratri Ignatio, quondam domini comitis Alberici de civitate Faventiae, procuratori et visitatori generali incliti Ordinis Militum S. Iohannis Ierosolymitani citra mare, pro certa quantitate vini habita in Sabina .xxxvi. florenos: item venerabili viro domino Iohanni de Brancaleonibus de castro Montis Leonis. diocesis reatinae, pro certa quantitate grani, .xviii. florenos; item nobili viro Ramundo, quondam nobilis viri philippi Rapanelli de Apulia pro certis castratis ,xx. florenos ; item dompno Miccheli, quondam ser Iaqynti de regione Pineae, pro certa quantitate grani, .x. florenos; item nobili viro fratri Lavinio, quondam nobilis viri Lavii, de castro Montis Nigri, dyocesis sabinensis, inclyti ordinis militum s. Iohannis hierolymitani, pro certa quantitate lanae, .x. florenos ; item reliquid praedictis clericis Basilicae Principis Apostolorum pro missis dicendis .xxx. florenos; item iure legati reliquid de bonis suis nobili viro Francisco quondam nobilis viri de Mofontis Iohannis de Soderinis de civitate Florentiae, habitatori Urbis, pro pluribus servitiis factis et gratiis .x. libras praevisinorum senatis; item nobili viro Alexandro nobilis viri Andreutii de Medycis, de civitate Faventiae .x. libras provisinorum senat. item magnifico viro Petro. magnifici viri Poncelli de S. Eustachio de Urbe .viii. libras provisinorum senat.; item magnifico viro Andreae de Palumbaria .xx. florenos; item magnifico viro Alberto de Albertinis de Urbe, .xx. florenos: item cuilibet homini vel personae de castro Introduci .x. solidos provisinorum senat.; item omnibus et singulis vel cuilibet clerico eiusdem castri Introduci .xvii. solidos provisinos senat.; item nobili viro Cornulio de Cantagallis. de regione Campi Martis, .v. libras provisinorum; item Gisaldo quondam Rustici suo familiari .lx. florenos; item Blondo quondam Cinnonis alteri suo familiari .lx. florenos; ilem Archipezio factori suo .lxxx. florenus; item ser Corchoruniano Armeno et eiudem filiis habitatoribus castri Gabiniani, djocesis sabinensis, .lx. florenos pro qualibet persona; item Raynaldo Paganelli de praedicto castro Introduci xv florenos; item Butiae, filiae ser Iohannis quondam Ardinchelli, de eodem castro centum florenos; item nobili viro Francisco, quondam nobilis viri Berardi Colellae de civitate reatina .viii. libras provisinorum senat.; item dixit quia praedictus frater Ignatius, miles ordinis S. Iohanni Hierosolymitani est debitor .x. florenorum pro certis equis ei venditis a supradicto ser

(1) La chiesa cattedrale di Foronovo (Vescovio), allora quasi deserta e abbandonata.

Goprentio. qui voluit et iubxit non computari in suo debito, sed titulo donationis irrevocabilis ob amorem praedicto nobili militi donavit, item dominis comitibus Petro, Manfredo et Heberardo et venerabili viro domino Romulo et Lodovico et Nicolino et Iohanni, germanis fratribus praedicti magnifici militis Ignatii, reliquid unum equum pro qualibet persona de tot suis equis, iuxta ipsorum placitum; item reliquid ser Tristano quondam ser Vitalis de Pagastorna .XXVIII. florenos; item nobili viro Aliprando, nobilis viri Piolantis de regione Arenulae .XI. libras provisinorum; item pro omnibus suis occultis reliquid pauperibus de regione Transtiberim quinque centum libras provisinorum; item pro anima quondam dominae Aderbiae uxoris suae centum florenos clericis basilicae supradictae pro tot missis dicendis; item ser Bartholomeo, quondam ser Sancti de Sanctorellis de villa Ponzani dyocesis reatinae, cognato suo .CC. florenos; item dominae Sophiolae, filiae nobilis viri Iohannis de Genazano, .XIII. florenos: item infrascriptis executoribus .CCXX. libras provisinorum senat.; item Iohanni Racchalli de predicto castro Introduci .XV. florenos; item dompno Eustachio, quondam ser Pauli de Tasturnis, de regione Pontis .XII. florenos; item nobili viro Rampaldello, nobilis viri Francisci de Cerronibus, de regione Pontis, .XX. florenos; item reliquid executores seu fidecommissarios animae suae, magnificum virum Stephanum de Columpna et magnificum virum Oddonem de Palumbaria, cum potestate vendendi etc. Universales heredes fecit et instituit tres suas filias legittimas et naturales, scilicet Ipolidam et Andreanam et Iminclutiam pro aequali portione. Et si aliqua ipsarum decepxerit sine filiis legittimis, una succedat alteri; et si contingerit quod moriantur sine filiis, quod absit, succedant domini Canonici Basilicae Principis Apostolorum, cum onere perpetuo dicendi missas .XX. in quolibet anno pro anima sua et suorum mortuorum.

Actum in Urbe, in domo habitationis praedicti testatoris, de pertinentia basilicae Principis Apostolorum. Testes: magnificus vir Petrus, magnifici viri Nicolai de Frangipanibus, magnificus vir Iordanus, quondam magnifici viri Mathei Rubei de Ursinis, nobilis vir Franciscus nobilis viri Berardi de Toldalgariis, ser Brangardus, quondam ser Phylippi de Fordeboleis, omnes de Urbe: nobilis vir Mannellus, quondam nobilis viri Francisci Anthonii de Iucciarellis de civitate reatina; nobilis vir Federicus, quondam nobilis viri Raynerii de Alfanis de eadem civitate reatina; et magnificus Aruntius, quondam ser Rentii, medicus de civitate Tyburis.

XVI.

(18 maggio 1344).

Stefanesco di Stefaneschi, esecutore testamentario di donna Bona, ne vende il mobilio ad Agostino de' Fordoboleis, avo della testatrice.

Eodem anno, die et indictione magnificus vir Stephanescus, quondam magnifici viri Andreae de Stephaneschis de Urbe, tamquam executor seu fidei-commissarius animae, seu testamenti olim bonae memoriae Dominae Bonae, quondam ser Valerii de Blondellis de Çastro Tarani dyocesis sabinensis, ut per manum ser Cecchi Mathei Iohannis Blondi, publici notarii de dicto Castro, per se suosque heredes, nomine quo supra, vendidit, cessit et concessit ser Augustino, quondam ser Antellini de Fordoboleis, de regione S. Laurentii in Lucina, omnia et singula mobilia quae praedicta domina Bona dum habitavit in domo dicti ser Augustini ipsius avunculi, habebat et possidebat in urbe. Quae ser Augustinus, avunculus praedictae dominae Bonae, confexus fuit habuisse et recepisse a supradicto magnifico viro Stephanesco de Stephaneschis, pro praetio .xxv. marcharum argenti. Sub poena dupli. Actum in Urbe, in domo mei notarii. Testes. ser Balduino, quondam ser Caphari de regione Campitelli, et ser Tanus, quondam ser Octabiani de regione Pineae.

XVII.

25 maggio 1344.

Paolo dei Rainuzzi, in grazia dei beneficî ricevuti, condona i debiti ad Antonio dei Fioravanti.

Anno .MCCCXLIIII., die .xxv. mai nobilis vir Paulus, quondam nobilis viri Iacobi de Raynutiis, de Castro Tarani, dyocesis sabinensis, ob amorem servitiorum et beneficiorum habitorum et receptorum in pluribus occasionibus et locis, et maxime in hac civitate Florentiae, fecit finem et quietationem et pactum perpetuum pro quibuscumque iuribus, de ulterius non petendo nec molestando ser Anthonium, quondam ser Ladislai de Floravan-

tibus, civem Florentinum de populo S. Ambrosii de Florentia, praesentem et acceptantem. Sub poena dupli-quantitatis. Actum in civitate Florentiae, in domo magnifici viri Iohannis Octabiani de Ubaldinis. Testes: nobilis vir Lazarus, quondam nobilis viri Thomasii de Spincilis, et nobilis vir Amerigus, quondam nobilis viri Pancratii de Camillis, omnes de Florentia.

XVIII.

27 maggio 1344.

Testamento di Arico di Arici.

Anno .MCCCXLIIII., die .XXVII. mai ser Haricus, quondam ser Harici, de Urbe, habitator populi S. Petri Scheradii, de civitate Florentiae, hoc suum nuncupativum testamentum condidit: in quo quidem pro anima sua reliquid clericis S. Petri Scheradii pro thomantico et iaconia .XX. florenos; pro appaternatico .XXVIII. solidos; eisdem pro missis decem .XXX. florenos auri; item reliquid ecclesiae S. Mariae in Ponte .XV. florenos auri pro ipsius melioramento; item reliquid pro male ablatis .X. florenos auri pauperibus populi S. Petri Scheradii; item .XIII. florenos auri pro pauperibus populi S. Mariae in Ponte; item pauperibus populi S. Remigii de Florentia .XX. florenos auri; item reliquid iure legati ser Iacobo, quondam ser Iohannis de Baroncellis de Florentia, cognato suo, .X. libras provisinorum; item ser Felidonio de Rayneriis .X. florenos auri, omnibus de Florentia; item reliquid dominae Marthae, filiae quondam ser Isoldi, quondam ser Iohannis Anthonii de Fordeboleis de Urbe .XXXVI. libras provisinorum senat.; item reliquid domino Petro domini Riccardi de Toldalingoriis de Urbe .XIIII. libras provisinorum senat.; item reliquid Gelodio de Salerno, famulo .X. florenos auri; item reliquid Celudiae famulae suae .XVIII. florenos auri; item reliquid ser Raynelo, quondam ser Nicolai de Bardis de Florentia, .XXV. florenos auri; iiem reliquid ecclesiae S. Iacobi super Arnum .X. libras provisinorum senat. et clericis eiusdem ecclesiae .XI. solidos pro quolibet; item reliquid infrascriptis suis executoribus libras .X. pro quolibet; item reliquid dominam et donatariam Luciam Sopphiam, quondam ser Iohannis de Baroncellis de Florentia, uxorem suam et usufructuariam omnium bonorum suorum quae superfuerunt a debito in praesenti testamento con-

tento, mobilium et stabilium, tempore vitae suae, dum tamen honeste stare voluerit et viduitatem tenere. Et quod ipsa bona in totum vel in parte alienare eidem uxori non liceat et quod, ea mortua, ad infrascriptos heredes revertantur. Item reliquid executores et fidei commissos animae suae ser Franciscum, quondam ser Anthimi de Pazis de Florentia, et dominum Sigismundum, quondam Aticii de Verrazano habitatores de Florentia. Sibi universalem heredem instituit Iohannem et Ascennium suos filios pro aequali portione. Et si quis ipsorum decexerit sine filiis, succedant pro aequali portione nepotes sui, filii ser Petri de Guarfellonibus de Urbe, de regione Pineae, germani fratris supradicti testatoris. Actum in civitate Florentia, in domo habitationis supradicti testatoris, posita iuxta ecclesiam S. Petri Scheradii et vias publicas. Testes: Ser Adonardus, quondam ser Lodovici, ser Claudius, quondam ser Cecchini de Paulo de Guicciardellis; ser Hieronymus, quondam ser Alfonsi de Ricciallanis, ser Franciscus, quondam ser Albergotti; Nicolaus, quondam ser Deiphebi; ser Anthonius quondam ser Nicolai de Romena, ser Iacobus, quondam ser Lanfredini, omnes de Florentia.

XIX.

1 giugno 1344.

Testamento di Guicciardino di Bartolomeo Casella.

Anno .MCCCXLIV., Kalendis iunii, nobilis vir Guicciardinus domini Bartholomei Casellae de civitate Reate, habitator civitatis Florentiae, de populo s. Luciae super Arnum de Florentia, hoc suum nuncupativum condidit testamentum. Pro anima sua de bonis suis reliquid iisdem clericis pro thomatico et iaconia LX solidos, item pro appatrantico .LX. solidos; item clericis s. Remigii pro appatrantico .LXXXXVIII. solidos; item clericis quarteriorum S. Spiritus et S. Crucis de Florentia pro appatrinatico mille solidos; item pro missis dicendis centum florenos auri; item iure legati religioso domino episcopo civitatis reatinae et ipsius domini episcopi successoribus dimidium predii quod in vocabulo dicitur « Le porrara » in pertinentiis civitatis reatinae, iuxta vias publicas et res quondam domini Oddonis de Bucchamatiis de castro Scandriliae, diocesis sabinensis; aliud dimidium dicti predii reliquid nepotibus suis, filiis nobilis viri

Gerardi sui germani fratris, de civitate reatina, pacto tamen apposito, tam dicto domino episcopo, quam dominis episcopis successoribus, quod in quolibet anno in festo S. Mariae de mense Augusto mentionem faciant in sua missa de anima supradicti testatoris et mortuorum ipsius testatoris; item reliquid nobili viro Antulo, nobilis viri Lutii de Alfanis de civitate reatina .xxi. libras provisinorum senat.; item reliquid ser Iohanni ser Iacobi de Gonessa pro instrumentis ab eodem notario ser Iohanne scriptis .xxiiii. florenos auri a predicto testatore numquam soluti; item reliquid pauperibus civitatis reatinae .xl. florenos auri; item reliquid magnifico viro Lenio, quondam magnifici viri Crispi de Ventorinis de Urbe duos equos; item reliquid ecclesie S. Angeli super flumen Velini de civitate reatina pro eius melioramento .xvii. florenae auri; item reliquid suis infrascriptis executoribus .viii. libras provisinorum pro quolibet; item reliquid Bernardo quondam Florellis famulo omnes illos pandos quos ipse testator habet in civitate Florentiae et .xii. libras provisinorum senat.; item reliquid executores et fidei commissarios animae suae magnificum virum Iohannem de Pazis de Florentia et nobilem virum Iuctinum, quondam nobilis viri Mathei de Pasumellis de civitate reatina; item reliquid dominam Selmigram, quondam nobilis viri Naladunsi de civitate Sena uxorem suam dominam et dominatricem et usufructuariam ommium bonorum suorum qui superesse debebunt a debito in praesenti testamento contento, tempore vitae suae, dum tamen honeste vivere voluerit et viduitatem tenere, et observare, pacem et quietem cum ipsorum filio Ginoro Alberto; et quod ipsa bona alienare eidem non liceat, et quod, ea mortua, revertantur ad infrascriptum heredem. In residuis vero suis bonis, tam in civitate Florentiae, et ipsius civitatis pertinentia, quam in civitate Senae et in civitate reatina et in pertinentia castri Quintiliani et castri Scornabicchi, dyocesis reatinae, quam in aliis quibuscumque locis, sibi universalem heredem instituit ser Ginorum Albertum filium suum. Qui si decepxerit sine filiis. in bonis quae dictus testator habet in civitate Florentiae et pertinentiis eiusdem civitatis, post mortem dicti sui filii et dictae suae uxoris, succedat Ecclesia S. Spiritus de Florentia, cum onere perpetuo dicendi .xl. missas quolibet anno pro anima sua et suorum mortuorum: in omnibus vero aliis bonis positis in quibuscumque locis et civitatibus, succedant sui nepotes masculi, filii germani fratris sui supradicti. Actum in civitate Florentiae, in domo habitationis supradicti testatoris, de populo

S. Luciae. Testes: Nobilis vir Baptista, quondam nobilis viri Bonifacii de Albertis, venerabilis vir dominus Baldassar, quondam nobilis viri Roberti de Peruzis et ser Simon, quondam ser Cederni de Cedernis, ac nobilis vir Raynerius nobilis Fabritii de Albergotti, omnes de Florentia; nobilis vir Paulus, quondam ser Iacobi de Raynutiis de castro Tarani, diocesis sabinensis, nobilis vir Opizo, quondam nobilis viri Guideptotii de Ventorinis de Urbe et Iohannes, quondam Deodati de Sperocho de Vicchio Mugelli comitatus Florentiae.

XX.

3 giugno 1344.

Codicillo al documento precedente.

Eodem anno, mense, die .III.; cum nobilis vir Guicciardinus domini Bartholomaei Casellae de civitate reatina, suum nuncupativum condiderit testamentum, scriptum manu mei notarii Petri ser Gregorii de Urbe, tamen quia circa ea quae continentur in dicto testamento tollere, mutare et addere licet usque ad finalem exitum vitae suae; ideo presentibus codicillis dictum testamentum habere iubxit roboris firmitatem cum iure legati per hos codicillos; de bonis suis reliquid pauperibus de populo S. Stephani ad Pontem x florenos auri; item alios x florenos pauperibus de populo S. Mariae a Peretola comitatus Florentiae; item pauperibus de populo S. Petri in Gattolino de Florentia .XV. florenos auri; executaribus perpetuo reliquit et alios florenos .XL.. Actum in civitate Florentia, ubi supra. Testes: venerabiles viri, Dominus Alphonsus de Strozis et Benedictus de Pazis, et ser Romulus, quondam ser Styridii De Scribacarti, omnes de Florentia et Sigismundus, quondam Patritii de Patritiis de Bibiena.

XXI.

11 giugno 1344.

Oldebrando, anche a nome di suo fratello Nicola, costituisce suo procuratore Paolo dei Rainuzzi.

Anno .MCCCXLIV., die .XI. iunii magnificus vir Oldebrandus, magnifici viri Andreae de Iuniis de civitate Florentiae pro suis

litibus et contentionibus in Urbe contituit et ordinavit per se, suosque heredes et successores, suum verum et legittimum procuratorem, actorem, factorem ac suorum negotiorum gestorem specialem et irrevocabiliter et firmiter duraturum post mortem dicti constituentis; et quod per aliquam aliam procurationem quae fieri contigerit, vel aliquam specialem vel generalem revocationem, voluit ac ex ore suo proprio pluries replicatis verbis dixit non revocari aliqualiter, nobilem virum Paulum, quondam nobilis viri Iacobi de Raynutiis, de castro Tarani, dyocesis sabinensis, ibidem presentem et dictum mandatum in se sponte suscipientem, ad omnia et singula, prout iuris ordo et merita causarum postulant, exigunt ac requirunt, ac prout in causis requiritur contra magnificum virum Petrum, magnifici viri Ricchardi de Toldalgaris et ipsius magnifici viri Petrum filium Nicolaum de Urbe, pro quadam domo ab iisdem praedictis constitutis in damnum supradicti constituentis occupatam, iuxta aliam domum ipsius in regione Transtiberim; et contra nobiles viros Cecchum et Dominicum, filios quondam nobilis viri Locti de Curtabraca de Urbe, pro quibusdam pratis occupatis in damnum dicti constituentis in pertinentia dirutae civitatis Foronovi vel ecclesiae maioris sabinensis, titulo locationis perpetuae concessis quondam magnifico viro Nicolao de Iuniis de Florentia, ab archipresbitero et canonicis dictae ecclesiae maioris sabinensis; et contra nobiles viros Petrum et Iohannem quondam nobilis viri Corradini de Corradinis, de castro Farae, djocesis sabinensis pro praedio occupato in vocabulo Arci, iuxta castrum Arci et flumen Curense (1), ac etiam contra quascumque personas et occupatores vel usurpatores oportuerit, tam nomine dicti constituentis. quam nomine magnifici viri Nicolai germani fratris constituentis, quo Nicolaus, licet absens, tamen tamquam praesens habendus ob plenitudinem potestatis quam dicti germani fratris habet idem constituens, prout per manum ser Anibalis Christophori de Vecchiettis, notarii publici de civitate Florentia. Promittens per se suosque heredes et sucessores, quam pro dicto magnifico viro Nicolao, nunquam contra facere vel ve-

(1) Ancor oggi una chiesolina su d' un colle, ai cui piedi scorre il fiumiciattolo « Curensis », conserva l' estremo ricordo dell'Arce e dell'Acropoli di Curi, la famosa capitale dei Sabini. Intorno ad Arci e al castello dei Crescenzi, mi rimetto per ora a quanto ebbi già occasione di scrivere nella storia di *Ugo I di Farfa*, c. I, p. 19 e sgg., giacché nella storia della Badia imperiale di Farfa (in preparazione) avrò più volte occasione d'occuparmi delle vicende di quel fatale maniero.

nire in omnibus et singulis gestis et gerendis iuste et honeste contra quascumque personas a praedicto nobili viro Paulo de Raynutiis sub poena mille marcharum argenti. Actum in civitate Florentiae, in palatio residentiae domini Potestatis dictae civitatis, posito partim in populo S. Stephani abbatiae florentinae de Florentia, cui undique sunt viae publicae dictae civitatis. Testes: nobiles viri Octabianus, quondam nobilis viri Odertii de Cattanis, Simon nobilis viri Salumis et Bonaccursius, quondam nobilis viri Alcheridii de Bardis, omnes de Florentia et Philippus quondam ser Nerii de Verrazzano.

XXII.

5 settembre 1334.

Perdolfa di Francesco da Murico dichiara d' aver ricevuto in deposito da Paolo di Clevellone dieci rubbia di grano.

Anno .MCCCXLIV., mense septembris, die .v., domina Perdolfa domini Francisci de Murro, de civitate reatina, uxor nobilis viri Colellae, quondam nobilis viri Raynaldi Colellae de dicta civitate reatina, per se suosque heredes et successores, ac dicto suo marito absente, confexsa fuit habere et tenere in depositum ad omnem suum periculum et fortunam, scilicet incendii, guerrae vel cuiuscumque alterius causae, a Paulo, quondam Clevellonis de supradicta civitate, praesente et stipulante, .X. rugia grani boni, ad mensuram fori reatini. Sub poena centum librarum provisinorum senat. Actum in civitate reatina, in domo supradictoe Dominae Perdolfae, posita iuxta palatium episcopatus reatini et vias publicas. Testes: ser Cataldus, quondam Taddei de Parlarcionibus de civitate Florentiae, ser Tolyridus, quondam ser Angeli Taciperti, de castro Quintiliani, djocesis reatinae, et dompnus Franciscus, quondam Salvutii Anthonelli de civitate reatina.

XXIII.

6 settembre 1344.

Testamento di Nicolino degli Alfani.

Anno .MCCCXLIV., mense septembris, die .VI. nobilis vir Nicolinu Perarcriscus, quondam nobilis viri Sichulfi de Alfanis, de

civitate reatina hoc suum condidit nuncupativum testamentum. Pro anima sua de bonis suis reliquid clericis et omnibus et singulis venerabilibus dominis canonicis ecclesiae maioris S. Mariae de civitate Reate tam pro tomatico et iaconia, quam pro appatrinatico missisque dicendis centum libras provisinorum senat. In quorum distributione intelligantur et alii clerici civitatis reatinae; item pauperibus dictae civitatis reliquid .xxii. libras provisinorum senato; item iure legati reliquid nobili viro Lutio de Alfanis suo nepoti .cl. libras provisinorum senat.; item ser Philippo, quondam ser Petri Cartichelli, .xliii. florenos auri; item reliquid reverendo fratri Ignatio, quondam illustris domini comitis Alberici de civitate Faventiae militi S. Iohannis Gerosolymitani suos equos; item magnifico viro Bracchio de Marerio omnia sua arma; item pro maiori distributione omnium et singulorum clericorum civitatis et comitatus reatini reliquid alias .lix. libras provisinorum senat.; item reliquid executores et fidei commissarios animae suae dompnum Angelum nobilis domini Iohannis de Iucciarellis et nobilem virum Talaricum, quondam nobilis viri Colellae de Colellis de civilate reatina. Quibus executoribus et cuilibet ipsorum reliquid .xxx. libras provisinorum. Omnia vero alia bona mobilia, quae superfuerunt, tam in auro quam in argento habet in manu Camerarii Comunis civitatis reatinae, prout per manum ser Iohannis Iacobi de Gonessa, publici notarii, voluit et iubxit et ordinavit partim pro dimidio distribui pauperibus dictae civitatis reatinae et comitatus reatini; de alio dimidio vero partim dari pro melioramento praedictae ecclesiae maioris dictae civitatis et aliam partem dari reverendo fratri visitatori generali Ordinis Militum S. Iohannis hjerosolimitani citra mare, scilicet, praedicto fratri Ignatio, qui distribuat obicumque magis pauperibus fuerit necessarium. In residuis vero suis bonis mobilibus et stabilibus, iuribus et actionibus sibi universalem heredem instituit suum dilectissimum Aldonum, quondam nobilis viri Lanfridi de Persumellis de civitate reatina, cum hac perpetua conditione et filios masculos dicti Aldonis; scilicet, quia si decexerint filii Aldonis praedicti, vel ipsorum successores vel ipse Aldo sine filiis, qui eorum, vel qui masculus de dictis successoribus erit ultimus, poterit solum disponere ad ipsius placitum terras quas habet dictus testator in pertinentia castri Labri, iuxta res heredum quondam nobilis viri Thomasii de nobilibus de dicto castro Labri et de suis bonis mobilibus; in residuis vero omnibus bonis stabilibus suis, scilicet, domus suae habitationis, iuxta domum do-

minae Perdolfae domini Francisci de Murro, uxoris nobilis viri Colellae, quondam nobilis viri Raynaldi Colellae et vias publicas in dicta civitate reatina, et tenuta quam in vocabulo habet de Pistignano, seu domus de Pistignano, iuxta flumen Thurani et vias publicas, in pertinentia castri S. Benedicti, post mortem dicti ultimi masculi. vel dictorum ultimorum masculorum, qui sint vel esse debeant ex legittimo matrimonio nati, possideatur in perpetuum a reverendis dominis episcopis dictae civitatis Reatis, cum obligatione perpetua dicendi missas triginta in festo S. Mariae de mense Augusti pro anima sua et suorum mortuorum ad altare S. Mariae in ecclesia maiori supradictae civitatis, inter octavam. In agabellatione dictorum bonorum semper exprimatur ius reverendi domini episcopi, vel dominorum episcoporum dictae civitatis Reatis; quod vel quae si non fecerint praedicti heredes, vel ab ipsis non factum fuerit, succedant sine aliqua exceptione supradicti domini episcopi, vel dominus episcopus reatinus, qui si recusaverit succedere, succedat eisdem modo et conditione de quibus supra inclitus ordo militum hospitalis S. Iohannis hierosolymitani, et si noluerit, succedat eisdem modo et conditione comune civitatis Reatis. Actum in civitate Reatis, in domo supradicti testatoris. Testes: nobilis vir Paulus, nobilis viri Iacobi de Rajnutiis de castro Tarani, djocesis sabinensis, et nobiles viri Iohannes quondam nobilis viri Demetri de colle Albano, quondam nobilis viri Donati de Acciarolis et Iacobutius nobilis viri Tancredi Bonifatii De Paldofinis, omnes tres de civitate Florentiae; ser Angelus ser Crescentii, nobilis vir Silvester, quondam nobilis viri Flavii de Flaviis, ser Gregoriis, quondam Palefrini, ser Benedictus Caselle et dompnus Gratianus ser Lambertotii de Podianis, omnes de civitatis reatina.

XXIV.

11 settembre 1344.

I conti Unrocco, Ugo e Romolo, figli del conte Alberico, a nome proprio e dei loro fratelli concedono in enfiteusi alcuni possedimenti in Sabina e nel Reatino ai fratelli Teodino, Pietro e Carlo degli Alfani di Rieti.

Anno .MCCCXLIV., mense septembri, die .XI., illustres domini comites, germani frates Unrocchus, Hugo et Romulus, quondam

illustris domini comitis Alberici de civitate Faventiae, tam nomine ipsorum, quam procuratorio nomine illustris domini comitis Petri Manfredi et aliorum suorum germanorum fratrum, prout de procura pro dictis dominis comitibus per manus magistri Bartholi, quondam ser Philippi Imolensis, publici notarii, considerantes quia infrascripta bona, quae fuerunt olim quondam ser Gebbeardi de Pistignanis de Civitate Reatae et quae fuerunt et sunt sub dominio et vassallagio supradictorum dominorum comitum, et cum a pluribus annis retroactis de iure fuerint recadentia ad dictos comites, quia, seu pro eo quod dictus ser Gebbeardus non solverat annuum censum et canonem debitum supradictis comitibus, nec alia servitia debita fecit eisdem pro ipsis bonis, nec nullum vel aliquem filium vel filiam reliquid praedictus Gebbeardus, nec alii de Pistignanis qui nunc existunt in civitate reatina sunt de linea, seu vocati iure emphyteoticae conductionis, tam ipsorum dominorum bona et spontanea voluntate, quam consilio plurium sapientium et prudentium virorum, titulo locationis locaverunt et in emphyteosim concepxerunt nobili viro Theodino, nobilis viri Lutii de Alfanis de civitate Reatis praesenti et recipienti pro se, Petro et Carolo fratribus suis eorumque heredibus et successoribus, usque in ipsorum et cuilibet eorum tertiam generationem masculinam finitam et bene completam; et si masculos non habuerint ipsi seu aliquis ipsorum, succedat in infrascriptis bonis locatis una filia alicuius ipsorum. Et mihi infrascripto notario. tamquam publicae personae pro dictis Petro et Carolo fratribus dicti Theodini, et prout supra dictum est, legittime stipulanti, scilicet res et bona infrascripta: in primis, in civitate Reatis unam domum plurium mansionum seu stantiarum, cum logia et horto pleno arboribus fructiferis atque suo fonte aquae currentis, iuxta hos fines: de ante viam publicam, ab uno latere domus ecclesiae s. Georgi de Reate; ab alio, domus nobilis viri Iohannis de Iucarrellis et iuxta hortos dictarum domorum et flumen Velini ultimum latus; item, integram tenutam seu pertinentiam diruti castri Plagiarum, iuxta hos fines; a capite, pertinentia castrorum Cenciariae et Magni laridi; ab uno latere, vel a pede flumen Velini, ab alio latere pertinentia, seu bona ecclesiae S. Angeli atque pertinentia civitatis reatinae, et ab alio latere, flumen Thurani, cum omnibus et singulis habitatoribus, vassallis, aedificiis, molendinis atque aquimolis aquarumque decursibus, pascuis, juribus et actionibus dominii liberi et absoluti, omnibus angariis, censibus et canonibus, sine aliqua dependentia

a quocumque principe, seu comite, marchione et duce, iuxta concordiam perpetuam factam inter venerabiles viros monachos monasterii Pharphensis, seu S. Mariae in Pharpha, sicut patet manu quondam Hopenesti notarii de civitati Reatis anno .v. imperii quondam serenissimi domini Federici primi imperatoris, et inter quondam illustrem dominum comitem Lambertum, patrem quondam illustris domini comitis Raynerii et quondam comitis Heberardi, qui comes Lambertus, tam ob praedictam concordiam, quam ob quondam dominam Rengaldam sororem praedicti quondam serenissimi domini imperatoris, uxorem dicti comitis Lamberti et matrem dictorum comitum Raynerii et Heberardi, eodem anno quinto praedicto obtinuit ab ipso serenissimo domino perpetuum placitum liberi dominii omnium suorum locorum existentium in comitatu Civitatis Realis, in comitatu Sabinensi, in comitatu Ravennatensi et in comitatu Faventinensi, prout constare patet a dicto placito concesso dictis comitibus et ipsorum successoribus in perpetuum et per me notarium bene viso et reverenter lecto coram subscriptis testibus et praedicto ser Theodino; item unum petium terrae in vocabulo quod vulgo dicitur « Conte Paranzano », seu, de comite Paranzano, positum et situm, olim in pertinentia diruti castri Montis Filiorum Hugonis, et nunc in pertinentia castri Asprae, dyocesis sabinensis, iuxta hos fines: a capite vias publicas, quarum una pergit ad ecclesiam S. Viti, et altera ad castrum Cantalupi; ab alio latere, terra quae titulo locationis tenent heredes quondam Phjlippi Nicolai Varronis de castro Asprae; et a pede tenent eodem titulo locationis heredes quondam ser Iohannis Angeli Aspronis de dicto castro, usque ad viam pergentem ad praedictam ecclesiam S. Viti. Quod petium terrae insimul cum aliis petiis terrarum omnium emphyteoticae conductionis, positis et sitis in pertinentiis diruti castri Montis Filiorum Hugonis iuxta hos fines: a capite via publica quae pergit a diruto castro Iannutii ad dirutum castrum Pontiani et non procul a monte praedicti diruti castri Montis Filiorum Hugonis, et eadem via, per viam a pede montis praedicti pergentes usque ad logiam S. Petri in Asciano, et a praedicta logia ubi dicta via secatur pergens ad ecclesiam S. Iacobi positam et sitam in pertinentiis castri Capriniani est unum trivium lapideus cum signo Crucis, per directum pergitur usque ad culmen collis Fredani et ab eodem culmine collis Fredani usque ad rivum venientem a castro Asprae et logiam Calentini ubi aquae coniunguntur; et ab ultimo latere dictum rivum castri Asprae usque

ad dictam primam viam, quae usque ad eumdem rivum dividit pertinentia castri Montis Filiorum Hugonis et pertinentia castri Ianutii et castri Asprae nunc est proprietatis, iuris, actionis et dominii praedictorum dominorum comitum ab recadentiam et extinctionem nobilissimi generis masculini quondam illustris domini comitis Hugonis, filii quondam incliti comitis Hugonis, iam fundatoris, ipsius filii tam dicti castri, quam castri Podii Filiorum Hugonis in comitatu civitatis Reatis, prout constat et patet per manum ser Landi Contoli de civitate Perusiae, notarii generalis comitatus sabinensis, de mandato reverendi viri domini Guillelmi Ceste legum doctoris, decani Tullensis et in patrimonio beati Petri in Thuscia et comitatu Sabinae pro S. Romana Ecclesia capitanei, comitis et generalis rectoris; possexio corporalis et realis supradictae tenutae seu pertinentiae dicti diruti castri Montis Filiorum Hugonis suscepta pro praedictis dominis comitibus et ipsorum successoribus et pro se suisque successoribus et aliorum omnium dominorum comitum eiusdem generis heredibus et successoribus, prout patet ex instrumento corporalis praedictae possexionis ob perpetuum placitum supradicti serenissimi domini Federici integre relatum in dicto instrumento corporalis possexionis ab illustrissimo domino Comite et per illustrìssimum dominum Comitem Andream domini Guidonis comitis, et ab illustrissimo domino comie et per illustrissimum dominum comitem Lodovicum domini comitis Hugolini. Et nunc est portio supradictorum dominorum Comitum, idest: petium terrae cum tota supradicta pertinentia diruti Castri montis filiorum Hugonis, sicut per divisionem factam inter praedictos et alios eorum domines comites consanguineos prout patet manu magistri Caphari quondam ser Dominici de Tibertis, notarii publici Imolensis, atque vacans ob lineam finitam et bene completam quondam Francisci quondam Adami de praedicto diruto castro Montis Filiorum; item aliud unum petium terrae positum et situm in pertinentia praedicta diruti castri Montis Filiorum in vocabulo Collis Fredani, ob recadentia dictae lineae finitae et omnino extinctae sine successoribus et descendentibus masculinis, inter hos fines: a capite, terram, quam titulo locationis, sicut supra, ad tertiam generationem masculinam tenet Vitus quondam Pallotii ab uno latere vel a duobus lateribus terram quam titulo eodem in emphyteosim tenent heredes quondam Iohannis Barracchoni de Castro Asprae et ab alio latere via publica.

Promittens dictus ser Theodinus per se, vice ac nomine dic-

torum suorum fratrum Petri et Caroli eorumque successoribus dicta bona non dare seu vendere hostibus vel inimicitiam habentibus adversus quoscumque de dictis dominis comitibus vel seguacibus ipsorum et quocumque modo suspectis, vel pio loco, seu quibuscumque piis locis, religiosis viris atque potentibus personis. Praetium .M. floren. boni et puri auri et recti ponderis et annua pensio .LVI. florenos boni et puri auri ac uisti ponderis in festo S. Mariae de mense Augusto, vel eius octava. Promittentes dicti domini Comites dicto domini Theodino locatario Roma praedicta nulli alii personae vel loco esse locata, data vel modo aliquo alienata et praedicta locatione durante nemini locabunt vel concedent. Poena .CC. librarum provisinor. senatoris. Actum in civitate Reatis in domo nobilis viri Vannis Iacobi de Murro de eadem civitate. Testes: praedictus nobilis vir Vannes, nobilis vir Raynaldus domini Egidii de Colellis et dominus Adrianus domini Egidi de Colellis et dominus Adrianus domini Francisci de Murro, omnes de civitate supradicta.

Ego Petrus ser Gregorii de Urbe, publicus etc.

XXV.

18 settembre 1344.

Testamento di Nicola di Siculfo degli Alfani.

Anno .MCCCXLIIII., mense septembri, die .XVIII., nobilis vir Nicolaus Parchriscus, quondam nobilis viri Sichulphi de Alfanis de civitate Reatis, irritans et annullans testamentum factum die .VI. mensis septembris currentis ut patet manu mei notarii, hoc novum condere testamentum procuravit. In quo iubxit et ordinavit quod post mortem suam Commune civitatis Reatis debeat et teneatur restituere et reddere subito infrascriptis suis executoribus .V. millia florenorum auri puri et recti ponderis, quos idem Comune et eius camerarius usque a preterito anno restituere debebant, sicut patet ex instrumento depositi facti a supradicto testatore manu ser Iohanni Iacobi de Bonessi publici notarii. Ideo, de praedictis florenis pro anima sua reliquid clericis maioris ecclesiae S. Mariae de civitate Reatis pro thomatico et iaconia florenos .V. pro quolibet, item omnibus et singulis venerabilibus dominis Canonicis sanctae Ecclesiae pro appatrenatico .X. florenos auri pro quolibet reliquid; item pro missis dicendis et omnibus aliis pro anima sua melioribus facien-

dis reliquid florenos auri .CLXIX., item pauperibus civitatis Reatis reliquid quinque centum florenos auri; omnibus et singulis nobilibus de Pasumellis .XX. florenos auri pro quolibet seu qualibet persona reliquid; omnibus et singulis nobilibus de Alfanis praeter infrascriptos suos heredes reliquid .XXX. florenos auri pro qualibet persona, item reliquid magnifico viro Napuleoni de Ursinis de Urbe totum id quod ipsi testatori debet pro quibusdam equis; et ita iubxit et mandavit fieri pro eo quod pro equis venditis ab ipso Nicolao Parchrisco supradicto magnifico viro Stephano de Columpn, de Urbe; item reliquid infrascriptis executoribus suis .XXX. florenos auri pro qualibet persona; item reliquid reverendo fratri Ignatio, quondam illustrissimi domini Alberici comitis civitatis Faventiae, generali visitatori Ordinis Militum S. Ioannis hierosolimitani citra mare, centum florenos auri, item reliquid fratri Ignatio de Iucciarellis, de civitate Reatis, dicti Ordinis .Militum. L florenos auri; item reliquid nobili viro Bernardo, domini Petri de Podianis de monte Nigro .L. florenos auri et totidem fratri Laniano, quondam domini Lanii de monte Nigro, praedicti Ordinis Militum, et totidem nobili viro Iutio domini Andreae de Branchaleonibus, de castro Montis Leonis, djocesis reatinae; item reliquid omnibus et singulis nobilibus de Colellis, et omnibus et singulis nobilibus de Murro, omnibus de dicta civitate Reatis .X. florenos auri pro quolibet seu pro qualibet persona; et totidem omnibus et singulis nobilibus de Pistignanis, et omnibus et singulis nobilibus de Chartichellis, omnibus et singulis nobilibus de Casellis, et omnibus filiis domini Nicolai Thoellae, omnibus de dicta civitate Reatis; item reliquid omnibus et singulis nobilibus de Colle de dicta civitate Reatis .XX. florenos auri pro qualibet persona, et totidem nobili viro Nicolao, naturali filio quondam magnifici Thebaldi de S. Eustachio de Urbe; item reliquid executores et fidei commissarios venerabilem virum dominum Iohannem magnifici viri Petri de Toldagariis, de Urbe, habitatorem civitatis Reatinae, et nobilem virum Oddonem domini Nicolaj de Bucchamatiis de castro Scandriliae, djocesis sabinensis, habitatorem civitatis Reatis. In residuis vero suis bonis nobilibus et stabilibus, cum nec a se, nec a quondam Roffrido suo germano fratre orti fuerint filii, et bonum sit pro anima sua et suorum mortuorum cogitare, tanto magis quia, sicut nunc decexura est domus de Alfanis praedictorum germanorum sine filiis, poterit et hoc evenire ad alias domus de Alfanis eiusdem generis sui, iubxit succedere ad suam integram hereditatem, ut usufructua-

rios et non proprietarios heredes nobiles viros Evasium et Puglianellum, filios nobilis viri Gaytani de Alfanis et ipsorum descendentes masculos legittimos et naturales; quibus decedentibus sine dictis filiis masculis, succedant filii masculi legittimi et naturales descendentes a nobili viro Aldone de Pasumellis de civitate Reatis; quibus decedentibus sine dictis filiis, succedant reverendus pater dominus episcopus civitatis Reatis et ipsius successores cum onere et obligatione perpetua qua post omnes singulos quosque annos teneantur dare virgini que de civitate Reatis sit magis misera et inter pauperes magis honesta, .c. florenos auri pro dote ut se nubere possit honesto viro de civitate Reatis. Et si dominus episcopus noluerit suscipere hereditatem, succedant subito cum eadem obtigatione Ordo militum hospitalis S. Iohannis hierosolymitani, qui si non succedere voluerint, succedat subito Comune civitatis, cum eadem obligatione. Sed post omnes et singulos decem annos ordinans ad effectum praedictum, quod praedicti heredes debeant in posterum se semper asserere haec omnia verba et in scriptis, scilicet: salvo iure reverendi patris domini episcopi reatini vel Ordinis militum S. Iohannis hierosolimitani, vel communis Reatis, quibus vel cui placuerit suscipere hereditatem quondam domini Nicolay Parchrisci de Alfanis, decedendo sine filiis ab eodem vocatis, quod absit. Et haec omnia verba in omnibus et singulis locationibus, tertiaris, quartariis, affictibus, agabellationibus, laboreriis aliisque dationibus bonorum stabilium spectantium ad hereditatem dicti testatoris, et maxime de tenuta in vocabulo dicta de domo Pistignana. Et si contrafactum fuerit, subito unus alteri de dictis vocatis a praedicto testatore succedat, excludens contrafacientem. Actum in civitate Reatis in domo supradicti testatoris. Testes: nobiles viri: Iaquintus domini Bonatii de Guastapanis, Marcellus, quondam domini Iacobelli de Sunnuardis et Barnaba de Benaglia, et Rentius Petronii de Guastapannis et Franciscus de Angeillixi, ser Olignanus, quondam ser Gregorii de Cantarellis, omnes de civitate Reatis, ser Siberius, quondam ser Angeli et dompnus Robertus, quondam ser Salutii de castro Quintiliani, djocesis reatinae.

XXVI.

20 settembre 1344.

Arbitrato di Pietro di Poncello di S. Eustachio e Fuzio degli Oddoni di Toffia circa il possesso d'alcune terre controverse tra i comuni di Oliveto, Poggio Moiano e Monte Leone in Sabina.

Anno .MCCCXLIV., mense Septembris, die .XXVI.. Nos dominus Petrus quondam magnifici viri Poncelli de S. Eustachio de Urbe, et dominus Futium quondam nobilis viri Arnolfi Oddonis de Tophia arbitri et arbitratores comuniter electi et assumpti simul cum quondam domino Propertio domini Nicolai de Surdis, de Urbe, legum doctore, et quondam domino Germaldo, quondam ser Olivatii da Gamorrinis, de civitate Aretii, eximio legum doctore, ab hominibus et Universitate castri Oliveti ex una parte, et ab hominibus et universitate Castrorum Montis Leonis djocesis reatinae et Podii Moiani djocesis sabinensis ex parte altera ac ab eorum syndicis, nomine procuratorio, super lites et questione occasione vallis seu terrae in vocabulo Vallis Spinetae: sint de pertinentia Podii Moiani, et terrae in vocabulo Camorino sint de pertinentia montis Leonis, seu vero Oliveti; ut in compromisso a nobis facto et scripto manu ser Nutii Tiliotii de regione Transtiberis, notarii publici de Urbe plenissime continetur; visis, auditis et excussis iuribus ipsorum partium et hiis qua dictae partes coram nobis dicere, ostendere et allegare voluerunt, tam coniunctim, quam divisim, per Iohannem Ciardafossa syndicum Oliveti ex una parte, et per ser Sanctum quondam Lectoris Gambarutii syndicum Montis Leonis, et per Pardanum, quondam Lelli, de castro Cerriti Mali, syndicum Podii Moiani, viam arbitratoriam sequentes, Christi nomine invocato, dicimus, laudamus, diffinimus, arbitramur atqua sententiamus, quod in posterum, tam terrae in vocabula Vallis Spinetae, quam terrae in vocabulo Cammoriano sint et esse debeant de libera et indipendenti pertinentia de dictione atque tenuta castri Oliveti, et ipsius castri Communis. Dictae terrae fuerunt semper antiquis temporibus de pertinentia dicti castri Oliveti. Sub poena .C. librarum provisinorum senat., in supradicto compromisso apposita, reservata nobis potestate pluries laudandi

et declarandi. Datum fuit hoc laudum in castro Montis Leonis, in domo nobilis viri Andreae de Branchaleonibus de dicto castro, ibidem pro tribunali sedente, praesentibus dictis syndicis et non contradicentibus. Testes: nobilis vir Miglianellus nobilis viri Gaytani de Alfanis de civitate Reatis, ser Iuvenalis, quondam ser Cecchi de Cicogninis de Urbe, magister Benedictus, quondam Orlandi de villa S. Luciae, et Anthonius, quondam Tiburtii de Scinchella, de Castro Iulianelli, dyocesis sabinensis.

XXVII.

1 decembre 1344.

Napoleone degli Orsini e Paolo de' Rainuzzi confermano le sentenze di Angelo de Vigosis e del Cardinal Giovanni dei Buccimazzi circa la nobiltà dei conti di S. Eustachio e dei Venturini.

Anno .MCCCXLIV., kalendis mensis decembris, Nos domini Napuleo de Ursinis et Paulus de Raynutiis, arbitri et arbitratores comuniter electi simul cum quondam magnifico viro Pandulpho de Sabellis a magnificis viris Oddone et Iannocto, filiis quondam magnifici viri Thebaldi de S. Eustachio, et a magnificis viris Oddone et Petro filiis quondam magnifici viri Poncelli de S. Eustachio, vel a domino Oddone praedicto, nomine suo et praedicti Petri absentibus, omnibus de Urbe, tam nomine ipsorum, quam nomine aliorum omnium nobilium de S. Eustachio, quia coram nobis pluries unanimiter pro bono pacis, omnes et singuli comparuerunt ex una parte, et a magnificis viris Iacobo, Rainerio et Nicolao, filiis magnifici viri Butii de Ventorinis ex parte altera omnibus de Urbe, tam nomine ipsorum, quam aliorum omnium nobilium de Ventorinis, qui concorditer et unanimiter pro bono pacis coram nobis, omnes et singuli comparuerunt ex parte altera super lite, stretio et questione, seu litibus, stretii et questionibus factis a praedictis partibus coram venerabili viro domino Angelo de Vigosis, Camerario domini Nicolai papae III felicis recordationis et inde coram reverendo patre domino Iohanne de Bucchamatiis, cardinali episcopo Thusculano, et specialiter super magis et minus antiquam esse nobilitatem unius vel alterius partis praedictorum nobilium de S. Eustachio et de Ventorinis, prout in compromisso in Nobis

facto et scripto manu mei notarii plenius continetur, visis, auditis, lectis et excussis omnibus iuribus ipsorum partium in pluribus locis, castris, civitatibus, domibus, curiis, monasteriis, ecclesiis, et propositis disceptationibus venerabilis ac magnifici viri domini Pandulphi de Sabellis, olim primicerii ecclesiae maioris sabinensis et rectoris Comitatus Utriusque Sabinae, pro reverendo patre domino Arnaldo, cardinali episcopo Sabinensi, et quondam magnifici viri Pandulphi de Sabellis, coarbitratoris nostri, et iis quae dictae partes coram nobis dicere voluerunt, cognovimus erroneos esse scriptores illos qui ex antiquissima Augusta Octavia stirpe asserunt esse genus praedictorum dominorum de S. Eustachio; atque non minus probabile, seu non satis probatum esse genus praedictorum dominorum de Ventorinis ex Alberico illo, quem inter tot alios reperimus filium fuisse Guidonis principis et Marotiae senatricis romanorum; cum per tantos nobilissimos Albericos a nobis in nostris perquisitionibus detectos in una eademque tempestate, inter tenebras antiquitatis deperdi iudicium rectorum videatur. Et ita quoque scribxit reverendus dominus Bertuldus domini Ursi de filiis Ursis anno .MCCCXV. Quoad vero praedictos dominos de S. Eustachio, specialiter vidimus et pluries bene consideravimus omnia quae collegit sagacissimus quondam Mathias, avus paternus praedictorum dominorum Oddonis, quondam domini Thebaldi et Oddonis et Petri, quondam domini Poncelli, prout etiam sic fecimus super pluribus vetustissimis placitis quondam serenissimorum dominorum imperatorum Lodovici Pii, Caroli, Lotharii, Berengarii II regis et Friderici I imperatoris, atque vetustissimo testamento quondam Alberici, Patritii Romanorum nobis exhibito per venerabilem virum dominum Dagobertum de Collesis, de castro Asprae canonicum et yconimum ecclesiae maioris Sabinensis; prout etiam super vetustissima historia quasi comsumpta reverendi patris Berardi episcopi Furconensis (1) et Ardicionis (2) presbyteri romani, et super omnibus quae collegit quondam nobilissimus et sagacissimus Gregorius, monachus Pharphensis de castro Catinensi, comitatus Sabinensis, et quae collegerunt plures alii

(1) Fu l' ultimo vescovo Furconese, parente d' Alessandro IV, il quale trasferì la sua sede episcopale ad Aquila. Era stato eletto alla dignità vescovile il 23 maggio 1252, ma la storia, a quanto ci pare, è muta circa questa sua cronaca. Cf. Ughelli, *Ital. Sacra*, X, 106.

(2) Contemporaneo di Berardo di Furcone, col quale il 16 maggio 1256 consacrò la chiesa di santa Vittoria a Trebula (Monteleone) Sabina. Cf. Ughelli, op. cit. I, 1200.

scriptores, omnes inter se bene concordantes, ac super antiquioribus instrumentis et similibus, prout marmoribus cum sculptis litteris et aliis omnibus totis, in totum sequentibus veritatem, ita ut non liceat nobis suspicari sicut bene suspicandum, de reverendo patre Dodone episcopo Reatino, qui, ut consanguineus incliti comitis Lamberti Ravennatensis reliquid scriptum suum genus esse ex Augusto Anthemio imperatore, per eius filios Romulum et Procopium, quorum postremus ob affinitatem contractam cum principibus langobardis, ducatum Istriae seu Foroiulianorum occupaverunt; quando nisi solum unum Anthemium reperivimus apud antecessores praedicti generis nobilissimi, qui fuit filius quondam comitis Paransani et Ursus appellatus, suum nomen reliquid castro Montis Ursi in Sabinensi comitatu, ex eo quod ab eodem funditos erectum, ubi et nunc dicitur de nimia pilositate Ursi fundatoris sepulti in atrio ecclesiae S. Theodori in marmorea capsa. Hinc est quod ex supradictis omnibus deteximus non solum praedictorum dominorum de S. Eustachio genus esse ex Heberardo duce patreque filiorum Hunrocchi, et Berengarii Augusti, sed ipsum Berengarium Augustum fuisse maternum et non paternum avum praedicti Alberici Patritii, ob Ansam, filiam dicti Berengarii nuptam Hunroccho marchioni, patrique Heberardi iunioris. Prout enim eo quod illustres domini comites Hunrocchius, Hugo, Romulus, Petrus, Manfredus, Raynerius et alii fratres ipsorum atque consanguinei ipsorum omnes, partim de civitate Faventiae, partim de civitate Ravennae sunt eiusdem generis cum praedictis dominis de S. Eustachio, utrosque possidere pro indiviso et in communi ex antiquo tempore cappellas S. Angeli in ecclesia S. Eustachii et S. Angeli in ecclesia S. Blaxii in Gattu Secchuto de Urbe, prout etiam a pluribus filiis quos reliquit praedictus Heberardus senior et ab aliis ipsorum antecessoribus originem possunt petere suam illustres dominos marchiones Estenses, comites de Monte Feltro, Pagano de Suxinana, dominos de Comitibus, de Urbe, et dominos de Toldalgariis, ex eo quod ipsi orti fuerunt a quondam Petro Iaquinto, unico filio quem domina Semidea, ultima de Toldagariis habuit ex quondam comite Bernardino, avo praedictorum dominorum comitum. Ex iis omnibus et singulis ergo, Christi nomine invocato, arbitramur atque sententiamur bene dixisse ac recte laudavisse, definivisse supradictos venerabiles viros dominum Angelum de Vigosis primo, et secundo reverendum patrem dominum Iohannem de Bucchamatiis, cardinalem episcopum Thuscolanum, scilicet,

quod utrumque genus dictarum partium sit nobilissimum, sed magis, melius atque tutius certiusque probatum genus praedictorum dominorum de S. Eustachio. Sub poena in compromisso contenta, et reservata nobis potestate iterum et pluries laudandi et declarandi. Datum in palatio senatoris Urbis et Curie Campidolii, praesentibus supradictis partibus et non contradicentibus, ibidemque pro tribunali sedentes. Testes: Cencio domini Harrici de Frangipanibus de Urbe, nobilis vir Corsinus, quondam domini Corsini de Corsinis de Florentia, nobilis vir Evasius, quondam domini Nicolaj de Alfanis, de civitate Reatis, et alii plures.

Ego Petrus ser Gregorii de Urbe, publicus etc.

XXVIII.

7 decembre 1344.

Anno .MCCCXLIV., mense decembris, die .VII. nobiles viri germani fratres Evasius et Miglianellus, quondam nobilis viri Gaytani de Alfanis, de civitate Reatis agabellaverunt nobilibus viris Iacobo nobilis viri Vanni de Murro et Evasio, quondam nobilis viri Nicolay Marturii de Alfanis, omnibus de dicta civitate, hinc ad .X. annos proxime venturos integram tenutam in vocabulo de domo Pistignana, seu de casa Pistignana, positam et sitam iuxta hos fines: scilicet, in pertinentia Castri S. Benedicti iuxta hos fines; ab uno latere flumen Thurani incipiens a ponte Romano et pergens usque ad pontem Sabinum, viam publicam pergentem in rivum de Cancra usque ad aliam viam publicam pergentem ad dictum Castrum S. Benedicti (1) et viam publicam pergentem usque ad pontem Romanum positum et situm super dictum flumen Thurani, quae via est latus a capite. Cum obligatione tamen et pacto expresso quod in quolibet anno durante dicta agabellatione, debeant plantare arbores et vites .L. et solvere .CL. florenos auri boni et recti ponderis.

(1) Questo castello viene ricordato in una lettera dell'abbate Ugo I di Farfa a Landuino, abbate di S. Salvatore Maggiore di Rieti (1018-1019). Cf. *Ugo I di Farfa*, c. XIII, 141.



L' ÊRA DEL SENATO

A costituzione del comune democratico verso la metà del secolo duodecimo è, senza dubbio, uno degli avvenimenti più importanti della storia di Roma nel medio evo (1). Con essa incomincia una nuova epoca: il comune, venuto nelle mani del popolo, tenta di sottrarsi alla sovranità pontificia, ed ora vinto ora vittorioso, riesce nelle alterne vicende della lotta che si combatté nella seconda metà del duodecimo secolo, a difender la maggior parte delle conquiste che nel primo impeto contro gli avversarî, pontefice ed aristocrazia, aveva strappato (2). La riforma della costituzione cittadina si era compiuta con indicibile entusiasmo (3): le grandi parole di Roma

(1) Questo studio si ricollega a quello pubblicato nel precedente volume di questo *Archivio*, XXXIV, 351 sgg., col titolo: *Per la storia del senato romano nel secolo XII.*

(2) Nel secolo seguente il Campidoglio cadde novamente nelle mani dell'aristocrazia. Sulle vicende del partito popolare in Roma nei secoli XIII e XIV cf. A. De Boüard, *Il partito popolare ed il governo di Roma nel medio evo* in questo *Archivio*, XXXIV, 493 sgg.

(3) Di questo entusiasmo sentiamo ancora l'eco nei documenti del tempo e specialmente negli atti emanati dalla cancelleria del senato. Vedi ad esempio i documenti degli anni 1148 (P. Fedele in *Archivio paleografico italiano*, fascic. 37, n. 81) e 1160 (P. Fedele, *Tabularium S. Praxedis* in questo *Archivio*, XXVIII, 53).

antica che l'eloquenza veemente di Arnaldo da Brescia faceva risonare agli orecchi dissueti, avevano infiammato gli animi (1). Sul Campidoglio, centro della vita civile di Roma (2), conquistato ora dal popolo, veniva proclamata la decadenza del dominio civile dei pontefici, e si rinnovava il senato. Le venerande sigle S. P. Q. R. tornavano dopo lunghi secoli ad apparire un'altra volta nelle epigrafi, simbolo e documento della trasformazione compiuta negli animi e nelle istituzioni (3).

Dell'importanza e del significato della rivoluzione compiuta si ebbe così piena consapevolezza che fu stabilito di datare gli atti pubblici del comune di Roma con una nuova êra, l'êra del senato.

Ora ci si presenta un problema singolare. L'êra del senato non corrisponde, come vedremo, alla data che dal Gregorovius (4), dal Reumont (5), dal Papenkordt (6) fino ai più recenti studiosi della costitu-

(1) Dell'azione di Arnaldo da Brescia, finora, come sembrami, non bene intesa, sulla riforma democratica del 1144 tratterò in altra occasione.

(2) Che il Campidoglio fosse il centro della vita civile di Roma anche anteriormente alla metà del secolo XII, è stato dimostrato dal DUCHESNE nella introduzione al *Liber Censuum* (ediz. FABRE-DUCHESNE, I, 101).

(3) Esse appaiono per la prima volta nella nota iscrizione del 1157 presso la porta Metrovia, della quale il FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, XIII, 25, n. 1, dette un'edizione scorrettissima. Vedi le mie osservazioni in questo *Archivio*, XXXIV, 356 sg. L'epigrafe fu riprodotta esattamente dal TOMASSETTI in questo *Archivio*, VIII, 10 e dal GATTI nel *Bullettino della Commissione archeologica comunale*.

(4) GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, 5. Auflage, IV, 451.

(5) REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, II, 432.

(6) PAPENKORDT, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, p. 254.

zione di Roma nel medio evo (1) viene universalmente assegnata alla nascita del comune democratico, cioè l' anno 1143. Ora si può ammettere una tal contraddizione? E non è d' altra parte ozioso o temerario il dubitare di una data che tutti ritengono certissima, e pongono a segnare il limite fra due grandi periodi della storia di Roma nel medio evo?

L' inizio della guerra d' Innocenzo II contro Tivoli che fu, com' è noto, la scintilla onde divampò la gran fiamma del moto popolare in Roma, fu posto dal Gregorovius nel 1140 (2), dal Bernhardi cui seguirono gran parte degli studiosi, nel 1139 (3). Ma l' uno e l' altro si sono certamente ingannati. Il primo accenno

(1) I. Giorgi, *Il trattato di pace e di alleanza del 1165-66 fra Roma e Genova* in questo *Archivio*, XXV, 441 sgg.; Louis Halphen, *Études sur l' administration de Rome au Moyen Age*, Paris, 1907, p. 54; Ernst Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte von der Gothenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig, 1909, II, 33; Theodor Hirschfeld, *Das Gerichtswesen der Stadt Rom vom 8. bis 12. Jahrhundert wesentlich nach stadtrömischen Urkunden. Sonderabzug aus dem Archiv für Urkundenforschung, vierter Band*, 1912, p. 478.

(2) Gregorovius, IV, 423. Secondo il Gregorovius, le relazioni fra i pontefici ed i Tiburtini cominciarono a diventar tese nel 1139; ma la guerra scoppiò soltanto nel 1140. Vedi ivi, nota 2. Per il primo punto il Gregorovius ha ragione, sebbene si valga della falsa datazione del documento che citiamo più innanzi, p. 586 in nota. Che i Tiburtini già prima dell' aprile del 1139 non siano stati in buona relazione col pontefice, io lo desumo da questo che l' abate di S. Paolo nel Concilio Lateranense si querelava contro i Tiburtini che avevano occupato alcuni beni di S. Paolo, e chiedeva ad Innocenzo II « ut hec omnia nomi-« natim monasterio nunc jubeat restitui, maxime cum luce clarius « constet, quia propter ecclesiam hec amisit ». Cf. Galletti, *Capena*, Roma, 1756, p. 67; Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo* in questo *Archivio*, XXXI, 289. Questo documento sfuggì al Gregorovius ed al Bernhardi.

(3) Wilhelm Bernhardi, *Konrad III.*, Leipzig, 1883, I, 349.

alle ostilità fra il papa ed i Tiburtini ci è dato da un documento la cui redazione fu malamente posta dai primi editori (1) e da altri studiosi nel 1139 (2), mentre esso fu scritto da Niccolò, scrinario della chiesa romana (3), in un tempo che non è possibile determinare rigorosamente, ma che è, senza dubbio, posteriore alla morte di Celestino II, cioè all' 8 marzo del 1144 (4). Giova per il nostro scopo riassumere in poche parole il documento.

Quando il 4 aprile del 1139 fu inaugurato solennemente nel Laterano da Innocenzo II il decimo concilio ecumenico, Pietro, abate del monastero dei Ss. Andrea

(1) MANSI, *Concil. Coll.*, XXI, 542; ma più esattamente il testo del documento è riprodotto dal MITTARELLI, *Annales Camaldulenses*, IV, app. II, col. 614. Gli editori furono tratti in inganno dalle prime righe del documento: « Anno dominice in« carnationis millesimo centesimo trigesimo nono, anno vero « pontificatus domini Innocentii secundi pape X, indictione se« cunda, mensis aprilis die quarta ». È la data dell'apertura del concilio Lateranense. (Cf. HEFÉLE-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, V, 721). Ma non si è avvertito che il documento non è se non una relazione o « memoratorium » di una lite fra il monastero dei Ss. Andrea e Gregorio « in clivo Scauri » ed Oddone, conte di Poli, lite iniziata con la presentazione della querela dell'abate contro il conte nel giorno dell'apertura del Concilio, e proseguita con varie vicende per lo spazio di parecchi anni. Lo HIRSCHFELD, op. cit. p. 474 si è avveduto dell'errore commesso dai precedenti studiosi nel datare questo documento; ma per le deduzioni che ne ha tratto, vedi più innanzi.

(2) Oltre il Gregorovius ed il Bernhardi, cf. ad esempio L. HALPHEN, op. cit. p. 153.

(3) È lo stesso scrittore di un documento di S. Paolo del medesimo tempo, per il quale vedi più innanzi.

(4) Nella narrazione del documento infatti è detto che Oddone, conte di Poli, « ad successorem pape Innocentii Celestinum « quasi timidus properavit ... a domino papa requirens ... quod « cum bone memorie Celestinus facere nollet ... ». Cf. MITTARELLI, op. cit. append., col. 619 in fine.

e Gregorio « in clivo Scauri », mosse querela contro Oddone, conte di Poli, che aveva invaso ed occupato i castelli di Poli, di Faustignano e di Guadagnolo (1) sui quali il monastero vantava diritto di proprietà. Ma il conte Oddone si allontanò a bella posta da Roma, per non essere obbligato a presentarsi al giudizio; onde l' abate fu costretto a rinnovare la querela in presenza del pontefice, del prefetto di Roma, Teobaldo, e degli ottimati, l' ultimo giorno di febbraio dell' anno seguente, 1140. Ma la causa per richiesta del conte che adduceva continui pretesti, fu più volte rinviata, dalla pasqua alla festa di S. Giovanni, da questa a S. Giacomo e poi a S. Lorenzo, cioè al 10 agosto. Trascorsero però invano molti altri mesi, finché nella quarta domenica di quaresima, che non poté essere se non dell' anno 1141, l' abate rinnovò più acerbamente la querela contro il conte di Poli: e poiché questi non si fece vivo, lo scomunicò il giovedì santo, cioè il 22 marzo dello stesso anno. E si apprestava, « convocato « capitaneis et magno exercitu » a piegare con la forza, « gladio temporali », il conte ribelle, quando Oddone venne a miglior consiglio. Rese al pontefice il castel di Faustignano, e si presentò personalmente alla causa che fu trattata, ma non definita, nel palazzo Lateranense. Era stato infatti concesso dal giudice Galgano un nuovo rinvio di quindici giorni, quando scoppiò la guerra fra i Tiburtini ed il pontefice. « Tunc « Galganus iudex, consilio cum advocatis habito, ad « quintum decimum diem dedit indutias; sed quia « inter dominum papam et Tiburtinos controversia « emersit, usque ad illius controversie finem ab eodem « domino papa alie sunt date indutie ». Il povero

(1) Vedi per questi luoghi G. Cascioli, *Memorie storiche di Poli*, Roma, 1896, *passim*.

Innocenzo II, ignaro della tempesta che gli si addensava sul capo, non doveva vedere la fine di quella causa che fu conchiusa solo dopo la morte di Celestino II (1).

(1) La narrazione del documento va dal 1139, primo atto della causa, fin oltre il 1144. Il prefetto Teobaldo ivi ricordato che l'Halphen, op. cit. p. 153, pone il 4 aprile 1139, deve esser posto invece secondo questo documento dal febbraio del 1140 per lo meno fino al marzo del 1141. Non esattamente lo Hirschfeld, op. cit. p. 474, nelle aggiunte e correzioni che egli ha fatto alla lista dei prefetti compilata dall'Halphen, pone un prefetto Pietro dal giugno-agosto del 1140 al marzo del 1141. Il nostro documento parla non di un Pietro, prefetto; ma di un « Petrus Petri prefecti filius ». Teobaldo fu prefetto di Roma, come sembra, fino al 1144, quando i Romani abolirono per breve tempo la prefettura, e crearono patrizio Giordano Pierleoni. Difatti la guerra dei Romani con i Tiburtini fu combattuta, come narra il *Chronicon Sublacense* (Muratori, *Antiquitates*, IV, 1051) al tempo della prefettura di Teobaldo, « cum Romani « tempore Thebaldi praefecti supra Tiburtinos venerunt ». Ciò posto, si potrà determinar meglio la data del documento di S. Paolo, dove è ricordato un « Petrus Urbis Prefectus » (cf. Trifone, op. cit. in questo *Archivio*, XXXI, 283): e le indicazioni cronologiche dell' Halphen riguardo alla prefettura di Pietro (op. cit. p. 153) ed ai giudici Enrico nomenculatore (op. cit. p. 134) e Gregorio arcario (op. cit. p. 120) sono più vicine al vero che non le correzioni proposte su questo punto dallo Hirschfeld, op. cit. pp. 468, 474. Della datazione del documento di S. Paolo mi occupo più particolarmente nell'appendice. — Colgo l'occasione per proporre ancora alcune aggiunte e correzioni alla lista dei prefetti, compilata dall'Halphen. Questi a p. 149 pone fra l'aprile del 1058 e l'aprile del 1060 un « Pe- « trus quondam prefectus Iohannis Michini » (*Liber Censuum*, ediz. Fabre-Duchesne, I, 402); ed aggiunge « c'est-à-dire « préfet de Bénoit X ». Anche il Duchesne in nota al documento del *Liber Censuum* citato di sopra identificò « Iohannes « Michinus » con Benedetto X; ma l'identificazione non parmi esatta. « Benedetto X era soprannominato Mincius » (Leo Hostiensis, *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* VII, 695) non « Mi- « chinus » che è tutt'altra cosa. Il cognome « Michinus » o

Ora da questo documento che per molti rispetti suscita il nostro interesse, si deduce in maniera certissima che la guerra d' Innocenzo con i Tiburtini, quella onde nacquero i tumulti di Roma, non scoppiò né il 1140 come aveva creduto il Gregorovius, né il 1139 come aveva corretto il Bernhardi; ma non prima della metà del 1141, e, come parmi più probabile, soltanto nel 1142. Certo, nella primavera di quest' anno Innocenzo con l' esercito romano campeggiava sotto le mura di Tivoli; e dal monte Tiburtino datava alcune bolle. L' ultima è del 12 giugno (1): lo stesso giorno, se dobbiamo credere alla cronica di Tivoli, i Romani furono vergognosamente sconfitti, lasciando gran numero di morti sul campo di battaglia e gran

« Miccinus » o « Mitzinus » era comunissimo in Roma. Eccone due fra i molti esempî: un « Iohannes Mitzinus » del 1010 in *Reg. Subl.*, p. 241; un altro « Iohannes Miccinus » del 1234 in *Liber Censunm*, I, 479. Non vi è dunque ragione sufficiente di assegnare « Petrus prefectus Iohannis Michini » all' età di Benedetto X; e Pietro, in ogni modo, non era già prefetto di Giovanni Miccino, come credette l' Halphen, ma soltanto suo figlio. — A p. 151 è da ricordare il trattato fra i consoli di Genova ed i Romani del 16 giugno 1121: v' è nominato « Petrus « prefectus ». Cf. *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XVIII, 356. — A p. 153 è da ricordare il documento del 16-21 agosto 1158 del *Liber Censuum*, I, 425. — « Petrus alme Urbis prefectus » si sottoscrive ad un diploma di Errico VI per S. Paolo. Cf. TRIFONE, op. cit. p. 291. — « Petrus Urbis prefectus » è in documenti del 12 gennaio 1185 (cf. STUMPF-BRENTANO, *Acta imperii*, n.º 497), 9 agosto 1186 (Ibid. n.º 394), 8 settembre 1186 (Ibid. n.º 177), 24 giugno 1187 (Ibid. n.º 181), marzo-aprile 1191 (Ibid. nn.[i] 184-186). — I documenti del *Liber Censuum*, I, 433 sg. citati dall' HALPHEN a p. 155, non si riferiscono soltanto ai beni « quondam Petri prefecti »; ma riguardano anche il « modernus Petrus prefectus », contrapposto all' altro dello stesso nome.

(1) JAFFÉ-LOEWENFELD, nn.[i] 8232-8255. La prima bolla datata « in monte Tiburtino » è del 19 maggio.

numero di prigionieri della nobiltà e del popolo nelle mani del nemico (1).

Ma i Romani tornarono alla riscossa. Una notizia della cronaca di Tivoli che non è stata finora ben valutata nei suoi particolari, c' informa che i Tiburtini si erano rafforzati fra le rovine, grandiose anche oggi, della villa che fu probabilmente di Quintilio Varo sulle falde dell' amena collina che aveva ed ha tuttora il nome di Quintiliolo, a pié della quale scorre l' Aniene fragoroso (2). I Romani presero d' assalto l' accampamento nemico, ottenendo piena vittoria. « Hic « Tiburtini et Guido cardinalis cum capitaneis fugati « sunt a Romanis de Quintiliolo, et multi capti sunt « et interfecti sunt mense julii, die VII » (3).

Nel luogo dove si svolse la battaglia, sorgeva già nel duodecimo secolo una chiesa dedicata alla Vergine (4). Il popolo di Tivoli usa ogni anno, il primo di maggio, trasportare con pompa solenne, — seguivano una volta le milizie comunali —, l' antica immagine venerata in

(1) Cf. *Cronica pontificum et imperatorum Tiburtina*, ediz. Holder-Egger in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XXXI, 262. « In« nocentius papa cum immenso exercitu venit obsidere Tiburtum « mense Madii, die III, sed post XI dies, mense Iunii, die XII, « feria VI fugatus est; capti sunt autem multi ex magnatibus « et plebe Romanorum et interfecti sine numero ». La correzione di « junii » per « julii », com' era nel testo della cronaca, fu proposta dal Bernhardi, op. cit. p. 350, ed accettata dallo Holder-Egger. Cf. anche Sicardi Episcopi Cremonensis *chronica* in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XXXI, 164, 165: Ottonis Frisingensis *chronica* (ediz. A. Hofmeister in *Rerum germanicarum scriptores in usum scholarum*, 1912), lib. VII, cap. 27, p. 353.

(2) Per questa villa e la bibliografia cf. Aida Consorti, *A villa Adriana*, Roma, 1913, p. 34. Cf. anche A. Rossi, *Tivoli*, Bergamo, 1905, p. 48 sg.

(3) *Chronica Tiburtina*, loc. cit.

(4) *Reg. Sublac.*, p. 224, doc. 183.

S. Maria di Quintiliolo alla cattedrale di S. Lorenzo (1): ricordo forse delle guerre combattute dal comune?

La battaglia di Quintiliolo (2) avvenne, secondo la cronaca Tiburtina, il 7 luglio, non è detto di qual anno. Ma che si tratti del 1143, non del 1142, come suppose il Bernhardi (3), non si può dubitare. Sembra invero poco probabile, sebbene non impossibile, che dalla tremenda sconfitta del giugno i Romani abbiano potuto un sol mese dopo riaversi così da sconfiggere alla lor volta decisivamente i Tiburtini. La testimonianza però di Ottone di Frisinga, non ostante le incertezze del suo racconto, ci assicura che la battaglia fu veramente combattuta nel 1143 (4). È certo da respingere senz' altro l' ipotesi proposta dal compianto editore della cronaca di Tivoli, lo Holder-Egger, il quale suppose la battaglia di Quintiliolo avvenuta nel 1145, argomentandolo dal fatto che dalla parte dei Tivolesi combatteva contro l' esercito romano

(1) Cf. Gio. Carlo Crocchiante, *L' istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma, 1721, p. 219; Cabral, Del Re, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma, 1779, p. 101.

(2) Il luogo della battaglia non era stato finora identificato dagli storici. In Quintiliolo si accampò Federico Barbarossa nel 1155, quando ordinò la riedificazione di Tivoli che era stata distrutta dai Romani. Per le fonti cf. Henry Simonsfeld, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Friedrich I.*, I, 353 sg. Contigliolo o Quintiliolo al tempo del Bessarione apparteneva al monastero di Grottaferrata. Cf. Tomassetti, *Della Campagna Romana* in questo *Archivio*, XXX, 387.

(3) Bernhardi, op. cit. p. 350, nota 9.

(4) Difatti Ottone di Frisinga (*Chronica*, VII, 27) pone nell' anno che precede la costituzione del senato, la prima battaglia « anno priori »; e la vittoria dei Romani è da lui posta nell' ultimo anno d' Innocenzo II. Cf. anche Halphen, op. cit. p. 54, nota 2.

un cardinale di nome Guido (1). Ora ciò non poté avvenire, secondo lo Holder-Egger, che nel primo anno del pontificato di Eugenio III, quando, come si narra nelle vite dei pontefici del cardinal Bosone, in Roma e nelle città vicine ardeva la guerra civile, ed era perciò possibile una scissione nel collegio dei cardinali (2). Ma la spiegazione è molto più semplice di quel che non parve allo Holder-Egger. Il cardinal Guido del quale parla la cronaca Tiburtina, non è se non il vescovo di Tivoli che insieme col popolo combatteva contro l'esercito romano (3).

(1) *Cronica Tiburtina*, 262 in nota.

(2) Ibid.: « Cum Guido cardinalis tunc a parte Tiburtino« rum steterit, hoc altercantibus pontificibus Lucio II atque Eu« genio III et Romanis gestum esse apparet, et primo anno « Eugenii (1145) hoc factum esse iure conicere mihi videor, cum « Boso dixerit (*Lib. Pont.*, II, 387): (*Romani Eugenio papae*) « *in cunctis adversabantur et fideles ecclesie infra Urbem et* « *extra multis ac variis molestiis affligebant; civitates et castra* « *beati Petri assiduis rapinis et gravibus guerris persequi non* « *cessabant*. Anno 1146 enim iam permittente Eugenio Romani « Tiburtinos oppresserunt ». Anche A. Hofmeister nelle note alla eccellente sua edizione di Ottone di Frisinga, p. 353, nota 3 ammette a torto la possibilità che quanto narra la Cronaca Tiburtina sulla sconfitta dell'esercito di Tivoli, possa riferirsi all'anno 1145.

(3) Guido, cardinal vescovo di Tivoli, sottoscrisse i diplomi pontificî dal 7 marzo 1125 al 14 aprile del 1139. Oltre Jaffè-Loewenfeld, cf. ora Joh. Matthias Brixius, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130-1181*, Berlin, 1912. Il Brixius per altro non dà nessuna particolare notizia di questo Guido al quale certamente si riferisce la cronaca Tiburtina. Il suo nome appare in un'iscrizione del 30 decembre del 1138 della chiesa Tiburtina di S. Valerio. Cf. Giustiniani Michele, *De' Vescovi e de' governatori di Tivoli libri due*, Roma, 1665, p. 44. Inoltre nello stesso anno 1138 « Guido cardinalis episcopus Lateranen« sis et sancte Tyburtine ecclesie » consacrava la chiesa di S. Stefano in Poli, come dice l'iscrizione ivi ancora esistente. Cf. Athanasii Kircheri, *Historia Eustachio-Mariana*, Roma, 1665, p. 170; Giustiniani, op. cit. p. 242; Cascioli, *Memorie*

I Tiburtini che pur mezzo secolo prima « forti della « moltitudine dei guerrieri » avevano vittoriosamente resistito a Roberto Guiscardo (1), non resistettero alle armi spirituali del pontefice ed a quelle più pericolose dell' esercito romano, e scesero a patti. Ma triste sorte sarebbe stata la loro, se fossero caduti in potestà dei Romani i quali richiedevano che dessero ostaggi, smantellassero le mura ed abbandonassero la città, come del resto voleva il diritto dei vincitori e l' uso del tempo. Tivoli nella salda cerchia delle sue mura, rafforzate da propugnacoli sulle alture vicine (2), guardava il passo della via Valeria e delle altre vie che da Roma conducevano nell' Abruzzo e nel mezzogiorno d' Italia. Era perciò indispensabile ai Romani togliere l' ostacolo che da secoli si frapponeva alla libertà delle vie di comunicazione (3). Di qui le lotte acri fra Ro-

storiche di Poli cit. p. 65. Viveva ancora nel 1154, quando consacrava un altare eretto nelle rocca di Poli. Cf. CASCIOLI, op. cit. p. 69. Ma il ricordo più insigne del vescovo Guido è in una importantissima iscrizione Tiburtina che, pubblicata più volte in maniera scorretta (vedi ad es. G. M. CRESCIMBENE, *Stato della basilica di S. Maria in Cosmedin*, Roma, 1719, pp. 48, 53; CROCCHIANTE, op. cit. p. 260; GALLETTI, *Inscriptiones romanae infimi aevi*, III, 456; SANTE VIOLA, *Storia di Tivoli*, Roma, 1819, II, 160), sarà pubblicata con facsimile ed illustrata da me in altra occasione. Essa contiene un decreto del comune di Tivoli del 1140, che ha per la conoscenza della costituzione comunale Tiburtina non poco interesse. Per i decreti lapidarii Tiburtini, ma di età posteriore, cf. FEDERICI, *Gli antichi statuti di Tivoli* in *Statuti della provincia Romana* editi dall' *Istituto Storico Italiano*, Roma, 1910, p. 147 sg.

(1) « Civitas freta multitudine bellatorum expugnari non « poterat ». Cf. WIDO FERRARIENSIS, *De scismate Hildebrandi* in *Libelli de lite imperatorum et pontificum*, I, 549, r. 25.

(2) VIOLA, *Storia di Tivoli*, II, 138.

(3) Già intorno al mille Romani e Tiburtini erano stati in contrasto fra di loro. Cf. GREGOROVIUS, III, 468 sgg.

mani e Tiburtini delle quali, anche nell' età posteriore, è rimasto vivo il ricordo nelle tradizioni popolari (1).

È naturale quindi che i Tiburtini preferissero trattare non con i Romani, ma col pontefice. Il papato in quel tempo, come dimostrano numerosi documenti del *Liber Censuum*, si adoperava ad affermare effettivamente il diritto di sovranità nei varî luoghi del patrimonio di S. Pietro. Innocenzo II fu perciò assai lieto del giuramento di fedeltà che i Tiburtini gli prestarono nel 1143, riconoscendo la sovranità del pontefice in Tivoli, sulla fortezza del ponte Lucano, su altri castelli dei dintorni, e ponendo nelle mani del pontefice il « comitatus » e la « rectoria », cioè a dire la giurisdizione sul distretto di Tivoli ed il diritto di nominare o di confermare il rettore del comune (2).

Di qui le ire dei Romani che, ribellatisi al pontefice, prendono d' assalto il Campidoglio, e, come narra Ottone di Frisinga, desiderosi di rinnovare l' antico onore della città, costituiscono il senato che da lungo ordine di anni si era spento, ed indicono nuova guerra ai Tiburtini (3).

Ciò non poté avvenire, così tutti affermano, se non nel 1143, anteriormente alla morte d' Innocenzo II.

(1) Marci Ant. Nicodemi, *De rebus Tiburtum sive primae pentadis lib. 1-5*. Esemplare unico, in Roma nella Biblioteca Alessandrina, p. 145. Il Nicodemi, dopo di avere riportato il leggendario racconto dei Tiburtini che, rattenute le acque dell' Aniene, le lasciarono precipitare contro i Romani, scrive, raccogliendolo dalla tradizione popolare: « Quam rem igne ul- « cisci volentes Romani quos ex Tiburtibus capere poterant, « iis candenti (*nel testo* cadenti) ferro faciem exurebant, has « notas Tiburtes inultas esse non patientes, si quis ex illis ad « ipsorum deveniebat potestatem, ei cutim in ligulas scin- « debant ».

(2) *Liber Censuum*, I, 415.

(3) Ottonis *Chronica*, VII, 27.

Ma il racconto di Ottone è proprio tale da non lasciare adito ad alcun dubbio?

Ottone, dopo di avere accennato alla rivolta dei Romani ed alla costituzione del senato, prosegue: « Verum sapientissimus antistes previdens ne forte « aecclesia Dei, quae per multos annos secularem Ur- « bis honorem a Constantino sibi traditum potentissime « habuit, hac occasione quandoque perderet, multis « modis, tam minis quam muneribus, ne ad effectum « res procedat, impedire conatur. Sed invalescente po- « pulo, dum proficere non posset, lecto cubans, iuxta « quosdam de futuris visione sibi monstrata, in pace « quievit, eique Celestinus vir religione et litterarum « scientia praeditus, cum magna unanimitate electus « successit ».

Nel racconto di Ottone vi è una contraddizione o per lo meno, nessuno potrà negarlo, una grave oscurità. Dapprima si afferma il senato costituito; di poi si dice che il pontefice, temendo di perdere il secolare onore della città conferitogli da Costantino, cioè a dire il dominio civile, ricorre a preghiere, a minacce, a doni per impedire che i Romani conducano ad effetto i loro disegni. Ma il popolo s' infervora sempre più nel suo proposito: ed il pontefice infermo con l' animo amareggiato per non poter più nulla, chiude gli occhi in pace dopo che per una celeste visione ha presentito tempi migliori.

Parrebbe perciò, se avessimo sott' occhio soltanto la seconda parte del racconto di Ottone, che il senato non fosse effettivamente costituito prima della morte d' Innocenzo II (1). Del resto sembra poco probabile

(1) Incertezze e contraddizioni nel racconto di Ottone erano state già notate dal GIESEBRECHT, *Arnold von Brescia. Ein akademischer Vortrag*, München, 1873, p. 18 sg.

che fra la battaglia di Quintiliolo avvenuta, secondo la cronaca Tiburtina, nel luglio del 1143 e la morte d'Innocenzo II, il 24 settembre dello stesso anno, si conchiudessero le trattative di pace del pontefice con i Tiburtini, e si compisse la rivoluzione romana con la riforma della costituzione cittadina che non poté essere opera di un sol giorno.

Ma che il senato si costituisse dopo la morte d'Innocenzo II parmi si deduca da altri passi di Ottone di Frisinga che a torto sono stati trascurati per la cronologia di questi avvenimenti.

In due luoghi dei *Gesta Friderici Imperatoris* Ottone attribuisce ad Arnaldo da Brescia la parte principale nella riforma della costituzione cittadina. Nel cap. 28 del libro I egli scrive: « His diebus Arnaldus « quidam religionis habitum habens, sed eum minime « ut ex doctrina ejus patuit, servans, ex aecclesiastici « honoris invidia urbem Romam ingreditur, ac sena- « toriam dignitatem equestremque ordinem renovare « ad instar antiquorum volens, totam pene urbem ac « praecipue populum adversus pontificem suum conci- « tavit » (1). E con maggiori particolari nel capitolo 28 del libro II narra che Arnaldo, tornato in Italia dopo la morte d'Innocenzo II, « comperta vero morte In- « nocentii », si recò a Roma che era già in tumulto contro il pontefice, si pose a capo della rivolta e la dominò, rievocando con infiammata parola l'antica Roma la quale con la saggezza del senato e la forza delle armi aveva soggiogato il mondo. « Quare ree- « dificandum Capitolium (2), renovandam senatoriam

(1) *Gesta Friderici Imperatoris*, ediz. WAITZ in *Script. rerum german. in usum scholarum*, p. 35 sg. Non ho sott'occhio la recentissima terza edizione curata dal SIMSON.

(2) Il Campidoglio fu effettivamente restaurato. Nel documento del 1160 per S. Prassede (cf. P. FEDELE, *Tabularium*

« dignitatem, reformandum equestrem ordinem do-« cuit » (1). E che Arnaldo sia venuto a Roma soltanto dopo la morte d'Innocenzo II, ce lo conferma con la grande autorità sua Giovanni di Salisbury (2); né può dubitarsene. Se adunque la riforma della costituzione cittadina è dovuta in gran parte o per la massima parte, come narra Ottone, ad Arnaldo, essa non poté compiersi, se non dopo la morte d'Innocenzo II.

Un'altra fonte, Romualdo di Salerno, pone la costituzione del senato al tempo di Lucio II, dopo il ritorno del papa da Ceprano dove egli si era abboccato con Ruggero II, cioè dopo il giugno del 1144 (3). « Lu-« cius autem papa ad Urbem regressus est. Non multo « autem post populus Romanus contra voluntatem « eiusdem papae Jordanum filium Petri Leonis in pa-« tricium promovit, et senatores de novo in Urbe

S. Praxedis in questo *Archivio*, XXVIII, 53) è detto: « Nos « senatores a reverendo atque magnifico populo romano pro « pace infra Urbem et extra manutenenda et singulis sua iustitia « tribuenda, in novo consistorio senatus annuatim in Capitolio « constituti ». La stessa espressione è nell'atto di pace dei senatori con i Pisani in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XIX, 242. Cf. anche GERHOH di Reichersberg (*Libelli de lite imperatorum et Pontificum*, III, 462): « ut Rome apparet in ede Capitolina « olim diruta et nunc reedificata contra domum Dei ».

(1) *Gesta Friderici Imperatoris*, ediz. cit. p. 107.

(2) *Historia Pontificalis* in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XX, 537. Arnaldo nel 1142 viveva a Zurigo, come si rileva dalla epistola 196 di S. Bernardo. Cf. MIGNE, *Patrol. Lat.*, CLXXXII, 363; GIESEBRECHT, op. cit. p. 14; R. BONGHI, *Arnaldo da Brescia*, Città di Castello, 1885, p. 23; HAUSRATH, *Arnold von Brescia*, Leipzig, 1895, p. 64.

(3) Cf. E. CASPAR, *Roger II. und die Gründung der Normannisch-Sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904, p. 338 sg.; F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, II, 114.

« creavit » (1). Né posso accettare l' interpretazione che di queste parole ha dato l' Halphen (2), il quale crede si riferiscano ad un « premier renouvellement » cioè a dire alla seconda elezione del senato che sarebbe stata fatta ai tempi di Lucio II. Infatti l' espressione « de novo » di Romualdo Salernitano corrisponde al « renovandam senatoriam dignitatem » di Ottone di Frisinga, la qual dignità, come altrove dice lo stesso scrittore, « iam per multa curricula temporum depe« rierat » (3); e corrisponde ancora, come vedremo, alla « renovatio senatus » della formula dell' êra senatoriale. Non v' ha dubbio adunque che Romualdo abbia inteso di parlare soltanto della prima costituzione del senato (4).

A queste testimonianze si oppone per altro il cardinal Bosone il quale nella vita d' Innocenzo II scrive che « circa finem vero sui pontificatus populus roma« nus, novitatis amator, sub velamento utilitatis rei« publicae contra ipsius voluntatem in Capitolium se« natum erexit » (5): e nella vita di Lucio II: « hic ..., « habito cum ecclesie fidelibus consilio, senatores qui « contra prohibitionem decessoris sui pape Innocentii « Capitolium conscendere et magistratum sibi usurpare « presumpserunt, et de Capitolio descendere et sena« tum abiurare coegit » (6). — Ma tutto ciò che il cardinal Bosone racconta del comune romano, è così

(1) Romoaldi *Annales* in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XIX, 424.

(2) Halphen, op. cit. p. 54, nota 2.

(3) *Chronica*, VII, 27.

(4) Notizia consimile a quella di Romoaldo è negli *Annales Casinenses* ad an. 1144. « Iordanus filius Petri Leonis cum se« natoribus et parte totius populi minoris contra papam re« bellat ».

(5) *Lib. Pont.*, II, 585.

(6) Ibid. p. 386.

inesatto ed impreciso, — ed il passo stesso di sopra riportato ne è una prova (1) —, che non si può mai giurare nelle sue parole (2).

In ogni modo le fonti cronistiche sono fra di loro contraddittorie ; e determinare soltanto con esse l'anno della costituzione del senato è vana fatica, sebbene, a mio parere, abbiano nel loro complesso maggior peso le ragioni le quali inducono a credere che il senato, in seguito ad un periodo di lotta e di preparazione, sia stato effettivamente costituito soltanto dopo la morte d'Innocenzo II. E che sia proprio così ce lo assicurano in maniera certissima i documenti datati con l'êra del senato. Essi sono i seguenti:

I. 23 ottobre 1148, « renovationis sacri senatus anno quinto ». Sentenza del senato romano contro Tedelgario « Rainaldi Do- « nadei » e Giovanni suo fratello in favore della chiesa di S. Ma-

(1) Difatti contrariamente a quel che ci vuol far credere Bosone, nella lotta fra i Romani e Lucio II, chi ne andò con le ossa péste, fu proprio il papa. Sulla poca fede di Bosone, per questo periodo, cf. DUCHESNE, *Lib. Pont.*, II, p. XLII sg. Non è possibile determinare in che tempo Bosone abbia scritto le vite d'Innocenzo II e di Lucio II. La vita di Adriano IV non fu compiuta prima dell'anno 1166, ed egualmente dopo il 1166, come io credo, fu composta la prima parte della vita di Alessandro III, poiché vi si parla di Guglielmo re di Sicilia « recolende memorie ». Cf. *Lib. Pont.*, II, 412, riga 34. Ora Guglielmo morì nel maggio del 1166. Il presente « dignoscitur » sul quale il Duchesne (Introduzione, p. XL) si fondava per giudicare questa parte della vita di Alessandro III scritta anteriormente al 1166, ha, a parer mio, valore di presente storico.

(2) La testimonianza di Gottifredo da Viterbo nel *Pantheon* (*Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XXII, 261) dipende da Ottone di Frisinga, e non ha quindi importanza per noi. « Hiis temporibus « Romani ceperunt innovare senatum, qui longis ante temporum « curriculis ita cessaverat, ut nec mentio eius Rome haberetur. « Quem papa Innocentius ingenio pretio et minis solvere cona- « tus, non potuit ».

ria in Via Lata. Edizioni: PIER LUIGI GALLETTI, *Del primicero della santa sede apostolica*, Roma, 1776, p. 306; P. FEDELE in *Archivio Paleografico Italiano*, fasc. 37, n. 81. Per la esatta datazione del documento cf. questo *Archivio*, XXXIV, 354.

II. 12 marzo 1151, « in renovationis vero seu restaurationis « sacri senatus anno septimo ». Trattato di pace conchiuso dal senato romano con Pisa. Regesto in *Annales Pisani* in *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* XVIIII, 242; GIORGI, op. cit. p. 432.

III. 23 gennaio 1160, « XVI anno restaurationis senatus ». Sentenza del senato romano in favore di S. Prassede contro la chiesa di S. Croce in Gerusalemme. Edizioni: PIER LUIGI GALLETTI, *Del Primicero*, p. 317; P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis* in questo *Archivio*, XXVIII, 53; Id. in *Archivio Paleografico Italiano*, vol. II, n. 72.

IV. 27 marzo 1162, « renovationis autem Senatus anno XVIII ». Sentenza del senato romano in favore del monastero di S. Ciriaco per il possesso della chiesa di S. Niccolò e della Colonna Traiana. Edizioni: PIER LUIGI GALLETTI, *Del Primicero*, p. 323; P. FEDELE in *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. 37, n. 83.

V. 7 agosto 1163, « XVIIII anno senatus ». Citazione del senato romano a comparire dinanzi alla sua curia, fatta a Broccardo e Giovanni « Attegie ». Edizione: P. FEDELE in *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. 37, n. 84.

VI. 8 giugno 1185, « XLI anno senatus ». Sentenza del senato romano nella causa fra il monastero di S. Ciriaco e Cencio ed Oddone figli di Grisotto « Jngizelli ». Edizione: P. FEDELE in *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. 37, n. 87.

VII. 21 giugno 1186, « XLII anno senatus ». Conferma della precedente sentenza in favore del monastero di S. Ciriaco. Edizioni: PIER LUIGI GALLETTI, *Del Primicero*, p. 337; P. FEDELE in *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. 37, n. 89.

VIII. 31 maggio 1188, « XLIIII anno senatus ». Trattato di pace conchiuso dal senato romano con Clemente III. Edizioni: MURATORI, *Antiquitates*, III, 785; THEINER, *Codex dominii temporalis S. Sedis*, I, n. 32; *Liber Censuum*, ediz. FABRE-DUCHESNE, I, 372.

IX. 28 maggio 1191, « anno XLVII senatus ». Il senato riconosce che le gratificazioni dovutegli dal papa non debbono esser concesse se non a cinquantasei senatori. Edizioni: MURATORI, *Antiquitates*, IV, 35; *Liber Censuum*, I, 405.

X. 6 ottobre 1202, « anno LVIII renovationis senatus ». I senatori « Jacobus Oddonis Franconis » e « Johannes Ovi-

« cionis » assicurano ai canonici della basilica di S. Pietro il possesso del castello di Boccea. Originale nell' archivio della basilica Vaticana, caps. XXXVI, fascic. 142. Regesto in HALPHEN, *Études*, p. 168.

Ora da questi documenti risulta che il 23 ottobre del 1144 correva il primo anno del senato (vedi il docum. I), e che correva ancora il primo anno il 6 ottobre del 1145 (vedi il docum. X). Ne segue quindi che l' êra del senato, contrariamente a quanto ritenne l' Halphen (1), si computava a decorrere da un giorno posto fra il 6 ed il 23 ottobre del 1144: ed è questa, non altra, la data di nascita del comune democratico di Roma. Così la rivoluzione popolare, scoppiata negli ultimi mesi del pontificato d' Innocenzo II, si assideva vittoriosa sul Campidoglio nell' ottobre del 1144. Tentò invano Lucio II di scacciare di là i senatori: l' esercito che il pontefice guidava personalmente all' assalto del colle Capitolino, fu sconfitto dal senato e dal popolo romano, e Lucio II stesso fu gravemente ferito (2). La vittoria suggellava la conquista popolare (3).

(1) L' Halphen credette che l' esistenza ufficiale del Senato rimontasse al 1145, non però ad un mese determinato, ma all' anno 1145 preso nel suo insieme « comme point de départ « de l' ère sénatoriale ». Egli ricollegava l' êra senatoriale col trattato conchiuso dal senato con Eugenio III nel 1145. Cf. *Études* cit. p. 55. Dalle affermazioni dell' Halphen che non avevo ancor verificato, fui indotto anche io in errore, assegnando alla costituzione del Senato l' anno 1145. Vedi in questo *Archivio*, XXXIV, 352. GIUSEPPE PAOLUCCI, *L' origine dei comuni di Milano e di Roma*, Palermo-Torino, 1892, p. III, credette che gli anni della *rinnovazioue* del senato cominciassero a contarsi dal marzo del 1144.

(2) Per le fonti cf. BERNHARDI, op. cit. p. 451.

(3) La questione della natura del rivolgimento compiuto nel 1144 meriterebbe di esser trattata lungamente a parte. Bastino per ora alcune brevi osservazioni. Intanto da quel che si è detto, risulta inammissibile l' ipotesi del BERNHARDI, op. cit.

APPENDICE

NUOVI NOMI DI SENATORI DEL SECOLO XII

Alla serie dei senatori romani del duodecimo secolo, pubblicata dall'Halphen (*Études* cit. p. 157 sgg.), che io già arricchii di molti nomi nuovi, traendoli da alcune carte di S. Maria in Via Lata (cf. questo *Ar-*

p. 450, che il primo senato il quale sarebbe stato costituito nel 1143, fosse aristocratico, e che quello eletto nel 1144 fosse invece democratico. È un'ipotesi campata in aria! La rivoluzione romana fu interamente, schiettamente democratica, come avevano già riconosciuto, fra gli altri, lo Hegel, il Gregorovius, il Reumont, il Papenkordt. Questa opinione fu invece combattuta dal Paolucci il quale ritenne (op. cit. p. 106) che « non bisogna « vedere in questa rivoluzione una nuova potenza, cioè il po- « polo che sorge, ma una potenza già preesistente, cioè la no- « biltà minore che s'organizza ». Anche lo Halphen è restìo ad ammettere il carattere democratico della rivoluzione romana. Egli difatti scrive (op. cit. p. 67): « il semble aussi que la classe « moyenne ait pu pénétrer dans le sénat aux époques où il « constituait une véritable assemblée. Mais on ne peut aller plus « loin sans risquer de tomber dans le domaine de la conjecture « et de l'imagination ». — Ora per intendere bene le tendenze della riforma del 1144, bisognerebbe cominciare con lo stabilire quale fosse il carattere della costituzione cittadina di Roma anteriormente a quell'anno. Non intendo qui in una breve nota affrontare leggermente il problema fondamentale della storia di Roma nel medio evo. Espongo soltanto la mia opinione. Tre erano le basi della costituzione di Roma: il papa, il prefetto che presiedeva l'amministrazione della giustizia, l'aristocrazia rappresentata, nella prima metà del duodecimo secolo, specialmente dalle famiglie dei Pierleoni e dei Frangipane che, a volta

chivio, XXXIV, 362), giova aggiungere alcuni altri nomi per rendere sempre più completi i fasti della Roma medievale che l' Halphen primo ebbe il merito di compilare.

alleate, a volta in lotta col papato, si disputavano l' egemonia ed il governo della città. Sono i Pierleoni ed i Frangipane che hanno il titolo di « consules romanorum », come già egregiamente aveva veduto il RAJNA nel magistrale lavoro su *Un' iscrizione Nepesina del 1131* (*Archivio Storico Italiano*, quarta serie, XVIII, 1886, p. 341), ed ha ora confermato, indipendentemente dal Rajna, lo HIRSCHFELD, op. cit. p. 551. Questo stato di cose è, ad esempio, assai bene rispecchiato da un documento del 13 novembre del 1073 (Archivio di S Maria in Trastevere. Cf. anche Cod. Vat. Lat. 8051, f. 13), che, edito malamente dal MORETTI, *Ritus dandi presbyterium*, Romae, 1741, nell'appendice, sarà a suo tempo ripubblicato fra le carte romane edite da questa Società di storia patria. Un tal Franco de Sere, donando a S. Maria in Trastevere quanto egli possiede nel fiume presso il ponte Antonino, aggiunge la formula « Et precor et etiam tota mentis intentione exopto ut qui« cumque tunc sancte et apostolice sedi presederit cum prefecto « et cum omnibus rectoribus Rome ... in ipsum tuum venerabi« lem tytulum revocent atque reducant ». Ora a quale classe appartengono i « rectores Romae » se non ai *nobiles senatores*, ai *nobiles romanorum*, ai *nobiles Romani et transtyberini*, agli *optimates romanorum*, ai *romanorum maiores*, ai *maiores civitatis*, agli *illustres viri* ed ai *consules* che ricorrono frequenti nelle carte del tempo? (Per la esemplicazione vedi il lavoro preziosissimo per pienezza d' informazione e per chiarezza e solidità di dottrina dello HIRSCHFELD, op. cit. p. 550). Certo, il naturale sviluppo storico delle istituzioni comunali fu in Roma ritardato dal papato, la maggior causa deviatrice, come ben disse il GIORGI, op. cit. 441, che la storia ricordi. Ma intorno a Roma, in tutta la provincia romana, le istituzioni comunali erano da lungo tempo in pieno rigoglio. Nella prima metà del duodecimo secolo noi intravediamo, a traverso i pochi documenti rimastici, tutto un risveglio di vita popolare ed un agitarsi di classi. Il GIORGI, op. cit. p. 442 adduce l' esempio significantissimo di Farfa del 1119, quando il popolo fece all' abate « non consue« tam fidelitatem ... sed salva sua libertate ». L' esempio non è isolato. Certamente ad Orvieto, a Corneto, a Nepi, a Sutri, ad

L' Halphen pone nell' estate del 1149 il senatore Guido il cui nome vien fatto nella lettera inviata dal senato romano a Corrado III per invitarlo a venire senza indugio a Roma. « Nos de caetero legatos no-

Albano, a Veroli, ad Anagni, noi sorprendiamo lo svolgersi ed il fiorire delle istituzioni comunali, spesso assai prima del 1144. A Tivoli il comune esisteva già da lungo tempo; e l' iscrizione del 1140 alla quale di sopra abbiamo accennato, ci dimostra il comune pienamente organizzato dove il popolo nel pubblico parlamento provvede ai supremi interessi della città. È tutto un largo movimento che non è stato finora studiato di proposito, e che attende nuova luce dalle indagini che un giovane valoroso, il dott. Giorgio Falco, vi sta, per mio consiglio, dedicando, poiché la storia dei comuni della provincia di Roma darà, come speriamo, nuovi elementi ad intender meglio la storia stessa di Roma, sebbene, com' è naturale, le condizioni di svolgimento di Roma e dei comuni della provincia debbano essere state necessariamente diverse. Ora non è possibile che questo moto si sia compiuto intorno a Roma senza che l' eco, e qualcosa più che l' eco, non ne giungesse entro la cerchia delle mura Aureliane. Il vasto problema deve esser dunque studiato con più larga veduta di quanto finora sia stato fatto. Quanto alla rivoluzione del 1144, osservo che essa si rivolse precisamente contro i tre organi della costituzione cittadina; il papato di cui si proclamò decaduto il dominio civile, la prefettura che fu momentaneamente abolita, l' aristocrazia laica ed ecclesiastica contro la quale il popolo mosse a furore, disfacendone ed incendiando gli « splen« dida palatia », come narra Ottone di Frisinga (*Gesta Friderici*, II, cap. 28). Come in tutte le rivoluzioni vi è sempre qualche transfuga della propria classe che passa tra le fila avverse, così nel 1144 è Giordano Pierleone, solo della nobiltà, che troviamo alleato del popolo. È poi notevole che quasi tutti i nomi di senatori del duodecimo secolo, pubblicati finora dall' Halphen e da me, hanno, per così dire, un colore popolare: ed essi, in genere, non appartengono alle grandi famiglie di Roma del duodecimo secolo, poniamo ai Frangipane ed ai Pierleone. È molto se alla fine del secolo troviamo fra i senatori un « Petrus Io« hannis Fraiapanis »! Purtroppo non sappiamo quale fosse la professione esercitata da ciascuno di essi; ma conosciamo con certezza che era artigiano « Bentevenga, pictor » che fu sena-

« stros precamur, ut benigne recipiatis et quod vobis « dixerint credatis, quia scribere cuncta nequivimus. « Sunt enim nobiles viri Gwido senator, Iacobus filius « Syxti procuratoris, et Nycolaus, eorum socius » (1). Di Guido adunque è detto esplicitamente che fosse senatore, non così degli altri due; ma tutto induce a supporre che anch' essi appartenessero al senato. Guido, Niccolò e Sisto il quale deve essere il padre di Giacomo, ricordato di sopra, furono certamente « senatores consiliarii ». Abbiamo di fatti in loro nome una lettera diretta, senza dubbio nello stesso anno 1149 (2), a Corrado III nella quale essi s' intitolano: « Sixtus, Nicolaus et Guido, consiliatores curiae sacri senatus, et communis salutis reipublicae procuratores » (3). Quivi il titolo di « consiliator curiae « sacri senatus » corrisponde esattamente all' ufficio di « senator consiliator », mentre il titolo di « procurator » indica, in questo caso, il particolare incarico

tore nel 1148. (Giustamente lo HALPHEN, op. cit. p. 67, nota 5, respinge l' ipotesi del Paolucci che « pictor » sia qui un soprannome). Il carattere democratico della rivoluzione del 1144 ci è infine attestato dalle fonti contemporanee. S. Bernardo scrivendone a Corrado III (MIGNE, *Patrol. lat.*, CLXXXII, 442) parla di « popularis manus, vulgi temeritas ». Ma ancor più convincente è la lettera di Eugenio III all' abate Wibaldo (JAFFÉ-LOEWENFELD, n.° 2606) nella quale gli annunzia quanto « faciente « Ar(noldo) haeretico, rusticana turba absque nobilium et maiorum scientia nuper sit in Urbe molita ». Negare il carattere democratico della rivoluzione del 1144 è rinunziare a comprendere uno degli avvenimenti più importanti della storia di Roma nel medio evo.

(1) OTTONIS *Gesta Friderici*, ed. cit. p. 38.

(2) Per la data cf. BERNHARDI, op. cit. II, 771, nota 1. Vedi anche E. CASPAR, *Roger II.* cit. p. 402.

(3) WIBALDI *Epist. CCXII* in MIGNE, *Patrologia Latina*, CLXXXIIIJ, 1503.

che ad essi era stato conferito dal senato romano presso Corrado III. I nomi dei tre « consiliatores » ritornano nel trattato di pace proposto dai Romani ad Eugenio III (1), come sembra nello stesso anno 1149 (2). Il senato romano proponeva che di ogni contrada di Roma quattro persone « de populo » facessero giurare sicurtà e pace al pontefice per le chiese e per tutti coloro che avessero dovuto recarsi per loro faccende alla curia pontificia; e si aggiunge che « inter « predictos iurabunt Nicolaus, Syxtus et Guido, recu- « perata gratia vestra precibus senatorum ». Contro di essi Eugenio III doveva essere più fortemente adirato, perché erano stati gli ambasciatori del senato presso il re dei Romani. Questo documento, se non m' inganno, ci offre il modo di determinare il numero dei senatori anche nel primo periodo dell' êra senatoriale. Poiché mi par assai probabile che i « quatuor « de populo per unamquamque contradam » i quali dovevano far giurare sicurtà al pontefice fossero appunto i senatori. Il numero dei componenti il senato doveva esser perciò nel 1149, com' era alla fine del duodecimo secolo, di cinquantasei, quattro per ciascuna delle regioni, aggiunte alle prime dodici il Trastevere e l' Isola (3).

Alcuni altri nomi di senatori ci sono offerti da un documento di S. Paolo che fu già pubblicato dal Galletti (4), ed è stato poi novamente pubblicato dal Tri-

(1) *Mon. Germ. Hist.*, *Constitutiones et acta publica*, I, 188.

(2) Halphen, op. cit. p. 56.

(3) Ciò era stato già acutamente supposto, sebbene non in base al trattato di pace con Eugenio III, dal Villari, *Il comune di Roma nel Medio Evo* estratto dalla *Nuova Antologia*, VIII-IX, 1887, p. 45.

(4) Galletti, *Capena ... con varie notizie del castello diruto di Civitucula*, Roma, 1736, p. 65.

fone in questo *Archivio* (1). Poiché l' edizione del Galletti è scorretta, e quella del Trifone incompleta (2), convien qui ripetere il testo del documento (3).

Ego Nicolaus sancte Romane ecclesie scriniarius has licteras pro futura memoria scribere curavi, qualiter dompnus Iohannes presbiter et yconomus venerabilis monasterii S. Pauli apostoli cum monachis ipsius monasterii, scilicet Azone presbitero, Berardo Passarani similiter presbitero, Gregorio monacho et Petro diacono, in presentia senatorum iudicum Carlonis Guiscardi, Rodulfi Rentii, Petri Care Berte, Iohannis Saxonis, Rainerii nepotis Iohannis Pauli, Leonis de Benefacta, Gratiani de Tinioso, Nicolai Bucceinfuse, et in presentia iudicum Petri primicerii et Roberti primi defensoris et Mardonis protoscrinii, per Petrum Ammattaguerre et Iohannem Parentii advocatos petebant a Petro de Ponte et a Stephano Theobaldi et Florio fratre suo et a Cencio Roizi curatore Cencii Stephani Theobaldi filii qui asserebant se vocatione senatorum ad curiam venisse, silicet has res castrum Flaianum (4), Civitellam Strictiniani (5) et castrum Baccaricie et Castrum Novum cum omnibus pertinentiis eorum intus et de foris et pensione (6) et fructu ratione possessionis et ratione proprietatis. Et hii omnes interfuerunt; Iohannes dompni Petri Leonis, Gratianus Ovizionis (7), Jordanus Jordani Petri Leonis, Guido Leonis Reiani (8), Nicolaus Biliarde, Petrus de Bono, Romanus sancti Pauli.

Questo documento non è originale, né può considerarsene, come credé il più recente editore, una co-

(1) B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo* in questo *Archivio*, XXXI, 289.

(2) Il valente editore pubblicò solo un transunto del documento.

(3) La pergamena dell' archivio di S. Paolo ha la segnatura N. 8. Un' altra copia probabilmente posteriore è nella pergamena segnata N. 7.

(4) Nel testo « Flaiañ ».

(5) Nella copia N. 7 « civitellam Strictinianam ».

(6) Nel testo « peñ ».

(7) In N. 7 « Obicionis ».

(8) Nel testo « reiañ ». In N. 7 « reiani ».

pia autentica del secolo XIII, scritta per mano di Niccolò, scriniario di S. Romana Chiesa. Né questi visse nel secolo decimoterzo, ma nel secolo duodecimo; ed è evidentemente lo stesso scriniario che narrò nel documento che abbiamo di sopra esaminato (1), la lunga controversia fra il monastero del « clivus Scauri » ed Oddone, conte di Poli. L'atto rogato dallo scriniario Niccolò per il monastero di S. Paolo è il terzo degli atti i quali furono trascritti da un'ignota mano del secolo decimoterzo su un'unica pergamena (2), e si riferiscono ad una lite che il monastero di S. Paolo mosse contro la famiglia di Stefano di Teobaldo ed altri usurpatori dei beni dell'abbazia, fra i quali erano i Tiburtini. Col primo atto Azzo, abbate di S. Paolo, si querela contro gli usurpatori « in concilio Lateranensi, « in ecelesia Salvatoris habito, presidente papa Inno- « centio », cioè a dire nell'aprile del 1139. Col secondo Teoballo, priore e rettore di S. Paolo, rinnova l'istanza, per rivendicare i beni del monastero, a papa Innocenzo, a Pietro, prefetto di Roma, ed al popolo romano. « Quia inter omnia discrimina fluctuantis se- « culi unicus et singularis portus sancta hec sedes patet « apostolica (3), vobis, summe pontifex et universalis « pater, Innocenti, et Petro Urbis prefecto et omni « populo Romano doctor gentium conqueritur ... ».

Lo Hirschfeld (4), credendo che Pietro fosse pre-

(1) Vedi sopra p. 586. Cf. MITTARELLI, *Annales Camaldulenses*, IV, append. II, col. 614.

(2) È notevole il fatto che il documento è redatto con lo stesso formulario adoprato dallo scriniario Niccolò nella prima parte del documento della lite del monastero di S. Gregorio con i conti di Poli.

(3) Quest'arenga manca nel testo del Trifone che pubblica solo la parte essenziale del documento.

(4) Op. cit. pp. 468, 474.

fetto di Roma fra il 1140 ed il 1143, giudicò che a questo tempo dovesse essere assegnato il secondo atto della controversia; ma, come abbiamo veduto (1), si tratta di un equivoco. E poiché Teobaldo il quale tenne la prefettura nel 1140 e 1141, seguitò, secondo ogni probabilità, ad occuparla fino al 1143, bisogna porre questo documento fra i primi di aprile del 1139, apertura del Concilio Lateranense al quale esso è posteriore, ed il febbraio del 1140, quando per la prima volta c' imbattiamo nella prefettura di Teobaldo.

Avvenuta nel 1144 la rivoluzione popolare, la causa fu portata dinanzi al senato: abbiamo così il terzo documento che abbiamo riferito integralmente. È difficile stabilirne con certezza l' età; ma dei giudici in esso ricordati « Petrus primicerius » ci appare nei documenti fra il 1160 ed il 1162 (2); « Robertus primus defensor » fra il 1150 ed il 1163 (3); « Mardo protoscrinius » fra il 1153 ed il 1162 (4). Inoltre tutti e tre gli stessi giudici e gli stessi avvocati « Petrus Ammattaguerre » e « Iohannes Parentii », ivi nominati, ritornano nella sentenza del senato romano del 1162 in favore del monastero di S. Ciriaco per il possesso della chiesa di S. Niccolò e della colonna Traiana (5). Si può dunque affermare che il terzo documento della controversia fu scritto in un tempo assai vicino al 1162 (6).

(1) Vedi sopra p. 588 in nota.

(2) HALPHEN, op. cit. p. 101.

(3) Ibid. p. 128 sg.

(4) Ibid. p. 144 sg.

(5) GALLETTI, op. cit. p. 323; *Archivio Paleografico Italiano*, fascic. 37, n. 83.

(6) Lo HIRSCHFELD, op. cit. p. 468, nota 1, pone esattamente come limiti estremi il 1150 ed il 1163. Degne di nota sono le sottoscrizioni di parecchi membri della famiglia Pierleone. Giordano di Giordano Pierleone non figura nella tavola genea-

Alla serie adunque dei senatori compilata dall' Halphen ed alla mia debbono essere aggiunti i seguenti nomi:

1149	Sixtus Nicolaus Guido	senatores consiliarii
1162 (?)	Carlo Guiscardi Rodulfus Rentii Petrus Care Berte Iohannes Saxonis Rainerius nepos Iohannis Pauli Leo de Benefacta Gratianus de Tinioso Nicolaus Bucceinfuse	

PIETRO FEDELE.

logica della famiglia di Anacleto II che disegnai in questo *Archivio*, XXVII, 433; né vi figura, come mi osserva lo HIRSCHFELD, op. cit. p. 548, nota 4, Guido, figliuolo di Leone Pierleone; ma in quella tavola, come chiaramente avvertivo, « non avevo « la pretesa di segnare quanti discendenti ebbe nel XII secolo « Pier di Leone »; mi proponevo principalmente d'indicare i fratelli di Anacleto II.

VARIETÀ

PER LA CRONOLOGIA DI ALCUNI PONTEFICI DEI SECOLI X-XI

Preparando l' edizione delle carte dell' archivio Arcivescovile di Ravenna, tanto del fondo arcivescovile propriamente detto che del fondo del monastero di S. Andrea Maggiore conservato in quell' archivio, ho trovato delle notizie molto importanti per illustrare la cronologia, finora incerta, di alcuni pontificati dei secoli X-XI.

I pontefici, la cui cronologia dallo studio dei documenti ravennati risulta meglio determinata e talvolta diversa da quella fissata dagli Editori dei *Regesta Pontificum Romanorum* (1), sono: Sergio III, Anastasio III, Giovanni X, Silvestro II, Benedetto VIII, Giovanni XIX e Benedetto IX.

I risultati desunti dai dati cronologici delle carte ravennati, il cui valore è ben diverso e molto superiore a quello delle solite carte pagensi, sono stati vagliati e confortati col confronto di documenti romani degli archivi di S. Maria in via Lata (2), del mona-

(1) Lipsiae, vol. I (1885).

(2) L. M. HARTMANN, *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium*, I, Vindobonae, 1895.

stero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea (1) e di S. Maria Nuova (2).

Sergio III e Anastasio III.

Nei *Regesta Pontificum Romanorum* la data della morte di Sergio III (3) e quella dell' elezione di Anastasio III (4) sono fissate a circa il giugno del 911. I documenti dell' archivio Arcivescovile di Ravenna prolungano il pontificato di Sergio III oltre il 4 settembre dello stesso anno e, per conseguenza, pongono l' elezione di Anastasio III dopo questa data.

Un documento inedito (5) del fondo di S. Andrea Maggiore scritto da « Dominicus tabellio et curialis « civitatis Ravenne » il 24 luglio 911 ha queste note cronologiche:

Anno pontificatus Sergii hoctavo, die vigesimo quarto mense iulio, indictione quarta decima, Ravenne.

Un altro documento del fondo arcivescovile (G 2698), edito già dal Fantuzzi (6) e della esattezza della cui lezione hanno a torto dubitato gli editori dei *Regesta Pontificum Romanorum*, ci dà Sergio III come tuttora vivente il 4 settembre 911.

(1) P. Fedele, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea* in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, to. XXI, pp. 459-534.

(2) P. Fedele, *Tabularium S. Mariae Novae ab anno 982 ad annum 1200* in *Arch.* cit. to. XXIII, pp. 171-237.

(3) I, p. 447.

(4) I, p. 448.

(5) Il Fantuzzi nei *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo*, Venezia, 1801-1804, II, p. 308, n. 3 ne ha dato un brevissimo cenno del tutto errato.

(6) Op. cit. I, 108, n. 12.

Questo documento, che a differenza del precedente è stato scritto da un « notarius sancte Ravennatis « ecclesie » ha le seguenti note:

Anno pontificatus Sergii pape octavo, die quarto mensis septembris, indictione quarta x, Ravenne (1).

Infine la pergamena E 1725 del citato fondo, edita già integralmente dall' Amadesi (2) e in sunto scorrettissimo e incompleto dal Fantuzzi (3), indica al 31 di agosto del 912 ancora l' anno primo di Anastasio III. Ecco le note cronologiche di questo documento secondo l' originale:

Annus pontificatus Anastasii primo, pridie kalendas septembris, indictione quintadecim[a, Ravenne].

Se dunque il 31 di agosto 912 correva l' anno primo di Anastasio III, questi dové necessariamente essere stato consacrato dopo l' agosto dell' anno precedente; e poiché Sergio III viveva ancora il 4 settembre di quell' anno egli non poté essere consacrato che dopo questa data (4).

Giovanni X.

Nella prima edizione dei *Regesta Pontificum Romanorum* (5) la data della consacrazione di Gio-

(1) In questo come in molti altri documenti ravennati di questo tempo è usata l' indizione romana.

(2) *In antistitum Ravennatum chronotaxim*, Faventiae, 1783, II, p. 227.

(3) Op. cit. II, p. 364, n. 2.

(4) Così anche P. Fedele il quale ha utilizzato i documenti sopra citati. Cf. *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel secolo X* in *Arch.* cit. to. XXXIV, p. 396, in nota; cf. anche p. 393, in nota.

(5) Berolini, 1851, p. 310.

vanni X è fissata dallo Jaffè a oltre il 9 maggio 914 in base ad un placito tenuto a Massa Fiscaglia il 9 maggio 921 nel quale « Honestus religiosissimus « archiepiscopus s. Ravennatis ecclesie » e « Olde-« ricus vassus et missus de domno imperatore » dichiarano gli uomini di detta Massa sudditi dell' arcivescovo di Ravenna.

Il documento originale, edito dal Muratori (1) e dall' Amadesi (2), proviene dall' archivio Estense ed ha le seguenti note cronologiche:

Temporibus domni nostri Iohannis summi pontificis et universalis pape, in apostolica sacratissima beati Petri apostoli domini sede anno VII, sitque imperante domno Berengario piissimo, perpetuo augusto, pacifico, magno imperatore anno X, die IX mensis madii, indictione nona, in Massa que vocatur Fiscalia.

Nella seconda edizione degli stessi *Regesta* (3) gli Editori, sospettando della genuinità di questo documento, fissano la data dell' elezione di Giovanni X a circa il marzo del 914 e citano un documento trascritto nel *Chronicon Farfense* edito dal Muratori (4) le cui note cronologiche sono:

Anno 5 Berengarii, Johannis summi pontificis anno VII, in mense aprili, indictione VIII (= aprile 920).

Ora questo documento essendo una copia ha un valore molto relativo per le ricerche d' indole cronologica, mentre il placito Muratoriano è originale e, come ha già dimostrato l' Amadesi (5), genuino e

(1) *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani, 1739, II, 969.
(2) Op. cit. II, 242, n. 20.
(3) Vol. cit. p. 449.
(4) *Rerum Italicarum Scriptores*, II, II, p. 455.
(5) Op. cit. II, pp. 82-91.

degno di fede: i documenti ravennati poi per la cronologia del pontificato di Giovanni X, il quale prima che la Chiesa di Roma resse quella di Ravenna per circa dieci anni, hanno una importanza speciale. Quattro nuovi documenti dell' archivio Arcivescovile di Ravenna confermano la cronologia data dal placito Muratoriano e permettono di meglio determinare la data della consacrazione di Giovanni X.

Il primo di questi documenti edito in brevissimo e scorrettissimo sunto dal Fantuzzi (1) appartiene al fondo di S. Andrea Maggiore ed è stato scritto da un tabellione di Cesena nel territorio di questa città il 4 maggio 916.

Ecco le sue note cronologiche:

Anno deo propicio pontificato domni nostri Johannis summo pontifice et universalis pape, in apostolica sagratissima beati Petri sede anno secundo, sitque imperante domno piissimo, perpetuo augusto, domno Berengarius a Deo coronato pacifico, magno imperatore, sede anno primo, die quarto mense madio, indictione septima, territorio Cesenate.

L' indizione è errata: il 4 maggio 916 cadde l'indizione quarta e non la settima; ma l' anno primo di Berengario I va dal dicembre del 915 al dicembre del 916 (2). Se dunque il 4 maggio 916 correva l' anno secondo di Giovanni X questi dové essere consacrato posteriormente al 4 e, come indica il placito Muratoriano, al 9 maggio del 914 (3).

Gli altri documenti appartengono al fondo arcivescovile, hanno la rispettiva segnatura archivistica

(1) Op. cit. II, CXXXXIII, n. 1 colla data errata 4 maggio 919.

(2) SCHIAPARELLI, *I diplomi dei re d' Italia* in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*, 1902, p. 84.

(3) Cf. P. FEDELE, *Ricerche per la storia di Roma e del papato* in *Arch.* cit. to. XXXIV, p. 396, in nota.

(E 1806; L 4780; H 3257), e, ad eccezione del primo pubblicato dal Fantuzzi (1), colla data errata 26 maggio 918, sono tutti inediti.

Benché scritti tutti a Ravenna e nello stesso giorno essi sono di notai diversi; eccone le note:

Ravenna, 27 maggio 918.

Anno pontificatus Iohannis papae quinto, imperante Berengario anno tercio, sexto kalendas iunias, indictione sexta, Ravenne.

Evidentemente se il 27 maggio 918 correva l'anno quinto di Giovanni X questi dové essere stato consacrato prima di questo giorno; e poiché tra il 9 e il 27 ricorrono tre giorni di festa, il 15, quarta domenica « Cantate »; il 22, quinta domenica « Rogate » e il 26 « Ascensione di N. S. », dové essere consacrato in uno di questi tre giorni.

Silvestro II.

Secondo gli Editori dei *Regesta Pontificum Romanorum* Silvestro II fu consacrato « ineunte mense « aprili » (2), certamente prima del 15, come dimostra un documento edito dal Tiraboschi nelle *Memorie storiche Modenesi* (3). Un documento dell'archivio arcivescovile di Ravenna ci permette di stabilire un « terminus post quem » ancor più ristretto: è il noto placito tenuto nel monastero di S. Apollinare in Classe (Ravenna) da Ottone III e Silvestro II il 4 aprile 1001 edito dal Muratori in *Sim-*

(1) Op. cit. I, 114, n. 15.
(2) Op. cit. p. 496.
(3) Modena, 1793, vol. I, p. 161, n. 141.

bolae litterariae opuscula del Gori (1) e poi di nuovo dal Mittarelli (2), Amadesi (3), Federici (4), Sperone de Alvarottis (5), Vesi (6), Fantuzzi (7), e nel secondo volume dei *Diplomata* dei « Monumenta « Germaniae Historica » (8). L' edizione del Muratori, dalla quale dipendono tutte le altre edizioni citate, deriva da un apografo dell' archivio Rangoni di Modena il quale presenta nel testo delle notevoli differenza dall' originale conservato nell' archivio Arcivescovile di Ravenna qui citato (9).

S. Apollinare in Classe, (Rav.) Arch. Arc. Capsa G, litt. LL n. 1.

A. pontificatus Silvestri secundo, imperante Ottone in Italia a. quinto, die quarto mensis aprelis, indictione quartadecima, infra claustrum monasterii S. Apollinaris qui vocatur in Classe.

Evidentemente se il 4 aprile 1001 correva ancora l'anno secondo di Silvestro II questi dové essere consacrato posteriormente a questa data e con tutta probabilità il 9 dello stesso mese, giorno di Pasqua.

(1) Vol. V, n. 10.

(2) *Annales Camaldulenses*, Venetiis, 1755, I, pp. 160-163, n. 66.

(3) Op. cit. II, p. 308.

(4) *Rerum Pomposian. Hist.* Romae, 1781, I, pp. 435-438, n. 26.

(5) *Adriensium episcoporum series*, p. 50 (cit. dal Kehr, ved qui sotto, nota 8).

(6) *Documenti editi ed inediti che servono ad illustrare la storia di Romagna*, Bologna, 1843, I, p. 435.

(7) Op. cit. III, n. VII.

(8) *Die Urkunden der Deutschen Könige Kaiser*, Zw. Bd. Erst. Teil, Hannover, 1888, n. 396, p. 827.

(9) Da questo originale deriva il regesto di P. F. KEHR in *Regesta Pontificum Romanorum*, vol. V, *Ravennas*, p. 52, n. 167. Nell'archivio Arcivescovile di Ravenna si conserva pure una copia del sec. XII identica all'apografo dell'archivio Rangoni colla segnatura archivistica: Capsa R, lett. H H, n. 4.

Benedetto VIII.

U. Balzani ha dimostrato nel volume IV del *Regesto di Farfa* (1) colla testimonianza dei documenti nn. 637 e 638 di quel regesto e del documento n. 136 del *Regesto Sublacense* (2) che la data della consacrazione di Benedetto VIII deve fissarsi al 21 maggio 1012. Gli Editori dei *Regesta Pontificum Romanorum* che nel primo volume (3) l' avevano fissata al 22 giugno accettano nel secondo volume (4) la cronologia del Balzani in sostegno della quale il prof. P. Fedele ha portato un nuovo documento (5).

Altri documenti che confermano la tesi del Balzani sono i seguenti dell'archivio di S. Maria in via Lata editi da L. M. Hartmann (6) e dell' archivio Arcivescovile di Ravenna:

1. Ravenna, Arch. Arc. G 2875. Doc. del 16 giugno 1016:

A. Benedicti pape quinto, imperante Henrico in Italia a. tercio, die sext[o] decimo mensis iunii, indictione quartadecima, Ravenne.

2. Ravenna, fondo di S. Andrea Maggiore. Doc. del 2 giugno 1022:

A. pontificatus Benedicti decimo, imperante Einrico in Italia a. nono, die secundo mensis iunii, indictione quarta (7).

(1) P. 34 in nota.

(2) L. Allodi e G. Levi in Biblioteca della R. Soc. rom. di Storia patria, Roma, 1885.

(3) P. 506.

(4) *Addenda et corrigenda*, p. 708.

(5) È il doc. del 18 giugno 1020, n. xxv delle *Carte del Monastero dei Ss. Cosma e Damiano* edito in *Arch.* cit. to. XXII, p. 26. Cf. anche la nota al doc.

(6) Op. cit.

(7) L'indizione è errata; il 2 giugno 1022 cadde l' indizione quinta.

3. Roma, S. Maria in Via Lata (HARTMANN, cit. n. XLI). Doc. del 1 giugno 1019:

A. pontificatus Benedicti hoctavi papae hoctavo atque Enrigo imperatore a. quinto, [die kalendarum iunearum], indictione secunda.

4. Ibid. (HARTMANN, n. XXXII). Doc. del 25 maggio 1012.

A. pontificatus Benedicti octavi papae primo, indictione decima, mense madio, die vicesima qu[inta].

Dato l' accordo completo tra fonti diplomatiche così diverse come quelle di Roma, Subiaco, Farfa e Ravenna nessun dubbio è più possibile sulla data della consacrazione di Benedetto VIII.

GIOVANNI XIX E BENEDETTO IX.

Secondo gli Editori dei *Regesta Pontificum Romanorum* (1) Giovanni XIX morì nel gennaio 1033 e gli successe prima del 27 dello stesso mese Benedetto IX. Il prof. P. Fedele fin dal 1899-1900 pubblicando le *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano* e quelle di S. Maria Nuova aveva dubitato dell' esattezza di questa data e formulato l' ipotesi che la consacrazione di Benedetto IX dovesse fissarsi anteriormente al 13 ottobre 1032 (2).

I documenti romani e ravennati qui addotti confermano l' ipotesi del Fedele e trasportano la data della consacrazione di Benedetto IX ancor più indietro, anteriormente cioè al 7 settembre 1032.

1. Roma, S. Maria in Via Lata (HARTMANN, n. LXXV). Doc. del 1 gennaio 1043:

Tempore domni Benedicti noni papae a. undecimo, die [kalendarum ianuariarum], indictione undecima.

(1) Vol. cit. p. 519.

(2) *Arch.* cit. to. XXII, p. 67 in nota; e to. XXIII, p. 206 in nota.

2. Ibid. (Hartmann, n. LXVII). Doc. del dicembre 1039:

Temporibus domni Benedicti noni papae a. hoctavo, mense decembrio, indictione [hoc]tava.

3. Ravenna, Arch. Arc. fondo di S. Andrea Maggiore. Doc. del 10 dicembre 1035:

A. pontificatus Benedicti quarto, imperante Conradus in Italia a. nono, die decimo mensis decembris, indictione quarta, Ravenne.

4. Roma, S. Maria in Via Lata (Hartmann, n. LXXIV). Doc. del 1 dicembre 1042:

Temporibus domni Benedicti noni papae, a. eius undecimo, [die kalendarum decembriarum].

5. Ibid. (Hartmann, n. LXIII). Doc. del 22 novembre 1034:

A. Benedicti noni pape tertio, imperante Chunrado imperatore a. octavo, indictione tertia, mense november, die vigesima secunda.

6. Farfa (I. Giorgi e U. Balzani, *Il regesto di Farfa*, III, n. 587). Doc. del 15 novembre 1035:

A. Benedicti VIIII papae IIII et imperantis Chuonradi a. VIII (1), indictione IIII, mense novembri, die XV.

7. Roma, S. Maria in Via Lata (Hartmann, n. LXX). Doc. del 12 novembre 1040:

A. nono Benedicti noni pape, indictione nona, mense nobenber die duodecima.

8. Roma, Mon. dei Ss. Cosma e Damiano (P. Fedele, *Arch. della R. Società romana di Storia patria*, to. XXII, p. 67). Doc. del 29 ottobre 1033:

A. Benedicti noni papae secundo, imperii autem Chuonradi a. septimo, indictione secunda, mense octobrio die vicesima nona.

9. Ibid. S. Maria Nuova (P. Fedele, *Arch.* cit. to. XXIII, p. 207). Doc. del 13 ottobre 1042:

A. Benedicti noni papae undecimo, indictione undecima, mense octuber, die tertia decima.

10. Ibid. S. Maria in Via Lata (Hartmann, n. LXXVI). Doc. dell' 11 ottobre 1043:

A. Benedicti noni papae duodecimo, indictione pariterque duodecima, mense octuber die hundecima.

11. Ibid. (Hartmann, n. LXVI). Doc. del 29 settembre 1037:

(1) Erroneamente, per « VIIII ».

A. sexto Benedicti noni papae, Chonradi imperatoris sedente a. undecimo, indictione sexta, mense september die vicesima nona.

12. Territorio di Cesena, Arch. Arciv. B 401 (1). Doc. del 7 settembre 1041:

A. pontificatus Benedicti papae decimo, post obitum Conradi imperatoris a. tertio, die septimo mensis septembris, indictione x, territorio Cessinate.

Il doc. n. 1 esclude dunque che la consacrazione di Benedetto IX sia avvenuta nel gennaio del 1033. Se infatti il primo gennaio 1043 correva l' anno undecimo del suo pontificato la sua elezione e consacrazione debbono riportarsi per lo meno al dicembre del 1032. Gli altri documenti ci indicano come pontefice Benedetto IX nel dicembre (n. 2) e successivamente il 10 e 1 dicembre (nn. 3-4), il 22, 15 e 12 novembre (nn. 5-7), il 29, 13 e 11 ottobre (nn. 8-10), il 29 e, finalmente, il 7 settembre 1032 (nn. 11-12): possiamo perciò ritenere con certezza che l' elezione di Benedetto IX avvenne prima del 7 settembre del 1032.

Il doc. F 2046 dell' archivio Arcivescovile di Ravenna ci permette di determinare ancor meglio la data dell' elezione e consacrazione di questo pontefice fornendoci un « terminus post quem » molto ristretto.

Il doc. è stato scritto a Ravenna il 23 agosto 1038 ed ha le seguenti note cronologiche:

A. Benedicto pape sexto, imperante Chonrado in Italia a. duodecimo, die vigesimo tercio mensis augusti, indictione sexta, Ravenne.

Benedetto IX dunque dové essere stato consacrato posteriormente al 23 agosto 1032 se nel 1038 cor-

(1) G. Fantuzzi, op. cit. I, cii sotto la data 7 settembre 1042.

reva l'anno sesto del suo pontificato; e poiché tra il 23 agosto e il 7 settembre del 1032 la domenica cadde soltanto nei giorni 27 agosto e 3 settembre la sua consacrazione deve essere avvenuta in uno di questi due giorni.

Ciò ammesso, Giovanni XIX deve essere morto circa l'agosto dell'anno 1032.

G. Buzzi.

Gabriele Monod

Il mattino del 10 aprile 1912 con la morte di Gabriele Monod si è spenta una fiamma che ha largamente raggiato calore di bontà e di sapere intorno a sé. Nato a Ingouville nel 1844, andò giovinetto a Parigi per i suoi studî, e le prime geniali amicizie che subito lo circondarono ebbero influenza ispiratrice sulla sua anima ardente già educata dalle tradizioni di famiglia a una tendenza quasi mistica verso ogni forma di virtù e di bene. Al termine dei suoi studî si recò in Italia dove incontrò altre amicizie che lo legarono per tutta la vita di affetto tenace al nostro paese, e poi frequentò le università di Germania e si educò a metodi severi di critica presso lo Jaffè ed il Waitz. Tornato in Francia, Victor Duruy lo chiamò nel 1868 ad insegnare nella « École des « Hautes Études » recentemente istituita, e incominciò allora i suoi corsi sulle fonti della storia di Francia e le sue indagini critiche sulla storia merovingia e carolingia. La guerra del 1870 interruppe il lavoro del giovane maestro, e lasciata la cattedra, egli seguì le fasi dolorose della guerra assistendo prima i feriti sui campi di battaglia a Metz e a Sedan, poi presso l'esercito della Loira curando a un tempo feriti e colerosi. Compiuta l'opera pietosa, narrò la storia della sua dolente odissea in alcune pagine intitolate *Allemands et Français* che sono testimonio mirabile dell'animo suo semplice, immemore di sé, e pur nell'ardore di un intenso amor patrio senza vani rancori verso i nemici. Tornando al suo insegnamento, diede ad esso il meglio del suo cuore e del suo intelletto, e contribuì largamente a educare nei giovani eruditi francesi quelle abitudini di metodo rigoroso nelle ricerche e di chiarezza nella esposizione che hanno dato in Francia frutti così copiosi e buoni. Pur prodigandosi nelle cure dell'insegnamento, pubblicò lavori notevolissimi. I suoi studî critici sulle fonti della storia merovingia e della storia carolingia rimangono modelli insuperabili di critica storica. Nel 1875 fondò col Fagniez la *Revue Historique* che diresse fino a questi ultimi anni, e che grazie alla sua azione personale divenne presto un centro che ha avuto una influenza considerevole nel progresso

della attività storica francese ai tempi nostri. A questo progresso recò anche aiuto opportuno la *Bibliographie de l'histoire de France*, pubblicata da lui nel 1888 con la collaborazione dei suoi allievi ch'egli veniva formando associandoli ai suoi lavori. Nei volumi *Portraits et souvenirs* e *Les maîtres de l'histoire: Renan, Taine, Michelet* fermò in ritratti dipinti con mirabile intuito il ricordo di maestri e d'amici ai quali era stato stretto da vincoli d'affetto e di reverenza. Del Michelet fin dalla prima giovinezza era stato amico e discepolo fervente, e quando nel 1905 fu chiamato ad occupare nel Collegio di Francia una cattedra di storia generale e di metodo storico, egli riprese in esame l'opera di quello scrittore luminoso, e trasse da quello studio il volume *Jules Michelet. Études sur sa vie et ses oeuvres*. Insieme a suo fratello Augusto tradusse la storia del popolo inglese del Green, e poi da solo il libro del Boehmer sui Gesuiti, al quale premise di suo una importante prefazione. Se i molti altri scritti suoi sparsi in varie riviste venissero raccolti, aggiungerebbero qualche volume prezioso alla letteratura storica francese.

Ma le sue nobili qualità di scrittore furono superate dalle qualità ch'egli ebbe come maestro e come cittadino, dall'apostolato di scienza e di virtù ch'egli esercitò sulla gioventù francese. Era una educazione il conoscerlo. Moveva da lui una dolce e austera aspirazione verso le idealità più elevate, una continua e pietosa simpatia verso ogni dolore verso ogni fralezza umana, e l'altezza del suo animo attirava a lui con fede entusiasta i giovani che lo avvicinavano. Bastava assistere a qualche sua lezione e vederlo tra i suoi allievi per sentir subito il fascino benefico col quale egli, quasi inconscio, li chiamava a sé. Caldo d'amor patrio, sentiva che la vita di una nazione deve posare anzitutto sulla sua grandezza morale, e quando la Francia si levò in un impeto di generosa passione a riparare una grande ingiustizia, Gabriele Monod si gettò nella lotta per la conquista del vero con un ardore che fu potente esempio e conforto ad altri, ed efficace elemento di trionfo. Alle intense emozioni di quei mesi di lotta che lo agitarono tutto, seguirono dolori che forse gli affaticarono la fibra sebbene si mantenesse coraggioso e sereno: segnatamente il dolore per la morte del figliuolo Bernardo, giovane pieno di promesse, che rispecchiava la bellezza dell'ingegno e del cuore paterno. Caduto infermo, il Monod si sottopose ad una operazione chirurgica che non valse a salvarlo e presto le speranze della guarigione svanirono. Era il termine della sua vita pura.

Negli ultimi giorni, in attesa della morte, gli parlavano nell'anima memore gli affetti e le amicizie di tutta la sua vita. Fu udito più volte ripetere in italiano le parole: « *Cara Italia,* « *cari amici italiani!* ». E l'Italia e gli amici italiani mandano reverenti con rimpianto indicibile il supremo saluto alla tomba dove egli riposa.

UGO BALZANI.

Léon Gastone Pélissier

Il giorno 9 novembre 1912 morì a Montpellier, decano della facoltà di lettere a quella Università, Léon Gastone Pélissier, agli studiosi di storia per le numerose e diligenti sue pubblicazioni ben noto, caro agli italiani per l'indole sua franca e gentile, per aver trattato con simpatia argomenti di storia francese che si collegavano strettamente alla storia d'Italia, per aver sempre tenuto d'occhio con interesse quanto nel nostro paese si produceva di rilevante nel campo storico. Fu già membro de l'*École française de Rome*; appartenne alla R. Società romana di storia patria, di cui fu eletto socio il 14 gennaio 1895, mentre egli preparava il suo maggior lavoro *Louis XII et Ludovic Sforza* (*Recherches dans les Archives italiens*, due vol. 1896, Paris); pubblicò nel nostro *Archivio* (t. XVI, pp. 236-260) un documento concernente le spese per la santificazione di santa Francesca romana, traendolo da un ms. dell'Angelica; e nel t. XVIII (pp. 99-215) i *Documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII.* Nei suoi lavori portò quello spirito d'indagine severa e diligente all'analisi a cui poté predisporlo il tirocinio della scuola delle Carte e l'alto magistero del compianto Gabriele Monod. Tornò in Italia, ogni volta che l'interesse dei convegni storici ve lo richiamò, e v'era festeggiatissimo come caldo amico del suo e del nostro paese. La R. Società romana di storia patria ne rimpiange la perdita, seguìta pur troppo quand'egli era appena al 49° anno della generosa sua vita.

O. T.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 3 giugno 1912.

Sono presenti i soci: C. CALISSE, *presidente*; U. BALZANI, E. MONACI, O. TOMMASINI, *consiglieri*; F. HERMANIN, G. NAVONE, N. CAPOBIANCHI, G. LOMBROSO, G. ZIPPEL, C. CORDELLA, B. DE BILDT, I. GIORGI, M. PELAEZ e V. FEDERICI, *segretario*. Si scusa di non potere intervenire il socio G. ROSI.

Il SEGRETARIO legge il verbale dell' adunanza generale precedente, che è approvato. Legge inoltre il verbale consigliare del 20 maggio 1912, dal quale risulta che Corrado Ricci, direttore generale delle Antichità e Belle Arti; Mariano Borgatti, direttore del Museo medioevale di Castel S. Angelo; Luigi Halphen, antico allievo della scuola francese di Roma e i benedettini Basilio Trifone e Ildefonso Schuster sono stati, nella prima votazione, eletti soci della Società. Si procede alla seconda votazione segreta, con la quale i cinque designati vengono confermati soci, il Borgatti e l' Halphen con tredici voti su quattordici votanti, gli altri ad unanimità.

Il PRESIDENTE espone le ragioni che han fatto ritardare la convocazione dell' adunanza generale.

« Lasciato sgombro dai Tribunali il palazzo ove la Società ha sede, il Consiglio cercò di ottenere dal Municipio di Roma, proprietario, la cessione dei locali

adiacenti alla Biblioteca per maggior sicurezza e sistemazione di questa ed anche pel migliore adattamento della sede sociale Ma sorsero difficoltà, e non si era senza giusto timore che il fabbricato venisse destinato ad usi non confacenti a luogo di studi: si cercò, in conseguenza, di troncar la questione, e ci si riuscì, col far inserire nella recente legge de' provvedimenti per Roma un articolo col quale il Governo otteneva dal Municipio la cessione de' locali prossimi e necessari alla Vallicelliana. Di questi locali la Società ha già avuto la regolare consegna, e già per mezzo del Genio Civile si è fatta la proposta del loro adattamento. La spesa ne è piuttosto grave; ma il Governo è ben disposto, e quindi si spera che, divisa in parecchi esercizi finanziari, possa essere approvata.

« Il Consiglio si è dato poi cura di risolvere un' altra grave questione, a riguardo anche della quale può dare oggi ai consoci la notizia di felice esito. Si tratta delle *Inscriptiones christianae Urbis Romae*. La pubblicazione, iniziata dal Ministero della P. I. era stata interrotta da molto tempo, e non solo non si vedeva la probabilità che fosse prossimamente ripresa, ma si temeva che potesse essere definitivamente perduta per parte dello Stato. Si prese a trattarne col Ministro della P. I. e con quello del Tesoro, offrendo l' opera della Società; e si è giunti a stipulare una convenzione per la quale la Società stessa assume a sua cura la ripresa e la continuazione della stampa ed il Ministero in compenso le paga una somma di lire 20,000, in quattro rate annuali di lire 5,000 ciascuna. Contemporaneamente si è fatto un contratto col tipografo Cuggiani per la stampa della seconda parte del secondo volume, sotto la guida dell' illustre socio prof. Gatti, continuatore dell' opera, per incarico avutone dal primo autore, G. B. De Rossi. Si è cercato di garantire nel miglior

modo gl' interessi della Società insieme con la possibile sollecitudine della edizione.

« Di questi due fatti il Consiglio desiderava portare all' assemblea la notizia risolutiva, come oggi ha potuto fare, e perciò spera che il ritardo della convocazione sarà giustificato.

« Riferisce quindi il PRESIDENTE che anche in altri modi la Società ha ottenuto aiuti dal Governo. Dal Ministero della P. I. si è avuto un annuo assegno anche per acquisto di libri per la biblioteca Vallicelliana, che prima non ne aveva alcuno; e da quello di Grazia e Giustizia si è avuto un altro sussidio di di lire 1,150 per terminare i restauri dei protocolli dell' archivio distrettuale notarile di Viterbo: il lavoro si compie alacremente, ottenendosene le pergamene con le quali i protocolli furono rilegati, e che è da tenersi per certo che saranno oggetto, come lo furono le prime, di utili studi. Dalla Provincia si è avuto l' aumento del sussidio da lire 500 a 1,000.

« Passa il PRESIDENTE ad esporre le buone condizioni del bilancio della Società. I bilanci speciali, per la stampa delle *Inscriptiones*, per l' acquisto dei libri della Vallicelliana, per il restauro dei protocolli son tenuti distinti e separati da quello generale: da questo si è tolta ogni passività, e si ricorda quella verso il socio Tommasini, al quale la Società rinnova la manifestazione della sua riconoscenza per averla finanziariamente sovvenuta in momento di bisogno, come la sovviene sempre col suo consiglio e con la sua attività.

« In quanto all' opera scientifica della Società, il PRESIDENTE comunica che si sta continuando la preparazione per la edizione delle iscrizioni medievali di Roma e Provincia per cura del socio Silvagni. Molte ricerche e raccolte questi ha già compiuto, e in

questo fascicolo è pubblicato un ampio saggio epigrafico a proposito di un suo studio sulla chiesa di S. Martino ai Monti.

« L'alunno dott. Giuseppe Zucchetti è stato riconfermato nel posto di studio ancora per un terzo anno. Egli attende alla stampa del Largitorio Farfense, con lodevole preparazione e diligenza; la stampa del primo volume è presso che compiuta e può sperarsi che sarà pubblicata nei mesi estivi del presente anno. Egli ha preparato anche la edizione di Benedetto del Soratte: del testo, cioè, con note critiche e storiche; e già ne ha incominciato la stampa. Questi due lavori sono nuovi contributi che la Società fa alla pubblicazione dei *Fonti della Storia d' Italia*, curata dall' Istituto storico italiano. Per l' *Archivio* della Società lo Zucchetti sta preparando la illustrazione storica dello stesso Benedetto e della sua cronaca.

« L' altro alunno, Giorgio Falco, è nuovo e promette buoni lavori; ha già pubblicato nell' *Archivio* e in questo stesso fascicolo qualche suo lavoro e presto si pubblicherà qualche cosa di maggiore importanza; attualmente studia attorno alle relazioni fra il Comune di Roma e quello di Velletri.

« Ed a proposito dell' *Archivio*, i Soci debbono aver certamente notato la ricca e dotta collaborazione del prof. Fedele, al quale si deve se l' *Archivio* stesso è più di una volta felicemente uscito dalla crisi che, per insufficienza di scritti, ne rendeva difficile la pubblicazione. Questo, osserva il Presidente, è il punto al quale oramai la Società dovrà attendere in modo speciale: la compilazione dell' *Archivio*, il quale si desidera che sia più regolare nelle sue periodiche uscite, e sia più ricco di materia, onde possa aversi, se mai, imbarazzo nella scelta, non già nella ricerca. Il Consiglio direttivo si è già proposto di ravvivare anche in

questa parte l' opera sociale, e vi riuscirà col concorso dei soci, che nell' *Archivio* debbono vedere il segno della vita e del progresso della Società, la quale non deve soltanto seguire lo svolgimento degli studi storici, ma deve per la regione romana aiutarlo e guidarlo ».

Il PRESIDENTE si congeda.

Il senatore TOMMASINI rileva la modestia del Presidente, pari alle sue benemerenze, per cui vorrebbe sfuggire alla contingenza d' una nuova elezione, affacciando le sue occupazioni soverchie in pubblici uffici, che esercita per dovere e con zelo prezioso. Rileva i meriti singolari che egli ha, per aver guidato la Società in momenti difficilissimi, ottenendo risultati, senza la sua assistenza, insperabili. Fa appello all' affetto suo per la Istituzione di cui diede ampie prove, pregandolo a non far dichiarazioni preventive all' elezione, e a non desiderar congedo, quando ferve ancora l' opera che cominciò con grande prudenza e fortuna. Un mutamento d' indirizzo, una interruzione nelle insistenze necessarie potrebbe danneggiare pratiche ben avviate, ma non ancora condotte a termine. Crede d' interpretare il pensiero de' Soci, rivolgendogli questa viva preghiera, assicurando che i colleghi del Consiglio non mancheranno di venirgli in aiuto, come potranno, per alleviargli fatica, se l' assemblea gli confermerà il difficile mandato.

Il socio NAVONE, a nome dei colleghi, ringrazia il Presidente ed il Consiglio per le comunicazioni date.

Il PRESIDENTE fa dare lettura delle relazioni sui bilanci, che vengono approvati.

Si procede quindi alla elezione del Consiglio Direttivo.

A scrutinio segreto vengono eletti:

A *presidente* CARLO CALISSE con voti tredici, riportando un voto Oreste Tommasini.

A *consiglieri* Ernesto Monaci ed Ugo Balzani con voti tredici, riportando ciascuno un voto i Soci G. Zippel, I. Giorgi.

A *tesoriere* Oreste Tommasini con voti tredici, riportando un voto il socio G. Navone.

La seduta è tolta alle ore sei.

BIBLIOGRAFIA

Constant G., *Rapport sur une mission scientifique aux archives d'Autriche et d'Espagne. Étude et catalogue critique de documents sur le Concile de Trente.* Extrait des *Nouvelles Archives des Missions scientifiques*, t. XVIII.

Da qualche tempo l'attenzione degli studiosi si rivolge con interesse sempre più vivo all'opera laboriosa del Concilio di Trento, ai fini religiosi e politici che il Concilio si proponeva, e alle varie influenze che sul suo corso esercitò la gelosa diplomazia delle corti d'Europa. L'assiduo affaticarsi degli eruditi d'ogni paese alla ricerca e all'esame critico dei documenti che in qualche modo si possono riferire al Concilio, è indice di questo crescente interesse. È come una gara internazionale alla quale, duole dirlo, l'Italia prende minor parte di quel che potrebbe.

In questa gara si presenta ora con un lavoro molto notevole uno studioso uscito dalla Scuola Francese di Roma, il signor G. Constant. Inviato in missione scientifica alla ricerca di documenti relativi alla storia diplomatica del Concilio di Trento, il Constant ha esplorato gli archivi austriaci e spagnuoli traendone un materiale di molto valore che sarà pubblicato nella collezione dei *Documents inédits sur l'histoire de France.* Intanto come primo frutto delle sue ricerche egli presenta questa sua relazione che contiene un catalogo descrittivo e critico dei documenti esaminati. Il materiale raccolto consiste principalmente di corrispondenze ch'egli raccoglie in gruppi di corrispondenze da Roma, e di altre riunite sotto il nome di corrispondenze conciliari. In alcune brevi e lucide prefazioni a ciascuno di questi cataloghi, il Constant parla degli autori e del carattere di queste corrispondenze. Quelle da Roma ch'egli trae dagli archivi di Vienna, vanno dal 1559 al 1565. Cominciano con l'ambasciata di Franz von Thurm inviato a Roma da Ferdinando I quando prevedendosi prossima la morte di Paolo IV, importava molto al-

l'imperatore di essere minutamente informato sul corso degli avvenimenti romani, e di preparare la elezione di un papa più favorevole a lui di quel che Paolo IV gli si fosse mostrato. Il 28 agosto 1559, pochi giorni dopo la morte del papa, Franz von Thurm arrivò da Venezia a Roma dove si adoperò attivamente per la nuova elezione durante il conclave, e mandò ragguagli all'imperatore sulla sua azione e sugli eventi che venivano occorrendo. Nel luglio del 1560 ritornò a Venezia e di là, a somiglianza degli ambasciatori veneti, mandò a Ferdinando una relazione particolareggiata di tutta la sua missione, relazione che fu solo in parte pubblicata dal Sickel. Gli succedette in Roma il conte Prospero d'Arco la cui missione continuò per dodici anni, fino al 1572, durante i pontificati di Pio IV e di Pio V. La sua corrispondenza è assai voluminosa e minuta nei particolari dei fatti di cui rendeva conto. Lo stimolava a questa prolissità la presenza in Roma di un altro informatore, Galeazzo Cusani, il quale, mentre egli corrispondeva con l'imperatore, mandava a Massimiliano, allora re dei Romani, relazioni assai pronte e precise di quanto avveniva nella Curia e nella società romana. Il Sickel nel suo pregevole lavoro *Zur Geschichte des Concil von Trient* pubblicò una parte della corrispondenza di Franz von Thurm, di Prospero d'Arco e del Cusani, ma la sua fu pubblicazione che converrà completare, e a ciò la relazione del Constant apre opportunamente la via. Del pari è importante lo spoglio della corrispondenza conciliare, nel quale è esaminato un vasto materiale tratto principalmente dagli archivi di Vienna, intorno ai negoziati, le conferenze teologiche, gli scritti relativi al Concilio, nonché la corrispondenza rilevantissima degli ambasciatori imperiali a Trento negli anni 1562 e 1563.

L'ampia raccolta di documenti diplomatici del secolo decimosesto contenuta nell'archivio di Simancas doveva necessariamente offrir campo assai largo alle ricerche del Constant, il quale peraltro non si è fermato a quel solo archivio durante la sua missione nella Spagna, ma ha estese le sue esplorazioni ad altri archivi e biblioteche su cui dà molte informazioni nelle notizie premesse a questa parte dei suoi cataloghi. L'ambasciata del Vargas inviato a Roma da Filippo II (1559-1563) è una delle più importanti per la storia del Concilio di Trento, e il catalogo della sua corrispondenza mostra di quale interesse potrà esserne la pubblicazione intera. Esperto delle tendenze del Concilio per avere assistito alle due prime sessioni di esso, versato nelle materie teologiche, devoto al suo sovrano e fermo di fronte a

Pio IV che lo detestava, il Vargas merita d'essere particolarmente studiato nei documenti che restano della sua missione a Roma. Il suo successore Luis de Requesens ebbe una parte notevole nel conclave da cui uscì eletto Pio V, e rimase a Roma con qualche interruzione fino al 1568. Allo spoglio della sua corrispondenza con Filippo II il Constant aggiunge la indicazione di lettere del Bertano al Requesens, e del dalmata Buchia, ed anche di altre lettere dirette specialmente a Gonzalo Perez, a Francisco Erasso e al principe d'Eboli Ruy Gomez de Silva. Le missioni straordinarie a Roma del conte di Teudilla e del conte Brocardo Persico sulle quali pure il Constant riferisce, recano luce sulle questioni conciliari sebbene non fossero principalmente rivolte ad esse. I documenti riguardanti queste missioni hanno specialmente valore per i negoziati relativi al sussidio ecclesiastico per la costruzione di quella *Armada* che Filippo II destinava a combattere infedeli ed eretici, e che vittoriosa a Lepanto doveva essere distrutta innanzi alle coste d'Inghilterra. La corrispondenza conciliare esaminata negli archivi di Simancas comprende le ambascerie a Trento del marchese di Pescara e del conte di Luna, la corrispondenza dei vescovi spagnuoli al Concilio, e le missioni straordinarie per affari del Concilio di Giovanni de Ayala e Don Luigi de Avila, inviati a Roma l'Ayala nel 1561 per la promulgazione della bolla del Concilio e per la obbedienza di Antonio di Navarra che impensieriva Filippo II per i suoi diritti sulla Navarra spagnuola, e l'Avila (1562-1563) per molte questioni conciliari che divenivano sempre più difficili e complicate. Conclude questo libro una breve appendice contenente alcune notizie sulla corrispondenza degli ambasciatori spagnuoli in Francia, in Germania e in Inghilterra, e sui registri che Juan de Verzosa compilò per ordine di Filippo II trascrivendo dall'Archivio Vaticano molti documenti relativi alla storia della Spagna, e che col titolo di *Libros de Verzosa* si conservano ora nell'Archivio di Simancas. L'utilità del lavoro del Constant è evidente. È un semplice catalogo critico di documenti, ma la diligenza con la quale i documenti sono indicati, le note precise sobrie erudite che accompagnano le indicazioni, le prefazioni che le illustrano, mostrano come il Constant sia padrone dell'argomento a cui si è dedicato, e dànno promessa sicura che la pubblicazione completa del materiale raccolto ch'egli annunzia porterà un contributo dei più notevoli alla storia del Concilio di Trento.

U. B.

Ricci Matteo, *Opere storiche del p. Mattco Ricci S. I. edite a cura del Comitato per le onoranze nazionali, con prolegomeni, note e tavolc, dal* **p. Pietro Tacchi Venturi S. I.** Volume I. *I Commentarii della Cina.* — Macerata, Tip. Giorgetti, 1911.

Il favoloso Cataio, squarciati oramai i veli che per tanti secoli lo circondarono, si avvicina ogni giorno più a noi, ci diventa familiare ed entra a far parte della vita nostra. Tra i precursori che più hanno contribuito a questo avvicinamento ripigliando l'opera di Marco Polo, tiene luogo eminente il gesuita Matteo Ricci da Macerata. Di lui bene notava il Bartoli che « il « primo a confrontare lo scritto con quello che della Cina gliene « andavano mostrando i suoi occhi, fu il padre Matteo Ricci, da « cui poscia altri l'han preso e, taciuto di lui, ne parlano come « autori ». L'opera dei missionari del secolo decimoterzo e decimoquarto in Asia, tra i quali primeggiano i nostri Giovanni di Pian dei Carpini, Oderico da Pordenone, Giovanni Marignolli, si spezzò d'un tratto, e rimase lungamente spezzata. Toccava al secolo decimosesto di schiudere per molti modi le vie di nuovi mondi al mondo antico, e portare in quei mondi i germi del pensiero e della civiltà occidentale. Rinnovar la memoria e studiare i lavori di coloro che si affaticarono in questa grande opera, è ora particolarmente opportuno. Il Comitato che sorse in Macerata per le onoranze nazionali al p. Matteo Ricci non poteva meglio assicurare la fama di così benemerito uomo che raccogliendo le sue opere storiche, le quali ora vengono in luce dedicate opportunamente al Principe Tommaso Duca di Genova che fu dei primi a condurre nell'estremo Oriente una nave della nuova armata d'Italia. Il primo volume di queste opere contiene i Commentari della Cina pubblicati per la prima volta nel testo originale italiano dal p. Tacchi Venturi che ritrovò l'autografo del Ricci sul quale ha condotto la sua edizione. Dei commentari finora si conosceva soltanto la libera versione latina data in luce dal Trigaut circa quattro anni dopo la morte del Ricci, e da questa versione derivarono le altre in varie lingue che apparvero nel secolo decimosettimo. L'autografo del libro, che fu composto negli ultimi tempi della vita del Ricci, fu portato a Roma dal Trigaut e con ciò si adempiva un desiderio dell'autore, il quale nel 1609 informando di questo lavoro i suoi

superiori a Roma, scriveva: « Cominciai a fare una relazione « che penso in queste parti di là sarà di grande piacere. Se alla « partita delle navi verso l'India potessi finire qualche parte es- « senziale di quest'opera, la manderò subito a Roma, dove « V. R. la vedrà, ma dubito se le occupazioni me lo lasceranno « fare ». E a Roma veramente era degno che tornasse la relazione di una impresa che in Roma aveva avuto il punto di partenza e la ispirazione. Matteo Ricci, il cui sapere della lingua e letteratura cinese fu tale, a detta di un suo illustre biografo, da parer miracolo ai più dotti mandarini del suo tempo, portò prima nella Cina meridionale, poi a Nanchino e Pechino il frutto degli studi compiuti a Roma, e sempre mirò ad allacciare con Roma i paesi lontani nei quali egli studiava e operava. Narrava le cose vedute pensando che « a nessuno sarà discaro saperle piuttosto « da noi che già tant'anni viviamo in questo regno, discorressimo per le sue più nobili e principali provincie, trattiamo « continuamente in ambedue le corti con i più principali e grandi « magistrati e letterati del regno, parliamo la loro lingua, e « imparassimo molto di proposito i loro riti e costumi, e finalmente quello che più importa, di giorno e di notte abbiamo « nelle mani i loro libri, che da altri che mai vennero alla Cina, « e tutto seppero per bocca di altri che non erano sì bene in- « formati di tutto sì come noi ». In tali parole è, si può dire, il compendio di questi Commentari, che son libro vivo e ragguaglio efficace delle lunghe esperienze di un uomo vissuto molti anni in paesi così remoti, singolarmente capace d'intendere e assimilare una civiltà ignorata mentre recava in mezzo ad essa la conoscenza di un'altra civiltà tanto diversa. Come si è già detto, la cultura religiosa letteraria e scientifica del Ricci partiva da Roma. Nato nel 1552 di nobili parenti in Macerata, Matteo andò giovinetto a Roma, fu educato nel Collegio Romano ed entrò nell'ordine dei Gesuiti. Non dimenticò le sue origini romane, a cui del resto l'ordine lo teneva avvinto, nel corso avventuroso della sua vita. Nelle discipline matematiche ebbe a maestro il celebre Clavio, col quale mantenne poi lunga corrispondenza epistolare. Da lui e da altri aveva attinto in Roma le cognizioni di cui si valse per gl'insegnamenti che impartiva ai Cinesi di geometria, di cosmografia, di astronomia, per le opere che compose in lingua cinese, per i suoi lavori cartografici, e per la costruzione di strumenti astronomici. Legato di amicizia coi più dotti mandarini dei paesi dove ebbe dimora, cercava di parlar con loro di Roma e, per quanto poteva, di farla

conoscere; e narra che nei mappamondi composti da lui « anco « vi sono fatte annotazioni di Roma nel suo luogo particolare », e scrivendo a un confratello di Roma annunziava: « Ho voltato « anco in lettera sinica il Calendario Gregoriano accomodato al « loro anno ». Ma per più avvicinare Roma e i Cinesi, il Ricci si adoperò insieme coi suoi compagni di missione verso il 1588 per ottenere dal papa l'invio di una ambasceria in Cina, alla quale avrebbe poi potuto seguire una ambasceria di Cinesi a Roma. Lo animava a ciò la buona riuscita della missione giapponese accolta poco innanzi con tanto onore da Gregorio XIII e da Sisto V. La morte di Sisto V, seguita da due brevissimi pontificati, interruppe e mandò a vuoto il disegno. Ma il concetto di tener vivo ed alto in Cina il nome di Roma rimase fermo fino all'ultimo nella mente di Matteo Ricci. Nel suo pensiero la Roma papale era il centro della religione ch'egli predicava, ma tuttavia non la sola Roma contemporanea il Ricci voleva far nota ai Cinesi, e cercando di descriverne le grandezze antiche, chiedeva ripetutamente in Italia, piante della città di Roma, « e alcun « libro di architettura e una Roma vecchia e antica ». La storia delle relazioni tra Roma e l'Oriente nel secolo decimosesto si giova di questo libro, che è tra i migliori che sieno stati scritti in quel secolo d'oro delle esplorazioni e scoperte geografiche. La edizione del testo rinvenuto dal p. Tacchi Venturi è stata curata da lui con molta diligenza e corredata di note numerose e dotte. È un lavoro eccellente, e il Comitato Maceratese pubblicandolo ha degnamente onorato il grande geografo e missionario italiano.

U. B.

Konrad Burdach und **Paul Piur**, *Briefwechsel des Cola di Rienzo*. Dritter Teil: *Kritischer Text, Lesarten und Anmerkungen*. Vierter Teil: *Anhang. Urkundliche Quellen zur Geschichte Rienzos, Oraculum Angelicum Cyrilli und Kommentar des Pseudo Joachim*. — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1912.

Questi due volumi costituiscono la terza e la quarta parte della seconda serie della « Von Mittelalter zur Reformation », collezione di studi e testi per illustrare l'evoluzione della cultura dal medioevo alla Riforma, diretta da K. Burdach e pubbli-

cata coi tipi del Weidmann dalla R. Accademia Prussiana delle Scienze: il primo contiene l'epistolario, l'altro le fonti storiche della vita di Cola di Rienzo (cf. in questo *Archivio*, to. XXXIV, pp. 559-60 l'annunzio datone dal prof. P. Fedele). Una nuova e più accurata edizione delle sole lettere di Cola di Rienzo dopo quella curata ventidue anni fa da Annibale Gabrielli tra le *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano era senza dubbio desiderabile; ma in fondo non sarebbe stato che un lavoro di collazione, talvolta anche di correzione di date, di utilità pratica abbastanza relativa. Infatti, oltre quella del 1 luglio 1347 diretta al viceré di Sicilia (I, n. 14) edita già da G. Tomassetti in questo *Archivio* (1908, to. XXXI, pp. 93-100) e in facsimile da E. Monaci nel volume sesto dell'*Archivio paleografico italiano* (vol. VI, t. 54), di lettere di Cola di Rienzo assolutamente inedite questa nuova edizione non ne aggiunge che cinque: una relazione dell'ambascieria romana al Senato e al popolo di Roma scritta dal tribuno in Avignone il 28 gennaio 1343 (I, n. 1, dal codice Pas. lat. 784 della Biblioteca Nazionale di Torino); una lettera del 1351 a Giovanni von Neumarkt (I, n. 68) conservataci in un codice della Universität Bibliothek di Bresslau, in un altro della Furtsbischöfliche Bibliothek di Klangfurt e in un terzo della Stadtbibliothek di Leipzig; una lettera a un ignoto, forse del 1352, tramandataci in un codice della Stiftsbibliothek (I, n. 72); una lettera al doge di Venezia Andrea Dandolo scritta in Avignone nel settembre 1353 (I, n. 75) conservata nei due codici sopracitati di Leipzig e Klangfurt; e, infine, una lettera a Carlo IV scritta da Roma nel settembre 1354 (I, n. 80) contenuta nel già citato codice di Bresslau. Ottimamente perciò hanno fatto il Burdach e il Piur a pubblicare insieme alle lettere di Cola di Rienzo anche quelle dei suoi corrispondenti riuscendo così a darci in questi due volumi la raccolta più completa possibile allo stato attuale delle ricerche della corrispondenza del tribuno.

In ciò sta il pregio principale di questa nuova edizione. Nel primo volume gli editori accanto a quelle di Cola di Rienzo hanno raccolto otto lettere del Petrarca degli anni 1343-1347 (nn. 3, 23, 24, 26, 34, 38, 39, 47) scritte da Avignone, Valchiusa e Genova; dieci di Clemente VI degli anni 1344-1347 (nn. 5, 6, 12, 13, 17, 22, 31, 32, 42, 44), quattro delle quali (nn. 17, 22, 31, 32) inedite conservate in vari codici dell'archivio Vaticano; una di Innocenzo VI (n. 79) dell'11 settembre 1354; due di Carlo IV (nn. 51, 71) della fine di luglio 1350 e del 1351, seb-

bene la seconda, perché scritta da Rienzo, possa aggiungersi piuttosto alle lettere inedite del tribuno; tre lettere delle città di Lucca (nn. 10, 20) e Firenze (n. 78), tre di Giovanni di Neumarkt (nn. 55, 69, 76) le due ultime delle quali inedite e conservate l'una in un codice della Universitätsbibliothek di Bresslau, l'altra in un codice della Stiftsbibliothek di Ossegg; e, infine, una dell'arcivescovo Ernesto di Praga: un complesso di ottanta lettere alle quali vanno aggiunte le altre nove di autenticità dubbia o affatto apocrife pubblicate in appendice, quattro delle quali (nn. II-V) inedite.

Il secondo volume riguarda le fonti storiche della vita di Cola di Rienzo e, oltre a settantasei documenti storici di grande importanza, tra i quali ventitre lettere inedite di Clemente VI (nn. 2, 9, 10, 11, 21, 23, 26, 30-32, 34, 35, 37, 39, 43, 45, 46, 48, 50) e Innocenzo VI (nn. 62, 64, 65) a varie città italiane e personaggi politici come Matteo, Rainaldo e Giordano Orsini, Paolo Conti, i legati pontifici Bertrando de Deux e Annibaldo di Ceccano, etc., contiene anche l'« Oraculum Angelicum Cy« rilli » col commentario del Pseudo-Gioacchino pubblicato ora per la prima volta dal Piur sui codici della Biblioteca Nazionale di Parigi nn. 2598, 3184, 2599, 4126 e del codice 987 lat. qu. 34 della Kgl. Bibliothek di Berlino.

Questo secondo volume è particolarmente interessante poiché mette in luce un lato finora ignorato: le relazioni del tribuno colle correnti religiose Ioacchimite del tempo. Non si potrebbe però dire che tutti i documenti relativi alla vita di Cola di Rienzo siano qui raccolti: prossimamente infatti ne saranno pubblicati in questo *Archivio* alcuni finora inediti e sfuggiti alle ricerche del Burdach e del Piur.

Tutto il materiale, sparso in varie opere molto spesso poco critiche o rare e in riviste italiane ed estere ed ora raccolto in questo secondo volume è stato collazionato insieme alle lettere di Cola di Rienzo su numerosi codici. L'apparato critico è assai ricco; ma poiché su questo argomento gli editori hanno annunziato un nuovo volume che costituirà la terza parte della serie col titolo « Beschreibung der benutzen Handschriften » ne riparleremo in altra occasione.

Qui ci limitiamo a qualche osservazione sulla trascrizione del testo e delle varianti. Gli editori danno sempre la grafia dell'originale, quando si tratta di lettere conservateci in un solo esemplare, e il testo del codice fondamentale con tutte le varianti degli altri codici collazionati quando si tratta di lettere

conservateci in più esemplari: e in genere la trascrizione è fatta con cura.

Tuttavia qualche inesattezza è loro sfuggita e noi ne diamo qui un saggio desunto dalla collazione di quattro lettere: la n. 1 sul codice Pas. lat. 784 della Biblioteca Nazionale di Torino; la n. 14 sui facsimili datine da E. Monaci (*Archivio pal. ital.* vol. VI, t. 34) e dagli editori in appendice al vol. I; la n. 38 sul codice Vaticano latino 4527 (Vat.[3]) e la n. 47 sul codice della biblioteca Angelica n. 1462 (R).

Lettera n. 1: Ed. I, r. 3 sancta *per* sacrosancta*; r. 8* et Saturnia *per* ac Saturina*; rr. 15-16* spoliis attrahebas *per* spoliis triumphaliter attrahebas*; r. 41* carismate *per* carismathe.

Lettera n. 14: Ed. I, r. 19 iusticia *per* iustitia*; r. 49* commisit *per* conmisit*; r. 52* imbecilles *per* imbeccilles*; r. 52* appertissime *per* apertissime*; r. 62* iusticie *per* iustitie*; r. 72* iurisdiccionum *per* iurisdictionum*; r. 82* dileccionem *per* dilectionem*; r. 121* iulii, iulii *corretto su* iunii

Lettera n. 38: Ed. I, r. 4 hostiliter aggredi, hostilliter agredi *(non notato fra le varianti); r. 5* capsulam, capsullam *(non notato fra le varianti); r. 5* gratissimis Vat.3 *per* gravissimis*; r. 8* disceptas Vat.3 *per* discerptas*; r. 12* appellat, apellat *(non notato fra le varianti); r. 14* damnosusque, dampnosusque *(non notato fra le varianti); r. 16* elati, ellati *(non notato fra le varianti); r. 18* Tyberim, Tiberim *colla -e- aggiunta posteriormente nell'interlineo (non notato fra le varianti); r. 20* Romam dominam Vat.3 *per* dominam Romam*; r. 22* imo, ymo *(non notato fra le varianti); ibid.* extulerit, extullerit *(non notato fra le varianti); r. 23* damna prospexerit, dampna perspexerit *(non notato fra le varianti); r. 27* impossibilia, impossiblia *(non notato fra le varianti); r. 34* aliquid, alliquid *(non notato fra le varianti); ibid.* aliquamdiu, alliquandiu *(non notato fra le varianti); r. 46* miserare Vat.3 *per* miserate*; r. 48* Italia, Ytallia *(non notato fra le varianti); r. 49* consilium, conscillium *(non notato fra le varianti); r. 50* Italico, Ytalico *(non notato fra le varianti); r. 57* fallacie, fallatie *(non notato fra le varianti); r. 59* hypocrisis Vat.3 *per* ypocrisis*; r. 68* nuncii, nuntii *(non notato fra le varianti); r. 68* honestatis ut melius Vat.3 *per* honestatis melius*; r. 70* historias, ystorias *(non notato nelle varianti); r. 71* inhiant, inhyant *(non notato nelle varianti); r. 74* quondam, condam *(non notato nelle varianti); r. 75* Carthaginensium, Cartaginensium *(non notato nelle varianti); r. 76* imo, ymmo *(non notato nelle varianti); r. 83* Pelion, Pellion *(non notato nelle varianti); ibid.* hyeme, hieme *(non notato nelle varianti); r. 84* autumnali, autumpnali *(non notato fra le varianti); r. 86* magnifice, magnifice *(non notato fra le varianti); r. 92* nuncii, nuntii *(non notato fra le varianti); ibid.* ymmo Vat.3 *per* ymo*; r. 93* peccatum, pecatum *(non notato fra le varianti); r. 94* peccati, pecati *(non notato fra le varianti); r. 97* immanitate, inmanitate *(non notato nelle varianti); r. 99* defensori, deffensori *(non notato nelle varianti); r. 102* contemnes, contempnes *(non notato fra le varianti).*

Lettera n. 47: Ed. I: soprascritta indignacio *per* indignatio*; r. 2* Africani, Affricani *(non notato nelle varianti); r. 12* demolitor, demollitor *(non notato nelle varianti); r. 30* lyricus, liricus *(non notato nelle varianti); r. 32* satiram, satyram *(non notato nelle varianti); r. 38* condicionis, conditionis *(non notato nelle varianti); r. 47* negocii, negotiis *(non notato nelle varianti); r. 56* suspitio, suspicio *(non notato nelle varianti).*

Mende, come si vede, il più delle volte di poco momento e che non diminuiscono i molti pregi di questa edizione dell' epistolario di Cola di Rienzo, ma che si potevano e si dovevano assolutamente evitare; e noi non l' avremmo rilevate se gli Editori non si fossero proposti di dare la grafia esatta dei testi e tutte e singole le varianti come generalmente hanno fatto. A questi due volumi seguirà prossimamente un terzo di ricerche storiche di Burdach « Rienzo und die geistige Wandlung « seiner Zeit » e più tardi un « Kommentar und Glossar » ora in preparazione: e dell' uno e dell' altro parleremo a suo tempo.

G. Buzzi.

NOTIZIE

Alle molte benemerenze dell' arte fotografica verso gli studi storico-critici in genere e quelli paleografici in ispecie se ne aggiunge ora una nuova e assai notevole per opera del dotto benedettino D. Raphael Kögel: la fotografia dei palinsesti. (*Die Palimpsestphotographie. Palimpsest-Institut der Erzabtei Beuron*).

Con un procedimento puramente meccanico molto accurato, che esclude l' uso di qualsiasi reagente chimico, la primitiva scrittura ormai svanita o distrutta dei codici palinsesti viene di nuovo vivificata e resa leggibile.

I metodi seguiti dal Kögel sono due: col primo mediante l' uso di lastre isocromatiche, schermi colorati e ritocco impallidisce la scrittura più recente e vivifica assai energicamente quella più antica; col secondo riproduce nello stesso modo entrambe le scritture.

Incoraggiato dagli ottimi risultati ottenuti, il Kögel si è proposto di pubblicare una collezione in fototipia di codici palinsesti di vario genere (biblici, liturgici, patristici, classici, etc.) col titolo « Spicilegium Palimpsestorum ». I codici saranno riprodotti nel loro formato originale e ad ognuno di essi sarà dedicato un volume che potrà acquistarsi separatamente dagli altri della collezione: la storia e le peculiarità paleografiche dei codici saranno illustrate in brevi e accurate prefazioni.

La collezione si inizia colla riproduzione del codice palinsesto n. 193 del monastero di S. Gallo, la cui scrittura primitiva, forse del sec. VI, riproduce molti e antichissimi frammenti di Daniele secondo la versione di s. Girolamo.

Il volume di 150 tavole in formato minore (cm. 41 × 31) uscirà nel 1913 e sarà posto in vendita al prezzo di L. 75 per gli abbonati e 100 per gli altri. Naturalmente il metodo seguito è il primo, poiché il secondo metodo non ha dato, né può darli, risultati pratici soddisfacenti.

Il facsimile del foglio 103 del codice Sangallese dato dal Kögel è quanto mai promettente: nella riproduzione fotografica usuale appena si vedono le traccie di una scrittura anteriore la quale è perfettamente leggibile nella eliotipia trattata col primo metodo. Alla coraggiosa e utilissima iniziativa del Kögel auguriamo pieno successo poiché essa apporterà negli studi paleografici un notevole progresso. Giulio Buzzi.

Dopo le *Costituzioni Egidiane* (cf. questo *Archivio*, p. 312) dell' anno 1357 edite da P. Sella (Roma, Loescher & C. 1912) il *Corpus Statutorum Italicorum* si accresce di un secondo volume contenente i due statuti di Sambuca Pistoiese e Frignano (*Statuti dell' Appennino Tosco-Modenese: Sambuca Pistoiese, Frignano, a cura di* Quinto Sàntoli, Albano Sorbelli, Ferdinando Jacoli; Roma, Loescher & C. 1913). Dagli stati della Chiesa si passa così ai comuni dell' Appennino Tosco-Modenese. Lo statuto di Sambuca, feudo del vescovo di Pistoia, è il più antico statuto rurale del Pistoiese. Esso fu compilato nel 1291, al tempo del potestà « Bonvassallus », dagli statutari « Riconerius « Rainerii, Riccius Parixii » e « Martinozzus Johannis », e riformato nel 1340 sotto la potestaria di « Paulus Vannis de Rubeis » di Pistoia per mano del notaro « Richoverus Pistoresis »: quest'ultima redazione è appunto quella edita dal Sàntoli. L'edizione dello statuto di Frignano degli anni 1337-1338 è tratta dagli editori F. Jacoli e A. Sorbelli dall' esemplare conservato nel codice L. I. 4 3. della Biblioteca Estense di Modena. Questo statuto di Frignano, comune federativo dell' Appennino Modenese, quantunque risenta largamente l' influenza degli statuti di Modena, è molto importante, sia perché il più antico della regione modenese, sia perché rimaneggiamento di statuti anteriori dei quali rimangono solo poche traccie. Esso è diviso in sei libri: il primo spetta all' ufficio del podestà, alla sua curia, ai suoi famigli, tutti forestieri; il secondo agli ufficiali generali del comune, tutti frignanesi, e al diritto amministrativo; il terzo all' edilizia, alla sanità, alla caccia, alle servitù pubbliche e private, etc.; il quarto al diritto e alla procedura civile; il quinto ai cosidetti danni dati; il sesto al diritto e alla procedura penale. Il volume termina con un copioso indice dei nomi propri e cose notevoli e un glossario. Giulio Buzzi.

Andrea Martini Bresciano « sacerdote e legista a gloria di « Dio », cappellano nella chiesa di S. Maria del Pianto qui in

Roma, strana figura di megalomane dedito nello stesso tempo agli affari e all' esercizio del suo ministero, ci ha lasciato una breve ma curiosa relazione di alcuni suoi viaggi a Roma. È quella contenuta in un codice della Biblioteca Marcelliana di Chiari e pubblicata recentemente da LUIGI RIVETTI in *Brixia Sacra* (anno IV, n. 1, pp. 32-37) col titolo: *Viaggio Fortunoso di un prete bresciano a Roma nel 1650-52.* Giulio Buzzi.

Al prof. BARTOLOMEO NOGARA dobbiamo il terzo volume del catalogo dei codici vaticani latini: *Codices 1461-2059* (Roma, Typis Polyglottis Vaticanis, 1912). L' A. vi ha recensiti cinquecentonovantotto codici dando una particolareggiata descrizione delle opere in essi contenute, sia edite che inedite accuratamente identificate, e illustrato gli stemmi, le miniature e le iniziali che li adornano. La bibliografia relativa ai singoli codici è completa. Un ampio « index auctorum et rerum » insieme agl' indici degli amanuensi, dei miniatori e delle miniature, degli stemmi e di tutto ciò che può interessare la storia esterna dei codici rende più maneggevole e utile questo volume col quale viene messa a cognizione degli studiosi, senza bisogno di laboriose ricerche, una notevole parte dei codici del fondo Vaticano.
Giulio Buzzi.

Nella prima seduta (1 aprile 1721) del conclave radunatosi dopo la morte di Clemente XI « il card. Paolucci hebbe tra « l' Accesso e lo Scrutinio 16 voti, quando per la valida e legi- « tima elezzione in Sommo Pontefice ne bastavano 19, siche tre « soli ne mancarono. Il che vedutosi dal sig. Card. Althann di « Nazione Tedesco, e che aveva il Segreto per l' Imperatore, « gli fece pubblicamente la prima esclusiva in nome di Sua « Maestà Cesarea: Mi protesto, che la Maestà dell' Imperatore « non consentirà mai all' elezione per Papa del sig. Card. Pao- « lucci ». Infatti l' 8 maggio veniva assunto al pontificato il card. Michel Angelo Conti col nome di Innocenzo XIII.

Così nella relazione del conclave fattane dal card. Francesco Barberini conservataci in un codice della Biblioteca Barberiniana studiato dal dott. LUDWIG WAHRMUND in una comunicazione accademica pubblicata nei *Sitzungberichte der Kais. Akademie der Wissenschafften in Wien* (Phil.-Hist. Klasse, 170 Band, 5 Abhand. 1912) col titolo: *Die Kaiserliche Exklusive in Konklave Innozenz XIII.* Oggetto di questa monografia del Wahrmund è appunto il diritto imperiale di esclusione nella elezione

dei pontefici, diritto che apparisce per la prima volta nel conclave del 1721 e non ha precedenti nei conclavi anteriori. Lo studio si chiude con un'appendice (*Anhang betreffend die Akten des päpstlichen Konsistorialarchivs über Sedisvakanz und Konklave*) nella quale sono catalogate le relazioni dei conclavi da quello per la morte di Urbano VIII a quello per la morte di Clemente XII. Giulio Buzzi.

È uscito il sesto fascicolo della *Bibliografia periodica Romana* (*Bullettino bibliografico delle pubblicazioni italiane e straniere edite su Roma*, ottobre 1912) pubblicata dall'editore E. Loescher & C. (W. Regenberg) a cura di E. Calvi. Sotto le sei rubriche « Generalità, Arte ed artisti, Storia, Roma sacra, Let« teratura Cultura Scienze Istruzione, Vita sociale e cittadina » sono catalogate in questo fascicolo seicentodiciannove pubblicazioni (libri, opuscoli, articoli di riviste, di atti accademici, di giornali, etc.) edite nel primo semestre del 1912 o sullo scorcio del 1911 relative a Roma. Notevole per importanza la bibliografia riguardante l'arte antica e medievale, gli artisti nel cinquecento e nei secoli XVII e XVIII in Roma, e la storia di Roma antica, medievale e nei secoli XVI-XVIII. Il volume termina con un « indice degli autori e dei soggetti ». Giulio Buzzi.

Nella collezione *Tabulae in usum scholarum* di Z. Lietzmann (vol. IV), Ernesto Diehl pubblica una raccolta di iscrizioni latine (*Inscriptiones latinae*, A. Marcus et E. Weber, Bonnae, 1912): cinquanta tavole in 8° grande con i facsimili in fototipia di circa 840 iscrizioni, da quello del « Lapis Romuli » a quello del titolo sepolcrale di Niccolò V. Il materiale disposto cronologicamente oltre che il palegrafo e l'epigrafista interessa anche il glottologo e lo storico. Le iscrizioni contenute nelle tavole 1-10 sono tutte pagane e anteriori all'êra cristiana: tra queste, oltre il già citato « Lapis Romuli », notiamo l'iscrizione incisa sul sarcofago di Scipione Barbato (cons. 289 a. Ch.), l'iscrizione calabrese del 186 sui baccanali (t. 5), un carme sepolcrale romano del tempo di Silla fatto ad imitazione del noto epigramma di Pacuvio (t. 6), e gli « Acta Ludorum saecula« rium » dell'anno 17 (tt. 9-10). Le tavole 13-24 sono dedicate alle iscrizioni della Galleria Lapidaria Vaticana: « tituli sacri » (t. 13), « tituli ostienses » (t. 14), « tituli imperatorum » (tt. 15-17), « tituli virorum ordinis senatorii et equestris » (t. 18), « tituli

« militares » (tt. 19-20), « tituli officialium et artificum » (t. 21), « tituli libertorum » (t. 22), « tituli sepulcrales » (tt. 23-24).

Anche l' epigrafia cristiana è largamente rappresentata: le tt. 32-35 ce ne offrono esempi degli anni 75-557 tolti dal Museo Lateranense. Le tt. 37-50 illustrano il medioevo: sessantotto iscrizioni da una del 564 o 565 all' epitaffio di Niccolò V del 1455 quasi tutte datate e di grande interesse storico. La corsiva romana antica è illustrata a parte nella « Tabularum descriptio » (dove è raccolta la bibliografia di tutte le iscrizioni date in facsimile) con 27 facsimili quasi tutti di tavole cerate di Pompei corredati dalla trascrizione.

L' A. ha premesso alle tavole quattro indici: 1.° « Litterae « singulares et compendia »; 2.° « Nomina sacra »; 3.° « Con- « spectus tabularum et imaginum »; 4.° « Titulorum conspectus ».

Giulio Buzzi.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Académie des Inscriptions et Belles Lettres. Comptes rendus. 1912, août-septembre. — E. Cuq, Un nouveau vice-préfet du prétoire. - M. L. Constans, Les puissances tribuniciennes de Néron.

American (The) historical Review. Vol. XVIII, n. 1, october 1912. — W. S. Ferguson, Legalized absolutisme en route from Greece to Rome. - N. E. Lunt, The first levy of Papal annates. - W. E. Lunt, *rec.* di Bury: History of the eastern Roman Empire.

American Journal of Archaeology. Vol. XVI (1912), n. 2. — Esther Boise van Deman, Methods of determining the date of Roman concrete monuments. — N. 3. - A. L. Frothingham, Who built the Arch of Constantine? Its history from Domitian to Constantine. - E. B. van Deman, Methods of determining the date of Roman concrete monuments.

Analecta Bollandiana. T. XXXI, 1912, fasc. II-III. — Charles Van de Vorst, En quelle année mourut S. Théophane?

Analecta sacri ordinis Fratrum praedicatorum. Anno XX (1912), fasc. 3. — Acta pontificis maximi; E secretaria brevium; E vicariatu Urbis. — Fasc. 4. - Acta pontificis maximi.

Archivum Franciscanum Historicum. Annus V, 1912, fasc. I. — P. V. Maggiani, De relatione scriptorum quorundam s. Bonaventurae ad bullam « Exiit » Nicolai III (1279). - E. Schlund, Petrus Peregrinus v. Maricourt. Sein

Leben und seine Schriften. — Fasc. II. - H. GOYENS, Sex appellationes ad sedem apostolicam factae a Clarissis Coletinis Gandensibus pro puritate regulae servandae (1498-1536).

Archivio storico Italiano. Serie V, t. XLIX, 1912. — P. PICCOLOMINI, Corrispondenza tra la corte di Roma e l'inquisitore di Malta durante la guerra di Candia (1645-49).

Archivio storico Lombardo. Anno XXXIX, 1912, fasc. XXXV. — A. LUZIO, Isabella d'Este di fronte a Giulio II negli ultimi tre anni del suo pontificato.

Archivio storico per la Sicilia orientale. Anno IX, 1912, fasc. II. — R. CESSI, La contesa tra Giorgio da Trebisonda, Poggio Bracciolini e Giovanni Aurispa durante il pontificato di Niccolò V.

Archivio (Nuovo) Veneto. Nuova serie, tomo XXIII, anno XII, 1912. — C. CIPOLLA, Il viaggio letterario del card. De Brienne. - R. CESSI, *rec.* di G. SORANZO: Pio II e la politica italiana nella lotta contro i Malatesta. R. CESSI, La congiura di Stefano Porcari in alcune cronache veneziane.

Bessarione. Serie III, vol. IX, fasc. 121-122 (luglio-dicembre 1912). — G. CASCIOLI, Il tesoro di S. Pietro in Vaticano.

Bibliothèque de l'École des Chartes. T. LXXIII, mai-août 1912. — I. VIARD, *rec.* di A. FAYEN: Lettres de Jean XXII.

Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona. Año XII, n.° 46, 1912. — W. OTHMER (trad. GIOL), Le tribus de la Hispania Tarraconensis en temps dels Romans.

Bollettino della Società Geografica Italiana. Serie V, vol. I (1912), n.° 3. — E. BARBARICH, La Tuscia Romana.

Bulletin International de l'Académie des Sciences de Cracovie. 1912, n.[1] 4-6. - BIENKOWSKI PIOTR, Notice sur un groupe de statues d'empereurs romains.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano. N.° 31, 1910. — P. Fedele, Un codice autografo di Leone Ostiense.

Bullettino della Commissione Archeologica comunale di Roma. Anno XL, 1912, fasc. I-III. — Marucchi, I monumenti Egizi ed i monumenti Cristiani recentemente sistemati nel museo Capitolino. - G. Calza, Rappresentanze di Provincie e di Venti in un mosaico di Ostia. - M. Marchetti, Tessera ospitale. - Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio.

Bullettino (Nuovo) di Archeologia Cristiana. Anno XVIII, 1912, fasc. 1-4. — Savio, Basilla o Bassilla? - Muñoz, La decorazione medioevale del Pantheon. - V. Bianchi Gagliesi, Antiche iscrizioni cimiteriali cristiane in S. Maria degli Angeli alle Terme. - P. Franchi de' Cavalieri, Iscrizioni graffite nel vestibolo dell'ipogeo di Trebio Giusto. - G. Schneider-Graziosi, Esame critico della iscrizione storica sul martire Liberale. - O. Marucchi, Ulteriori osservazioni sull'ipogeo di Trebio Giusto. - Id., Di alcune iscrizioni del cimitero di Domitilla. - G. Schneider-Graziosi, Di alcuni monumenti e di alcune memorie del cimitero di Domitilla.

Eranos. Vol. XII, 1912. — H. Armini, De tribus sepulcralibus militum Romanorum inscriptionibus. - M. Nilsson, Den ekonomiska grundvalen för Augustus' principat. - V. Lundström, Bidrag till Roms topografi.

Historisches Jahrbuch. 1912, XXXIII. B., 3. H. — L. v. Pastor, Allgemeine Dekrete der römischen Inquisition aus den Jahren 1555-97. Nach dem Notariatsprotokole del S. Ufficio zum erstenmale veröffentlicht.

Mélanges d' Archéologie et d' Histoire. XXXII[e] année, fasc. I-II, janvier-juin 1912. — A. de Boüard et Ch. Hirschauer, Les Jouvenel des Ursins et les Orsini.

Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. XXXIII Band, 3. Heft, 1912. — E. Tomek, *rec.* di F. Bliemetzrieder: Literarische Polemik zu Beginn des grossen abendländischen Schismas.

Moyen-âge (Le). 2e série, t. XVI, mai-juin 1912. — M. Prou, *rec.* di J.-M. Vidal: Bénoît XII (1334-1342). Lettres communes. — Juillet-août 1912. - Mollat, *rec.* di U. Berlière: Suppliques d' Innocent VI (1352-1362). — Septembre-octobre 1912. - Deschamps, *rec.* di F. Ehrle et P. Liebaert: Specimina codicum latinorum Vaticanorum.

Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-hist. Klasse. 1912, H. 1. — W. Meyer, Gildae oratio rythmica. — Gesch. Mitt. 1912, H. 1. - Bericht über die Arbeiten für die Ausgabe der älteren Papsturkunden.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. S. V, vol. XXI, 1912, fasc. 3-4. — Bucciarelli, « Aefula ». Contributo alla topografia ed alla storia dell' antico Lazio.

Revue bénédictine. Avril 1912, XXIXe année, n.° 2. — D. A. Wilmart, Une contribution à l'histoire de l'ancienne minuscule latine.

Revue des Questions historiques. 47e annèe, fasc. 183, juillet 1912. — P. Allard, À propos de l'histoire des persécutions. — Fasc. 184, octobre 1912. - H. X. Arquillière, *rec.* di G. Lizerand, Clément V et Philippe IV le Bel.

Revue d'Histoire ecclésiastique. Treizième année, 1912, 15 juillet. — P. Demueldre, *rec.* di E. Göller: Die Päpstliche Pönitentiarie. — 15 octobre 1912. - H. Nelis, *rec.* di U. Berlière, Suppliques d'Innocent VI.

Revue historique. 37e année, vol. CXI, fasc. 1, septembre-octobre 1912. — R. Michel, *rec.* di G. Mollat: Les papes d'Avignon (1305-1378).

Revue (Nouvelle) historique de Droit Français et Etranger. 36e année, n.° 1. — G. Testaud, *rec.* di F. W. Bussell: The Roman empire. Essays on the constitutional history from the accession of Domitian (81 a. D.) to the retirement of Nicephorus III (1081 a. D.). — N.r 3. - L. Debray, *rec.* di P. F. Girard: Manuel élémentaire de Droit Ro-

main. — N.[r] 4. - H. Pissard, *rec.* di G. Beseler : Beiträge zur Kritik der Röm. Rechtsquellen.

Revue Mabillon. T. VII, 1911-1912. — L. Caillet, Bulle du pape Alexandre IV.

Risorgimento Italiano (Il). Anno V (1912), fasc. I. — I. Massaroli, I segni convenzionali nei passaporti dello Stato Pontificio dal 1834 al 1854.

Rivista Italiana di Numismatica. Vol. XXV, 1912, fasc. III. — A. Telluccini, Castel Sant'Angelo e l'officina monetaria pontificia.

Rivista Storica Italiana. Anno XXIX, 1912, vol. IV, fasc. 3. — A. Leone, *rec.* di Melchiori : Storia e topografia dell'antico municipio romano di Forum Novum in Sabina e del suo territorio. - L. Mariani, *rec.* di Marucchi : Guide du Forum romain et du Palatin. - L. Mariani, *rec.* di L. Martelli : L'origine di Roma. - C. Cipolla, *rec.* di X. Seppelt : Studien zum Pontifikat Papst Coelestin V. - R. Vietina, *rec.* di R. Giovagnoli : Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana su documenti nuovi. — Fasc. 4. - C. Cipolla, *rec.* di F. Ehrle et Liebaert, Specimina codicum latinorum Vaticanorum. - V. Marchesi, *rec.* di N. Mengozzi : Papa Onorio III e le sue relazioni col regno d'Inghilterra. - C. Manfroni, *rec.* di E. Brem : Papst Gregor IX bis zum Beginn seines Pontifikats.

Römische Quartalschrift. 1912, II. Heft. — A. de Waal, Altchristliche Inschriften im Museum des Campo Santo.

Stimmen aus Maria-Laach. Band 83, siebtes Heft, 1912. — K. Kirch, *rec.* di F. Savio : 1) La questione di papa Liberio. 2) Nuovi studi sulla questione di papa Liberio. 3) Punti controversi nella questione di papa Liberio. — Zehntes Heft. - H. Grisar, Prinzipienfragen moderner Lutherforschung.

Studi storici. Vol. XX, fasc. I, 1911. — S. Nicastro, Sulla morte di U. Basville.

Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte. X. Band, 1912, 1. u. 2. Heft. —

L. Hartmann, Zu K. I. Neumannes älterer römischen Geschichte.

Zeitschrift für Kirchengeschichte. XXXIII. Band, I. Heft, 1912. — Kalkoff, Zum Luthers römischen Prozess.

Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte. VI. Jh., I. Heft, 1912. — E. Wymann, Alte Rompilger aus Uri. — II. Heft. - A. Büchi, Nochmals die vatikanischen Regesten des Schweiz. Bundesarchives. — III. Heft. - P. F. Segmüller, Der Krieg Pauls IV gegen Neapel und der Schweizerzug nach Paliano.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOL. XXXV

Bibliografia:

57